RERUM ITALICARUM SCRIPTORES

RACCOLTA

DEGLI

STORICI ITALIANI

dal cinquecento al millecinquecento

ORDINATA

DA

L. A. MURATORI

+ + +

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA AMPLIATA E CORRETTA

CON LA DIREZIONE

DI

GIOSUE CARDUCCI - VITTORIO FIORINI

PIETRO FEDELE

TOMO XXIV - PARTE VIII

(BARTHOLOMAEI SENAREGAE DE REBUS GENUENSIBUS COMMENTARIA)

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

BARTHOLOMAEI SENAREGAE

DE REBUS GENUENSIBUS COMMENTARIA

ab anno MCDLXXXVIII usque ad annum MDXIV

A CURA
DI
EMILIO PANDIANI

BOLOGNA - NICOLA ZANICHELLI

AL SENATORE

PIETRO FEDELE

CONTINUATORE DELL'OPERA

DI

GIOSUE CARDUCCI E VITTORIO FIORINI

PREFAZIONE

LA FAMIGLIA E LA VITA DI BARTOLOMEO SENAREGA

Il cronista Bartolomeo Senarega appartiene a famiglia ben nota nella Storia di Genova. Notizie di lui, dei suoi ascendenti e dei suoi discendenti, sono sparse in una ricca serie di manoscritti conservati nelle biblioteche genovesi, contenenti preziose memorie delle antiche famiglie e degli uomini più illustri di Genova.

Il Federici, famoso raccoglitore di notizie di storia genovese, offre in una sua opera poderosa di parecchi volumi, detta " Abecedario ", un lungo elenco dei Senarega dal 1356 al 1536 con qualche cenno degli uffici da essi coperti e della loro parentela, sicchè la discendenza di alcuni Senarega può essere seguita nei secoli [1].

Il Richeri, altro memorabile studioso di carte di archivio, ci offre in un suo " Foliatium " ed in numerosi " Libri di Cartina " una grande messe di regesti di atti notarili e mercè un buon indice possiamo renderci conto di alcuni nessi di parentela tra vari Senarega ed avere anche qualche notizia dei loro interessi privati [2].

Questi due illustri raccoglitori attinsero direttamente dalle numerose fonti conservate negli archivi della antica Repubblica, ma poichè i Senarega ascesero col tempo alla nobiltà, sono da consultarsi anche i molti manoscritti che espongono le genealogie delle famiglie nobili genovesi. Una grande opera composta da un Buonaroti presenta gli " Alberi genealogici di famiglie nobili " in una bella e chiara prospettiva con molteplici ramificazioni, ma tranne qualche richiamo ad atti notarili per i personaggi più importanti, i rami non portano che una pura elencazione di nomi, senza indicare su quali basi l'autore abbia edificato la sua genealogia e può sorgere qualche dubbio sulla sua esattezza, specialmente quando è dato raffrontare le sue notizie con quelle del Federici e del Richeri [3].

Un'opera di genealogia, ben nota ai cultori di storia genovese, è la " Origine

---

[1] Federici Federico, *Abecedario delle famiglie genovesi*, ms. in Biblioteca delle missioni urbane in Genova; 30, 9, 9, 140.

[2] Richeri, *Foliatium*, 9-541; *Libro di cartina*, 14-546, ms. in Archivio di Stato di Genova.

[3] Buonaroti Ant. Maria, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili genovesi*, ms. in Biblioteca Civica-Berio in Genova, collocazione *D bis*, 12, 7, 19-25.

" delle nobili famiglie di Genova „ del Giscardi che contiene buoni cenni sulla famiglia Senarega, benchè molti di essi si trovino già nell'opera del Federici [1].

Odoardo Ganducio nelle sue " Origini delle nobili famiglie di Genova „ ha poche notizie, ma offre in compenso l'effigie degli stemmi patrizi, tratteggiati molto sommariamente a penna [2].

Migliore è un'opera di Federico Federici " Scruttinio della nobiltà ligustica „ con accurati disegni a penna degli stemmi e con brevi ma succose notizie sul patriziato genovese [3]. V'è anche un'opera di anonimo intitolata: " Origine delle case antiche " nobili di Genova „ che presenta gli stemmi con i loro colori facendoli seguire da qualche breve notizia [4], ma la superba sintesi del patriziato genovese è nel magnifico volume di Agostino Fransone, " Famiglie nobili di Genova, anno 1636 „ che raccoglie in una serie di tavole dipinte con vivaci colori, gli stemmi di tutte le famiglie nobili di Genova nei loro ventotto Alberghi [5].

Da tutti questi elementi di ricerca, ma specialmente dai primi due, potremo ricavare le prime preziose notizie sulla famiglia Senarega, alle quali aggiungeremo quanto ci fu dato raccogliere da altre fonti.

Pare dunque, secondo il Federici ed il Giscardi, che i Senarega siano venuti dal paese di Senarega di Val Brevenna, o da Fiaccone, o dalla villa di Senarega presso Savignone, in città, verso il 1350 e che appartenessero in quei tempi alla piccola borghesia bottegaia; due di essi sono *confettori*; indi compare un Antonio *formagiaro* ed un Antonio *macellaro*. Il Federici, dopo la lunga enumerazione dei Senarega incontrati nei secoli, pone come conclusione il seguente giudizio: " i Senarega hora " viventi Nobili discendono da uno delli sudetti due di contro cioè Antonii, uno " formagiaro e l'altro macellaro, quali essendo contemporanei può essere che fussino " tutt'uno e facessero ambedue l'arti suddette, pur può anche essere che siino due „.

Piace la dubbiezza dell'insigne studioso che, pur avendo raccolto una selva di notizie, non formula che un'ipotesi su quanto gli possano dire i documenti.

Il Buonaroti, nel suo elegante prospetto genealogico dei Senarega, pone come capostipite un Ronco Senarega dal quale fa discendere quattro rami. Uno di questi si inizia con un Antonio che ha cinque figli tra i quali un Bartolomeo che genera un Quilico e questi un Bartolomeo senza successori, ma di essi non dà che il nome; invece il ramo che ha origine da un Tommaso e prosegue con un Giovanni, da cui nascono ben dieci figli, tra i quali un Bartolomeo, è discretamente ricco di notizie, ma intorno a questo ramo, che è il più importante, ben altra dovizia di notizie apportano

[1] GISCARDI GIACOMO della Congregazione di san Filippo Neri, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova*, ms. in BIBLIOTECA CIVICA-BERIO in Genova, collocazione: *D bis*, 11, 8, 22-25.

[2] GANDUCIO ODOARDO, *Origini delle nobili famiglie di Genova*, ms. in BIBLIOTECA CIVICA-BERIO in Genova, collocazione: *D bis*, 11, 8, 19-20.

[3] *Scruttinio della nobiltà ligustica composto dall'Ecc.mo Senatore* FEDERICO FEDERICI *ad uso dell'Ill.mo sig. Tomaso Fransone q. Tomaso*, ms. in BIBLIOTECA CIVICA-BERIO in Genova, collocazione: *D bis*, 11, 8, 16.

[4] *Origine delle case antiche nobili di Genova*, ms. in BIBLIOTECA CIVICA-BERIO in Genova, collocazione: *D bis*, 11, 7, 7.

[5] FRANSONE AGOSTINO, *Famiglie nobili di Genova*, anno 1636, ms. in BIBLIOTECA CIVICA-BERIO in Genova, collocaz.: *D bis*, 11, 8, 18.

gli zibaldoni del Federici e del Richeri, dai quali possiamo ricavare che, tra i primi Senarega venuti a Genova, molti rimangono nella condizione di modesti borghesi ed infatti troviamo un Nicolò Senarega *formagiaro* e console della sua arte nel 1413, un Bartolomeo Senarega *macellaro* morto prima del 1443, un Bartolomeo Senarega *lanero* che ha bottega verso il 1449 nella contrada dell'Olivella e, nel 1490, un Bartolomeo Senarega *sartore* nella valle del Bisagno nella " villa " di Staglieno.

Tra essi però balza fuori un Bartolomeo Senarega (figlio di un Antonio *formagiaro* del 1392), il quale è notaro nel 1390, anziano nel 1411, consigliere nel 1427, sposo ad una Sescarina Scarella, e per atti notarili sappiamo che, essendo morto nel 1430, lascia eredi i figli: Quilico, Bianchina e Maria.

Verrebbe la tentazione di unire con vincoli di parentela questo primo notaio della famiglia Senarega con il nostro cronista che porta lo stesso nome e che nacque all'incirca trenta anni più tardi, ma l'assenza di documenti probatori non lo consente.

Il nostro Bartolomeo Senarega discende invece da un Giovanni Senarega, figlio di un Tomaso *formagiaro*.

Sappiamo dal Federici che questo Giovanni di Senarega q. Thom. fu testimonio in atti di Raffaele di Simone di Chiavari nel 1392: il Buonaroti aggiunge che ebbe in moglie una Allegranza Zoagli q. Giov. q. Raf. e comprò una villa in Carignano dal suocero.

Intorno a lui ed ai suoi discendenti le notizie sono scarse e dubbie. Sono sicuramente suoi figli: Ginevra, Ambrogio, Tommaso, Gregorio, Gerolamo, Pietro, Giovanni. Il Giscardi aggiunge un Vincenzo, notaro, ma il p. Amedeo Vigna, della cui opera parleremo fra poco, lo esclude.

Il Buonaroti dimentica Gregorio e aggiunge un Andrea, una Giorgia ed un Bartolomeo, marito di Sescarina Scarella, unendo così, per suo conto, l'anello della catena dei Senarega notari; ma forse egli è in in errore, perchè al marito di Sescarina attribuisce come discendenti Tommaso e Gironimo, mentre gli atti notarili del Richeri indicano come suoi figli quelli testè ricordati.

Dai figli di Giovanni Senarega comincia la gloria della casata; Ginevra va sposa al notaro Bartolomeo Franzone ed il figlio di lei, che ripete il nome del padre, diventerà Cancelliere della Repubblica: Ambrogio è notaro e viene eletto Cancelliere della Repubblica a 33 anni nel 1448; Tommaso, Gregorio, Gerolamo e Giovanni sono padroni dall'anno 1442 (secondo il FEDERICI, *Scruttinio*) di un castello nel Mar Nero, alla foce del Danubio, nel territorio di Mocastro, acquistato con somma difficoltà dai Tartari e ricostruito con ingente spesa e da loro intitolato Lerici (è incerto se si chiamasse prima Castrice).

Il Federici (*Abecedario*) ricorda che a Gregorio fu in ispecial modo raccomandata nel 1451 la custodia di quel castello detto alla latina di Illice (cioè Lerici); il padre A. Vigna nel suo poderoso studio sulle *Colonie Tauro-Liguri dal 1453 al '475* offre documenti dai quali si ricava che il castello era di grande importanza per l'im-

portazione dei grani in Caffa; pur troppo esso non rimase a lungo in potere dei Senarega. Nel maggio del 1455 esso fu improvvisamente assalito da quelli di Mocastro per liberare quattordici Mocastresi che i Senarega avevano tratti dalla schiavitù dei Tartari, ma trattenevano nel castello per farsi pagare un riscatto. Gregorio e Pietro Senarega furono sorpresi nelle loro camere. Gregorio fu ferito di pugnale e gettato in prigione con Pietro e con una figlia naturale di quest'ultimo. Gli assalitori, dopo aver fatto bottino di tutte le merci e le masserizie, consegnarono il castello ai signori di Mocastro. Tommaso Senarega, che era appunto in Mocastro, fu arrestato e derubato di un acconto pagatogli per il riscatto suddetto, ma riuscì a fuggire ed a recarsi a Caffa ove ottenne dal Console di armare una galea e con essa si recò presso Mocastro ma, per ragioni politiche, non ruppe in ostilità. Gregorio malconcio e incatenato fu consegnato al Voivoda di Valachia che lo liberò e gli diede balia di rifarsi sui Mocastresi. Ambrogio che, come dicemmo, era notaio e Cancelliere in Genova, presentò ai Protettori del Banco di San Giorgio, dal quale dipendevano allora le colonie genovesi del Mar Nero, una relazione dei fatti, chiedendo a nome dei fratelli soccorso e protezione, ed ottenne dall'Ufficio di San Giorgio il diritto di rappresaglia sino alla somma di ottomila fiorini d'oro, ma il diritto era cosa vana senza la forza.

Nell'anno seguente (1456) Tommaso ritorna a Genova per sostenere presso l'Ufficio di San Giorgio la supplica presentata dal fratello; i Protettori del Banco, pur promettendogli forti aiuti in tempi migliori, lo nominano, per ristorarlo alquanto del danno patito, ufficiale della " iagataria „ del grano in Caffa per un anno, eleggendolo comandante di una flottiglia diretta a Caffa; ma anche questa spedizione non ebbe, sembra, buon esito, e non è ardito il presumere che i Senarega non riebbero più il loro castello, poichè in quel periodo le colonie genovesi nel Mar Nero caddero ad una ad una nelle mani del Turco invasore [1].

Gerolamo, che era stato notaio della Corte di Caffa ed aveva coperto alte cariche nelle colonie genovesi del Levante, ritornò probabilmente in una sua casa in Carignano con la moglie Maddalena di Zoagli q. Antonio, poichè lo troviamo per circa vent'anni, dal 1460 al 1482, nei più alti offici del Comune di Genova [2]. Documenti di Archivio ci parlano di una sua figlia Chiaretta, che nel 1496 cedeva una somma ad una Cipriana figlia del q. Antonio di Zoagli (forse una zia materna) per consiglio di Jacopo e di Bartolomeo Senarega (suoi cugini paterni) [3]. Il Buonaroti nella sua genealogia attribuisce a questo Gerolamo altri due figli Cristoforo e Zaccaria, ma anche qui è in errore perchè essi erano figli di un altro Gerolamo Sena-

---

[1] VIGNA AMEDEO, *Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri durante la signoria dell'Ufficio di San Giorgio (1453-1475)* in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. VI, p. 186 e sgg., p. 436 e sg. e p. 490.

[2] Cf. FEDERICI, *Abecedario*; il VIGNA, *Cod. dipl.* cit., vol. VII, cap. III, p. 460 afferma all'anno 1467 che Gerolamo acceso di sdegno perchè l'ufficio di San Giorgio, dopo l'assalto dei Mocastresi al castello di Ellce, non si era curato di punire gli invasori e di ricuperare il castello, si permise di scrivere agli amici di Caffa che i Protettori avevano smesso ogni pensiero di soccorrere la Colonia, subornandoli a ripudiare gli ufficiali inviati a governarla. L'ufficio di S. G. venuto a conoscenza di ciò lo punì di carcere duro. La condanna fu realmente mandata ad effetto?

[3] RICHERI, *Libro di cartina* cit., 13-545, p. 482.

rega, esso pure notaio, morto prima del 1476, mentre il nostro moriva certamente dopo il 1482 [1].

Abbiamo lasciato per ultimo il Cancelliere Ambrogio, chè di lui dobbiamo parlare più a lungo, per la sua importanza politica e perchè egli è padre del nostro Annalista.

Su una piccola lapide, conservata ancora oggi in una cappella della vecchia Chiesa di S. Maria di Castello, si legge la seguente epigrafe:

1478
AMBROSIO SENAREGAE GENUEN FIDELI
CANCELLARIO
BARTHS CETERIQUE FILII PATRI
BENEMERENTI SIBI POSTERISQUE
POSUERUNT
VIX. ANN. 63

Ai lati dell'ultima riga sono riprodotti due scudi araldici con una partizione mediana per il lungo ed una fascia che traversa lo scudo da destra a sinistra.

La lapide c'insegna dunque che il padre di Bartolomeo nacque nel 1415.

Il prezioso *Abecedario* del Federici ci favorisce ampie notizie sulla sua vita. Nel 1444 egli è testimonio in un istrumento notarile nel quale Daniele Fieschi allivella al padre di lui, Giovanni, una villa in Carignano. Egli è notaio ed è assunto al cancellierato, senza salario, nel 1447; ma nel 1448 è già Cancelliere effettivo ed è mandato al Marchese di Monferrato ed al Duca di Savoia; nel 1451 è rettore del Collegio dei Notari, nel 1453 si ha notizia di sua moglie Franceschetta, figlia di Gerolamo de Fornari; nel 1454 è inviato ambasciatore a Milano e così pure nel 1465 e 1466 (non 1460 come afferma il Federici): nel 1471 è clavigero del Catino, cioè custode del famoso Sacro Catino, conservato nel Tesoro della Chiesa di S. Lorenzo; nel 1476 è Anziano: si ha pure notizia di una sua casa alla Cervara, regione tra Portofino e S. Margherita, nota più tardi per la breve prigionia che soffrì in quel convento il Re di Francia Francesco I nel 1525.

I regesti notarili del Richeri ci dicono che una sua figlia, Peretta, si sposò nel 1471 con Nicolò de Brignali (non Bargagli come scrive il Federici nell'*Abecedario*), più tardi Cancelliere del Comune, ed ebbe in dote lire 2500, e riportano il testamento di Ambrogio, redatto il 26 febbraio 1478, nel quale il testatore legava lire mille a sua figlia Pometta ed altrettante alla figlia Isabelletta " ad eorum maritare ", legava " dotes suas Simonette uxori sue ", istituiva eredi Bartolomeo, Venerio, Giacomo, Giov. Battista e Bernardo " filios suos legitimos ".

Era presente all'atto " Nicolaus de Brignali notarius, gener dicti testatoris " [2].

---

[1] Cf. BUONAROTI, *op. cit.*, e RICHERI, *Libro di cartina*, 14-546, p. 1934.

[2] RICHERI, *Libro di cartina*, 14-546, p. 2040. Il regesto è cavato dagli atti del notaio Oberto Foglietta.

La moglie di Ambrogio era una Franceschetta de Fornari e troviamo invece nel testamento una Simonetta, ma il Buonaroti ci avverte che il Cancelliere aveva sposato in seconde nozze una Simonetta De Mari q. Bartolomei. Tuttavia ci attende una nuova sorpresa. In un atto successivo del 19 marzo 1479, Nicola (certamente il Brignali) e Bartolomeo de Senarega " tutores Venerii, Jacobi, Io. Bapt. et Bernardini " filiorum q. Ambrosii de Senarega, scientes decessisse Franceschettam eorum matrem, " relictis Barth.eo, Venerio, Iacobo, Io. Bapt.a et Bernardino eius filiis, nullis aliis " relictis, quare hereditas dicte q. Franceschette spectat ab intestato dictis fratribus " dividono la eredità in cinque parti [1].

Ritorna dunque in luce la prima moglie Franceschetta; ma credo di essere nel vero interpretando che il Cancelliere aveva lasciato ai cinque figli della prima moglie l'eredità della madre, legando invece alle figlie di secondo letto e alla seconda moglie quanto è scritto sopra.

Non era passato un mese dall'atto surriferito quando il Cancelliere Bartolomeo Senarega comperava, a nome suo e dei fratelli, una casa " posita Janue in contrata " Vallis Aurie cui coheret ab uno latere domus dicti Barth.ei et fratrum, ab alio " carrubeus in parte et in parte domus Barth.ei Saliceti, retro domus Genesij et " Nicolai de Brignali et in parte domus dicti Barth.ei et fratrum, pretio L. 350 " Janue " (8 aprile 1479) [2].

Da questo atto notarile impariamo che la casa dei Senarega era in Valoria, via che porta anche oggi questo nome e conduce da Via Giustiniani a Via Canneto il Lungo, località vicina a San Lorenzo ed al Palazzo del Comune e propizia per i Cancellieri che avevano il loro ufficio nel Palazzo e per i campanari della Chiesa, poichè pare che da certi Valauri o Valori, campanari di S. Lorenzo, stipendiati dal Comune, e non già da Valle aurea abbia tolto predicato la via [3].

Già in altra nostra opera osservammo, nella famiglia del notaio Antonio Gallo, e torniamo ad osservare in quella dei Senarega, la bella usanza delle antiche famiglie genovesi di mantenersi saldamente unite non solo per gli affetti, ma anche per la vicinanza delle abitazioni [4]. Oltre ai fratelli qui vi è anche il cognato che vive in buona armonia presso i congiunti della moglie, formando un simpatico nucleo di persone dotte e dedite allo stesso ufficio.

Delle sorelle e dei fratelli di Bartolomeo ben poco abbiamo a dire: Peretta visse certamente sino al 1520, poichè è di quell'anno il suo testamento; Isabella andò moglie di Filippo Guano q. Girardo [5]; Venerio, Battista e Bernardo non lasciano alcuna traccia, eccetto che si voglia credere che un Bernardo Senarega, bandito da Genova dal governo francese nel 1507, sia fratello del Cancelliere, cosa assai dubbia [6].

---

[1] RICHERI, *Libro di cartina* cit., p. 2101.

[2] RICHERI, *Libro di cartina* cit., p. 2105.

[3] F. PODESTÀ, *Il colle di S. Andrea in Genova*, in Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. XXXIII, p. 88.

[4] ANTONII GALLI, *Commentarii de rebus genuensium*, Prefazione in riediz. *RR. II. SS.*, tomo XXIII, p. XII.

[5] BUONAROTI, *Alberi genealogici* cit.

[6] Cf. PANDIANI E., *Un anno di storia genovese*, in Atti Soc. Lig. St. Patr., vol. XXXVII, p. 409.

Giacomo Senarega eccelle invece accanto al fratello maggiore nella dottrina e nella estimazione presso i suoi cittadini. Egli è dottore *in utroque*, è creato Conte palatino dall'Imperatore Federico III nel 1484; è inviato ambasciatore al Duca di Savoia nel 1495 (secondo il Federici; nel 1498 secondo documenti d'Archivio); viene eletto Savio del Comune nel 1499, nel 1505, nel 1511; è inviato ambasciatore al gran capitano di Napoli nel 1502, ed è commissario alla Spezia nel 1508 [1]. Il Buonaroti afferma che prese in moglie Brigida Spinola q. Ambrogio, che gli dette un figlio Nicolò e si sposò in seconde nozze con Luigina de Franchi di Paolo q. Franc. Da documenti d'Archivio appare la sua cordiale unione negli affari col fratello Bartolomeo, di cui finalmente ci è dato di parlare.

Già il Muratori, avendo saputo dei preziosi volumi di Federico Federici sulle Famiglie Liguri, aveva fatto copiare le notizie relative a Bartolomeo Senarega, che pubblicò nella prefazione agli Annali di lui; ma, dopo averle riferite fedelmente, egli osservò con la consueta acutezza che vi doveva essere un errore di data circa una ambasceria affidata al Senarega presso il Duca di Savoia, la quale invece dell'anno 1448 era forse avvenuta nel 1478; l'osservazione del Muratori è giusta ed è probabile che il Federici, iniziando la stesura delle notizie su Bartolomeo, abbia errato attribuendo a lui la missione compiuta dal padre suo Ambrogio nel 1448; d'altra parte non consta che Bartolomeo abbia mai avuto, fra le tante, una missione al Duca di Savoia; riassumeremo tra poco la serie degli onorevoli incarichi affidati al Senarega, essendo essa già *in extenso* nella prefazione muratoriana, e daremo invece qualche notizia degli inizi e dei progressi nella carriera cancelleresca del nostro Cronista.

Era tradizionale in Genova l'usanza che almeno uno dei figli continuasse la professione del padre ed anche nelle famiglie dei Cancellieri della Repubblica v'era qualche esempio del succedersi dei figli ai genitori negli uffici della pubblica amministrazione. Così nel 1477, vivente ancora il padre, Bartolomeo Senarega ebbe in Cancelleria l'incarico di raccogliere in un cartolaro tutti i decreti che venivano emessi dal Governo, affinchè fosse reso più facile il trovarli quando occorresse prenderne visione [2].

La mercede era quella di una " subscribania „ e l'incarico era soltanto provvisorio, ma pochi mesi dopo, nel febbraio del 1478, Ambrogio moriva e si offriva propizia la successione del figlio. Occorreva però l'approvazione del Duca di Milano, essendo in quel tempo Genova sotto la signoria degli Sforza. Il Governatore di Genova Prospero Adorno scriveva per ciò ai Signori di Milano esponendo che il Cancelliere Ambrogio, poco prima di morire, aveva impetrato dalla Signoria di Genova che il figlio gli succedesse nella carica di Cancelliere ed il Governatore, per quanto era in suo potere, glielo aveva concesso " ob ipsius erga patriam et rempublicam

[1] Cf. Federici, *Abecedario* cit.

[2] Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* registro 113-608, 30 gennaio 1477.

" fidem longevosque labores verum et filii virtutem qui ingenio ac bonis moribus " studioque litterarum de se spem polliceri bonam videretur ". V'era forse qualche diffidenza in Milano e forse anche in Genova per la troppo giovane età del candidato, ma nella epistola si girava la difficoltà con eleganza, dicendo che è pur necessario che un uomo sia giovane prima di diventare vecchio " sed satis est si adole- " scentiae initia virtutes ostendant. Si igitur vestra sublimitas illum probaverit et " nos iam probatum etiam probabimus " [1]. Risulta da queste ultime parole il vivo desiderio che il Duca di Milano, se anche avesse avuto qualche perplessità, finisse col confermare l'elezione che era già *in pectore* del Governatore genovese. L'approvazione dovette giungere assai presto poichè, in un atto del maggio di quell'anno stesso, troviamo già Bartolomeo Senarega col titolo di Cancelliere del Comune [2].

Dal 1478 dunque comincia la vita politica del nostro Cancelliere, della quale abbiamo larga traccia nei numerosi registri " Diversorum " del Comune, che portano la sua sigla e sono conservati nell'Archivio di Stato di Genova, ma spesso egli doveva lasciare il suo ufficio per recarsi a compiere, a nome del suo Governo, importanti missioni. Egli fu inviato all'Imperatore di Germania, al Re di Napoli, al Duca di Milano, e due volte in Provenza, cinque volte al Papa in Roma, cinque volte alla Corte dei Re di Francia; ciò significa la grande fiducia e l'alto concetto che si aveva in città per la sua opera di diplomatico.

Fra le carte dei registri troviamo anche qualche suo interesse privato: così ad esempio vi è la compera da parte del Senarega della settima parte di una casa " sita " in contracta Marruforum " (giugno 1496) [3] che gli frutta però una causa con Quilico d'Albaro vertente " coram spectabili domino vicario ducali " (agosto 1497) [4] e v'è notizia di una querela del Senarega contro Battista di Podio per ingiurie e una controquerela di questo contro il Senarega per la stessa ragione (21-22 aprile 1490) e un cenno nella pagina di guardia di un registro che il 30 ottobre 1490 " Gior- " gius Merea opposuit Bartol. de Senarega " [5]; ma oltre a queste notizie di poco conto ve ne sono pure altre circa la carriera e gli stipendi del nostro cancelliere.

Nel 1492 egli riceve solennemente l'incarico di scrivere la Cronaca degli avvenimenti della Repubblica finchè egli viva e gli sono conferiti gli onori, le prerogative, le immunità e le esenzioni che solevano godere i precedenti scrittori di Cronache; in più gli si promette un compenso annuo di fiorini cento della moneta di Genova, compenso che non si era mai dato ai precedenti scrittori, aggiungendo però l'incarico di completare le Cronache dal tempo nel quale erano interrotte, di rivedere e correggere e limare le precedenti ed infine di raccogliere e trascrivere in

[1] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Litterarum* registro 25-1801, lettera n. 86, 9 marzo 1478.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Litter.* reg. cit., lett. n. 136, 18 maggio 1478.

[3] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Diversorum* registro 156-650, 6 giugno 1496.

[4] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Diversorum* registro 157-651, 22 agosto 1497.

[5] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Diversorum* registro 144-630, contiene le tre notizie sopraindicate.

un volume i molti decreti recenti ed antichi, riferentisi ad utilità pubblica e privata, che erano ancora sparsi nei diversi uffici di Cancelleria, o presso privati [1].

Nel 1493 una breve deliberazione del Governatore e degli Anziani determina che il salario che aveva Stefano Bracelli, prima della morte dello spett. Gottardo Stella, e che consisteva in lire 144, soldi 19, denari 4, si divida nel seguente modo: al chiaro Bartolomeo Senarega, Cancelliere, oltre il salario suo, si diano lire 44, soldi 19, denari 4; al chiaro Bartolomeo di Franzone lire 100 dal tempo della morte di Gottardo [2].

Il documento può essere così spiegato: alla morte di Gottardo Stella l'ufficio di custode dei privilegi del Comune era stato devoluto con deliberazione 12 ottobre 1492 al Cancelliere Stefano Bracelli, che con l'adire alla nuova carica doveva godere (supponiamo) un lauto stipendio e perciò la somma che si dava anteriormente al Bracelli come Cancelliere era stata divisa fra i due Cancellieri sopra indicati.

Dieci anni dopo (12 giugno 1503) anche l'egregio Stefano Bracelli lasciava questa terra ed allora, essendo molti i concorrenti al posto vacante, si nominava una commissione per sistemare gli stipendi e le cariche della Cancelleria.

Non riferiremo per esteso la relazione e la deliberazione, ma accenneremo soltanto a quello che riguarda il Senarega. Questi aveva già per stipendio lire 189, soldi 19, denari 11 (sapendo che nel 1493 aveva goduto di un aumento di lire 44, possiamo dedurre che sino a quell'anno il suo stipendio fosse di lire 145 e poichè anche il Bracelli aveva percepito tale somma sino al 1492, si può supporre che essa fosse l'onorario iniziale dei Cancellieri del Comune); in questa occasione egli ebbe un aumento di L. 10, den. 1, che gli portò la somma a lire 200; oltre a ciò si aggiunsero lire 20 alle lire 125 che egli percepiva come mercede straordinaria " ab " officio Dominorum Revisorum Camere pro mercede scribendi Cronicam " ed infine si attribuirono a lui altre lire 30 per l'incarico di compilare le bollette " seu appo- " disias sumtus ordinarii communis " cioè di tenere il registro delle spese ordinarie del Comune [3].

In questo modo il Senarega riusciva a raggranellare, tra stipendi ordinari e compensi straordinari, la somma di lire 375, di parecchio superiore agli onorari dei suoi colleghi, ma di gran lunga inferiore a quella percepita dal defunto Bracelli, il quale aveva raggiunto con lo stipendio e le mercedi straordinarie la somma complessiva di lire 801.

Ben poco ci è noto della vita familiare del Senarega. Il Buonaroti ci dice che ebbe in moglie Innocenza Giustiniani de Oliverio q. Matteo, che gli dette quattro figli: Matteo, Bernardo, Gerolamo ed Ambrogio: ma eccetto che per Ambrogio non dà di essi alcuna notizia.

---

[1] C. Bornate, *La nomina di Bartolomeo Senarega a cronista ufficiale della Repubblica di Genova* in Annuario del R. Istituto Tecnico V. E. II, Genova, Anno scolastico 1927-28 (a. VI).

[2] Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* registro 148-642, 27 marzo 1493.

[3] Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* registro 166-660, 21 agosto 1503.

Il Federici segnala oltre al notaio Ambrogio, un Andrea Senarega q. Bartholomei nel 1536.

Troviamo traccia di un suo figliolo che nel 1500 frequentava la scuola del maestro Antonio Castiglione [1], ma non è detto il nome. Abbiamo infine due documenti che sono testimoni del vivissimo interessamento del padre per un suo figlio, anche esso innominato, che egli mirava a fare progredire nella carriera ecclesiastica, ma non ci consta quale ne sia stato l'esito, benchè le " raccomandazioni „ fossero assai potenti. Infatti in una istruzione data a Gerolamo Palmaro e ad Agostino Foglietta, inviati nel novembre 1506 al Sommo Pontefice, per congratularsi con lui " della " liberazione e ricuperazione di Bologna „, v'è la seguente commissione: " Ambasia- " tori, voi haveti in mandatis de ricomandare alcune persone a la Santità de nostro " Signore e questo fareti a suo loco e tempo e, bemchè desideramo ogniuno habie lo " intento suo, tamen per amare specialmenti noi Bartolomeo de Senarega nostro can- " cellario [che ha] longamenti operato e travagliato per la repubblica nostra, siamo " constreti di cercare ogni commodo suo e adoperarsi per tutte le sue cosse. Dicto " Bartolomeo à uno suo figliolo dedicato a la milicia ecclesiastica el quale desira " habi forma che possa cum qualche fundamento substentarsi e darsi a li studii, acio " possa col tempo crescere in la chiesa de Dio, perho vogliamo che stretamenti da " nostra parte ricomandati dicto figliolo a sua Santità, dicendo esser quello a lo quale, " siando sua beatitudine in minoribus, fu contenta di conferire uno canonicato di Sam " (*sic*) Laurencio, mancando quello che alora se dicia fusse per mancare, et al quale " sua sanctità fece sì bono animo, siando epso Bartolomeo a Roma cum li nostri " Ambasiatori, como pare per uno memoriale dato de ordine de sua sanctità alora " a messer Facio datario, pregando sua Santità si degna segnare la supplicacione quale " epso Bartolomeo vi dara, la quale signata fareti opera sia expedita per viam bre- " vis e de questo dara cura a domino Guillelmo de Recio che viene in vostra com- " pagnia, il quale informato di tutto vi solicitera, dagandoli etiam quelli favori chi " serano necessarii. Quando fareti la ricomandatione de epso Bartolomeo vogliamo " la faciati sola e non in compagnia del resto, perho che, cossì como desiramo spe- " cialmenti habie lo suo desiderio, cossì etiam nostro signore cognosca fra li altri " specialmenti esser ricomandato. Vi daghemo etiam una lettera nostra dirrecta a " sua Santità. Dopio testimonio del desiderio nostro „ [2].

Alla lettera di cui è cenno nell'ultima parte della istruzione ne fu fatta seguire una seconda anch'essa commendatoria, che qui riferiamo, essendo assai breve: " San- " ctissimo Domino nostro papae: Sanctissime et Beatissime pater et Domine noster " colendissime. Privatorum hominum cum multa sint officia, magnorum dominorum " illud est solum ac preclarum, prodesse quam plurimis: servare multos qui multis

[1] A. Massa, *Documenti e notizie per la storia della istruzione a Genova* in Giornale storico e letterario della Liguria, a. 1906, p. 323.

[2] Archivio di Stato di Genova, *Istruzioni e Relazioni politiche*, n. 2707 C, 19 novembre 1506.

" prosint. Commendavimus Sanctitati vestre dilectum cancellarium nostrum Barth.eum " de Senarega pro filio suo quem ecclesie dicavit, quem admodum Sanctitati vestre " notum esse credimus. Commendare iterum non desumus: ita fides eius in nos et " rempublicam, ita labores quos pro patria substinuit exigunt; constantissimeque affir- " mamus illum ex numero civium nostrorum esse, pro quo efficatiores preces effun- " dere nos possimus. Accedit quod scimus illum antiquissimum Sanctitatis vestre " fuisse servitorem. Petivimus pro aliis gratias: nunc ab ea pro dicto Bartholomeo " expectamus nobisque factum arbitrabimur quicquid illi in filio fuerit collatum, et " nos et nostra humilimis quibus possimus votis illi commendamus. Datis Janue die " XVI decembris 1506 " [1].

Questi due documenti provano quanta stima godesse il Senarega e come fosse riconosciuta l'opera di lui presso il suo governo.

Un'ultima prova di affetto gli fu data quando nel luglio 1514, sentendosi già logoro per la età e la salute malferma, chiese che fosse assicurata al suo figlio Gian Ambrogio la successione al suo ufficio di Cancelliere.

Egli ricordò al Doge ed agli Anziani che già suo padre Ambrogio ed in seguito egli stesso avevano servito per sessantasei anni il patrio Governo. Egli desiderava ardentemente che quell'ufficio perseverasse " in domo sua ". Il figlio Gian Ambrogio stava per compiere i ventun anni e per la sua probità e per gli studi letterari, pareva idoneo a quell'ufficio, nel quale già da alcuni anni si esercitava con lode, sotto la guida di lui; perciò il padre chiedeva che, con pubblico decreto, esso fosse eletto Cancelliere.

Il Doge e gli Anziani, dopo aver chiesto l'opinione degli altri Cancellieri ed avere udito da essi che l'adolescente dava buona speranza di essere di ornamento alla Repubblica, lo eleggevano Cancelliere, " sine onere communis " e sotto condizione che non potesse esercitare l'ufficio finchè non fosse ammesso nel Collegio dei notai " et " pariter nisi quando ipse Bartholomeus vitam finierit " [2].

In verità, il buon Bartolomeo aveva presentito la sua prossima fine. E qui è doloroso che, mentre noi conosciamo l'anno di nascita e quello di morte del padre suo e possiamo fissare facilmente quello della nascita del figlio, non ci sia dato di sapere l'età nella quale morì il nostro Cancelliere. Assai probabilmente egli dovette scomparire dal mondo alla fine di agosto, o nel settembre del 1514, poichè il suo registro di Cancelleria si chiude con il 30 agosto 1514 [3] ed anche la sua Cronaca ha termine in quel mese.

È da ricordare che l'ultima parte di essa fu scritta dal figlio Ambrogio, il quale volle che l'opera iniziata dal padre fosse condotta a termine; ciò è affermato in un documento d'Archivio di cui riparleremo altrove, ma lo ricordiamo anche qui per

---

[1] Archivio di Stato di Genova, *Litterarum* registro 43-1819, lett. n. 399, 16 dicembre 1506.

[2] Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* registro 188-682, 24 luglio 1514.

[3] Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* registro 185-679, anno 1514.

concludere che evidentemente il figlio doveva avere condotto il lavoro fino al momento della morte del padre, quindi nell'agosto del 1514.

Anche Gian Ambrogio fu degno del padre e del nonno e continuò la onorevole ascesa della sua famiglia verso le cariche più alte della Repubblica. Nel 1528 egli ed altri quattro della famiglia Senarega entrarono nella Nobiltà Genovese e furono iscritti nell'Albergo della famiglia Gentile. Il Giscardi afferma che nel 1531 G. Ambrogio istituì un *molteplico* cioè un fondo di ammortamenti, per sollievo dei poveri e sgravio delle gabelle.

Suo figlio Matteo raggiunse le più alte vette del potere, poichè, da gran Cancelliere e Segretario della Repubblica, salì al grado di Senatore nel 1591 e nel 1595 fu eletto Doge, reggendo lo Stato per due anni, come prescriveva la riforma dettata da A. Doria nel 1528. Con Stefano suo fratello egli fece costruire nella chiesa di S. Lorenzo la cappella dedicata al SS. Crocefisso ed a S. Sebastiano, ed un'altra cappella in San Giacomo di Carignano [1].

I successori si distinsero sempre per opere di pietà e di religione, sicchè nell'ospedale di Pammatone esistono tre statue dedicate a tre di essi, quali benefattori dell'opera; un Giov. Batt.a Senarega, morto nel 1609, lasciò un grosso legato per la fondazione del Monastero di S. Maria della neve in Genova [2].

La famiglia si estinse con un Matteo " sine prole defonto " nel 1776 [3].

Parecchi volumi manoscritti della Biblioteca Berio contengono, come già accennammo, gli stemmi della nobiltà genovese; tra essi il più completo [4] presenta tre stemmi dei Senarega: il primo è partito nei colori giallo e turchino con banda rossa; il secondo porta sopra la banda un castello bianco e merlato sul quale si erge un albero verde (probabilmente accenna al dominio del castello di Lerici); un terzo ha il campo interamente giallo, traversato da una banda rossa caricata di un castello bianco con merli tra i quali si ergono tre alberi verdi.

---

[1] OBERTO FOGLIETTA, *Elogi degli uomini chiari della Liguria*, traduz. di L. Conti e note di M. Staglieno, p. 358.

[2] Queste notizie sono in GISCARDI, *Origine e fasti delle nobili famiglie di Genova* già cit.

[3] Così afferma BUONAROTI, *Alberi genealogici di diverse famiglie nobili genovesi* già cit. Cf. anche: *I Fasti, le genealogie e le memorie delle Famiglie Lomellini, Senarega, Spinola, Sauli, Brignole, Durazzo, Saluzzo*, ms. in BIBL. UNIVERSITARIA di Genova, C. VII, 30.

[4] FRANSONE AGOSTINO, *Famiglie nobili di Genova*, già cit.

GLI " ANNALI " DI BARTOLOMEO SENAREGA

Ludovico Antonio Muratori scrive nella prefazione ai Commentari di Bartolomeo Senarega che difficilmente si può trovare in Italia una città la quale, al pari di Genova, possa vantare una serie di storici sincroni succedentisi l'un dopo l'altro nel narrare le vicende della Patria, ed in una lettera privata afferma esplicitamente: " Niuna (città) la pareggia nella gloria del Caffaro e dei suoi continuatori " [1].

In verità la gloriosa tradizione di affidare ad un proprio cittadino il racconto delle vicende del Comune continuò dal famoso primo cronista Caffaro (inizi del secolo XII) sino alla metà del secolo XVI; ma se le Cronache più antiche ci furono felicemente conservate, alcune del secolo XV e del secolo XVI paiono irrimediabilmente perdute.

Del secolo XV mancano le Cronache di Battista Stella e di Goffredo d'Albaro: del secolo XVI quelle di Benedetto Tagliacarne. Esistono invero due Commentari di Antonio Gallo, notaio e Cancelliere di S. Giorgio, che narrano una spedizione genovese contro Barcellona nel 1466, e gli avvenimenti degli anni 1476, 1477, 1478, ma evidentemente la lacuna lasciata dalla mancanza degli Annali, dirò così, ufficiali, non è colmata.

È certo che essi furono smarriti in epoca assai prossima alla loro composizione, perchè Agostino Giustiniani, Vescovo di Nebbio, nel proemio ai suoi " Castigatissimi Annali della Repubblica di Genova " (a. 1537), lamenta già la loro scomparsa [2] e nascerebbe persino il dubbio della loro esistenza se non avessimo, almeno per gli annali di Goffredo di Albaro, la testimonianza dello stesso Antonio Gallo, che in due punti dei suoi Commentari accenna all'incarico affidato a Goffredo di scrivere gli Annali di Genova [3].

---

[1] L. A. MURATORI, *Epistolario* edito e curato da Matteo Campori, Modena, Soc. tip. mod. 1903, vol. VI, lett. 14 dicembre 1725, p. 2509.

[2] La notizia è nel " proemio " p. 14, della edizione del 1854.

[3] GALLO A., *Commentario della spedizione contro i Barcellonesi* e *Commentario delle vicende genovesi dall'anno 1476* editi in *RR. II. SS.*, tomo XXIII. Gli accenni a Goffredo sono nelle prime righe dei due commentari.

Dopo Goffredo d'Albaro passarono anni senza che si pensasse di dargli un successore. Forse il dotto Battista Fregoso, deposto dal Governo di Genova per opera dello zio Paolo Fregoso (a. 1483), pensò, negli ozi del quieto ritiro di Novi, a qualche studio storico su Genova e forse a continuare gli Annali Genovesi, poichè chiese ed ottenne in prestito dal Comune buona parte dei libri delle storie patrie; ma noi sappiamo soltanto che per poco non causò la perdita dei codici prestatigli, quando dovette fuggire precipitosamente per cause politiche. Agostino Adorno, nuovo Governatore di Genova per il Duca di Milano, si adoperò per riavere dagli Sforza i preziosi codici degli Annali di Genova [1] e decise di riprendere la buona tradizione antica affidando a Bartolomeo Senarega il compito di scrivere le gesta dei Genovesi dal punto in cui la narrazione era stata interrotta.

Il Federici nel suo *Abecedario* afferma che il Senarega fu eletto " scrittore d'An- " nali nel 1477 „ e ciò pareva verosimile, poichè il Cronista precedente Goffredo d'Albaro era morto assai probabilmente in quell'anno e pareva anche confermato dal fatto che alcune copie manoscritte della Cronaca del Senarega portano nel titolo l'annunzio che la narrazione comincia dal 1478, mentre in verità essa ha inizio dal 1488; ma recentemente il Prof. C. Bornate esumò dalle carte dell'Archivio di Stato di Genova un documento, il quale prova luminosamente che il Senarega fu incaricato di scrivere gli Annali della Repubblica nell'agosto 1492. Di ciò demmo notizia nella biografia del nostro Cancelliere, ma occorre riesaminare qui il documento per cavarne qualche nuova considerazione.

Nell'atto di nomina dell'Annalista, il Governatore e gli Anziani premettono che non senza forti ragioni i reggitori di Stati incaricano uomini eccellenti di raccogliere le gesta della Patria in Annali. Da essi i posteri sono indotti ad emulare le glorie degli antenati e sono resi più saggi dagli esempi del passato; inoltre ciò che per lungo tempo è trapassato rivive nella lettura. I Genovesi avevano a lungo conservato l'uso di incaricare qualche dotto di stendere gli Annali della Repubblica, ma da alcuni anni questa lodevole abitudine era stata interrotta, sia per negligenza del Governo, sia " quod credibilius est „ perchè non si era mai fissato un qualche premio per lo scrittore. Perciò, volendo ora provvedere all'onore ed alla utilità pubblica, e studiando a chi si potesse più opportunamente conferire questo ufficio, parve al Governo genovese idoneo a ciò l'egregio cittadino Bartolomeo Senarega, Cancelliere dell'eccelso Comune di Genova e fu eletto a scrivere le Cronache durante la sua vita con quegli onori e quello stipendio, che già riferimmo altrove.

Il decreto però fissava altri compiti all'eletto.

Il Senarega doveva con molta cura e diligenza riattaccarsi con la sua narrazione al punto in cui finivano gli Annali precedenti e, quando gli restasse tempo,

---

[1] Pesce A., *Una notizia intorno alle cronache ufficiali della Repubblica di Genova (1487-1489)*, in Bollettino storico bibliografico subalpino, Supplemento Savonese, I, pp. 8-10.

" mutare etiam debeat genus dicendi ipsarum cronicarum in aliud quod magis dulce " sit et latinum ex quo legentes magis delectentur „. Infine egli era anche incaricato di raccogliere e trascrivere in volume i decreti antichi e moderni, pubblici e privati della Repubblica [1].

Desta in noi qualche interesse l'incarico affidato al Senarega di rivedere e correggere ed abbellire le Cronache precedenti. Quali? Non certo le più antiche, come osserva giustamente il Bornate, ma le più recenti, cioè quelle di Battista Stella, morto nel 1461, e di Goffredo di Albaro, morto verso il 1477, alle quali Cronache si riferiva assai probabilmente il giudizio " nullum in eis ornatus precium „ che Agostino Adorno aveva dato per quei codici di storie genovesi, chiesti in restituzione agli Sforza nel 1489.

Assolse il Senarega a tutti gli incarichi ricevuti? Non ci è dato di saperlo, ma ci è permesso di dubitarne per il poco tempo che egli dovette avere disponibile dopo i molti e gravosi lavori impostigli dalla Cancelleria.

I suoi Annali dovrebbero incominciare con il 1477, o con il 1478, per riattaccarsi alla presunta Cronaca di Goffredo, ma a noi non è pervenuto che un " secondo „ libro di Annali che comincia con il 1488. All'inizio di questo suo secondo volume il Senarega ci avverte di avere composto un primo libro di Annali, ma aggiunge di averlo scritto " sponte et nulla lege astricto „ cioè di sua spontanea volontà, senza averne avuta incombenza dal suo Governo. Egli stesso confessa anche di non avervi dato l'ultima mano ed è a credere che, oberato dalle crescenti occupazioni del suo ufficio di Cancelliere, non abbia avuto più tempo per dedicarsi alla revisione del suo primo libro e che perciò esso sia rimasto una semplice raccolta di note non digerite. Comunque sia, malgrado molte ricerche, non ne abbiamo sino ad oggi alcuna notizia.

*
* *

La Cronaca del Senarega comprende gli ultimi tredici anni del secolo XV ed i primi quattordici del secolo XVI, anni densi, come ognuno sa, di avvenimenti di altissimo interesse per l'Europa e specialmente per l'Italia. Il Senarega procura di dare una visione completa delle principali vicende del suo tempo in Italia e spesso, piuttosto che diffondersi, come noi desidereremmo, sui fatti avvenuti nella sua città, restringe in pochi cenni gli avvenimenti genovesi per dare maggiore campo a quelli di Milano, di Pisa, di Napoli, e ciò forse gli accade quasi inconsciamente, perchè la vecchia gloriosa Repubblica genovese non poteva più avere nelle vicende politiche italiane quella importanza che aveva avuto nell'alto medio evo, dovendo spesso seguire una politica non più sua, ma di Stati più potenti che la dominavano.

Rinserrata tra il mare e le montagne, essa non aveva potuto espandersi al di

---

[1] Il documento è riprodotto per intero in appendice all'opuscolo di C. Bornate, *La nomina di Bartolomeo Senarega a cronista ufficiale della Repubblica di Genova* cit.

là dell'Appennino, ove già nel Trecento si era formata la potente signoria dei Visconti, accanto a quella più antica dei Monferrato; verso ponente la bloccavano i Savoia e la Francia; verso levante la forza espansiva di Firenze, succeduta alla potenza marittima di Pisa, combatteva ogni aspirazione genovese verso la valle dell'Arno. Sul mare, pur conservando parte dell'antica potenza, essa vedeva sorgere le flotte della Spagna ormai prossima ad essere unita sotto una sola corona e quelle della Francia, uscita dalla grande guerra dei cento anni con vigorie fresche ed impetuose, mentre la potente marina turca, dilagando, conquistava le sue antiche colonie e già s'avanzavano come avanguardie le fuste dei barbareschi a razziare sulle coste italiane; pei lontani mari era ormai impossibile lottare con la concorrenza dei Portoghesi e degli Spagnoli.

Da oltre un secolo la vecchia Repubblica marinara, rosa dalle passioni dei partiti, andava indebolendosi e cercava qualche sosta alle dolorose controversie affidandosi a qualche Principe italiano o straniero, ricorrendo spesso ai Re di Francia, più spesso ai Signori di Milano; e sebbene il dominio straniero fosse sempre instabile in Genova, perchè ogni errore di politica dei dominatori determinava la improvvisa fusione dei partiti genovesi e la pronta liberazione della città, pure tuttavia il riaccendersi delle lotte faziose riportava ben presto la Superba ad un nuovo periodo di Signoria forestiera. Nel secolo XV Genova aveva spesso alternato periodi di libertà con periodi di dominio sforzesco, e la Cronaca del Senarega ha inizio appunto col ritorno di Genova sotto gli Sforza, dopo dieci anni di Governo indipendente, turbato da frequenti lotte fra gli Adorno ed i Fregoso.

Nel 1487 i Fiorentini avevano strappato a Genova, dopo lunga lotta, il dominio di Sarzana. Questa perdita, che esacerbava l'orgoglio genovese, aveva indebolito di molto l'autorità del Doge, che era allora il Cardinale Paolo Fregoso, già odiato da molti per la sua prepotenza e petulanza. Perciò il Doge aveva deciso di rafforzare il suo potere consegnando la città agli Sforza, a patto che gli fosse conservato il Governo di Genova.

A Milano era allora Duca, nominalmente, il giovane Gian Galeazzo Sforza, ma chi comandava in effetto era lo zio Ludovico il Moro, che da lungo tempo tendeva con pazienza, con sagace politica, le reti per riprendere la ricca ed importante metropoli ligure.

Egli accettò i patti propostigli dal Cardinale e Genova passò agli Sforza; ma poco dopo il Moro, per le sue mire politiche, riuscì a persuadere il Fregoso a segnare una tregua con i Fiorentini. Ciò provocò l'ira dei Genovesi, perchè con la tregua si allontanava la possibilità di riprendere Sarzana, ed il Governatore fu rovesciato da un'improvvisa lega del partito Adorno con la potente famiglia dei Fieschi.

Paolo Fregoso si rifugiò nel Castelletto, fortezza che incombeva sulla città, e resistette all'assedio postovi dagli Adorno e dai Fieschi, i quali intanto discutevano

quale forma di governo fosse migliore per la città. I più erano per un governo indipendente, ma il pericolo di una prossima offensiva degli Sforza consigliò a chiedere aiuti al Papa, notoriamente nemico del Duca di Milano, e ad offrire il dominio della città al Re di Francia. Il Moro precorse ogni intrusione di terzi allestendo subito un esercito contro Genova e facendolo precedere da due sagaci ambasciatori i quali, conferendo con i capi degli Adorno e dei Fieschi, riuscirono a piegare gli animi verso il ritorno alla Signoria sforzesca, pattuendo che, in luogo dell'inviso Fregoso, al quale del resto fu concesso un grosso premio in denaro, fosse eletto Governatore in nome degli Sforza Agostino Adorno coadiuvato nelle funzioni militari dal fratello Giovanni. Ritornò così in Genova il dominio degli Sforza che durò dal 1488 al 1499 e non fu oppressivo. Ludovico il Moro usò verso i Genovesi un sistema di governo assai simile a quello del Magnifico in Firenze; ottenne tutto ciò che volle con forme esteriori di cortesia, di affabilità, di dolcezza.

Prova della simpatia conquistata dal Moro presso i Genovesi fu la fermezza con cui essi resistettero alle pressioni di Carlo VIII, nella sua spedizione in Italia, per staccare la Liguria dal Duca di Milano, sebbene gran parte di merito per tale fedeltà sia da attribuirsi all'opera di Corrado Stanga, fiduciario del Duca in Genova, ed alla incorruttibilità dei due Adorno.

Ma questi ultimi profittavano della debolezza del Moro per favorire iniquamente gli uomini del loro partito e perciò, quando nel 1499 apparve prossima la fine del dominio sforzesco in Lombardia, una parte della cittadinanza genovese si augurava la caduta del Moro, non per malanimo contro di lui (e chi poteva odiarlo ? domanda il Senarega) ma perchè la fazione degli Adorno sarebbe caduta con esso. Infatti, appena i Francesi occupano il Milanese, gli Adorno sono cacciati dalla città e Genova, seguendo la stessa sorte di Milano, diviene suddita del Re di Francia. Il dominio francese portò indiscutibili vantaggi, poichè aveva la vigoria e l'ampiezza di vedute del governo di un grande Stato; ma dopo i primi anni di quiete, per ragioni che il Senarega enumera con molta chiarezza, la borghesia e la plebe, desiderose di più larga partecipazione agli uffici amministrativi del Comune, appoggiate anche dal papa Giulio II, ligure, e in quel tempo avversario dei Francesi, crearono gravi subbugli nella città e cacciarono prima la nobiltà e poi il Governo francese. Il pronto intervento d'un grosso esercito, comandato dallo stesso Re di Francia, spense ogni fuoco di rivolta ed i Francesi ristabilirono il loro dominio con maggiore severità e saldezza, sicchè per due anni (1508 e 1509) la città godette una pace benefica e ciò fu effetto non solo del pugno di ferro francese, ma anche della lega fra Giulio II e Luigi XII per lo smembramento della Repubblica veneta.

Poco dopo Genova è corsa da nuovi fremiti di turbamento. Il Papa, alleatosi con Venezia e ritornato alla inimicizia contro il Re di Francia, minaccia la Liguria con la sua flotta. Il partito Fregoso, appoggiatosi al Pontefice, fa incursioni nella Riviera di Levante; alcuni dei Doria abbandonano Genova per unirsi ai nemici

della Francia. Le milizie francesi in Liguria sono esigue ed il Governatore deve ricorrere ad atti di severità e anche di crudeltà per intimorire gli avversari e mantenere la quiete. In Genova si affievoliscono le simpatie verso la Francia, per gli impacci che la lotta tra Francia e Spagna reca ai commerci genovesi. La grave rotta dei Francesi in Lombardia nel 1512 ha la sua ripercussione immediata in Liguria. Il Governatore, avendo notizia di preparativi della Lega contro la Liguria, non potendo sperare pronti rinforzi dalla Francia, si ritira nel castello della Lanterna e ben tosto la città è occupata dai capi del partito Fregoso, aderenti alla Lega Santa. Ma la fortezza della Lanterna, la famosa Briglia, costruita nel 1507 dai Francesi per tenere in soggezione l'irrequieto popolo genovese, rimane presidiata da un pugno di soldati francesi ed oppone una mirabile resistenza. Per lunghi mesi essa è assediata e può soltanto avere qualche raro aiuto di vettovaglie da navi che riescono a forzare il blocco. Si aspetta una riscossa dalla Francia, ed infatti nel 1513 una forte spedizione di milizie riesce a riprendere il sopravvento in Lombardia e tosto un esercito, diretto dai capi della fazione Adorno, penetra nella Liguria, occupa Genova, rifornisce il castello della Lanterna; ma la fortuna delle armi francesi in Lombardia ha un rapido tracollo e di conseguenza il governo degli Adorno in Genova, dopo tre settimane (25 maggio-17 giugno 1513), deve cedere il campo al partito dei Fregoso, capitanato dal grande Ottaviano Fregoso, che diviene Doge di Genova e può con mirabile costanza e sapienza militare e politica ottenere, dopo altri lunghi mesi di assedio, la resa della famosa fortezza (26 agosto 1514).

***

Esposto il contenuto della Cronaca ci si può chiedere quali siano state le fonti e quale il metodo del nostro autore. È assai verosimile che egli abbia composto gran parte del suo racconto col solo aiuto della memoria, poichè il suo ufficio e le frequenti ambascerie gli offrivano ampie notizie circa fatti e persone e gli davano modo di vedere e udire assai cose e, se la necessità di un prudente riserbo non gli avesse spesso imposto il silenzio, egli avrebbe potuto certo darci maggiori ragguagli di quanto espose nei suoi Annali.

Non ebbe tuttavia come unica fonte la diretta conoscenza dei fatti. Da molti passi della Cronaca appare che egli assunse informazioni da relazioni sincrone, probabilmente di inviati del Governo genovese o sforzesco. Ne è prova l'avere trascritto per intero due documenti originali che gli parvero e sono in realtà degni di nota e cioè una lettera di Ludovico il Moro ai Genovesi, nel periodo critico che precedette la battaglia di Fornovo, ed una lettera del Doge di Venezia al Papa, nel 1509, durante la famosa Lega di Cambrai. Così pure, per il grande viaggio di scoperta di C. Colombo, stimò fonte tanto necessaria un opuscolo di Antonio Gallo, che lo trascrisse nei suoi Annali, aggiungendovi qualche particolare, attinto da Pietro Martire d'Anghiera e dalle lettere del Trevisan.

Circa il metodo seguito dal Senarega nel compilare la sua Cronaca, il prof. C. Bornate, considerando che anacronismi ed omissioni di fatti importanti si incontrano in tutta la narrazione, è indotto a credere che il Senarega si sia accinto all'opera soltanto negli ultimi anni della sua vita[1]. Io non sono di questo avviso, tuttavia " nego facilius quam probem „. A me pare più conforme al vero che il Cancelliere, dopo avere avuto l'onorifico incarico di scrivere le memorie della sua città, abbia sentito il dovere di accingersi subito all'opera ed abbia avviato il suo racconto dal 1488 perchè esso segnava, dopo anni burrascosi, l'inizio di un periodo di quiete per la Repubblica, sotto la Signoria sforzesca; ma dopo un breve fervore si sia stancato o forse, distratto dalle molteplici sue occupazioni, abbia posto da parte e poi ripreso più volte il suo manoscritto, secondo il tempo e la disposizione dell'animo più o meno favorevoli. Ciò risulterebbe, a mio parere, da una evidente discontinuità nella stesura degli Annali, per cui certe pagine paiono composte sommariamente ed hanno una forma letteraria assai semplice, altre invece appaiono più elaborate e più complesse. Così pure è mia opinione che la Cronaca debba essere stata rimaneggiata più volte, aggiungendo qua e là accenni a quanto sarebbe più tardi accaduto, come ad esempio la fine del Governo sforzesco in Lombardia e quella della Monarchia aragonese in Napoli. È certo interpolazione tardiva la narrazione della scoperta di Cristoforo Colombo, che fu collocata dal Senarega nell'anno 1493, copiando, senza scrupoli, l'opuscolo di Antonio Gallo, confessando però che il racconto era tolto da " certus auctor „, senza nominare il collega e contemporaneo. È pure probabile che la composizione della Cronaca abbia avuto un lungo ristagno dal 1503 al 1508, poichè il Senarega, contrariamente alla sua abitudine, unì il racconto dei fatti di questo periodo, senza curarsi di porre il solito distacco cronologico tra gli anni.

Occorre notare che nel 1504 e nel 1505 la Liguria patì una terribile pestilenza e nel 1506-1507 la Repubblica fu turbata da gravi atti rivoluzionari della plebe genovese, contro la nobiltà ed il Governo francese; è perciò probabile che, nel tempo della peste, il Senarega pensasse a ben altro che a scrivere Annali e nei gravi moti del 1506-07 dovesse aspettare per vedere ove sarebbe sfociato tanto subbuglio.

Soltanto nel 1509 egli riprese forse la narrazione quasi sincrona degli avvenimenti e ciò parrebbe dalla maggiore vivezza e precisione di notizie nei tre ultimi anni, che sono famosi per lo strenuo assedio al castello francese della Lanterna. La Cronaca termina appunto con la resa della fortezza e, poco dopo, scompariva dalla scena del mondo Bartolomeo Senarega.

Seguendo la antica consuetudine il Governo genovese provvedeva ad eleggere un nuovo scrittore di storie " ne memoria rerum nostrarum memorabilium penitus " intereat „ ed il nuovo cronista era Benedetto Tagliacarne. Nell'atto di nomina si

[1] C. Bornate, *La nomina di B. Senarega a cronista ufficiale ecc.*, p. 13.

stabiliva pure che " a die obitus quondam egregi Bartholomaei de Senarega usque " in hunc diem salaria dicte cronice persolvantur Ambrosio de Senarega, etiam Can- " cellario, filio dicti q. Bartholomaei, qui in huiusmodi (?) cura continuavit ne incoha- " tum a patre opus per spacium intermitteretur „ [1]. Questa notizia può spiegare come l'opera del Senarega potè giungere sino al giorno della morte di lui e può dare ragione di qualche rimaneggiamento nell'interno della Cronaca stessa, che appare dai confronti fra le copie manoscritte.

L'opera del Senarega non è certo da paragonarsi per importanza con quelle dei grandi contemporanei Sanudo, Guicciardini, Machiavelli.

La danneggia innanzi tutto il grave paludamento in latino, del quale l'autore farebbe certamente a meno, se non fosse obbligato dalla ubbidienza alla tradizione degli Annali genovesi, dal Caffaro al Gallo.

Non intendiamo dire con ciò che il Senarega non sappia scrivere in latino. Egli doveva usarlo ogni giorno per gli affari del suo ufficio di notaio e di Cancelliere, e del resto una bella epistola di lui al Pontano (che egli aveva certamente conosciuto alla corte di Napoli), nella quale gli narra la impresa di Megollo Lercari a Trebisonda, dà prova della sua corretta eleganza nella lingua latina [2], ma negli Annali (anno 1493 pag. 29) afferma egli stesso di volere " humili et plebeo " dicendi genere incedere, cupiens etiam populo satisfacere et per manus omnium " tractari „ e forse è convinto che sarebbe meglio scrivere in volgare poichè, nelle prime righe della narrazione della vita di C. Colombo, copiando dal Gallo, egli scrive che Cristoforo e Bartolomeo Colombo erano *carminatores*, ma subito dopo aggiunge, perchè tutti lo possano capire, che quella difficile parola latina va tradotta in genovese " *scarzatores* „. Sia per questa ragione, sia perchè gli mancasse poi il tempo di limare con cura i suoi Annali, certo è che il suo stile è alquanto sciatto e sotto il latino traspare spesso il fraseggiare italiano; qualche periodo è impacciato, contorto, oscuro, in generale però la forma è scorrevole.

Per imitare i classici egli si prefigge di tradurre le date degli avvenimenti nel calendario romano, ma spesso erra nel calcolo commettendo errori marchiani; più spesso si dimentica di compiere la traduzione, sicchè la Cronaca è costellata di date in stile volgare e di altre in stile classico. Tale ineguaglianza è certamente errore veniale, ma v'è una ineguaglianza che turba il lettore e consiste nella poca armonia nelle varie parti dell'opera.

L'inizio della Cronaca è ricco di notizie con ampiezza di stesura sino alla spedizione di Carlo VIII in Italia. La calata del Re di Francia è descritta con ordine e con abbondanza di particolari, che raggiunge quasi la minuziosità nella descrizione della occupazione di Napoli, per l'evidente interesse del Cronista verso la maliosa

---

[1] ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Diversorum*. filza 80-3100, 1 giugno 1515.

[2] *Intorno alla impresa di Megollo Lercari in Trebisonda, Lettera di Bartolomeo Senarega a Giovanni Pontano*, pubblicata da C. Desimoni in Atti Soc. Lig. di St. Patr., vol. XIII, p. 495 e sgg.

metropoli da lui visitata in una sua legazione nell'anno 1491. Anche la ritirata di Carlo VIII e la battaglia di Fornovo sono descritte ampiamente, ma, dopo questo lodevole inizio, il Cronista si riposa sugli allori.

Il 1497 è, secondo lui, " statim percurrendus; pauca enim memoratu digna con" tigerunt „ ed infatti la narrazione dell'anno è contenuta in una smilza colonna della edizione muratoriana; l'anno 1503 è " non multo labore recensendus „, gli anni 1504 e 1505 sono uniti nella trattazione, perchè " pauca sunt dicenda „. Invece le drammatiche vicende degli anni 1506-1507 scuotono finalmente il nostro scrittore che dedica ad esse lunghe pagine, ma, subito dopo, il 1508 " non habuit aliud quam " expectationem Regis Romanorum „ ed infatti tutto l'anno è raccolto in poco più di mezza colonna del Muratori. Gli ultimi grandiosi avvenimenti dal 1509 al 1514 risvegliano il Senarega e lo inducono a trattare con discreta accuratezza le vicende genovesi e così si conchiude onorevolmente il suo lavoro.

Si potrà forse osservare che non fu colpa dell'autore se certi anni furono poveri di avvenimenti, ma noi potremo provare che molte cose avvennero in Genova che il Senarega dimenticò di annotare, mentre sono ricordate da cronisti coscienziosi, come il Sanudo, o da storici come il Guicciardini. Pazienza se dovessimo soltanto lamentarci di dimenticanze, ma il guaio è che tutta la Cronaca è infiorata di errori di cronologia che ingannano il lettore e tradiscono la storia.

L'arrivo a Genova di Isabella d'Aragona, quando andò sposa a Gian Galeazzo Sforza, è posto dal Cronista alla fine del 1489, mentre essa giunse a Genova il 17 gennaio di quell'anno; la legazione di Antonio Bracelli a Roma per un trattato con il Re d'Aragona è collocata dal Senarega nel 1490, mentre essa avvenne nel 1489; fatto ancora più strano, egli narra nel 1490 di una ambasceria di G. Francesco Spinola al Duca di Milano, che fu contemporanea ad una missione sua (del Senarega) presso la stessa Corte, mentre documenti sicurissimi provano che, tanto lo Spinola quanto il Senarega, vi si recarono nel febbraio e nel marzo del 1491.

Nel 1496, dopo avere parlato della questione di Pietrasanta che tanto interessava la sua città, non fa cenno dell'intenso lavoro del Governo genovese per ottenere dall'Imperatore e dalla Lega la risoluzione della contesa, nè della amara delusione per l'improvvisa partenza di Massimiliano dall'Italia.

Nel 1497 riferisce un decreto per le artiglierie delle navi, che fu invece emanato nel 1498, e, ciò che è peggio, non fa parola di una minacciosa invasione della Liguria occidentale da parte di milizie del Re di Francia, guidate dal Cardinale Giuliano della Rovere, ed accenna appena ad una energica azione navale dei Genovesi contro Tolone, che non durò pochi giorni, come egli afferma, ma si protrasse dal giugno al settembre 1497.

L'anno 1499 comincia con queste parole: " Nonagesimus nonus erit hic annus, " in cuius initio, vel ut verius dicam, exitu precedentis, oratores duo quos ad Regem " Franciae profectos fuisse demonstravimus, reversi sunt „. La correzione del Sena-

rega è errata, perchè gli ambasciatori non tornarono alla fine del 1498, ma proprio all'inizio del 1499, come è accertato da documenti, e tale svista maggiormente ci sorprende, avendo il Senarega stesso partecipato alla ambasceria. Procedendo nella narrazione delle vicende fortunose dell'anno 1499 egli intercala una sua esercitazione retorica, cioè un immaginario discorso di Ludovico il Moro a Bernardino della Corte nell'affidargli le sorti della fortezza di Milano, ma non dimostra uguale bravura nel descrivere gli avvenimenti della sua città, che egli immette nella narrazione dei fatti lombardi, errando più volte nelle date di avvenimenti memorabili, come l'assedio di Alessandria, l'ingresso del Trivulzio in Milano e del Barbavara in Genova e dimenticando persino di parlare della entrata nella Superba del nuovo Governatore francese, Filippo di Cleves di Ravenstein.

La cronaca dell'anno 1500 comincia con un grossolano errore. Parlando infatti delle conquiste di Cesare Borgia in Romagna, egli capovolge la cronologia dei fatti, e tratta prima della presa di Faenza, avvenuta nell'aprile 1501 e della uccisione di Astorre Manfredi nel giugno 1502, poi della conquista di Imola e di Forlì, che accaddero nel dicembre 1499 e nel gennaio 1500. Egli si diffonde poi nella narrazione della calata del Moro nella Lombardia e del triste esito di essa e termina la cronaca dell'anno con la prigionia del Moro e di Ascanio. La cattura di Ludovico il Moro avvenne il 10 aprile 1500: da quel giorno il Senarega non aveva più nulla da dire intorno alla sua Genova? Eppure noi sappiamo da documenti di Archivio che, proprio lui, in quel tempo, era stato inviato a Milano e più tardi in Francia per affari di Stato! Modestia, reticenza? Forse fu poca volontà di esporre tentativi infruttuosi del suo Governo; tuttavia noi crediamo che avrebbero potuto essere almeno accennati.

Il racconto dei famosi torbidi popolari negli anni 1506-1507, è preceduto da un ampio ed acuto esame delle cause che li provocarono, senonchè il Cronista dimenticò forse una causa di forte animosità tra la borghesia da un lato e la nobiltà ed il Governo dall'altro, per non avere i governanti accettato nel 1504-1505 le insistenti offerte di sudditanza dei Pisani. È certo che il Re di Francia non la accettò, checchè ne pensi il Guicciardini, per non rompere un momentaneo equilibrio tra gli Stati europei, tuttavia i mercanti genovesi e lo stesso Senarega rimasero nella convinzione che gli interessi di Genova fossero stati maltrattati in quella occasione. Se passiamo ad esaminare la descrizione dei due anni, troviamo che il Cronista sa darci efficacemente la sensazione del tragico evolversi del movimento popolare, del suo passare a forme sempre più impulsive e violente sotto il tirannico imperio dei Tribuni del popolo, sa tratteggiarci mirabilmente gli ardori inconsulti della folla, le angoscie della borghesia, curvata sotto l'impeto della demagogia, il mutarsi della benevolenza di Luigi XII verso il popolo genovese, ma se studiamo quegli avvenimenti con la scorta delle carte di Archivio, ci accorgiamo ben presto che la descrizione del Senarega è un racconto disordinato, nel quale gli avvenimenti sono spostati

di data, senza alcun rispetto alla cronologia. La elezione dei Tribuni è collocata fra il 4 ed il 7 settembre, mentre avvenne il 24 ottobre; la spedizione contro Monaco si dà per iniziata il 24 settembre, mentre partì il 4 dicembre; il passaggio di Ferdinando di Aragona per Genova è posto al 1 dicembre, mentre avvenne il 1 ottobre 1506; l'audace proposta di riforma di governo e la conseguente elezione di trentasei cittadini, è collocata dopo il primo dicembre, mentre avvenne nei giorni 16 e 17 ottobre; nè vogliamo esporre qui tutti gli errori cronologici del Senarega, poichè il lettore potrà trovarli diligentemente elencati nelle note al testo; ma intendiamo soltanto avvertire che la Cronaca è spesso malsicura per chi la consulti, e del resto tale difetto era noto al celebre Scipione Ammirato che, accennando nelle sue *Istorie fiorentine* al freddo eccezionale dell'inverno 1491, aggiungeva: " lo scrit- " tore delle cronache genovesi dice sì fatto freddo esser avvenuto in Genova l'anno " 1493 . . . . ma io stimo che egli scambi i tempi, come fa in molti altri luoghi, " onde sia il medesimo di cui noi raccontiamo " [1].

Altro difetto che si riscontra in qualche passo della Cronaca è l'incuria di ogni lavoro di lima; ad esempio, dopo la narrazione della poco eroica cattura dei Genovesi, raccolti in preghiere in San Francesco, per ordine del Castellano di Castelletto, il Senarega nota la somma che essi dovettero sborsare per il riscatto e poco dopo ritorna a parlare delle pretese del Castellano circa il riscatto, senza aggiungere nulla di nuovo.

Così pure, dove parla della tumultuaria elezione a Doge del tintore Paolo da Novi, la frase " quod si factum esset sanguinolentus fuisset dies ille inter lugubres " annumerandus " è completamente staccata dal senso del periodo e si può supporre soltanto che voglia riferirsi alle contese fra borghesi e popolani, prima della elezione del Doge.

Tipica è la pagina che contiene la narrazione del mutamento del governo in Genova nel giugno 1512, e lo stesso Muratori, nel pubblicare la Cronaca, espose in nota il dubbio " aliquid excidisse ", parendogli strano che il Cronista avesse dimenticato di narrare l'ingresso di Giano Fregoso in Genova; certo è che in questo punto il Senarega sonnecchiò e ci lasciò una pagina che è un affastellamento di notizie poco chiare e che non ebbero l'onore di una seconda lettura. Ne è prova la ripetizione, a distanza di poche righe, dello stesso concetto e cioè che " obsidebatur potius civitas quam arx " senza che si veda la ragione per cui la notizia dovesse essere ripetuta.

Lodevole cura ebbe invece la narrazione degli ultimi due anni e vien fatto di chiedersi sino a qual punto essi furono scritti da Bartolomeo e quale e quanta fu la cooperazione del figlio G. Ambrogio nel condurli a termine. A mezzo della cronaca dell'anno 1513, dopo l'accenno ad una nuova convenzione tra il Comune

---

[1] Ammirato S., *Istorie fiorentine*, Torino, Pomba, 1851, vol. VI, p. 106; C. Bornate addita nell'*op. cit.*, pp. 12-13 parecchi errori cronologici del Senarega nella narrazione degli anni 1489, 90, 91.

e la Maona di Chio, si legge: " scribente et rogato me Bartholomeo de Senarega, " notario et Reipublicae nostrae Cancellario ". È questa l'unica volta che il nostro Cancelliere cita il suo nome nella Cronaca, ed è mia opinione che egli abbia voluto lasciare qui, quasi al fine della sua opera e sentendosi ormai prossimo alla fine della vita, il suggello alla sua paternità, un mezzo di riconoscimento della sua creazione letteraria e che il resto della narrazione, sino all'agosto del 1514, sia stato composto dal figlio Ambrogio, per giungere al punto in cui la morte aveva sciolto suo padre da ogni obbligo verso la Repubblica.

***

Dopo quanto abbiamo detto non si deve però credere che la Cronaca sia un " inconditum opus "; essa è invece, nel complesso, vivace ed interessante perchè l'autore, pur nel suo latinuccio, sa essere accorto narratore e sa interrompere qualche volta il racconto con piacevoli digressioni.

In certi episodi, pare a noi che egli si diffonda un poco troppo, come ad esempio nella descrizione di un pubblico duello fra due guardie degli Adorno, che potè certo destare molto interesse in quel tempo, ma stona per la sua ampiezza nel quadro degli avvenimenti. Così, egli dedica una pagina intera ad esporre i frettolosi preparativi nel porto per la spedizione contro un famoso pirata e una seconda ne dedica alla cattura ed alla scampata morte del medesimo.

Nella narrazione di festeggiamenti in Genova, come ad es. le nozze di Giovanni Adorno con Leonora di Sanseverino, o i solenni ingressi di Ludovico il Moro e di Luigi XII, egli precorre i " cronisti " moderni nella ampiezza dei particolari, dando anche qualche pennellata di umorismo nel descrivere la frenesia dei Genovesi per il Re Luigi XII " ut diceres omnes gaudio ipsius Regis incensos non alium posse libentius quam eum intueri ". Così pure, tra le notizie della rigida disciplina instaurata dal governatore francese Francesco di Rochechouard, egli pone la macchietta di colore delle guardie francesi, che prima solevano molestare le fantesche per le vie ed ora invece " quasi eorum custodes incedebant et ab omni molestia et verbo se " abstinebant ". È appunto in queste descrizioni dei vari moti dell'animo che il Senarega si dimostra abile e perspicace. Egli sa ritrarre con pochi tocchi l'ondeggiare delle opinioni nella sua Genova " in qua magna semper esse consuevit loquendi " licentia ", la indecisione degli animi nel 1495, quando si discuteva se rimanere con la Lega formata contro Carlo VIII, o dichiararsi amici del Re di Francia, lo smarrimento dei Genovesi nel sentirsi senza un governo, dopo l'improvvisa ritirata del Governatore francese nel castello della Lanterna.

Quando invece deve trattare di affari finanziari, egli imbastisce dei periodoni sesquipedali, vuole spiegare e diventa oscuro; loda l'abolizione della tassa del focatico, che pare fosse troppo vessatoria, ma non sa dirci nulla della organizzazione amministrativa dello Stato; riferisce i numerosi tentativi per valorizzare la moneta

genovese e purificare la circolazione monetaria, espellendo le monete forestiere, ma confessa egli stesso di non essere molto esperto in simili problemi.

Dei grandi Stati europei, della loro politica connessa con quella degli Stati italiani dà rare notizie; della politica della sua città si legge tra le righe che egli potrebbe dire molto, ma non intende parlarne per ragioni facili a capirsi.

Soltanto per i moti popolari del 1506-07, egli si permette di esporre ampiamente le cause che li originarono, e ci dà una prova della sua esperienza politica pure dopo avere esposto il suo timore di essere accusato da qualche parte; ma il pericolo non doveva essere grande, poichè il moto, che nel suo inizio era stato borghese-popolare, s'era presto mutato in sollevazione demagogica e ormai la plebe era stata severamente schiacciata dai nobili e dal Re di Francia. Qui il Senarega descrive mirabilmente, come dicemmo, la nuova magistratura popolare, la petulanza della plebe ed il conseguente staccarsi della borghesia da essa.

Non si possono invece tributare le stesse lodi per l'altro magnifico periodo dell'assedio della Briglia, poichè, pur avendo il nostro scrittore adempiuto fedelmente al suo ufficio di cronista, non si scorge in quelle pagine la libertà di parole e di opinione che egli aveva usato per i moti del 1506-1507. Il Cancelliere sente forse che l'anima del popolo è lontana da questa lotta, non sociale, ma puramente di dominio sulla città; tuttavia egli descrive ottimamente l'eroica gesta di Emanuele Cavallo contro una nave che tentava di approvvigionare i Francesi e chiude la sua Cronaca con un magnifico elogio del Doge Ottaviano Fregoso.

Il Senarega ebbe certo il desiderio di apparire sereno, imparziale espositore di vicende storiche, ma, come sempre accade, gli sfugge qua e là una parola, un giudizio che ci illumina sui suoi sentimenti e noi troviamo qualche cosa di lui nel suo racconto. E non troviamo un uomo del Rinascimento, uno di quegli uomini nuovi che vedevano il mondo con gli occhi snebbiati dalle teorie del medio evo; in lui si riconosce più l'uomo antico che il moderno; tutta la sua Cronaca è pervasa da un sottile profumo di religiosità, dal rispetto per la vita umana, dall'orrore per i delitti, dalla ammirazione per le virtù teologali e le aristoteliche, non per l'individualismo, o l'arrivismo, o la spregiudicatezza così diffusa ai suoi tempi.

La modestia è forse il suo pregio principale; egli partecipò a molti pubblici affari, fu spesso inviato a Corti straniere con incarichi delicati, ma nella sua Cronaca egli accenna appena a questa sua diretta compartecipazione agli avvenimenti con brevi motti: “ *ut ego audivi* ”, “ *ut ego vidi* ”, “ *nam praesens aderam* ” e ci dice di sfuggita di avere saputo interpretare l'iscrizione greca sulla teca della croce dei Zaccaria (1496).

La sua carità appare specialmente nella descrizione della cacciata degli Ebrei dalla Spagna nel 1492, ove con poche frasi tratteggia la crudeltà di tali persecuzioni, l'orrore dei viaggi di quei miseri verso l'esilio; da buon cattolico egli nota che ciò, a primo aspetto, poteva essere lodevole per il rispetto della nostra religione,

“ *sed aliquantulum in se crudelitatis continere* (si noti la delicatezza della critica di “ *aliquantulum* che contrasta con lo stridore del *crudelitatis*), *si eos non beluas sed* “ *homines a Deo creatos consideraverimus* „. Egli volle, nell'iniziare il discorso, essere prudente nella critica, ma il suo vero sentimento si fece strada e finì con l'esprimere intera la sua disapprovazione.

Quando egli discorre di Principi, potremmo dubitare che il suo giudizio fosse influenzato dall'ora in cui scrisse; tuttavia ci pare che quanto egli afferma in proposito sia frutto di matura ponderazione.

Di Ludovico il Moro elogia la affabilità e la generosità e specialmente la grande abilità nel governare i Genovesi, ma non ne approva la politica tortuosa nelle cose d'Italia ed assiste freddamente alla sua fine.

Palese invece è la sua simpatia verso la Casa aragonese di Napoli, dovuta forse ai contatti che ebbe con essa; egli ne segue le vicende con vivo interesse e col desiderio non espresso che siano fortunate e si rattrista che finiscano male.

Inalterata dal mutare delle sorti politiche è la sua ammirazione per il Re di Francia Luigi XII, di cui apprezza la bontà e la magnanimità. Degli uomini che ressero il Governo della città, in nome dello Sforza o del Re di Francia, a capo del partito Adorno o del Fregoso, egli esprime giudizi che danno l'impressione della esattezza e della perfetta conoscenza. Appare entusiasta della accortezza e del senno di Corrado Stanga milanese, fiduciario del Governo sforzesco in Genova, mentre del suo successore, Francesco Fontana, scrive soltanto: “ vir equidem bonus „ ed è evidente che non gli pare all'altezza del suo predecessore. Si astiene dal giudicare il Governatore francese Filippo di Cleves, ma elogia l'opera del suo luogotenente Giacomo Fonchexoles e del successore Filippo Roccabertino, di cui traccia anche una breve biografia; tace del breve governo di Rodolfo di Lannoy, ma non risparmia le critiche alla dura amministrazione del Rochechouard, del quale tuttavia sa riconoscere le doti di severa ed imparziale giustizia.

Prudente, circospetto è il suo giudizio sui reggitori genovesi dei due partiti, ma tra le righe si intende che egli non apprezzava molto il modo di governare degli Adorno, che ressero Genova dal 1488 al 1499, per certa loro burbanza militare e per la troppa condiscendenza verso quelli della loro parte, come non dovette approvare il modo con cui Giano Fregoso prese le redini dello Stato, dopo la rotta francese del 1512, che gli suggerì forse parole così gravi da provvedere più tardi a farle scomparire. Grande invece è la sua ammirazione verso il Doge Ottaviano Fregoso, che succedette ad un breve dominio degli Adorno nel 1513 e seppe reggere con saggezza, con temperanza, con spirito liberale e con amore patriottico la sua città.

Del resto, ogni volta che se ne offra l'occasione, egli è pronto a porre in evidenza i cittadini benemeriti della sua città, come i dottissimi Bracelli, l'imparziale e solerte G. B. Grimaldi e Ambrogio di Negro, vincitore dei Côrsi, e Paolo Negrone,

attivo ed energico nelle provvidenze contro la peste; nè manca di riconoscere le virtù di illustri stranieri, come ad esempio del famoso ammiraglio francese Pregent del quale narra la fortunata carriera.

Ciò dimostra l'imparzialità dello scrittore e rende più simpatica la sua opera in cui arde un sano ed equilibrato amore di patria. Questo gli farebbe desiderare, intensamente, un reggimento forte, ordinato, giusto per la sua città, ma dove trovarlo? Il Governo fazioso era proprio l'opposto di tale concezione ed egli, pur non esprimendo alcun corruccio, ne dimostra le tristi conseguenze. Il Regime sforzesco era buono, ma troppo molle, troppo cedevole e lasciava che in Genova la fazione Adorno esercitasse la sua tirannia. La Monarchia francese invece, reggeva con maggiore fermezza, ed il Senarega ne apprezzava le doti, pur riconoscendo che Genova doveva seguire una politica esterna non sempre conforme ai suoi interessi commerciali, e perciò egli vide con rammarico tramontare nel 1512 il dominio francese e succedergli uno dei soliti governi faziosi genovesi, che tuttavia, dopo un anno di duri contrasti, mutò, essendo comparsa la splendida figura di Ottaviano Fregoso, che lasciò sperare al Cronista, prima che egli chiudesse la sua vita, un lungo, stabile, glorioso dogato genovese.

Qui è d'uopo avvertire che il Senarega aveva avuto bensì molte simpatie per la Signoria francese, ma soltanto come forma di reggimento; per i Francesi invece, e per gli Spagnoli, a traverso le tristi vicende dei primi anni del secolo XVI, andava maturando una avversione profonda che generò in lui un mirabile mutamento interiore, per il quale egli si sentì non più Genovese ma Italiano. È commovente seguire passo passo nella Cronaca questo svegliarsi d'una anima italiana. Dal 1488 al 1509, in venti anni, notiamo il progredire di questa sua visione politica, dalla miopia dell'uomo comunale, dal particolarismo del genovese, intento solo ai propri interessi, al sentimento di appartenere ad una patria più grande, di essere italiano di fronte a barbari oppressori.

Nel 1494, alle prime voci di una spedizione di Carlo VIII in Italia, egli si contenta di affermare che nessuno in Italia desiderava la discesa dei Francesi, anzi, tutti la aborrivano e, dopo la battaglia di Fornovo, quantunque affiori il suo rincrescimento per la non bella prova fattavi dagli Italiani, si leggono le seguenti parole, nelle quali lo spirito cristiano si unisce ad una considerazione politica di bassa lega: " *sed ita Deus non voluit* (cioè la sconfitta e la morte di Carlo VIII) " *ne vel Italia tanti principis nece pollueretur, vel ne diutius Gallos qui pro vendi-* " *cando facinore acerbiores fuissent, hostes haberemus* ". Debole politica pensare di non fare troppo male ai propri nemici, per non ricevere in seguito danni peggiori.

Ma nel 1509, quando gli Stati più potenti dell'Europa occidentale muovono le loro armi per distruggere la gloriosissima Repubblica di Venezia, il vieto particolarismo campanilistico del venerando Cancelliere della Repubblica di Genova, sfuma come nebbia importuna, ed alla sua mente ed al suo cuore appare che le sven-

ture d'Italia sono le sventure della sua Patria, ed il suo amore verso la gente ligure diventa palpito di amore per tutte le altre genti italiche, ogni giorno più oppresse da genti di oltre Alpi.

Il Senarega, descrivendo la bella resistenza ed il forte valore dei Veneziani nella prima sfortunata battaglia contro i Francesi, ricorda con parafrasi latina i versi del Petrarca: "Che l'antico valore || negli italici cor non è ancor morto „, e cita l'ordine del capitano Bartolomeo d'Alviano alle sue milizie di entrare in combattimento mandando un solo grido: Italia!

E più forte, più ardente, più intimo appare questo amore del Senarega non soltanto per la sua città, ma per ogni terra d'Italia, quando egli racconta le vicende della lotta in Brescia nel 1512 fra Veneti e Francesi, e magnifica il valore dei duci veneziani e deplora la terribile devastazione ed il saccheggio compiuto dai Francesi in Brescia, come fosse città amica e sorella di Genova e lamenta la triste sorte d'Italia.

***

Dall'insieme della narrazione, noi possiamo dedurre il carattere essenziale della età descritta dal Senarega. Il Comune di Genova non ha mutato la politica ormai secolare di lotta fra partiti. Le famiglie dominanti non hanno imparato che per lo Stato è necessaria l'unione fra i cittadini, il rispetto alla legge, la concordia e la mutua condiscendenza.

Da secoli il partito che fu cacciato dal potere ricorre ad aiuti stranieri per ritornare in auge e sbaragliare gli avversari, e l'alterna vicenda di oppressi ed oppressori si prolunga indefinitamente, nè mai si ottiene una stabilità di governo, se non ricorrendo all'asservimento verso qualche Signoria straniera, la quale poi, non essendo mai perfettamente aderente agli interessi peculiari dello Stato genovese, provoca la formazione di un malessere interno, di cui profittano i vecchi partiti per cacciarla e ritornare subito a battagliare fra loro.

L'unica istituzione che rimanga salda ed intatta in mezzo a tanta furia di passioni, è il famoso Banco di San Giorgio, depositario delle ricchezze dei cittadini, invocato spesso dal Governo per aiuti finanziari e persino per qualche azione politica; ma esso non è che un organismo finanziario e non può mutare la mentalità politica della Repubblica.

Tuttavia anche in Genova, sia pure con qualche ritardo, si sente aleggiare qualche cosa dei tempi nuovi.

La città segue il rinascimento delle arti e delle lettere. Ad una bella coorte di umanisti si accompagna una schiera di mecenati. Si riconoscono pubblicamente i meriti dei cittadini illustri, con statue nel palazzo di San Giorgio, con doni e pubblici attestati di elogio. Il tenore di vita sale a gradi sempre più alti di eleganza e di lusso, sale anzi fin troppo rapidamente, così che il Governo deve spesso emanare

leggi suntuarie che, appunto per la loro frequenza, sono indice della loro inosservanza.

Il Senarega ci presenta l'esempio dell'uomo d'antico stampo che rimane stupefatto e spesso scandalizzato dinanzi al crescere dello sfarzo nel suo tempo.

Per lo sposalizio di Leonora, figlia del duca Roberto di San Severino con Giovanni Adorno (dicem. 1490), egli nota che furono offerti doni dal Senato, dagli Artigiani, dalle Podesterie, dai più umili borghi " quod nunquam antea contigit „ e accenna ai tornei, ai giochi continui nel Palazzo, ai quali assisteva il popolo per tutto il giorno.

Parlando della visita di Ludovico il Moro a Genova nel 1498, egli dichiara " celebriorem ingressum nunquam vidisse fateor „ e dice che ad accogliere il Duca in città " erant plusquam CCC iuvenes induti veste serica, purpurea autem innume- " rabiles „. L'anno seguente, quando si decise di consegnare il dominio della città a Luigi XII, che già aveva occupato il Milanese, si inviarono ventiquattro ambasciatori a Milano " tanto apparatu quanto nunquam nostra urbe factum sit „. Nel 1502, in occasione della solenne visita del Re di Francia alla nuova città del suo regno, si stanziarono dodici mila scudi d'oro per le spese di ricevimento, e le accoglienze furono trionfali e certo maggiori di quelle per Ludovico il Moro. Il Re procedette sotto un ricco baldacchino, retto dagli Anziani, per le vie della città " ornata tape- " tibus, peristromatibus, floribus ubique sparsis. Mulieres in porticis et plateis orna- " tissime dispositae .... „, ma la narrazione di questo solenne ingresso è già nota per altre fonti più ricche di questa del Senarega. L'anno seguente (1503), per l'elevazione al papato di Giulio II, i Genovesi, lietissimi perchè saliva al pontificato un ligure, decretavano che, a prestargli omaggio ed obbedienza, fosse inviata una ambasceria di dodici cittadini " tanto ornatu ut nulla ex multis legationibus celebrior " visa sit „, e riferendo l'esito della ambasceria, il Cronista dichiara con orgoglio: " Fuit " honorificentissima legatio, post Venetam, sive numerum legatorum, sive ornatum " requiras „. A questo lusso pubblico corrispondeva il lusso privato, ma il Senarega stesso osservava che esso era l'esponente di poche grandi ricchezze, raccolte in poche mani e ciò provocava una pericolosa emulazione fra i ricchi ed una insaziabile avidità di denaro. Per soddisfare a questa avidità bisognava raggiungere il potere, e per raggiungerlo i capi partito vendevano la loro città per contanti a Signorie straniere, oppure chiedevano ad esse in prestito grosse somme per marciare alla conquista del dogato genovese e, quando vi erano riusciti, restituivano le somme cavandole dalle casse dello Stato.

Queste " operazioni in grande stile „ erano soltanto concesse ai capi dei partiti; ma v'era pure una borghesia grassa ed una borghesia colta, ed un artigianato intelligente ed una plebe insoddisfatta, che mal sopportavano il dannoso altalenare delle fazioni, e avrebbero voluto pure essi partecipare al governo ed ai grossi guadagni. Il moto rivoluzionario degli anni 1506-1507 è appunto un movimento sociale con fini economici e se raggiunge per breve tempo il suo scopo, abortisce poi per le violenze e per le esagerate pretese della plebe.

Questo moto è strettamente legato al grande fenomeno economico del rinvilio della moneta ed al conseguente aumento del costo della vita nei primi anni del secolo XVI, per le cause che tutti conoscono.

Il Senarega stesso nota nella sua Cronaca i progressi del male.

Mentre nel 1492 egli affermava che l'anno era stato buono per mercanti e per artefici e che il commercio aveva avuto largo sviluppo, nel 1495 e nel 1496 constatava che il caro dei viveri era grande, e, dopo una ripresa di proficuo lavoro nel 1503, segnava anno per anno (1507-1509-1511) gli affannosi provvedimenti tentati inutilmente dal Governo per ottenere che la moneta di basso valore non cacciasse dal mercato la moneta di alto valore.

Entro tali angustie andava svolgendosi la vita della vecchia gloriosa Repubblica e, malgrado il senno ed il valore di molti suoi cittadini, essa sarebbe finita tristamente, entro pochi anni, facile preda di una delle grandi potenze europee in lotta per il predominio in Italia, se la forte e saggia mano di Andrea Doria non l'avesse trattenuta nella sua paurosa discesa, ridonandole una ordinata libertà ed un governo suo proprio.

DESCRIZIONE DEI MANOSCRITTI E RAFFRONTI FRA ESSI

Nove sono i manoscritti consultati per la nuova edizione degli *Annali* del Senarega.

1. *Archivio Storico del Comune di Genova n. 0106.* Ms. cartaceo del sec. XVII di mm. 220 × 310, di carte 160 non numerate ma indicate in calce al ms. con questa scritta dell'epoca: “Sono c. 160 ”.

Titolo: *Bartolomei Senaregae | Commentarij De Rebus Genuensibus | 1488.* Grafia corsiva, non bella, abbastanza chiara, tirata alla lesta con molte abbreviazioni comuni ed altre cervellotiche, a volte non facili ad interpretare. Inchiostro rossastro e sbiadito. Alcune correzioni, con inchiostro più forte, indicano che il testo fu riveduto e collazionato con altra copia. La filigrana rappresenta lo scudo di Genova sormontato da una croce. Alla base dello scudo le lettere Q. A.

Il Briquet nella sua opera: *Les papiers des archives de Gênes et leurs filigranes* in Atti della Società Ligure di Storia Patria, Vol. XIX, riproduce nelle sue tavole al n. 248 questa filigrana affermando che è dell'epoca dal 1629 al 1633. Il volume è rilegato in pergamena.

2. *Biblioteca Brignole-Sale-De Ferrari 106 B 19.* Ms. cartaceo del sec. XVII di mm. 299 × 210, di carte 509 numerate su un solo lato. Nella prima pagina è scritto: “Volumen hoc continet opera sequentia, scilicet: Cronicam Civitatis Ge- “nuensis edita a Fratre Jacopo de Varagine, pag. 1; Bartolamei Facij de bello Veneto “Claudiano, pag. 229; Eiusdem Auctoris aliud parvi temporis Bellum Venetum, pag. “277; Jacobi Braccellei de Genuensibus Claris Libellus, pag. 286; Bartolamei Se- “nareghe de rebus Genuensium ab anno 1478 usque ad annum 1514, pag. 299 ”.

A p. 299, foglio di guardia con intestazione: *Bartolamei* (sic) *Senareghe | Canc.rij | De rebus Genuensium | ab anno 1478 usque ad 1514.* Il testo principia a p. 300 e segue sino a p. 509 *v.* Grafia larga, corrente, trascurata, con frequenti svolazzi e slancio delle filettature delle lettere in alto e in basso della riga. Abbreviazioni frequenti ma notissime, come di dittonghi e delle terminazioni: *orum*, *am*, *em*. Nes-

sun fregio, nè iniziali o rubriche, nessun " a capo ", eccetto quando inizia l'anno le cui cifre sono segnate in caratteri arabi sul margine della pagina.

Legatura in cartone nero con il dorso di pergamena tinta in nero con fregi d'oro e la scritta in oro: " Jacobi | De Varagine | et Chronica Aliique " (*sic*); in altro riquadro del dorso le lettere: M. S.

La filigrana delle carte, confrontata con gli esemplari dati da C. Briquet nella opera *Les papiers des archives de Gênes et leurs filigranes* già citata, attesta che la carta è degli inizi del sec. XVII, tra il 1626 ed il 1629 oppure tra il 1637 ed il 1643.

3. *Biblioteca Brignole-Sale-De Ferrari 109 E 8.* Ms. cartaceo del sec. XVII di mm. 296 × 208, di carte 177 numerate sui due lati. Titolo in bel carattere lapidario romano: *Bartholomei Senaregae* | *Comentaria* | *ab anno 1478 usque ad 1514 de rebus Genuensium.* Grafia elegante, corsiva, chiarissima, pochissime abbreviazioni ben note.

Nessun fregio. L'inizio di ogni anno è indicato colla cifra araba dell'anno nel margine oppure con il capoverso iniziato fuori dell'incolonnamento delle righe.

Legatura in pergamena bianca. Sul dorso il titolo: *Senareg.* | *de Reb. Gen.* | *ab anno* | *1478 ad 1514.* In altro riquadro del dorso una indicazione di catalogo C, III, 34. Dopo il *Commentario* seguono trenta pagine bianche. La filigrana delle carte del *Commentario* ha una lontana somiglianza con un tipo dato dal Briquet nell'opera citata, che corrisponde agli anni 1629-1633: le trenta pagine bianche hanno invece un'altra filigrana che corrisponde al 1675.

4. *British Museum*, *Add. 26869.* Ms. cartaceo del sec. XVII *in.*, di mm. 341 per 239, di carte 83 con numerazione contemporanea al testo, riscontrata modernamente a piè di pagina.

Comincia completamente adespoto e anepigrafo, ma è rettamente indicato nel catalogo.

Carattere largo e corrente e ben chiaro con abbreviazioni usitatissime. Senza fregi, nè iniziali, nè titoli, qualche periodo comincia con una parola in lettere capitali esse pure frettolose, forse trascritte dal codice che era innanzi al menante. Qua e là lacune.

Il codice appartenne alla biblioteca del card. Gentili: a c. 1, il suo stemma impresso in inchiostro nero col motto: " Ex Mss. Xav. card. Gentili ". Fu acquistato da J. F. Paque Esq. il 29 luglio 1867. Legatura con il dorso e gli spigoli di pelle: impressioni auree sul dorso [1].

5. *Archivio di Stato di Genova 70*, fondo Federici. Ms. cartaceo del sec. XVIII di mm. 355 × 254, di carte 95 con numerazione contemporanea al testo su un lato solo; seguono sei pagine bianche. Sulla carta di guardia in carattere corsivo: *Bartholomaei*

[1] Devo la descrizione di questo codice ed il riscontro di esso con la edizione Muratoriana al chiarissimo amico Dott. Prof. Cesare Foligno, Lettore di Lettere Italiane nella Università di Oxford.

Senarega Hist. ab anno 1478 per totum 1514 e sotto essa la scritta: " Archivii San- " ctioris ". Questa indicazione è ripetuta entro parentesi accanto al titolo sulla pagina nella quale ha inizio la cronaca. Scrittura diritta, alta, chiara, spaziata, nera.

Nè fregi, nè iniziali, nè spazi tra anno ed anno. A cominciare dal 1490 l'inizio di ogni anno è indicato con cifre arabe sul margine esterno della pagina. Abbreviazioni frequenti ma comuni.

Legatura in pergamena ben conservata con avanzi di legacci di cuoio. Sul dorso nella parte più alta: *Historie* | *Senareg.* | *1478 in 1514*.

6. *Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Urbinate Latino 495*. La presente descrizione è di Cosimo Stornajolo in *Codices Urbinates Latini*, Tom. I (Codices 1-500), Romae, Typis Vaticanis, MDCCCCII, pag. 499: Cod. 495 (olim 982) Saec. XVI, chart., mm. 345 × 236, ff. xxv, 271 (più ff. 164 *a-f*).

" *Cafari* de Caschifellone, continuatorum et *Barth. Senarega* annales januenses; " tabulae consulum, magistratuum et familiarum januensium.

" 1) (f. 1) *Cafari januensis et continuatorum annales januenses ab anno 1099-* " *1294* . . . .

" 2) (f. 165) *Bartholomaei Senarega commentaria de rebus januensibus ab an.* " *1488-1514* (Muratori, *Script. rerum ital.*, 24, col. 513-634); in fronte tituli notula: " *Hoc titulo insignitum reperi librum hunc Januae in scripto codice apud Jacobum* " *Philippum Seminum eiusdem urbis bibliopolam. Zacagnius.*

" Codex littera currenti scriptus est duabus manibus; prima exaravit ff. 1-164, " secunda ff. 165-270; nullis ornamentis distinguitur. Ff. II, xxv, 164 *a-f*, 270 *v*, " 271 vacua. In tegumenti dorso tesserae gentiliciae Pii IX et A. Tosti card. biblio- " thecarii "[1].

7. *Biblioteca Civica-Beriana D bis 11, 6, 37*. Ms. cartaceo del sec. XVIII di mm. 240 × 150: carte 306 con numerazione contemporanea al testo sui due lati. Titolo: *Bartholomaei Senarega* | *Commentaria de rebus Genuensibus*. Grafia minuta ma chiara con qualche svolazzo. Nessun ornamento di fregi o iniziali. Interessante la varietà delle eleganti filigrane visibili in trasparenza: un elmo da giostra con grande cimiero di piume arricciate sopra uno scudo ovale che posa su base larga ed ornata; un piccolo elmo nobiliare con fogliami che posa su graziosa cornice ovale a fogliami contenente una lepre (?): in alto tre stelle con sei punte: sotto l'ovale le lettere G. L.; in una filigrana si legge in maiuscolo il cognome Leveratto; in un'altra sotto una bella cornice ovale con un sole stilizzato si legge: Poleri; in un'altra sotto un gran giglio araldico sormontato da corona è scritto: Nicolò. Legatura in pergamena bianca. Sul dorso in corsivo *Barto* | *lomei* | *Senarega*.

---

[1] Ringrazio il chiarissimo Prof. Paolo Revelli, docente di Geografia nella R. Università di Genova, per avermi cortesemente favorito la copia di queste indicazioni bibliografiche.

8. *Biblioteca della Congregazione delle Missioni Urbane di San Carlo in Genova* *3, 7, 17*. Ms. cartaceo del sec. XVIII di mm. 361 × 251, di carte 139 numerate su un solo lato. Titolo: *Bartholomei* | *Senaregae* | *Cancellarii* | *Genuensis* | *De* | *Rebus Genuensibus* | *Commentaria* | *ab anno MCCCCLXXXVIII usque* | *MDXIV*, incorniciato da due righe di riquadratura intorno alle quali serpeggiano sottili ramoscelli con foglie verdi e roselline. Scrittura tutta di una mano in elegante corsivo con frequenti svolazzi. Nessuna abbreviazione eccetto quella dei dittonghi latini. Nessun fregio, nè iniziali, nè rubriche; la copia è assai elegante per la carta ben vergata, candida e per gli spaziosi margini lasciati intorno allo scritto esattamente inquadrato nella pagina.

Legatura moderna di cartone con dorso di pelle rossa con fregi d'oro e la scritta: *B. Senarega, De rebus Genuensibus Commentaria.*

9. *Biblioteca Durazzo-Pallavicini in Genova.* Ms. cartaceo del sec. XVIII di mm. 375 × 255, di carte 270 numerate sui due lati, più cinque fuori testo contenenti in due colonne la lista degli: *Errori e vani nell'opuscolo stampato*, *riparati nel presente manoscritto.*

Titolo: *Bartholomei Senareghae historia.* Grafia alta, nitida, con iniziali all'inizio di ogni anno disegnate a penna su fondo di colore ad acquerello: altre iniziali disposte qua e là a criterio dell'artista e dipinte a colori con tinte delicate: a pag. 116 è disegnata a penna e dipinta a colore una mongolfiera: altri graziosi quadretti con figure sparsi nel testo.

Rilegatura elegantissima in pelle rossa con fregi in oro. Sul dorso, nel riquadro di testa il titolo in oro: *Senareghae Chronica*: alla base, MSS 1782 (anno in cui fu scritta la copia). Aprendo il volume, due pagine di guardia, una terza pagina ha sul *recto* lo stemma della famiglia Durazzo inciso in rame, una quarta contiene un disegno a penna che rappresenta una Minerva in cammino, in capo un elmo con cimiero piumato, nella destra due giavellotti, nella sinistra uno scudo ovale, alla base le seguenti sigle: R. S. I.; F. M. R.; P. D.: una quinta pagina ha sul *recto* il titolo in inchiostro nero e rosso: *Bartholomei Senareghae Historia genuensis* in bei caratteri romani; nel centro della pagina un fregio a penna; alla base: Anno MDCCLXXXII; la cronaca ha inizio al *recto* della sesta pagina ed ha in alto un largo fregio a penna su fondo di colore rosso ad acquerello: segue ancora il titolo: *Bartholomei Senareghae historia* e a mezza pagina comincia il testo con grande iniziale adorna di fregi a penna [1].

Per procedere più speditamente nello studio dei nove manoscritti indicheremo con *A* il manoscritto dell'Archivio Storico del Comune di Genova; con *B* e con *S* le copie 106 e 109 della Biblioteca Brignole Sale-De Ferrari; con *M* il ms. del

[1] Ringrazio la Ill.ma Marchesa Matilde Negrotto-Cambiaso che mi permise, con squisita gentilezza, di esaminare questa bellissima copia, nella biblioteca del Palazzo Durazzo in Genova.

British Museum; con *F* il ms. dell'Archivio di Stato di Genova (fondo Federici); con *V* il ms. della Vaticana; con *C* il ms. della Civica; con *U* il ms. delle Missioni Urbane; con *D* il ms. della Biblioteca Durazzo.

I nove manoscritti possono essere divisi in due gruppi. Il primo è formato dai mss. *C U* e si può aggiungere ad esso la copia non rintracciata che servì per la edizione muratoriana. Questo gruppo si distingue dall'altro per la omissione di alcune frasi di qualche importanza e specialmente di un passo considerevole, sia per la sua lunghezza, sia per le notizie in esso contenute sulle gesta di Cesare Borgia, tra le quali ve ne è una accennata soltanto dal Guicciardini e ricordata dal Gregorovius (*St. di Roma*, IV, 154, nota 129). L'assenza di tali notizie non è da imputarsi alla incuria di un amanuense ma ad una revisione della cronaca, eseguita da persone ignote. Espongo il dubbio che la revisione sia stata effettuata da G. Ambrogio, figlio di Bartolomeo Senarega; non ho però alcun elemento di prova.

Le varianti comuni a questo esiguo gruppo di mss. mirano a illeggiadrire il testo, togliendo qualche frase poco elegante, modificando qualche periodo, sveltendo qualche passo; la omissione delle notizie riguardanti Cesare Borgia, fu dovuta probabilmente a ragioni di opportunità e di castigatezza; questo lavoro di rifinitura che è specialmente notevole nella seconda parte dell'opera (dalla col. 570 in avanti), non fu condotto a termine poichè la pagina in cui si narra l'ingresso in Genova di Antoniotto Adorno nel maggio 1513 (col. 622) ha ripetizioni di pensiero e slegature di periodo che denotano la mancanza di una revisione accurata.

Il Muratori ebbe sott'occhio, come dicemmo, una copia appartenente a questa smilza famiglia di manoscritti. Egli sapeva per testimonianza di Agostino Oldoino (*Athenaeum Ligusticum*, Perugia, 1680) che molti manoscritti dell'opera del Senarega erano conservati presso alcune famiglie e ne inferiva che dovessero essere in Genova, ma furono vane le sue ricerche e le sue richieste in Genova. " Sed mihi perinde " fuit ac si codices ii ad Siamenses Sinasve jamdiu translati fuissent ", scrive nella prefazione agli *Annali* del Senarega, e del resto egli confessa che nessuno poteva immaginare quante fatiche aveva sostenute e quante difficoltà affrontate per ottenere e raccogliere le Cronache italiane e specialmente quelle delle Città libere " dum quisque " aut Rei publicae aut suae Familiae discriminis aliquid sive detrimenti formidat ". Nella mia prefazione ai *Commentari* di Antonio Gallo preparati per la presente Raccolta (T. XXIII, pp. xxv-xxvii), ho già ricordato le esortazioni, le raccomandazioni, le insistenze del Muratori presso l'amico genovese Bonaventura de Rossi e l'erudito M. Domenico Muzio per ottenere una copia delle opere del Gallo e del Senarega.

Non riuscì a nulla e se potè avere l'opera del Senarega, dovette ringraziarne il marchese e patrizio romano Pompeo Frangipani che gliene fece trascrivere una copia nella Biblioteca Vaticana.

Egli stesso notava nella prefazione alla Cronaca che il testo non era molto corretto " aliquibus vocibus depravatis aut etiam desideratis " e avvertiva il lettore che

ciò era da imputarsi al ms. romano, o all'amanuense che lo aveva copiato, " non mihi, " qui castigatiores codices optavi, quaesivi sed a nemine impetrare potui ", ma il suo dolore per la presentazione di un'opera così scorretta potrebbe oggi essere leggermente diminuito, perchè dopo la consultazione e la collazione di nove copie della Cronaca e pur presentandola ripulita e restaurata, dobbiamo lamentare ancora alcune lacune che furono evidentemente lasciate dallo stesso Senarega, e alcune incertezze di lettura che, essendo comuni a nove copie, sono indici sicuri della difficoltà di lettura dello stesso originale.

Esaminiamo il valore dei diversi manoscritti.

Quello dell'Archivio del Comune di Genova (*A*) è degno di considerazione perchè la grafia è della prima metà del seicento ed è quindi una delle copie più antiche; inoltre alcune correzioni, con lo stesso inchiostro e la stessa grafia, dimostrano che il testo fu riletto, collazionato, riveduto insomma con accuratezza. Esso però fu scritto con grande fretta ed è zeppo di abbreviazioni che non sono soltanto quelle note a tutti gli studiosi, ma sono anche fantastici tagli di parole che riuscirebbero incomprensibili, o almeno indovinabili dopo lungo studio, se non soccorresse il raffronto con una copia più curata.

Nel complesso il ms. dà l'impressione di essere una copia ordinata dalla Cancelleria della Repubblica per avere un esemplare della Cronaca del Senarega e di essere stato scritto alla lesta da un menante, che adempisse malvolentieri una ingrata fatica.

Anche il manoscritto della Biblioteca Brignole Sale-De-Ferrari 106 B. 19 (*B*) è assai importante: infatti esso fu scelto per riprodurre nella Raccolta Colombiana (Parte III, Vol. II, pp. 192-196), le pagine della Cronaca del Senarega che si riferiscono al famoso viaggio di scoperta di Colombo.

Esso è certamente una delle copie migliori per ricchezza di notizie e perchè riempie molte lacune del testo muratoriano, ma è scritto da un mestierante svogliato e ignorante che spesso legge male il latino e interpreta le abbreviazioni a modo suo, salta qualche riga, quando una stessa parola sia ripetuta più in basso, come ad es. da un primo ad un secondo *crevisse*, da un primo ad un secondo *crederetur*, errore tuttavia comune a tutti gli amanuensi e che si riscontra anche nella edizione muratoriana.

Se *B* è scorretto, lo è ancor più l'altro manoscritto della Brignole Sale-De-Ferrari 109 E. 8 (*S*) che è degno fratello del primo, fratello e non figlio, perchè alcune sue varianti indicano che attinse alla stessa fonte di *B* ma non copiò direttamente da esso.

Appartiene alla stessa famiglia il ms. del British Museum (*M*) che conferma la lezione di *A B S* salvo poche varianti peculiari, che appaiono effetto di distrazione del menante, non di variazione del codice primogenito.

Il ms. dell'Archivio di Stato di Genova (*F*) ed il ms. della Biblioteca Vaticana (*V*), pure essendo assai spesso d'accordo coi quattro codici suddetti, manifestano per la concordia di talune varianti, pertinenti a loro soli, di essere copie di altro codice

leggermente diverso da quello che servì di originale ai primi; sono cioè della stessa famiglia dei precedenti, ma discendono da altro esemplare.

Il ms. delle Missioni Urbane (*U*) e quello della Civica Berio (*C*) attinsero invece dalla stessa fonte alla quale attinse la copia usata per l'edizione muratoriana. Circa *U* si potrebbe anche sospettare che fosse una copia della edizione muratoriana, perchè tutti gli *a capo* di questa coincidono esattamente con i capoversi di *U* e grande è la somiglianza dei due testi; tuttavia *U* riempie alcune lacune e corregge alcuni errori della edizione a stampa, e perciò potrebbe supporsi che se pure *U* ebbe presente la edizione muratoriana, la corresse confrontandola con altri manoscritti.

Lo stesso può dirsi del ms. *C*, il quale fu scritto da persona colta che nel trascrivere il testo usò la libertà di ridurre, ove le parve opportuno, qualche frase in maniera più concisa.

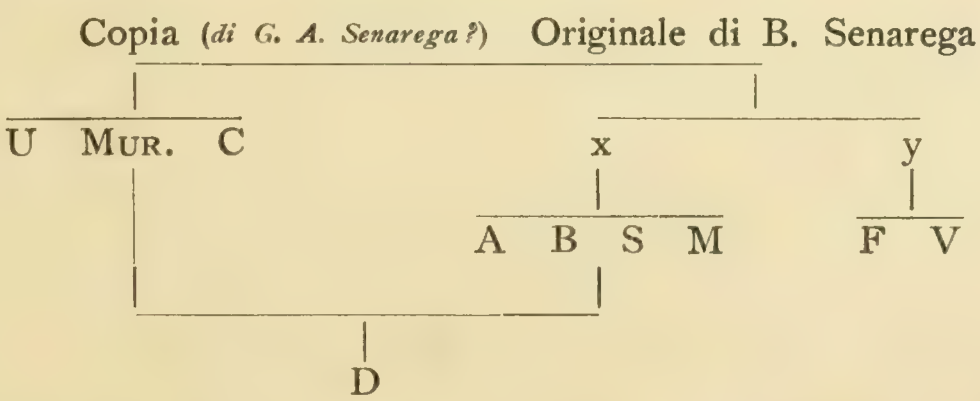
Rimane ultima la copia della Biblioteca Durazzo-Pallavicini (*D*), posteriore alla edizione muratoriana.

Essa ha nelle ultime pagine una lista che pone a raffronto le varianti tra la edizione ed il manoscritto. È opera egregia composta da un erudito, il quale fece copiare in caratteri eleganti uno dei mss. migliori e più completi della Cronaca, forse il ms. *A*, poi confrontò la copia con la edizione muratoriana e fece correggere tutti quei punti nei quali la lezione del Muratori gli parve più propria, più perspicua di quella del manoscritto copiato.

L'opera sua è quindi assai simile alla presente, salvo quel poco di più che può dare la collazione di molti codici fatta per l'attuale.

Dopo queste notizie è facile dedurre una approssimativa genealogia dei manoscritti: vi fu naturalmente un originale degli *Annali*, ma ben presto ve ne fu una copia, corretta *forse* dal figlio del Senarega. Da quest'ultima derivano *U C* e la copia che servì al Muratori; dall'originale del Senarega discendono tutti gli altri mss. che però ebbero come fonte due copie leggermente diverse. Da una di queste derivano *F* e *V*, dall'altra *A*, *B*, *S*, *M*.

Il ms. *D* è frutto di una collazione fra l'ediz. murator. e la famiglia dei mss. *A*, *B*, ecc. Ciò può essere espresso graficamente così:



Per questa nuova edizione degli *Annali* ho scartato il gruppo dei mss. *C U* che insieme alla copia usata dal Muratori è meno ricco di notizie, ed ho preferito la

famiglia dei mss. *A*, *B*, *S*, *M*, che ha il testo più completo, ma in essa non vi è un codice che possa prendersi senz'altro ad esemplare unico per la edizione. Ogni manoscritto ha le sue scorrezioni ed ha invece qualche variante migliore degli altri: tutti hanno qualche salto di righe, tutti hanno lacune che sono colmate da altre copie. Ad es. *A* scrive erroneamente insieme ad altri mss. e compresa l'edizione murat., *Sabauchano*, mentre *B* scrive giustamente *Sabaudiano*; viceversa *B* legge con altri mss. *bis*, mentre *A* legge giustamente 615 cifra scritta in caratteri arabici e perciò interpretata come una serie di lettere dell'alfabeto. Nelle coll. 527, 528, 529 si alternano errori di *B* corretti dalla ediz. murat. ed errori di questa corretti da *B*.

Occorre insomma prendere il buono ove si trova, ma nella alterna vicenda si finisce col concludere che i testi migliori sono l'*A* ed il *B*, sui quali poggia la presente edizione, pur accettando, quando sia necessario, qualche variante di altri manoscritti.

Anche la interpunzione ebbe cure speciali, poichè la edizione muratoriana presenta in molti punti (specialmente a coll. 522, 543, 544, 548, 599, 609, 624) una punteggiatura così mal collocata da rendere il testo più oscuro e qualche volta anche incomprensibile. Per tali correzioni fui qualche volta aiutato dai mss. che hanno però, come tutti sanno, una punteggiatura molto variabile, qualche volta mi aiutò un raffronto con gli *Annali* del Giustiniani che traducono *ad litteram* il testo della Cronaca del Senarega; qualche altra volta corressi io stesso, seguendo il filo logico del pensiero esposto, ma avvertii sempre della correzione.

Nel porre fine al presente lavoro rivolgo il pensiero alla venerata memoria del prof. Achille Neri e del prof. Vittorio Fiorini che mi stimarono degno di collaborare in questa grande riedizione muratoriana. L'impegno assunto or sono molti anni con quei due valentuomini è assolto oggi.

Al Senatore prof. Pietro Fedele, che con molta bontà mi offerse efficace aiuto per accelerare la presente edizione, la mia viva riconoscenza.

Emilio Pandiani.

IN BARTHOLOMAEI SENAREGAE

COMMENTARIA DE REBUS GENUENSIBUS

PRAEFATIO LUDOVICI ANTONII MURATORII

GENUENSIUM Historicorum, quos hactenus complures dedi, chorum tamdem claudat *Bartholomaeus Senarega*, Genuensis et ipse Scriptor, qui ab Anno 1488. ad 1514 suae Patriae Historiam publicis literis consignavit. Saepe miratus sum, cur Augustinus Justinianus Episcopus Nebiensis in Praefatione ad Annales Genuenses a se contextos, inclytae Reipublicae suae sortem deploravit, quod illius gesta pauci memoriae prodiderint, ipsaque eorum scripta aut diuturnitate temporis, aut hominum malitia sive incuria perierint. Quot rerum Genuensium Scriptores, e tenebris per me ereptos, in Collectionem istam intulerim, jam Lectores animadvertisse potuerunt. Immo vix aliam Italiae Civitatem ostendas tot Historicis synchronis affluentem, e quibus alter alteri succedit in Patriae suae rebus describendis. Quod si Justinianus querelam suam intra Secula remotiora forte constringit, norunt omnes, communem hanc esse cum reliquis Italiae Urbibus sortem sive calamitatem. Quam potissimum si Genuenses senserint, nil mirum, quum vetustis iis Seculis non illa esset Urbis Genuensis fortuna, quae post Seculum a Christo nato Undecimum spectari coepta est, rebus nempe fortiter gestis, et potentia Reipublicae mirum in modum aucta, quae nostris quoque temporibus antiquam suam dignitatem, majestatemque splendide tuetur. Porro ejusdem *Senaregae* mentionem habemus in ipsius Justiniani Annalibus ad Annum 1484, 1492, et 1506. Ac de illo in primis ad Annum 1496, scribit: *Sono nell'ornamento di questa Croce alquanti versi in Lingua Greca, i quali Bartolomeo Senarega, Scrittore degli Annali, dice d'avere interpretati per se stesso, e coll'aiuto d'altri.* Et revera id factum a Senarega testantur ad ipsum annum illius Annales. Qua ex re Michaël Justinianus in Libro de Scriptorib. Ligur. edito Romae Anno 1667, deduxit, Senaregae ipsi Linguae Graecae peritiam non defuisse. Augustinus quoque Oldoinus in Athenaeo Ligustico Perusiae impresso Anno 1680, uti et Raphaël Sopranus in suo Tractatu de Scriptoribus Liguriae, ejusdem *Bartholomaei Senaregae* Genuensis Historici cum laude meminerunt. Videram ego in Bibliotheca Patrum Capuccinorum Genuae vastum Opus manu exaratum *de Familiis Ligusticis*, Auctore Federico de Federicis celebri apud Genuenses Antiquario. Itaque rogavi per literas eruditum virum, antiqua amicitia mihi junctum, Bonaventuram de Rubeis Genuensem J. U. Doctorem, ex editis Libris antea notum, ut si quid ibi de Senarega adnotatum fuisset, mihi significaret. Neque frustra petii. Impigre Federici Libros scrutatus Pater Paullus Maria de Genua Capuccinus, haec ibi scripta deprehendit. *Bartolomeo Senarega mandato al Duca di Savoja*, 1448. *Eletto per Iscrittore d'Annali*, 1477. *Figlio d'Ambrosio ex sepulcro Patris in Chiostro di Santa Maria di Castello*, 1478. *Nominato per letteratissimo dal Giustiniani. Segretario del Senato. Mandato Ambasciatore al Papa*, 1481. *Mandato in Provenza, per ricuperar robe*, 1482. *Interpreta i versi della Croce verace, come Giustiniano, carte* 253. *Cancelliere*, 1487. *come in Convenzioni autentiche con la Spagna. Ambasciatore all'Imperadore*, 1484. *Sindico in Provenza*, 1485. *Ambasciatore al Papa contra Fiorentini*, 1486. *Anziano*, 1489. *Mandato a Roma, e poi in Francia*, 1489. *Mandato al Re di Napoli, e poi a Milano*, 1491. *Ambasciatore a Carlo Ottavo*, 1494. *Mandato all'armata, per ordinare a i Capitani, che combattano le navi Francesi*, 1497. *Ambasciatore al Cardinal d'Ambussone, et al Re Cristianissimo*, 1499. *Mandato a Pavia ad invitare il suddetto Re*, 1505. *Cancelliere degli Ambasciatori a Papa Giulio Secondo*, 1504. Sed vereor, ne in Annum primi muneris, quo Senarega functus dicitur, error irrepserit, et pro 1448 legendum sit 1478. Quum enim Senarega saltem usque ad Annum 1514 vitam produxerit, uti ejus Annales testantur, vix fieri potest, ut is Anno 1448 ad publica negotia adhibitus, atque ad Sabaudiae Ducem Reipublicae nomine missus fuerit. Ceterum Oldoino supra memorato teste, *Commentaria Senaregae MSta adservantur apud*

plures, et praesertim, ut arbitror, Genuae. Sed mihi perinde fuit, ac si Codices ii ad Siamenses, Sinasve jamdiu translati fuissent. Profecto libere fatebor: quamvis ad tot volumina ascenderit haec mea Collectio, in universae Italiae commodum et decus suscepta: nemo tamen facile excogitet, quot labores ego sustinuerim, et quot se mihi objecerint difficultates, in impetrandis et congerendis, quae in lucem hactenus me curante prodierunt. Praecipue in monumentis e Civitatum liberarum sinu educendis mille obices occurrunt, quamquam de illarum gloria apertissime agatur, dum quisque aut Rei publicae, aut suae Familiae discriminis aliquid sive detrimenti formidat. Sed gratiae mihi habendae amplissimo ac ornatissimo viro, Pompeio de Frangepanibus, Marchioni et Patricio Romano, Marii perpetui Senatoris Romanorum fratri, paulo ante e vivis erepti, qui pro studio suo erga Literas earumque cultores, non solum certiorem me fecit, inter Codices MStos omnium principis Vaticanae Bibliothecae *Annales Senaregae* reperiri, sed etiam nulli curae pepercit, donec eorum exemplum mihi impetravit. Quapropter illius beneficio, et ope Vaticani Codicis, haec profero. Si qua vero in editione ista occurrant vitia, aliquibus vocibus depravatis, aut etiam desideratis, haec norit Lector, sive Romano Codici, sive Librario, qui illum descripsit, esse tribuenda, non mihi, qui castigatiores Codices optavi, quaesivi, sed a nemine impetrare potui.

BARTHOLOMAEI SENAREGAE

COMMENTARIA DE REBUS GENUENSIBUS

ABBREVIAZIONI

A = ms. dell'Archivio Storico del Comune di Genova, *0106*
B = ms. della Biblioteca Brignole Sale-De-Ferrari in Genova *106*, *B*, *19*
C = ms. della Biblioteca Civica Beriana in Genova *D bis*, *11*, *0*, *37*
D = ms. della Biblioteca Durazzo-Pallavicini in Genova.
F = ms. dell'Archivio di Stato di Genova (fondo Federici) *70*
M = ms. del British Museum di Londra, *Add. 26869*
S = ms. della Biblioteca Brignole Sale-De-Ferrari in Genova, *109*, *E*, *8*
U = ms. della Biblioteca della Congregazione delle Missioni urbane di S. Carlo in Genova *31*, *7*, *17*
V = ms. della Biblioteca Apostolica Vaticana in Roma, Codice Urbinate Latino *495*
MUR. = ediz. muratoriana

N. B. I numeri delle carte segnati sui margini di questa edizione sono del ms. *B*. I documenti citati in nota sono dell'Archivio di Stato di Genova. Il ms. ROCCATAGLIATA, *Memorie*, è nella Biblioteca Brignole Sale.

Anno MCCCCLXXXVIII.

DEPOSITO metu duodecim viratus, de quo priori Commentario mentionem feci, quod a me sponte et nulla lege adstricto factum est, cui ultimam manum adhuc non imposui, Cardinalis Fregosius oratores octo ad Johannem Galeatium mitti curavit, qui Genuam, qua per aliquot annos privatus fuerat, pactis conditionibus restituerent [1]. Nec multo post Fregosinum filium ad Ludovicum patruum, cujus consilio et auctoritate cuncta regebantur, destinavit. Profecti sunt cum eo plerique suae factionis homines. A quo hilari vultu susceptus est et bona spe impletus, et quo spem reconfirmaret, c. [illegible]

Conservo alla Cronaca il titolo muratoriano che, pur non corrispondendo ad alcuno dei titoli posti nei mss., ne compendia la dicitura che varia per ognuno di essi; D F hanno Historia *e* Historiae *in luogo di* Commentaria: *F B S annunziano erroneamente che la cronaca comincia dall'anno 1478* — 1. viratus] juratorum *C* MUR.; iuratus *F V* — 5-6. pactis conditionibus] pactis et conditionibus *B* — 7. sunt] *om. A B S* — 8. reconfirmaret] rem confirmaret *B*

[1] Il primo volume di Storie, al quale accenna qui il Senarega, è finora irreperibile. Accennammo nella prefazione al dubbio che il nostro Cancelliere non sia riuscito a condurlo a termine, o non abbia avuto il tempo di redigerlo in forma letteraria conveniente alla dignità del tema. Riassumiamo qui brevemente gli avvenimenti genovesi precedenti alla presente narrazione.

Il governo sforzesco aveva perduta la signoria di Genova nel 1478; avendo mandato Prospero Adorno e poco dopo Battista Fregoso con milizie sforzesche a riprendere la città ribelle, i due genovesi s'erano invece fatti eleggere, un dopo l'altro, Dogi di Genova.

Nel 1483 Paolo Fregoso cardinale ed arcivescovo di Genova era riuscito a cacciare dal dogato il nipote Battista Fregoso ed a farsi nominare egli stesso Doge della città.

Gli anni del dogato di Paolo sono infausti alla Repubblica per la guerra sfortunata di Sarzana. Questa città, già in potere dei Genovesi nel 1407, era stata venduta ai Fiorentini nel 1468, ma nel 1479 Agostino Fregoso l'aveva occupata per sorpresa e restituita a Genova. I Medici si erano subito accinti a ritoglierla alla Repubblica, ma avevano dovuto per ragioni militari procedere prima alla conquista di Pietrasanta che apparteneva ai Genovesi e tagliava la strada per giungere a Sarzana. La lotta, iniziata a mezzo ottobre del 1480, era terminata nel 1484 con la conquista di Pietrasanta da parte dei Fiorentini. Il Doge Paolo Fregoso aveva inviato allora una ambasceria (1485) a Papa Innocenzo VIII Cibo, perchè volesse interporsi per la pace.

Infatti il 6 gennaio 1486 fu firmata in Roma la pace tra Genova e Firenze: in virtù di essa, Firenze conservava Pietrasanta ed altre località presso di essa e riconosceva al Banco di San Giorgio, al quale il governo genovese aveva affidato nel 1484 gli interessi di Sarzana, il possesso di questa città, cedendogli anche il forte di Sarzanello (v. CARLO BORNATE, *La guerra di Pietrasanta (1484-85)* in Miscell. di St. ital., Serie III, tomo XIX, 1920). La pace di Roma non fu che una breve tregua perchè già nell'aprile di quell'anno 1486 i Fiorentini riprendevano le armi contro Sarzana e dopo aspra lotta riuscivano nel giugno del 1487 ad occuparla.

La perdita di Pietrasanta e di Sarzana indebolì assai l'autorità del Doge Paolo Fregoso il quale aveva già nel gennaio di quell'anno (1487) dovuto accettare il controllo di un consiglio di dodici cittadini (il *duodecim viratus* cui accenna il Senarega nella prima riga della Cronaca), che aveva subito dato prova della sua

Claram matronam prudentissimam, neptem ex fratre Duce Galeatio, quae prius Comiti Petro Vermensi nupta fuerat, admirantibus cunctis, despondit. Cumque magni de traducenda uxore a Fregosino apparatus fierent, Hybletus et Joannes Ludovicus fratres Flisci, qui Cardinalis gloriam iniquis oculis videbant (quia quanto dignitas ejus major haberetur, tanto de auctoritate sua detrahi existimabant) novare res decreverunt, et suis diffisi viribus, dubitantesque a Cardinali et Ludovici auxiliis facile opprimi posse, cum Baptista Campo Fregoso Petri quondam Ducis filio, qui in Foro Julii exulabat, quem illi offensissimum sciebant propter

---

2. Vermensi] Verniensi *A B* — 3. qui *om.* *B* — 6. facile opprimi] facile se opprimi *C* Mur.

autorità facendo arrestare e tradurre a Lerici il presidente dell'Ufficio della Podesteria, Tommasino Fregoso, per certe mene occulte con suoi parenti in Corsica. Il Cardinale e suo figlio Fregosino avevano vendicato tale affronto alla loro famiglia, facendo ferire gravemente uno dei magistrati che più validamente avevano sostenuto le accuse contro Tommasino (Ag. Giustiniani, *Annali della Repubb. di Genova*, Genova, Canepa, 1854, tomo II, p. 545).

Il Cardinale aveva inviato a Roma Francesco Marchese per invocare l'intervento del papa e vi mandò nel maggio Bartolomeo Senarega per ottenere una risposta definitiva, ma era evidente che Innocenzo VIII intendeva favorire i Fiorentini e perciò il Fregoso che ben conosceva il desiderio degli Sforza e specialmente di Ludovico il Moro di riprendere la Signoria di Genova, stimò che per conservare in qualche modo la egemonia del suo partito in Genova fosse ormai necessario patteggiare con il Duca di Milano. Un primo passo fu fatto con una lettera a due emissari genovesi in Milano, Luigi Scorza e Anfreone Usodimare, annunziando che i Fiorentini, presa Sarzana, minacciavano di venire di qua dalla Magra, e poichè il sig. Ludovico (il Moro) aveva detto che " non vuole che i Fio-" rentini venghino di qua dalla Macra „ era logico chiedere ora il suo intervento. Un gran consiglio tenuto il 5 luglio 1487 approvò l'idea di iniziare trattative con il Duca di Milano per cedergli la signoria di Genova.

Nicolò De Negri, Cancelliere del Duca di Milano, fu investito di pieni poteri circa i patti da convenire. Il Fregoso propose di lasciare il titolo di Doge per assumere quello di governatore ducale e discusse circa altri patti intorno al reggimento della città e fra gli altri " quod januenses non possint cogi ad pacem vel " treguam cum Florentinis „. Le convenzioni furono concluse con atto registrato il 9 luglio; il giorno seguente gli Anziani, l'ufficio dei dodici di Balia, l'ufficio di Moneta e quello di San Giorgio le ratificarono ed il 12 luglio 1487 Paolo annunziava ai popoli delle due Riviere, ai Principi dell'Italia ed al Re di Francia il mutamento avvenuto in Genova, chiamandolo con qualche eufemismo l'*aderenza* fatta col Duca di Milano, ma il suo nuovo titolo di Governatore Ducale confessava una palese sudditanza (Roccatagliata, *Memorie*, III, pp. 399-404, ms. in Biblioteca Brignole-Sale, Genova; *Politicorum*, mazzo 3-1614, 9 luglio 1487; *Materie politiche*, mazzo 14-2733, 10 luglio 1487 in Archivio di Stato in Genova)

Il 18 agosto i cittadini scelti per recarsi a Milano a compiervi l'atto di consegna della città, ebbero le istruzioni per la loro ambasceria. Essi dovevano esprimere la soddisfazione di Genova di ritornare sotto il governo del Ducato di Milano e fare molti complimenti a Ludovico il Moro che governava con tanta saggezza il ducato in nome del nipote Gian Galeazzo, ma la loro missione doveva vertere principalmente nell'ottenere dal Duca di Bari (cioè Ludovico il Moro) l'impegno di fare restituire a Genova Pietrasanta, Sarzana, Sarzanello e altri castelli della Lunigiana, o almeno di fare rispettare dai Fiorentini quella pace di Roma che era stata così presto da loro lacerata, o al minimo costringerli a patti onesti; e poichè le trattative avrebbero avuto bisogno di qualche spazio di tempo, il Duca provvedesse a fare cessare al più presto le offese dei Fiorentini alle frontiere genovesi, perchè ogni giorno quelli passavano la Magra e davano addosso ai paesani sul confine e recavano continue molestie a quei genovesi che si recavano nei loro possessi oltre la Magra (*Istruzioni e Relazioni*, 2707 *B*, in Arch. St. Genova).

Non sappiamo quali promesse vennero fatte agli ambasciatori circa le terre di Lunigiana. In Genova però si sapeva che il Duca di Bari non voleva rompere in guerra contro i Fiorentini, anzi avrebbe desiderato che i Genovesi si rassegnassero alla perdita delle città di Lunigiana, ma vi era nei patti che i Genovesi non dovevano essere costretti alla pace o alla tregua coi Fiorentini e il Duca teneva fede ad essi, non mettendo però alcun impegno nell'aiutare i Genovesi a sciogliersi dalla fastidiosa guerriglia che i Fiorentini continuavano lungo la Magra. È vero che i Genovesi prendevano le loro vendette disturbando i commerci dei Fiorentini sul mare con le loro navi corsare, ma sia che queste non facessero molta differenza fra amici e nemici, sia che il Moro li avesse pregati di non insistere in tale sistema, fatto è che si era dato ordine agli uomini di Portovenere di non entrare in guerra di corsa se non quando il Senato avesse dato loro licenza e si era inviato un Commissario a Portovenere per proibire la uscita di fuste e di galeotte: intanto però si insisteva presso il Duca per ottenere aiuti di milizie contro i Fiorentini (Roccatagliata, *Memorie* cit., 27 febbr., 10, 26 marzo 1488; *Litterarum*, registro 32-1808; 2, 18, 30 aprile 1488, in Arch. St. Genova).

Nei mesi di aprile, maggio e giugno 1488 i Genovesi tentarono ogni mezzo per ottenere qualche felice risultato nella loro sfortunata campagna contro i Fiorentini. Il dì 11 aprile esce l'ordine che nessuno " che " abiti da Corvo a Monego „ commerci in alcuna maniera con i Fiorentini o con altri, dal Corvo sino a Piombino escluso, senza espressa licenza del governo (*Diversorum*, filza 45-3065 in Arch. St. Genova). Rot-

occupatum ab eo per insidias 'urbis imperium, Augustinoque et Joanne Adurnis, qui Silvae agebant, convenerunt, paciscunturque ut statuta die incautum et sola Ludovici umbra fidentem adorirentur. Dum haec inter eos aguntur, nuntiisque ultro ac citro, ignaro eo, cum literis et conventionibus discurrunt, Hybletus militibus aliquot externis paulatim ad se vocatis, per villas urbi proximas agens crebris amicorum conviviis cuncta dissimulabat, 'Joannes Ludovicus Montobii agebat, et cum montanis rem ordinavit, ut cum arma capienda essent, parati quocumque eundum esset, sequerentur. Nuntiantur haec Cardinali, amicique ejus cavendum ab Hybleto dicunt, suapte natura rerum novarum cupido, et propter indignationem, immo verius odium in eum conceptum propter sacerdotium Sancti Stephani, quod Sixtus Pontifex Hybleto ablatum illi contulerat. Mittuntur ad eum nuntii qui dicerent, quid milites illi externi, quid ea sibi vagatio vellet; nihil esse ab eo timendum; paratum se esse examussim servare quae paulo ante inter eos conventa sint et si quid sit, quod conventis addi cupiat, dummodo id honestum sit et ab eo fieri possit, libenter se facturum; armatos dimittat et

1. Silvam *A B* — 9. conceptum] dicebant *A B* - quos *A B* — 10. oblatum Mur. — 11. esse *om. B S*

tura di relazioni dunque, che è seguita da una istruzione a Francesco d'Ingiberti, ambasciatore a Ferdinando Re di Napoli, per formulare patti di intesa commerciale e per danneggiare i fiorentini (Roccatagliata, *Memorie*, III, 19 aprile 1488), ma poco dopo vi è una istruzione a Francesco Marchese perchè si rechi a Firenze a sostenere i diritti di Genova su Sarzana, Sarzanello e Falcinello ed a chiederne con buone maniere la restituzione e, se non ottenesse nulla, a formulare una protesta (*Istruzioni e Relazioni*, 2707 *B*, 27 aprile 1488 in Arch. St. Genova). Ingenua missione, forse consigliata dal Moro per guadagnare tempo, nè sappiamo se sia stata effettuata. Nel maggio si cerca ancora di ottenere dal Duca di Bari qualche aiuto e si inviano Francesco Marchese, Ambrogio de Marini, Cristoforo Centurione e Bartolomeo di Canizia a rallegrarsi col Duca per la parentela che egli volle concludere con Fregosino (infatti il 2 maggio Paolo Fregoso annunziava al Papa lo sposalizio di Fregosino con la sorella del Duca di Milano Chiara Sforza, *Litterar.*, reg. 32-1808), ma nelle istruzioni è detto chiaramente " che li fiorentini per l'astuzia loro e per la malizia di Ludovico zio " del Duca sono andati travagliando il comune „ e perciò ora si vorrebbe che " detto Duca .... pigli provvigione di ritirare li fiorentini dall'offesa... et insomma " ad osservare la pace di Roma „ e provvedere circa la difesa delle frontiere genovesi verso la Magra. Se il Duca consiglierà di far tregua si risponda che essa non conviene a Genova perchè si dovrà sempre tenere guardie al confine ed intanto i Fiorentini si terranno i luoghi occupati; e anche se si dovesse accettare di fare tregua, la si accetti per terra e non per mare: oppure si avanzi una ultima proposta che cioè Sarzana e Sarzanello siano date a custodire al Duca. Se non si potrà concludere nulla di tutto ciò, occorrerà dichiarare al Duca che ai Genovesi conviene di scendere in guerra con i Fiorentini per finirla una volta e riprendere i territori tanto desiderati (*Istruzioni e Relazioni*, 2707 *B*, 7 maggio 1488).

Spinti dall'aculeo della necessità i Genovesi cercano alleati. Franc. Marchese riceve l'istruzione di recarsi a Venezia, probabilmente dopo avere eseguito la sua legazione a Milano, per sentire come si comporterebbero i Veneziani nel caso di una guerra di Genova contro Firenze; se cioè verranno " in adiuto nostro o " vero porremo essere sicuri che non daranno adiuto " ne favore a' fiorentini contro de noi „. Gian Pietro Vivaldi deve recarsi a Roma per la stessa ragione e gli si raccomanda di non accettare proposte di tregua, " perchè questo è quello che i fiorentini cercano per " stare in la gaudita de le terre nostre et noi staressimo in continua suspictione et spesa in quella nostra " frontiera per non potersi fidare de li tractati dei fiorentini (malizioso accenno alla pace di Roma non " rispettata) et in questo mezo metereano sale et ogni " mercadantia in Sarzana et se sostegnereano in le spese " a dano nostro et ultra cerchereano sempre marcire li " homini di quella nostra frontiera come è loro costume „. Egli deve sostenere che l'intenzione dei Genovesi è di fare la pace o " fare bona guerra „. Nella minuta della istruzione vi è una mezza pagina di scritto che è cancellata ma è assai interessante per noi. In essa si dice all'ambasciatore che " si qualche volta raxonando " la S.tà .... ne biasimasse che havemo prexo la via " de la reduction nostra a lo Ill.mo duca di Milano „, l'ambasciatore dovrà molto velatamente far comprendere che ciò è accaduto proprio per la incuranza del Papa verso i Genovesi, anzi per la sua propensione verso i Fiorentini (*Istruz. e Relaz.* cit., 8 maggio e 10 giugno 1488).

Dopo tanto armeggiare si aspetterebbero grandi cose dai Genovesi ed invece le vele cadono d'un tratto ed il 3 luglio 1488 il Comune di Genova costituisce il Duca di Bari, zio e governatore generale del Duca di Milano, a suo rappresentante nella determinazione di una tregua con i Fiorentini (*Istruz. e Relaz.*, cit.). Il 13 luglio si approva la tregua conclusa dallo Sforza (Roccatagliata, *Memorie*, III, p. 410), ma l'8 agosto il Cardinale Fregoso è sbalzato dall'ufficio di Governatore ducale e la causa principale della sua deposizione è dovuta precisamente al fatto di avere ceduto alle insistenze del Moro per la tregua. Ciò non è detto dal Senarega, nè appare dai documenti, ma si può sicuramente affermare, poichè nelle trattative per la nuova tregua del 1489, si disse che questa del 1488 era stata imposta dal Fregoso con prepotenza. Vedi p. 14 nota.

in urbem veniat: pace fruatur, quam optimus maximus Deus illi dedisset; recordaretur calamitatum praeteritarum, in quas prolabi denuo facile 'posset. Hybletus dissimulata re, milites eo tempore ad se venisse respondit, quod nulla in Italia bella gerantur et ut tantum se viserent, quod aliquando sub ipso stipendia fecissent; seque, postquam ita Cardinali placeat, mox eos domum remissurum et postero die apud eum coenaturum ut de concordia sine arbitris fraterno amore agere possent. Dimissis qui venerant in hunc modum legatis, non amplius cun'ctandum ratus, ne res detegerentur, praemissis paucis suae factionis hominibus, qui furtim portam Ercorum occupant, ipse statim cum militibus non plus quam centum accurrit et cum amicorum parvo numero, qui in eo tumultu et frequenti campanae sonitu ad eum venerant, urbem statim ingreditur, templumque Divi Stephani portae contiguum munit. Inclinabat jam dies, cum Cardinalis ad nuntium hujus rei mox milites suos arma capere et obviam Hybleto trepido 'adhuc ire jubet. Suadebant aliqui nihil agendum ingruente nocte: alii praeoccupandam domum muniendamque, quae in Calignano est, quam Violatam appellant; plures aliorum sententiis contradicere, ut evenit in consiliis infelicibus et trepidis. Eodem tempore nuntiatur Baptistam de Campo Fregoso venisse: quae res dubium Cardinalis animum confirmavit, ne ea nocte quicquam tentaretur. Orta luce per fraudem agi de concordia per internuntios coeptum est. Erat tunc Genuae Joannes Petrus Suardus pro Mediolano Duce, vir bonus et prudens, ceterum rerum nostrarum morumque omnino ignarus. Is quia rem componere inter eos posse sperabat, ab utrisque ad alteros mandata deferebat. Dum tempus hoc modo teritur, quod consumi usque ad noctem Baptista maxime cupiebat, Joannes Ludovicus cum magno montanorum numero, quos priore nocte collegerat, aliisque etiam, qui maritima loca incolunt, cum reliquis conjungitur 'et cum his copiis per patentem viam suburbii opificum lanae in planitiem Sarzani descendunt, quia turres veterum murorum praesidio Cardinalis tenebantur, et sic per Salvaigos recta via et Justinianos ad Palatium properant. Ducebat primum agmen Baptista, pallens demissa barba et suapte natura et indignatione in patruum: post eum Hybletus; ultimus in subsidiis erat Joannes Ludovicus. Cardinalis diffisus paucitate suorum, relicto Palatio, citato cursu in Arcem se recepit, vixque nepotis acriter eum insequentis per eam viam, quae ad Lucculenses Spinulas ducit, manus evasit. Quod ingenio et arte Pauli Auriae viri praeclarissimi factum est, qui tamdiu variis sermonibus Baptistam distinuit, donec illi dilabendi potestas esset, ne cognato sanguine, quod omnino factum fuisset, arma foedarentur[1]. Potiuntur armati Palatio, illudque non modo diripiunt, sed vastant et evellunt. Vocatur statim Senatus, creantur 'XII cives, penes quos summa totius Reipublicae esset. Ii primo Capitanei, nec multo post Reipublicae Genuensis Reformatores appellati sunt. Creati Joannes Franciscus Spinula, Constantinus de Auria, Franciscus Lomellinus, Petrus de Persio, Petrus Murchius.

4. ipsa *A B* — 5. ut] et *B* Mur. — 7. detegeretur Mur. — 8. occurit *S* — 12. trepide Mur. — 18. morumque] modo *S* - 18 *om. B* — 25. pallens] Mur. *ed altri codici hanno* Palleris; *preferisco la lezione* pallens *proposta dall'erudito compilatore del ms. D per la evidente concordanza con il resto del periodo*; *B ha* palleris *con il* p *minuscolo e ciò concorre ad accettare la lezione D* — 27. diffisus] de Flisco *B* — 28. Lucculentes *S*

[1] La narrazione del Senarega permette, a chi conosca le vecchie vie di Genova, di seguire la manovra degli invasori. Essi, evitando le porte ben munite, passarono per un sobborgo al piede delle mura, compiendo un lungo giro verso il mare, poi penetrarono nella città per un punto indifeso e giunsero al Palazzo dal lato opposto a quello ove erano attesi. Battista Fregoso, appena ebbe sentore della fuga dello zio Paolo, lo inseguì per quella via di Luccoli che conduceva alla fortezza del Castelletto. L'ingresso degli avversari del Cardinale Fregoso in Genova avvenne con tutta probabilità fra il 7 e l'8 agosto, poichè il 7 abbiamo ancora un atto del governo col nome del Cardinale (*Diversor.*, reg. 140-635), l'8 vi è già un proclama nel quale Obietto Fieschi, Battista Fregoso, G. Luigi Fieschi e Agostino Adorno comandano ai cittadini ritiratisi in Castelletto, o in San Francesco, di uscirne entro ventiquattro ore sotto pena di essere accusati di ribellione, di perdere " tuti li soi beni et misso le case a saccomanno et esser " bruxado la casa senza remissione alcuna „. Ai soldati che difendevano il Castelletto si comanda che, entro 48 ore, escano e si presentino ai suddetti signori; chi vorrà soldo " ghe serà dato bono e denari „ altrimenti la forca! (*Diversorum*, filza 45-3065).

Interim veniunt Adurni fratres, sed Joannes paucis ante Augustinum diebus, magno populi favore excepti, praesertim a suae factionis hominibus, quae, jam per multos annos pressa, regnare per eos posse sperabat. Et quo gerendis rebus major inesset auctoritas, Hybletus, Augustinus et Baptista numero Capitaneorum asciscuntur, qui omnes non sine magno consilio eorum praecipue, quorum studia ad Ducem Mediolani propensa erant, ex Capitaneis Reformatores nominati sunt. Conveniunt factionum principes, approbantibus collegis, ut Joanni Ludovico gerendi belli 'auctoritas conferatur; capita'neumque constituunt. Obsideri inde c. 303 v Mur., 516
Castelletti arx coepta est, sed durior videbatur ab ea parte obsidio, quae ecclesiae Divi Syri vicinior est. Munierat praeterea Cardinalis valido praesidio plerasque domos illi proximas, quae simul junctae speciem insulae efficiunt, pontemque trabibus a muro templi ad domorum tecta transmissis construxerat, per quem fesso in pugnam militi nova semper auxilia subministrabat. Coeptae domus ipsae oppugnari et quae juxta eas erant, quibus Matthaeus Fliscus praepositus fuerat, et cum ad multam diem pugnatum esset, nec resistere diutius posse crederent, invito et frustra clamante Paulo Cardinale, domos incendunt. Consumtae aliquot penitus fuerunt, aliquot semiustae. Lacrymabile fuit videre amplissimas ornatissimasque aedes, aurea tabulata exquisitissimo studio magnaque impensa facta, simul ruere. Fugiebant propinqui vicinum ignem; mulieres, virgines, pueri inter tela ignemque temere discurrentes pretiosissima 'quaeque cum lacrymis trahebant. Erat aspectus ejus facies quaedam c. 304 r
captae per vim urbis. Tandem paucis sauciis intra consaeptum templi omnes se recipiunt. Tabernae quae a foro mercatorio recta via ad ipsam insulam positae erant, aperiuntur, civesque in ipsum forum ad solita negotia conveniunt. Committuntur quotidie ab utraque parte levia proelia, ut externum militem, quorum magnus in urbe numerus erat, potius in negotio continerent, quam quod illis viribus munitissimam arcem expugnare posse confiderent. Solicitatur et literis et nuntiis Pontifex ut laboranti Patriae subveniat, qui multorum judicio Hybletum ad arma concitasse credebatur, vel odio in Ludovicum, vel spe urbis potiundae, cui jamdudum inhiabat. Missi praeterea ad Carolum Francorum Regem cum literis nuntii, qui urbis imperium offerrent et interea, ne ab Duce Mediolani opprimeremur, pecuniis juvaret, quibus novum militem possemus conducere et conductis stipendia renovare; nam multi regias partes sequebantur. Non mittebantur 'a Pontifice petita auxilia et nimis longa incertaque c. 304 v
erat Galliarum expectatio. Arx etiam rebus omnibus ad multos dies munita esse credebatur; nec ea potiri nisi longa obsidione posse sperabant. Cum ecce nuntiatum est Joannem Franciscum Sanseverinatem Cajaciae Comitem cum magno peditum numero et equitibus aliquot strationeis, quorum usus primum a Venetis ex Pannonia in Italiam introductus est, Novas pervenisse, mox per juga nostra in vallem Porciferae descensurum, ut auxilium obsessae arci praeberet, iamque castellum in colle, qui Restis appellatur, vel fecisse, vel vetus restituisse nuntiatur. Decernuntur ad Ludovicum oratores, qui sumta contra Cardinalem arma excusarent, quia eo res deducta erat, ut ferre filiorum ejus superbiam et amicorum petulantiam nemo amplius posset. Mittitur Thomas Justinianus, vir prudens et in magnis rebus probatus, Adurnis fratribus sanguine iunctus et carissimus; qui a Ludovico benigne 'susceptus, c. 305 r
mox remittitur [1]. Venerunt simul cum eo oratores duo, Conradolus Stanga Apostolicus Protonotarius, et Branda Castilioneus, ambo secretiores Ducis Senatores. Domus illis aere publico tradita, quorum adventus et obsessos et qui obsidebant dubios fecit. Affirmabant enim, se tantum a Duce venisse, 'ut pro ea caritate, qua populum genuensem prosequeretur, Mur., 517
operam suam quieti Patriae praestarent. Creati cives quatuor, qui de Republica cum ora-

6. collegis] coleghis *B* — 8. Castelli Mur. - sed durior] durior tamen *B S* — 16. facta] constructas *C U* Mur.; constructa *D* — 19. consaeptum] saeptum *C D U* Mur.; *om.* *B* — 20. recta] tecta *B* — 22. levia] sevia *C U* Mur. — 24. et] etiam *C U* Mur. — 31. est *om.* *C U* Mur. — 32. magno *om.* *S* — 33. stracioneis *A* — 35-36. restituisse] restituisse nuntiatur *C U* Mur. — 39. iunctus] vinctus *C U S* Mur. — 41. secretarii *B*

[1] Nelle istruzioni date il 15 agosto al Giustiniani, i Riformatori affermavano la loro devozione al Duca e accennavano velatamente alle cause della deposizione del Governatore (*Istruzioni e Relazioni*, 2707 *B*).

toribus agerent, consilia civium conferrent. Multi demoliri arces posse sperabant, urbemque sine arcibus Duci debere restitui. Alii expectandum esse dicebant quid Francorum Rex responderet. Plures Rempublicam more aliarum Italiae civitatum instituendam esse. Principes factionum pro se cogitare et cum amicis occultos sermones conferebant. Oratores etiam multa clam cum ipsis factionum ducibus tractabant. Tentatum primo ut Adurni Fregosiique convenirent; Adurnis Savona et Occidentis 'orae pleraque loca traderentur; Fregosii urbi praeessent. Inclinabat in hoc Ludovicus, ne omnino Paulum, qui se suae fidei commiserat, deserere velle videretur; moleste etiam ferebat Fliscos auctores fuisse, qui arma contra gubernatorem suum sumsissent, et ideo ejiciendos censebat. Sed recusarunt Adurni, ne fidem, quam fratribus praestiterant, fallerent. Baptista Fregosius vel ignarus eorum quae agerentur, vel potius, ut multi credunt, dissimulans, demoliendas arces esse dicebat, remque protrahi cupiebat, ut interim vel a Pontifice vel a Rege literae deferrentur. Conclusum tandem est ut expulso Baptista, quem hactenus socium in omni re habuissent, urbs Mediolani Duci cum prioribus legibus restituatur.

Dum haec ita tractantur, fidesque inter eos jam esset suspecta, super altari, quod est in notariorum aedicula (nam is locus frequens fuit consiliis celebrandis) jureiurando invicem promittunt, nihil seorsum et non communi decreto 'et consensu de cetero quicquam acturos. Consueverat Baptista saepe ad Augustinum noctu divertere et de rebus necessariis conferre; qui profectus retinetur. Erant autem praesentes Hybletus et, ni fallor, etiam Joannes Ludovicus. Extimuit Baptista, veritus ne id consilio Ludovici, quem sibi infensissimum esse cognosceret, factum fuisset, sed jussus omnem metum deponere, eadem ipsa hora in ecclesia Divi Juliani, quae in villa Albaria juxta litus est, ducitur et postero die triremes, quibus Joannes Grimaldus Ceba praeerat, cui plurimum Baptista fidebat, conscendit et Monoecum primo, inde in Forum Julium, unde paulo ante venerat, delatus est. Rebus hoc modo compositis Augustinus per decennium Ducalis Gubernator cum maxima omnium spe declaratur [1]. Joannes Franciscus Sanseverinas urbem cum copiis ingreditur, arcem suis et aliorum viribus majori conatu obsessurus. Cardinalis ubi se destitutum vidit, etsi multi illi res gallicas suaderent, certam rem incertae spei praeposuit. 'Ludovicus enim ipsi minimorum aureorum sex millia, Fregosino mille quotannis se soluturum recepit, donec de ecclesiasticis sacerdotiis tantumdem sibi a Pontifice fuisset collatum. Eaque ratione cives aliquot utriusque ordinis ad summam aureorum vigintiquinque millium erga ipsum Paulum se vades praestiterunt his vinculis quibus se obligant illi qui se Camerae Apostolicae debere fatentur. Sed agebantur haec lente, moraeque et difficultates consulto nectebantur [2], cum ecce nuntiatum est Nicolaum Cibo Archiepiscopum Cosentinum, Innocentii Pontificis nepotem, dissimulato ha'bitu Rapallum pervenisse. Missi ad eum nuntii, qui detestarentur habitus mutationem; patere sibi tutissimum in Patriam aditum si palam veniat et Pontificis et sua causa, sed si quid forsitan afferat, quod nostram quietem possit perturbare et nos denuo nodis inextricabilibus involvere tentet, a quibus paulo ante Ludovici consilio erepti fueramus, mox abiret. Ille

5. clam] clara *S* — S. deseri *A B* — 13. tandem] tantum *B* — 17. decreto] decreto et consilio *B* — 19. etiam *om. B* — 26. Sanseverinus *B* — 29. solutum *B* — 33. morasque *A B* — 36. aditum] iter *C U* Mur. - si *om. C U* Mur. - veniunt *B*

[1] G. G. Sforza con lettera datata a Pavia (11 settembre 1488) elesse Governatore Agostino Adorno per anni dieci "et ultra ad nostri beneplacitum". Questi salì al potere il 13 settembre (*Diversor.*, reg. 140-635).

[2] Nell'Arch. di Stato di Genova (*Diversor.*, reg. cit.) alla data 21 ottobre 1488 è registrata una convenzione fra il Cardinale Fregoso ed il nuovo Governo; per essa il Cardinale e la sua famiglia non perdono alcun beneficio che abbiano in Genova, eccetto l'abbazia di S. Stefano in Genova a cui il Cardinale porrà un vicario non sospetto al Duca di Milano. Tutti coloro che sono in Castelletto, non eccettuato Matteo Fieschi, Ettore Spinola, Bernardo Cattaneo, potranno godere i loro beni mobili ed immobili. Il 24 ottobre la convenzione è confermata dal Governatore. Nella Biblioteca Brignole-Sale in Roccatagliata, *Memorie*, III, p. 400 v'è un sunto dei capitoli fatti per scrittura privata tra il Cardinale Duce e Gian Francesco d'Aragona di San Severino, mandatario del Duca: manca la indicazione del giorno in cui furono fissati i detti capitoli.

ubi haec audivit, primis tenebris 'parvo lembunculo, quo facilius observatores deciperet, ad Hybleti filiam divertit, arcem ingressurus, si prius ipsum Hybletum alloqui posset de his, quae cum Pontifice per internuntios tractasse fama fuit. Ferunt filiam patri rem notam fecisse, qui tamen adduci non potuit ut veniret. Sunt qui credunt, illum timore sententiam mutasse et quae a filia cognovisset Sanseverinati et Adurnis fratribus indicasse. Comprehenditur statim Archiepiscopus, et in templum Divi Juliani ductus ibidem tamdiu detinetur donec illi a Principe abeundi potestas data est. Quibus autem fautoribus, quibusve consiliis res agi debuerit, incertum est, silentioque involvetur. Depositis armis et civibus jam ad privata negotia intentis [1], placuit oratores ad Principem mitti. Creantur igitur XVI ex omni ordine cives et cum illis unus ex scribis Senatus, qui imperium urbis cum insignibus traderent [2]. Profecti Mediolanum, in veteri Curia honorificentissime excepti sunt cum magna lautissimorum cibariorum copia, reliquum ornatum 'aequante, et statuta hora quam astrologi felicem praedixerant in Arcem introducti sunt, habueruntque orationes duo iurisperiti de oratorum numero, Franciscus Sophia et Joannes Pius de Marinis, quibus Joannes Franciscus Marlianus, graecae latinaeque linguae peritissimus extemporanea oratione respondit. Sedebat Princeps in tabulato paulum a terra erecto, veste alba indutus et ab utraque parte oratores Italiae, in quibus celeberrimus ille et toto tempore memorandus Hermolaus Barbarus. Erat in eodem sedili Ludovicus, aurea veste indutus usque ad pedes, qui fratris filio officia quaeque praestabat, gerebatque in manibus Dux argenteum librum, in quo sacrosancta Evangelia descripta erant, super quo venerabundi oratores fidem pro populo genuensi jurarunt. Oblata insignia, sceptrum argenteum, vexillum purpureae crucis, claves et sigillum, quae omnia veram potestatem testari solent, retinuit sceptrum Dux non sine ratione, claves Philippo Mariae patruo, sigillum Hermeti fratri, vexillum Galeatio 'Sanseverinati dedit [3]. Renovatae conventiones et leges sub quibus cum avo primum, inde cum patre, Respublica nostra fuisset, et additum ut eorum omnium, quae forte populus genuensis commisisset, memoria omnis deleretur [4]. Donati oratores singuli singula veste sericea purpurei coloris, donati juvenes famuli et ipsi muliones, ne quis esset tantae liberalitatis expers.

Eodem tempore traditur arx Castelletti [5], Paulusque naves conscendit Romam trajecturus. Non aberat longe a nostro mari cum ab aquilone disjectae naves in Corsicam deferuntur, ex quibus altera, quae minor erat, scopulis illisa et ad unum omnes fluctibus absumpti sunt,

c. 307 v

c. 308 r

3. patri *om.* *B S* — 16. paulo a terra erectum *B S* - vestem albam *A C U* Mur. — 18. auream vestem *A C U* Mur.

[1] Il ROCCATAGLIATA, *Memorie*, III, p. 406 (Biblioteca Brignole-Sale) riferisce che le Corti erano state sospese per il tumulto delle armi e furono riprese il 3 novembre 1488.

[2] La formazione della ambasceria fu alquanto laboriosa; essa fu decisa, sembra, il 27 settembre (ROCCATAGLIATA, *Memorie*, III, p. 412), ma gli ambasciatori si lagnavano di non avere sufficiente denaro per il viaggio; il Governatore e gli Anziani li rassicurarono che, se avessero avuto maggiori spese, li avrebbero risarciti (7 ottobre): l'ufficio di moneta confermò che il risarcimento si sarebbe fatto sulle tasse che essi dovevano pagare al Comune, e poichè Gian Ambrogio Fieschi era immune sarebbe stato risarcito sulla partita di focatico di Baldass. Lomellini (27 ottobre 1488). Ambi i decreti sono in *Diversor.*, reg. 140-635, Arch. Stato Genova. I nomi dei sedici ambasciatori sono in GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, ad a.

[3] Il ROCCATAGLIATA, *Memorie*, III, 410 afferma che il giuramento di fedeltà fu effettuato il 22 novembre e che Franc. Soffia presentò lo scettro, Giov. Pietro de Marini le insegne, Giov. Pietro de Vivaldi le chiavi, Giov. Franc. Spinola il sigillo.

[4] In *Materie politiche*, mazzo n. 14-2733, una grande pergamena contiene un memoriale a capi, presentato il 1 novembre 1488 dal Comune di Genova al Duca Gian Gal. M. Sforza, Duca di Milano e Signore di Genova, con le risposte date dal Duca sopra ognuno dei medesimi. In *Politicorum*, mazzo 3-1649, sono le franchigie concesse dal Duca di Milano al Governo di Genova ed al magistrato delle Compere di San Giorgio, con la firma di Gian Galeazzo Maria, di Ludovico Maria e di B. Chalco (2 novembre 1488).

[5] Il 1 novembre furono mandate lettere patenti nelle quali si dava notizia che il giorno innanzi la fortezza del Castelletto era stata consegnata al Duca di Milano (ROCCATAGLIATA, *Memorie*, III, 409). Il 6 novembre gli Anziani, l'ufficio di provvisione e l'ufficio della moneta stabilivano di offrire al Conte di Caiazzo (cioè a Gian Franc. di San Severino) un onorario di lire mille, in segno di riconoscenza per avere restituita la quiete in città (*Diversor.*, reg. 140-635).

altera unico tantum fune retenta, in qua Paulus erat, ceteris abruptis, vix evasit. Reparata navi et ex timore mortis et fluctuum agitatione Paulus restauratus, levi africo Centumcellas defertur, inde Romam profectus est. Dum oratores nostri Mediolani mandata peragunt, legatus unus Francorum Regis Genuam venit, oblatum prius urbis imperium regio nomine capturus. In ornatissimis Spinulorum domibus exceptus est; creati quatuor, qui sub specie honoris continue illi assisterent, testes potius, quam comites. Rari ad illum ibant, et si qui venissent, non alius sermo quam de rebus communibus et jocosis erat. Haec videns gallus, illudens saepe, illos custodes suos appellabat. Moratus apud nos parvo tempore, abiit; sublata enim facultas erat praecipue illis, qui regias partes sequebantur, quicquam cum oratore tractandi et fere jam optimus quisque mediolanenses partes sequebatur. Indignabundus et multa minitans in Gallias rediit. Haec sunt, quae hoc anno, qui fuit octogesimus octavus supra quadringentesimum millenum, memoratu digna facta sunt.

Anno MCCCCLXXXIX. Urbe pacata, civibusque ad privata negotia sedulo decurrentibus, Conradolus, quia rem egregie cum collega navasset, a Ludovico remanere jussus, Praesidens Ducalis appellatur. Huic viro erat ingenium ad omnia accommodatissimum, multiplex rerum experientia, tanta in rebus administrandis dexteritas, sermonisque suavitas, ut jure merito rebus nostris gubernandis moderandisque natus esse crederetur; brevique tempore adeo omnibus gratus efficitur, ut si vel privatis negotiis vel vocatus a Principe discederet, desiderio reditus quisque plurimum teneretur; cognitum praeterea est, ejus operam tranquillitati urbis accommodatam quam maxime fuisse. Quieta urbe, monitisque magistratibus assidue jus dicere, qui privatis negotiis et sine ambitu quieti studebant maximas Ludovico agere gratias, quod fluctuantem urbem de tot et tantis periculis eduxisset. Plebs vero, quae praedictae defectionis memor, mediolanensium imperium perhorrebat, deponere paulatim metum coepit, et Principis sapientiam bonitatemque laudare, defectionisque culpam in nobilitatem retorquere, ut solent qui inconstantiam excusare conantur. Reficiuntur certatim combustae domus in majorem quam antea amplitudinem et ornamentum. Omnibus de re publica sub Augustino Adurno melius sperantibus, loca Sancti Georgii et proventus augescunt; triticum terra et mari undique ad urbem defertur, quae res ad conciliandam plebem quam maxime valet[1]. Sed spem futuri boni impediebat magna licentia eorum, qui Adurnae factionis erant. Vulnera et caedes in tota ditione genuensi quam plurimae committebantur; liberum erat cuique nefario arma gestare, quod non modo ignominiosum rectoribus, sed periculosum multis fuit. Nam si inter montanos, ut saepissime contigit, fuerat de re aliqua contentio, ea per jurgia et ferrum in urbe potius quam in montibus et nemoribus dirimebatur, vel concedentibus, vel non admodum repugnantibus urbis rectoribus. Quod ea ratione factum ab ipsis putaverim ut timidos adhuc et longa servitute depressos suae factionis erigerent. Fuit in sicariorum numero, multorum caede memorandus Georgius Garibaldus, Clavaro oriundus, adolescens adhuc vix annum vigesimum primum natus. Omnibus terrori, nulli fidus, hic sive aperta vi sive dolo aliquem obtruncasset, aut semivivum multis confossum vulneribus stravisset, ne omnino publicam majestatem contemnere videretur, animi potius gratia quam metus, laetus, suoque scelere tutus, per vicina rura vagusque deambulans, in urbem non multo post ad omne nefas paratior redibat. Sed postquam in hujus rei mentionem devenimus, non ab re fuerit duellum narrare, quod in area Palatii multis spectantibus aeditum est. Erant inter custodes corporis Augustini, vel ut verius dicam, centuriones Joannis (nam omnis rei bellicae cura Joanni demandata erat) Marianus Corsicus et Thomas Firmianus, ambo aetate pollentes

1. abruptis] absumtis *C D U* Mur. — 21. agere] egere *C U* Mur. — 26-27. omnibus rem publicam sub Aug. Ad. mel. spectantibus *C U* Mur. — 28. res *om.* *C U* Mur. — 42. aditum *C U* Mur.

[1] In Roccatagliata, *Memorie*, III, 426 sono riferiti i nomi dei cittadini che "hanno appuntato per li fromenti da dispensarsi fra i poveri" (10 aprile 1489).

[2] In *Diversor.*, filza 46-3066 sono provvedimenti per impedire l'esportazione del vino ed assicurare l'importazione di carni (17, 27 agosto 1489).

et viribus firmissimi et uterque Italicis bellis sub egregiis ducibus honestum locum obtinuerat, Joanni aeque cari; unde miror 'eum [c. [illegible]] voluisse tam egregios et probatos viros tam manifestae caedi temere objicere, ni forsitan militum seditionem, si pugnam vetuisset, veritus sit. Nam cum alter alterum militaribus quibusdam legibus apud Joannem accusasset, nec satis discerni posset quis eorum justiores partes tueretur, tandem permissum est ut litem armis dirimerent. Orta postea de armis contentio, Thomas, quia vasto erat corpore, thorace, galea, clypeo, ocreis et lancea agendum esse censebat, Marianus omnia praeter clypeum accipiebat; parvus enim corpore erat, parva uti pelta, quam milites nostri ab ipsa forma rondellam appellant, malebat; nam eo se facilius protegere, ut mos est Corsis, et Thomasium petere posse sperabat. Conveniunt tandem ut rondella ambobus tegmen sit. Prodeunt duelliones paribus animis, nec minori odio. Stabant hinc atque hinc armati et ut cujusque erant in eos 'studia, [c. 311 r] ipsos hortabantur. Praeco pronuntiat, et poenam capitis indicit, qui pugnantes laeserit vel juverit. Dat tuba signum, exeunt in pugnam irritatis animis, et cum alter alterum paululum contemplatus esset, notassetque qua potissimum parte hostem peteret, insurgens Marianus per summitatem rondellae levi vulnere superne jugulo hostem hasta ferit. Thomasius ubi se saucium sentit, lanceam contorquens, Mariano femur transfigit, mox in eum ruens, nam ictus magnitudine lapsus conciderat, statim ab astantibus eripitur et intra paucas horas moritur. Pars militum Thomasio gratulari, pars mortuum dolere. Et hoc exemplo eo anno coram Ludovico pleraque hujusmodi spectacula edita sunt, nec dubitaverunt aliqui nudi manum conserere, quod etsi crudele appareret et gladiatorum potius quam militum 'munus censeri pos- [c. 311 v] set ad continendam tamen disciplinam militarem id quam maxime necessarium judicatum est.

Hoc anno templum quod Virgini Mariae Annuntiatae dicatum est, cujus anno praeterito jacta prima fundamenta fuerunt, privata nonnullorum civium pecunia auctum valde est; renovaturque mentio delendi ordinarii, nam paulo ante id agi coeptum erat [1]. Principio difficilis et frustra tentata diversis temporibus et ipsis quidem pacatissimis, duraque videbatur initio novi status et non satis firmi, ejus perfectio. Accedebat praeterea, quod regentibus ea semper mentio fatalis fuerat, ita ut qui referre eam ad Senatum permisissent, 'statim de [Mur., 521] statu dejicerentur, et ordinarii mentionem tamquam equum Sejanum omnes vitandam putarent; plebs dicebat, omne postea onus in cervices suas descensurum; praeripi 'praeterea [c. 312 r] viam regentibus credebatur qua succurri repentino et inopinato casu posset. Multi dicebant, eos, qui urbi praefuissent, sive ii Duces essent, sive externi, in maximis periculis constitutos, et jam jam descendentes, eo subsidio restitisse. Erant praeterea alia multa, quae dubios fratres facerent [2]. Contra dives quilibet vana omnia esse affirmabant; non plebis, sed eorum, qui potentiores essent, onus futurum; fatalem fuisse ordinarii mentionem rectoribus ea ratione, quod tam salutare opus impugnaverint; tempus nunc esse accomodatum in tanta rerum tranquillitate; inventuros eos non modo quod summae librarum L.^{ta} [millia] sufficiat, sed quod ad expensas extraordinarias fuerit abunde necessarium; magnum fomentum civilibus discordiis viam esse partitionis; hinc privata odia et in Principes insidiae, studiaque 'rerum novanda- [c. 312 v] rum, quando quisque sub ducibus suae factionis melius semper speraret [3].

---

8. uti *om.* *A B S U* - pelta] pleta Mur. *pone però in nota*: fortasse parma; *C ha*: parma *accettando la correz. proposta dal* Mur. - rodellam *B S* — 13. juverit] viverit *B S* - tuba] turba *B* — 18. gratulatur *B S* - eo] et *B S* — 20. munus] minus *A*; manus *S* — 21. id quam] idque *C U* Mur. — 29. onus] omnis *A S*; omis *B* - praecipi *A B S* — 34. fatale *U* Mur. - mentione *U* Mur. — 36. librarum L.^{ta} *om.* *C U* Mur.; L.^{ta} *om.* *B S D* — 38. hinc] huic *A B S*

[1] Si accenna qui al progetto di togliere la tassa del focatico che serviva a bilanciare le spese ordinarie del Comune. Essa fu infatti abolita nell'anno seguente 1490. Da quanto scrive il Senarega all'inizio di quell'anno, si deduce che la tassa gravasse su ogni cittadino in rapporto alla sua ricchezza.

[2] I *fratres* del testo sono Agostino e Giovanni Adorno; il primo era Governatore ducale, il secondo era a capo delle milizie.

[3] Il Senarega è sempre oscuro, quando tratta di questioni finanziarie. Qui egli esprime le idee contrastanti del mantenere o del togliere la tassa. Ho ag-

Dum haec apud nos aguntur, Ludovicus oratores in Gallias mittit, qui Regem precarentur aequo animo ferret genuensem populum post annos decem, quibus a tyrannis oppressus fuerat, jugum excussisse; non aliena ipsum occupasse, sed sua recuperasse et Genuam urbem, quam Ludovicus pater ejus Francisco avo suo sponte tradidisset, ad naturam rediisse; paratum se examussim ea facere, quae pater et avus Ludovico patri promiserant.

Missus vir prudentia et studiis literarum insignis, Joannes Franciscus Marlianus, qui etsi re infecta redisset, tamen creditum est non parva concordiae fundamenta jecisse. Hybletus interea desiderio galeri, quem ope Ludovici assequi posse sperabat, fretus etiam veteri amicitia, qua agenti 'in minoribus Innocentio iunctus erat, Romam profectus est. Qui inani spe delusus et vanis Pontificis promissionibus frustratus, de reditu in patriam coepit cogitare, sed suasionibus Ludovici retinetur, novas quotidie morae causas nectentis. Arbitrabatur siquidem reditum ejus nulli rei posse prodesse et Joannem Ludovicum et fratres Adurnos ac Praesidem, qui omnia singulari concordia administrarent, sine adjumento satis esse. Erat ipsis par studium, par diligentia, ut diceres tale vinculum numquam posse dissolvi, Guelfosque, quorum primores in hac nostra regione Flisci sunt, cum Adurnis longo postliminio vere ad naturam rediisse. Quae etsi ad duces factionum referri possent, qui cuncta prudenter agebant, in primis tamen Conradolo omnia tribuebantur, qui medius inter utrosque,
c. 313 v ne aliquid oriretur vetabat et 'prius componebat quam in lucem prodirent.

Cessatum hoc anno a sacris est tota urbe per dies circiter decem, mortuique non in sancto, sed in agris sepeliebantur, quod sententiam Romae latam inter duos cives genuenses, Manfredum de Mari laicum, et Benedictum de Mari monachum extra claustra commorantem, quam idem monachus pro se obtinuerat, et nos pro nostris privilegiis exequi non posse dixeramus. Mittuntur ad Pontificem cum literis nuntii, qui revocationem peterent, adderent romanos Pontifices ma'joribus nostris concessisse ne populus genuensis interdici ulla ratione posset, neve cives trahi in romanam Curiam litigatum queant. Nec hoc quidem gratis, sed in praemium laboris et expensarum pro Ecclesia factarum. Exstare diversorum Pontificum privilegia, fidei nostrae et venerationis pignus. Fuit hoc molestum civitati, et ipsius 'rei novitate, nam id multos per annos non contigerat, et quia nostri sanguinis Pontificem esse. Constaret, multa pro romana Ecclesia nos fecisse, cum a germanis Caesaribus Ecclesia vexaretur. Crediderunt plerique id a Pontifice factum fuisse occulta in Ludovicum simultate et indignatione reintegratae cum Genuensibus gratiae, nam et ipse rebus nostris aliquando animum applicuerat et occulte consilia tractasse creditur [1]. Innocentius, acceptis literis nostris, cum satis illi fuisset notam fronti nostrae semel inussisse, mox omnia revocat, ne si persisteret aperte Ludovicum offenderet. Conservatores concessit nobis petentibus, qui saepissime rebus nostris maximo usui fuerunt.

Eodem tempore Bartholomaeus Petraelatae dominus Senatui denuntiat, Margaritam 'Tendae Comitissimam castra circa oppidum Petraelatae posuisse, regulosque paene omnes Carrettinos cum Margarita conjurasse, auxiliumque a Senatu per oratorem petiit, exiguasque copias satis illi futuras ad suam defensionem: Margaritamque, si Genuensem Populum, quae sua sunt, velle tueri cognoverit, obsidionem soluturam. Ad ea nihil responsum, submurmurantibus tamen multis et aegre ferentibus jura Communis subtrahi et subditum publice eripi

4. rediisisset *B*: redique *S* — 5. promiserunt *S* — 8. se assequi *C U* Mur. — 9. iunctus] vinctus *U* Mur. — 10. vanis] variis *U* Mur. — 15. postliminio] post liminis *B S* — 19. Cessatum] cellatum *S* — 27-28. et ipsius rei novitate] immo et ipsius rei nomen *C U* Mur. — 28. novitate] nominata *F* — 30. simulate *B* — 32. applicuerat] ampliaverat Mur.

giunto nel testo *milia*, perchè evidentemente si accenna ivi al bilancio preventivo annuale di lire cinquantamila che fu definitivamente fissato nell'anno successivo.

[1] Si ricordi la missione segreta di Nicolò Cibo, nipote del papa, a Genova, durante la crisi di governo dell'anno precedente, il suo arresto e la sua detenzione per ordine del Duca di Milano; si capirà allora che l'interdetto a Genova fu una vendetta del Papa per l'offesa inflitta al nipote e per il fallimento dei suoi intrighi.

in triste ceterorum exemplum. Nemo tamen ausus est claram vocem emittere, ne Augustinum Adurnum Margaritae generum laederet; sed inani sermone in dies multos protractum est, donec auctis viribus Margarita, facta deditione, oppido potitur. Hoc anno, qui fuit octogesimus nonus supra quadringentesimum millesimum cum Florentinis nihil memorabile gestum est, odio potius quam armis. Praeficitur Baptista Grimaldus oppidis quae in finibus agri Genuensis 'sunt; additur parva militum manus, ut Vezanenses, Arculanos, Trebianos et Amelienses, qui viciniores Macrae sunt, ab incursibus hostium tutaretur. Sed multa mari incommoda Florentinis a nostris inferebantur; nam ex ipso fluvio Arni saepissime navigia cum mercibus, astu et nautica calliditate retrahebantur, creveratque adeo illis metus, ut non modo mari se minime auderent committere, sed ne maritima quidem loca incolere. Formidabant prae ceteris accolas Portus Veneris et praecipue Bardellam, virum cordatum, et ad omne audax facinus paratissimum [1]. Erat praeterea homo iste fortunatissimus, ut non plus stante Pisana Republica Petrum Picconum genuensem, qui fluenta Arni habitant, veriti sint. Hic Picconus genuensis fuit ex ordine populari, longo tempore triremium ductor '(quod erat eo tempore nobis honorificum) et miris artibus hostes Pisanos decepit et ludificatus est, remque eorum eo loci deduxerat, ut habitantes proximas fluminis ripas, nisi explorato, in publicum non auderent prodire. Erat Pisis summa rerum caritas, omnesque arbitrabantur, aut urbem illam extrema passuram, aut Florentinos honestas pacis conditiones oblaturos. Vectigalia vix dimidiam partem 'soliti proventus dabant; mercatores fere omnes abierant; clamabat populus et jam sine metu discordias accusabat, quas cum Genuense populo haberet. Ludovicus interea Florentinorum precibus victus, quamvis sciret mentionem pacis Genuensibus molestissimam fore, inducias per nuntios a Senatu nostro cum Florentinis petit. Quibus benigne auditis, vocatisque pro more utriusque ordinis 'plerisque civibus, relataque ad concilium re, decretum est id fieri quod Princeps optaret, etsi aeque id molestum esset, tum quia hoc modo deinceps ludibrio essemus futuri, tum etiam quia mutuis cum Duce conventionibus cautum esset, ne de pace induciisve cum Florentinis nobis invitis agi posset [2]. Creati cives octo, qui conditiones cognoscerent, ne dolis Florentinorum illaquearemur.

---

11. prae ceteris] praeceptores *S* — 13. Picconem *B S* — 15. eo] et *C U* Mur. — 20. clamat Mur. — 21-22. genuensium *S* — 27. illaquereremur *B*

[1] Il Bardella compare spesso nei documenti dell'epoca; l'opera sua di corsaro è qualche volta bene accetta a Genova; qualche volta sorpassa i limiti del lecito ed allora il Governo lo rimprovera, ma con molta benevolenza. In una lettera del 28 marzo 1491 il Governo scrive a Gerolamo Bardella " nobis charissimo „ imponendogli di restituire un carico di " vena di ferro „ asportata da una barca presso il canale di Piombino, spettando quel ferro al Duca di Urbino (*Litterar.*, reg. 35-1811). Nel 1492 (4 giugno) si ordina alle autorità di Porto Venere di proibire al Bardella ed ai suoi amici di armare una fusta ed un galeone per " corsiare „ poichè la Repubblica è in tregua con i Fiorentini ed in pace con i Provenzali (*Litterar.* cit.).

[2] Le trattative per questa tregua non furono brevi nè facili perchè i Genovesi non avevano alcuna volontà di concluderla, per ragioni di puntiglio nazionale e di interesse commerciale. Il Governatore Agostino Adorno, conoscendo gli umori dei Genovesi, aveva ordinato (9 febbraio 1489) una balia per fare osservare la proibizione di commercio con i Fiorentini, ma poco dopo (12 febbraio) il Governo milanese ottenne una correzione del decreto, ordinando di punire solo chi contravverrebbe in futuro detta proibizione. E l'influenza, o meglio la pressione del Governo ducale appare sempre più forte, poichè un mese dopo (13 marzo) il Governatore di Genova deve tenere un gran consiglio per riferire il desiderio del Duca che i Genovesi facciano pace con i Fiorentini. L'adunanza si dimostra sfavorevole a tale risoluzione e delibera inviare al Duca una ambasceria per spiegargliene le ragioni. Il 30 marzo 1489 il Banco di San Giorgio ha l'ordine di pagare L. 150 a Cristoforo Cattaneo e Antonio Sauli, inviati al Duca a Milano (tutti i doc. suddetti sono in *Diversor.*, reg. 143-638). Nelle istruzioni date ai due legati (2 aprile 1489, in *Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*) sono esposte ampiamente le cause della ostilità genovese ad una tregua con i Fiorentini, che, secondo il Duca, doveva condurre poi più comodamente ad una pace. Vi erano in primo luogo ragioni di indole morale; Genova aveva già firmata una pace con Firenze per intervento del Papa (pace di Roma 1486) ed i Fiorentini " spreta fide sua ac iure " iurando „ l'avevano trasgredita poco dopo ed avevano occupato Sarzanello e Sarzana, e questo tradimento non invogliava i Genovesi a riprendere amichevoli relazioni con i loro avversari, ma vi erano altre ragioni che militavano contro la tregua; se essa fosse stata fissata per pochi mesi, i Fiorentini avrebbero potuto in poco tempo mandare in Sarzana buona quantità di sale ed altre merci che li avrebbero ripagati delle spese per

Dum haec cum vicinis aguntur, Philippus Eustachius, Praefectus arcis Mediolani, quam Rochettam appellant (ea arx est intra conseptum arcis magnae portae Jovis, in qua Duces observare pretiosiora consueverunt) et Ludovicus Tersagus Ludovici scriba secretior, comprehenduntur, accusati quod de tradenda arce Romanorum Regi nonnulla tentassent. Mox alius ab Ludovico arci Rochettae praeficitur; non enim ex re sua esse arbitrabatur, ceteras arces ipsi parere, solam mediolanensem caput imperii alium dominum sequi. Tersagus male habitus, ut fama fuit, et privatus bonis, quorum illi magna copia erat, non multo post moritur [1]. Et quo invidiam suspicionemque evitaret (quod tamen facere nullis artibus potuit) per universam Italiam et Galliam nuntios literasque misit, qui excusarent juste proditores castigasse, qui barbaros in possessionem arcis mediolanensis inducere tentassent. Subrisit Carolus Rex et soror ejus matrona prudentissima, cujus consilio eo tempore cuncta in Regno agebantur; conanteque Trinchadino ducali oratore ficta pro factis persuadere: *Tace*, inquit, *orator; satis scimus qua id ratione a Ludovico factum sit; sed dic, quem finem rebus suis futurum credis*, quasi quae ventura super eum essent, praenoscerent. Volenti Trinchadino respondere (nam praesens aderam) terga verterunt.

Exitu anni Isabella Aragonea Alfonsi Ducis Calabriae filia, quae vivente matre Hippolyta Maria Joanni Galeatio, nepoti ex fratre Galeatio, desponsata fuerat, ad virum traducitur. Parantur apud nos triremes duae, quibus Julianus Magnerius praefuit. Eas Hermes Joannis Galeatii frater et cum eo proceres plerique conscendunt. Placuit Senatui nostro

---

6. arces] artes *B S* — 9. litteras *B S* — 10. Subrisit] subscripsit *B* — 12. conantique *B S* — 13. qua] quia *B* — 18. duae] decem *U* MUR.

la custodia di Sarzana e Sarzanello, mentre i Genovesi non avrebbero ricavato che poco o nessun vantaggio per il loro luogo della Spezia. Inoltre le navi fiorentine avrebbero potuto recarsi in Sicilia, in Sardegna, nel Regno di Napoli, in Catalogna, in Spagna ed allargare i loro commerci in danno dei Genovesi.

Se la tregua fosse stata fissata per lungo tempo, i Fiorentini avrebbero avviato ancora maggiormente i loro negozi, poichè avendo essi dal Papa l'appalto degli allumi, avrebbero portato questi in occidente scambiandoli con le lane " quod est fundamentum vite sue „ e collocato in Oriente i loro panni, esportando di là aromi " sirieum et alias merces „, mentre i Genovesi sarebbero stati danneggiati per la concorrenza ai loro panni " quos iam ad instar suorum fabricare in hac civitate " incepimus „ e che pur essendo migliori " dormiunt et " villescunt „; inoltre i Fiorentini farebbero navigare sotto il loro nome merci catalane e ciò porterebbe, come spesso era avvenuto, a controversie che avrebbero rotto la tregua. Sosteneva il Duca che la tregua avrebbe potuto dare adito alla pace, ma a Genova si stimava che i Fiorentini, quando avessero ottenuto la tregua, non si sarebbero più curati di stringere una pace, godendo per la tregua i medesimi benefici, mentre i Genovesi, stando in guerra, avrebbero tolto ai Fiorentini i mezzi di soppiantarli. Se il Duca avesse osservato che se non si firmava la tregua, Firenze sarebbe scesa in guerra, gli ambasciatori dovevano fargli osservare che i Genovesi non avevano alcun timore dei Fiorentini sul mare: circa un conflitto terrestre, i Fiorentini potevano recare qualche molestia alla frontiera della Magra, ma avrebbero dovuto spendere dieci volte più dei Genovesi che si potevano difendere anche con le poche forze proprie, unite a quelle del Duca. Del resto a Genova si sapeva di un antico patto fra Milano e Firenze per il quale i Fiorentini non potevano passare la Magra, e di un recente accordo dei due Stati per la comune difesa. Era da vedere se il Duca avrebbe voluto tenere fede a questo patto, oppure alla promessa fatta ai Genovesi di difenderli contro chiunque; a questo punto gli ambasciatori avrebbero dovuto, con finezza di causidici, osservare che verosimilmente quel patto con i Fiorentini non si estendeva " ad maritimas res „ e perciò il Duca avrebbe potuto mantenere " utramque fidem „ riferendosi solo ai " terrestria negotia „ cioè alle frontiere genovesi e avrebbe dovuto *lasciar fare* ai Genovesi per mare. In una cedoletta a parte si suggerivano le risposte da dare al Duca, se questi si fosse meravigliato per tante obiezioni alla tregua, mentre durante il governo del Cardinale (Paolo Fregoso) si era pur dato l'assenso a concluderla. Gli ambasciatori dovevano rispondere " quasi ex vobis „ che anche allora vi era stata molta contrarietà ad accettarla, ma il Cardinale l'aveva imposta dispoticamente con una deliberazione accettata di sorpresa da pochi, mentre ora le deliberazioni si prendevano in pubblico e tutti ne erano lieti.

Le istruzioni qui riassunte esprimevano chiaramente la poca volontà di concludere una tregua; pure l'abilità del Moro fu tanta che, il 30 aprile 1489, si firmava in Genova l'atto per il quale era dato incarico a Ludovico Maria, duca di Bari, di contrattare e firmare tale tregua (*Diversor.*, filza 46-3066).

[1] Bernardino Corio nella sua *Historia di Milano* (Padova, Frambotto 1646, p. 880) dice invece che l'Eustachio era stato il confidente del Moro nelle sue mire di dominio assoluto, ma poi il Moro fece imprigionare l'Eustachio ed il suo cognato Terzaghi, perchè dubitò avessero segreti accordi con Gian Galeazzo Sforza per togliergli il potere. Secondo il Corio, il Terzaghi morì di fame.

quatuor cives cum Hermete mittere, ut officiosum erga Principem obsequium praestaremus. Venit non multo post nova nupta, secunda usa navigatione, portumque intravit [1]. Constructus repente pons ligneus ad molem apud logiam Graecorum, qui per cubitos .... in mare decurrebat, pannis stratus ad Sforciandum insigne. Praeeunte Clero, Antianis, et reliquis Magistratibus subsequentibus, sub aureo pallio deducta in Palatium publicum est. Portarunt hastas Antiani et reliqui Officiales. Disponuntur mulieres ditissimas indutae vestes, auro et margaritis ornatas, 'per compita et vias per quas sponsa ventura erat. Cum ea multi regni proceres, qui in privatis civium domibus excepti sunt. Donata nomine publico aurea 'patera, et apud nos aliquot diebus morata, tantisper dum se a navigatione reficeret, auspicato, et lunae diebus observatis (quod erat apud Ludovicum usitatissimum), ad virum profecta est.

Anno MCCCCXC. Sequitur annus nonagesimus sublati ordinarii utilitate memorandus, quod per multos annos civium facultates non defatigaverat modo, verum easdem attriverat et ad nihilum paene deduxerat, adeo ut de deserenda Patria jam consilia a plerisque inita essent. Quae res cum a plerisque maxime optaretur, perfici solum auxilio fratrum Adurnorum posse credebatur, etsi id minime ipsis conducere plerique affirmarent. Tandem adversantibus nonnullis, ipsis tamen ad id ultro accedentibus, renovari mentio coepta est. Submurmurabant infima 'plebs, et ii etiam qui sunt in urbe primarii nec *avarias* ut reliqui pendebant, hoc nihil aliud esse dicentes quam onus quod uni deferatur, in alterum rejicere; nam sublata forma pecunias per partitionem inveniendi, necessario ex redditibus S. Georgii (quae via communis omnibus fere sit) haberi oportere. Obstabant alii, inique ferentes Adurnos regnare, existimantes eos diutius in statu et concordia permansuros si ea perficiatur, quia ipsa experientia probatum esset, ex oneribus publicis, quae *avariae* vocantur, civilia odia et plerumque tumultus exortos et de statu regentes ejectos. Varii varia dicebant, ut erat cuique aut spes, aut timor. Superatis tandem difficultatibus, res confecta est: qua mea aetate (quidquid alii dixerint) nihil praeclarius, nihil utilius factum est. Commendandi sunt illi, quorum diligentia inchoata res, tractata, firmataque est, quorum nomina ut longo tempore durent,' inferius scripta sunt [2]. Sed in primis non tacendus Joannes Baptista Grimaldus, cujus tanta semper fuit de re publica cura, ut privatis actionibus postpositis, plus solus semper de rebus publicis cogitaverit, et cogitata perfecerit, quam plures alii attigerint. Cautum primo est ut a Magistratu S. Georgii quotannis librarum triginta tria millia, quadripartito singulo trimestri, Communi persolvantur. Valles et Ripariae solitum onus librarum XXV millium solverent et si aliquid extra ordinem impendi contingeret, paratae sint ad omnes casus pecuniae. Ordinaria avaria librarum esset quinquaginta millium initioque novi cujusque Senatus jurare Senatores debebant se legem super hac re factam examussim observaturos [3].

---

4. Sfortiandum *D*; Sfortiadum *U* Mur. - praecedente *B*; praecurrente *S* — 6. vestibus *B* — 7. ornatis *B* — 12. attriverat] attinerat *S* — 13-14. initassent *B* — 17. avarias] Avanias *C U* Mur. — 22. avariae] Avaniae *C D U* Mur. — 24-25. quidquid] quicquicquid *U* Mur. — 29. publicis *om. S* - attingerint *B S* — 30. librae *A B S* — 33. Avania *D U* Mur. - initiumque *B*

[1] Non alla fine dell'anno 1489 ma all'inizio di esso e precisamente il 17 gennaio 1489, la giovane Isabella d'Aragona giunse in Genova e vi restò per sette giorni (B. Corio, *Historia di Milano*, p. 879). Il Governo genovese concesse in suo onore, come era uso, un breve periodo di libertà ai carcerati per debiti nella Malapaga. Vedi C. Bornate, *La nomina di B. Senarega a Cronista* ecc., p. 12, nota.

[2] Il Senarega promette di iscrivere nella sua cronaca "ut longo tempore durent" i nomi degli illustri cittadini che studiarono ed attuarono l'abolizione della famosa tassa, ma poi se ne dimentica.

Essi furono: Baldass. Lomellino, Ambrogio Spinola, Accelino Salvago, Gian Pietro Vivaldi, Pietro di Persio, Gio. Batta Grimaldi, Angelo di Maggiolo, Bernardo Casella, Francesco Giustiniani Arango, Pasquale Sauli, Agostino Doria (Roccatagliata, *Memorie*, III, 428, 30 marzo 1489). Tomaso Giustiniani fu mandato a Milano nel gennaio 1490 per fare sanzionare dal Duca la deliberazione di togliere la detta tassa (*Istruz. e Relaz.*, 2707 B., 11 gennaio 1490).

[3] Il Roccatagliata, *Memorie*, III, 430 e 437 riassume il contratto tra il Comune di Genova e l'Ufficio di San Giorgio, per lo sborso della somma citata nel testo. Il Comune cedette in compenso le ragioni di molte gabelle elencate nello strumento. Possiamo ag-

Eodem tempore induciae cum Florentinis, suadente Ludovico, per semestre spatium factae sunt [1]. Pax domi et foris, praeterquam cum Catalanis, fuit, cum quibus tamen nihil memorabile factum est. Rarae utrinque tantum actae praedae, nam ab utrisque ad alteros jam longo tempore insignis aliqua clades illata non est, quae obliterata non crederetur, cujus vindictae desiderium restaret, ut facile appareat utramque gentem ad pacem induci posse, si ejus auctorem invenissent. Cessabant etiam causae odiorum, quae inter vicinos esse consueverunt, quae a finibus et jurisdictione oppidorum saepissime originem ducunt. Monitis ideo Alexandri (!) Pontificis et Ludovici, Senatus legatos Romam mittit [2]. Mittitur Antonius Bracellus jureconsultus, Jacobi filius, Stephani frater, (quorum patris, filiorum'que doctrinam tantam fuisse constat, quantam tota Italia non ignorat, ita ut non facile judicari posset, pater ne, an Stephanus filius praeteratur) qui pacem cum oratore hispano Romae dudum agente tractaret [3]. Obstitit rei perficiendae, ut fama fuit, Villamarinus insignis pirata, qui nullis cautionibus, ne continuo raperet, ligari posse credebatur, cum ipse prius promissam fidem et factas inducias semper violaverit. Erat ante oculos recens pax Neapoli facta, interventu Joannae sororis Ferdinandi Regis Hispaniarum, Ferdinandi Siciliae Regis uxoris, quae ab eo impudentissime violata fuit [4]. Interea Ludovicus firmandis rebus nostris maxime conducere posse ratus est, si in gratiam cum Rege Francorum rediret. Ob id summo studio atque arte impetravit, ut feudum Genuae, quo Duces nulli a Francorum Regibus investiri consueverunt (ut proprio utar vocabulo) sibi renovaretur. Fuitque a Ludovico tanta arte impetratum, ut quod Rex rogatus vix facturus videretur, idem ultro quatuor doctores gallos, nobilitate et auctoritate claros, ad eum miserit. Quos cum magnificentissimo apparatu excepisset et sicut mos est Sforciadarum, rebus pretiosissimis donasset, domum remisit. Ii ad Regem reversi, multa de magnanimitate, de consilio, multa de divitiis Ludovici retulisse dicuntur, testantes longe minora esse quae de eo ferantur, quam quae ipsi vidissent. Missus eodem tempore Mediolanum Joannes Franciscus Spinula, vir in urbe primarius, ad oratores salutandos. Erat forte tunc Dux Viglevani et de rebus nostris cum oratoribus, ut ego vidi, agebat, qui nostram in Regiam Majestatem devotionem prudenter, accommodateque, et in tempore testatus est. Affirmavit gratam mirum in modum fuisse populo genuensi hanc ani-

9. Braceleus *A B* — 12. nullis] millis *S* — 14. pax] pars *C* Mur.

giungere che questo contratto rimase in esecuzione almeno sino al 1514, anno al quale giunsero le nostre ricerche; probabilmente esso durò ancora più oltre.

[1] I preliminari di questa tregua furono iniziati con un atto del 4 febbraio 1490, pel quale il Comune di Genova concedette pieni poteri a Ludovico M. Sforza, Duca di Bari, governatore generale del ducato di Genova per il Duca di Milano, per trattare e conchiudere con la Repubblica di Firenze un armistizio duraturo sino al primo novembre; il 16 marzo si stabilirono nel castello di Vigevano i capitoli della tregua (ambi gli atti in *Materie politiche* mazzo n. 14-2733). Il 1° aprile fu bandito in Genova il proclama della tregua conclusa tra l'eccelso Comune di Genova e l'inclito Comune di Firenze, duratura "fino a Kalende di no- "vembre proxime veniente„ e allora, se prestiamo fede al doc. d'Archivio (*Diversor.*, filze 47-3067), essa doveva durare sette mesi, non sei come afferma il Senarega. Del resto già il 23 ottobre 1490 il Governo di Genova mandava Tomaso Spinola "in fines Magre„ per invigilare sulle mosse dei Fiorentini (*Diversor.*, filza cit.) e nell'anno successivo si riprendevano le ostilità fra Genovesi e Fiorentini

[2] Il Senarega commette un *lapsus*. Nel 1490 era papa Innocenzo VIII; fu soltanto nel 1492 che gli successe Alessandro VI. Da questo errore si può indurre che il Cronista compilasse questa parte della sua opera molti anni dopo il 1490

[3] Intorno al padre di Antonio vedi il bel lavoro di C. Braggio, *Giacomo Bracelli e l'umanesimo dei Liguri al suo tempo* in Atti Soc. Lig. St. Patr., volume XXIII, fasc. 1; Antonio Bracelli non fu inviato a Roma nel 1490, come afferma il Senarega; vi era già nel 1489. Vedansi infatti nelle *Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*, il "Sindicatus d. Antonii de Bracellis legati Romam "missi„ (16 ottobre 1489), le istruzioni date al Bracelli (21 ottobre 1489) e la relazione del Bracelli da Roma (16 dicembre 1489). La "Forma capitulorum ultimo "loco missorum ex Roma per Magnificum d. Anton. "de Bracellis super tractatu pacis cum serenissimo d. "Rege Aragonum que copia cum Brevi pont. ad Ill. D. "nostrum missa est„ è del 15 ottobre 1490.

[4] Si accenna qui assai probabilmente ad un armistizio conchiuso in Napoli (3 marzo 1489) tra il Comune di Genova ed il Re e la Regina di Castiglia, Aragona e Sicilia, per il quale si sospendevano per un anno le ostilità tra i rispettivi sudditi (*Materie Politiche*, mazzo 14-2733)

morum reconciliationem et vere ipsum ad naturam rediisse Senatum nostrum et universum populum omnia bene pro redintegratis animis sperare, si diuturna futura essent, quae consulta sunt. Ad quae legati breviter strictimque respondentes: *Non deerit, o Genuenses, unquam Regia gratia, si, quae fecimus, constanter servaveritis.* Reversus ad nos Joannes Franciscus, ab omnibus collaudatus, quod munus fideliter et prudenter adimplesset, 'decretae triduanae (c. 320 v) supplicationes, nocturni ignes editi, et Genuae, et in tota Genuensium ditione [1]. Eodem anno Leonora Roberti Sanseverinatis Ducis filia ex uxore Seven. Joanni Adurno desponsatur, et ad virum mense decembri traducitur. Nuptiae solemnes factae sunt celebriores quam unquam patrum nostrorum memoria factae inveniantur. Sponsam ad virum venientem plerique Insu- (Mur. 126) briae proceres comitati sunt et quod nunquam antea contigit, argenteis vasis donatur primum a Senatu, inde ab Artistis juxta artis facultatem, Potestatiisque et locis utriusque littoris; nec fuit tam ignobile oppidum, quod cessaverit a donis. Certamina equestria in Sarzano edita sunt, nam is locus ludicris certaminibus accommodatior coeteris judicatus est [2]. Proposita, et data victoribus praemia. Ludi multiformes in Palatio celebrati, a quibus tamquam a re' (c. 321 r) nova pendebat plebs, et integros dies illis spectantibus impendebat. Cumque nuptiis celebrandis quisque esset intentus et tamquam regias omnes laudarent, nuntiatur Gallianum piratam cum ea navi quam construxerat et quam nostrae integram aestatem insecutae fuissent, naves duas nostras quas barchias vocamus, cepisse, easque in portum Herculis Monoeci, quem nos Villamfrancam appellamus, duxisse; quae inde non multo post a fluctibus absumtae sunt, et plusquam ducenti nostri sanguinis desiderati [3]. Solicitabat animos civium novus pirata, navis magnitudo; erat enim doliorum plusquam trium millium [4], alta prora, excelsa puppi, eminentissimo malo; erat praeterea bellicis instrumentis munitissima. Multi eam Florentinorum pecunia factam crediderunt, quoniam privati 'civis facultates exsuperabat. Maritimo (c. 321 v) itaque Magistratui demandata cura, ut curaret ne Respublica aliqua insigni clade afficeretur. Missi mox per orbem nuntii, qui incautas et nihil tale timentes naves nostras monitas facerent. Fuit enim haec navis tantae altitudinis, ut Nigronam illam nostram toto orbe notissimam, qua majorem nullam unquam apud nos fuisse constat, ultra tres pedes ex omni sui parte superaret. Nam illius architectus id solum aedificando respexit, ut ceterarum omnium esset eminentissima et ad insequendum et fugiendum velocior. Tentatum frustra est eam composito ad statutam diem igne comburere, Gallo quodam operam recipiente, qui fidem non servavit. Missi ad eum, qui de pretio convenirent, suadente Sabaudiano duce. Ducta res

---

5. collaudatur *U* Mur. - munus] manus *S* — 7. ex uxore Seven. *om. C U* Mur.; Seven. *om. D* — 8-9. celebriores quam unquam patrum nostrorum memoria factae inveniantur *om. C F U V* Mur. — 9. factae] celebratae *A* - inveniantur] sunt *D* — 19. deduxisse *C U* Mur. — 20. novus] infensus *C U* Mur. — 25. monitas] munitas *B S* — 31. Sabanchano *U* Mur.; Subanchano *C*; Sabauchano *A F V*

[1] Veramente gli eventi qui esposti sono del 1491. Il nobile Gian Francesco Spinola fu mandato al Duca di Milano nel marzo 1491 (ebbe le istruzioni il 5 marzo, *Diversor.*, filza 48-3068) appunto per congratularsi della politica del Duca: in quello stesso torno di tempo era alla Corte sforzesca anche il Senarega (lo accenna egli stesso nella cronaca) per riferire circa le persecuzioni del Re di Napoli ai beni ed alle persone dei Genovesi nel suo Stato (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*, 26 febbraio 1491). Il 23 giugno 1491 furono mandate lettere alle due Riviere per avvertire che il Re di Francia aveva confermato al Duca di Milano il feudo (?) di Genova e poichè ciò avrebbe portato la quiete nei popoli si ordinava che per tre giorni "leticie signa ostendantur faciendo "falodia et alia" (*Diversor.*, filza cit.). L'atto di ricognizione e conferma del feudo di Genova e di Savona al Duca, da parte di Carlo VIII, è pubbl. nel testo francese in *Giornale Ligustico*, anno VII, p. 375.

[2] Il Senarega accenna qui alla piazza di Sarzano nel cuore della antica Genova. La città allora era così povera di spazio che la vecchia piazza tuttora esistente ed in nulla modificata, poteva pur nella sua forma irregolare offrire un'area abbastanza ampia per effettuarvi tornei e giostre.

[3] Il Giustiniani, *Annali di Genova*, II, 559, afferma invece che le due barche genovesi catturate dal Galliano, navigando verso Valenza, si sommersero per burrasca di mare a cinquanta miglia dalla Sardegna e ciò è più credibile del naufragio in un porto.

[4] Il dollo o botte corrisponde secondo il Guglielmotti cit. dal De Albertis, *L'arte d. navigazione al tempo di Colombo*, p. 217, a una tonnellata all'incirca. Il Giustiniani, *Annali*, loc. cit., dà la stazza della nave in misura genovese di ventisette mila cantari. La nave del Galliano stazzava dunque più di 3000 tonnellate, ma la Negrona, come vedremo, ne stazzava 4400.

c. 322r per simulationem et moras est; tandem delusi, donec pirata omnia 'quae essent ad navigandum necessaria in navem imponeret, contra fidem contraque conventa (nam cautum inter utrosque fuerat, ne neutri alteros laederent) navem Boëtiam non procul a portu Vignogneti cepit et frustra clamante praefecto, contra fidem agi, in ipso coflictu mortuus est. Laetus itaque in portum, ex quo paulo ante recesserat, triumphanti similis cum intrare studet, ingruente nocte, adversantibus ventis, Vignognetum (nam is locus est in Provincia Narbonensi, non procul a Nicea millibus passuum vigintiquinque) dejectus est. Nuntio Genuam hujus rei delato, cum ingens cura omnes invasisset, timeretque unusquisque eodem modo ceteras posse comprehendi, et non amplius cunctandum rati, agere omnia pro viribus decreverunt. Erant eo tempore in portu naves duae, Salvatica et Guana; eas instruere decreverunt, sed
c. 322v Guana ex longo itinere inferiores' partes igne detergebat, carinam non multo post refectura. Praeficitur illis Julianus Magnerrus vir mari et terra in multis probatus. Magistratus rerum maritimarum ad molem contendens, non prius domum redeundum esse dixit. Ad quod etiam additum est Senatus decretum, quod naves vela ventis darent. Erigitur statim Guana, quae recumbebat; conducuntur viri; reparantur duae triremes, quae in armamentario erant, unguntur que triremes. Delegatae seorsum vices juxta rerum diversitatem; hic remos, alius funes, alius aliam rem curat. Erant cives ex omni ordine, pueri, juvenes, senes, qui curas efflagitabant et summa cura et studio exequebantur; commemorabat quisque quod e re esse credebat. Aderat semper Augustinus Adurnus non tantum Gubernatoris munus sed ubi opus
c. 323r fuerat privati gerebat et Conradolus Stanga, quorum 'auctoritas rebus gerendis accelerandisque maxime usui fuit. Sed obstabat ingens pluvia et quae facilia factu erant, difficilia ex ea reddebantur; lubrica enim erant omnia; superabat tamen omnes difficultates ardor civium et
Mur., 527 ulciscendi desiderium, ita ut pluribus somnum tolleret. Si' quis tamen longa defatigatione fessus dormitaret, vel muro, vel ligno forte oblato adhaerebat et vix somno praegustato exsurgebat. Conradolus bombardas arcis mutuo dedit. Fiunt omnia trium dierum spatio minus horis quatuor. Solvunt naves, recensentur nautae numero sexcenti et favente noto secunda die supra Vignognetum ancoras demittunt [1]. Territus tam subito et insperato nostrorum adventu hostis, quos vix captae ab eo navis notitiam habuisse crediderat. Statim nostri,
c. 323v laxato fune, littori appropinquantur, et 'ipsi naves suas trabibus super nexis conjungere conantur, ut facilius discurrere et subvenire oppressis in pugna suis possent. Inclinabat jam dies, nec triremes apparebant et mare, quod tumuerat, adhuc non quiescebat. Propterea Magnerrius proximam diem expectandam censuit. Orta luce nostri, extenso alio fune, frustra annitente Galliano, propius accedebant. Vix coeptum agi bombardis est, cum erecto in media parte navis vexillo quod pacem indicat, cum paucis ad nostras naves defertur [2] et pactis simul conditionibus, immo a nostro praefecto datis, victores omnium efficiuntur. Conventum inter cetera est ut Hieronymus Guanus, alterius navis praefectus, Niceam iret, tamdiu moraturus, donec conventae vel potius promissae pecuniae sibi solvantur: quod honorificum, sine sanguine
c. 324r et parva impensa, cum magna omnium laude' factum dici posset et apud peritos rei bellicae probatissimum, nisi aliquorum invidia (quod saepe contingit) egregium facinus aliquantisper

8. cum ingens cura omnes invasisset, timeretque unusquisque eodem modo *om.* *C F U V* Mur. — 12. Magnerius *C U* Mur. — 14. darent] dederint *B S* — 15. conducuntur] conducentur *B S* — 15-16. unguntur que triremes] iisque junguntur *C U* Mur. — 22. lubrica] ludibria *B* — 24. somno praegustato] summo pergustato *S* — 25. mutuum *C U* Mur. - Fiunt] fuerunt *B S* — 28. quos] quae *B S* — 29. appropinquant *C U* Mur. - nexis] *om.* *C* Mur.; *A B S U hanno* mectis, *però A corregge con* iunctis — 31. quod *om.* *S* — 33. Gallieno *U* Mur.

[1] Dalla data in cui fu effettuata la "mostra„ cioè l'ispezione governativa alla nave del Salvaghi armata "pro capiendis navibus Joannis Galliani„ apparirebbe che le due navi furono pronte il 23 novembre 1490. Nello stesso giorno furono loro consegnate due dozzine di balestre d'acciaio con loro pulegge: gli uomini della Salvaga erano in numero di 303. Supponendone altrettanti sulla Guana si arriva e si sorpassa il numero dato dal Senarega (*Diversor.*, filza 47-3067).

[2] Il Giustiniani, *Annali di Genova*, II, 561, aggiunge che il Galliano "assai presto fece segno domandando parlamento come che fosse stato abbandonato da una gran parte delle ciurme„. La notizia, se è vera, aggraverebbe la colpa del patteggiamento genovese.

debilitasset. Nuntio hujus rei Genuam delato, ingens primo gaudium, inde, quia felicitati semper comes est invidia, in contumeliam gloria versa est. Nobilitas maledictis illum incusare, quod jam captum mercatus esset; Hieronymum Guanum molliter egisse, quod se obsidem frustra constituisset, parum circonspectum et rei privatae male consulentem, quod relicto navis suae imperio alieno arbitrio eam et se commisisset [1]. Crevitque tantum nonnullorum malignitas ut tam proximus periculo fuerit victor, quam Galianus, qui victus est. Necandum piratam esse dicebant, sed prius socios facinoris cognoscendos. Qui cum variis tormentis affectus fuisset, nec quicquam fateretur, 'immo sua impensa et ingenio omnia facta esse c. 324 v
affirmaret, nihil minus ipsi, quam vitam promittebant. Mittitur spiculator unus, et item alter, quos cum in se venientes inspexisset, verbis et opere omnino manus abstinuerint, adeo ut non minor viri hujus credatur fuisse animus, vel potius fortuna, quam fuerit Marii olim erga illum Cimbrum. Reversus itaque spiculator ad eos, qui testes necis publico decreto missi fuerant, affirmavit, viso Galliano, et vires et animum simul corruisse. Dicet fortasse aliquis: *ficta haec sunt*; non hominis sed Dei hoc miraculo factum. Ter laqueo necandus fuit, ter liberatus gloriosissimae Virginis praesidiis, cui ab ipsa infantia se voverat et factus homo preces orarias ipsi Virgini ordinatas nunquam intermiserat. Et si quis me nimis credulum dixerit, errat'; profecto non arte humana, sed divino auxilio factum est [2]. Sedato populari c. 325 r
tumultu delatus Illicem, cum aliquot dies in carcere stetisset, liberatur annua illi statuta pecunia, et praesoluta [3]. Praemio afficitur, qui prius tanto impetu dignus' morte fuerat judicatus. MUR., 528
Franciscus Intoriles Valentinus, nobili genere ortus, ceterum pirata rapacissimus et multorum

2. incusare] incessere *U* MUR. — 10. opere.... omnino *C* MUR. — 14. non.... sed *tutti i mss. hanno lacuna: solo A, dopo averla segnata, la riempie con* hominis — 16. intermiserit *B S* - nimis] minus *A B D S* — 19. persoluta *S* - afficitur] officitur *C U* MUR. — 20. ceterorum *C U* MUR.

[1] Il Senarega non racconta che il Governo, impensierito forse dalla indignazione pubblica, inviò subito (1 dicembre 1490) tre suoi commissari, Enrico di Camilla, Nicola di Brignale, Alarame Gentile alla flotta del Magnerri con l'ordine di assumere senz'altro essi stessi il comando della flotta, mettere alla tortura il Galliano, suo fratello e tutti gli altri Nizzardi per scoprire chi avesse loro procurati i mezzi per armare la nave, poi impiccarli e infine navigare con quattro navi e due galee verso Villafranca e, gettate le ancore ove fosse parso meglio, portare offese ai Nizzardi, terrorizzandoli, ferendoli, derubandoli (*Diversor.*, filza 47-3067). *Naturalmente* i commissari arrivarono troppo tardi; il patto concluso tra il Magnerri ed il Galliano era già stato messo in esecuzione e la flotta tornò a Genova traendo seco la grande e bella nave di Giovanni e quella dello sfortunato Boeto.

[2] Il GIUSTINIANI, *Annali*, II, 562, afferma che furono quattro gli uomini mandati in diverso tempo l'un dopo l'altro per uccidere il Galliano e sempre se ne ritrassero, e prosegue così: "E il Galiano attribuisce "questa sua salvazione a miracolo, come io ho letto "in una sua lettera, e ad una sua certa orazione che "diceva ogni giorno in onore di S. Erasmo; alcuni, "quali non sono tanto creduli delle divozioni spiri"tuali, dicono che i commissari fingevano di volerlo "far morire per qualche loro oggetto, non avendo però "mai animo nè intenzione che morisse, perchè non vi "sarebbero mancati mille modi".

La verità è che il Galliano si era assicurata la vita con la vita dei due patrizi genovesi Gerolamo Guano e Pietro Magnerri che si erano dati ostaggi a Nizza ed il governo genovese finse di volere uccidere il corsaro per accontentare il popolo ma era ben deciso di salvargli la vita per non mettere in serio pericolo quella dei due patrizi.

[3] Le cose non procedettero così alla svelta come racconta il Senarega. Innanzi tutto il Galliano stette prigioniero in Lerici per molti mesi sino al luglio del 1491. In questo tempo si interposero potenti influenze; infatti scrissero in suo aiuto, minacciando vendetta, il Duca di Savoia ed il Re di Francia; il Governo genovese rispose per le rime al Duca di Savoia, ed alle sue minaccie di rappresaglie, rispose con rappresaglie verso la città di Nizza; al Re di Francia che si lagnava che la cattura del Galliano, fosse stata effettuata in un porto regio rispondeva confutando l'asserto ed esponendo i crimini del Galliano; ma ciò che salvò il Galliano e gli procurò la libertà fu la felice trovata degli ostaggi genovesi a Nizza. Per riaverli il Governo genovese dovette piegarsi a contrattare con i fratelli di Giovanni che tenevano i due patrizi genovesi in Nizza; quando si fu prossimi alla conclusione delle trattative il Galliano fu estratto dal carcere di Lerici ed affidato a due patrizi delle famiglie Magnerri e Goano, poi con una serie di contratti tra il Comune di Genova e la famiglia del Galliano si decise che il corsaro sarebbe liberato purchè dichiarasse di non potere vantare alcun diritto per il patto col Magnerri, perchè esso era stato compiuto illegalmente dallo stesso Magnerri, dichiarasse illegale lo stato di detenzione dei due genovesi a Nizza presso i suoi fratelli e promettesse di liberarli subito, rinunciando ad ogni diritto su quella che era stata la sua nave e su quella del Boeto. Da parte sua il Comune di Genova liberava e graziava il Galliano dalle gravi malefatte contro Genova, previa liberazione dei

Genuensium clade notissimus, dum ex Sardinia Plumbinum cum duabus triremibus trajcere conatur (nam asylum piratarum esse consuevit Plumbinum) tempestate maris in locum, qui appellatur .... dejcitur; cum eo erat Carolus frater, qui alteram ducebat; vix cum triremi evasit. Capitur Franciscus, nam triremis ejus scopulis impacta est. Corsicam tunc pro Magistratu Sancti Georgii Christophorus Cattaneus gubernabat, vir magni animi et inter
c. 325 v Genuenses clarus; 'qui auditis his, quae apud .... accidissent, mox omnes, qui ex naufragio supervixissent, comprehendi jubet et facta nocentum quaestione (nam multi ex illis in vinculis fuerant, ut moris est Catalanorum piratarum) neci tradidit; et frustra tentata per Franciscum redemtione, duo et viginti partim securi, partim laqueo, poenas luerunt. Fuerunt et in numero peremtorum nepos ejus et plerique nobiles. Haec res reliquis piratis incussit timorem, quod viderent nulla pecunia vitam posthac a Genuensibus redimi posse [1].

Anno MCCCCXCI. Anno Salutis nonagesimo primo quater decies centeno domi et foris pauca memoratu digna gesta sunt. Instructae triremes quatuor sub Britio Justiniano claro et prudenti viro ad piratas insequendos, qui sub his diebus mare infestabant [2]. Cumque Villamarinum avarissimum piratam in insula Sardinia esse audivisset, quamvis numero trire-
c. 326 r mium 'inferior hosti esset, fretus tamen virtute navalium sociorum, quos de multorum numero selegerat, omnibus necessariis magna festinatione ad navigationem paratis, dissimulata navigatione in Sardiniam trajecit et sub ipso primum adventu procul Catalanorum conspicatus duas triremes, Largerio Bosam redeuntes (nam Bosa est Villamarini oppidum) statim insequitur hostes. Ubi evadere non posse sperant, littus invadunt; fugiunt primores et qui sponte in eis navigabant. Captis itaque ipsis duabus triremibus, solvuntur Genuenses, qui longo tempore in squallore et miseria miseram servitutem serviverant. Nec multo post altera ex ipsis ab eodem Villamarino, juvante Syracusa praefecto classis Ferdinandi Siciliae Regis, recuperatur [3]. Fuerunt tamen qui arbitrati sunt Syracusam, non sponte sed metu, in recu-
c. 326 v peranda trireme Villamarino operam praestitisse; quod deinde regio testimonio et aliis' argumentis apertius cognitum est. Et ego idem ausim affirmare, qui ea tempestate Neapoli munus publicum pro Republica gerebam [4].

---

4. capitur] capitaneus *C U* Mur. — 5. gubernat *C U* Mur. — 8. tradit *C U* Mur. — 13. Bricio *C U* Mur. — 16. fretus] fructus *C U* Mur. — 18. Catalanos *B S* — 20. primiores *B S* — 23. iuvante] vivante *B*; innante *S* — 24. tamen] tunc *C U* Mur. — 25. deinde] inde *A B S* — 27. Rempublicam *A B*

due ostaggi. Accettati tali patti, il Galliano venne liberato; però non consta che il Comune gli abbia pagato un annuo stipendio come afferma il Senarega e conferma il Giustiniani. Sui fratelli Galliano, nizzardi, armatori di navi, vedi Gioffredo, *St. delle Alpi marittime*, in *M. H. P.*, SS. II, 1169-70; Tisserand, *Hist. de Nice*, Nice, 1862, II, 8; Gabotto, *Lo stato Sabaudo da Amedeo VIII a Em. Filiberto*, II, 482-489.

[1] È qui evidente la soddisfazione del Senarega nel segnare questo atto di severità verso pirati, mentre aveva poco prima dovuto narrare la liberazione di un temibile corsaro, dovuta a denaro. L'affare del Galliano era stato assai losco perchè due genovesi si erano dati ostaggi alla famiglia Galliano, per garantire la salvezza del corsaro, dietro promessa di una larga somma di riscatto da pagarsi *privatamente* al Magnerri ed al Goano, patroni delle due navi che lo avevano catturato.

[2] Per impedire le frequenti piraterie sul mare e sulle coste liguri si era già stabilito nel 1489 di tenere armate due galere di guardia (*Diversor.*, filza 46-3066, 30 maggio), ma poichè il numero dei predoni del mare infittiva, si decise nel settembre 1490 che due galee avrebbero percorso il mare nell'inverno; nell'estate ne sarebbero armate quattro, e ciò per due anni, ad evitare che un breve servizio di guardia "nocumenta piratarum magis differat quam auferat" (*Diversor.*, filza 47-3067). Questo servizio di polizia dovette dare così buoni risultati che fu mantenuto poi sempre. Il Giustiniani, *Annali* cit., ad a., ci dice che Brizio Giustiniani era soprannominato il Gobbo. Circa questo servizio di guardia ed il contributo delle Riviere alle spese vedi E. Pandiani, *Storie di pirati liguri* in Giornale Stor. e Lett. d. Liguria, vol. III, 1927, fasc. 1.

[3] Il Giustiniani, *Annali* ad a., afferma che l'ammiraglio dell'armata di Ferdinando Re di Sicilia aveva nome Saragosa.

[4] Il Senarega fu mandato infatti nell'aprile del 1491 a Napoli per ottenere il ricupero di merci che erano scampate dal naufragio di una nave di Silvestro Cattaneo presso Salerno e sequestrate dagli abitanti della costa col pretesto del *jus naufragii*, ma riprese poi *iussu regio* dai commissari ed ufficiali del Re Ferdinando di Sicilia. Lo stesso Senarega era stato inviato nel febbraio di quell'anno al Duca di Milano per chiedere il suo intervento presso Re Ferdinando e nelle istruzioni gli era ordinato di esporre tutte le perse-

Sed redeundem est eo unde digressus sum et de Garibaldo dicendum, qui cum facile et secure de Guelfis unum obtruncasset et contra Gatti (nam eo nomine Guelfi appellabantur) alium Adurnae factionis neci dedissent, statim tumultus exoritur, ut ad arma concurri tota urbe crederes. Quo vix sedato Joannes Adurnus, mortem satellitis ambitiosius forsitan judicans, quam quod aequitas exposceret, Gatti domum solo aequari jubet. Tulit id permoleste Joannes Ludovicus, nec immerito [1]; nam postquam eo loci ventum erat ut aut puniendi omnes simul aut liberandi essent, ne alterum puniendo, alterum intactum dimittendo, dissensionem in urbe pararet, aequior via tenenda fuit. Tanta' igitur indignatio animum Ludovici invasit, Mur. [illegible] c. 327 r
ut dissolvi eam amicitiam omnes debere crederent quae inter Adurnos et Fliscos fuerat. Sed Conradolus solita prudentia inter utrosque medius, quod dissutum fuit statim reparavit, animos eorum delinivit et composuit et Joannem Ludovicum, qui jam ex urbe indignabundus discesserat, reduxit, affirmantibus omnibus accommodatiorem eo moderandis reparandisque ingeniis eorum, inveniri posse neminem. Dum Praeses bene agendo munus pro Principe et Patria gerit nuntiatum est Alphonsum Lusitaniae Regis filium, et ipsum patri unicum, cui paulo ante Elisabeth, Ferdinandi et Elisabeth Hispaniorum regum filia, nupta fuerat, cum juvenili quodam ardore acrius equum incitasset, praecipitem in caput provolutum, statimque exanimatum. Lacrymabilis profecto 'res; adolescens adhuc in flore aetatis et multa egre- c. 327 v
gia per aetatem promittebat. Uxor vix dum completis nuptiis in paternam domum rediit. Quo quidem tempore Beatrix, Herculis Estensis Ferrariae Ducis filia, Ludovici Sfortiae uxor, dispari tamen conditione (nam hinc joci et risus, illinc lacrymae et singultus pro fortunae diversitate sentiebantur) dissimulato habitu, studio videndae urbis huc venit. Quae cognita, ut pro temporis angustia licuit, magnis honoribus excepta fuit.

In Hispania res prospere gerebantur, cum totam Beticam, a Mauris per annos circiter octoginta supra septingentos occupatam, Reges illi tamdem recuperassent. Cum prius loca maritima suae ditionis fecissent, urbem tamdem Illiberim (nunc Granata) quae caput Regni fuit, sine armis subegerunt. Exitu anni cum' diu elaboratum esset ut mala moneta, cujus c. 328 r
magna in urbem confluxerat quantitas, vix expelli posset, tandem hoc modo succurri posse

---

5. permoleste] praemoleste *B* — 6. ventura *S* — 8. pareret *C U*Mur. — 16. provolutum] praevolutum *B S* — 18. Uxor] Quae *A B S* — 20. hinc joci] huic loci *B S* — 24. octingenta *S* — 25. urbem *om.* *U*Mur.

cuzioni che quel Re infliggeva ai beni ed alle persone dei Genovesi nel suo stato; ma proprio in fine della istruzione stessa si parlava di due furterelli commessi da pirati genovesi, e questi potrebbero servire di spiegazione al sequestro delle merci genovesi nel regno di Sicilia. Il naufragio della nave del Cattaneo dovette avvenire nei primi giorni del 1491 poichè il 10 gennaio 1491 il Governo genovese sollevò formali proteste presso Ferdinando di Sicilia, presso il console ed i mercanti genovesi di Napoli, presso il Duca di Milano, per il sequestro delle merci genovesi (*Litterar.*, reg. 35-1811). Il 23 febbraio 1491 si decise di mandare il Senarega a Milano per trattare in quella Corte della liberazione di mercanti genovesi detenuti a Napoli e per il ricupero delle merci suddette (*Diversor.*, reg. 144-639); il 26 febbraio il Cancelliere ebbe le istruzioni già cit., che sono assai interessanti perchè contengono in ristretto la storia delle relazioni fra Genova e Napoli in quel tempo (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*); addì 11 aprile 1491 si dettero al Senarega cento ducati per le spese del suo viaggio a Napoli con l'assicurazione che, se avesse speso di più, sarebbe rimborsato sulle merci del fu Silvestro Cattaneo (*Diversor.*, reg. cit.). Il 14 aprile ebbe le istruzioni per questa nuova ambasceria (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*). Partì il 16 aprile e ritornò dalla missione il 1° novembre e pare che fosse riuscito ad ottenere gran parte delle merci sequestrate; tuttavia il Governo genovese scriveva (5 dicembre 1491) al Re di Sicilia che il Senarega, ritornato a Genova, aveva riferito che delle cose del naufragio restavano ancora bombarde, balestre ed altri "bellica instrumenta" che erano "in "arce agropolis ubi navis naufragium passa est" e perciò lo pregavano di farne la consegna a Gianotto Spinola. Contemporaneamente scrivevano a quest'ultimo, che era Console genovese a Napoli ed era assai noto nella Corte, affinchè aiutasse i Genovesi (*Litterar.*, reg. 35-1811). La legazione del Senarega fu ampiamente studiata da C. Bornate in *La nomina di B. Senarega a cronista ufficiale della Repubblica di Genova*, in Annuario del R. Istituto Vittorio Emanuele II, Genova, anno 1927-28. Vi è anche riferita una lettera di Re Ferdinando alla comunità di Genova nella quale si fanno elogi del Senarega, affermando "nos ex ho- "minis prudentia et jocunda consuetudine plurimum "fuisse delectatos.... ut merito nobis carissimus esse "debeat".

[1] Questo Giovanni Ludovico è Gian Luigi Fieschi, uno tra i maggiorenti della sua famiglia, la quale era a capo del partito guelfo in Liguria ed aveva estesissimi feudi nella Riviesa di Levante.

creditum est. Statutum est primum aureo nummo pretium, ultra quod progredi fas non esset; item argenteo; rem profecto et nobis et vicinis perutilem: ordinatumque ut aurum argentumque signatum uno ordine accipiatur. Aureus nummus ad tres libras redactus, qui non multo ante paulo minus solidis septuaginta expendebatur. Nec aliter usus monetae aptari firmarique posse credebatur. Impetratumque ab Ludovico est ut quando duo populi sub uno principe essent, sic et monetae cursus eodem modo utrobique servaretur; legemque hanc Kalendis Januarii initium observationis sumere debere decreverunt [1].

Anno MCCCCXCII. Principio hujus anni, qui est nonagesimus secundus quater decies c. 328 v centenus, Branda Castilioneus, auctoritate et doctrina clarus orator, a Principe ad nos venit ut induciarum renovationem cum Florentinis a Senatu peteret [2]. Expositis mandatis, statim civium animos acerbissimus dolor invasit et odium in Florentinos coeptum est recrudescere. Apparebat jam nostrarum rerum recuperandarum manifesta desperatio, et belli gerendi cum Florentinis, ulciscendarumque injuriarum et dedecoris illati vindicandi, vana promissio, quae omnia favore Principis assequi posse sperabantur, quod praeterea valerent hostium vires, quantum vel nostra virtus, vel desperatio posset. His atque aliis tacitis quaerelis accensi, quid oratori responderent in promtu non erat, opprimente dolore animi virtutem. Servatis Mur., 530 itaque pa'triis moribus, vocantur in concilium urbis Magistratus et relata ad ipsos re eademque c. 329 r semel atque iterum discursa et in longum sermonem protracta, 'aliquantulum dolor refrixit, et fessis longa cogitatione omnibus leniri visus est, et mox non modo quid fides nostra et obsequium erga eum exposcerent, sed beneficia sua in nos coepta sunt tenui susurro commemorari et affirmari summam esse sapientiam suam et dicere, non sine ratione et necessitate maxima, molestam causam a nobis petere nec populum benivolentissimum tanto affligere dolore. Prioribus itaque induciis semestre additum est et ausim affirmare eas nullo alio tempore nec ab aliis quam ab eo potuisse impetrari [3]. Mira dictu res est, quanta in illum esset populi inclinatio, quam promtum obsequium, ut quae ipse cuperet etsi nocitura crederentur, denegare tamen quisquam nec velle nec posse videretur. Non cognovit prius quisquam melius

---

14. vires] lures *B* — 18. discussa *C U* Mur. — 24. in illum] millium *A B S* — 26. quisquam nec velle nec posse videretur. Non cognovit prius] nemo cuperet. Neque enim *C U* Mur.; *F V saltano dal 1° al 2°* quisquam

[1] Il bando per le monete fu emanato il 19 dicembre 1491 (*Diversor.*, filza 48-3068). In esso si ordinava che dalle calende di gennaio "il ducato d'oro largo de "stampa de bono e iusto pezo se spenderà per Lire 3; "lo scudo del sole Lire 2, soldi 17; lo scudo del Re Lire "2, soldi 15; il fiorino di entroch L. 1, s. 18; il gros"sone di stampa Jenuina s. 15; il grossone stampato "in Milano con la insegna de lo ex.mo Signor nostro "soldi 14, denari 8; il grosso bolognese soldi 4". Il 31 gennaio 1492 il decreto precedente fu corretto permettendo l'uso in Genova del fiorino "rennense, sive de Rim" per L. 2, s. 4; del marcello e trono veneto per s. 4. d. 10. del grossone papale per s. 5 (*Diversor.*, filza 49-3069).

[2] Durante il 1491 le popolazioni ai confini della Magra avevano chiesto aiuti a Genova per le incursioni ed i danni che i Fiorentini facevano nelle loro terre (*Diversor.*, reg. 144-639. 11 maggio 1491) e perciò si era mandato colà Tomaso Spinola per confortare gli abitanti, curare che non avvenissero risse con i Sarzanesi, impedire che brigantini nemici sbarcassero uomini a devastare terre genovesi e iniziare la fabbrica di un torrione (*Diversor.*, filza 48-3068. 28 maggio 1491), ma è certo che i Genovesi si vendicavano con rappresaglie, poichè si ordinava a chi facesse preda delle cose dei Fiorentini di versarne un decimo al Comune per le spese alle frontiere di Toscana (*Diversor.*, reg. cit., 30 maggio 1491). Nei primi giorni di gennaio del 1492 si mandava però l'avvertimento a certi "strenui viri" di Portovenere che vi erano ordini ducali e genovesi di non fare "terrasania" contro i Fiorentini; solo per mare era lecito a quei di Portovenere di avere leciti guadagni, in terra non si poteva fare "preisa alcuna". Perciò quei due che avevano asportato tavole e grani dalla spiaggia presso l'arco di Luni e avevano dato avviso di tale scorreria dovevano consegnare tali cose al commissario Tomaso Spinola, perchè vi era patto con i Fiorentini di non danneggiarli nei paesi vicini al confine. Seguivano lettere al commissario circa questo ed altri affari di frontiera (*Litterar.*, reg. 34-1810). È credibile che questi ultimi provvedimenti dipendessero dall'arrivo del messo ducale a Genova e dalla prossima deliberazione (come vedremo) di una nuova tregua con i fiorentini.

[3] È del 9 gennaio 1492 la lettera nella quale il Governatore di Genova riferisce al Duca che, sebbene la proposta di una tregua con i Fiorentini non sia molto accetta ai Genovesi, pure per amore verso lui si delibera una sospensione di ostilità per sei mesi (*Litterar.*, reg. 34-1810).

quam ipse fecit Genuensium ingenia, nec quibus artibus essent gubernanda. Multa fuerunt, quae illum urgebant gratificari Florentinis, quae postea melius cognita sunt. Hoc super c. 329 v omnia vulgatum esse volebat, licere sibi de Genuensibus pro arbitrio polliceri, pollicita curare, et quae curasset assequi, et quo id facilius assequeretur, blandiebatur, et in omni re nos filios semper appellabat, nos vero illum parentem; recordatus semper consilii, quod Franciscus Marchesius, vir prudentissimus et doctissimus Galeatio fratri imperanti dixit, dum apud eum munus publicum pro Republica gereret: urbem Genuam herbae basilico persimilem esse, quae leviter tractata suavem odorem fundit, gravius enim attrita scorpiones procreat [1].

Dum haec aguntur, triremes duae ex illarum numero, quas Britius Justinianus ducebat, apud Uneliam naufragium passae sunt. Qui in vinculis erant, quia mos est trierarchorum in tempestatibus maris vinctos solvere, aufugerunt [2]. Quo quidem tempore' Hercules Ferrariae c. 330 r Dux desiderio videndae urbis huc venit et publica impensa apud Spinulas receptus est. Profecti obviam Augustinus Adurnus et Antiani usque ad amnem Porciferam. Sacram paropsidem vidit et venerabundus osculatus est et dignitatem ejus admiratus [3]. Praesenti anno quisque pro ministerio suo et vivendi forma, sive is mercator, sive artifex fuerit, privatam rem bene agendo auxit, omnibus privatae rei intendentibus. Mercator feliciter mercaturam fecit; artifex bene et feliciter quod emit vendidit, nam sublato ordinario, largius et confidentius quibus amplae facultates erant, pecunias credebant, quas prius occultabant, nam qui eas demonstrasset vel mercaturam largius fecisset, statim a partitoribus premebatur. Accessit etiam ad hoc Ludovici auctoritas, sub quo pacem diuturnam et felicitatem omnes 'sperarent. Sed hanc c. 330 v felicitatem Florentini perturbabant; vix enim prorogatae induciae fuerant, cum cavillari dolose ab ipsis coeptae sunt, non alia ratione nisi ut longioris temporis alias impetrarent, arbitrantes si nobis molesti essent et a Ludovico causa nostra non susciperetur, id facile consequi posse. Propter quod pertoesi vitae gravioris Vezanenses, Arculani, Trebiani et Ameliani cum hostibus conveniunt et inducias ineunt ut alteri cum alteris impune versari possent. Quae res etsi commoda partium pro rebus privatis respiceret, ita etiam' non sine suspicione alicujus Mur., 531 proditionis facta censeri poterat. Ceterum aequum videbatur populos illos diutino bello fessos, fructibus agrorum suorum, quibus per multos annos privati fuerant, posse frui. Contra periculosum erat illos per oppida nostra impune posse discurrere, assuetis Florentinis semper aliquid rimari. 'Cum autem hoc modo jam exactum semestre esset, de prorogandis induciis c. 331 r per annum haberi coepta mentio est. Sed quia induciarum nomen tam saepe iteratum nauseam audientibus faciebat, diverso nomine suspensionem offensionum per annum, sub conditionibus quibus priores consumtae essent, fecerunt hac lege, ut qui hoc tempore injuriam ab inimico reciperet, solum coram Ludovico justitiam peteret et mensem unum judicium ipsius expe-

---

1. fecit] novit *C U*Mur. — 7. Genuae *B S* — 9. Bricius *C U*Mur. — 10. trierarchorum] trierarcorum *D*; triremarcarum *U*Mur. — 15. ministerio] misterio *A B* — 16. feliciter] fideliter *B S* — 24. Amelienses *B* — 26. ita etiam] tamen *C U*Mur. — 27. factum *A B S* - diuturno *A*; diutius *S*

[1] Secondo le ricerche di Achille Neri a commento di *Poesie storiche genovesi* in Atti d. Soc. Lig. di Storia patria, vol. XIII, p. 83, la curiosa risposta di Franc. Marchese fu forse data in una ambasceria al Duca di Milano nel 1473. Il Neri dubitò della verità dell'aneddoto e della attribuzione di esso al Marchese, perchè trovò il racconto in storici alquanto lontani dall'epoca, ma gli sfuggì proprio questa testimonianza del Senarega che toglie ogni incertezza sulla verità dell'aneddoto, essendo il Senarega contemporaneo ai fatti e avendo certamente relazione col Marchese per ragioni di ufficio.

[2] Le due galee erano di guardia alle coste liguri. Per la storia della marina è importante la notizia che vi fossero ai remi uomini incatenati, perchè sinora si credeva che l'uso dei galeotti alla catena fosse stato introdotto in Liguria da Andrea Doria. Del resto troviamo già notizia di "gallioti per forza" in un doc. del 1473 (*Giorn. Ligust.*, anno XV, p. 231). In tempo di burrasca essi venivano liberati dalle catene perchè potessero salvarsi se la galea fosse naufragata.

[3] Si accenna qui al famoso Sacro Catino (che per lungo tempo fu creduto di smeraldo) conservato con grande venerazione nella Sacrestia della Chiesa di San Lorenzo, essendo una reliquia portata a Genova dai Crociati. Cf. L. A. Cervetto, *Il tesoro della Metropolitana di Genova*, Genova, 1892. Per l'arrivo del Duca di Ferrara si concesse ai carcerati per debiti nella Malapaga di uscire il 14 agosto e restare liberi sino alla fine del mese (*Diversor.*, filza 49-3069).

ctaret[1]; subditique Communis Genuae ac Magistratus Sancti Georgii in finibus Macrae positi, perfrui agris suis possent, ita ut qui ultra citraque Macram agros haberent, pro ut ante coeptum bellum fruerentur[2]. Eodem tempore supplicationes ob adeptam Granatam per Reges Hispaniae, quae caput Baeticae est, in triduum decretae, quam regionem Mauri jam *c. 331 v* per tot annos occupaverant, et in omni ditione nostra edita laetitiae signa, qualia' in maximis victoriis et in agendo Deo gratias ostendi solent. Donati sunt aere publico qui a Regibus Hispaniae pro hac re ad nos cum literis missi sunt de adepto regno et parta victoria mentionem facientibus; quibus responderi per publicas literas visum est[3]. Qui cum Catholicorum Regum titulum pro rebus egregie pro christiana fide gestis sumsissent, judicantes etiam ex re christiana esse, si inquisitionem eorum facerent, quos vulgus Marranos appellat, qui cum occulte Judaei essent, publice tamen se Christianos appellari volebant et cum plures in crimine deprehendissent, publicatis eorum bonis, omnes comburi jusserunt, famaque est magnam auri vim hoc modo extorsisse non sine avaritiae nota. Nec multo post reliquos Judaeos de Regnis suis excedere intra praefinitam diem debere decreverunt. Quod si quis vel paupertate, *c. 332 r* ut saepe' contigit, vel alio casu, non paruisset, aut in ignem mittebatur aut characterem christianum sumebat. Pauci fidem Christi sequuti sunt; reliqua turba, alii in Italiam, alii in Graeciam et in eam Asiae partem, quae Graeciae est vicina, multi in Syriam et Aegyptum profecti. Res haec primo aspectu laudabilis, quia decus nostrae religionis respiceret, sed aliquantulum in se crudelitatis visa est continere, si eos non belluas sed homines a Deo creatos consideraverimus[4]. Miserum fuit vidisse eorum calamitates; multi fame absumti sunt et in primis lactantes et infantes; matres semivivae filios morituros fame in ulnis gestantes et ipsae cum filiis simul moriebantur. Multi algore, multi squallore et siti conficiebantur. Maris agitatio et insueta navigatio incredibilem multitudinem absumsit. Taceo quam crude- *c. 332 v* liter quam avare a vectoribus habiti sunt; mersi plures avaritia nautarum' et qui non habebant unde naulum solverent, filios vendebant. Venerunt in urbem nostram plures, diutius tamen non moraturi, nam ex antiquis Patriae consuetudinibus ultra dies tres moram facere non possunt. Concessum tamen est ut naves quibus vehebantur reparari possent et ipsi *Mur., 532* aliquantulum a fluctuatione refici paucorum' dierum mora. Diceres illos larvas; erant enim macilenti, pallidi, oculis intrinsecus positis et nisi quod vix se movebant, mortuos diceres. Dum naves reficiuntur, paranturque ad longiorem navigationem necessaria, magna pars hyemis transiit. Interea multi apud molem moriebantur, quae regio juxta mare est, tantum recipiendis Judaeis fuerat deputata[5]: nullus tamen metus a peste fuit. Appropinquante vere

---

4. triduo *B S* — 7. Hispaniarum *S* — 7-8. mentionem facientibus *om.* *C U* Mur.; facientibus *om.* *F V* — 9. titulum] tantum *B*; *lacuna S* — 13. extorquisse *B* — 18. laudabilis] laudabilis visa est *C U* Mur. — 19. crudelitatis] crudelitalis continere *C U* Mur. — 21. gestasse *A B S* — 29. vix] vix saepe *B S* — 31. est tantum *om.* *C U* Mur.

[1] Le trattative per questa nuova tregua con i Fiorentini furono iniziate in un consiglio tenuto il 25 maggio 1492 (*Diversor.*, reg. 148). Il 4 luglio 1492 si mandarono lettere patenti alle Riviere e un proclama in città per annunziare che tra l'eccelso Comune di Genova e l'inclito Comune di Firenze si era conclusa la tregua di un anno a principiare dal primo agosto (*Litterar.*, reg. 35-1811 e *Diversor.*, filza 49-3069).

[2] Fu forse per aggiustare queste faccende che Bartolomeo Senarega venne inviato dal Comune di Genova con pieni poteri per risolvere certe questioni di terre fra i Sarzanesi e gli uomini del confine genovese (*Litterar.*, reg. 35-1811, 25 agosto 1492).

[3] La notizia della espugnazione di Granata giunse a Genova alla fine di febbraio del 1492. Il Governo ne avvertì le Riviere (*Diversor.*, filza 49-3060, 20 febbraio 1492), ordinando di fare festa per tre giorni con falò, suoni di campane ecc. Decise pure il 2 marzo di dare un premio al nunzio che aveva portato le lettere con la notizia della conquista. Anche i mercanti liguri che negoziavano in Spagna avevano mandato una lettera per l'occasione. Si deliberò in quello stesso giorno di inviare una legazione in Spagna e si incaricarono quattro cittadini di esaminare chi si dovesse mandare (*Diversor.*, reg. 148).

[4] Come accennai nella prefazione, il Cronista procurò in questo passo di smorzare la critica alle crudeltà commesse contro gli ebrei, ma il suo cuore generoso non riuscì a frenarsi e pur dopo avere affermato "res haec primo aspectu laudabilis" aggiunse che essa aveva "*aliquantulum* in se crudelitatis .... si eos non belluas sed homines a Deo creatos consideraverimus".

[5] Appartiene a questo momento l'istituzione di un ufficio di otto cittadini per concedere o negare sal-

ulcera coepta sunt apparere, quae hyeme latebant; quod malum diu in urbe nutritum pestilentem proximum annum fecit.'

Eodem anno novembri Innocentius Octavus Pontifex Maximus, Genuensis ex nobili et antiqua Ciborum familia humanis cessit, in cujus pontificatu Respublica Genuensis variis cladibus affecta est, inclinante eo plurimum ad Florentinos, et quo majori nexu cum ipsis firmaretur, Magdalenam Catherinam Laurentii Medices filiam Francisco nepoti, vel potius filio, despondit. Amissa eo tempore Petra Sancta, amissa Sarzana in Lunensi, juvante eo et subsidia praebente Florentinis contra nos; quod facile mihi fuit videre dum Romae pro rebus publicis agerem, et ab eo, prout ex foedere tenebatur, auxilia peterem [1]. Propter quod renovata est potius memoria Sixti praedecessoris sui, quam recens defletus interitus. Succurrebat omnibus, quod conjurante in nos tota Italia et interitum nostrum pariter procurante, verbo non tantum juvasset, quinimo cum exercitu ecclesiastico et reliquis Italiae potentatibus' castra circa nostra oppida posuisset et cum ceteris Italis qui ob . . . praeda facti essemus, nostri naufragii etiam tabulas colligeret: et qui jure sanguinis malum avertere debuit, in nos praecipue convertit. Sed ad Sixtum redeamus. Fuit Sixtus magno animo et ingenio liberali, doctrina multiplici, prudentia immensa, quanta in Pontifice desiderari solet, vitae sanctimonia clarissimus quae in unum collata, non dignitates natalium, non divitiae, non ambitus, eum in tam sublime solium constituerunt. Eo vivente stratae sunt viae urbis latere cocto et, quae tortuosae et deformes erant porticibus coenosis et obscuris, directae et in apertam formam et rectam reductae sunt; Romanis primo inique ferentibus, sed postea dignitate operis gratissimum fuit. Aedificavit pontes, templa, hospitia ad languentium commodum et ea quidem magna impensa, ut qui Romam 'nunc videant aliam urbem putent.

c. 333r (beside "Eodem anno novembri…"); c. 333v (beside "castra circa nostra oppida…"); c. 334r (beside "magna impensa…")

Successit Innocentio Alexander Sextus Valentinus ex nobili Borgiarum familia, Callisti nepos, multarum rerum experientia clarus. Grata fuit ejus electio civibus memoria patrui, qui multis caritatis officiis Genuenses prosequutus est. Nam dissidentibus Romae oratoribus Genuensibus cum Florentinis de praecedentia, Genuenses praecedere debere declaravit, affirmans ducalem dignitatem, qua populus genuensis ornatus est, privato regimini anteponendam esse; praeterea digniora esse merita nostra in Sanctam Romanam Ecclesiam Pontificesque, quam Florentinorum sint. Missi ad eum quatuor oratores Jacobus Spinula Jureconsultus egregius, Joannes Baptista Adurnus, Paulus Fliscus et Silvester de Invrea viri ornatissimi [2].

---

6. Magdalenam *om.* *A B S* — 11. coniurata *B S* — 12. iuvasset] vivasset *B* - ecclesiastico] esset *F V*; *lacuna S*; *om. D U*Mur. - potestatibus *B S U* — 13. qui ob . . . . *om.* *C U*Mur.; *D segna lacuna* — 17. quae in unum collata *om.* *C U*Mur. - ambitus] ambitus, sed virtutum merita *C U*Mur. — 18. eo vivente] illo iubente *C U*Mur. — 21. commoda *B S* — 30. egregius] et Eques *C U*Mur.

vocondotti agli ebrei (24 maggio 1492) e la proibizione a patroni di navi di accettare ebrei sulle loro navi se essi erano debitori di genovesi, e neppure di assicurare, o andare in conserva con navi forestiere che portassero ebrei (6 giugno 1492). Ambi gli atti in *Diversor.*, reg. 148.

[1] Infatti il Senarega, nel maggio del 1487, era stato mandato a Roma a sostituirvi Franc. Marchese appunto per sostenere la causa di Sarzana presso il Papa, senza però ottenere alcun risultato concreto (Roccatagliata, *Memorie*, III, 403 e sgg., 25 maggio e 28 luglio 1487).

[2] L'ambasceria fu preparata con grande cura. Il 17 ottobre 1492 furono scelti i quattro ambasciatori, il 19 fu deciso che ognuno di essi avesse dieci servi e dieci cavalli più due mulattieri e lire cento per le vesti: però lo Spinola (forse perchè doveva essere l'oratore) ne ebbe centoventicinque: il 25 ottobre furono aggiunti due muli per comodo degli ambasciatori: il 12 novembre si aggiunsero lire 1375 alla somma di L. 3000 fissata per l'ambasceria; il giorno dopo il priore di S. Domenico consegnò al prete Giacomo Blanco cappellano degli oratori "nuperrime Romam profecturorum" un apparato d'altare col necessario per celebrare la messa per gli oratori; il 14 novembre fu redatto il consueto atto di assicurazione ai legati, che sarebbero risarciti per ogni danno potessero patire durante la legazione (le notizie suddette sono in *Diversor.*, reg. 148) e si consegnarono ai quattro ambasciatori le istruzioni che sono un esempio curioso di minuziosità e di pedanteria per la profusione di consigli circa le vesti da indossare, la condotta da tenere, e la misura dei discorsi; fatica di qualche dotto cancelliere che voleva insegnare ad uomini, certamente esperti, le buone maniere in società. È in vece interessante la traccia del discorso che il primo degli ambasciatori doveva tenere dinanzi al Papa (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*; 14 novembre 1492). Si può aggiungere che il 13 novembre il Governo genovese donava venti

Orationem habuit latinam et gravem et ab omnibus commendatam Jacobus, quae impressa Mur. 533 Romae per multorum manus devoluta est, non sine Patriae et viri laude. Ii' impetrata privi- c. 334 r legiorum nostrorum confirmatione, bonaque' spe impleti, domum redierunt [1].

Anno MCCCCXCIII. Nonagesimum tertium annum post mille quadringentos memorabilem ab ejus initio etiam facit pestilentia, quae sequuta est, et immensi frigoris vis, nam ipsa Natalis Dei luce et postridie mare juxta pontes et apud molem adeo congelavit ut navicularii barchas et portitores a terra ulterius progredi, nec se dissolvi a continenti possent. Quod nostra aetate contigit numquam nec in nostris annalibus scriptum reperitur. Frigus profecto simile illi, quod Caphensibus accidere consuevit, nisi majus nostrum fuerit [2]. Appropinquante vere detecta pestis et ubi primum ulcera apparere coepta sunt creati officiales sanitati procurandae, deputatae pecuniae, ordinati vespillones: inde disputatum est in qua potissimum urbis parte aegroti reducerentur. Nonnulli extra urbem omnino mittendos dicebant, desi- c. 335 r gnantes' locum quem a capite promontorii Albarii usque ad ostium fluminis Bisannis commoditate aquae ad usum et necessitatem languentium, domorumque, quae in ea planitie sunt, commoditate dicebant; esse praeterea mare proximum, per quod comportari omnia facillime possent. Alii alia loca et intra urbem esse reducendos. Vicit tamen sententia eorum qui in urbe restringendos dicerent, quia commodius et tutius et sine periculo contactus in urbe esse credebantur. Data ea pars urbis quae ingredientibus portam Aquesolae dextra remanet ad murcs usque veteres urbis. Cives in villis se reduxerunt: quibus villae non essent, si suppeterent pecuniae, per Riparias abierunt. Fratres Adurni et Conradolus, non sine vitae periculo maximo, officium Patriae optimorumque rectorum intrepide praestiterunt [3]. Mortui c. 335 v sunt ex his qui remanserunt plures', nam facta eorum qui in urbe remanserunt descriptione, postea censi, vix duo ex denario numero inventi sunt supervixisse; miranda res dictu, et venenum quam acutum. Qui in villis erant, affatim omnia necessaria sanis et aegrotis praebebant. Rarae per rura mortes et tota vis mali intra conseptum murorum videbatur inclusa. Dura-

---

18. portae *B S* — 23-24. venenum quam acutum] paene nunquam auditum *C D U* Mur. — 24. praebebant] probabant *S* — 25. consaeptum] conceptum *A B S*

ducati al nunzio pontificio che aveva recato le lettere di Alessandro VI notificanti la sua nomina a Papa (*Diversor.*, reg. 148).

[1] Gli ambasciatori fecero il loro solenne ingresso in Roma il 2 dicembre 1492 e furono ricevuti il 12 dicembre dal Papa a cui prestarono obbedienza. "Orationem fecit primus oratorum, videlicet d. Jacobus "Spinola, et elegantissime; qui et consistorio finito "fimbrias posteriores pluvialis pape more solito portavit „. Così il Burckard nel *Liber Notarum* edito a cura di E. Celani nella nuova ediz. murator., tomo XXXII, parte 1, pp. 371 e 380. L'orazione dello Spinola ebbe l'onore di tre edizioni come nota il Celani, *ibidem*.

[2] Scipione Ammirato nelle sue *Istorie Fiorentine* (Torino, Pomba, 1851, vol. VI, p. 106) narra che gran freddo si ebbe in Toscana agli inizi del 1491 e aggiunge: "Lo scrittor delle cronache genovesi dice si fatto freddo "esser avvenuto in Genova l'anno 1493.... ma io stimo "che egli scambi i tempi, come fa in molti altri luoghi, "onde sia il medesimo di cui noi raccontiamo „. Ci è nota la poca esattezza cronologica del Senarega e siamo disposti a credere all'Ammirato. Correggiamo però la sua affermazione circa l'anno del Senarega perchè, sebbene la narrazione del freddo sia nella cronaca dell'anno 1493, essa si riferisce al natale del 1492, l'anno cominciando in Genova "a Nativitate „. Il paragone con il freddo di Caffa veniva spontaneo ai Genovesi essendo Caffa una delle loro migliori colonie nel Mar Nero; il Senarega poi doveva averne buone notizie da alcuni zii paterni, già signori di un castello sul Mar Nero.

[3] In verità il Governo ebbe grandi cure per impedire la diffusione della peste in città. Sin dal gennaio mandò gride e lettere patenti alle Riviere per proibire l'accesso in Liguria di gente affetta da peste; proibì a tutti i forestieri di entrare in città, alle ciurme di scendere a terra, agli ebrei di restare in Genova; nel febbraio ordinò a chi non avesse casa e vivesse di elemosina di uscire da Genova e lo stesso ordine fu dato ai lebbrosi che non fossero dell'ospedale di S. Lazzaro; nel marzo furono chiusi i bagni pubblici; il 21 marzo furono isolate le parrocchie di S. Maria delle Grazie, S. Maria di Castello, SS. Cosimo e Damiano e S. Marco per misura igienica; nell'aprile spesseggiano le gride per proibire l'accesso a Genova a persone provenienti da luoghi già colpiti dalla peste (queste notizie sono tratte da *Diversor.*, filza 50-3070). Il 12 aprile 1493 si danno pieni poteri agli otto dell'ufficio di Sanità per combattere la peste, col diritto di chiedere quanto denaro loro occorra. Il 16 aprile è loro assegnata la somma di lire 1800 (*Diversor.*, reg. 148).

vit ea usque ad diem decimam quintam Augusti, in qua dies caniculares finem habent; et quo majores ardores foris fuerunt, eo citius extincta est. Joannes (nam Conradolus et Augustinus, alter in monasterio Sancti Benigni, alter in Fregosorum domo, quae est apud Sanctum Thomam, secesserant) intrepidus, claustris Palatii ex omni sui parte duplicatis et custodibus impositis ne milites vagari possent, uno tantum contentus famulo, vitam sibi praeservavit, paucis tamen militibus absumtis. Nullum tota urbe latrocinium' factum est; sed non minori c. 336 r cura angebat eos vagatus rumor, Florentinos, praemissis jam equitibus aliquot et peditibus, novare res in Lunensi decrevisse Ferdinandumque Siciliae Regem, jam educto in agros exercitu, classem parare. Augebatur etiam eorum cura, quod a Ludovico moniti fuerant in tanta rerum solitudine diligentius cavere. Propterea pedites 300 misit eo; instructae triremes duae, quae Ligusticam oram tutando occulate discurrerent. Varii tota aestate rumores ferebantur et sicut erant omnibus studia partium varia, ita exitus eorum quisque futuros praedicebat[1].' Tandem compertum est, ea facta fuisse ut Pontificem a Ludovico dimoverent et Mur., [illegible] in suas partes retraherent; quod fieri posse sperabatur, si novum Pontificem et adhuc sine milite prius occupassent, quam a Ludovico subsidia mitterentur[2]; erat praeterea per id temporis Federicus Ferdinandi 'filius Romae a patre missus, cui Pontifex se omnia facturum c. 336 v promiserat pro desiderio patris. Nec multo post vulgatum est eum, relicto priori foedere, Regi adhaesisse; quod confirmavit revocatio exercitus[3]. Solutus eo metu Pontifex colligere pecunias studet, equites peditesque intra urbem ducere, cumque jam satis virium sibi collectum vidisset, duodecim Cardinales una electione creavit, existimans ad conciliandos sibi Principum animos eos permaxime posse conducere. Multis Cardinalium creatio grata fuit; solus Ferdinandus nullum habuit; tres pro desiderio Ludovici creati; propter quod omnes existimavere vana fuisse quae de foedere Pontificis cum Rege jactata essent. Accedebat ad hoc, quod Ascanius, qui aliquantulum depressus videbatur, ad priores favores prioremque auctoritatem redierat et Julianus de Ruvere Cardinalis Sancti Petri ad Vincula, 'Ascanio infensus, qui c. 337 r

---

1. xv] xi *B*; xxv *S* — 4. duplicatis] conclusis *C U* Mur. — 5. praeservavit] perseveravit *A B* — 7. eos] cives *C D U* Mur. — 10. Propterea] Praeterea *B* - misit] missi sunt *C U* Mur. — 15. mitterentur] mitti *B S*

[1] Pare che sin dall'inizio del gennaio 1493 i Fiorentini, sprezzando la tregua conclusa coi Genovesi, tormentassero ogni giorno le genti dei confini della Magra. Il 31 gennaio 1493 il Governo di Genova decise di mandare il dottor Francesco Pammoleo al Moro per riferirgli la situazione, sebbene già in molte lettere se ne fosse avvertito il Duca. Nelle istruzioni si incaricava l'ambasciatore di esprimere il rammarico dei Genovesi di aver pattuito la tregua con i Fiorentini, pur conoscendo la loro malafede. Dopo sei mesi erano convinti che non sarebbe convenuto cedere alle preghiere del Moro perchè i Fiorentini ora proibivano a coloro che, fidenti nella tregua, avevano arato i loro campi, di seminarvi; inoltre avevano arrestati e imprigionati alcuni mercanti genovesi presso Pistoia; altri, già arrestati presso Pisa e messi in prigione, erano stati posti in libertà, dopo essere stati macerati dalla fame e dal freddo. L'ambasciatore doveva chiedere al Moro che la tregua fosse rescissa perchè i Genovesi non ne volevano più sapere (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*; 31 gennaio 1493). Intanto si inviava Luigi Fieschi a Portovenere e Napoletano Lomellino alla Spezia come commissari presso le frontiere (*Litterar.*, reg. 34-1810; 7 febbraio 1493). Infine il Duca di Milano con sua lettera da Vigevano del 17 marzo li avvertiva di avere scritto e riscritto ai Fiorentini circa le lagnanze dei Genovesi; non avendo ricevuto in due mesi alcuna risposta, lasciava i Genovesi arbitri di scegliere la loro condotta ed essi in un grande consiglio tenuto il 23 marzo decidevano di rompere la tregua (*Diversor.*, reg. 148) e nel giorno seguente avvertivano con lettere patenti i rivieraschi di troncare ogni rapporto con i Fiorentini e di avvisare i concittadini che erano in terra fiorentina di ritornare in patria (*Diversor.*, filza 50-3070). La rottura ufficiale avvenne probabilmente il primo aprile, poichè il 2 aprile si inviavano istruzioni al Lomellino, commissario alle frontiere, perchè prendesse provvedimenti di difesa (*Diversor.*, filza cit.).

[2] Qui si accenna confusamente alla lega stretta dal papa Alessandro VI con Milano e Venezia per timore di Don Ferrante di Napoli e di Piero de' Medici. La lega fu conclusa il 25 aprile 1493 e nello stesso giorno venne annunziata in Genova con un proclama e nelle Riviere con lettere patenti (*Diversor.*, filza 50-3070).

[3] Federico, figlio di Ferdinando o Ferrante, recatosi nel dicembre 1492 con splendida ambasceria (Burckard, *op. cit.* ed. cit., I, p. 377) a prestare obbedienza al nuovo Pontefice non era riuscito a trarlo dalla parte del Re di Napoli, ma in una seconda ambasceria (luglio-agosto 1493) avendo offerto la figlia di Alfonso di Calabria in isposa a Jofrè Borgia, uno dei figli del Papa, questi, lusingato dalla offerta, aveva accettato e ripreso le buone relazioni con l'Aragonese di Napoli (Pastor, *Storia dei papi*, Roma, 1925, III, pp. 303-304).

paulo ante ex Ostia Tiberina, in quo loco per multos dies sponte exulaverat, inde Romam venerat, his cognitis, illuc, unde paulo ante discesserat, reversus est [1]. Praeterea Ludovicus, qui cardinali Fregoso, pro arce Genuae sibi tradita eo tempore quo imperium urbis acceperat, annuam aureorum sex millium pensionem ex foedere dare promiserat, et eo usque solverat, quia in creatione cardinalium simul cum Juliano de Ruvere convenerat, solutionem recusabat [2].

Dum ista ita aguntur, Blanca Galeatii Sforciae filia Maximiliano Romanorum Regi cum dote aureorum quadringentorum millium desponsata est. Legati a Rege Mediolanum missi et magnificentissimo apparatu recepti. Solemnia nuptiarum et cerimoniae celebratae sunt pro more domus Sfortiadum. Redierunt per id tempus Franciscus Marchesius Jureconsultus, vir doctissimus, et Joannes Antonius' Grimaldus, ambo viri providi et de sua Patria benemeriti, oratores nostri ex Hispania, pace cum illis Regibus honestis conditionibus firmata [3]. Qui cum multa de singulari eorum virtute retulissent, hoc super omnia non tacuerunt: nemini amplius in eorum regnis, etiam in magno statu constituto, impune errare licet, imo paratam subitamque habere castigationem. Quae res omnibus spem fecit pacis diuturnae. Conventum in foedere est ut captivi ab utraque parte liberarentur et quae belli tempore sub fide capta fuissent, restituerentur; magna minoraque ligna majoribus coërcitionibus alligarentur, nec de insula Corsica ullo modo esse nobis dubitandum. Fuerunt in eo pacis tractatu pro nostra Republica alia multa gesta, quae si quis accuratius cognoscere voluerit vel publica vel privata causa, facile erit ea in nostro Archivio videre.'

Ii etiam affirmaverunt vera esse quae de insulis nuper repertis a Christophoro Columbo Genuensi dicta feruntur. De quo quia in mentionem devenimus, non ingratum forsitan legentibus erit paucula quaedem referre, quae a certo auctore cognovi, et his nostris scriptis addere [4]. Nam aetas nostra illi plurimum debet, qui solus aperuit quod ante per tot secula la'tuit. Mirabile certe inventum, perspicax ingenium et constantia in exequendo firma. Sed jam ad eum veniamus [5]. Christophorus et Bartholomaeus Columbi fratres, Genuae plebejis

10. Sfortiadum] Sforciadum *U* Mur.; Sfortianonum *A* — 14. magno statu] magistratu *C U* Mur. — 17. coërcionibus *C U* Mur. — 18. in *om.* *B S* - tractatus *B S* — 20. *dopo* videre Mur. *segna lacuna* — 21. etiam *om.* *A B D S* - affirmarunt *A B D S* — 22. ferunt *B S*; fuerunt *U* — 26. veniamus] *A scrive in margine*: haec historia Columbi est ad unguem accepta a Commentariolo de navigatione Columbi facto ab Antonio Gallo

[1] La creazione dei nuovi Cardinali avvenne il 20 settembre 1493 (Pastor, *Storia dei papi*, III, p. 306). Il fatto che nessun candidato proposto da Ferdinando di Napoli fosse incluso nella lista provocò una nuova rottura tra il Re di Napoli ed il Papa. Giuliano della Rovere, che era partigiano del Re di Napoli, aveva seguito le sorti della sua politica e, durante la inimicizia di Ferdinando col Papa, si era ritirato nel suo castello di Ostia; quando si ripresero le buone relazioni per le nozze sopra indicate, rientrò nella Corte pontificia accoltovi con molti onori; ora, per l'affronto a Ferdinando, ritornava nel partito di opposizione al Papa e si rinchiudeva di nuovo nel famoso castello di Ostia. Invece Ascanio Sforza, fratello del Moro, che aveva visto diminuire la sua influenza nella corte pontificia per il ritorno di Giuliano della Rovere, ritornava ora in auge.

[2] Infatti il Cardinale Paolo Fregoso era insieme al Della Rovere nel partito dei cardinali contrari ai nuovi eletti dal papa Alessandro VI.

[3] L'ambasceria di Francesco Marchese e Gian Antonio Grimaldi in Spagna, era stata decisa nel febbraio 1493. L'ufficio per la Catalogna ordinò che Francesco Marchese avesse in dono una veste del prezzo di lire 125 e Gian Antonio Grimaldi una di lire 100. Ognuno di essi doveva avere dieci cavalli, i servi dovevano essere vestiti bene e d'uno stesso colore; si aggiunsero poi due muli con due mulattieri per ognuno dei due ambasciatori. Il 10 marzo si dette ordine di pagare ai due legati certe somme di denaro (*Diversor.*, reg. 148). Non sappiamo quando essi ritornarono; però sono del 5 agosto 1493 i capitoli di pace per anni 25 tra il Comune di Genova e Ferdinando ed Isabella Re di Castiglia, Aragona e Sicilia (*Materie politiche*, mazzo 14-2733). Nel gennaio dell'anno seguente Benedetto da Porto fu mandato alla Corte di Spagna per stipulare la pace (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*; 28 gennaio 1494).

[4] L'onesta confessione di avere copiato le notizie intorno a Cristoforo Colombo poteva anche essere completata dalla enunciazione del nome dell'autore. Egli è Antonio Gallo ed il suo "*Comentariolum de navigatione Columbi per inaccessum antea Oceanum*" fu pubblicato dal Muratori nei suoi "*Rerum Italicarum Scriptores*" nel tomo XXIII e riedito nella edizione diretta dal Carducci e dal Fiorini a mia cura. È perciò inutile ripetere qui le note già poste nella edizione suddetta; si rimanda ad esse il benevolo lettore.

[5] Questa breve introduzione encomiastica è del Senarega. Subito dopo incomincia il testo di Antonio Gallo.

parentibus orti, et lanificii mercede victitarunt [1]. Nam pater textor, carminatores filii aliquando fuerunt. Sed ne frontem contrahas lector, quod carminatores dixerim; declarabo nomen, non quia omnibus vel mediocriter literatis apertum non sit, sed cum publicum munus geram, ita aequum est et dicere cogor etiam pro plebejis hominibus ut et intelligant. Carminatores ji sunt, quos vulgus scarzatores appellat. Volo ego' humili et plebeo meo dicendi genere incedere, cupiens etiam populo satisfacere et per manus omnium tractari, non curans quicquam praeter veritatem dicere [2]. Qui fratres hoc tempore per totam Europam audacissimo ausu et in rebus humanis mirabili novitate in magnam claritudinem evasere [3]. Hi siquidem intra pueriles annos parvis literulis imbuti, deinde puberes facti, de more gentis nostrae in navigationes exiverant [4]. Sed Bartholomaeus minor natu in Lusitania, demum Ulissipone constitit ubi intentus quaestui, tabellis pingendis operam dedit, queis ad usum nauticum, justis climatis et proportionibus servatis, maria, portus, littora, sinus, insulae effinguntur [5]. Proficiscebantur

1. victarunt *B S* — 4. et] haec *C U* Mur. - etiam *D* — 5. meo] nunc *C D U* Mur. — 8. Hi] Si *S* — 9. literis *C U* Mur. — 11. quaestus *B S*; quaestitui *A* - queis] quis *A B S* - climatis] dimatis *B S*

[1] Nella riedizione dell'opera del Gallo sulla scoperta fatta da C. Colombo io ho largamente parlato della *genovesità* del grande navigatore, che in Italia è accettata da tutti gli storici. In questi ultimi anni sono ripullulate incessantemente le pubblicazioni di stranieri che vollero dare a C. Colombo una patria in Spagna, in Francia e anche altrove. Occorre perciò ripetere ancora che ogni tentativo di negare che Colombo sia nato a Genova è frutto di bassa speculazione. Alle fantasticherie oltramontane ha risposto recentemente e degnamente G. Pessagno, *Questioni colombiane* in Atti Società Ligure di Storia Patria, vol. LIII, anno 1926.

[2] Questa chiacchierata per spiegare la voce "carminatores" è una interpolazione del Senarega nel testo del Gallo.

[3] Anche questo periodo è una giunta del Senarega. Subito dopo è ripreso il testo del Gallo.

[4] Gli anni giovanili di Cristoforo e di Bartolomeo Colombo furono oggetto di appassionate ricerche. Di Bartolomeo diremo nella nota successiva. Intorno a Cristoforo si potè accertare, mediante gli studi di Marcello Staglieno, che la sua gioventù fu molto casalinga. È probabile che egli abbia fatto qualche viaggio in mare per le Riviere, come era necessità dei tempi per la penuria e la incomodità delle strade, ma pare certo che egli imprendesse a viaggiare verso i venticinque anni. Di questi primi viaggi marittimi si è occupato ultimamente G. Pessagno nelle *Questioni colombiane* già cit. riesaminando con vivace acutezza le ricerche del Salvagnini e del Vignaud, sviscerando con cura il documento che servì ad Ugo Assereto per accertare la data di nascita di Cristoforo e aggiungendo sue speciali ricerche nelle carte dell'Archivio di Stato di Genova.

Da questo lavoro di analisi e di sintesi, il Pessagno ricava che con molta probabilità il primo viaggio marittimo di Cristoforo fu effettuato in Oriente nel 1474-75 su navi degli Spinola e dei Di Negro, in qualità di agente di commercio. Ritornato a Genova, egli proseguì sulle stesse navi e con lo stesso ufficio verso l'Inghilterra, ma il convoglio navale fu attaccato nell'agosto 1476 dal corsaro Cazenove detto "Colombo". Rotta e incendiata nello scontro la nave in cui era imbarcato Cristoforo, questi prese terra sulle coste portoghesi con altri della ciurma e fu accolto in Lisbona dai Genovesi colà residenti. Fra il settembre e l'ottobre del 1476 si allestiva in Genova una nuova spedizione in soccorso della prima, per raccogliere uomini merci e navi e compiere il viaggio in Inghilterra.

È probabile che Colombo abbia imbarcato sulle navi della seconda spedizione e poichè questa potè arrivare in Inghilterra nel gennaio del 1477, ciò coinciderebbe con la asserzione di Colombo che, nel febbraio del 1477, egli era nell'estremo mare del Nord. Il Pessagno esprime però forti dubbi che Colombo si sia spinto di là sino ai mari dell'Islanda. Continuando il suo studio e mettendo a profitto i dati del documento Assereto, egli può affermare invece con sicurezza che il futuro scopritore era stabilito a Lisbona nel 1478 e di là si era recato a Madera per affari di commercio di negozianti genovesi. Nello stesso anno si sposava a Lisbona (o, secondo una tradizione, a Madera) con la figlia dell'ex-governatore dell'isola di Puerto Santo. Nel 1479 interrompeva il suo soggiorno a Lisbona (o Madera?) per un viaggio a Genova a causa della sua operazione commerciale a Madera. Per mancanza di fondi questa operazione si era mutata in un cambio di partite: un carico di zucchero contro una certa quantità di lane.

Giunto a Genova, Cristoforo si presentava al notaio Gerolamo da Ventimiglia e nella deposizione in merito al fatto ed in favore di Lodisio Centurione dichiarava il proprio nome, l'età, ed aggiungeva di essere per *ritornare* il domani (cioè il 26 agosto 1479) a Lisbona. Il Pessagno ha cercato nelle *mostre* (ruoli dell'equipaggio) delle navi, sulle quali presumibilmente imbarcò Colombo, se apparisse il nome di lui come marinaio o addetto al servizio di navigazione e, non avendolo trovato, induce che egli vi fosse imbarcato come passeggero e precisamente come agente commerciale delle famiglie Spinola, Di Negro, Centurione che egli menziona nel suo testamento.

[5] A correzione ed a complemento della mia nota circa la dimora di Bartolomeo in Lisbona prima della venuta di Cristoforo (*op. cit.*, p. 83), io avevo già allora qualche dubbio circa la presenza di Bartolomeo in Lisbona prima del 1476, avendo egli in quell'anno appena

Ulissipone quotannis et redibant emissa navigia, quae coeptam ante hos annos quadraginta navigationem per oceanum ad occidentales Aethiopes, terras gentesque omnibus retro seculis
c. 39v incognitas aperuere. Bartholomaeus[1] autem sermonibus eorum assuetus, qui ab alio quodammodo terrarum orbe redibant, studio pingendi ductus, argumenta et animi cogitatum cum fratre rerum nauticarum peritiore communicat, ostendens omnino necessarium, si quis, Aethiopum meridionalibus littoribus relictis, in pelagus ad manum dexteram occidentem versus cursum dirigeret, ut is procul dubio continentem terram aliquando obviam esset habiturus[1]. Qua persuasione Christophorus inductus, in aula Regum Castellae sese insinuans, viros doctos alloquitur ac docet in animo sibi esse, nisi adjumenta deficerent, multo praeclarius quam Lusitani fecissent, novas terras, populosque novos ubi minime putetur invenire. Haec autem ad aures regias per hos viros, quibus ea vana non viderentur, delata, studio gloriae atque
c. 39r cum Lusitanis aemulationis incensos Reges pepulere ut Columbo bina navigia[1] exornari ad eam navigationem, quam meditatus erat, jusserint. Quibus ille navigiis ex Hispanis littoribus solvens anno 1492 calendis Septembris[2], postquam ab insulis Fortunatis meridiem versus navigaverat et jam proximus ei parallelo videretur, qui sub Cancro est, declinans ad manum dextram, atque altum, inaccessum, vastumque pelagus petens, omnium navigantium audacissimus, complures dies ad occidentem tenuit. Nec tamen usquam aut insulae aut terrae apparebant, quamvis quadragies centena millia passuum a Gadibus occidentem versus remotum jam sese esse arbitraretur. Jamque in desperationem verti audacia coeperat; nam etiam ex comitibus plerique retro cursum ne, si perseverarent, alimenta deficerent, suadebant. Sed
c. 40r ipse animi constans et vultu intrepidus tum demum edixit, certum sibi esse praecognitis[1] ac
Mur. 536 perspectis signis, in posterum diem terras apparituras. Dicto[1]que mox fides affuit: quod illi maximam auctoritatem ac dictorum factorumque omnium posthac fiduciam apud suos addidit. Insulae erant sex, ut ipse postmodum per epistolas amicis scripsit, quibus nomen indidit. Ex ipsis duae majores; Joanna major quam tamen insulam nondum circumactus navigiis

2. Aethiopes] Etiophes *B*; Ethijopes *S* — 5-6. Aethiopum] Etiophum *B S* — 10. ubi] unde *B A S* — 12. incensos *om. A*; intensos *B S* — 15. ei *om. D U* Mur.; a *B S* - pararello *A* — 17. usque *D U* Mur. — 18. Gadibus] gradibus *A S U* Mur. — 19. iamque] idque *B S* — 20. cursum] cursum vertere *D* - ne] cum *D U* Mur. — 22. perspectis] prospectis *B S* - quod] qui *A B D S* — 25. circonvectus *B*

15 anni (secondo i calcoli del Vignaud) e mi pareva improbabile che a quella età egli fosse lontano dalla casa paterna; tuttavia il fatto poteva anche essere ammesso, poichè il Gallo afferma che i due fratelli "pube"res facti, de more gentis nostrae, in navigationes exi"verant" e si è nella pubertà quando si hanno 15 anni.

Ma rileggendo il racconto del Gallo osservo che lo scrittore non afferma che Bartolomeo fosse a Lisbona prima del fratello ed accenna soltanto alla coesistenza dei due fratelli in quella città. In secondo luogo il Gallo afferma che Cristoforo era più pratico nell'arte di navigare, mentre Bartolomeo si era, diremo, specializzato nell'arte del cartografo. Date queste premesse, azzardo una ipotesi: È certo che nel 1479 Cristoforo tornava a Genova da Lisbona per affari. Anche ammettendo che il periodo della sua permanenza in Genova sia stato assai breve, è legittimo credere che egli sia andato a rivedere i suoi parenti, anzi che egli sia vissuto con loro in quel periodo.

Non potrebbe darsi che egli abbia allora proposto al fratello Bartolomeo, che aveva in quel tempo diciotto anni, di accompagnarlo a Lisbona, ove egli Cristoforo aveva ormai famiglia e casa e conoscenti? Non potrebbe darsi che il giovane Bartolomeo avesse in quegli anni frequentato in Genova le botteghe dei famosi cartografi genovesi e che seguisse perciò volentieri il fratello in quella Lisbona ove, per il magnifico sviluppo della navigazione di scoperta, l'arte del cartografo era più coltivata? Circa la maestria dei cartografi genovesi aggiungasi alla mia nota in ediz cit., loc. cit. l'opera recente di Paolo Revelli, *Terre d'America e Archivi d'Italia*, Milano, Treves, 1926, che, oltre un amplo studio sui cartografi e geografi italiani, offre la bibliografia completa delle opere riferentisi alle terre d'America, conservate nelle nostre biblioteche e nei nostri archivi.

[1] Charles de la Ronçiere (cit. da G. Pessagno, *Questioni Colombiane*, p. 626) riferisce che Bartolomeo Colombo fu uno degli scopritori, con Bartolomeo Diaz, del Capo di Buona Speranza. Questo fatto basterebbe per spiegare e confermare quanto afferma A. Gallo dell'influenza di Bartolomeo sulle idee e sulle determinazioni di Cristoforo.

[2] Il Senarega interpola qui nel testo del Gallo le parole: "ex Hispanis littoribus solvens anno 1492, "calendis septembris" e commette anche qui un errore cronologico perchè, come è noto, Colombo partì da Palos il 3 agosto 1492. Le navi, come sanno tutti, erano tre, non due; questa svista è però del Gallo.

arbitraretur [1]. Ex his feri quidam homines incolunt, quos Canibales appellant, humana carne
vescentes, ac insularum aliarum populos latrociniis infestantes. Nam cavatis magnarum ar-
borum truncis, navigantes, ad proximos trajiciunt atque homines quasi feras in cibos venantur.
Ex his cavatis arboribus unum in mari nactus Columbus, plenum huiusmodi feris hominibus,
non sine proelio ac magna vi, cum sese acerrime defenderent, coepit, captivosque ex his non-
nullos in Hispaniam usque postea provexit. Primam, ad quam appulit, 'insulam Hispaniolam c. 340 v
nuncupavit, in qua multi mortales paupertate et nuditate conspicui cernebantur. Hi primo
nutibus ad securitatem congressus evocati, postquam donis et omni genere humanitatis alli-
ciebantur. Facile apparebant stupentes novi coloris, novique habitus, alienigenas homines, non
tamquam terrigenas, sed tamquam e caelo demissos admirari. Et fugientes insequendo,
mulierem quamdam comprehenderunt, quam cum ad naves devexissent, vino et aliis rebus
replessent et vestitam vilibus tamen rebus dimisissent (nam nudi incedunt) ceteram postea
turbam ad littus catervatim devexit [2]. Nulla ibi animalia quadrupedia, praeter canes quosdam
pusillos, haberi cognitum est. Alimenta hominum sunt radices rapis similes, et quaedam etiam
glandes, longe alia figura quam nostrae, pares tamen sapore, nisi essent usui jucundiores,
'mollibus castaneis et recentibus similes. Agis ipsi eas vocant [3]. Aurum modicum collo c. 341 r
pendente lamina annexum et pectori haerens ac ad usque pudenda quasi velamen paucis
deductum, virorum mulierumque commune. Sed Christophorum quod maxime quaesierat
assecutum se existimans, retro in Hispanias remeare quamprimum constituit, ut instructior
deinde ad has easdem insulas terrasque rediret. Relictis igitur quadraginta ex suis in loco
quem ceperat et communiverat, quasi possessionem pro Regibus Castellae adeptus, et se se
mox rediturum pollicitus, linquens littora illa cursum ultro ad orientem unde venerat direxit,
in Hispaniamque revertitur, nuntiosque praemittit, quibus omnia a se gesta Reges pernosce-
rent, quibus ea plusquam dici possit gratissima fuere. Nam Christophorum delatis honori-
bus extollentes et praefectum regium totius rei maritimae declarantes, obviam illi miserunt
clarissimos ex omni regno proceres, a quibus ad se honorificentissime 'deduceretur. Addu- c. 341 v
xerat ipse ex barbaris secum aliquot, per quos rei gestae fides magis confirmaretur. Ceterum
ut Reges volebant, fama per omnes terras interea diffunditur, auro plurimo inventum orbem,
quem Indias vocitabant, et aromatibus ac plerisque rebus pretiosissimis ad usum vitae mor-
talium abundare. Alia igitur navigia pluscula et majora parantur et rebus his instructiora,
quibus barbarorum animi allici magis posse putabatur. In primis autem homines ex omni
artificio et animalia complura ex cicurum genere, etiam sues, quorum proventus ad incremen-
tum mirabile postea' multiplicatus est. Sed triticum a semente primo statim ad altitudinem Mur., 537
grandiusculam enatum, antequam spicesceret, deperierat. At Regum jussu arma virique in
navibus numero duodecim imponuntur ut vel etiam renitentes barbari ad quodlibet officium
retinerentur. Bartholomaeum ac tertium fratrem Jacobum in ea expeditione Christophorus'
secum duxit, classemque huiusmodi ad Hispaniolam per navigationem dierum non amplius xx c. 342 r

1. Ex his *om.* Mur. — 7. Hi] Hos *A B S*; His *D* — 8. evocatos *A B S*; evocatis *D* — 12. ceterorum *D U* Mur. — 14. rapis] napis *A B S* — 30. pluscula] parvula *B S* — 32. cicurum] omni *A che forse collazionò col testo del Gallo* — 34. spicesseret *D U* Mur.

[1] Il periodo che comincia "Insulae erant" è leggermente diverso dal testo dal Gallo ed è più corretto dando un soggetto "Ioanna" al periodo che nel testo del Gallo è messo tra parentesi (riediz. Murator. cit., p. 84, ll. 16-17) e che, senza l'aiuto del Senarega, era incomprensibile. È evidente che il Senarega copiò da un testo migliore di quelli che ci sono pervenuti. Il Senarega, inoltre, tace la notizia che le isole fossero "a continenti non multum diremptae" come dice il Gallo. Forse sapeva già che il continente non era così vicino come supponeva Colombo nei suoi primi viaggi.

[2] Tutto il periodo che comincia: "Et fugientes insequendo" e finisce "catervatim devexit" fu interpolato dal Senarega nel testo del Gallo, e secondo G. Berchet, *Narrazioni sincrone della scoperta*, in Raccolta Colombiana, parte III, vol. II, pp. 192-196 questa notizia, come quella della nota seguente, provengono da Pietro Martire d'Anghiera e si incontrano anche nelle *Lettere* del Trevisan.

[3] Il Senarega aggiunge al testo del Gallo la notizia che le radici erano simili alle rape e che le frutta simili alle ghiande avevano il sapore di castagne molli e fresche ed erano chiamate dagli indigeni col nome: "Agis".

salvam perducit: suosque, quos reliquerat, ad unum omnes a barbaris reperit strangulatos, quod in eorum mulieres injurii fuisse dicerentur. Sed Christophorus accusata quidem barbarorum ingratitudine ac saevitia, cum his tamen per nova beneficia reconciliatur, dolorem dissimulans, quo ad reliqua destinata animo expeditiore progrederetur: De auro primum inquirit, ac de speciebus in nostro orbe pretiosioribus. Aurum modicum et semen quodam piperi persimile et figura et sapore non multum contrarium. Oppidum adductis materiis aedificat, eique Elisabeth nomen indidit. Ipse, duabus ex omni numero navibus assumtis, insulam ipsam circuit; utque ulteriora pernosceret, latus Joannae, quam insulam quoque putaverat, ita primo adventu nuncupatam, dies unum et septuaginta pernavigat occidentem c. 342 r versus perpetuum' cursum tenens. Nullam unquam navigationem neque longiorem spatio, neque diuturniorem continuatione fuisse constat: quippe circiter sexagies centena millia passuum vir nauticus et cursus navigiorum existimator peritissimus, fecisse se, dierum noctiumque cursu computato, ipsemet in epistolis, quas vidimus manu propria ipsius scriptas, prodidit [1]. Ultimum locum Evangelistam nuncupavit, remeansque quantum licuit, sinus, promontoria, portus, atque omne latus decursum signavit in tabella. Referebat autem is, latus elevationem artici poli decem et octo graduum habere, cum quatuor et viginti septentrionale latus Hispaniolae insulae poli ipsius altitudinem ostendat [2].

Decurso jam paene toto anno, levi susurro, inde veraciori rumore vociferatum, Carolum c. 343 r Regem Francorum Ferdinando Siciliae Regi bellum inferre decrevisse, quia Alphonsus' pater, inde ipse per multos annos regnum occupassent, quod jure deberi sibi affirmabat, quod Joanna Regina Neapolitana Ladislai soror, quae fratri in regno successerat, licet Alphonsum filium adoptasset, heredemque instituisset, tamen postea illum abdicasse et Ludovicum Andegavensem Renati fratrem, cui inde Renatus successerat, heredem fecisset. Ludovicum vero ipsius Caroli patrem a Renato nominatum fuisse, si Carolus Andegavensis Renati nepos, quem valetudinarium videbat, sine prole mori contingeret. Reginae testamentum, quod per multos annos latuerat, Elianus Calvus Genuensis detexit: nam majores sui cum per multos annos Joannae inservissent, in regni illius perturbationibus habuerant [3]. Quod cum magna spe ad

---

4. quo] ut *U* Mur. — 5. pretiosioribus] speciosioribus *B D S* - modicum] modicum reperit *C U* Mur. — 6. adductis] advectis *A C D U* Mur. — 8. latus.... Johannae Mur. — 12. noctuumque *B S* — 24. Renato nominatum fuisse, si Carolus Andegavensis *om. B*

[1] È opportuno ricordare ancora che qui leggiamo una copia della narrazione di A. Gallo; qui è il Gallo, non il Senarega, che attesta di avere raccolto queste notizie da lettere di Cristoforo Colombo e già dissi nelle note all'opera del Gallo che forse egli vide quelle lettere presso gli stessi parenti di Colombo. Nella prefazione alla edizione del Gallo già cit. (p. XXIII) riferii circa le strette relazioni della famiglia del notaio Gallo con i parenti di Colombo rimasti a Quinto, possedendo entrambi qualche pezzo di terra e case in Quinto. Oltre ai documenti già citati colà, aggiungo qui una nuova prova, favoritami da M. Staglieno, dei rapporti fra il notaio ed i parenti di Cristoforo. In un atto del notaio Quilico Serravalle (Arch. Stato Genova, Filza 2) addì 7 febbraio 1488, Antonio Colombo di Quinto, qm. Iohannis, cede al notaio Antonio Gallo un suo credito di L. 16 contro Simonino de Caverio a conto di L. 20 mutuategli. Antonio era fratello di Domenico, padre di Cristoforo Colombo, e perciò zio paterno di quest'ultimo. Il piccolo debito di Antonio è da porsi accanto ad altri debitucci che suo figlio Amico (o Amighetto) contrasse col Gallo e che sua moglie Maria scontò, cucendo molta tela per il notaio (*op. cit.*, p. 82, n. 4).

[2] Qui finisce la narrazione dei viaggi di scoperta di C. Colombo, copiata dall'opuscolo di A. Gallo. Il Senarega non ricopiò le ultime righe del racconto del Gallo, che accennano al disegno di Colombo di circumnavigare l'orbe. Se il Gallo pubblicò la sua opera nel 1506 (cf. prefaz. cit., p. XXIII, XXIV) la interpolazione del Senarega avvenne evidentemente dopo il 1506. Ma se anche non accadde in quel tempo, è indubbio che essa fu aggiunta in questo punto della cronaca varii anni dopo la scoperta, perchè si parla qui della seconda spedizione di Colombo che avvenne nel 1494.

[3] Eliano Calvo appartenne a potente famiglia genovese della nobiltà guelfa, che prese larga parte alla lotta fra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona per il possesso del reame di Napoli. I Calvo furono partigiani degli Angioini. Antonio Calvo fu procuratore del Re Renato e assoldò per lui sei galee genovesi nel 1438; fu castellano di Castelnuovo di Napoli nel 1442; il Federici, *Abecedario cit.*, afferma che egli fu "creditore di detto Re di molti denari". Giacomo Calvo fu capitano di una nave alla battaglia di Ponza, vinta dal genovese Assereto contro gli Aragonesi (1435); il Federici, *op. cit.*, aggiunge: "a lui il Re Renato scrive, 1441"; Simone Calvo fu commissario al Re Renato nel

Regem deportatum fuisset, etsi Gallis plurimum ad vulgi favorem aucupandum profuisset, ipsi tamen Eliano vel nihil vel parum profuit. Nam per multorum aures vulgata testamenti fama, procerum animos novarum 'rerum avidos ad multa erexit. Apud nos autem, prout c. 343v erant studia diversa, causas belli et deprimebant et extollebant. Qui Aragonensibus fa'vebant Mur. 538 foedus, quod Reges Hispaniae nuper cum Carolo percussissent, verebantur, Perpiniani restitutionem multi faciebant, ac insuper comitatum Centumae, nam ea loca Joannes Aragonum Rex pro bello, quod cum Barchinonensibus gessit, pignori Ludovico patri obligaverat. Praeterea aureorum ducenta millia, quae Carolo per Reges Hispaniae debebantur, remissa. Insuper qui transitum Gallorum horrebant, multi faciebant, quod cum Ferdinando filiam suam ex Joanna sorore, Regis Hispaniae nepoti, Alphonso filio, Calabriae duci, dari in matrimonium efflagitasset, diu per verba ductus, repudiatus et quasi despectus remansit. Hoc erat, quod tantopere cupiebat sapientissimus ille Rex; nam eo matrimonio sibi et posteris consultum' permaxime sperabat; feruntque illum, tot rebus uno tempore agitatum, praevidisse calamitatem c. 344r regni et ingenti emisso suspirio in coetu clarissimorum virorum, ter obscuram perperam (?) vilanam inclamasse. Alii vana esse credebant, vel potius simulabant, quae vulgo loquerentur; hoc tantum ad Ferdinandi depressionem agi; neminem in Italia esse qui Gallorum adventum non horreat et quamquam simultates inter Principes et aperta odia vigerent, non tamen quemquam Gallos cupere. Dum per varios sermones et varias opiniones in urbe nostra, in qua magna semper esse consuevit loquendi licentia, ita ageretur, primus ad nos pro Francorum Rege venit Reinaldus Massilia oriundus, exploraturus civium animos pro eo bello quod moturus esset, quot navibus, quot triremibus in italica expeditione uti posset [1]. Is apud Spinulas honorifice exceptus, de omnibusque edoctus, ad Regem reversus est. Arbitrati' nonnulli sunt, Ludovicum non serio ista, sed ficte facere, quo Ferdinandum Regem metu c. 344v gallico attonitum supplicem ad eum venire compelleret. Sed non temere haec a Ferdinando excipiebantur, utpote qui intima Principum cognoscere melius poterat; ideo naves triremes quanta potuit celeritate refici mandavit, novas aedificari, delectam toto regno haberi; praeterea equos, quorum magnus numerus illi fuit, ex armentis educi, et domitos frenis impediri ceteraque ad bellum opportuna parari. Dum autem ab utraque parte magni fiunt apparatus, Galli pro gloria, Itali pro defensione rerum suarum, praesens annus labitur.

Anno MCCCCXCIV. Principio anni nonagesimi quarti Ludovicus ex foedere, quod cum Francorum Rege inierat, duodecim triremes confici jubet, navesque quatuor parari [2], nam hunc numerum toto belli tempore sua impensa daturum receperat. Deportatae Conradolo pecuniae et magna cura in usum belli distributae. Dum haec apud 'nos aguntur, nuntiatur c. 345r Ferdinandum Neapolitanum Regem septimo kalendas Februarii hora circiter diei XVII humanis cessisse, Alphonsumque Calabriae Ducem, filium primogenitum, magnis clamoribus et exultatione Regem salutatum [3], eumdemque statim sumto imperio multa agri jugera, quae

6. Centumae] Ceritumae *B S* — 10. nepoti] nepoti ex *B S* — 14-15. obscuram perperam (?) vilanam] *passo oscurissimo in tutti i testi.* Mur. *pone due stellette fra* obscuram *e* vilanam; *C legge* obscuram vilanam; *B segna lacuna* obscuram .... inclamasse; *S legge* obscuram perpiulanam; *A* obscuram p p vilenam; *D* obscuram p p volanam; *F V* obscuram p p vilanam; *U* obscuram propter vilanam; *tento di tradurre i due* p p, *che hanno un taglio orizzontale nell'asta, segno di abbreviazione notissimo, con l'avverbio* perperam — 16. tantum] tamen *C D U* Mur. — 18. cuperent *B* — 31-32. nam hunc numerum toto belli tempore sua impensa daturum receperat *om. B S*

1459, ambasciatore al medesimo nel 1460. Eliano è meno noto dei precedenti; fu officiale di Banchi nel 1451 e compare nel giuramento di fedeltà prestato nel 1488 al Duca di Milano. Il Giscardi, *Origine e fasti d. nobiltà genovese* cit. ricorda un Agostino Calvo, q. Eliani, ambasciatore al Re di Francia nel 1505 e nel 1512.

[1] Il 15 dicembre 1493 si eleggeva in Genova una commissione di quattro cittadini: Anfreone Spinola, Paolo Fieschi, Tomaso Giustiniani, Augusto de Zerbi per preparare degna accoglienza all'ambasciatore del Re di Francia (*Diversor.*, reg. 151-645).

[2] Per approntare la flotta di dodici triremi si contrasse un prestito di quattromila ducati per quattro mesi, dal giorno in cui si sarebbe steso il contratto (*Diversor.*, reg. 151-645; 31 maggio 1494).

[3] Il 6 febbraio 1494 il governo di Genova inviava

pater inculta per multos annos in usum venationum tenebat (nam mirifice illis oblectabatur) dominis restituisse, paternisque insuper omnibus creditoribus satisfieri mandasse [1]; multa digna optimo Rege fecisse, cujus gloriae nisi fortuna obstitisset, avo patrique non cessisset. Com- Mur., 539 positis itaque quantum potuit domi rebus, ventura timens, externa auxilia quaerere, et Pontificem in suas partes totis conatibus studet attrahere, impugnantibus acriter oratoribus gallis et mediolanensibus, qui forte tunc Romae erant. Eodem tempore Pontifex nepotem suam c. 345 v Juliam Alphonsi filio, adolescenti adhuc, despondit, foedusque inter eos firmatum est. Cardinalem quoque Neapolim mittit, a quo admirabili omnium consensu coronatur [2]. Mox quae belli fuerunt curare coepit, et quia mari ac terra hostes venturos fama erat, lustrare exercitum, conducere novum militem, triremes veteres reficere, novas aedificare summo studio curat et tertium genus navium, quod Arbatociam appellabat, confici mandavit, quod ad majores bombardas emittendas aptior erat. Rem pecuniariam quantum potuit sine populorum invidia et gravamine curat; oratores per totam Italiam ad petenda auxilia dimittit, pronuntians, eos, qui primum Gallos in possessionem Italiae induxissent, eosdem primo de domo sua ejiciendos, quamvis ipse forsitan vicinitate periculi proximior esset. Soli Florentini constantes in fide fuerunt. Veneti quasi ludi spectatores, expectantes quam sortem fortuna c. 346 r rebus daret, medii videbantur, veriti etiam, ut arbitror, Romanorum Regem, qui cum Rege Francorum foedus recens inierat. Interim Julianus de Ruvere cardinalis Sancti Petri ad Vincula, qui diu se in oppido Ostiae Tyberinae detinuerat, certior per amicos factus imminere sibi ab Alexandro Pontifice Maximo vitae periculum, uno aut ad summum altero contentus socio, quo facilius et tutius per flumen delabi posset, brigantinum, quod forte ea nocte Tyberim intraverat, conscendit et per medias triremes Villamarini, quae ipsum quasi obsessum servabant, subterlabens, quarto die Savonam pervenit [3]. Ad quem statim profecti Conradolus et Joannes, civesque quatuor, officium pro Ludovico et pro Republica praestiterunt. Saona discedens citatissimo itinere Avenionem pervenit. Mox a Pontifice literae veniunt, mandantes Avenionensibus ut illum hospitio prohiberent, neve deinceps legatum haberent in c. 346 v nullaque re parerent. Eodem tempore a Rege Francorum literae ad eosdem afferuntur, excidium urbis comminantes si Pontifici paruissent. Discedens illinc Lugdunum IV calendas Julii appulit, incredibili honore exceptus. Interea ad nos venit vir inter Gallos prudens et multarum rerum experientia clarus Petrus d'Orfè, magnus Franciae scutifer, pecunias ad bellum necessarias paraturus [4]. Is quinque et septuaginta millia aureorum ab Antonio Sauli cambio accepit, nullis Antonio suffragantibus, ut mos est in tam magna summa mercatoribus facere, et Romae XXV millia ab eodem Antonio etiam cepit, et quia tam grandis summa consuevit cambiari, nec tam facile perfici, ita non indigna mihi visa est, quae memoriae mandaretur, ut omnes etiam sciant quantum bellicis rebus mercatura conferat. Tres one-

---

7. Juliam .... Alphonsi *B D U* Mur.; Alphonso *B S* — 8. quoque *om.* *B S* - a quo] qui *A B S* - consensu] consensu ab eo *A B S* - coronatur] conantur *B* — 27. nullaque re] nulloque *C U* Mur. — 30. scutifer] scrutifer *B*

una lettera "M.co prestantissimo tamquam patri hono"rando D. Jo. Pontano Regio Secretario dignissimo„ nella quale, con stile umanista assai fiorito, si presentavano le condoglianze per la morte del Re Ferdinando e si manifestava il giubilo per la elevazione del suo successore (*Litterar.*, reg. 36-1812).

[1] Qui si accenna forse al tributo che Alfonso pagò al Papa in conto del padre, che lo aveva sempre negato. Cf. L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del M. Evo*, trad. di A. Mercati, Roma, 1925, vol. III, p. 300.

[2] Alfonso fu incoronato addì 8 maggio 1494 dal cardinale Juan Borgia: il giorno prima si erano celebrate le nozze di Joffrè Borgia con Sancia. V. Pastor, *St. dei Papi*, III, p. 311.

[3] Il Pastor, *St. dei Papi*, III, pp. 310-11, afferma che Giuliano della Rovere si ritirò in Ostia il 18 di aprile e ne fuggì nella notte precedente il 24 aprile per Genova, donde Ludovico il Moro gli rese possibile il viaggio per la Francia. Egli si recò nella sua sede vescovile di Avignone e di là alla corte di Carlo VIII.

[4] Il D'Orfè arrivò a Genova negli ultimi giorni di aprile o al massimo il 1 maggio, poichè il 2 maggio il governo avvertiva Napoleone Lomellino, commissario alle frontiere, che il Re di Francia aveva mandato un suo scudiero al Senato "per dichiarare li fiorentini "inimici del Re„ ed offrire aiuti per il ricupero dei luoghi che erano stati occupati dai Fiorentini (Roccatagliata, *Memorie*, III, 452).

rariae naves in Provinciam Narbonensem missae ad multi generis instrumenta bellica devehendum, quae lintribus et navibus fluvialibus per Rhodanum ad mare usque 'jam delata erant. c. 347 r Jam per utramque Ripariam vulgatum erat classem regiam idibus Julii soluturam; qua die etiam classis, quae apud Britones et Normannos ceterosque Oceani populos parata dicebatur, venturam etiam omnes credebant. Inveniebantur abunde omnia pro ipsa classe in'struenda; Mur. 540 solum deerant remi, quorum non modo paucitas erat, sed summa indigentia. Vicit tamen diligentia inopiam, procurante Conradolo. Jam parata erat classis Ludovici; regia segnius incedebat, cum ex Roma nuntiatum est Alphonsum Regem suam accelerare. Nostri veriti id quod erat, ne ad perturbandam quietem nostram pararetur, nam unicum videbatur salutare remedium, si bellum procul a domo sua in nostra ditione incendisset, cogitare et timere coeperunt propter quod Galli plus solito diligentiores erant. Augebatur in dies metus cardinalis Fregosi et Hybleti de Flisco, nam alterum jam ex Roma, Hybletum vero e Carpo, in quo loco opera Ludovici exulare credebatur, discessisse fama erat [1]. Qui 'omnia circum- c. 347 v spiciens tria millia virorum huc miserat, nosque oculatos esse monuerat. Rex vero totidem Elvetios jam destinaverat trajecturos in Regnum. Aragonensis classis Neapoli discedens Labronam pervenit, inde in Lunae portum commoditate commeatus se recepit, sperans incolas studio factionis (nam ex majori parte Fregosae sunt) ad sua vota retrahere. Qui cum nec pollicitationibus nec minis flecti possent ut a fide declinarent, ad arma ventum est, et frustra tentato oppido omnes se in naves receperunt majori ordine et majori arte denuo tentaturi [2]. Vulgatur fama per vicina loca, decurrunt ad mare montani, praesertim ii, qui Guelfae Adurnaeque factionis erant. Joannes Ludovicus, etsi adhuc ex morbo, quo graviter laboraverat, langueret, Spediam partim lectica partim equo se deferri curavit, ut si necessitas urgeret, etiam cum fratre manum consereret [3]. Stabat in anchoris hostilis classis, sola mora' nobis c. 348 r infesta. Gallorum duces indecorum existimantes oppida nostra sua causa infestari, eundum obviam Aragonensibus dicunt; sed flabat per eos dies notus, qui naves impediebat, sed spirante postea borea, Scutifer naves, Joannes Maria Sanseverinus et Joannes Adurnus triremes conscendunt, et altero die in portum Lunae perveniunt. Aragonea classis, quia inferior navium magnitudine erat, Labronam rediit. Erant in classe nostra naves septem magnae et quatuor gallicae altitudinis laudandae, si ceteras potius quam nostras respicimus, triremes xx, galeoni duodecim. Duces, laudatis accolis Portus Veneris quod in fide perstitissent et viriliter obstitissent, castellum non longe ab oppido passibus plus minusve quadringentis in scopulo, qui parumper in regione insulae quam incolae Palmariam nominant in mare decurrit, lignis et rudi materia aedificant, ut interiora' sinus inspicere apertius possent et venientes c. 348 v hostes bombardis repellere [4]; relictoque ibi praesidio portum repetunt. Interim Ludovicus, Aurelianus Dux, qui cum Ludovico Sfortia multa prius de ratione gerendi belli Alexandriae simul contulerat, Genuam venit et in ornatissima domo Cardinalis Sancti Petri ad Vincula,

---

10. et *om.* *C U*Mur. — 11. coeperunt *om.* *B S* - propter quod Galli plus solito diligentiores erant *om.* *C U*Mur. — 12. alter *A B S* - Hibleti *A B S* - Carpi *A B S* — 20. Vulgata *S* — 22. urgeret] vigeret *C U*Mur. — 25. flabat] stabat *B* - naves impediebat, sed *om.* *A B F S V* — 25-26. spirante] aspirante *A B F S V* — 26. scrutifer *B* — 27. alterum diem *C U*Mur. — 30. perstitissent] praestitissent *B* — 33. sinus inspicere *om.* *B*

[1] La fuga di Obietto provocò da parte del Duca di Milano l'ordine (7 luglio 1494) al commissario ed ai provveditori di Pavia di fare "pingere la sua figura "[di Obietto] in zuparello attaccata per uno piede, in "questa nostra cità in loco celeberrimo, cum queste "parole: Io sono M. Hibieto mancatore de fede". Il documento, in Arch. Civico di Pavia, è pubbl. da Ang. Badini Confalonieri in Giorn. Ligustico, XV (1888), p. 317.

[2] Il Senarega accenna qui, con poca chiarezza, al tentativo di sbarco effettuato dalla flotta aragonese presso Portovenere, addì 17 luglio 1494, ma non riuscito. Vedi Marin Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII* ed. R. Fulin, in Appendice all'Arch. Veneto, Venezia 1873, vol. I, p. 65, e Manfroni, *Storia d. Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli*, Roma, 1897, p. 203.

[3] Infatti Obietto Fieschi, fratello di Gian Luigi, era imbarcato sulla flotta aragonese e presto ne avremo notizia in questa cronaca.

[4] Lo scoglio sul quale fu edificata la provvisoria fortezza è certamente l'isolotto del Tino, prossimo alla Palmaria, sulla bocca del golfo della Spezia.

quae olim Fregosorum fuit, excipitur [1]; et quia magnam vim auri importasse fama fuit, ideo classem brevi soluturam omnes sperabant et equites, qui in Regnum trajiciendi essent, in Italiam jam pervenisse, Regemque, Duci Borbonio sororio suo relicta cura Galliae, Alpes jam superasse. Adventu Ducis augetur numerus lignorum et quotquot naves inventae sunt, conducuntur. Unica tantum oneraria ad merces convehendas retenta est. Sed classis Ara-
c. 349 r Mur. 541 gonea, cui Federicus Alphonsi frater praeerat, cum 'nihil per 'multos dies tentasset, cognitis his quae de adventu Regis affirmarentur, cum iis copiis quas ex Neapoli devexerat et quas in agro pisano conscripserat, ex Labrona, ubi aliquot dies moratus fuerat, in nostram Ripariam venit. Erant munita omnia loca Ripariae duplicatis praesidiis; missa tela, arma, bombardae et alia ad victum necessaria, dispositae juxta mare excubiae, moniti qui in promontoriis erant signa diligenter facere vel igne si nox esset, vel fumo si diu. In hac expectatione quarto nonas Septembris, in ipso solis occasu, conspecti ignes, nuntii appropinquantis classis. Tota fere nocte vigilatum urbe est, Gallis, ut mos illis est, timentibus et parum Italis omnibus fidentibus, et occultam aliquam proditionem imaginantibus. Sequenti luce hostes, expositis quatuor millibus militum Rapalli, Rechum usque excursionem fecerunt. Nostri magna festi-
c. 349 v natione die sequenti, vix dum orta luce, levi 'aura ex portu solvunt, jussis terrestribus copiis sequi. Classem ducebat Aurelianus Dux cum mille fere Elvetiis; exercitui Antonius Maria et Joannes Adurnus praeerant; sed ea die non ultra Rechum progressus exercitus est. Aurelianus vix secundo die penetrare intra sinum Rapalli potuit. Aragonenses, ut in tam subitis rebus potuerunt, locum fossa cinxerunt, obicibus, trabibus et alia quacumque materia, quae forte ad manus fuit. Galli quam maxime poterant classem terrae appropinquabant, ut per fundum licebat, ut hostes, quos nullas habere bombardas scirent, ipsi, quibus magnus numerus erat, facilius laederent; nam superato colle Rutae, qui medius est inter Rechum et Rapallum, duces nostri appropinquabant et per tumulum quemdam litori proximum, paululum declivem,
c. 350 r castaneis et aliis arboribus densum, descenderant. 'Et erat dies festus natalis Virginis Mariae, cum Elvetii primi proelium tentantes aliquantulum rejiciuntur; sed statim renovata pugna, majori impetu in hostes insurgunt. Pugnatur ab utraque parte acriter; est pons medius inter vicum et parvam planitiem per quem ex tumulo descensus fit; is non multo proelio capitur, statimque magno clamore vociferatur Joannem Ludovicum Fliscum cum peditibus DC a tergo instare. Qua re audita, veriti ne circumvenirentur, in fugam Aragonenses versi sunt et proximos montes secuti, sperantes sub Hybleto facilius a montanis posse salvari [2]. Caesi eo proelio sunt ex hostibus plusquam 200, capti plures, in quibus Julius Ursinus, Fregosinus et Rolandinus Fregosi. Qui vero silvas et montes petierunt, ab accolis spoliati sunt, et sine
c. 350 v caede omnes abire permissi. Soli Elvetii 'nemini parcebant. Hybletus peritia locorum et magna inter Rapallinos auctoritate, cum filiis evasit. Fregosinus, qui poterat simul evadere, italico timens militi se confidere, ne in potestatem Ludovici traderetur, quem sibi infensissimum esse cognosceret, arbitrio Aurelianensis Ducis se commisit. Diripiuntur oppidani a barbaris, Joanne Adurno clamante abstinendum a praeda oppidanorum esse, postquam hostes abiissent, nec ipsi in culpa essent. Crevitque adeo caedendo barbarorum rabies, ut vix Joan-

---

2. trajiciendi] traniciendi *B* — 3. Italia *ABS* — 16. iussis] visis *BS* — 24. appropinquabant] appropinquabant, sed *BS* — 25. densum] devium *CU* Mur. — 27. est] et *U* Mur.

[1] Il Duca Aureliano è Luigi, duca d'Orleans, il futuro Luigi XII, e il cardinale di San Pietro in Vincoli è Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II. Luigi d'Orleans giunse in Genova verso il 25 luglio, poichè in quel giorno si elesse una deputazione di cittadini per riceverlo e fargli onore durante la sua permanenza in Genova (Roccatagliata, *Memorie*, III, 452).

[2] La battaglia di Rapallo avvenne l'8 settembre 1494 ed è ricordata più o meno ampiamente da molti storici del tempo. Si noti che la flotta aragonese non prese parte allo scontro di Rapallo "perchè Don Federigo .... subito che ebbe posto i fanti in terra, si "era, per non essere costretto a combattere nel golfo "di Rapalle (*sic*) con l'armata inimica, allargato in alto "mare": Franc. Guicciardini, *Storia d'Italia* a cura di Costantino Panigada, Bari, 1929, vol. I, p. 70.

Il Senarega dice che i fuggenti si rifugiarono sui monti, sperando in Obietto, e ciò perchè la famiglia Fieschi aveva grandi aderenze e molta autorità sulle popolazioni della Riviera di Levante.

nes necem evitaverit. Armati et inermes uno modo ab ipsis habebantur. Languentes quinquaginta, qui forte erant in quodam hospicio, in quo male se habentes recipi solent, obtruncati sunt. Ir'ritavit effera immanitas illorum, non modo Genuenses, sed Italos omnes, ut non M. v. 541
multum tunc a seditione' abfuerit. Non minor erat etiam intra urbem indignatio ex commi- c. 351 r
seratione oppidanorum, ut non animus ad vindictam deesse videretur, sed auctor tumultus. Adurni fratres, timentes ne arma in urbe, per populares sumta, in civitate discordi facile possent postea deponi, amicos hortari, lenire plebem. Interfecti tamen aliquot ex Elvetiis sunt; quae res plurimum placando rumori et sedandae indignationis accommodata fuit. Devexerant forte Elvetii tres, ex Rapallo, lembunculum, quem in litore subductum viderant, expectantes apud pontem in quo ligna venduntur, emtorem, cum superveniens navicularius rem suam vendi posse negat, eamque sibi restitui petit. Recusantibus illis et multa non intellecta a nostris blaterantibus et dicentibus in hac contentione, fit multorum concursus. Vox statim edita est in vulgus, Genuenses ab Elvetiis trucidari, ficta potius quam facta. Conclamatum ad arma, 'clausae apothecae, perquisiti per varias institorias tabernas Elvetii sunt c. 351 v
et eo impetu viginti trucidati. Joannes tumultum non sine magno labore oppressit, qui nisi mox extinctus fuisset, inter lugubres annumerari ille dies potuisset. Postero die, conjectis plerisque in carcerem, qui arma in eo tumultu sumsissent, de duobus tantum supplicium sumtum fuisset, sed Ducis intercessione liberati sunt. Erat Gallica classis in anchoris supra portum, in quam multi proceres gallici timentes se receperant. Pacatis omnibus, simul cum Duce sequenti die in terram descenderunt, totaque classis portum intravit. Hybletus per asperrimos montes vallesque profundissimas et devia saxa fugiens, ter ad ipsam nuditatem spoliatus est, ter a montanis veste villica donatus, quarto iterum denudatus, conversus ad Rolandinum filium: *Eundum*, inquit, *est, fili, 'nobis more primi parentis, ne sit qui nos spe* c. 352 r
praedae amplius insequatur. Et in tanta calamitate risu correptum (ut erat ad omnes fortunae casus aequissimi ingenii) ferunt [1]. Julius Ursinus ad Joannem Ludovicum ductus (nam uterque Guelfus) non tamquam ad hostem, sed amicissimum hospitem, ductus est. Rex jam Astam pervenerat, ad quem veloces nuntii missi, qui referant Genuae omnia pacata esse [2]. Profectus eo etiam est magnus Scutifer, Hercules Dux Ferrariae et Ludovicus, quo animus ejus magis confirmaretur.

Interea Genuae, in tanti Regis expectatione, multa certatim parabantur; domus plusquam centum quinquaginta praecipuo ornatu constitutae, et minores aliae multae tota urbe additae. Suppellex varia mutuo data civibus ad id deputatis, prout erat cuique ampla vel angusta domi res [3]. 'Primores urbis Regem hospitem habere cupiebant; Auriae domos omnes suas c. 352 v
exornaverant, tamquam ipsi Regem excepturi essent; hoc idem fecerant Spinuli. Qui, cum urbem in spem sui adventus erexisset, tandem non amplius venturum pronuntiat [4]. Parata

---

5. deesse] esse *B S* — 13. statim *om. B* — 14. institorias] institutorias *U*; intritorias *A B S* — 17. eo tumultu] eum tumultum *B S* — 26. Astam] hastam *B*

[1] L'interessante personalità di Obietto Fieschi fu studiata abbastanza ampiamente da Ferd. Gabotto, in *La storia genovese nelle poesie del Pistoia*, Giorn. Ligustico, XV (1888), p. 96 e sgg.

[2] I " nuntii „ precedettero assai probabilmente una solenne ambasceria che si deliberò in Genova (18 settembre 1494) per recarsi ad Asti, ove era giunto il Re di Francia. Furono eletti ambasciatori, Luca Spinola, Paride Fieschi, Tomaso Giustiniani e Nicolò di Brignale. Il 19 settembre gli otto della Provvisione stabilirono che gli ambasciatori avessero un seguito di quaranta persone fra giovani e servi (*Diversor.*, reg. 151-645).

[3] Già il 15 dicembre 1493, come dicemmo, i patrizi Anfreone Spinola, Paolo Fieschi, Tomaso Giustiniani e Augusto de Zerbi avevano avuto l'incarico di preparare degna accoglienza agli ambasciatori del Re di Francia e la commissione (16 maggio 1494) aveva designato varie case per ospitare gli inviati dalla Francia, ma i proprietari, temendo che venissero deteriorate le case e i mobili, avevano voluto che fosse loro assicurata la rifusione dei danni, e l'ufficio di Balia aveva acconsentito (*Diversor.*, reg. 151-645).

[4] Ai quattro cittadini, indicati nella nota precedente, ne furono aggiunti otto per le onoranze al Re che doveva giungere a Genova ed essi avevano deciso di riparare le strade di Fassolo e del Capo di Faro, che conducono a Sampierdarena, ed avevano ottenuto i denari necessari (10 settembre 1494) mediante un prestito su proventi futuri. Il Governo genovese in una grande adunanza, tenuta il 1 settembre 1494, volle dimostrare

jam erat classis promtissima ad omnem jussionem, non tantum aequanda illis, quas majores nostri pro Regibus Franciae ad Orientales expeditiones fecerunt, sed superior, praesertim si numerum et genus navium respiciamus. Fuerunt naves onerariae XII, mirabilis magnitudinis, Mur. 543 in quibus cellulae cum praesepibus ad excipiendos equos mille quingen'tos nonaginta sex; minores, quas barchias appellant, tres et viginti, quingentos et sexaginta; galeoni, novum genus c. 353 r navium, XVII, 615; sagitteae XXVI, quingentos octoginta [1]. Erat praeterea triremis una 'oneraria, quae centum portaret equos: triremes triginta, sed in his nihil praeter remiges et socios navales. Regia praeterea triremis, quae major ceteris erat, aurata puppi, tegmine serico ea arte extructa, ut erigi deponique facile pro arbitrio posset [2]. Attulit civitati apparatus iste commodum maximum, diversis diversa vendentibus. Qui tamen studia pacis sequebantur, rem non omnino approbabant, nam mercatura quasi mortua videbatur et finis tanti apparatus non facile praevidebatur, quamvis aragonea classis jam vilis haberetur.

Perfectis quae supra dicta sunt, Aurelianus Astam contendit, secumque Fregosinum ducit, quem ea tenus non ut captivum, sed familiarem domesticum habuerat, adeo quidem ut fratribus Adurnis causas suspicionis injecerit. Interim Rex morbillis correptus, vel mutatione c. 353 v aëris, 'vel quia id morbi genus commune omnibus fere est, per multos dies se visendum non praestitit. Restituto Rege agebatur segnius res belli: angusta enim erat res pecuniaria; quod composito a suis fieri credebatur, adducentibus plures difficultates, ut a transitu illum dimoverent. Qui, etsi prosequi iter quod inchoaverat omnino decrevisset, vocatis tamen Galliae Principibus, quid agendum esset proponit, sententiamque eorum rogat. Laudaverunt paene omnes omittendam esse Neapolitanam expeditionem, asserentes Italiam Gallis fatalem esse. Aderat in eo consilio Ludovicus, qui reliquorum sententiam impugnavit, affirmans justam expeditionem et certam victoriam esse, et indecorum tanto Regi hoc modo regredi. *Quid putas*, inquit, *o Rex, Alphonsum Aragonensem ceterosque duces populosque dicturos, si vix te fines Italiae ingressum, ne uno quidem evaginato ense, abiisse viderint? Quid illos, quos in* c. 354 r *tantam spem erexisti? Satius erat te Alpes numquam transgressum. Venisti ergo solum 'ut redires?* Ad haec Rex: *Bene*, inquit, *sentis Ludovice. Mihi stat sententia Roman omnino ire nisi prohibear.* Et conversus ad effigiem Matris Salvatoris Dei nostri, obtestatus est se non ante pedem retro acturum, quam Urbem intraverit. Quod videntes Galli, omissa penitus redeundi mentione, quae belli essent omni cura agere. Jam Papiam pervenerat, cum Joannem Galeacium Mariam, Mediolani Ducem, dissenteria graviter laborare invenit. Quem cum visitasset, ferunt Joannem Galeacium inter amplexus (nam sanguine juncti erant) et lacrymas,

---

6. XVII] XVIII *A* - 615] *questo numero in cifre arabe trasse in inganno molti amanuensi: alcuni come B lo lessero* bis; *altri, come D, dopo aver scritto* bis *lo cancellareno; altri lo omisero come S l'*MUR. — 8. puppi] pupi *B*; puti *S* — 12. vilis] velis *B* — 18. credebat *C l'*MUR. — 19. iter] inter *B* — 22. impugnavit] oppugnavit *B S* — 29. quam] quod *B*; quem *S* — 32. juncti] vincti *A*; victi *B*

ai cittadini la utilità che avrebbe recato la venuta del Re Carlo VIII in Genova: 1) per la probabilità di riprendere le terre genovesi, tolte alla Repubblica nella riviera di Levante (intendi Sarzana e Pietrasanta); 2) per il maggiore commercio e quindi le maggiori ricchezze che avrebbe portato in Genova la Corte del Re di Francia; 3) per acquistare la benevolenza del Re stesso (*Diversor.* reg. 151 645). Il Re, come sappiamo, non venne a Genova, ma il Moro, per mezzo di Giovanni Adorno, tenne desta nei Genovesi la speranza di un prossimo riacquisto delle terre di Lunigiana, per spronarli ad aiutare la spedizione di Carlo VIII. Si creò in Genova (25 settembre 1494) un ufficio di otto cittadini per studiare ciò che si poteva fare per Sarzana e Pietrasanta, ed il 26 settembre fu tenuta una grande adunanza per chiarire che occorreva profittare dell'occasione del passaggio del Re di Francia, per riprendere quelle terre con l'aiuto del Re (*Diversor.*, reg. 151-645).

[1] Tutti questi numeri posti di seguito producono, a prima lettura, un senso di confusione. Il Senarega ha posto, accanto al numero dei vari tipi di nave, il numero dei cavalli che esse contenevano. Ho conservato il numero in cifre arabiche 615, perchè esso doveva essere così nell'originale, e scritto così male che alcuni amanuensi lo travisarono nella parola *bis*, o lo soppressero senz'altro. Facendo la somma dei cavalli imbarcati, essa raggiunge il numero di 3451.

[2] L'*erigi* e il *deponi* va riferito al tendale di seta che copriva la poppa per difendere dal sole e dalle intemperie. Forse non soltanto il tendale, ma anche la gabbia di legno, sulla quale veniva disteso, poteva facilmente *erigi et deponi*.

quae illi ultimae forsitan fuerunt, filios suos brevi sermone commendasse. Cum Parmam
pervenisset, eum exspirasse, non sine veneni suspicione, nuntiatum est [1]. Ludovicus, nepotis
morte audita, statim Mediolanum reversus est, seque Ducem constituit; sumtisque insignibus
ducalibus omnium consensu, properantem Regem in oppido Villa non longe a Sarzana aliquot
millibus passuum apprehendit [2]. Venit in eodem oppido obviam Petrus Medices, quamvis
cum Alphonso foedere vinctus 'esset, Regem veneraturus. Ferunt in eo conventu statutum c. 354 v
ut Sarzana, Petra Sancta, et Pisae, in Regis potestatem pervenirent et tam diu permanerent,
donec Regnum adeptus esset. Venerunt interim ad nos princeps Salernitanus et Baldassar'
Posterla, ut nos ad bellum contra Florentinos incitarent, dicentes oppida nostra Sarzanam Mur. 544
et Petram Sanctam, cum primum in potestatem Regis venissent, ad nosredituras. Praeibat
cum parte exercitus, dux marinis egregius Monpenserius et pleraque Florentinorum oppida
vi ceperat, Fivizanum, Albianum, Capriolam, nec multo post Castrum novum, Falcinellum et
Nicolam, non multo quidem negotio. Erant in oppido Nicolae ducenti pedites, eo ordine
dispositi, ut eo praesidio caeteris oppidis vicinis succurri posset [3]. Ii, pridie quam Rex Sarza-
nam intraret, inscii quid Petrus Medices cum Rege egisset, per clivum quemdam in plani-
tiem descendebant, ut vicino oppido auxilium praestarent; quos cum Galli vidissent, qui
Trebiani et Vezzani erant, 'missis repente aliquot equis per fossas, quae in ea planitie sunt, c. 355 r
prius eos praeoccuparunt, quam conspici ab eis potuerint et ad unum omnes obtruncati sunt.
Haec in Lunensi agebantur, cum Praeses parisiensis, qui et ipse venerat ad nos contra Flo-
rentinos incitandos, ubi cognovit quae acta essent, Regemque jam Sarzanam et Petram San-
ctam intrasse, omniaque illi patere, oppidisque praesidia imposuisse, Pisasque contendere,
statim abiit. Ingressus Rex Pisas, civitatem libertate donavit et ex arcibus duabus, quas
Florentini intra urbem tenebant, alteram suo praesidio munivit, alteram Pisanis tradidit.
Videns haec Petrus, veritus magnam molem supra caput suum divolvi posse, Florentiam
citatu cursu concessit, acturus super omnia rem pecuniariam, quam ubi impetrare nequivit,
vehementius dubitare et rei suae omnino diffidere. Rex vero continuato itinere Florentiam
profectus est, urbemque cum parte exercitus intravit, ex qua pridie Cardinalis et Petrus
discesserant [4]. Venerunt eo tempore quatuor ad eum oratores genuenses, juxta civitatis leges
electi, ceterum primores urbis, 'qui exposita legatione, capto tempore, promissam restitutio- c. 355 v

---

2. eum] unde *ABS* — 6. vinctus] iunctus *ACU*Mur. — 11. marinis *om. CU*Mur. — 15. inscii] instii *AB* - per clivum] per olivum *S*; proclivum *B* — 18. unum] vim *ABS*

[1] La voce che Ludovico il Moro avesse fatto avvelenare suo nipote appare infondata, come dimostrò il Magenta e recentemente il Malaguzzi-Valeri, *La Corte di Ludovico il Moro*, vol. I, Milano, 1913.

Fu probabilmente durante il viaggio da Pavia a Parma che il Re di Francia inviò in dono a Genova " argentea vasa ". Non sapendo ancora quale fortuna lo aspettava oltre Appennino, egli intendeva di amicarsi i Genovesi per una azione comune contro Sarzana e Pietrasanta, che egli doveva supporre avrebbero opposto resistenza alle sue milizie. Il governo genovese scrisse il 16 ottobre 1494 una lettera al Re con ringraziamenti iperbolici per il dono regale (*Litterar.*, reg. 36-1812).

[2] Il governo genovese inviò tosto le condoglianze per la morte di Gian Galeazzo e le congratulazioni al Moro per la sua assunzione a Duca di Milano (*Litterar.*, reg. 36-1812; 25 ottobre 1494). Diremo subito che, nel dicembre di quell'anno, Genova inviò una comitiva di 16 legati a Milano per prestare fedeltà al nuovo Duca (*Diversor.*, reg. 154-648; 6 dicembre 1494).

Qui è bene ricordare che Ludovico il Moro aveva ormai compreso l'errore commesso nel chiamare Carlo VIII in Italia e perciò nacque in lui il pensiero di liberarsi al più presto del prepotente sovrano, proponendogli l'impresa di Sarzana e di Pietrasanta e confidando che, specialmente Sarzana, avrebbe trattenuto le armi francesi fino all'autunno inoltrato e così il Re, disanimato, avrebbe risolto di ritornare oltr'Alpe. Invece la vile sottomissione di Piero de' Medici e la cessione di quelle fortezze al Re, sconvolsero il piano del Moro. Cf. A. Segre, *Ludovico Sforza e la Repubb. di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in Arch. Stor. Lomb., Serie III, vol. XVIII (1902), pp. 284-286.

[3] Nicola è un piccolo paese presso Ortonovo, distante 31 chilometri da La Spezia.

[4] Carlo VIII entrò in Pisa addì 8 novembre 1494 e il giorno 11 fu rogato l'atto in cui i Pisani giurarono fedeltà al Re. Addì 17 novembre egli entrava in Firenze con magnifico apparato, riferito da Marino Sanudo, *op. cit.*, p. 133 e sgg. La catastrofe della Signoria di Piero de' Medici è descritta vivamente da G. B. Picotti, *La giovinezza di Leone X*, Milano, 1928, cap. IX. Il *Cardinalis* del testo è Giovanni de' Medici, il futuro Leone X.

nem oppidorum nostrorum peterent. Ii aliquot diebus frustra instando morati, domum redierunt, donatus militia Lucas Spinula, ex oratoribus unus, primus inter Spinulas [1]. Florentini quum nostris oratoribus multa humanitatis officia praestitissent, mutuarum discordiarum culpam in Laurentium Medicem rejecerunt, inde in Petrum filium. Addiderunt praeterea, oppida nostra, quae ipsi possident, non impeditura quominus ad naturam rediremus; largeque esculentis poculentisque donarunt. Rex dum conditiones tractat cum novis Rectoribus, et titulum Caroli VIII Magni per adulationem potius Florentinorum, quam sua voluntate, assumit, rumor in populo subortus est, constituisse eum Petrum Medicem restituere; vixque a tumultu cessatum. Galli, veriti populi furorem, statim exercitum intra urbem ducunt. Conventum tamdem cum Florentinis ut aureos centum quadraginta millia, tripartito per singula intervalla, persolvant: recuperato vero Regno, oppida, quae in Lunensi Tuscia ante ejus c. 356 r adventum' possiderent, ipsis restituerentur; quod Genuensibus ingratum fuit, nam paulo ante ipso Sarzana discedente, oppida nostra, quae Florentini per vim occupassent, restituturum promiserat. Quam rem, cum per Galeatium Sanseverinatem Ludovicus instantissime frustra petiisset, ferunt auxisse indignationem cur a Rege animum alienaverit [2]. Senas et Viterbum, Mur. 535 cedentibus omnibus, in'travit; omnia pervia Gallico furori. Pontifex obvios oratores mittit, qui illum lenirent. Proponebantur ab eo variae conditiones, quas, ne acrius illum incitarent, nec omnino accipiebat Pontifex, nec rejiciebat. Dicebat Pontifex, Ecclesiae urbes, spiritualemque dignitatem sibi praeservari; postea se facturum quod Rex cuperet. Et dum nuntii crebri hinc atque hinc discurrunt, Ferdinandus, Calabriae Dux, Alphonsi filius, ut nutantem Pontificem in proposito confirmaret, ex Flaminia, ubi Joannem Franciscum Sanseverinatem venientem per multos dies detinuerat, Romam venit, paululumque ibi moratus, non satis Pontifici fidens (nam proximus erat Gallorum exercitus), ad tutandum Regnum properat. c. 356 v Galli Urbem intrant; 'Pontifex vero se in Molem Adriani recipit. Actum per internuntios inter eos est conventum, ut arx Centum Cellarum et Anxuris Regi tradantur et Zizim, magni Turcarum Regis frater, qui in Vaticano jam longo tempore asservabatur, et Cardinalis Valentinus, eum quocumque iret sequerentur [3]. Nondum alter alterum viderat, cum in ea via quae est in muris et ducit ex Vaticano ad Molem, obvii fiunt. Tunc Rex, ter per spatii intervalla flexo genu, nudo capite, Pontificem veneratus est, inde propior factus, pedes osculaturus, procumbens sublevatur, quem Pontifex multis lacrymis excepisse et frontem deoscu-

---

3. mutuarum] multarum *C U* Mur. — 4. Addiderant *C U* Mur. — 6. exculenter poculenterque *A B S* — 7. Caroli VIII.... Magni *A D S* — 10. per] pro *B S* — 11. persolvantur *A B S* — 16. omnia *B* — 19. praeservari] perservari *A C U* Mur. - Rex] lex *B* — 22. paulumque *C U* Mur. — 25. conventum *om. U*; conventum ut arx Centum cellarum et Anxuris Regi tradantur et Zizim *om. C* Mur. - Zizim] *tutti i mss., eccetto D, segnano lacuna in luogo del nome; questo fu assai probabilmente aggiunto nel ms. D dall'erudito che curò la copia e volle riempire la lacuna* — 27. sequeretur *B* — 28. Tunc] Cum *A B S* - per] pro *A B S*

[1] Nell'Arch. di Stato di Genova, in *Litterar.*, reg. 36-1812 sono moltissime lettere su questo argomento. I Genovesi insistettero assai a lungo presso il Moro ed il Re di Francia perchè fossero loro restituite Pietrasanta e Sarzana ed inviarono ambascerie sia a Carlo VIII che al Moro e scrissero e riscrissero ai loro ambasciatori per incitarli a raggiungere lo scopo, ma questi ritornarono senza avere ottenuto nulla e spiegarono che il Re non intendeva inimicarsi con i Fiorentini.

[2] È vero quanto dice il Senarega circa l'indignazione di Ludovico il Moro per la negata restituzione di Sarzana ai Genovesi. Questo fatto, ed il modo sprezzante con cui era trattato da Carlo VIII ed altre gravi considerazioni politiche, lo decisero a mutare condotta verso il Re di Francia. Per ordine suo la flotta genovese, sulla quale faceva gran conto Carlo VIII, fu disarmata e così il Re Alfonso II, libero da preoccupazioni per mare, poteva attendere alla difesa terrestre; le genti del Moro che in Romagna, unite all'esercito francese di Gilberto di Montpensier, avevano fronteggiato il Duca di Calabria, furono richiamate in Lombardia. Cf. A. Segre, *op. cit.*, p. 293.

[3] Zizim è diversamente chiamato da altri autori col nome di Gem o Diem o Zim. L'infelice fratello del Sultano Baiazet, fuggito dalla Corte turca presso i Cavalieri di Rodi e da essi consegnato nel 1482 al Re di Francia, indi al Papa Innocenzo VIII, fu tenuto in Roma come prezioso ostaggio per ogni tentativo del Sultano in danno della Cristianità, perchè gli si sarebbe potuto sempre opporre Gem, come nuovo Sultano dei Turchi. Il Senarega riferisce qui il patto conchiuso il 15 gennaio 1495 tra Carlo VIII ed il Papa (cf. F. Gregorovius, *Storia di Roma nel Medio Evo*, Roma, 1901, IV, p. 52 e Pastor, *St. dei Papi*, III, p. 334).

lasse ferunt [1]. Postero die in templo Divi Petri, ad altare majus, rem divinam celebravit.
Aquilani interim, a praefectis Gallorum sollicitati, se medios inter utrosque futuros profitentur
et pleraque oppida, in Brutiis praesertim, quae Virginio Ursino parebant, partim vi, partim
deditione, in eorum potestatem devenerunt. Galli maturandum rati, nam hyems jam jam in
foribus erat, aggredi Regnum statuunt, Vellitrasque 'pervenerant, cum oratores Ferdinandi c. 357 r
Hispaniarum Regis veniunt, petentes ut a Regno Neapolitano abstineret et pateretur id per
leges cognosci. Quod si oblationem recusaret, bellum illis ex nunc indicere. Ad ea Rex:
Miror, inquit, *oratores, Regem vestrum, qui sciat me non inferendi belli cupiditate, sed recu-
perandi Regni mei, quod Aragonenses jam per tot annos occupatum detinent, id facere, et
in Alphonsum injustum detentorem justa arma movere, nec conveniens esse ut manifestam rem
incerto judicio subjiciam.* Persuadereque sibi non posse, Hispanum Regem, cum quo paulo
ante pacem et foedus inierat, arma injusta contra eum, rem justam agentem, moturum, et
tamen utrum velit, accipiat pacem aut bellum, cogniturum tandem ipsum quid justa arma
possint [2].

Anno MCCCCXCV. Erit hic annus nonagesimus quintus supra quadringentesimum mil-
lenum, varietate multarum rerum et insignibus cladibus propter Gallorum adventum in Italiam,
memorandus. Apud nos, licet prima arma mota sint, prima etiam victoria fuit, solique Regem
vinci 'posse demonstramus, quod facile praesenti commentario cognoscetur. Alphonsus, cum c. 357 v
hostem potentissimum jam proximum videret, seque ab omnibus destitutum et populis suis
invisum, ut est semper plebs rerum novarum cupida, turpe consilium, ceterum a multis com-
probatum, aggreditur, regno se abdicandi et extollendi filium. Sumptis itaque paucis fami-
liaribus, decimo calendas Februarii, de media nocte, in arcem quam Ovi appellant, trajecit,
affirmans hoc ita facto datum esse ut, 'vivens, filio regnum traderet. Abeunte Rege, luctus Mur., 546
in arce ingens adeo subortus est et lacrymarum vis, ut non major in obitu Ferdinandi fuisse
credatur. Postero die, cum murmur in populo subortum esset Regem abiisse, ut erant cuiusque
studia, libere verba in populo jactabantur. Tandem, nullo impellente, ad arma concursum
est, ignaris omnibus inter se quid arma sumta vellent, neutris alteros intelligentibus, ut fit
in subita et nova re. Ferdinandus, Alphonsi filius, tumultu audito, equo 'per urbem devectus, c. 358 r
ferrum saepius inclamitans, sedilia nobilium neapolitanorum discurrens, tumultum sedavit.
Ea die Alphonsus, Regno se abdicans, filium Regem instituit et non aliter quam morituri
solent, testamentum condidit, et collecto auro et margaritis ad numerum aureorum ccc mil-
lium, cum paucis, et iis quidem curiae suae ignobilioribus, conscensis triremibus, quinto
nonas Februarii, in Siciliam trajecit [3], credens Italiae Principes, proceresque regni, innocenti
filio et Regi novo, auxilio futuros; qui etsi nihil meruisset, propter quod subsidia expectare
non poterat, tamen nulli fuisset injurius. Sed non successit consilium, nullis se moventibus

---

2. a] cum *B S* — 3. oppida] opera *B S* - Ursino] Orsinio *B S* — 4. potestate devexerunt *B S* — 7. illi extunc indicerent *C U* Mur. — 10. iusta *om.* *B S* — 12. rem iustam] iusta *B* — 13. tamen] tum *C U* Mur. - iuxta *B S* — 16. insignis *A B S* — 18. demonstravimus *C U* Mur. — 23. facto] fato *C U* Mur.

[1] L'incontro avvenne il 16 gennaio mentre il Papa usciva dal famoso corridore, che unisce ancora oggi il Vaticano con la Mole del Castel S. Angelo, ed il Re si trovava nel giardino del Vaticano. Lo raccontano il Burcardo ed il Sanudo citati dal Pastor, *op. cit.*, III, p. 335 ed il Gregorovius, *op. cit.*, IV, p. 53.

[2] I due ambasciatori spagnoli erano Antonio de Fonseca e Giovanni de Albion. Cf. Carlo Cipolla, *Storia delle Signorie Italiane*, in *Storia Politica d'Italia*, Milano, 1881, vol. IV, p. 713, ove è da correggere Viterbo in Velletri.

[3] Non esiste grammaticalmente un "quinto nonas "februarii ". Il giorno quinto dalle none di febbraio corrisponde alle calende di febbraio. O il Senarega errò nel calcolo, dando al febbraio la numerazione del marzo, oppure l'amanuense scrisse "quinto " in luogo di "tertio ". La partenza di Alfonso da Castel dell'Uovo avvenne infatti il 3 febbraio; lo afferma il Sanudo, *op. cit.*, 194-5. È da notarsi che il Senarega non scrive alcuna aspra parola contro gli Aragonesi di Napoli, che furono così poco benevolmente giudicati dagli storici italiani. Ciò è dovuto probabilmente alla buona accoglienza che egli aveva avuto, pochi anni prima, alla Corte di Napoli quando vi era stato inviato in missione dal suo Governo, ed alla cordiale amicizia che il Re gli aveva concesso in quella occasione.

in novi Regis favorem, damnatumque tale consilium a multis fuit. Ferdinandus, ut se Regem ostenderet, stipatus magna procerum caterva, populo pone sequenti, regio vexillo praeeunte, urbem circuens, munificus et liberalis omnibus, ingressus majus templum, quod Divo Januario dicatum est, nudo capite, genu flexo, ad Deum preces toto corde effundebat, 'statimque in arcem Novam se recepit et in omni actione se Regem ostendens, ad exercitum, qui apud Sanctum Germanum erat, rediit et, quo consistere tutius posset, Capuam profectus est. Defecerant jam, ut demonstratum est, Aquilani, et Cardinalis Aragonensis Sulmone expulsus fuerat; Gallique et Columnenses, partim versus Apuliam, partim per eam viam, quae ad Vulturnum amnem, Soram, Venafrumque ducit, iter capiunt, minitabundi, quod Marchio Piscariae caduceatores tres, quos Rex per oppida Regni ad petendam passim deditionem dimiserat, necari laqueo jussisset. Expugnatur eo tempore oppidum Sancti Joannis, munitissimum natura et valido praesidio, in quo sexcenti pedites erant delectae juventutis. Ad unum omnes obtruncati sunt. Territi ea clade vicini populi, Venafrum statim ad Gallos defecit. Capitur Sanctus Germanus et Teanum. 'Neapoli varia colloquia et multorum susurri audiebantur; annona in dies carior erat. Ferdinandus, etsi prius videret civitatis periculum, relicto exercitu Capuae, Neapolim properavit. Aragonensis exercitus, ut primum Regem abiisse vidit, dissolvitur. Recepta Capua ab eisdem Ursinis, qui cum Ferdinando militabant, regia gaza diripitur, equique. Rediens statim Ferdinandus, ubi urbem captam vidit, statim Neapolim revertitur. Ibant jam liberi metu caduceatores, cum Aversa cedit. Rex, ut vidit tanto furori resistere se non posse, Neapolitanis liberam consulendi eorum rebus potestatem concessit. Ipse vero, cum patruo et Marchione Piscariae septingentisque Elvetiis, in arcem Novam se recepit, in qua Joanna, Hispaniae Regis soror, avia sua, habitare solebat. Carolus haec sentiens, citatis itineribus non longe a Neapoli millibus passuum duobus, in ea domo quam' Alphonsus ad delicias construxerat, subsedit; biduo ibique moratus, octavo calendas martii, Capuanam arcem ingreditur, 'dispositis tota urbe in privatorum domibus armatis, quod novitate rei et insuetudine Neapolitanis permolestum fuit. Iudaei statim praedae expositi, et equi regii, quorum magnus numerus erat. Videres passim per vias nuptas, virgines, pueros, a militibus trahi et expoliari, et mares Judaeos in conspectu suorum jugulari. Multi tamen in cloacis delitescentes impetum evitarunt. Habet enim ea civitas meatus subterraneos plures, per quos alias captam ab hostibus fuisse fama est. Nolani statim oratores mittunt imperata facturi. Ursini cum Gallis res suas componunt. Oppugnari coepta est arx Nova; dejectae primo murorum pinnae tanta arte, ut non dirui, sed cominus gladio rescindi, viderentur. Mox ubi propugnacula dejecta sunt, ut consistere in muris nemo jam posset, Galli propius accedentes, diem pugnae proposuerunt. Dissidentibus, ut fit sine certo duce, qui praesidio arcis relicti fuerant (nam Ferdinandus et Joanna in arcem Ovi se reduxerant) pactis conditionibus 'arx traditur. Obtruncati primo ingressu aliquot Hispani et Elvetii [1]. Mox ad aliam Pisa-Falconem conversi, eam capiunt, nam turris Sancti Vincentii, quae in mari est, prius gallicum praesidium receperat. Federicus Aragoneus, qui in insulam Aenariam, cum aliis regiae stirpis confugerat, a Carolo vocatur hortaturque eum, cum amissum Regnum videat, nepoti suadeat ut conditiones quas ei daturus sit, non recuset, nam et ipsi et novercae extra Regnum tam large daturum affirmavit, ut regio more vitam ducere possint; Ferdinando vero virginem

---

1. consilium] consilium nullis se moventibus *B* — 5. recipit *C* Mur. — 9. amnem, Soram] Anversam *B*; anive soram *S*; aniversoram *A*; Anivem Soram *FV* — 11. iussisset] visisset *B* — 14. Neapolis *ABS* — 19. Aversa] Anversa *B* — 28. tamen] tum *CU* Mur. — 38. in insulam Aenariam] insula enaria *ABS*; in insulam .... Evariam *CU* Mur. — 39. cum] ut *BS* — 41. possit *BS*

[1] La fortezza di Castelnuovo si arrese il 7 marzo 1495. Il Senarega accenna al fatto che il Marchese di Pescara difese egregiamente la fortezza nei primi giorni ed alle proposte di resa seppe dare una risposta degna di un gran capitano, ma poco dopo lasciò il castello affidandone la difesa ai mercenari spagnoli e svizzeri, i quali finirono col combattersi fra loro e col cedere la fortezza ai Francesi. Cf. Cipolla, *St. delle Signorie*, pp. 716-717. La notevole abbondanza di notizie, in questa narrazione, rivela l'affettuoso interesse del Cronista per le sorti del Regno e specialmente per Napoli, che dimostra di conoscere assai bene. Ved. p. 41, n. 3.

regiae stirpis in matrimonium collocaturum, oppidaque in Galliis pleraque. Federicus, cum nihil eorum, quae oblata fuissent, curasset, rediit. Dejicitur statim turris Pisa-Falconi et ea muri pars, quae est e regione ipsius usque ad ipsam rupem. Arci praeerat Antonellus Pizzullus, civis neapolitanus probatae fidei, qui ubi resistere non posse vidit, tertio calendas Martii, Aenariam navigat. Arx Cajetae statim expugnatur [1]. Cardinalis Fregosus et Hybletus Fliscus, qui 'naves conscenderant, fide ab Rege impetrata, descendunt et clementer a Rege c. 360 v suscepti, ut qui praeviderat eorum operam rebus suis aliquando usui futuram [2]. Carolus vix urbem ingressus, populis de solito tributo aureos CCLXXXI millia remisit, plerisque immunitatem largitus est. Nummos argenteos ad instar nummi aurei, quem scutum appellant, cudi et in ipsis haec verba inscribi: *Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat,* jubet [3].

Dum haec Neapoli aguntur, Apuliam, Calabriam, Brutios, reliquasque paene omnes Regni provincias Galli subegerant. Supererat tantum insula Aenaria, Mantea, Tropaea, arx Scilii, Gallipolis, Brundusium, arx Barii. Dum Carolus confirmandis noviter parti regni negotiis intentus est, Florentini sublatas sibi Pisas moleste ferentes, bellum ipsis movent, arbitrantes implicitum Regem aliis curis auxilia non praestiturum, vel saltem conniventibus oculis 'spe- c. 361 r ctaturum, donec promissam ab eis pecuniam excerpserit [4]. A quibus cum plura oppida, partim vi, partim metu, Florentini cepissent, ita ut propriis viribus tueri libertatem non posse crederent, oratores' ad nostrum Senatum miserunt, ut renascenti eorum Reipublicae compati vel- Mur., 548 lemus. Ii benigne excepti, dato Senatu, in haec verba locuti sunt. " Si pro dignitate hujus " vestri Senatus, nostraque necessitate, pro qua ad vos venimus, Patres optimi, verba non " fecerimus, hoc tantum diutinae servituti, in quam Florentini misere crudeliterque habue- " runt, referetis. Longa desuetudo efficit ut quomodo cum amplissimis viris, quales vos estis, " loqui oporteat, omnino [de]didicerimus. Noster enim sermo, nostraeque Reipublicae actiones, " nisi cum plebeis de solvendo tributo, de colendo agro fuit. Et utinam agros nobis reli- " quissent. Erant cogitationes nostrae, quomodo gravissima crebraque onera penderemus, " ne duros carceres subire cogeremur. Timemus adhuc memoria 'nuper abjectae servitutis. c. 361 v " Ignoscite nobis, Senatores gravissimi; nostra necessitas, etiam si nihil dicat, loquatur. Re- " spiramus cum vos videmus. Eramus modo in vinculis, nunc liberi; eramus quasi mortui, " nunc vestra spe vivimus. Recordatus optimus maximus Deus misericordiae suae, libertatem " nobis misit de Coelo. Eam nobis dedit Carolus Rex, qui ut eam nobis ipsis servaremus dixit.

---

3. praeerat] praeterea praeerat *C U* Mur. — 3-4. Pizulus *C U* Mur.; Pisulus *A* — 5. Aenariam] Evariam *A B C S U* Mur. — 12. Manthea *A*; Matthaea *C U* Mur. — 17. viribus] iuribus *B* — 21. Florentini] nos Florentini *C U* Mur. — 22. referetur *C U* Mur. - quales] quare *B*; quale *S* — 27. loquitur *C U* Mur.

[1] La rocca di Gaeta fu presa dai Francesi nel giorno 10 marzo 1495.

[2] L'ospitalità di Carlo VIII a Paolo Fregoso e ad Obietto Fieschi, seguaci fino allora degli Aragonesi e nemici di Ludovico il Moro, dimostra l'abilità della diplomazia francese, la quale del resto si era già manifestata, quando nei primi di febbraio (1495) Carlo VIII, per saggiare la fede del nicchiante alleato, aveva mandato al Moro l'ordine di armare in Genova sedici galee al suo servizio, oltre alle dodici che il Moro doveva tenergli pronte per patto d'alleanza. Il Moro gli rispose che mandasse i denari necessari all'armamento e le galee sarebbero a sua disposizione, ma intanto veniva a sapere che Carlo VIII aveva detto a Velletri (29 gennaio 1495) di avere fermo proposito di impadronirsi anche di Genova, per rendere più facili e dirette le comunicazioni tra la Francia ed il Reame di Napoli, e saputo ciò, benchè i banchieri Sauli di Genova tenessero in cassa scudi 40.000 a disposizione del Re per l'armamento delle galee, il Moro fece impedire dai Genovesi ogni preparativo a vantaggio dell'invasore. Cf. A. Segre, *Ludovico Sforza e la Repubbl. di Venezia ecc.*, in Arch. Stor. Lomb., Serie III, vol. xx (1903), pp. 82 101, 103, 104, 378.

[3] Cf. Fusco, *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel reame di Napoli da Re Carlo VIII*, Napoli, 1846.

[4] Nel febbraio 1495 si era presentato a Firenze il nuovo cardinale di S. Malò, Gugl. Briçonnet, per chiedere a nome del suo Re, Carlo VIII, la consegna di 70 mila ducati, che Firenze doveva ancora pagare sulla somma pattuita durante la dimora di Carlo VIII in Firenze. La Signoria, sperando che il Re avrebbe effettuato la pronta restituzione di Pisa, pagò al Briçonnet 40 mila ducati e mandò una ambasceria a Napoli per affrettare la decisione regia, ma intanto, già dal gennaio, essa aveva le sue milizie in campo contro i Pisani ed aveva già occupato gran parte del contado pisano. Cf. Guicciardini, *St. d'Italia*, ed. cit., p. 121; Sanudo, *op. cit.*, pp. 211-12 e H. Fr. Delaborde, *L'expedition de Charles VIII en Italie*, Paris, 1888, p. 586 e sgg.

"Non possumus soli: debiles sumus; vix spiritum ducimus. Unica nobis spes est de vobis. "Vestra opera et vivere et mori possumus. Miseremini conditionis nostrae. Si nobis affueritis, "civitas illa vestra erit, et nostram libertatem, a Rege clementissimo acceptam, vobis referemus "et si nobis eam servaveritis, tamquam vestri milites, communibus odiis, illos prosequemur. "Quod si forsitan assequi id a vobis non possemus, ipsi, Saguntinorum more, in nosmetipsos "saeviemus, et hostium crudelitatem exsuperabimus; uxores, 'filios propria manu obtruncabimus; "domos, templa incendemus et tandem corpora nostra cum ardenti patria comburi sinemus, ne "hostis saeviendi in nos potestatem habeat„ [1]. His dictis, in lacrymas desierunt. Commovit oratio audientes et, nulla arte prolata, ad misericordiam omnes concitavit. Dimissis legatis et bono animo jussis esse, creati octo cives, in quibus Joannes Baptista Grimaldus, vir prudens et de Republica nostra multipliciter benemeritus, hac potissimum in re, quod a studiis factionum, quibus nostra urbs multipliciter agitatur, alienus semper inventus est, ut in omni actione, sive publica, sive privata, discerni non potuerit in quam potissimum partem declinaverit. Illud etiam omittendum non est, quod solus nostris temporibus, relictis privatis actionibus, totum se ad Rempublicam contulerit, magni ingenii, gravissimi consilii, multa rerum publicarum experientia. Data sunt Pisanis arma, sagittae, lanceae, clypei et pleraque alia bello necessaria, quae' domum delata et in publicum exposita animos illos auxit et eos ad tuendam libertatem confirmavit. Missus eo est Alexander Nigronus cum pecuniis, mandatumque populis, qui in finibus sunt, si repentinum periculum Pisanis ingruat, arma in eorum auxilium sumant, quod saepius ab Alexandro requisiti fecerunt. Sed hostes equitatu superiores erant, ex agrisque segetes in oppida fugientes includebant, quae inde, vel vi, vel deditione, in eorum potestatem deveniebant. Re ad Magistratum Pisanum (nam juxta morem nostrum cives deputati erant) [2] 'delata, Pisanam Rempublicam ducentis equitibus gravis armaturae et totidem levioribus, octingentisque peditibus, tueri posse affirmabatur. Haec Principi delata, amicae genti ferri auxilia non modo laudavit, sed aureorum viginti millia se dissoluturum recepit. A Magistratu Sancti Georgii pars nostra decreta. Jam electi qui a Senensibus et Lucensibus, communibus hostibus Florentinorum, portionem suam peterent, 'cum cognitum est ardorem illum Ludovici defervescere, qui postea a nobis solicitatus, respondit vereri ne Regem subveniendo offenderet [3]. Augebat eodem tempore civium animos cura oppidorum nostrorum, quae Florentinis restitui debere jactabantur, et nobis praeterquam verba Galli darent. Erat per id tempus Genuae gallus quidam, Primodeus nomine, vir equidem bonus, qui cum desiderium urbis cognovisset, operam suam apud Regem ultro obtulit, posse Genuensium animos perpetuo nexu ligari, si agat de oppidis nostris, quod toties nuntiis et literis se facturum dixit, aureos XLVI millia, quod prius Praesidi parisiensi promiserant, sine mora persoluturos. Sed vana omnia fuerunt. Jactari interim, incertis auctoribus, quaedam de novo foedere Italiae visa sunt, quae veracioribus postea testimoniis comprobata sunt. Galli, vel quia ita necessitas urgeret, vel ut hoc experimento probarent, an vera essent quae de novo foedere per

---

1. vix *om.* *B* - spiratum *C U* MUR. — 7. patria] pira *C U* MUR. — 8. desilierunt *C* — 15. ad *om.* *A B S* — 17. illis *C U* MUR. — 19. Pisanis *om.* *B* — 21. segetes *om.* *C U* MUR. — 23. gravae *B* — 25. se *om.* *A B S* — 28. qui] quia *B S* — 29. nostrorum *om.* *S* — 30. darent] dabant *C U* MUR. — 34. persolutos *C U* MUR. — 35. quaedam de] quae dandae *A B S* — 36. testimoniis *A C U* MUR. — 37. quae] qui *B* - per] vel *B*

[1] Questa orazione, così vibrante di accorato amor patrio, è da paragonare a quella che Bern. Lolo pisano tenne dinanzi a Carlo VIII e agli ambasciatori fiorentini, a Roma, riferita dal GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, Lib. 2, cap. I, p. 118.

[2] Il Senarega ricorda qui l'usanza genovese di deputare per ogni affare importante una apposita commissione che assumeva l'andamento dell'affare e non si scioglieva finchè esso non era risolto.

[3] Il SANUDO nella *Spedizione di Carlo VIII*, p. 224, espose il dubbio che i 12 mila ducati, mandati ai Pisani dai Genovesi, fossero in realtà inviati dal Duca di Milano; il Senarega invece lascia capire che il Moro promise denari, ma non li diede, o li diede in misura minore della promessa. In ROCCATAGLIATA, *Memorie*, vol. III, è questo cenno in data 31 aprile 1495: "Si "scrivono lettere alli 16 ambasciatori che sono a Mi-"lano e pare che il Duca avesse detto che nel nego-"zio di Pisa non si procedesse tanto con le vele piene„. Circa le indicazioni cronologiche del Roccatagliata è bene non fidarsi ciecamente. Qui è dubbio se debba leggersi aprile, o piuttosto febbraio, o marzo.

vulgus 'dicerentur, naves triremesque novo stipendio, ad confirmandum nuper partum regnum, conducere velle affirmant. Quod cum per maximas potius difficultates quam aperta negatione assequi nequivissent, corpora triremium, quae apud nos essent, tradi petierunt [1]. c. 363 v

Dum ista agerentur, 600 pedites ad urbis praesidium missi fuere. Statim, tertio nonas Aprilis, foedus inter Summum Pontificem, Romanorum et Hispaniarum Reges, Venetos et Mediolani Ducem, ad mutuam Statuum defensionem et Christianae Reipublicae salutem, nuntiatur; nam sub his verbis publicatum est. Triduanae ob id decretae supplicationes et pleraque laetitiae signa [2]. Galli haec videntes abierunt, triremes suas negari iniquo animo ferentes. Statim instruitur classis magnarum navium quatuor et XII triremium, nam Galli aliquot instructas habebant. Erant apud nos omnia plena expectationis, quid tam potentissimorum Principum colligatio vellet. Ludovicus magis atque magis videns exercitum sub' Aureliano duce crescere, timere coepit, ne occupatis militibus in agro Placentino, quos Carolo redeunti obvios miserat, in terga rueret. Novaria interim per proditionem in Aurelianam potestatem pervenit. Factis in agrum Viglevanensem excursionibus, intra moenia Novariae compelluntur redire. Carolus ne includi in eo quasi angulo pateretur, XIII calendis Junii, Neapoli discedens Romam venit, biduoque ibi moratus est [3]. Pontifex vero in Urbem-Veterem jam concesserat. Timebant omnes adventum ejus, sed in primis Florentini, quod Pisanos, ipso invito, magnis cladibus affecissent. Propter quod is veritus ne forsitan sibi portae clauderentur, omissa Florentia, Pisas concessit. Interea Mediolani Dux copias omnes in agrum Placentinum ducit, ut advenientibus Gallis obsisteret, castraque juxta oppidum Fornovum, quod est in ripa Tari amnis, metatur. Praeerant Venetorum copiis medii .... et Marchio Mantuae;' Joannes Fran'ciscus Sanseverinas Mediolanensium. Et jam pervenerat Sarzanam Rex, in quo loco fama est varia de transitu suo habuisse consilia. Suadebant nonnulli, praesertim exules Fregosi, ut per oram nostram transitum faceret; Adurnos fratres, viso Rege, urbem tradituros. Sed terrebat eum soli sterilitas, pabulique inopia, viarumque asperitas. Tandem per Pontremulum et Bracellum iter faciendum dixit, commoditate transitus, et ne metu de recto itinere et diversos calles saxaque retrocedere videretur. Paratis igitur magna difficultate cibariis, collectaque militia in agro Lunensi, Philippum de Sabaudia avunculum, Cardinalem Sancti Petri ad Vincula et Fregosum, Hybletumque Fliscum, spe, et studio factionis Fregosae, et auctoritate sua, cives Regi cessuros, cum equitibus circiter et peditibus VIII millibus praemittit, qui Genuam venirent [4]. Ipse per Pontremulum tendit. Proscribuntur ob id multi

c. 364 r

c. 364 v
MUR., 550

1. partum] paratum *C U*MUR. — 2. negatione] negotiatione *A D*; navigatione *C U*MUR. — 3. assequi] exequi *B S* - tradi] tardi MUR. — 4. fuere] venerunt *A C U*MUR. — 5. Summum Pontificem, Romanorum] Papam *B* — 13. Aurelianensis *C D U*MUR. — 15. angulus *B* — 17. adventu *B* — 18. is veritus *om. A B S* - ne forsitan] ne illi forsitan *A B S* - sibi *om. A B S* - clauderentur] aperirentur *A B S* — 21. Tarii *B S U*MUR. - medii *om. B C F S U V*MUR. - et *om. C U*MUR. — 22. Mediolanensibus *C U*MUR. — 30. cesuros *B S*

[1] Circa queste trattative vedasi quanto si scrisse a p. 43, nota 2.

[2] Se il Senarega non commise errori nel tradurre la data nella forma latina, la dichiarazione della alleanza avvenne il 3 aprile 1495. La lega fu stipulata in Venezia il 31 marzo 1495; la pubblicazione di essa fu stabilita per il 12 aprile, ma già il 1 aprile essa era comunicata al legato francese a Venezia, il 5 aprile allo stesso Carlo VIII dagli oratori veneziani in Napoli, il 7 da Alessandro VI ai signori di Romagna. Cf. CIPOLLA, *St. d. Signorie*, p. 720; GREGOROVIUS, *St. di Roma nel M. Evo*, IV, p. 56; PASTOR, *St. dei Papi*, III, p. 341. Il CIPOLLA, loc. cit., nota che questo trattato ha immensa importanza perchè, sostituendo l'equilibrio europeo all'equilibrio italiano, segnò in politica la fine del medio evo e l'esordio dell'età moderna; il GREGOROVIUS, loc. cit.: "da questa alleanza ebbe principio la "storia della moderna Europa ".

[3] Carlo VIII partì il 20 maggio da Napoli, entrò in Roma il 1 giugno, nè ripartì il 3 giugno; il Papa era già fuggito ad Orvieto, donde partì il 5 giugno per Perugia.

[4] Il Re Carlo VIII aveva sempre pensato al possesso di Genova durante il suo viaggio in Italia. Già a Velletri, come dicemmo, aveva dichiarato che Genova gli era necessaria per rendere più facili e dirette le comunicazioni tra la Francia ed il Reame di Napoli; Filippo di Commynes aveva affermato a Venezia (30 marzo), mentre fervevano le intese per la Lega italiana contro il Re di Francia, che, appena essa fosse conclusa, il suo Re avrebbe tolta Genova al Duca di Milano, perchè essa era l'unica via che permettesse ai

Fregosae' factionis et jussi cavere ut, unius horae spatio, quisque ad loca exilii statuta properaret. Mittitur Bernardinus Adurnus cum peditibus quingentis, qui populos Orientalis Ripariae remotiores in fide retineret. Nam de defferendis oppidis ultra Petram Colicem positis, jam inter duces belli sermo habitus fuerat, judicantes in eo saltu, natura loci munitissimo, hosti facilius posse resistere. Trepidante tunc civitate, anxiae ex Chio Peraque literae allatae sunt Turcarum Regem validissimam parare classem. Res ad officiales primum Chii, inde ad numerosum civium concilium delata est. Decretum subsidia ocyus mitti debere. Conductae naves tres magnae et minores, eo consilio, ut si locus forsitan esset obsessus, exponi facilius cum minoribus subsidia possent et eadem scopulis impingi. Distributa civibus pro re acceleranda, ut quisque erat aptior, munia; vis ingens rerum bellicarum,' et commeatus imposita. Praeficitur huic rei Thomas Justinianus, vir intrepidi animi et ad quaeque pericula promti, reique bellicae longo navali usu penitus non ignari. Additi turmae navali viri trecenti delectae juventutis, plures enim in tanta temporis angustia haberi non potuerunt; descripti et alii, qui jam Spediam pervenerant. Qui, aut studio partium, aut quia adventante Rege molestissimum erat longius domo abesse, restiterunt, inter fugitivos habiti sunt. Sed magna celeritate et civium ardore omnia agebantur, ut facile perspici posset, si communi consensu res agerentur, ardorem illum antiquum promptitudinemque animi, hoc tempore non omnino extinctum. Decimo die quo instrui coepta est, solvit classis, quae, secunda usa navigatione, insulam hostibus vacuam et omni metu liberam invenit. Turchus enim, Venetorum suasionibus solicitatus, ubi vidit nos a praestandis Regi Francorum auxiliis destitisse, ipse a classe destitit.

Vix naves nostrae discesserant cum caduceator regius' ad nos venit (Galli eum Regem armorum appellant) referens decrevisse Carolum quatuor oratores ad nos mittere, qui cum Antianis et Magistratu Sancti Georgii de rebus magnis ad commodum Reipublicae agant; futurum enim ut nobis non solum oppida nostra Lunensis agri restituantur, sed ex celebri celeberrimam nostram urbem inter Italos facturum; nobis nihil opus esse armis, nihil ab Mur. 551 amico Rege timendum. Responsum est ut quotquot vellet oratores mitteret, 'modo comitatus

1-2. properaret] perperaret *B* — 3. defferendis *om.* *C U* Mur. — 4. iudicantibus *C U* Mur. — 17. illi antiqui *B* — 18. classis *om.* *B S*

Francesi il ritorno in patria. Gian Franc. di Sanseverino, conte di Caiazzo, aveva scritto da Roma, verso la metà d'aprile, che il Re Carlo VIII era deciso ad occupare Genova per le ragioni sopra riferite e che avrebbe allettato i Genovesi alla ribellione al Moro, promettendo la cessione di Sarzana e Pietrasanta; è facile immaginare quali fossero le ansie e le premure dello Sforza e della Lega per mantenere fedele la Superba, sempre così instabile per le sue fazioni. Nel maggio 1495 Venezia consentiva a pagare le spese per l'armamento di quattro galee a difesa del porto di Genova, contro probabili incursioni francesi, ed avvicinandosi il giorno della partenza di Carlo VIII da Napoli verso l'Italia superiore, raccomandava specialmente al Moro (18 maggio) di essere oculatissimo "ad tutellam "et conservationem Genuae .... ut de ea non sit du-"bitandum ". Persino un ambasciatore del Re cattolico, mandato a Milano in quei giorni, raccomandava la vigilanza su Genova insidiata dai Francesi e prometteva, a nome dei suoi Sovrani, l'invio a Genova di un gentiluomo per conservare la città nella fede sforzesca.

Il Duca di Milano non aveva certo bisogno di incitamenti per provvedere alla salvezza della sua Genova. Una lettera del legato Gir. Lion al Doge di Venezia riferisce che in un consiglio segreto, tenuto il 29 maggio nella Corte di Milano, in cui si parlò lungamente dell'imminente conflitto con i Francesi, Giovanni Adorno, giunto la sera prima in incognito da Genova, espose il convincimento che Carlo VIII avrebbe forzato il passo verso Genova, dette notizia dell'armamento di quattro navi, chiese rinforzi. Il Moro promise e mandò, ma concentrò il grosso dell'esercito nel Parmigiano, a mezza strada fra la Riviera e Bologna, pensando che ivi fosse la migliore base d'operazione, perchè da qual punto egli avrebbe potuto difendere anche la Riviera (Cf. Arturo Segre, *I prodromi della ritirata di Carlo VIII da Napoli*, in Arch. Stor. Ital., Serie V, tomo XXXIII (1904), pp. 336, 349, 356-337; tomo XXXIV, pp. 5 n., 23, 356, 391). Il Senarega espone le cause per le quali Carlo VIII rinunciò a marciare con tutto l'esercito verso Genova. Tuttavia parte delle forze francesi, come dice il Cronista, furono mandate contro la Superba per distrarre il nemico, per alleviare le difficoltà di approvvigionamento dei viveri e per tentare una conquista tanto desiderata. Marciarono contro Genova i peggiori nemici degli Sforza e degli Adorno: Filippo di Savoia, signore di Bressa (il futuro Duca Filippo II 1496-97), il cardinale Giuliano della Rovere, il cardinale Paolo Fregoso ed Obietto Fieschi. Phil. Commynes, *Mémoires*, Paris, 1881, lib. VIII, cap. xxii, p. 670, aggiunge i nomi di Giovanni Polignac, signore di Beaumont, ed Ugo d'Amboise.

eorum quinquagenarium numerum non excederet, nec quisquam Genuensis esset[1]; oblatae triremes ad evitanda viarum incommoda, donatusque serica veste dimittitur. Vix mandata retulerat, cum Antonius Maria Fliscus Terbianum occupat, inde, subsequentibus aliis, qui Sarzanae de exercitu regio remanserant, pulsis Bernardino Adurno et Juliano Magnerrio, Arculam et utrumque Vesanum occupat. Qui saltum Petrae Colicis servabant, his auditis, terga 'vertunt. Invasit metus Adurnos et Spinulas; instabat potentissimus hostis; terrebat c. 366 v
numerus hominum, civitas factiosa, desperatio auxilii. Sed super omnia urgebat fratres[2] continua molestia eorum, qui laudabant ut, aliorum exemplo, fortunam sequerentur; postquam his viribus regiae potentiae resistere non possent, numquam infidelitatis eos posse argui, si fidem ad extrema usque servassent; quod si forsitan Fregosos hostes timerent, adverterent, si semel ingrediendae urbis facultas Regi foret, tunc de ipsis et eorum amicis actum esset; cogitent insuper caedes eorum, qui suae factionis sunt, si Galli, admixti montanis, domini rerum fiant; insuper habere domestica exempla, Prosperum Adurnum, qui, ut Ferdinando Regi fidem operamque promissam ad ultimum servasset, patria pulsum esse, non sine vitae periculo: inde huc et illuc errabundum, 'tentato frustra reditu, extra patriam mortuum. Sed c. 367 r
probatae fidei fratres, rejectis amicorum suasionibus, pulchrum existimantes etiam cum vitae periculo fortunarumque suarum, fidem servare, praestiterunt, et arma cum Spinulis majore quam ante animo misceri, agere omnia viriliter, amicos hortari et quae ad resistendum opus essent viriliter tractare[3]. Conradolus, etsi in magno discrimine rem agi videret, nullis editis pavoris indiciis, munia Principis sui constanter curabat. Erant illi affatim pecuniae ad omnes casus necessariae; liberaliter stipendia militibus persolvebat et diurnis nocturnisque laboribus indesinenter aderat, ut omnes eum admirarentur, faterenturque non minorem esse in pace suam prudentiam, quam in armis constantiam[4]. Incedebant, qui erant Adurnae factionis, integras noctes per urbem armati; idem faciebant Spinulae, 'creditumque est ad decem millia c. 367 v
hominum arma sumsisse, Fregosis domi se continentibus. In hoc rerum statu, cum multae Italiae civitates, vel vi, vel sponte, Regi cessissent, magnique momenti omnes esse arbitrarentur si Genua sub Duce Mediolani in fide persisteret, a Pontifice, Romanorum Rege, Venetisque crebro ad nos literae ibant, hortantes, advenisse tempus quo nomen Genuensium, si ita voluerimus, toto orbe celebretur. A Principe nostro, non quales solent majores inferioribus,

---

1. Genuensium *B S* — 7. urgebat] vergebat *B* — 17. et arma cum Spinulis] *di qui sino alla fine del periodo C U* Mur. *hanno questa lezione*: et cum Spinulis maiore quam ante animo iungi, agere omnia viriliter ac tractare. *V'è probabilmente un salto fra il primo ed il secondo* viriliter — 18. misceri] miseri *B M*; misseri *S* - resistendum] restituendum *D*

[1] La diplomazia francese tentava dunque di allettare i Genovesi ad allearsi con la Francia, promettendo le città della Lunigiana, ma, per merito degli Adorno, Genova restò salda nella fede al Duca di Milano. Il Governo genovese ammise, con evidente mala grazia, l'invio d'una ambasceria da parte del Re di Francia, ma pose come patto che non vi prendesse parte alcun genovese, cioè qualche fuoruscito del partito Fregoso, il quale, col salvacondotto della ambasceria, venisse in Genova a tentare qualche rivolgimento di governo.

[2] Questi "fratres", sono i due fratelli Adorno che reggevano il Governo di Genova in nome del Moro. Precisamente il 1 giugno 1495 il Duca aveva confermato per un altro decennio Agostino Adorno a Governatore di Genova (*Diversor.*, reg. 156-650). Il fratello Giovanni si occupava specialmente delle cose militari.

[3] Il febbrile lavoro del Governo genovese per porre in assetto di difesa la città, è ampiamente documentato in *Diversorum*, reg. 154-648, ove si trovano segnate nei mesi di giugno e di luglio molte spese per trasporti di artiglierie, per barili di polvere, palle "sclopeti", palle di spingarde e di "archibusci".

[4] Il Senarega afferma che Conradolo Stanga aveva denaro sufficiente per i casi della guerra e noi gli crediamo, ma i registri dell'Arch. di Stato di Genova ricordano che il Governo genovese fu in gravi ristrettezze e che l'ufficio di Balia dovette chiedere ad un grande consiglio (29 maggio 1495) il permesso di impegnare "il diritto di un quarto per cento" per poter *fare denari* ed il 15 giugno 1495 gli furono concessi pieni poteri per "cavare più somma di denari che sia possibile" (*Diversor.*, reg. 154-648); ma le spese aumentavano sempre, sicchè, nel dicembre, fu necessario chiamare i cittadini a concilio per decidere come si potesse spignorare il "diritto di un quarto per cento" e nello stesso tempo raccogliere L. 13.000 per spese straordinarie. Gli otto della Balia si dimisero e il 18 dicembre fu eletto un nuovo Ufficio (*Diversor.*, reg. cit., 11, 18 dicembre 1495).

sed quales parentes liberis, veniebant. Propterea non ab re esse judicavi, unas, quae modo
mihi ad manus venerunt, his scriptis inserere, ut quid tunc ageretur, quantaque esset cum
eo familiaritas, cognoscatur; nam Antianis et Officialibus Baliae dirigebantur:

" Arbitramur vos intellexisse quo in statu res nostrae versentur, occupata a Gallis urbe
" Novaria [1], nam non modo id a nobis adnitendum est, ut occupata recuperemus, verum etiam
c. 368 r " occurrendum, ne 'quid hostibus nostris succedere possit. Qua in re omnia annitemur et
" Deo Duce speramus brevi non solum recuperaturos nos urbem nostram, sed etiam magno
Mur. 552 " suo damno' hostes ultra Cecidam amnem repulsuros. Arma expediuntur sine numero praeter
" ea quae jam parata erant et praeter ea quae nos possumus, septingentos equites levis
" armaturae, viros in Oriente continenti bello cum Turcis exercitatos, illustrissimus Dux Ve-
" netorum ad nos mittit, et in dies expectamus quatuor peditum, duo equitum millia, a sere-
" nissimo Romanorum Rege, quibuscum non modo longe majorem hostium numerum a finibus
" nostris, quam hi sunt qui venerunt, depellere, sed bellum in ipsam Galliam transferre pos-
" simus. In Parmensi quoque prope tria equitum gravis armaturae millia, supra octo peditum
" millia, ab illustrissima Republica Veneta et a nobis; etiam in Bononiensi maximus equitum
" gravis et levis armaturae numerus, ductu nostro, Regi Gallico venienti opponuntur. Bene
c. 368 v " igitur utrobique sperandum 'videmus; sed nulla res hanc spem nostram magis fovet, quam
" singularis vestra erga nos fides et studium, quo vos incensos perspicimus, ne quid omittatur,
" quod non modo retinere quietam urbem istam nostram amantissimam possit, verum etiam
" sentire hostes faciat, si quid tentare contra voluerint, quid Genuenses sub auspiciis nostris
" possint. In his igitur motibus haec res nos vehementer recreat et spem ex his, quae a
" nobis aguntur, vehementer auget. Quid enim est, quod non feliciter sperare nobis liceat,
" stante urbe Genua in fide, per quam etiam omnia, quae hic habemus, si amissa essent, re-
" cuperare posse confidimus? Quod igitur in his molestiis nos ad bonam spem per vos erigit,
" in magnam laudum vestrarum partem cedit. Quae vos monere debent, ut, quod ob vestrum
c. 369 r " in nos amorem et fidem libenter agitis, etiam laudis et gloriae vestrae studio 'agere non
" inviti debeatis, cum inde gloriam majorem, quam ut ullo auri pondere aequari possit, con-
" sequuturi sitis. Nos vero, cum ante filiorum loco vos semper duxerimus et omnia paterna
" caritatis officia vobiscum sustinenda duxerimus, in posterum hoc vestrae fidei et pietatis
" studio erga nos, hoc plus officii injunctum arbitramur, quod nihil tam annitendum vobis
" ducemus, quam ut omni tempore, omni jure, nos posterosque nostros censeatis nullius rei
" desiderio majore teneri, quam ut de vobis benemerendi nos cupidissimos re in dies magis
" cognoscatis, et ostendendi nullos liberos parentibus ullis cariores gratioresque umquam
" fuisse, quanto Genuenses nobis sunt, et semper erunt. Quod igitur facitis, pergite et laeto
" animo continuate, qui cum Genuensium laude incredibili vestrorum in nos meritorum cu-
" mulus, omnium Principum in populos et urbes suas gratiam et obligationem superaturus est ".

c. 369 v Vagantibus Gallis per totam Ripariam, nemine obsistente, 'Philippus de Sabaudia, Regis
affinis, Cardinalis Sancti Petri ad Vincula et Fregosus ac Hybletus de Flisco, castra in villa
Terralba ponunt cum hominibus equestribus et pedestribus circiter septem millibus, distentis
brachiis a ponte sanctimonialium Sanctae Agathae ad Albarii caput, quod in mare decurrit,
ita ut medius esset amnis inter urbem et ipsa castra [2], dimissis Rapalli triremibus septem

3. Baliae] Bailiae *C U* Mur. — 5. adnitendum] amittendum *A B S* — 8. expediunt *B S* — 13. ipsa Gallia *A B S* — 14. octo .... peditum *B S* — 25. debentur *A B S* — 30. iniunctum] invictum *B S* — 32. de vobis] vestri *B S* — 34. quanto] quod *B S* — 40. sanctimonialium *om.* *B* — 41. medius] melius *A B S*

[1] Novara era insorta contro il Duca di Milano addì 10 giugno ed il Duca d'Orléans vi era entrato pochi giorni dopo (16 giugno). Cf. Sanudo, *op. cit.*, pp. 383, 395. Perciò questa lettera è posteriore al 16 giugno.

[2] Le forze mandate da Carlo VIII contro Genova percorsero la Riviera di Levante e giunsero, senza colpo ferire, dinanzi alla città, disponendosi nella vallata del Bisagno che era allora il confine della Superba dal lato di Levante. Il Senarega indica esattamente il luogo ove si accampò il centro del piccolo esercito: Terralba, località che porta ancora tale nome. Da Terralba le

et duobus galionis, sequenti 'die ingressum urbis tentaturi et confisi exulum pollicitationibus. Mur., 553
Cum urbem tentassent, viriliter a nostris militibus excepti sunt. Cedentibus deinde paululum Gallis a plano Sancti Spiritus usque ad aquam, vel metu, vel dolo, nostris inde forte instantibus, trecenti circiter equi, qui in subsidiis erant, citato cursu in nostros impetum fecerunt; nostrique non sustinentes, terga verterunt (nullos enim equos habebant) nec prius finem fugiendi fecerunt, quam omnes intra urbem recepti sunt, ita ut multi urbem 'captam crederent. Desi- c. 370 r
derati plures ab utraque parte sunt, sed pauciores ex hostibus [1]. Pugnatum eodem die apud Fornovum, oppidum agri Parmensis, quod est in ripariis Tari amnis; incenso enim magna ex parte ab Elvetiis Pontremulo, farinaeque munitionibus partim consumtis, partim vastatis, maxima Regi difficultas commeatuum accessit ad substentandum exercitum: minusque sibi ea oppidi possessio tuta videbatur, quod sine commeatu morari illic exercitus diu non posset, nec aliunde, nisi ex Parmensi et Placentino, haberi posse crederetur. Unde, ne quicquam subministraretur, per praefectos copiarum Mediolanensium Venetorumque, interdictum erat. Itaque Rex, cum praeter spem expectationemque de inrumpendo aditu et de mendicandis etiam cibariis cogitare compelleretur, anxius animi esse coepit. Nam coactas ingentes copias a Venetis et Mediolanensibus persenserat, quibuscum conseri manum oportebat, si obtinere
transitum 'vellet; seclusa undique alia animadvertebat. Perlustrare igitur itinera et commeatus c. 370 v
conquirere curae suis erat. Illud forte etiam timorem auxit quod, dum per Alpes quidam ex Gallis militibus pertentandae viae gratia procedunt, obvii facti hostibus (quidam enim ultra Fornovum processerant) ad viginti ex Gallis caesi, nonnulli capti, capti etiam qui ad imperandam perquirendamque annonam profecti sunt, in quibus Bonetus quidam, magister cornicinum, qui mutatu habitu, seque tabellarium fingendo, Apennini juga superabat, commeatus mercede et prece conquirens. A quo, cum certiores facti sunt Regem extrema pati, spem etiam Italis confirmavit futurum ut, aut inopia conficeretur, aut si exire claustra vellet, aequas conditiones accipere cogeretur. Aut enim paciscendum erat, ne Rex in Mediolanensi mo-
raretur, neve hostile quicquam moliretur; aut cavendum ne, si voluisset 'id facere, posset, c. 371 r
quia omnis Aurelianensis Ducis spes, qui pro Mediolanensi imperio acerbissimam obsidionem Novariae sustinebat, in Regis adventu sita erat. Haud igitur multo post, mittuntur ad Cajaciae comitem duo tubicines, cum his mandatis: Praefectos regios de Gie, Tremoliensem, Roanique dominos, aliosque Principes mirari hostilia sibi domum redeuntibus objici, itinera ad transitum, commeatus ad vivendum minaciter praecludi et interdici. Quibus cum pro tempore responsum esset et, ut missi fuerant, in naves rediissent, quatuor rursus caduceatores a Rege mittuntur, qui itidem sine optato responso remissi sunt. Urgebat in dies magis atque magis Regem, sublatis undique modis rei frumentariae curandae; sed ne vel pacem peteret, vel amicum animum indueret, effera indignatio, et variis concepta modis, et promissa consobrino auxilia in tanta necessitate, remorabantur. Est praeterea ingenita gallico generi
ambitio 'et superbia, qui decoram mor'tem in honorem vitae praevertendam omnino sibi sua- c. 371 v Mur., 554
dent. Ex acerba itaque necessitate, obstinataeque voluntatis stimulis, periculum fortunae facere adoriuntur. Itaque tamquam postero die omnes morituri, religionis memores, confessionis eucharistiaeque Sacramenta ad unum omnes perceperunt, ut, si una sors omnes maneret, saltem religiose opetiisse crederentur. Tum consilium de instruendo exercitu initum,

---

8. Tari] Tarii *A B S*; Farii *C U* Mur. — 14. Rex cum] cum Regi *A B S* — 19. pertentandae] praetereundae *B* — 24. ut aut] aut quod *A B S* — 29. Gie] Gre.... *C D U* Mur. — 37-38. suadebant *A B S* — 38. acerbitate *A B D S* — 41. maneret] moraretur *A B S*

---

milizie si stesero lungo la riva del torrente dal ponte di S. Agata, del quale esistono ancora alcune arcate, sino alle propaggini della collina di Albaro, che scendono in mare presso la foce del Bisagno.

[1] Questo scontro sotto le mura della città avvenne, secondo l'indicazione data subito dopo dal Senarega, il 6 luglio 1495. Il Roccatagliata, *Memorie*, III, 457 ricorda che il 5 luglio 1495 si deliberò di fare mille fanti. Veramente era un pò tardi! Il Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 724, ricorda però che in Genova erano giunti in quella occasione sussidii da parte di Milano e di Venezia.

quod tentatum fuit, ut globati pressique irent; nam alioquin tripartito divisus erat in antesignanam, praetorianam et postremam cohortem, quam extremam custodiam vocant. Numerus autem, ut ego multorum relatione concepi, ad octo tantum millia militum tam ab equis, quam peditum, erat. Ut supra dictum est, Joannes Jacobus Trivultius cum Gie Principe et
c. 372 r aliis ductoribus, cum antesignana erant, quos primos custodes appellant. Praetoriana cohors mille circiter et sexcentis militibus bellicosissimis constabat, sagittariis, et iis, qui gallicas gessas ad imaginem securis gestant [1], ac 200 militibus, qui, et proceritate corporis, et viribus praestantissimi habentur. Impedimenta et tormenta bellica partim priore, partim postremo agmine claudebantur. Hoc igitur ordine, majore animo quam viribus, ex Bardono, quo pridie convenerant, movent. Itali, qui apud Glareolas acies distinxerant et ordinem pugnae constituerant, Modensanum et Fornovum dirigunt [2]. Conspiciuntur Galli priusquam movisse eos creditum esset; nam per exploratores nuntiatum erat Gallos montes superare et per continuos montes Placentiam petere. Major solicitudo quam consilium Italis tunc affuisse creditur; occurrendum enim illis erat, occupanda omnia itinera, dum non satis cognosci posset qua potissimum parte transeundum ab illis sit. Dimittitur italicus exercitus inter Glareolas et
c. 372 v Modensanum: prodeunt tantum Mantuanus Marchio, et Comes Cajaciae, cum equitibus circiter mille et peditibus quater millibus. Iis igitur copiis praemissis stratioticis [3], Itali Gallos aggressi sunt; quibus non ex adverso, ut consilium erat, occurrerunt, sed duobus a lateribus impetus eodem in loco factus est. Jam praeterierat antesignana cohors, nihilque impedimenti illi objectum fuerat. Ecce media, quae praetoriana et eadem regia erat, ab cauda et capite hostes suscepit. Fuisset proelium cruentum, si omnes Itali in certamen descendissent, et victoria magis certa, si globati non sparsi invasionem fecissent, si ad proelium, non ad praedam venissent. Feruntur enim in diversa, viso hoste, militum nostrorum animi. Pedites qua praedari se posse putant, relicto ordine, equos Gallorum lanceis suffodere concesserunt. Forte in conspectum venerant vectarii muli; ad eos diripiendos pedites concurrunt, advo-
c. 373 r lantque etiam stratiotici, plusquam pedites praedae cupidi; et dum inania impedimenta inter se diripiunt, se ipsos nostri atrociter occidunt [4]. Haec fuit prima Italorum clades, cum in ipso belli exordio, spoliis inhiantes, se ipsos trucidant. Nam, dum abiisse pedites et stratioticos nostri conspexerunt, et nudatos se a dextris vident, partim retrocedere ac fugam capere coeperunt; ceteri, qui jam hostem lacessebant, occisi a Gallis fuerunt; conversi enim omnes ad tutelam Galli, adeo sibi timuerunt, ut ex trepidatione ac metu maxima defensio orta sit;
Mur. 555 non enim singuli cum singulis concurrebant, sed omnes simul in eos, qui primum appropinquabant, tela conjiciebant, omnes uno tempore vulnerabant, omnes se opponebant, ita ut ab omnibus prius necarentur, quam nostri firmare se possent. Acerbior strages Mantuani Prin-
c. 373 v cipis fuit, qui cum integro peditum numero et totius cohortis robore pugnavit, non derelictus. Quo majori animo aggressus est, eo moestiore et graviore damno regressus est. Nunquam scindi Gallorum globus potuit: numquam dividi acies, nec extra ordinem provocari, vel trahi aliquis potuit. Affirmatum est, et id quidem probatis auctoribus, quod in miraculi formam haberi potest, Mantuanum cum Venetis militibus, Comitemque cum Mediolanensi exercitu

---

4. Gie] Gre *C D U* Mur. — 10. Glareolas] Glareollas *C D U* Mur.; blareolas *B S*; blareollas *A F M V* — 15. Glareollas *C D U* Mur.; Glareollas *A* — 17. quattuor millia *B S* — 36. moestiore] mistiore *B S*

[1] "gallica gessa ad imaginem securis" corrisponde alla alabarda, arme in asta con ferro a scure. Cf. C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris, 1844, voci *Gessa*, *Gessum*; C. E. Georges, *Dizionario Latino*, trad. da F. Calonghi, Torino, 1901, voce *Gaesum*.

[2] Gli Italiani che si erano raccolti a Giarola, tra Collecchio e Fornovo, si avanzarono verso Fornovo e occuparono Medesano, sulla riva sinistra del Taro, per impedire ogni evasione del nemico.

[3] I famosi Stradioti erano soldati a piedi o a cavallo, reclutati nell'Albania, i quali (tolto il turbante) vestivano al modo dei Turchi ed avevano nome di terribili in guerra. Servivano come corpo ausiliario alle truppe regolari. Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 725.

[4] Il Malipiero, *Annali Veneti dal 1457 al 1500*, in Arch. Stor. Ital., VII, p. 359 e sgg. afferma che fu Gian Giacomo Trivulzio che consigliò di lasciare i carriaggi mal custoditi, poichè, conoscendo l'avidità dei soldati italiani, previde che essi avrebbero lasciato la battaglia per darsi al bottino.

adversus ducentos tantum milites, quos nobiliores Regiae domus appellant, quique fortissimi custodes corporis regis habentur, pugnasse. Quod ea quidem ratione probari per se videtur, quod non alios quidem, quam octoginta ex illorum numero cecidisse constat. Sed cum Bastardus Borbonii captus a Marchione fuerit, qui ex proximioribus Regis erat, paululum in incerto versor, majorem fuisse occisorum numerum. Illud certissimum est, ex praedictis fortissimis militibus gallicis octoginta caesos, ex Italis incomparabiles. Multi ad 'sex millia c. 374 r
mortuos esse affirmant [1]. Pugnatum acriter est, Gallique longe superiores fuerunt. Quod prius negabatur et quod armis occludebatur, transitum obtinuerunt ac sine ullo impedimento Astam se receperunt. Mortui ea pugna Rodulphus Gonzaga, Remitius Frenexius, Robertus Trotius, Alexander Beroldus, viri bello clarissimi. Bernardus Montonius, graviter vulneratus, vix necem evasit. Hinc vero maximam nostrorum cladem fuisse existimare licet, quod post pugnatam pugnam, cum Rex in ripa Tari pernoctasset, et haud procul abessent Venetorum ingentes copiae, nemo tamen adoriri amplius Gallos, vel objicere telum adversus eos ausus fuerit, cum pro confesso habeatur, si eadem nocte, vel eo die qui secutus est, in Gallos impetum fecissent, vel se opposuissent, aut ad internecionem, si pugnassent, deleturos, aut sine pugna consumturos fuisse. Sed ita 'Deus voluit, ne vel Italia tanti principis nece pol- c. 374 v
lueretur, vel ne diutius Gallos, qui pro vendicando facinore acerbiores fuissent, hostes haberemus [2]. Ea ipsa die, quae fuit quarto nonas Julii [3], apud Novariam proelium non incruentum commissum est, et Ferdinandus, in acie a Gallis in Calabris paulo ante superatus et saucius, cum classe sua supra Neapolitanum portum comparuit et in urbem, magno populi favore, manantibus prae miseratione ab oculis virorum foeminarumque lacrymis, receptus est [4]. Caesi eo impetu ex Gallis plerique, qui praesidio urbis erant, reliqui se in arcem Novam receperunt. Mira res, quanta illo die in Italia facta sint. Galli, quos castra apud Terralbam metatos fuisse demonstravimus, a proeliis abstinebant, quasi aliquid expectantes. Nam Baptistam Fregosum fama erat jam Asta movisse eo consilio, ut collectis per vallem Porciferae'
quotquot posset suae factionis hominibus, addito eo militum numero quem ab Aureliano Duce c. 375 r
accepisset, altera parte urbem adoriretur [5]. Quare, antequam uno tempore ab utraque parte premerentur, subito stratagemate classem gallicam, quae Rapalli erat, comprehendere adoriuntur. Ducibus itaque Joanne Ludovico 'de Flisco et Joanne Adurno, impositis circiter Mur., 556

---

2. pugnatum esse *A B S* — 4-5. in incerto] in certo *B*; in coetero *S* — 5. versor *lacuna B* — 6. Multos *B* — 11. existimare licet] existimamus. Licet *A B S* — 12. pugnatam pugnam] pugna tam *B*; purgatam pugnam *S*; praedictam pugnam *D* - ripa Tari] ripa Tarii *A C D S U* Mur.; ripatariis *B* — 18. quarto] tertio *C U* Mur.

[1] Il Senarega fissa le perdite francesi a soli ottanta uomini; quelle italiane a seimila. Credo che fra tutti gli storici dell'epoca egli sia quello che dà il minor numero di perdite francesi. A. Salvago nella sua *Cronaca di Genova* scritta in francese, edita da C. Desimoni in Atti Soc. Lig. di St. Pat., XIII, p. 435, ci dà la cifra di 300 a 400 Francesi, cinque a seimila Italiani. Il Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 726, trae dal Guicciardini, dal Cagnola e dal Malipiero che le perdite fossero per i Francesi di duecento, per gli Italiani di tremila uomini; il Malipiero però affermò più tardi che i morti francesi salivano a seimila; il Sanudo segnò tremila morti, dei quali circa mille italiani e il resto francesi. Il Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 345, ha in nota una ricca bibliografia su questa battaglia e sull'influsso che essa ebbe nelle arti figurative e nella poesia; la monografia migliore è quella di Luzio-Renier, *Franc. Gonzaga alla battaglia di Fornovo*, in Arch. Stor. Ital., serie V, tomo VI (1890), p. 209.

[2] Questa considerazione del Senarega non è certo prova di acutezza politica. Lasciamo da parte la carità cristiana circa la uccisione di "tanto principe" ma l'idea di non fare troppo male ai Francesi, per non subirne più gravi vendette, è l'esponente di quella politica meschina e miope che condusse gli Stati italiani all'asservimento allo straniero. Il Cronista scrisse certamente queste righe prima della dolorosa esperienza della invasione francese nella Lombardia nel 1499.

[3] Anche qui il Senarega erra nel computo del calendario latino ponendo al 4 luglio la battaglia di Fornovo che avvenne il 6 luglio.

[4] Si accenna qui alla sterile vittoria del francese Stuart d'Aubigny sugli Aragonesi in Calabria addì 21 giugno, ed al ritorno di Ferrandino a Napoli addì 7 luglio 1495. Vedi De Cherrier, *Hist. de Charles VIII*, Paris, 1870, tomo II, p. 273-4 e Guicciardini, *op. cit.*, Libro II, cap. x, pp. 177-180.

[5] La vecchia Genova aveva per confine, a levante il torrente Bisagno, a ponente il Polcevera. Il campo nemico di Terralba minacciava la città dal lato del Bisagno; se il Fregoso fosse sceso in Valle Polcevera, la città sarebbe stata attenagliata.

militibus sexcentis in barchis, hora noctis tertia, flante felici aura, solvunt tanta taciturnitate et timore, ut sentiri a vicino hoste non potuerint, dispositis quamvis per omnia loca custodibus ex quibus dari notitia illis posset, et ante solis ortum Rapallum perveniunt. Erant triremes nostrae XII et naves duae, hosticam classem obsidentes; praeerat nostrae vir praeclarus Franciscus Spinula, cujus consilio haec facta dicuntur. Expositis itaque in terram militibus, statim praesidium quod ibi erat aggrediuntur. Nostra classis, occupatis Gallis in pugna, in triremes gallicas magno clamore decurrit. Vico jam paene expugnato, ingens praeda inventa et ad unum omnes capti, in quibus Princeps Mediolanensis et Stephanus Veneus classis Praefectus [1]. Quod ubi Galli, qui in Bisamne erant, senserunt, statim sublatis vasis, fugientium potius quam recedentium more, per juga Pini montis in Porciferam incolumes descendunt [2], caesis pluribus de nostris montanis, qui studio praedae noctu temere eos insequuti sunt; nam inclinata erat dies, cum de eorum classe certiores facti sunt. Augustinus, veritus insidias, ne portae aperirentur vetavit. Magna profecto, omnium judicio, strages ea die facta fuisset, si liberum fuisset omnibus exire; sed vir cautus, absente fratre et robore militum, urbe discordi et factiosa, maluit certam salutem quam dubiam gloriam, nam assecutus fuerat quod petebat. Biduo post a Ferdinando Rege literae allatae sunt, quibus se a Neapolitano populo, singulari caritate, exceptum denotabat; propter quod supplicatio per
c. 376 r urbem decreta et laetitiae signa jussa fieri [3].

Eodem tempore Vittelocius Tifernas, equitum dux, cum equitibus quingentis [4] in Gallo-

---

2. quamvis *om.* *B* — 9. Veneus] Veneris *C U* Mur. — 19. Tifernas] Differnas *B S*; Difernas *A D* — 19-l. 1 p. 53. in Gallorum auxilium Clavarum usque pervenit, qui cognitis *om.* *B*

---

[1] Il Giustiniani, *Annali di Genova*, II, p. 582, dà maggiori ragguagli intorno a questa spedizione.

Diversamente dal Senarega, egli dice che furono armate una caracca, due barche biscagline e otto galee. Oltre al nome del capitano Francesco Spinola, detto il Moro, egli dà i nomi dei patroni delle galee. Dopo la narrazione dello scontro, dice che la flotta catturata era di dieci galee, un grossissimo galeone ed un altro di Paolo Batt. Fregoso sul quale era il capitano francese " Monsur di Miolans „. Il capitano " moro „ cioè Franc. Spinola guadagnò assai e, a ricordo di questa vittoria, fece costruire coi denari della preda la vetriata maggiore della chiesa della Annunziata, con una iscrizione commemorativa della vittoria. Il bottino fu certamente assai grande, perchè Carlo VIII aveva fatto imbarcare su alcune galeazze le più preziose spoglie del regno di Napoli. I Genovesi vi trovarono gli arazzi dell'imperatore Federico III e persino le porte di bronzo tolte al Castelnuovo di Napoli, che restituirono al Re Ferrandino (Luigi Volpicella, *Le porte di Castelnuovo e il bottino di Carlo VIII*, Napoli, R. Ricciardi, 1921). Il Malipiero, *op. cit.*, p. 367, afferma che sulle galee francesi si trovarono anche trecento donne napoletane, in gran parte monache, che, a guisa dei Turchi, i Francesi vi avevano imbarcato, ma questa notizia mi sa di leggenda o meglio di favoletta sparsa ad arte per calunniare il nemico. Se vi fossero state donne napoletane, e la maggior parte monache, il Governo genovese ne avrebbe certamente parlato nelle lettere che inviò poco dopo ai vari Stati italiani e specialmente in quella diretta al Papa (vedi nota 3). Per lo scontro navale di Rapallo vedi C. Manfroni, *Storia della Marina italiana dalla caduta di Costantinopoli*, pp. 206-7. Il 22 luglio Carlo VIII scriveva da Asti ai Genovesi chiedendo la liberazione del " preclaro Principe di Miolans „. Il Governo genovese gli rispose (29 luglio 1495) con molto rispetto, ma con uguale fermezza, di non potere ottemperare al suo invito, perchè Genova dipendeva dal Duca di Milano, il quale " adversus exules, ad defensionem status sui, classem suo sumptu paraverit et principem illum (cioè il Miolans) suis armis et auspiciis ceperit „ (*Litterar.*, reg. 37-1813). È forse inutile spiegare che il *Princeps Mediolanensis* del testo è il Principe di Miolans.

[2] I Francesi valicarono la catena di monti che separa la valle del Bisagno da quella della Polcevera, nel punto che offre minore difficoltà di passaggio, seguendo una mulattiera che porta al paesello di Pino e di lì a S. Olcese, che è già nella valle della Polcevera.

[3] Addì 30 luglio 1495 furono inviate numerose lettere dal Governo di Genova a grandi personaggi d'Italia per congratularsi dei buoni risultati della Lega contro Carlo VIII. Si scrisse ad Agostino Barbarigo, Doge di Venezia, al Cardinale Sanseverino, al Principe Ascanio, legato a Bologna, alla Regina di Napoli, al Re di Sicilia, al Papa Alessandro VI. In tutte è la notizia della cacciata dei Francesi dalla Liguria, ma è pure espresso il timore di un ritorno delle armi francesi contro Genova, con l'aiuto degli esuli genovesi. Due ambasciatori napoletani, Luigi Boneto e Dionigi Smondo, dovevano portare da Genova le lettere a Roma ed a Napoli. Nella lettera al Papa è descritto brevemente l'improvviso assalto di Rapallo e la fuga delle milizie assedianti Genova; in quella al Re di Sicilia il Governo genovese lo avverte che, avendo saputo dai suoi oratori che egli avrebbe bisogno di due passavolanti, gliene invia due " experimento validissimos „ e gli chiede se vuole altro (*Litterar.*, reg. 37-1813).

[4] Si tratta qui di Vitellozzo Vitelli, tiranno di Città di Castello, ricordato spesso in questi tempi come capitano di ventura.

rum auxilium Clavarum usque pervenit, qui, cognitis his quae acta essent, statim retrocessit.
Spedia et reliqua Orientalis orae oppida, quae sub adventum Gallorum, studio factionum
defecerant, statim ad naturam redierunt. At Vintimilium civitas, quae a Paulo Baptista
Fregoso, Luca Auria et domino Monaci capta fuerat, ubi audivit quae secuta essent, ejectis
occupatoribus, ad pristinam rediit obedientiam. Sub iisdem diebus naves duae, non permit-
tente modo, verum suadente Principe, auxiliares datae Federico Regi neapolitano. Mirae
magnitudinis erant, Nigrona et Lomelina; sed Nigrona longe major, nam eo tempore major
erat quam quae toto orbe invenirentur, nec apud nos facta fuisse inveniatur; doliorum enim
quatuor millium et quadringentorum capax fuit [1]. Quae cum Neapolim pervenissent, magno
usui afflictis rebus suis fuisse creduntur, nam Galli, coadunata classe in portu Herculis
Monoeci navium XII cum tribus millibus Elvetiorum, arcibus neapolitanis subsidium praesti-
tissent, nisi aragonea classis, aucta nostrarum praesidio, conspicata ab insula Pontiae gallicas c. 376 v
naves usque ad insulam Ilbae insecuta est. Quae postea, a fluctibus agitatae, vix se in La-
bronae portum receperunt. Capta de Gallis navis una cantabrica. Reliqua classis Massiliam
repetiit. Vulgatur interim fama Pisanos sub antiqua Florentinorum tyrannide redire, Regem-
que Gallorum, promissa sibi per Florentinos magna pecuniae summa, ita decrevisse. Mittitur
ad firmandos illorum animos Frachacius Sanseverinas, qui immenso gaudio et alacritate ab
illis excipitur. Decretae a Magistratibus nostris pecuniae et in eorum subsidium Pisas missae, Mur., 557
suadentibus secretario veneto et Conradolo, et recipientibus, non prius ineundam pacem cum
Florentinis esse, quam nobis oppida nostra restituantur; quod authenticis scripturis ex Me-
diolano et Venetiis allatis comprobatum est [2]. Interea, pendentibus omnibus in exitu tam
potentissimorum exercituum (magnus enim utrisque Elvetiorum numerus accreverat), literae
a Principe redduntur, pacem septimo idus Octobris cum Rege Franciae firmatam indicantes [3].
Supplicationes in triduum decretae. Restituta Novaria et impetrata pro his qui illam pro- c. 377 r
diderunt venia. Ab eo foedere Veneti exclusi sunt; quod hac ratione contigisse cognovi-
vimus ut, omni vinculo liberiores, Regi neapolitano suppetias irent, affirmantibus ipsis non
oportere pacem cum eo Rege facere, cum quo numquam bellum habuissent. Quod si duces
exercitus Regi transeunti obstitissent, non inferendi belli causa, sed pro defendendo Duce
amico arma sumsisse, cui negare auxilia, pro mutuo foedere, sine infamia non potuissent.
Pacis conditiones, si tales fuissent quales vulgo ferebantur, honorificae fuissent, sed plenae
insidiarum. Nam, non multo post, cognitum est eam pacem solum factam fuisse tantisper,
donec dissolvi exercitus posset. Rex vero, Italia discedens, ne oblivisci rerum italicarum
videretur, multa in conditionibus pacis struebat, quae a Ludovico non recusabantur: nihil
enim minus curabat quam cum Gallis armis certare, quia auctum eorum exercitum bellico- c. 377 v
sissima gente Elvetia intellexerat. Erat in pace conventum licere Regi quotquot naves

3. At Vintimilium] Abvintimilia *B* — 7. erant] sunt *A B S* — 11. Monoeci] Monici *C F U V* Mur. — 12. Pontiae] Ponciae *A B S* — 13. Ilbae] Ilbeae *C U* Mur. — 17. Sanseverinus *B* — 21. et *om. A B S*

[1] Questa grande nave, gloria della marina genovese di quei tempi, fu già ricordata dal Senarega nell'episodio della cattura del pirata Galliano (p. 17). La nave del Galliano superava in altezza la Negrona, ma non la raggiungeva in grossezza, perchè la Negrona era della portata di quattromila quattrocento tonnellate, mentre la nave del Galliano superava di poco le tremila.

[2] Circa gli aiuti che Genova, Venezia e Milano prestarono in questa occasione a Pisa, cf. Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. III, cap. 1, p. 210.

[3] La pace segnata dal Duca di Milano con Carlo VIII a Vercelli, il 9 ottobre 1495, è frutto della solita politica ambigua del Moro. Egli con questo trattato cedette Genova, almeno nominalmente, in pegno a Carlo VIII, ma subito dopo Genovesi e Sforzeschi seppero abilmente deludere le pretese del Re di Francia.

Antonio Cammelli, detto il Pistoia, commentando argutamente in una lunga serie di sonetti le vicende del suo tempo, dedica alle trattative per la pace suddetta un sonetto che dimostra la contrarietà di Ludovico il Moro di cedere Genova alla Francia. Riferisco le due terzine:

Il gallo franco vol Genova in pegno
per poter ir a Napoli a sua posta
e ritornar sicuro nel suo regno.
Rispondegli il biscion a la proposta:
che s'el v'ha il cor non vi faccia disegno
perchè la importa molto e troppo costa.

R. Renier, *I sonetti del Pistoia giusta l'apografo Trivulziano*, Torino, 1888, sonetto 329.

et triremes vellet in expeditione neapolitana, propria pecunia habere, Senatumque genuensem jurejurando fidem suam obstricturum, ita ut promissa observarentur, et si quid esset quod regiam dignitatem Regnique recuperationem respiceret, Ducem nostrum praestaturum. Propterea obsides mittendos Regi, arcemque Castelleti, pignus fidei servandae, integro biennio Duci Ferrariensi, de quo plurimum confidebat, tradendam, quo tempore Regnum recuperare posse sperabat. Dux Ferrariae ad nos veniens, capta arcis possessione, statim discessit. Veniunt duo Galli, nomine regio, pro navibus conducendis [1]. Conducuntur naves quatuor et navarchis pars conventi stipendii numeratur. Conradolus et ipse duas, portionem conventionis, conducere velle simulat. Gallis omnia celeriter agentibus affirmatum est (jussu Principis
c. 378 r fama est) non esse ex utilitate Reipublicae nostrae, nec consuetudine, si naves in manus alienigenarum reponantur, praesertim si Elvetios gentem indomitam imponerent, qui etiam invito Rege abducere eas, si libuerit, possent, et inde in omne nefas ruere; creati octo cives, quorum cura esset efficere ne Respublica nostra ex hac re detrimentum capere posset. Ii Gallis oratoribus responderunt, satis illis esse, si naves habeant, nullis in eis externis militibus impositis, sed tantum genuensibus, quorum fides probitasque, in multis rebus, ipsis jam spectata esset. Qui, cum nihil ultra assequi posse viderent, seque deludi sentientes, dissimulantes omnia, propositam de genuensibus capiendis oblationem acceperunt. Dum simulando dissimulandoque tempus teritur, incerto primum, mox certo nuntio allatum est, Regem
Mur. 558 neapolitanum, septimo idus Decembris, Novam arcem, facta per Gallos deditione, in suam
c. 378 v potestatem redegisse; quod ubi Gallis innotuit, partem stipendii jam dissoluti receperunt, non sine fortasse privata alicujus injuria; pervicit tamen metus publici damni commodum privatum. Itaque, Genua discedentes, Naulum concedunt, in quo loco Gallorum classis paulo ante convenerat, impositisque in ea duobus millibus peditum, non satis felici aura isthinc discedunt, et non longius abeuntes, ingravescente postea vento, ortaque saeva tempestate, aliae Labronam, aliae in Ilbam dejectae sunt. Pacato mari, Cajetam pervenerunt, militemque in terram exposuerunt.

Annona hoc anno cara fuit; ingens aquarum inundatio. Tiberis Romae, alveo excedens, agros vicinos vastavit et per Urbem vagus, tabernas mercatorias ingressus, ad centum millia aureorum damni fecisse populo romano creditur. Jumenta pleraque in stabulis perierunt,
c. 379 r ascendente aqua ad ipsam domorum primam contignationem, ita ut lembis e fenestris in molem Adriani et ad altiora Urbis loca confugerent, adeo ut non plus crevisse credatur anno vigesimo pontificatus Adriani, quod fuit anno octingentesimo salutis christianae; numquam enim antea tantum crevisse legitur [2]. Praeterea novum et nostris diebus prius visum morbi genus, quod multorum corpora foedavit, quod coeptum est vagari duobus annis priusquam Carolus in Italiam veniret et, cum citeriorem ulterioremque Hispanias commaculaverit, Baeticam, Lusitaniam et Cantabros usque apprehenderit, tandem ad nos pervenit. Multi dicunt ex Aethyopia venisse; aegros enim saevissimis cruciatibus afficiebat, praesertim si ad juncturas morbus descendisset. Ulcera per totum corpus apparebant, morbillis majora et horridiora,
c. 379 v quae aliquando unctionibus mollita et postea desiccata, ad majorem numerum et magnum dolorem revirescebant, leprae simillimis squammis, et fulsure (*sic*) continuo horrentibus. Rarae

2. quid] quod *C U* Mur. — 3. praestiturum *C U* Mur. — 6. Dux] Dum *B S* — 10. esse *om.* *A B S* — 18. certo] firmo *B* — 20. redegisse] pervenisse *B S* — 25. Ilbam] Albam Mur. — 31-32. adeo ut non plus crevisse credatur anno vigesimo pontificatus Adriani quod fuit anno octingentesimo salutis Christianae *om.* *C U* Mur. — 40. fulsurae *A B S*, furfure *D*; *om.* *C*; *lacuna* Mur. *In luogo di* fulsure *proporrei di leggere* foetore.

[1] Il Roccatagliata, *Memorie*, III, 157 pone al 26 ottobre 1495 la deliberazione di onorare la venuta del Duca di Ferrara e di preparare gli alloggi per gli ambasciatori del Re di Francia. Il 23 novembre 1495, in osservanza dei capitoli della pace fra Carlo VIII ed il Moro, si ordinava a Bricio Giustiniani, capitano delle due galere del Governo, di liberare diciotto prigionieri francesi che egli teneva nelle triremi di Rapallo (*Diversor.*, reg. 154-648).

[2] Questa memorabile inondazione di Roma avvenne il 4, 5 dicembre 1495 e recò danni immensi a cose ed a persone nella campagna e nella città. Il Pastor, *St. dei Papi*, III, pp. 347-350 ne dà ampie notizie ricavandole da relazioni di contemporanei.

febres; initium morbi, tam maribus quam foeminis, in eo loco quo mares esse cognoscimur; eum vero, qui pudice sobrieque vixisset, omnino liberum dici posse; utrique sexui una eademque et ipsa perdifficilis curatio; pauci tamen absumti sunt et ii quidem ex infima plebe; pauci etiam liberi omnino remanserunt. Sed qui semel correpti eo morbo fuerunt, numquam in pristinum statum reversi. Sunt qui crediderunt ab Cornelio Celso elephantias appellatas; ego elephantias non credo; nam si Cornelium legas et aegrotos inspexeris, diversus est aspectus. Tamen nego facilius quam probem, nam alii alio nomine appellant: Hispani malum gallicum, Galli malum neapolitanum, nos nostro nomine Tavellas appellamus [1].

MCDXCVI. Erit hic annus a nativitate Dei nostri millesimus quadringentesimus nonagesimus sextus, nobilis ob recuperatam Sarzanam, ceterum tristis ob intestinam discordiam. Nam cum relatum Magistratui Sancti Georgii fuisset, Praefectum arcis Sarzanae de tradenda arce mentionem facere, mox cives quatuor primores civitatis mittuntur, Christophorus Cattaneus, Franciscus Lomellinus, Petrus de Persio, et.... [2] ut toto ingenio rem perficere studerent, statimque convenirent pacto pretio, mox dinumerarent, ne gallus Praefectus vel mutare opinionem vel desistere spe majoris oblati pretii posset et ne Florentini, quos nihil intentatum dimissuros scirent, plusquam nos pollicerentur. Conventum de aureis vigintiquinque millibus, et mox dissoluti. Donatus civitate, et apud' nos aliquot diebus moratus, quia in Gallias redire timuit, Brugias navi delatus est [3]. Jussi quatuor suprascripti Petram Sanctam ire, ut idem facerent: qui si vel ardentiores fuissent, vel minus Lucensium verbis credidissent, Petra Sancta pariter' habita fuisset. Nam arbitrati, Gallum, si vidisset eos discessisse, de pretio facilius conventurum, domum redeunt. Sed excusandi sunt commissarii nostri; nam et Dux noster et Lucensium [verba] [4] et ipsa ratio suadebat nihil minus, in hac temporum conditione, curare debere Lucenses, quam Petram Sanctam. Legati eorum statim ad nos venerunt vanis verbis factum excusantes [5]. Mediolanum missi, qui a Principe peterent ut, vel nobis erepta per fraudem restitueretur, vel illis inferre bellum liceret. Dum omnes indignatione subreptae urbis fremunt, multi culpam in Principem rejiciunt, inopinata res se obtulit, quae civitatem paene ad seditionem induxit et animum ab hac ad aliam indignationem divertit. Asservatur in

c. 380 r — Mur., 559 — c. 380 v

2. dici posse] dici posse constabat *C D U*Mur. — 3. perdifficilis] pro dificilis *A B S* — 7. malum *om.* *C U*Mur. — 18. Brugias] Burgias *C D U*Mur. — 21. noster] non *C F U V*Mur. — 22. Lucenses *A C D F V U*Mur.; Lucenses .... *C* Mur.

[1] Si accenna qui al terribile morbo della sifilide, che in quei tempi era detto in Italia: male francese. V'è chi crede che questo flagello sia venuto dai contatti con gli indigeni delle nuove terre d'America (cf. Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. II, cap. xiii, p. 205), ma l'affermazione del Senarega che il morbo si diffuse due anni prima del 1494, induce in qualche dubbio circa l'origine americana. Cf. ampia bibliografia sull'argomento in Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 339, n. 6.

[2] Il quarto commissario fu Giovanni "de Maiolo", cf. L. Volpicella, *La questione di Pietrasanta nell'anno 1496*, in Atti Soc. Lig. di St. Patr., vol. LIV, p. 9.

[3] Il capitano o castellano di Sarzana che il Guicciardini chiamò *il Bastardo di Bienna* era Antonio, figlio naturale del Duca di Borgogna, ed era nato nel 1421; morì il 1504. Cf. L. Volpicella, *op. cit.*, p. 8, nota 2.

[4] L'edizione muratoriana aveva qui: "et Dux non "et Lucenses.... et ipsa ratio" parole che non permettevano una ricostruzione del periodo; con la migliore lezione che modifica il *non* in *noster* e *Lucenses* in *Lucensium* può facilmente colmarsi la lacuna con la parola "verba" che coincide con la notizia data poco prima dal Senarega "Lucensium verbis". Forse il nostro A. lasciò in sospeso la parola per non ripetere il vocabolo "verba"; forse voleva scrivere "promissa" ma poi gli parve storicamente inesatto e così la lacuna rimase fino a noi.

[5] Qui il Senarega non è molto chiaro. Occorreva spiegare che, mentre i Genovesi trattavano per l'acquisto di Pietrasanta, seppero che anche i Lucchesi miravano allo stesso fine e ne scrissero e ne fecero scrivere dal loro Duca, il Moro, ai Lucchesi, esortandoli a non tagliare loro la strada; i Lucchesi risposero (24 marzo 1496) con una lettera assai ambigua e profittando del momento in cui i Genovesi s'erano ritirati sperando di poter avere a minor prezzo Pietrasanta, si fecero avanti loro e offrirono al Signore di Antraigues venticinquemila ducati d'oro per la cessione di Pietrasanta e Motrone. Dopo regolare stipulazione, il francese consegnava ai commissari di Lucca, addì 29 marzo 1496, le due terre. Nello stesso giorno la Signoria lucchese avvertiva il Governo di Genova dell'acquisto fatto, con un finto candore di innocenza, che irritava in sommo grado i Genovesi. Circa questi avvenimenti e le lunghe trattative che seguirono, vedi L. Volpicella, *La questione di Pietrasanta nell'anno 1496*, p. 17 e sgg.

penitioribus aedibus Divi Laurentii, magno studio et veneratione, aliquantula pars ligni verae
Crucis. Ea est quam Gentiles Zachariae, ex Graecia delatam, templo majori dicaverant; familia
c. 380 r enim haec, claritate natalium, 'divitiis, et antiquitate majorum, inter alias Genuae celebris fuit;
nam ex ea multi bello et pace viri clari prodierunt, et oppida in Oriente habuerunt. Nunc
penitus extincta et nisi Crux haec memoriam aliquando retineret, jam penitus abolita esset [1].
Hanc semel in anno juvenes nonnulli nobiles, clero frequenti, deferre in supplicationem sole-
bant. Nam cives nostri in hujusmodi supplicationibus sunt permaxime studiosi, idque fit per
societates, quas sodalitia judico posse appellari. Nam alii Virginem Matrem, alii Martyrem
Sebastianum, alii alios portant. Ea supplicatio per annos XXI [2] intermissa jam fuerat. Cre-
scente aetate eorum, quibus cura Crucis erat, ne omnino divinum cultum exuisse viderentur,
a canonicis Ecclesiae obtinuere ut, quo die Christi Corpus per urbem defertur, ipsi ultimas
hastas portarent, donec in altare majus reponeretur; basim vero ipsam argenteam, quam
c. 380 v propriis' pecuniis fecerant, deferendo Corpori accommodarent. Quae res, cum ad notitiam
juvenum popularium pervenisset, aut religione, aut aemulatione, divinum cultum a nobilibus
intermissum se renovare velle dicunt; dicentes etiam, aequum videri si populari ordini una
supplicatio daretur, cum nobiles alias plures haberent; et Senatum adeuntes, decreto publico
id fieri debere impetratum a popularibus est. Adversantibus postea nobilibus, aegreque feren-
tibus, inauditis ipsis quidquam actum, res ad magnam contentionem devenit, ut fit plerumque
in animis aegris. Quae res, cum primo urbis partem apprehendisset, tantum serpsit et inva-
luit, ut ex una duas urbes crederes. Et cum, disputando altercandoque, res per aliquot dies
in longum deducta esset, nec componi posse crederetur, ita ut, non seditionis causa, sed auctor
potius deesse crederetur, placuit tandem rem judicio Augustini Gubernatoris remitti debere.
c. 381 r Qui, cum quatuor populares 'grandioris aetatis vocasset (nam qui contendebant juvenes admo-
dum erant), et aliquot diebus disceptantes audisset, eo tandem loci ventum est, ut persolven-
tibus popularibus id quod Gubernator in basside impensum cognosceret, jus supplicationis
MUR., 560 faciendae apud populares esset. Accipiebant con'ditionem juvenes populares et tamen nihil
nobilitati restitui debere dicebant, quia quae Deo semel dicata sunt, eadem repeti nefas
esset. Conventum tamen est, ut aurei .... nobilitati persolvantur, qui tamen in rebus sacris
impendantur; qui statim ad ornatum aediculae Divi Praecursoris erogati sunt. Profuit quieti
Patriae, a prudenti viro eam rem tractatam. Multa facta ab eo fuerunt, simulando et dissi-
mulando, nunc eos, nunc illos increpando hortandoque; sed murmur in populo jam subortum
c. 381 v erat. Plebs nobilitatem torvis oculis intuebatur, 'murmurabatque; annonae caritatem, quae
tunc temporis magna erat, in nobilitatem rejiciebat. Conveniebant saepe juvenes populares,
mercatores et artistae; et tunc duo popularium genera coepta sunt in una soliditate com-
prehendi: quod nunquam antea factum fuit. Erant plusquam centum, in quibus plerique,
manu promti, jam convenerant hora statuta omnes ad coenam ea nocte arma sumturi. Sed
miseratus Deus urbem nostram, Italiaeque labores, cui intestina nostra discordia longe majores
motus ferre potuisset, virum probum et sapientem Augustinum Adurnum dedit, qui tale facinus
prohibuit. Facta tandem per urbem popularium supplicatio et delata Crux quinto nonas

6. juvenes] Ianuenses *B* — 9. XXI] XXVIII *C U* MUR. — 10. exuisse] exivisse *B* — 11. defertur] deferretur *C U* MUR. — 12. majus] navis *B S* - basim] bassim *A B S*; pixidem *C D U* MUR. — 14. juvenum] Ianuensium *B* — 21-22. ita ut non seditionis causa sed auctor potius deesse crederetur *om. C D F V U* MUR.; *evidentemente si saltò dal primo al secondo* crederetur — 25. basside] pixide *C D U* MUR. — 30. a] et *A B S* — 31. murmur] rumor *B S* - subortus *A B S*

[1] La preziosa croce degli Zaccaria è ancora conservata nel tesoro della chiesa di San Lorenzo in Genova. Proviene da Focea dove nel 1308 se ne impadronì Ticino Zaccaria e fu donata, da uno dei discendenti della famiglia, alla metropolitana genovese verso la metà del secolo XV. Cf. L. A. CERVETTO, *Il Tesoro della Metropolitana di Genova*, Genova, 1892; *La Cattedrale di Genova (1118-1918), miscellanea offerta a Mons. Lodovico Gavotti*, Genova, 1918, p. 109.

[2] L'ediz. muratoriana e la famiglia di codici simili ad essa recano il numero di 28 anni; io preferisco la lezione di 21 anni seguita da altra famiglia di codici e confermata dal GIUSTINIANI, *Annali* cit. ad annum.

Maji, hastas portantium, egregias vestes indutorum, sequentibus Augustino, Oratoribus, Senatu et reliquis urbis Magistratibus. Libuit propius illam bene intueri, et graecas literas legere, easque et per me et' alios in latinum sermonem convertere, et huic operi inserere ad legentium voluptatem. [illegible] *Bardas Caesar honorabile Lignum exornat auroque et lapidibus et margaritis, collocationem ponens Ecclesiae Theologi*[1]. *Ciriacus autem, et auream illam thecam, Praeses operatus est Ecclesiae. Confractam hanc longe valde tempore, Isaac redegit ad pulchriorem speciem, primus sacrificiis, verum etiam operabilibus. Hoc sacrum telum Bardas quidem fabricatus est; Ephesi autem primus sacrificulus, Isaac ex Galata, renovavit.*

Sedato Crucis rumore, in recuperationem Petrae Sanctae conversae cogitationes civium sunt, et per sententiam Stephani Justiniani, viri profecto prudentis, dictum est, nulla deinceps subsidia Ligae praestanda esse, nisi Petram Sanctam nobis restituant. Cumque id fratribus Adurnis molestum fuisset, revocata statim sua sententia per eundem fuit, ita ut citius revocata, quam' prior sententia Augustini[2]. Interea fama fertur Regem transitum in Italiam [illegible] parare, etsi mors Delphini eum retrahere posset, ut obsessos in Regno neapolitano liberaret et magnas clades acceptas ab Aragonensibus vindicaret. Propterea classem, quae Massiliae esset, parari jussisse et sociis navalibus et remigibus muniri. Erat eo tempore Regina proxima partui et quod peperisset indicaturum esset exitum rei; nam sine liberis, domo discedere tutum non putabant. Dum haec in Gallia aguntur, a Romanorum Rege literae allatae sunt, adventum suum in Italiam Genuamque denotantes; insuper se in Hispanias velle trajicere; nosque hortantes, ut promptum navigium ad trajiciendum haberemus. Credita parum fuit res haec; omnes fictam dicebant, sed eadem jactari, quo fama adventus Regis Francorum hoc invento vilesceret. 'In Apulia et Calabria, Ferdinando res secundae erant. Monpenserius, qui, pro rebus adverse gestis, in oppidum[3] Atellae se 'receperat, ubi nusquam sibi succurri posse videt, deditionem facit, pactus ut, cum bonis navibus, Ferdinandi impensa paratis, exire e Regno liceret; Dominus de Obegni, secutus Vice-Regis vestigia, parem fecit deditionem. Pacato ex magna parte Regno, circa Cajetam, quae valido praesidio tenebatur, Aragonenses castra ponunt, obsessuris urbem non minori odio, quam vi, recordatione immensae crudelitatis, qua Cajetanum populum affecissent. Appropinquabat Italiae Maximilianus Rex, cum Joannes Galeatius Vicecomes, Mediolani Dux, officiosissimus omnium, et more Sforciadum, et suasu Ludovici, cujus consilio regebatur, cum uxore per Alpes Lepontias, quas Bormiae vocant, obviam processit et cum eo veniens per vallem Volturinam, Succidram et Morbegnam pervenit, inde Larium; et navigans Novocomum pervenit. Et cum magni appa-

c. 384 r

Mur., 561

---

3. et alios] et per alios *B* — 10. prudenter *B* — 13. fertur] fert *BS* — 23. oppido *ABS* - Atellae *om. da tutti i codici e lasciato in lacuna in CSU* Mur., *trovasi solo in D e fu probabilmente aggiunto dall'erudito compilatore* - recesserat *BS*

[1] Il Giustiniani, *Annali* cit., p. 588, traducendo in italiano questo scritto, spiega che il Teologo equivale a san Giovanni evangelista.

[2] Il Senarega riassume troppo brevemente l'accaduto. Alla lettera del 29 marzo nella quale i Lucchesi avevano avvertito i Genovesi dell'acquisto di Pietrasanta, rispose (5 aprile) il Governo genovese con una lettera che sapeva di forte agrume e nello stesso giorno fu tenuta una grande adunanza nel palazzo del Banco di S. Giorgio, nella quale, dopo ampia discussione, su proposta di Stefano Giustiniani, fu deliberato di non dare alcun aiuto alla Serenissima Lega, se prima non si fossero avuti e recuperati per opera della Lega stessa i due luoghi di Pietrasanta e Motrone, come dagli agenti di essa era stato promesso. Questa decisione adirò assai il Duca che scrisse, il 10 aprile, un'aspra lettera agli Anziani ed all'Ufficio di San Giorgio e, in seguito al suo severo richiamo, fu tenuta una nuova adunanza (16 aprile), nella quale si affermava di avere fiducia nell'opera del Duca e si restringeva la deliberazione della seduta precedente per coloro che ostacolassero il riacquisto di Pietrasanta. Cf. L. Volpicella, *La questione di Pietrasanta*, pp. 30-38. Il Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. IV, cap. v, p. 232 afferma recisamente che la cessione di Pietrasanta ai Lucchesi fu opera del Moro, che volle in tal modo ingraziarseli affinchè aiutassero prontamente i Pisani. Anche il Senarega, a p. 55 l. 26, accenna che ciò era noto a molti Genovesi.

[3] Il Muratori aveva posto segno di lacuna dopo *oppidum*; la lacuna può essere colmata col nome di Atella, ove alla fine di luglio il Montpensier pattuì con Ferrandino una tregua di trenta giorni, allo scadere della quale (20 agosto), avrebbe sgombrato il Reame; poco dopo, senza attendere che il mese scadesse, uscì dall'Atella e la consegnò al Re di Napoli. Cf. Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 733.

ratus Mediolani fierent, mutato proposito, Viglevanum divertit [1]. Mittuntur quatuor oratores: Lucas Grimaldus miles, Cosmus de Zerbis, et Baptista Spinula, et Franciscus Soffia doctor, qui debitum venerationis officium pro patria praestarent, Petrae Sanctae restitutionem peterent, et privilegia nostra a praecessoribus Caesaribus concessa confirmaret, nostrumque districtum a Monaco oppido ad flumen Macrae, ipso comprehenso, declararet; qui licet antiquum alveum reliquerit, et nunc per radices promontorii Vessani dilabatur, propterea priorem decursum sequi debere conveniens esse [2]. Sed si forsitan aliquis studiosus rerum publicarum, a quibus, et quo tempore ea nobis concessa sint, scire voluerit, sciat, primum: Federicum Primum anno millesimo centesimo sexagesimo, Henricum Sextum anno millesimo centesimo nonagesimo primo, Federicum Secundum millesimo ducentesimo vigesimo sexto, Carolum Quartum millesimo trecentesimo.... Henricum Septimum millesimo trecentesimo decimo tertio, Sigismundum anno MCCCCXXIV auctores fuisse [3], quorum liberalitas non minor fuit, quam romanorum Pontificum, a quibus etiam honorificentissime honorati decoratique fuimus. Sed ne tamen putet aliquis id, vel leviter, vel gratis, a Pontificibus concessum fuisse: multo enim sanguine (aurum non dicimus, quod multi magnifaciunt) pacta sunt, plus laudi et gloriae studentibus majoribus nostris, quam cumulandis divitiis, arbitrantes pecunias brevi tempore consumi posse; privilegia autem sempiternum esse in Romanum Imperium et Sanctam Romanam Ecclesiam devotionis monumentum. Et quod sine arrogantia dictum sit, nulli in Italia populi sunt, qui nos fide et veneratione erga eos antecedant: de quibus aliquando dicemus, si vel tempus, vel necessitas fuerit. Sed jam proximus erat Maximilianus, jamque fines nostros ingressus erat, cum praemissi plures cives obviam sunt, usque ad ipsa montis juga, alii usque ad Decimum lapidem. Missi etiam, qui tantum usque in suburbanum Ripparolium, et haec erat ultima juniorum caterva. Gubernator et Senatus Ripparolium ultra progressi non sunt [4]. Justicium in urbe molitum [5]. Et in villa Corniliani duobus diebus mo-

2. Franciscus Soffia doctor *om.* *C F V* Mur. — 4. praedecessoribus Caesareis *B* — 5. qui licet] quibus *B* — 19. antecedebant *B*

[1] M. Sanudo, *I Diari*, Venezia, 1879, tomo I, 290, riferisce che l'Imperatore non entrò in Milano perchè Ludovico il Moro temeva che i Milanesi profittassero della presenza di Massimiliano per sollevarsi in favore del giovinetto figlio di Gian Galeazzo.

[2] Gli oratori ebbero le istruzioni il 4 settembre e furono ricevuti in udienza dall'Imperatore il 13 settembre. Il Sanudo, sempre bene informato, aggiunge che fu loro promessa la restituzione di Pietrasanta " in " termine de do mexi. Questo feno acciò Zenoesi fus- " seno constanti, perchè era pur qualche dubito di ar- " mata che in Provenza si faceva „ Sanudo, *Diari*, I, 317 e Volpicella, *La questione di Pietrasanta*, pp. 77-81. La distinzione fra il nuovo e il vecchio corso della Magra non era di poca importanza per gli interessi genovesi, significando la inclusione o la esclusione di Sarzana nei diritti del dominio di Genova. Infatti il fiume, in tempi remoti, scorreva presso Sarzana, mentre già nel sec. XV ne era lontano avendo scavato un nuovo alveo presso il lato destro della valle.

[3] Il Senarega trasse queste notizie dal diploma nel quale Massimiliano confermò (20 settem. 1496) i privilegi, le immunità, le franchigie precedentemente concesse ai Genovesi dagli Imperatori Federico I, Enrico VI, Federico II, Enrico VII, Carlo IV e Sigismondo. In esso confermò a Genova i feudi e le terre al di là della Magra e concesse il nuovo privilegio che da Marsilia sino al monte Argentaro niuno potesse condurre sale, se non fosse genovese. *Materie Politiche*, 14-2733 e Roccatagliata, *Memorie*, III, 466. Il Senarega lasciò in sospeso l'anno delle franchigie concesse da Carlo IV; esso è probabilmente il 1368.

[4] Il Roccatagliata, *Memorie*, III, 468, ricorda che, per la venuta dell'Imperatore Massimiliano " li " andò incontro, sino alli Giovi, Antoniotto Adorno " figlio del Duce con molti, e Giovanni Adorno con li " balestrieri e stipendiati e molti cittadini andarono " sino a Pontedecimo, et Agostino Adorno, Gover- " natore, con gli Ambasciatori et Anziani e Magistrati " e cittadini andò sino a Bolzaneto, et alla porta della " città l'Imperatore fu posto sotto il baldacchino sino " a San Lorenzo „. Il Roccatagliata pone questa notizia alla data 26 febbraio, ma essa è certamente errata e va corretta col 25 settembre.

[5] Il Muratori pose un asterisco accanto a *molitum* perchè la lezione gli parve errata. Infatti l'azione del verbo non si accorda col vocabolo *justicium* o *justitium*, che significa interruzione nell'amministrare la giustizia, ferie forensi. Il verbo che si accompagna più frequentemente ad esso è: *indicere* e nell'originale della Cronaca era certamente scritto: *indictum*; i copisti lo scambiarono con *molitum* per una qualche somiglianza delle lettere delle due parole, se scritte in corsivo. Nella Cronaca troviamo due esempi; anno 1504 " mense aprili indictum iustitium „ (la ed. murat. aveva *Institutum* e perciò il Muratori vi appose un

ratus, nam imbres erant maximi, vigesima quinta die octobris urbem ingreditur [1], clero obviam procedente, populo undique per vias et plateas effuso. Augustinus Adurnus, in ipso urbis ingressu, claves urbis praesentavit. Praetor civitatis Bersimus Collus alexandrinus, et Senatus hastas detulerunt [2]; post hos Magistratus Baliae et Monetae, inde alii cives ad eam ipsam rem ex omni ordine deputati. Pallium tamen subire recusavit; sed qui illud portabant paene paululum sequebantur [3]. Praecedebant nobiles et proceres sui, oratores Veneti, et Augustinus Gubernator; et omnes eques incedebant, quamvis plures ex hac re Augustinum damnaverint, quod non pedes venisset, imo potius nudo capite, apprehenso freno equi, quo Caesar veheretur; quod aliquando ab aliis factum fuisse constat. Sed cur ita ab eo factum sit, quoniam consilii sui neminem fecit participem, ita et ego causam referre aliis relinquo. Arbitror tamen, potius aliorum, vel jussu, vel consilio, quam suo, factum esse [4]. Incedebat Imperator medius inter oratores Regum Hispaniae et Siciliae. Post eum multi proceres Italiae et Germaniae, et recta via ad majorem Ecclesiam pervenit, et lignum verae Crucis cernuus adoravit et venerabundus deosculatus est, Episcopo et clero divinas laudes decantantibus. Et quia jam nox erat, sacram Paropsidem in alteram diem videre distulit [5]. Parata classe, quae Genuae instructa est, sexto die Octobris naves conscendit, multis affirmantibus id adverso sidere et Lunae diebus non servatis fieri, qua die Cardinalis Sanctae Crucis, Legatus Apostolicus in Italia, urbem intravit, impatiens qui eum discedentem comitarentur, et honorum publicorum, quos ubi Italiam attigit, semper rejecisse ferunt. Militibus itaque et bellicis instrumentis impositis, biduo post, non satis aura felici, solvit [6]. Saxoniae vero Dux, qui cum eo erat, statim in Germaniam rediit. Vixque classis Rapallum attigerat, cum, Africo

---

3. Bersimus] Berrimus *B* — 11. tamen *om.* *C U* Mur. — 14. cernuus] cermius *B* — 18. impatiens .... qui *C* Mur.

asterisco); anno 1509: "Factae per triduum supplicationes et in triduum indictum justicium ecc.". I due esempi confermano che qui occorre leggere *indictum* invece di *molitum*.

1 Il solenne ingresso di Massimiliano in Genova non avvenne il 25 ottobre, bensì nella sera del 27 settembre. L'Imperatore giunse a Cornigliano presso Genova nella sera del 25 settembre e fu alloggiato "in uno palazo bellissimo di domino Unfron Spinola" (Sanudo, *Diari*, I, 335). Il Governo genovese aveva incaricato l'ufficio della Balia e quattro nobili cittadini di preparare degnamente gli alloggi e le accoglienze all'Imperatore, ed aveva concesso per il futuro ricevimento che le dame portassero vesti di gala e gioielli in pubblico, senza pagare la gabella delle gioie. Che l'ingresso di Massimiliano sia avvenuto il 27 settembre, è reso certo da un decreto in data 26 settembre con l'ordine che si sospendano per otto giorni tutti i giudizi, "cum serenissimus Maximilianus Romanorum Rex heri in Cornilianum pervenerit et cras in urbem ingressurus sit" (*Diversor.*, reg. 156-650). Cf. Volpicella, *La questione di Pietrasanta*, p. 83.

2 Il Senarega non accenna ad una controversia sorta fra giureconsulti e medici, sulla precedenza nel portare le aste del baldacchino. Per dirimerla, occorse una sentenza del Governo che dette la precedenza ai dottori in legge, perchè sostenevano una pubblica magistratura, mentre i medici erano magistrati privati (*Diversor.*, reg. 156-650).

3 I registri dell'Arch. di Stato di Genova contengono tutte le spese per questo baldacchino di camocato bianco, con insegne di aquile e con frangie, che le guardie salvarono dalla folla, che aveva l'uso di lacerarlo dopo la funzione. Esso fu donato alla chiesa di San Lorenzo. Ma poichè il cerimoniale voleva che il baldacchino fosse invece consegnato al Conte ensifero del Re, il Governo genovese decise di dargli in compenso un bacile d'argento del prezzo di circa cinquanta ducati; poi modificò la deliberazione e dette una "aqueria" (brocca) d'argento a lui ed un'altra al Segretario. Al Re dei Romani fu donato un bacile del valore di lire dieci d'oro. Cf. Volpicella, *La questione di Pietrasanta*, pp. 90-91.

4 Evidentemente il Senarega accenna ad un ordine o ad un consiglio dato all'Adorno dal suo Signore Ludovico il Moro. Il Volpicella, *La questione* cit., p. 87, crede che l'Adorno non abbia compiuto l'atto di vassallaggio, perchè la Liguria non era, secondo i Genovesi, parte dell'Impero e d'altro lato Massimiliano era allora Re dei Romani, non ancora Imperatore, e non gli si doveva pertanto il cerimoniale imperiale.

5 Infatti egli ritornò la sera dopo, da Cornigliano, ed entrò nuovamente in San Lorenzo ad ammirare il "catin di smeraldo, chiamato dai Zenoesi Sagradal, cossa bellissima e di gran valluta, qual io (Marin Sanudo) vidi", poi andò a dimorare "in una casa dil cardinal San Piero in Vincoli (Giuliano della Rovere) bellissima", Sanudo, *Diari*, I, 337.

6 L'armata con l'Imperatore salpò l'8 ottobre. Il Sanudo, *Diari*, I, 356, 362 ci dice che era composta di tre navi grosse, quattro barchie, quattro galeoni genovesi e di otto galee venete. Secondo il Sanudo il naviglio genovese era "malissimo in ordine"; le galee venete erano invece "assai ben poste in ordine". Il Sanudo era veneziano, perciò i suoi giudizi potevano anche essere influenzati dall'amore di patria.

saeviente, terrestre iter cepit: nam fama erat, classem gallicam, omnibus jam impositis, vela jam solvisse, vel mox soluturam. Dum Genuae adhuc Caesar esset, oratores duo a Florentinis ad eum venerunt, quos statim remisit. Sunt qui dicant eos inauditos [1]. Senatum nostrum visitarunt, qui rebus esculentis donati sunt, viri quippe graves et diserti. Dum haec aguntur, Ferdinandus Hispaniarum Rex, qui cum validissimo exercito Perpiniano appropinquaverat, ubi Regem Gallorum et transitu in Italiam desistere vidit et tantum rebus jocundis operam dare, etsi jam fines Galliae ingressus esset, relicto ibi valido praesidio, in Hispanias regressus est. Sub iisdem diebus Margarita Maximiliani filia, primogenito Hispaniae Regis Joanni, in matrimonium tradita est, et Imperatoris filia centum quadraginta navium 'comitatu ad virum Archiducem Burgundiae delata est. In urbe caedes nonnullorum factae, dissidentibus aliquantulum Adurnis et Gattis [2]. Caesar, cum paucis diebus apud Labronam stetisset, discessit et, ut ait, indignabundus in Germaniam rediit. Qua id ratione factum sit, eorum judicium erit, qui prudentiores sunt, et quibus secretiora cognoscere fas erat [3].

Anno MCCCCXCVII. Hic, qui sequitur, annus est nonagesimus septimus supra mille quadringentos, statim percurrendus: pauca enim memoratu digna 'contigerunt. Galli, de quibus saepe mentionem fecimus, principio anni navem Prementoriam, triticum ex Sicilia Genuam deferentem, ceperunt, quae licet major Gallis esset, tamen tanta illis fuit tormentorum copia, quibus nostram navem quassabant, ut non ligna quatere, sed arces et montes demoliri ab ipsis posse crederes [4]. Propter quod, consultis rei navalis peritioribus, cognitum

---

8 e 9. Joanni *e* Imperatoris *riempiono due lacune di* MUR. *e delle varie copie della Cronaca. Solo D ha le due parole suddette, che furono probabilmente aggiunte dall'erudito che diresse la copia* — 17. fuit *om.* *C U* MUR. — 18. copia] copia erat *C U* MUR. - nostram *om.* *C U* MUR.

[1] I due oratori fiorentini erano il vescovo di Arezzo, Cosimo dei Pazzi e Francesco Pepi che, secondo il SANUDO, *Diari*, I, 337, ebbero udienza dal Re "e fecero "una exquisita orazione et il Re a dì 5 octubrio ai "ditti non li volse far altra risposta, ma montò in "nave et ordinò ritornassero a Tortona dove dal Duca "de Milan et oratori de la Liga li sariano chiariti di "la volontà di la Maiestà sua ". Anche il Guicciardini (*Storia d'Italia*, Lib. III, cap. IX, pp. 264-265), narra che i due ambasciatori non ebbero da Massimiliano altra risposta "se non che, in sul molo di Genova, quando già entrava in mare, rispose loro che dal "legato del Pontefice che era in Genova intenderebbono "la sua volontà, dal quale rimessi al Duca che era ritornato a Milano, andarono a quella città. E avendo "già dimandata l'udienza, sopraggiunsero commissioni "da Firenze.... che senza cercare altra risposta se ne "tornassino alla patria ". Ma poichè essi avevano già chiesta l'udienza, dovettero intervenirvi. Il Guicciardini narra l'abile schermaglia tra gli ambasciatori ed il Moro durante l'udienza e conclude che in essa il Duca aveva "ricevuta in sé parte di quella derisione che "aveva voluta fare agli altri ".

[2] Gatti erano chiamati, come già dicemmo, i partigiani della famiglia guelfa dei Fieschi.

[3] Probabilmente il Senarega sapeva per qual ragione l'Imperatore, dopo un breve assedio a Livorno, se ne ritornò indignato in Germania, ma non volle dirlo. L'Imperatore si accorse di essere stato lo zimbello del Duca di Milano e dei Veneziani, i quali lo avevano premurosamente invitato a scendere in Italia per opporlo al Re Carlo VIII, che minacciava di ripassare le Alpi per soccorrere le sue milizie, lasciate nel Regno di Napoli ed altrove nel tempo della sua calata; ma quando seppero che Carlo VIII aveva abbandonato ogni bellicoso proposito, cessarono anch'essi dal soccorrere con denari, viveri, munizioni l'esercito di Massimiliano, e poichè questi non poteva reggersi senza i soccorsi degli Italiani, venutigli meno i denari, dovette abbandonare ogni impresa e ritirarsi senza gloria in Germania. Il Senarega non fa parola dell'attivissimo lavoro diplomatico svolto dal Governo genovese negli ultimi mesi del 1496 per il riacquisto di Pietrasanta. Massimiliano, a Vigevano, aveva loro promesso che entro due mesi sarebbe risolta la questione. Durante il suo viaggio da Genova a Pisa, aveva chiesto ai Genovesi due ambasciatori esperti della questione di Pietrasanta e gli erano stati inviati Alessandro Sauli e Nicolò Spinola, con minuziose istruzioni; contemporaneamente la Signoria di Genova aveva scritto moltissime lettere al Moro, all'Imperatore, agli ambasciatori veneziani presso l'Imperatore, a Gian Francesco Sanseverino e ad altri per raggiungere lo scopo, ma l'improvviso abbandono di ogni impresa in Italia da parte di Massimiliano e la somma indifferenza della Lega per gli interessi di Genova, fecero naufragare ogni speranza di riacquisto di Pietrasanta, la quale, pochi anni dopo, per opera del Papa Leone X, era consegnata a Firenze. Intorno alle trattative dell'ottobre e novembre 1496 v. ampia relazione nell'opera più volte citata di L. VOLPICELLA, *La questione di Pietrasanta*, p. 93 e sgg.

[4] L'atto di pirateria, ricordato dal Senarega, non avvenne al principio dell'anno, bensì nel maggio 1497. Infatti il SANUDO, *Diari*, I, 626-27, ricorda che nel maggio 1497 "non obstante che fusse la trieva " cioè la tregua conclusa tra Francia e Spagna, accettata an-

est necessarium esse, aut navigationem omnino deserere, aut aequalia, vel potius majora illis habere tormenta. Ob id publico decreto sancitum est, non licere cuiquam naves habenti navigare, nisi tormenta aeris ad praefinitum numerum et pondus habuerit, curaque Magistratui [Maris] demandata est [1]. Fit classis ad persequendos piratas, navium trium magnarum, barcharum duarum, duarumque triremium. Huic praeficitur Joannes Ludovicus Fliscus, quem Admiratum jam prius appellabant [2], sperans hosticas naves in portu Herculis Monechi adhuc esse; sed eas illinc discessisse ea die cognovit, qua ipse hinc discessit, et cum eas per aliquot dies obsessas in portu Tholoni tenuisset, (nam hic locus est Provinciae Narbonensis) febre correptus ad nos rediit. Sufficitur statim Paulus Nigronus, renovato navibus stipendio [3].

7. sed eas] sed cum eis *B*

che dal Moro e da Venezia, e fissata per il 25 aprile di quell'anno, cinque barche francesi, corseggiando intorno alla Sicilia, presero una nave grande genovese di botti 2000, chiamata la Promontora, carica di frumento, che veniva verso Genova. Questo fatto diede luogo, come vedremo subito, all'armamento di una flotta in Genova per punire i corsari.

[1] I tristi effetti degli scontri navali sopra accennati mossero, certo, il Governo genovese a pensare a pronti provvedimenti perchè fosse eliminata la inferiorità del naviglio genovese; tuttavia i documenti d'archivio provano che le deliberazioni in proposito furono effettuate nell'anno successivo. Fu infatti soltanto il 3 agosto 1498 che si radunò un gran consiglio " pro nova " artegliaria ". Si disse in esso " da tempo in qua essere " indroducta da le natione forestiere, maxime da Fran- " ciosi, portare artaglieria grossa in loro nave et vas- " seli, de metalo (cioè: bronzo), cum la quale, quantun- " che sea in vasseli picoli, travagando (operando) da " la longa basta de abate ogni nave grossa, et già de " questo se ne visto la prova in modo che lo navigar " nostro a questo tempo è periculoso, quantunque sieno " le nave nostre de la grosezza che ognun intende et " bene in ordine de bombardaria de ferro la quale sino " a qui se uzata ". Perciò l'ufficio del Mare proponeva di ordinare l'armamento delle navi con nuova artiglieria di bronzo, non più di ferro. Il consiglio decise, su proposta di Cristof. Cattaneo, di dare agli ufficiali del Mare l'incarico di mutare la " Gazaria ", cioè gli ordinamenti navali. Il 29 agosto 1498 usciva il solenne decreto, redatto dall'ufficio del Mare, circa la mutazione delle artiglierie e la riforma di tutte le dotazioni delle navi genovesi. Esso è, con il verbale della seduta del 3 agosto, in *Diversor.*, reg. 162-656 ed è di sommo interesse per lo studio della marineria genovese del tempo. Lo pubblicò E. A. D'Albertis in *Le costruzioni navali e l'arte della navigazione al tempo di C. Colombo* nella grande *Raccolta di documenti e studi Colombiani pel quarto centenario della scoperta dell'America*, Roma, 1893, Parte I, vol. IV, p. 232. La Signoria mandò il 31 agosto 1498 una grida per dare notizia del decreto emanato e per avvertire gli interessati che esso era leggibile a Palazzo, ma nella grida stessa era esposta la parte che si riferiva alle artiglierie: " le nave de can- " tara x mila in su debino havere doi canoni di metallo: " de li quali l'uno sia da pezo [del peso] de cant. 27, " l'altro 23 et tireno tutti doi una petra de libre 40 " (nel decreto, 50) et ultra falchoni quatro de cant. 7 " l'uno, ita che in summa sia in questa artagliaria cant. " 78 di metallo ". Tutte le navi dovevano essere subito armate così, altrimenti non avrebbero avuto il permesso di partire (*Diversor.*, filza 54-3074). La legge non ebbe però, nè poteva avere, così fulminea attuazione. Troviamo infatti, addì 9 gennaio 1499, un Bartolomeo Rinsecco il quale promette che, al ritorno della sua nave a Genova, farà fabbricare per essa " illas arteliarias de " metalo prout dicet officium ipsum maris " e addì 23 gennaio 1499 Vinc. Fieschi fa la stessa promessa (*Diversor.*, reg. 159-653).

[2] Il Fieschi era stato eletto Ammiraglio della Repubblica in un grande consiglio di cittadini, adunatisi il 28 ottobre 1479 nel Palazzo delle Compere di San Giorgio, come risulta nel *Liber Contractuum*, an. 1476-1499, col. 13, nell'Archivio delle Compere. Il Sanudo (*Diari*, I, 647) dà notizie, nel giugno 1497, della solenne consegna del bastone di ammiraglio al Fieschi e del solenne accompagnamento di lui al molo e " la dominica matina, a dì 4 [giugno] navigoe con gran- " dissimo animo ".

[3] Il Senarega sorvola su questo assedio di Tolone che dovette pure avere larga eco in Genova. Egli partecipò, sia pure per poco tempo, a questo episodio e perciò avrebbe potuto darci più ampie notizie. Forse l'avvento del dominio francese in Genova nel 1499 lo consigliò a porre in sordina questa ardita offensiva a Tolone. La flotta fu armata apparentemente per semplici misure di polizia del mare e cioè per tenere in rispetto i corsari francesi, ma la decisione di bloccare il porto di Tolone fu presa dalla Lega italiana e specialmente dal Duca di Milano, che intendevano porre impacci e distrarre in qualche modo la marina francese dall'unirsi alle ingenti forze terrestri che Carlo VIII aveva inviato, nei primi mesi del 1497, a combattere la Lega nelle terre del Ducato di Milano e della Liguria, col proposito di occupare Genova. Il Senarega non dice nulla di tutto questo armeggio, gravido di minaccie per la Repubblica; il Guicciardini (*St. d'Italia*, Lib. III, cap. XI, pp. 270-271; cap. XII, pp. 276-279), dedica parecchie pagine a questo tentativo francese esponendo le ragioni per le quali Carlo VIII sperò nella riuscita del suo disegno, descrivendo i movimenti delle truppe in Lombardia e in Liguria, dando infine il suo giudizio sulle cause del fallimento dell'impresa. Egli però non accenna al blocco marittimo di Tolone. Riassumendo le imprese terrestri diremo che Gian Giacomo Trivulzio si era avanzato sino a Novi, il Cardinale Della Rovere aveva occupata Albenga e si era spinto sin presso Savona, nella quale però non era en-

Veneti, et Mediolani Dux in Hispanias ad Regem oratores mittunt. Nos autem cum ipsis
c. 385 r in eadem navi (nam Nigrona erat) Secretarium 'misimus nostrum, ut eorum, quae agerentur,

2. misimus *om.* *A B S*

trato per il pronto intervento di Giov. Adorno. Opportuna perciò era la controffensiva del blocco di Tolone che non durò pochi giorni, come parrebbe dalla narrazione del Senarega, ma fu mantenuta dal luglio al settembre e cessò soltanto quando si iniziarono le trattative di pace. La decisione dell'armamento fu presa nel maggio e concorsero alle spese Milano, Spagna, Napoli e Venezia (Sanudo, *Diari*, I. 626, 643); il 1° giugno uscì l'ordine per coloro i quali "toccarono denari per "montare in questa nostra felice armata che domane, "dentro da tercia, debia esser montati in nave„; il 2 ed il 5 giugno si ordinò a Ger. Palmaro di consegnare sacchi 20 di lane per la felice armata (*Diversor.* filza 53-3073); il 16 giugno si consegnarono le istruzioni all'Ammiraglio, ricordandogli che la flotta era stata armata per ricuperare le cose rubate e castigare coloro che presero la nave Prementoria, carica di grano e altre merci: egli doveva andare a Nizza e a Villafranca ove si diceva che fossero la Prementoria ed altre navi catturate e doveva procurare di prenderle e, non riuscendovi, bruciarle e affondarle: dopo ciò doveva andare a Tolone ove era la nave Corsia ed altre; mandasse a dire al governatore di Tolone che era venuto a ripigliare quanto i ladri avevano rubato e che non recherebbe danno alcuno ai sudditi del Re di Francia: se i regi officiali si opponessero "non manchi del fatto "suo„. Il Senarega ci dice che, poco prima di partire, l'Ammiraglio seppe che i corsari erano partiti da Monaco ed il Sanudo, *Diari*, I, 647 aggiunge che il Duca di Savoia aveva proibito ad essi di entrare nei porti di Nizza e di Villafranca; perciò la flotta genovese si diresse subito verso Tolone. Il Governo genovese dava nello stesso tempo (17 giugno), istruzioni a Stefano Spinola, perchè si recasse al Duca di Milano per notificargli: "che si teme ora più che mai la guerra in "Liguria; Albenga piena di soldati e di cavalli, Savona "esposta a la guerra e li monti occupati da nemici„; il Re di Francia si era scoperto nemico, con la presa della nave Prementoria e con le armate per mare; in Tolone vi erano dieci navi ed altre ve ne sarebbero giunte; il Re aveva privato i Genovesi delle fiere di Lione e "con queste due strade sbatte i genovesi e "aspira all'impero d'Italia„: il Comune era in questo pericolo per la venerazione al Duca e per conservare la Lega; s'era fatta l'armata, ma bisognava provvedere non le mancasse lo stipendio, perciò lo Spinola procurasse di avere almeno lo stipendio per due mesi: "all'ultimo momento giunge notizia che si tratta di "far pace, ma intanto i mercadanti genovesi sono alla "catena„ (ambe le istruzioni in Roccatagliata, *Memorie*, III, 475).

Queste speranze di pace indussero forse a trattenere lo Spinola in Genova: ma il 28 giugno gli furono date altre istruzioni per sollecitare il Duca a provvedere per il bene di Genova, "la quale è nella Lega per "lui e la Lega provveda alla salute di Genova„ (Roccatagliata, *op. cit.*). Il 3 luglio all'ambasciatore "Ituro Mediolanum„ fu data l'assicurazione contro i rischi del viaggio ("decretum contra pericula„, *Diversor.* reg. 157-651) e si può congetturare che egli si sia posto in viaggio poco dopo. Certo egli era a Milano prima del 17 luglio perchè, in un consiglio tenuto in Genova in quel giorno, si parlava della sua opera a Milano in favore della flotta e si davano queste notizie: l'ambasciatore di Spagna non poteva ancora sborsare la sua rata, perchè non aveva ricevuto ancora la risposta di laggiù; "da lo ambassiador neapoletano, ultra le galee "de lo suo serenissimo Reze, le quali verran qui a li "favori nostri, speremo al presente se farà parte e se "confidemo che la Maestà de lo suo Re debia etiam dar "provision a lo resto„. Il consiglio deliberava infine di far fronte alle spese, vendendo "un diritto„ all'Ufficio di S. Giorgio (*Diversor.*, reg. 137-651). Poco dopo si doveva risolvere il problema di trattenere le navi al blocco di Tolone, poichè il termine dell'ingaggio (due mesi) stava per scadere il sei agosto, e le ciurme e i patroni volevano tornare in patria. Bisognò esortarli a rimanere, promettendo denaro e larga provvista di viveri (26 luglio, *Diversor.*, filza 53-3073); poi si mandò il Senarega su un brigantino per giungere "quam celer"rime ad naves ubicumque erunt„ e ordinare loro di non tornare a Genova "cum iam novum stipendium "dari decretum fuisset„. Il Cancelliere doveva esprimere "totius civitatis indignationem, amaritudinem, "iracundiam, tristitiamque„, passare una accurata ispezione alle milizie ed alle provviste di guerra e di bocca e, se avesse incontrato l'armata all'isola di Albenga, ordinare che, appena riforniti delle munizioni, ritornassero al più presto a Tolone (2 agosto, *Istruzioni e Relaz.*, 2707 *B*).

Da altri documenti possiamo dedurre che il Senarega incontrò la flotta precisamente all'isola d'Albenga (la Gallinaria) e forse vi trovò l'Ammiraglio ammalato. Certo è che il 5 agosto si davano le istruzioni al nuovo capitano dell'armata Paolo di Negrone e, dopo avergli ricordato che la flotta doveva muovere contro quei predoni che "contra induciarum fidem nos jam "leserunt sine ullo Chr.^{mi} regis respectum„, gli si ordinava di assumere il comando delle tre navi che erano all'isola di Albenga e con quelle e con la Montenigra, andare a bloccare Tolone, senza però maltrattare i sudditi francesi (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*). Abbrevierò il resto della narrazione, dicendo che il 9 agosto si dettero istruzioni al giureconsulto Giov. Pio de Marini, inviato in Provenza per la questione della nave Prementoria (*Istruz. Relaz.* cit.); addì 11 agosto si prese a stipendio la nave di Greg. di Bozolo da aggiungersi alla flotta per Tolone (*Diversor.*, filza 53-3073), addì 9, 23, 24 agosto si passarono le mostre (ispezioni) agli stipendiati ed alle navi, ed infine, con atto del 27 settembre, Corradolo Stanga "ducalis in Ianua presi"dens„ e Giovanni Adorno promisero di pagare, entro dodici giorni, ai cinque patroni delle navi "quae nunc "apud Tolonum militant„ duemila ducati d'oro (*Diversor.*, filza 53-3073). Il Sanudo, *Diari*, I, 643, 647, 687, 786, riferisce le notizie inviate a Venezia dal se-

non essemus penitus ignari [1]. Vercellis hoc anno moritur Hybletus Fliscus, non sine veneni suspicione [2]. Ceterum, cum ab omnibus ordinibus civitatis dotes immensae super omnium conditiones conferrentur, idque partim ambitione, partim reprehendenda aemulatione fieret, publico decreto sancitum est, nemini licere summam librarum 4000 excedere, quae res, etsi prima fronte salutaris et conveniens credita sit, postea experimento inutilis inventa. Nam non modo dotes minui ad utilitatem illorum, qui honestas facultates habent, verum illis, qui paucas habent, onus accreverint; meta enim librarum quatuor millium posita potius apparuit, ut eo usque omnes attingerent, quam quod de numero decrescerent; quae res sicut prius incognita, magno omnium ardore facta fuit, sic eodem animo et consensu in Senatu reprobata.

Moritur etiam, eodem anno, unicus filius Ferdinandi Regis Hispaniae, et eodem fere tempore Carolus Dux Sabaudiae, princeps equidem egregius [3]. Arx Castelleti, quae diu Ferrariae Duci a Mediolanensi Principe, pignus fidei pro Gallis, data fuerat, auspicato pro more Sforciadum quinto decimo die novembris, hora vigesima prima, restituta est [4]. Moles hoc anno aucta est cubitis.... mirabili ingenio et arte [5].

4. 4000] 3000 *C U* Mur. — 13. novembris hora vigesima prima *om. B*

gretario veneto Giorgio Negro, residente in Genova, circa i movimenti delle galee venete e napolitane in protezione di Genova, durante l'assedio di Tolone da parte della flotta genovese, " perchè il tutto in queste " materie galliche era la conservazion di Zenoa a la " devotion di la Liga, perchè se el re di Franza potesse " de lì far mutar stato et ponervi el card. S. Pietro in " Vincula et d. Baptistino de Campofregoso le cosse per " lui anderiano bene ". Il Negro inviava anche frequenti notizie sulla flotta genovese che bloccava ostinatamente Tolone, ma nell'ottobre si iniziavano le pratiche per la pace col re di Francia.

[1] I due oratori veneti Antonio Boldù e Domenico Trevisan giunsero a Genova il 6 settembre e furono alloggiati in una casa in piazza Giustiniani. Il giorno dopo giunsero in Genova gli oratori del Duca di Milano. L'oratore veneto Boldù si ammalò assai gravemente e morì in Genova il 19 settembre. Il Trevisan ebbe l'ordine dalla Signoria veneta di partire solo e si imbarcò con gli oratori milanesi sulla nave Negrona " di botte 4000 " verso Barcellona il 4 ottobre 1497 (Sanudo, *Diari*, 778, 782, 803). Li accompagnava il Segretario genovese Benedetto da Porto, al quale furono date istruzioni dal suo governo, addì 5 ottobre 1497 (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *B*). Esse sono riassunte da C. Bornate, *La visita di Lodovico Sforza detto il Moro a Genova (17-26 marzo 1498)*, Novara, 1919, pp. 5-6.

[2] Il Sanudo, *Diari*, I, 786 afferma che Obietto Fieschi morì nella abazia di Chiaravalle, il 25 agosto 1497, per una caduta da cavallo, e che il 16 settembre si fecero a Genova solenni funerali in suo onore, ai quali fu presente il fratello Gian Luigi, che aveva lasciata l'armata ed era venuto a Genova " non bene sano ". Circa Obietto Fieschi ed il nipote Ottobono, cf. C. Bornate, *I Fieschi commendatarî dell'Abbazia di Sannazzaro Sesia*, in Arch. Soc. Vercellese di St. e d'arte, XI, (1920), p. 17 e sgg.

[3] Il cronista erra nel porre al 1497 la morte di Carlo duca di Savoia. Questi morì nel 1496 e gli successe lo zio Filippo II, il *Senzaterra*. Cf. Arturo Segre, *Ludovico Sforza duca di Milano e l'assunzione al trono sabaudo di Filippo II il Senzaterra (1496)*, in Atti R. Accademia delle Scienze di Torino, XXXVI (1900-1901). Per la ascensione al potere di Filippo II, il Governo genovese decise (6 giugno 1496) di inviare al Duca di Savoia un oratore per esprimergli i propri rallegramenti. L'oratore doveva essere accompagnato da otto servi, un giovane e due mulattieri. Il 1º luglio fu eletto ambasciatore Giacomo Spinola, e fu data cura della spedizione a G. B. Grimaldi e ad Aless. Sauli, ufficiali di San Giorgio e a Fed. di Promentorio, Batt. Viraldi, Greg. di Marinetto, Anziani, ma non si trovarono denari per pagare l'ambasceria e perciò si incaricò (8 luglio) l'ufficio di Balia di ricavarli, esigendo certe somme da alcuni debitori del Comune; il 19 luglio fu redatto il consueto " decre- " tum contra pericula legationis " per lo spettabile signore Giacomo Spinola; pare tuttavia che questi non partisse per la sua legazione prima del 30 luglio 1496 (*Diversor.* reg. 156-650 e Roccatagliata, *Memorie*, III, 465). La Signoria di Filippo II fu brevissima poichè egli morì nel 1497 e perciò era da ricordare qui la fine di lui, non di Carlo II di Savoia.

[4] Il Castelletto era stato consegnato al Duca di Ferrara per due anni, in seguito ai capitoli della pace conchiusa tra Ludovico il Moro ed il Re di Francia, nell'ottobre 1495. I due anni scadevano appunto nel novembre 1497. Per il ritorno della fortezza in potere del Duca furono in città e nelle Riviere fatte le solite feste: falò e suoni di campane (*Diversor.*, filza 53-3073). Il Castellano Nicolò M. Rangon cedette il Castelletto a " Zanon da Groppello (non Savello come dice il Sa- " nudo) che vi era prima e che durante i doe anni era " rimasto con fanterie a Zenoa nel monastero di San " Francesco presso il Castelletto " (Sanudo, *Diarî*, I, 825). La restituzione del Castelletto al Duca di Milano non avvenne senza proteste di Carlo VIII presso il Duca di Ferrara, ma questi fu vinto dalle preghiere e dalle lusinghe del Moro, suo genero, e dei Veneziani. Cf. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Lib. III, cap. xiv, pp. 289-90.

[5] Si accenna qui ai grandiosi lavori proseguiti per secoli dalla Repubblica di Genova per rafforzare e protendere sempre più in mare il molo, a difesa del porto. V. l'ottimo volume di F. Podestà, *Il porto di Genova*, Spiotti, Genova, 1913.

Anno MCCCCXCVIII. Hujus anni principio nonagesimi octavi supra mille et quadringentos, magna tempestas maris exorta est, Lybico saeviente, per quam pars molis paulo ante constructae diruta est. Creati novi Patres, quo citius quod collapsum erat reficeretur, ne nova superveniens tempestas majorem ruinam afferret [1]. Ludovicus, Beatrici uxori amantissimae, paulo ante defunctae, exequias fieri etiam in hac urbe mandavit. Donavit Ecclesiam Genuensem 'aureo .... Saonensem, Naulensem, Albinganensem, et Ventimiliensem sericopurpureos. Ceterum proceres, qui 'in Regno neapolitano Gallorum partes sequuti fuerant, facta partim deditione, domi remanserunt, partim in Gallias profecti sunt, in quibus Salernitanus Princeps, qui facta Diani oppidi traditione, acceptis a Rege neapolitano aureis novem millibus, discessit. Interim allatae literae ex Hispania sunt, foedus inter Gallum et Hispanum Reges firmatum indicantes, nulla de italicis Principibus facta mentione; oratoribus vero eorum, id aegre ferentibus, responsum fuisse Regem Francorum omnibus pacem daturum [2]. Ob id ad eum postea Itali miserunt oratores. Revocatur Conradolus Stangha, de quo supra saepius mentionem fecimus, malo quidem consilio. Alii opera sua factum fuisse dicunt, alii fratrum Adurnorum: quod sive sua, sive aliorum culpa factum sit, male consultum Ludovico fuit. Magni erat vir ingenii: nostros mores callebat: ad multa idoneus. Mittitur in ejus locum 'Franciscus Fontana, vir equidem bonus [3]. Interea Ludovicus animi gratia Genuam velle venire denotat [4]. Creantur octo cives, quibus curae sit eum excipere [5]. Decretae librae vigintiquinque millia, quo honorificentius adventus ejus celebraretur. Domus centum, quae inter cives utriusque ordinis partitae sunt [6]. Priusquam urbem intraret, in Corniliana villa

5-6. Ecclesiae Genuensi *C U* Mur. — 6. aureos *C U* Mur. - Saonensi, Albinganensi et Ventimiliensi *C U* Mur. - Naulensem *om. C U* Mur. - Ventimiliensem] Albintimiliensem *A*

[1] Il Podestà, *op. cit.*, p. 206 e 226, cita il conto per "refectio palmorum 20 in circa molis facte anno "proximo preterito (1498), ruinatorum, propter vali"dam fortunam „. Arch. Civ., *Cart.* 1398-99.

[2] Intorno a questo trattato, che fu conchiuso verso la fine del 1497, cf. Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. III, cap. xii e xiv, p. 276 e 288-89.

[3] Il breve giudizio del Senarega sul nuovo fiduciario ducale: "vir equidem bonus „ pare più un benevolo complimento che un effettivo apprezzamento, o forse è la traduzione della frase italiana: "un buon uomo „, che può anche significare poca considerazione. Non trovai nelle carte genovesi la data esatta del passaggio dell'ufficio dallo Stanga a Francesco Fontana. Il Sanudo, *Diari*, I, 885, alla data 26 febbraio, accenna che "in questi giorni a Genova si mutò commissario "per il Duca di Milano „ e che la sostituzione avvenne per domanda dello Stanga. È certo che nel febbraio Conradolo era ancora a Genova, perchè il Comune lo incaricava di una missione presso il Duca di Milano per chiedere soccorsi contro le piraterie francesi (istruzioni 6 febbraio 1498 in *Istruz. e Relaz.*, 2077 *B*); come è certo che nel giugno Franc. Fontana inviava già da Genova le sue corrispondenze al Duca di Milano (L. G. Pelissier, *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes (1498-1500)*, in Atti Soc. Lig. di St. Pat., XXIV, 346 e segg.). Forse la missione allo Stanga nel febbraio fu l'ultimo incarico dei Genovesi a lui partente; del resto già negli ultimi giorni del dicembre 1497, essi sapevano che egli avrebbe presto lasciato l'ufficio che teneva in Genova da nove anni ed avevano deliberato di offrirgli un dono, dando l'incarico di ciò all'ufficio di Balia (*Diversor.*, reg. 157-651, 29 dicembre 1498. Non desti meraviglia questo "1498 „ perchè in Genova l'anno incominciava *a Nativitate*, cioè il 25 dicembre).

[4] Il Moro non decise certo di venire a Genova per semplice svago; egli contava di rafforzarvi il suo prestigio che doveva aver subíto gravi scosse per la tacita connivenza di lui con i Lucchesi nell'acquisto di Pietrasanta, per le perdite commerciali dei Genovesi a causa delle ostilità con la Francia e per la conseguente tendenza dei Genovesi a buoni accordi con i Francesi. A Venezia si sospettò su questa visita a Genova, perchè il Moro menava quattro primari cittadini di cadauna delle sue terre con lui, quasi come ostaggi, ed andava con circa duemila cavalli e si era accordato con Battista Fregoso, fuoruscito di Genova, restituendogli Novi, col patto che andasse a vivere a Ferrara (Sanudo, *Diari*, I, 895).

[5] Gli otto furono eletti in una pubblica seduta, addì 9 gennaio 1498, nella quale si annunziò che il Duca di Milano aveva intenzione di venire a Genova "circa lo principio de la quadragesima „. Essi erano: Cristoforo Cattaneo, Franc. Lomellini, Gio Batta Adorno, Paride Fieschi, Stef. di Monelia, Raffaele Ragio, Cristof. Spinola, Cosimo de Zerbi (*Diversor.*, reg. 159-653). Essi ottennero dall'Ufficio di San Giorgio un prestito di lire 25.000 per le spese necessarie al ricevimento del Duca di Milano. Cf. C. Bornate, *La visita di Ludovico Sforza detto il Moro a Genova*, pp. 9-11.

[6] La cittadinanza era divisa in due colori, parte nera e parte bianca, che ricordavano ancora le vecchie fazioni Guelfa e Ghibellina. Il Muratori pose un asterisco fra *Domus* e *centum*, forse perchè gli parve necessario un verbo, ad es.: *paratae*.

cum Spinulis hospitatus est [1]. Nam, cum quarto idus Martii ex urbe Mediolanensi discessisset et decimo septimo kalendas Aprilis, ut supra dictum est, in dictam villam pervenisset, sequenti die urbem ingressus est; et quia celebriorem ingressum nunquam vidisse fateor, breviter illum attingam. Missi fuerunt obviam quatuor cives ultra Jugum, cum magna caterva; post octo ad ipsas Jugi radices; inde filii Joannis Ludovici sequebantur; post hos Ludovicus et Joannes, ultimus Gubernator, Antiani et reliqui urbis Magistratus, omnes per intermissa spatia.' Augustinus advenientem Principem apud Riparolium obviavit; statim equo desiliit et qui *c. 390 r* cum eis erant; quod ubi vidit, mox jussit omnes conscendere. Intrante eo urbem, et hastas volentibus Antianis pallii portare, recusavit, sed nudo semper incessit capite. Erant plusquam ccc iuvenes induti veste serica, purpurea autem innumerabiles. Accepta ab Episcopo benedictione, in Palatium venit; postero die sacram Paropsidem veneratus est. Villas civium videre voluit, quod fuit civibus ipsis carissimum. In ecclesia Divi Laurentii missam audivit, tam familiariter inter cives mixtus, ut de civitatis gremio videretur. Praecursoris altari quinque sacerdotes instituit, qui quotidie missas celebrarent, dotavitque; omnibus se facile praestitit [2]. Conversus ad res nostras, Gallos piratas insequendos esse laudavit, impensae subvenit; darsinam refici jussit, laudavitque [3]; donatusque nomine publico quatuor aureis pateris fuit.' Dederunt etiam Saona, Albingana, et pleraque alia loca Ripariarum [4]. Cessit humanis, eodem *c. 390 v* ipso tempore, Paulus Fregosus Cardinalis, et contendentibus nonnullis super Archiepiscopatu, Sforcino filio Galeatii nepoti suo, moleste ferente populo, conferri curavit [5]. Moritur etiam

---

12. ipsis *om.* *C U* Mur. - missam] divina *C U* Mur. — 13. Praecursoris altari] alteri praecursoris *A B S* — 16. darsinam] darfinata *A B S*

[1] Già il 24 febbraio, con lettere patenti alle Riviere, si era annunziato che il 6 marzo il Duca di Milano sarebbe partito dalla sua città per venire a Genova e si erano invitati i capitani, i podestà, i rettori, gli ufficiali e le università a mandare a Genova, quando fosse loro giunto un nuovo avviso del giorno preciso, due o più rappresentanti, con un dono del luogo (*Diversor.*, filza 54-3074). Il 4 marzo erano stati mandati incontro al Duca fino a Tortona, Anfreone Spinola, Ambrogio Fieschi, Vinc. Borlasca e Vinc. Sauli con l'incarico di porgergli il primo saluto di Genova e notificare a Genova il giorno in cui il Duca sarebbe giunto a Borgo de' Fornari e quello in cui contava di entrare in città (Roccatagliata, *Memorie*, III).

[2] Il viaggio da Tortona a Cornigliano, il solenne ingresso in Genova e le cerimonie successive furono narrate ampiamente dal Duca stesso, in lettere inviate al Cardinale Ippolito d'Este, Arcivescovo di Milano e luogotenente generale del Duca in Lombardia, durante la sua assenza. Le lettere sono ricche di notizie e vivamente interessanti. Le pubblicò L. G. Pélissier in *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domination française à Gênes* (*1498-1500*), in Atti della Soc. Lig. di St. Patria, Vol. XXIV, fasc. II, pp. 337-346. Il Duca seppe farsi amico il popolo con la sua amabilità, e ciò è comprovato da una nota scritta da un cancelliere del tempo, nell'ultima pagina d'un suo registro. Egli riassume in poche righe la visita del Moro a Genova e l'accoglienza fattagli dalla cittadinanza e scrive tra l'altro: " die autem lune [18 marzo], " sumpto prandio, visitari et coli voluit a familiis tam " nobilibus quam plebeis, item et a logiis et artificibus " cuiusvis generis, exceptis tribus vel quatuor artibus " ignobilibus, ita quod qui cum logiis erant cum iis " convenirent " (ultima pagina dopo molte in bianco del *Diversor.*, reg. 157-651). Circa l'istituzione di tre cappellanie, mantenute coi proventi di 80 luoghi di San Giorgio, vedi C. Bornate, *La visita di Lodovico il Moro a Genova*, p. 19.

[3] Essendo ancora il Duca in Genova, si adunò un grande consiglio nel quale si riferì che il Duca aveva deliberato di fare costruire, a sue spese, 25 galee; perciò bisognava provvedere a restaurare la darsena per ripararvi e conservarvi le dette galee. Si dette l'incarico della faccenda agli otto ufficiali, " deputati ad excipien- " dum ill.mum d. nostrum " (*Diversor.*, reg. 162-656, 26 marzo 1498). Di questo atto e dei lavori effettuati, parla F. Podestà in *Il porto di Genova* cit., p. 272 e segg. C. Bornate, *La visita di Lodovico ecc.*, p. 21, ricava, da lettere dell'Archivio genovese, che in breve tempo furono pronti, nei vari cantieri, i corpi di 21 galee; mancavano però i fornimenti: alberi, antenne, vele, remi, ma a questo punto il Duca non si occupò più delle galee, forse perchè, essendo morto in quel tempo Carlo VIII, egli sperò in un mutamento della politica francese.

[4] Il Duca di Milano lasciò Genova nel mattino del 26 marzo 1498 (nota in ultima pagina del *Diversor.*, reg. 157-651).

[5] L'elezione di Giov. Maria Sforza, bastardo del Duca Galeazzo Maria e favorito del Cardinale Ascanio, ad Arcivescovo di Genova fu assai molesta ai Genovesi; lo prova il fatto che l'anno seguente, nelle istruzioni ai legati che dovevano negoziare la cessione di Genova al Re di Francia, si raccomandava loro di ottenere da Luigi XII buoni uffici presso il Papa, affinchè l'arcivescovado di Genova fosse tolto a Giovanni Maria e conferito a qualche cittadino genovese, seguendo una antichissima consuetudine, che si era quasi costantemente praticata. Non si ottenne nulla e lo Sforza con-

hoc anno Carolus Octavus Francorum Rex, cui Ludovicus Dux Aurelianensis successit, ad Mur. 565 quem missi oratores Carolus Spinula, et Francus Justinianus, et unus ex scribis Senatus [1]. Florentini, juvante Duce Mediolani, Pisas graviter infestarunt, qui cum cladem magnam ipsis intulissent, Venetorum postea, et Pisanorum viribus, et montanorum dolo, repulsi sunt [2]. Florentini tunc ad nos oratorem miserunt, qui cum pleraque petiisset minus nostro judicio aequa, re infecta abiit: nam illi tantum cura erat efficere, ut Pisanos relinqueremus nec ulla re

---

4. repulsi sunt] restituti sunt *A S*; restituit *B* — 5. nostro] meo *C U* Mur.

tinuò nell'arcivescovato sino all'anno 1513 in cui morì. Cf. L. T. Belgrano, *Della dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia*, in Miscellanea di Storia Italiana, Vol. I°, in estratto pp. 18-19).

[1] L'ambasceria fu preceduta da opportuni assaggi per sapere se sarebbe stata bene accolta. Carlo VIII morì il 7 aprile e già il 29 il Comune di Genova inviava lettere a Gerolamo Sauli, Giano Grillo, Matteo e Giovanni Battista Lomellino, cittadini genovesi, che avevano i loro traffici a Lione, per incaricarli di una missione segretissima. Uno di essi, scelto da loro, doveva recarsi alla Corte di Francia, con un pretesto plausibile, e doveva fare giungere al nuovo Re la notizia della gioia dei Genovesi per la sua assunzione al trono, del loro desiderio di inviargli una ambasceria, se questa fosse gradita, e di riprendere con la Francia le buone relazioni commerciali, che erano state interrotte, non per volere dei Genovesi, ma "per osservare "la fede al Duca ". Se l'inviato avesse ottenuto di essere introdotto alla presenza del Re, avrebbe potuto mostrare l'istruzione, sottoscritta da un Cancelliere di Genova, per dare maggiore autorità alle sue parole (Roccatagliata, *Memorie*, III, 482, 483). I mercanti lionesi non si mossero, scaricando l'uno sull'altro l'onorevole, ma forse a loro oneroso incarico, ed allora il Comune genovese scelse un nuovo fiduciario in Giovanni di Molassana, residente in Genova, ma nativo della Savoia, e gli dette istruzioni dello stesso tenore delle precedenti (11 giugno), avvertendolo di avere già mandata altra persona, "ma fu impedita nel viaggio ", e incaricandolo di dire a Corte che i corsari francesi recavano molti danni, e perciò il Comune armava navi contro di loro, ma soltanto per necessità di difesa. Alla Corte di Francia lo avrebbe potuto favorire Nicolò Fieschi, Vescovo di Frejus (Roccatagliata, *op. cit.*, 484). Questi tentativi di assaggio delle intenzioni francesi erano fatti con l'approvazione del Duca di Milano, il quale aveva notizia delle trattative dal suo rappresentante in Genova Francesco Fontana. Dalle sue lettere, pubblicate dal Pélissier in *Documents pour l'histoire* già cit., p. 346 e sgg., sappiamo che "el nun- "cio ", il messo segreto, era giunto il 5 luglio alla Corte di Francia ed era stato ricevuto dal Re, il quale gli aveva fatto rispondere da Monsignore di Rohan che "la Maesta Sua .... era contenta che mercadanti geno- "vesi potessero andare a mercantare in Franza al suo "piacere e senza alcun impedimento et .... scrivesse "ad Genuesi mandassino suoi oratori, perchè seriano "ben veduti et carezati ". Il Molassana, dopo avere avuto una nuova udienza dal Re, nel viaggio di ritorno a Genova, toccava Lione, da cui partiva il 25 luglio, e doveva giungere a Genova verso il due o il tre agosto (lettere del Fontana, 29 luglio, 2 agosto). Il 27 agosto Carlo Spinola e Francesco Giustiniani erano eletti ambasciatori al Re di Francia, ma la loro partenza era assai ritardata poichè, in atto del 5 ottobre, si confessava di non avere denaro sufficiente per pagare le loro spese di viaggio e si decideva di ricorrere ad un mutuo (*Diversor.*, reg. 159-653), e soltanto il 17 novembre era consegnata la "instructio magna " ai due "oratores ad Regem Francorum ". Il Pélissier, che pubblicò nei suoi *Documents* cit., p. 351 e sgg., questa istruzione, ricorda che allora corse l'opinione in Italia, e Marin Sanudo se ne fece eco (*Diari*, II, 147; 19 novembre), che l'ambasceria avesse per oggetto di ottenere dal Re di Francia la proibizione al Trivulzio ed agli Astesi di creare imbarazzi alla Repubblica (vedremo più tardi, nell'anno 1499, quali essi fossero) e soggiunge: "Le texte de l'instruction montre que le pro- "gramme des ambassadeurs était beaucoup plus dévo- "loppé ". Le istruzioni, dopo i soliti consigli circa la condotta da tenere nella prima udienza, che era sempre di pura presentazione e di reciproci complimenti, invitavano gli oratori a descrivere in una seconda udienza i danni riportati dai commerci e dalla navigazione genovesi, negli ultimi anni, per opera dei corsari francesi, e a chiedere al Re di impedire tali piraterie. Se il Re si fosse dimostrato poco propenso ad accontentarli dovevano rivolgersi per aiuto ai legati di Spagna e di Venezia, ed in ogni caso valersi della benevolenza del Cardinale di Rohan, del gran Cancelliere e del grande Scudiero. In un consiglio del 9 novembre si decise che essi partissero il sabato 17 novembre, e si concessero sei muli per i bagagli loro e del Cancelliere e dei giovani e dei servi. "Preterea ipsis etiam oratoribus mul- "tum instantibus, elegerunt e. Bartholomeum de Sena- "rega pro cancellario eorum, cum famulis duobus per "ipsum Barth. conducendis et solvendis arbitrio suo ". Per ridurre il numero dei partenti si ordinò che la comitiva fosse di 23 persone, computate le persone degli ambasciatori, del Senarega e dei suoi due servi. Il Cancelliere ebbe per "una veste " la metà del denaro che si dava ad un'oratore e cioè lire 50. Il 13 novembre fu redatto il solito "decretum contra pericula le- "gatorum " cioè la promessa di risarcirli di ogni danno durante la legazione, e uguale decreto ebbe il Senarega nel giorno successivo (*Diversor.*, reg. 159-653).

[2] Qui si accenna assai probabilmente alla vittoria che il 20 maggio 1498 gli stradioti veneziani riportarono a S. Regolo, sulle colline pisane, contro i mercenari dei Fiorentini, guidati dal Conte Renuccio e da Guglielmo de' Pazzi. Cf. Sanudo, *Diari*, I, 966, 973 e Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. IV, cap. 11; ediz. cit., vol. I, pp. 304-305.

juvaremus [1]. Piratae galli cum hoc nostrum mare infestarent, propterea navis una ex majoribus, non quod illas insequeretur, sed quod nostras sparsas per orbem quantum 'posset tutaretur [2]. c. 391 r In Corsica res aliquantulum turbatae fuerunt. Joannes Paulus Lechanus cum parvo lintre ex Sardinia, quinque tantum hominibus, in Corsicam trajecit, qui statim congregata magna manu Corsicorum, partim vi, partim sponte, discurrere per insulam coepit. Missus statim Ambrosius de Nigro, qui inter pauculos dies ex insula illum profligavit; nam felix sibi Corsica semper fuit et nomine suo fatalis. Sed quid non facit invidia? licet hanc expeditionem et prudenter et viriliter, ut ceteras, perfecerit, non defuerunt tamen qui eum inobedientiae accusaverunt; sed sua constantia omnes malivolos devicit; nam vir est alti animi, fronte libera, verbis apertis, animo promto, amicitia multorum fretus: vere natus ad Corsicos domandos. Huic, ob egregia sua in patriam merita, superato hoste, et recuperata Corsica, statuam marmoream, viventi, in palatio Sancti Georgii, jussu Officii, erexerunt [3]: quod apud Romanos, qui exemplum omnibus esse possunt, potius 'etiam contigisse dignoscitur; et donata c. 391 v loca quinquaginta in memoriam bene gestarum rerum; nam totiens Corsicos fugavit, ut non ad bellum, sed ad victoriam semper aggredi videretur. Lodovicus Campofregosus, qui Ducatum Genuae gessit, Niceae agens, ex hac vita discessit, vir profecto inter Genuenses clarus,

---

5. Corsicorum] Corsicarum *A*; Corsorum *B S* — 10. promto] praesenti *A B* — 13. potius] prius *C U* Mur.

[1] L'oratore fiorentino di cui fa cenno il Senarega era Braccio Martelli; il 23 luglio 1498 la Signoria genovese commise agli ufficiali di Pietrasanta di udire l'oratore e di riferirne le proposte al Senato (*Diversor.*, reg. 159-653). Non sappiamo come si svolsero le trattative: certo esse furono assai lunghe perchè soltanto nel gennaio 1499 l'ambasciatore fiorentino lasciava Genova. Infatti il 21 gennaio 1499 si deliberava di offrirgli un dono del valore di circa dodici ducati e si decideva di rispondere ai Fiorentini che se avessero concesso un salvacondotto generale ai Genovesi ed ai loro beni per un anno con oneste condizioni, i Genovesi ne avrebbero concesso uno simile ma "in terra "tantum modo", escludendo cioè il mare (*Diversor.*, reg. 159-653). Ciò significava che essi volevano essere liberi di aiutare Pisa per mare contro i Fiorentini. Il Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. IV, cap. 11; ediz. cit., vol. I, p. 309, afferma che i Fiorentini mandarono l'ambasceria a Genova per consiglio del Duca di Milano e che le pratiche non partorirono frutto alcuno perchè i Genovesi "domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezana, senza dare altro compenso che una "semplice promessa di vietare ai Pisani la comodità "del paese loro; e ai Fiorentini pareva la perdita sì "certa e, a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo "e sì dubbio, che ricusorono di comperare con questo "prezzo la loro amicizia". Il Guicciardini spiega nella stessa pagina che sebbene ai Genovesi fosse molesto "che i Veneziani si confermassino in Pisa, nondimeno.... comportavano a' Pisani e a' legni de' Vini"ziani il commercio delle loro Riviere, per l'utilità "che ne perveniva in molti privati, onde i Pisani ri"cevevano grandissime comodità". È da notare la strana situazione politica di questo momento. Il Duca di Milano, signore di Genova, era alleato dei Fiorentini; i Genovesi, suoi sudditi, erano invece loro cordiali nemici.

[2] Il testo manca del verbo principale; forse "eli"gitur". I pirati francesi erano un grave pericolo per la navigazione genovese. Il 20 aprile si tenne un consiglio per deliberare l'armamento di qualche nave per proteggere i commerci, essendo già assicurato l'aiuto del Duca di Milano, del Re Ferdinando e di Venezia. L'ufficio del Mare fu incaricato di provvedere, ma non riuscendo a trovare denari chiese al Governo di vendere pubblicamente, al maggiore offerente, il diritto del mezzo per cento per l'armamento. Tale diritto fu comperato, il 19 maggio 1498, da Ambrogio di Promontorio, per lire 323.000 (*Diversor.*, reg. 162-656). Finalmente nell'agosto si riusciva ad armare la sola nave di Raffaele Lomellino ed il 20 agosto si consegnavano ai due commissari, che dovevano salirvi, le istruzioni necessarie. Ad essi era noto che la navigazione era pericolosa per i corsari francesi che erano in numero di 41, computata anche la nave Orsa, che doveva forse partire per Rodi. Essi dovevano accompagnare sino a Messina la nave Giovanna che era diretta a Scio; a Messina avrebbero atteso la nave Fornara che veniva da Scio e sarebbero ritornati con essa a Genova. Seguivano altre istruzioni per navi genovesi naviganti presso la Sicilia (Roccatagliata, *Memorie*, III, 484).

[3] Dal testo potrebbe inferirsi che la statua marmorea al Di Negro sia stata eretta in occasione di questa vittoria; invece essa fu votata al Di Negro, reduce dalla sua prima missione in Corsica, con decreto 5 marzo 1490, e in quel medesimo anno ne fu affidata l'opera a Michele d'Aira scultore in Genova, e forse nell'anno stesso fu collocata nella sala maggiore dell'Ufficio di San Giorgio, ove è ancora oggi. La statua, per l'abito succinto e per l'atteggiamento spigliato, si distingue dalle altre, erette in onore dei benefattori del famoso Banco, in lunghi zimarroni e con visi placidi e pensosi. Ved. cenno sul Di Negro in A. P. Filippini, *Storia di Corsica*, Pisa, 1822; in L. T. Belgrano, *Un assassinio politico nel 1490*, in Atti Soc. Lig. di St. Patr., XIX, 454; notizie della statua, in Alizeri, *Notizie dei professori di disegno in Liguria*, Genova, 1880, vol. IV, p. 189.

et annalibus nostris annumerandus [1]. Romae sub Alexandro Sexto Pontifice Maximo, nepos ipsius, deposito galero Cardinalis, in Gallias profectus est, navibus ad ipsum Massiliae, jussu Francorum Regis, paratis. Honores tota Gallia facti sunt magnificentissimi: ipse autem comitatu quasi regio stipatus incessit [2]: unde coeptum est dubitari de fide Pontificis versus Ludovicum, accedentibus maxime induciis inter Francorum Romanorumque Reges, quae primo per trimestre, inde per totum annum nonagesimum nonum prorogatae sunt. Decurrebat jam
c. 301 v ad finem praesens annus, cum res 'nefanda in villa Sancti Petri Arenae contigit. Hieronyma Spinula, Baptistae filia, vidua, matrona quippe veneranda, multis ornata propinquis, pluribus confossa vulneribus, in lecto mane, domesticis expergefactis, inventa est, nihil sentientibus domesticis, aequalem cum viro exitum sortita, nam et vir in Hispaniis in cubiculo etiam confossus est. Varia suspicio interitus; nonnulli quaestionibus et vario tormentorum genere adacti, cum nihil fassi essent et diligentius pro atrocitate et indignatione rei pervestigatum sit, tanto incertiores et fratres, et filius facti sunt, et in hunc usque diem res latet [3].'

Mur. 546 Anno MCCCCXCIX. Nonagesimus nonus erit hic annus, in cujus initio, vel ut verius dicam, exitu praecedentis, oratores duo, quos ad Regem Franciae profectos fuisse demonstravimus, reversi sunt [4], et usque ad Namnetes populos Britanniae secuti (sunt enim ii populi
c. 302 r Oceano contermini, juxta quos defluit Ligeris amnis) quo tempore 'repudiata prima uxore

---

2. Cardinalis] Cardinalis erat *A B S* — 6. nonum *om. A B S* — 15. Franciae] Galliae *B* — 16. reversi sunt, ... et usque *C S L* Mur.

[1] Ludovico Campofregoso fu più volte Doge di Genova: la sua prima elezione avvenne il 16 dicembre 1447: deposto dopo il 4 settembre 1450 risalì al potere addì 25 luglio 1461, ma dovette abdicare il 14 maggio 1462; eletto una terza volta nel giugno 1462 potè mantenersi fino al gennaio 1463; infine prese parte al governo con Prospero Adorno e con dodici capitani dal 23 ottobre al 25 novembre 1478. Cf. A. Manno, *Bibliografia di Genova*, in Bibliografia Storica d. Stati d. Monarchia di Savoia, Genova, 1898, p. 194.

[2] Intorno a questo famoso viaggio di Cesare Borgia, non più Cardinale di Valencia (Spagna), ma Duca di Valenza (Francia), sono raccolte numerose notizie dal Gregorovius, *Storia di Roma*, IV, pp. 100-101, e dal Pastor, *Storia dei Papi*, III, p. 424. Cesare Borgia partì da Civitavecchia il 3 ottobre 1498 e giunse a Marsiglia il 19 ottobre.

[3] Alessandro Salvago nella sua *Cronaca di Genova* scritta in francese e pubbl. da C. Desimoni in Atti Soc. Lig. di St. Patr., vol. XIII, p. 445, attribuisce l'uccisione di Geronima Spinola ad Antoniotto Adorno, figlio di Agostino, Governatore ducale di Genova, "par le desdaing qu'il avoyt d'elle, d'une fille "sienne de laquelle il estait amoureux et qu'elle ne luy "voulloit consentir, et combien que la chose ne fut "oncques certainement adverée, toutesfoys on le tenoyt "pour ainsi„, ed aggiunge che per questo delitto gli Spinola si inimicarono cogli Adorno e si unirono ai D'Oria ed ai Fregoso, per cacciare Agostino dal potere. Lettere del segretario veneto Marco Bevazan da Genova (20 ottobre) alla Signoria veneta davano notizia che "una dona vedoa, sorella di d. Zuam Spinola da "Seravale„ era stata uccisa "per amor di una soa fiola, "da uno fiol di Zuliani di Magnara [Magnerri] dito "Monaro [Molinaro], qual è stà piato et ha confessà "haverlo fato per esser sta insieme con lui il fiol di "Augustino Adorno, governador, garzon di anni 16, "et il governador vol meter suo fiol a ogni pericolo "dicendo non esser stato„ (Sanudo, *Diari*, II, 71). Il Bevazan riferì più tardi (5 novembre) alla Signoria che l'accusa al figlio del governatore era risultata falsa e che si erano trovati i malfattori, e aggiunse poi (febbraio 1499) che "quel Molinaro„ fu mandato a Milano e il Duca lo assolse e mandò a chiedere agli Spinola se lo avrebbero riaccolto in Genova; essi risposero che se il Duca voleva assolverlo, lo facesse, ma non lo rimandasse a Genova perchè "sarà causa di qualche mal„ (Sanudo, *Diari*, II, 116, 406). Il Senarega accenna oscuramente, nella ultima linea del racconto, ai fratelli Adorno ed al figlio di Agostino, come sospetti.

[4] Il Senarega dà prima una notizia giusta e poi si contraddice. Gli ambasciatori partiti per la Corte di Francia il 17 novembre 1498, ritornarono in Genova non alla fine del 1498, ma tra il 10 ed il 12 marzo 1499. È curiosa questa incertezza del Senarega, perchè, come vedemmo, egli stesso aveva preso parte alla ambasceria.

Che gli ambasciatori giungessero verso il 10-12 marzo è certo, perchè un atto dell'8 aprile 1499 dichiarava che essi erano tornati assai più tardi di quanto si potesse immaginare, per la cattiva stagione, che aveva reso difficile il cavalcare, e per il maggior cammino che avevano dovuto percorrere per giungere sino in Bretagna. Era stato pagato loro un viaggio di due mesi e mezzo ed invece erano stati assenti poco meno di quattro mesi: perciò si rimetteva la cura di sovvenzionarli ad otto cittadini (*Diversor.*, reg. 162-656). Computando quattro mesi dal 17 novembre 1498 si giunge al 17 marzo 1499, ma è detto nel doc. che l'ambasceria era giunta qualche giorno prima; infatti il Presidente ducale in Genova, Franc. Fontana, scriveva addì 13 marzo 1499 al Moro: "li ambassadori Genuesi sono ritornati

Joanna, Ludovici Franciae Regis filia, Annam Petri Britanniae Ducis filiam, quae Carolo Regi nupta prius fuerat, duxit uxorem. Pontifex enim, quatuor ecclesiasticis viris, qui jure an injuria super repudio judicarent, curam imposuit; ii divortium fieri inter Reges posse, propter inhabilitatem conceptus et filiorum habendorum desperationem judicaverunt, affirmantibus indignum esse Regem Franciae privari sobole debere[1]. Octavo itaque die Januarii matrimonium consummatum est. Foedus praeterea inter Regem et oratores venetos, longo tempore agitatum, tunc perfectum est; ex quo Cremona Venetis concedebatur[2]. Mox tota Gallia rumor exortus est, Regem ad repetendum Ducatum Mediolani, quem jure sibi hereditatis spectare dicebat, in Italiam decrevisse venire: praeterea ulturum totis viribus, quod Maximilianum 'Romanorum Regem pecuniis ad bellum ipsi inferendum juvisset. Genuenses c. 391 r
vero, quia Ludovico parerent, discedere toto Regno jussi; Astenses vero, favore Johannis Jacobi Trivultii, repetere proventus locorum suorum, qui retenti illis fuerant propter margaritas a nostris mercatoribus interceptas, quas restituere recusassent: qui non levem pecuniarum summam a nobis extorserunt, suadente Ludovico, et nobis etiam cupientibus omnem occasionem contentionum evitare[3]. Hercules Dux Ferrariae, cujus judicio Pisana res cum

---

1. Ducis] Regis *A B S*

" de Franza, como ho significato per altre, e benchè, per " lettere che hano scripte, Vostra Excellentia ha inteso " quanto riportano, tamen „ lo avvisava di quanto avevano riferito a voce e la relazione è degna di essere qui riassunta. Gli ambasciatori genovesi avevano svolto la loro missione, pregando il Re di far cessare la pirateria a danno di Genova, " che quando dicti corsari " siano ad suo soldo, volesse provvedere non usciscano " al damno de Genuesi, e quando fussero altri corsari " non li fosse dato recepto in li porti suoi „. Il Re li rimandò per la risposta al Cardinale di Rohan, che chiese loro: " De chi erano subditi Genuesi? „. Essi risposero: " Del illustrissimo signore duca di Milano „ e l'altro: " Aduncha non seti amici del Re, perchè Sua " Maestà ha per inimici tutti quelli sono amici del " signor Ludovico „ e li consigliò ad unirsi al Re di Francia " perchè ne risultaria più benefici che ne sono " monti in Savoia „. Gli ambasciatori risposero " che " Genuesi più presto vogliono havere uno ditto cum " honore che uno brazo cum vergogna „. Il Cardinale ed il gran Cancelliere insistettero nell'esortarli a " pren" dere bono partito in questo tempo „, ma gli oratori ritornarono invece " sopral facto de li corsari „ ed " al" tro non li fo resposto se non che *erunt* servitores " regis „ (L. G. PÉLISSIER, *Documents* cit., pp. 520-21). Il segretario veneto Bevazan aveva già scritto da Genova, addì 12 dicembre 1498, di avere inteso " certis" simo il Re di Franza haver mandato a dimandar al " governador et fratello si voleno esser con lui, venendo " in Italia con exercito, nè vuol altra obligation nè " promessa, nè dimostration da lhoro, se non a bocha " dicha si „ (SANUDO, *Diari*, II, 224).

[1] Il PASTOR, *Storia d. Papi*, III, pp. 420-21, afferma che il 29 luglio 1498 il Papa istituì una commissione legale perchè prendesse in esame questo affare ed il 13 settembre 1498 accordò la dispensa a favore di un eventuale matrimonio del Re con la vedova del suo antecessore, Anna di Bretagna. Nel dicembre la commissione decise che fosse sciolto il matrimonio di Luigi XII con Giovanna. In tale maniera ci si avviava alla lega tra Francia e la Chiesa.

[2] La lega tra Francia e Venezia fu firmata ad Angers il 9 febbraio 1499. È da ricordare che, durante le trattative della alleanza, Venezia aveva chiesto (novembre 1498) di essere esente da ogni obbligo di aiutare il Re contro Genova. D'altro lato correva notizia, nel dicembre 1498, che il Duca di Milano avesse proposto a Luigi XII di cedergli " Genoa col zenoese „ pur di salvarsi dalla guerra vicina. In conseguenza della lega franco-veneta contro Milano, il Governatore di Genova pregava, addì 1 febbraio 1499, il segretario veneto Marco Bevazan di lasciare la città e la Signoria di Venezia gli dava licenza di partire (circa il 3 febbraio); ma il Bevazan rimase ancora qualche giorno ed informò la Signoria che il Governatore di Genova avrebbe impedito l'invio di vettovaglie a Pisa, troncando così i rifornimenti di grano e gli aiuti in denaro che Venezia, per mezzo del Bevazan, aveva sino a quel tempo procurato a Pisa per la via di Genova. Il 10 febbraio il segretario non era ancora partito e notificava essere giunte nel porto quattro galee di Re Federico in aiuto della città (SANUDO, *Diari*, II, 123, 284, 406, 409, 417, 444).

Il GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, Lib. IV, cap. VI; ediz. cit., vol. I, p. 326 e sgg., espone diffusamente le discussioni sorte in Venezia, circa l'opportunità o meno della alleanza con il Re di Francia contro Ludovico Sforza.

[3] L'argomento di questa controversia tra Genova ed Asti ha origini alquanto remote. Pare che nel 1481, per questioni poco note tra mercanti astesi e genovesi, questi avessero ottenuto dal Banco di S. Giorgio di trattenere gli interessi e quindi anche il capitale di certe somme depositate da Astesi nel Banco stesso. Questa ritenuta durò per diciassette anni, finchè gli Astesi trovarono in Gian Giacomo Trivulzio un difensore dei loro interessi, con lo scopo ben evidente di creare molestie a Genova, nemica in quel tempo, perchè soggetta al Ducato di Milano, della Francia e quindi di Asti feudo francese. Il Trivulzio non agì di sua testa, ma per ordine di Luigi XII che gli commise di " favorire " le cosse de Astesani per la retentione che se li fa

Florentinis commissa erat, Pisanos ad antiquam servitutem redire debere judicavit, et Venetos Pisis discedere. Nam ita inter Ludovicum Venetos et Florentinos conventum erat. Servarunt examussim Veneti conventa, Pisanis tamen contra recusantibus et paratis prius omnia extrema pati: quae res, omnium prudentum judicio, propter summam Venetorum indignationem, malorum omnium et ruinae Ludovico causa fuit [1].

c. 5 t Rex interim Lugdunum pervenit, aliquot belli duces in Italiam praemittit; unde cognitum est falsum esse quod dici solet, biduum Gallorum centiduum esse. Multa breviter facta sunt: indicitur Ludovico bellum, misso per Trivultium caduceatore. Prima arma apud Alexandriam mota sunt: nam tentato frustra loco, qui *Borgo* appellatur, Astam reversi sunt, inde Rochetam, cui Augustinus Magnerius praeerat, postea Annonum vi capiunt: igni et

---

"de li Loghi sol de Sancto Georgio, per la causa de le "zoie.... cum impositione di fare represalia et anche "de rompere le fine contra qualunca inhibisse questa "executione „. Il Moro esortò energicamente il suo Governatore in Genova ad accomodare le cose ed il 24 ottobre 1498 si tenne una adunanza in Genova per studiare la faccenda e si finì col darne incarico ad una commissione (*Diversor.*, reg. 159-653) ma, poichè l'ufficio di San Giorgio non pareva propenso a transigere, il Trivulzio avvertì con lettera del 10 novembre da Asti che, se entro il 20 del mese non si fosse dato soddisfazione agli Astesi, egli avrebbe concesso agli stessi le rappresaglie contro i Genovesi. Questi commisero la cura della causa agli otto ufficiali di Pietra Santa ed all'ufficio di San Giorgio (14 novembre 1498, *Diversor.*, reg. 159-653) ed il 15 novembre avvertirono con un bando i cittadini e con lettere patenti i rivieraschi della minaccia del Trivulzio e della denunzia da lui fatta di ogni salvacondotto ad ogni genovese (*Diversor.*, filza 54-3074). È probabile che la minaccia fosse attuata perchè qualche mese dopo il Trivulzio, per le fiere di Asti, concedeva un generale salvacondotto ai Genovesi, valevole dal 1 al 20 marzo 1499 (*Diversor.*, filza 55-3075). Le trattative fra Genova ed Asti continuarono nel febbraio e nel marzo del 1499, con la lentezza ed i cavilli che sono soliti nelle controversie legali. Il 4 aprile G. G. Trivulzio inviava a Genova l'avviso che una nuova denunzia di "represalie, guerra et offensione „ contro i Genovesi ed i loro beni, sarebbe stata bandita per pubbliche gride il 12 aprile, con effetto dal giorno seguente, e perciò il Fontana ed il Governo genovese ebbero un lungo carteggio con lo Sforza per timore che si venisse davvero ad una rottura, sebbene i Genovesi fossero, *in pectore*, poco convinti che il Trivulzio volesse fare sul serio. Infatti, per mezzo di un carteggio serrato fra Genova Milano ed Asti si riuscì a impedire la rottura annunciata dal Trivulzio. Da un lato Ludovico Sforza non aveva alcun desiderio di provocare la guerra, dall'altro Luigi XII non voleva cominciarla prima del tempo prefisso. La lunga querela rimase nel campo delle negoziazioni. L'ufficio di San Giorgio incominciò col pagare agli Astesi tre mila lire (*Diversor.*, filza 55-3075, addì 30 aprile 1499), poi si tenne un grande consiglio (29 maggio) per decidere se fosse meglio soddisfare gli Astesi di quanto chiedevano, piuttosto che entrare in guerra, col pericolo evidente di offendere il Re di Francia, e si decise naturalmente per il minor male (*Diversor.*, reg. 159-653). Il 21 giugno fu stipulata la transazione tra il Comune di Genova e quello di Asti, convenendo che i Genovesi pagherebbero lire 20.000 in riparazione dei danni sofferti nella ritenuta del "Luoghi del monti „ posseduti dagli Astesi nel Banco di S. Giorgio (*Politicor.*, mazzo 3-1649); ma se l'affare poteva dirsi ormai concluso con gli Astesi, esso ebbe ancora uno strascico in Genova perchè i rappresentanti del Comune si erano obbligati di pagare la somma suddetta e bisognava trovare i denari, ed il Banco di San Giorgio, al quale si ricorreva sempre nei casi gravi, non voleva sborsare tale somma, benchè il Comune avesse offerto tutte le garanzie. Il 26 giugno si tenne un nuovo grande consiglio per studiare come provvedere. Ciò premeva allo stesso Governatore Agostino ed a suo fratello Giovanni, perchè avevano dovuto promettere, a nome del Comune, ducati 5000, per sicurtà che la transazione suddetta sarebbe stata osservata. Lo stesso Governatore si alzò nella assemblea esortando i cittadini a provvedere questo denaro e a non porre passioni di partito in un argomento di pubblica utilità. Si decise che gli stessi ufficiali, che avevano firmato il contratto, tornassero all'ufficio di San Giorgio per ottenere la detta sicurtà (*Diversor.*, reg. 159-653). Forse il pericolo di dovere sborsare del proprio, o forse anche la minaccia di una prossima fine del dominio, consigliarono i due fratelli Agostino e Giovanni Adorno a farsi rilasciare "per le loro bene-"merenze verso la città „ un privilegio di inalienabilità dei loro averi posseduti nella Repubblica di Genova (*Diversor.*, reg. 162-656, addì 3 luglio 1499). Parte del carteggio tra Genova, Milano ed Asti per questa lite è in Pélissier, *Documents* cit., p. 367 e sgg.

[1] Il lodo arbitrale di Ercole d'Este fu pronunciato in Venezia addì 6 aprile 1499. Cf. Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. IV, cap. vii; ediz. cit., vol. I, p. 342. A proposito dell'ira dei Veneziani contro Ludovico e delle accuse che essi gli mossero di avere spinto contro loro i Turchi, ecco un passo di lettera dello Sforza a F. Fontana (5 agosto 1499): "niuna cosa li move [i Veneti] "se non che crepano li habiamo facto lassarli le cose "de Pisa, quale havevano misso a cuncto suo e non "bisogna dire che nuy li habiamo fatto venire el Turco "alle spalle, che essendo christiano sapemo quello ne "specta: havendo ben mandato uno nostro al Turco, "veduto li andamenti de Venetiani cum Franzesi, pre-"gandoli a farli intendere che l'averia molesto faces-"sino contra nuy, e questo non poteva ancora essere "a mezo camino quando il Turco rupe a Venetiani „ (Pélissier, *Documents* cit., p. 414).

ferro omnia exponunt [1]. Valentiam, Castrum novum, Pontem Curonum, et alia pleraque oppida capiunt. Septimo kalendas Augusti castra circa Alexandriam posuerunt [2]. Pendebant omnes ab ea. Intus erant Galeatius Sanseverinas, Scaramusa Vicecomes, Cotinus Melsus, non spernendi duces, cum equitibus mille eorum, quos leves appellant, peditibus tribus millibus, et aliis gravioribus equitibus mille. Ludovicus undecumque poterat 'ab amicis auxilia c. 194 r
petebat et a nostro Senatu pedites mille cum stipendio 'mensium trium: quod facile in Pa- Mur., 567
latio nostro fuit obtinere [3]; sed alia in Sancto Georgio spes, quia sub calculorum judicio, qui per multorum manus conjiciuntur, fieri rem oportebat. Quod timens Augustinus bancherios ad se vocat, illos praesertim qui adversae factionis erant, et ad certam summam obstringit: quod ideo fecit, ut rem, quam denuo propositurus esset, facilius obtineret, sicut factum est [4].

---

1. Curonum] Curanum *C* Mur. — 3. Scaramusa] Sacramusa *C* Mur. — 4. leves] Cives *C* Mur. — 8. rem oportebat] non oportebat *B*

[1] La Rocchetta era ed è Rocca d'Arazzo, piccolo borgo presso ad Asti. Essa fu assalita e presa il 13 agosto 1499. Nello stesso giorno il Duca di Milano ne dava la triste notizia a Francesco Fontana, suo rappresentante in Genova, accusando il Magnerri, genovese, di tradimento; anche a Venezia si accusava il Magnerri di tradimento e si ricordava che egli era quel *Molinaro* incolpato "col fiol dil governador di aver "amazà la sorela de misier Zuam Spinola „ (Sanudo, *Diari*, II, 1189); ma Jean d'Auton nelle sue *Chroniques* pubbl. da L. Jacob, Paris, 1834, descrivendo con mirabile freschezza questo primo atto di guerra dei Francesi in Italia nel 1499, dà tutto il merito della rapida conquista alla potenza delle artiglierie francesi, che diroccarono in poche ore le mura della Rocchetta. Il castello di Annone fu preso pochi giorni dopo, malgrado la gloriosa difesa, descritta dallo stesso d'Auton. Questo inizio di guerra, poco felice per il Moro, destò gravi timori in Genova ed il Fontana ne riferì allo Sforza in una lettera (18 agosto) accennando al rapido voltarsi della opinione pubblica genovese verso la Francia. Lo Sforza rispose al Fontana (20 agosto) "non "possemo se non restare cum dispiacere et admiratione "che per due terruzze che se sono perdute se debiano "quelli magnifici e li cittadini amici smarrire „ e cercava di incuorarli con il ricordo del fallimento della spedizione di Carlo VIII. Le lettere del Fontana e del Moro sono in Pélissier, *Documents* cit., pp. 439, 440, 446, 447.

[2] Il Senarega erra in modo deplorevole la indicazione cronologica. Traducendo la sua data romana avremmo il 26 luglio, mentre l'assedio di Alessandria fu iniziato il 24 agosto.

[3] Fin dai primi mesi di questo anno fatale per gli Stati italiani, il Governo genovese fu in continuo sospetto che la Francia inviasse una flotta a gettare il terrore sulle Riviere, con l'aiuto del partito avverso agli Adorno e al Duca di Milano. Esso chiese insistentemente soccorsi allo Sforza, che ne inviò in numero insufficiente. Qualche sicurezza davano le galee napoletane, che Re Federico aveva inviate a Genova, ma le fortezze di Savona, Albenga, San Remo, Ventimiglia erano poverissime di uomini e anche costoro erano malcontenti, riottosi, e finivano col disertare (Pélissier, *Documents* cit., pp. 390, 397). Quando la calata dell'esercito francese in Italia fu certa si cercò di correre ai ripari provvedendo fanti e navi per la difesa della città e delle Riviere e si inviarono uomini "ad "conducendos pedites „ a Piombino, in Romagna, in Germania, in Corsica (Cf. verbale di una adunanza 9 luglio 1499 e mandati di pagamento 24, 30, 31 luglio 1499 in *Diversor.*, reg. 159-653). Per avere altro denaro si convocò un gran consiglio (2 agosto) e si comunicò una lettera, che già dal 18 luglio il Duca di Milano aveva inviato ai suoi buoni sudditi genovesi, affinchè lo soccorressero in momento così grave, con mille uomini "saltem per tres menses .... quod ut nobis magno "adiumento futurum est, sic gratissimum erit „. Il consiglio acconsentì ad aiutare il Duca ed incaricò una commissione di cercare danaro dovunque (*Diversor.*, reg. cit.), ma vedremo quali difficoltà incontrasse.

[4] L'unico ente in Genova che potesse fornire le somme necessarie, era il Banco di San Giorgio, ma questo, prima di prestare denaro, sia pure al Governo, voleva avere forti cauzioni ed in quel momento di crisi esso non intendeva sbilanciarsi con un Governo fortemente minacciato. Il Governatore allora assoldò come potè i fanti chiesti da Lodovico il Moro per poterli spedire verso Alessandria, ma contemporaneamente usò così forti pressioni sul Banco che questo finì col concedere al Governo, in una seduta del 26 agosto, la facoltà di cavare la somma di 10.000 ducati dalle "colonne „ destinate allo sdebito delle gabelle e di altre gravezze pubbliche (Cf. L. T. Belgrano, *Della dedizione dei Genovesi* ecc., estratto p. 6). Tuttavia i proventi di alcune delle "colonne „ non potevano essere distratti dai loro usi, senza l'esplicito consenso degli eredi di coloro che le avevano fondate, e alcuni di questi fecero opposizione. Allora il Governatore fece venire a Palazzo i maggiorenti del partito avverso e li tenne prigionieri finchè ebbero consentito ad aprire un credito sui loro beni nel Banco. Ciò confessano apertamente Agostino e Giovanni Adorno e Gian Luigi Fieschi "Ducales gubernatores „, in una lettera del 1 settembre 1499 ad un Tomasino ambasciatore di Milano: "per dover trovare certi puochi dinari per fare "alcuni fanti da puotersi aiutare, quando le cose non "erano anchora in quello disfavore che sono hora, è "stato forza detenere in palatio 40 de li boni cittadini "de questa cità de la contraria factione „ (Pélissier, *Documents* ecc., p. 453). Nell'Arch. di St. di Genova è conservato un atto che porta nell'*occhio*: "Consenso

Magna in urbe loquendi licentia, multique infelicitatem Ludovici gratam habebant, non, multorum judicio, odio in eum (quis enim juste illum poterat prosequi odio?), sed quia sperabant Adurnorum novum statutum, qui erat cum suo conjunctus, posse cum sua clade perverti. Et quamvis multi tantam hominum licentiam continendam dicerent, vir prudens et sapiens Augustinus nihil faciendum dixit; solitus erat dicere: *Credite mihi, non sic dicerent, si saperent* [1]. Sed Joannes Adurnus, quem 'ducem totius peditatus fecerat, cum peditibus duobus millibus quingentis, qui pro praesidio Alexandriae paratus erat, eodem die ex hac urbe discessit, qua gallicus exercitus Alexandriam circumsepsit. Qui cum in itinere rem cognovisset, Genuam reversus est: qui, si, ut multorum opinio est, discessum accelerasset et Alexandriam intrasset, alia urbis sors fuisset, quemadmodum Ludovicum dixisse ferunt [2]. Ne autem urbs nostra vacua praesidio esset, Magistratus Baliae 600 pedites conducit. Erant praeterea adversae factionis plures proscripti [3].

c. 104 v

Veneti copias suas in finibus agri Cremonensis habebant, nihilque hostile contra Ludovicum agebant: quod tamen illi aequale bello erat, nam dividere exercitum cogebatur et Joannem Franciscum Sanseverinatem cum equitibus DC obviam mittit, ut ad omnes motus obsisteret. Veneti, cognita Alexandriae deditione, aperto marte pleraque oppida 'occupant. Nam qui Alexandriae duces praeerant, diffisi posse resistere, ab altera urbis porta discedunt. Amissa Alexandria, cum Ludovicus rem inclinatam ad Gallos videret, hostem potentissimum esse, Venetos, qui eo usque nihil contra eum aperte fecerant, hostilia quaeque non omittere, imitatus id quod fecisset Alfonsus Aragoneus, abductis quotquot potuit pecuniis et rebus pretiosioribus, praemissis Cardinale Ascanio et Sanseverinate cum filiis, qui eum apud Novum-Comum expectarent, ipse cum equitibus quingentis, et peditibus quatuor mille in Germaniam trajecturus, sequitur. Ducatum filio Joannis Galeatii, nepoti suo, puero adhuc, renuntiat. Isabellam Aragoneam matrem hortatur, ut Genuam mox veniat et cum filio in Re-

c. 105 r

11. Erant] Fuerunt *C U* Mur. — 12. praeterea] propterea *B* — 20. imitatus *om.* *B*

" di molte famiglie nobili acchè il governo si approfitti dei proventi di colonne istituite dai loro maggiori per i bisogni urgenti della Repubblica ". Nell'interno del doc. è detto che il Governo aveva chiesto a vari cittadini dei prestiti, detti volgarmente " aponthelamenta " (puntellamenti !), ma con decreto del 30 agosto aveva dichiarato di rinunciarvi; nello stesso giorno però Cattaneo Spinola q. Pietro protonot. apostol. e altri della famiglia Spinola aprivano un credito al Governo sui loro beni in S. Giorgio; la stessa concessione facevano il 31 agosto i Vivaldi, i Lercari, altri Spinola e altre famiglie; il 2 settembre Pereta, ved. di Ceva D'Oria, e Blanchineta moglie di Batt. D'Oria; il 4 settembre altri Spinola (*Diversor.*, filza 55-3075). È facile capire che questi prestiti erano stati estorti con la forza.

[1] Numerose testimonianze della animosità di gran parte del popolo genovese contro il Governo ducale sono in lettere raccolte da L. G. Pélissier, in *Documents* cit. In una lettera del Costabili al Duca di Ferrara (2 luglio 1499) si narra che in un consiglio tenuto per aiutare Pisa, avendo un oratore detto alcune parole in elogio del Duca, " subito da questo populazo fu interroto cum sputi, sifelli et altre cose dishoneste ", perchè " epso populazo è tanto male disposto contro sua predicta Excellentia quanto dire si possa "; Giovanni Adorno, scrivendo il 9 luglio a compar Serapto, gli dice fra l'altro: " El Genoese e precipue la Ripparia de Ponente è malcontenta per esser tanto tempo non possono navigare; tutto il paese è interdicto; le galee non sono pagate; li fanti de le forteze non sono pagati; . . . . se sapeste lo zanzarà che si fa in voler intender tutti: " Che fa el signor duca? non provede, non manda fanti "; più volte Franc. Fontana scrive a Ludovico il Moro che " costoro [i marinai] cridano e per la cità se murmura " e in una lettera del 18 agosto è costretto a dire che dopo la perdita di Annone il Governo genovese è molto impaurito e " li contrarii fano de male demonstratione fin ad tocharse le mane l'uno l'altro et dire: Adesso vene la nostra ". Cf. L. G. Pélissier, *Documents* cit., pp. 396, 397, 403, 407, 425, 439, 440.

[2] Il ritardo di Giov. Adorno nell'accorrere in aiuto di Alessandria fu colpa del destino o fu effettuato ad arte? Non possiamo saperlo; certo è che il Duca aveva tempestato di lettere il Governo genovese nei mesi di luglio e di agosto, perchè l'Adorno si affrettasse ad accorrere con le milizie. L'Adorno, invece di mille fanti, gliene portò duemila cinquecento, ma essi erano ormai inutili. Vedasi il lungo carteggio su questo argomento in Pélissier, *Documents* cit., pp. 426, 427, 430, 433, 438, 445, 447, 448, 450, 451.

[3] Circa queste proscrizioni esiste un curioso atto del Governo in cui è detto che, essendosi dovuti mandare alcuni cittadini in esilio e altri dovendosene forse ancora esiliare, si pensò di garantirli nei loro affari, sospendendo le cause in cui essi fossero implicati (*Diversor.*, reg. 159-653, addì 27 agosto 1499).

gnum trajiciat; arcem Bernardino de Curte commendat[1]. Nam, cum de deserendo Mediolano arceque consilium cepisset, non alia cura fuit quam invenire virum cui numquam nec verbo nec opere nocuisset, profuisset semper.

Discedensque sic eum alloquitur: '" Satis tibi, Bernardine, nota est conditio status nostri. c. 395 v
" Galli, qui saepius minati sunt Italiam velle invadere, praesertim Lombardiam, nunc tandem " fecerunt; et quamvis primus ego futurus sim, in quem furor gallicus se extendat, non " quia magis demeruerim (nam quis Francisco Sfortia patre meo magis umquam obsequens " fuit?) opprimor primus ego, inde tota Italia; et devicto et prostrato statu nostro, succumbet " Federicus Neapolitanorum Rex, qui eorum vires jam 'est expertus, et solo tubicine cedet. Mur. 96
" Florentini tamdiu stabunt, quamdiu hostes voluerint. Veneti, quorum vires majores sunt, " et multorum malorum causa, qui simulando dissimulandoque non aliud magis unquam studuerunt quam Italiae dissidium, divino judicio tunc magis cadent, cum minus timebunt. " Mihi vero nunc in tantis turbationibus agitato, consilio auxilioque opus est. Vides, quam " effera sit gens haec: montes et Alpes tam facile transcendunt, ut nostri milites planitiem. " Omnia cedunt eorum furori. Nostri populi, ut sunt semper rerum novarum cupidi, illos " avide expectant: sed 'ignoscendum illis est; ducuntur ab aliis, nec cognoscunt quod paulo c. 396 r
" post facturi sunt. Tanto itaque furori nullum video magis conveniens remedium, quam si " cessero, donec tanta rabies desaeviat et me in aliquem remotiorem locum receperim. Gens " enim Gallica, ut dici solet, principio actionum suarum bellicarum praesertim terribilis ferox" que est; sed si paululum moraveris et astu frustraveris, languescit. Abeundum hinc a me " esse censeo, et cum Ascanio fratre et filiis in Germaniam secedendum, et dare locum sae" vienti fortunae decretum est mihi. Propterea arcem hanc, dimidium animae meae, spem " reditus, cum valido praesidio et rerum omnium abundantia saltem per annos duos, tuae " fidei relinquere statui; et cum cogitarem cui hanc curam committerem, tu prae ceteris " mihi es oblatus, et non modo oblatus, sed juxta te nemo a longe fuit, quem tantum vere " dilexerim. Nam ex quo te ante amare incepi, numquam defui benefacere. Tu secretiora " cordis mei solus prae ceteris scire solitus eras; consiliis et deliberationibus interfuisti; feci " ut multi tibi inviderent, sive auctoritatem, 'sive divitias respicias. Tibi ergo plusquam c. 396 v
" ceteris fido. Hanc igitur arcem tibi trado custodiendam. Ego, postquam furor pertransierit, " adero cum magna militum manu equitum peditumque, teque de omni eximam periculo ". His dictis desinens in lacrymas illum amplexus est.

Enavigato itaque Lario, per vallem Vulturinam iter faciens, apud Balneas, imperii Mediolanensis terminos, a lassitudine paululum quiescens[2], Alpes superat, et in Germaniam pervenit. Joannes Franciscus Sanseverinas non multum moratus, Gallorum arma sequitur et in regias partes concessit. Ferunt Ludovicum, in suo lamentabili casu, multorum fidem suspectam habuisse, sed in primis Joannis Francisci; fidem autem urbis nostrae laudasse semper, numquam suspectam habuisse. Videntes cives Genuenses status eversionem, componere cum Rege urbis negotia student, impetrare privilegia, ut ipsi essent qui proprias res curarent, non Adurni, vel Ludovicus, urbem traderent[3]: quod per internuntios faciebant. Creatus statim Magistratus 'ex quadraginta civium decreto, qui curarent ne Respublica aliquo c. 397 r

---

3. profuisset] perfuisset *B* — 22. decretum est mihi *in* MUR. *non è alla fine del periodo; è invece all'inizio del periodo seguente* — 25. sed iuxta] sed ne iuxta *A B S* — 26. ante *om.* *A B S* — 37. Genuenses] Mediolanenses *A B S*

[1] L'" arx " di cui si parla qui, è il magnifico castello sforzesco di Milano, che anche ora desta la più viva ammirazione.

[2] I Bagni sopra indicati sono quelli di Bormio, ultimo borgo della Valtellina, prima di salire al passo dello Stelvio.

[3] Potrebbe parere, a prima lettura, che il " Ludovicus " del testo voglia indicare Ludovico Sforza detto il Moro; ma poichè il Duca era già fuggito, credo che il Senarega voglia invece indicare qui Gian Luigi Fieschi che, negli ultimi mesi del Governo ducale, era stato posto a lato degli Adorno, in Genova, per rafforzare con la sua autorità e con i suoi partigiani la Signoria sforzesca.

incommodo afficeretur. Missi per Riparias cives, qui omnes in officio confirmarent, neve aliquis insultus per Fregosos fieret. Erant adhuc in urbe Augustinus et Joannes, qui etsi res suas componere cum Rege curarent, pro Republica tamen non properandum, sed consulto agendum, cauteque paciscendum, auctoritatem nostram diutius in eo statu mansuram, si recte et consulte in principio firmavissemus [1]. Sed tanta erat expellendi Adurnos properatio, ut omnia bene consulte male consulta crederentur, si urbe semel ejicerentur. Joannes primus mari Neapolim trajecit; Augustinus ad oppida sua recessit [2]. Ludovicum autem, postquam insequentes evasit, ubi in loco tuto quievit, ajunt dixisse: *Procella haec plures apprehendet; majus est, quod Rex in corde gerit.* Obsidebantur interim Pisae, et cum Florentini Paulum Vitellium eorum ducem capite damnassent, quod minus fideliter contra Pisanos egisset, obsidionem solverunt [3]. Nam et ipsi exitum rerum gallicarum in Italia morando spectare cupiebant. Joannes Jacobus Trivultius, apud quem summa totius rei erat, non prius Mediolanum ingressus est, quam portae urbis novo milite munitae essent, totoque populo praeeunte magno applausu, tertia die Septembris exceptus est [4]. Veneti, quibus ex foedere Cremona obvenerat, cum recipi a Cremonensibus frustra petiissent, castra ponunt, iniquo animo feren-

---

[1] Gli Adorno tentarono di unire il bene della città col proprio interesse, avviando senza precipitazione le trattative per il trapasso di Genova al Governo francese, in modo che esso apparisse un atto di spontanea volontà, del quale gli Adorno si sarebbero fatti merito presso il Re di Francia. Perciò, dopo l'improvvisa fuga del Moro, essi tennero ancora per qualche giorno saldamente il potere, assoldando fanti spagnoli, chiamando in città molti partigiani di val Polcevera e di valle Sturla, trattenendo soldati e dando una parte del potere militare a Gian Luigi Fieschi (*Diversor.*, reg. 159-653, addì 3 settembre; ROCCATAGLIATA, *Memorie*, III, 4 settembre). Nello stesso tempo trattavano con il Trivulzio che, precorrendo gli eventi, aveva già eletto (31 agosto 1499) il consigliere regio Daniele Scarampo, a pretore per un anno in Genova (lettera dal campo regio "apud Pioperam „ (Piovera) in *Diversor.*, filza 55-3075). Da un appunto di archivio appare che Giovanni Adorno andò prima del 3 settembre a Voltaggio, forse per abboccarsi con qualche inviato del Trivulzio (*Diversor.*, reg. 159-653, addì 3 settembre 1499). Certo è che il 6 settembre l'ex-governatore ducale Agostino Adorno presiedeva una grande adunanza, nella quale si deliberava di dare la città al Re di Francia e si incaricavano delle trattative Gian Luigi Fieschi, Giovanni Adorno e otto ufficiali, a capo dei quali era G. B. Grimaldi (*Diversor.*, reg. 162-656). Per tenere quieta la città si distribuiva una elemosina ai poveri (500 fiorini) e si invitavano preti e religiosi a fare preghiere pubbliche e private per ottenere la misericordia di Dio "ut his fluctuationibus nos et omnes genuenses dirigat "et viam nostre salutis aperiat (*Diversor.*, filza 55-3075, addì 8 settembre 1499). Procedevano intanto le trattative con il Trivulzio il quale, pur avendo già firmato addì 8 settembre "in felicissimis regiis castris apud "Mediolanum „ l'atto di nomina di Scipione Barbavara a regio Governatore di Genova, lasciava che gli Adorno reggessero interinalmente la città. Infatti furono ancora essi che inviarono lettere patenti (8 settembre) agli ufficiali delle Riviere, avvertendoli del prossimo passaggio della Repubblica sotto il Governo del Re di Francia, ed esortandoli a tenere quieti i popoli, con la minaccia di serii provvedimenti, e addì 11 settembre 1499 avvertirono le Riviere che si era decisa la dedizione a Luigi XII (*Diversor.*, filza 55-3075), ma fra il 12 ed il 14 settembre avvenne il tracollo dell'autorità degli Adorno. L'ultimo atto governativo che porta il titolo di Agostino Adorno "Genuensium Gubernator „ è del 14 settembre 1499 *mane*; il 14 settembre *in vespris* entrava in funzione il R. Governatore Scipione Barbavara (*Diversor.*, reg. 159-653 e 160-654) e fu probabilmente nel breve periodo di trapasso dall'una all'altra Signoria che la plebaglia, seguendo una antica e trista consuetudine, corse a dare il sacco al palazzo del Governo, mettendo a ruba quanto era asportabile, anche gli oggetti più modesti. Tre liste di conti di un falegname e d'un fabbro dimostrano che si erano portate via porte, finestre, tavoli, letti, sedie, serrature. Eguale sorte pare sia toccata, in questa circostanza, alla fortezza del Castelletto (*Diversor.*, filza 55-3075).

[2] Non sappiamo esattamente in quali giorni l'uno e l'altro Adorno abbiano lasciato Genova. Certo il Trivulzio li credeva ancora in Genova addì 15 settembre, poichè scriveva loro una lettera freddamente cortese, dichiarando di sapere che essi, avendo avuto notizia del prossimo arrivo del Barbavara "mutata sen- "tentia, adhesisse ordini iam facto, sed curasse quoque "ut per magistratus idem fieret „. Queste parole indicano che gli Adorno avevano tentato di opporsi alla nomina del nuovo Governatore, ma poi avevano ceduto alla volontà del Trivulzio; il quale aggiungeva nella lettera che aveva fatto accelerare la partenza del Barbavara per Genova e assicurava gli Adorno che avrebbe scritto in loro favore al re Luigi XII (PÉLISSIER, *Documents* cit., p. 456).

[3] Notizie assai importanti su questo periodo della lotta fra Pisa e Firenze sono in un opuscolo anonimo: *La guerra del Millecinquecento*, in Arch. Stor. It., Serie I, tomo XVI, 2, 363 e sgg.; in GUICCIARDINI *St. d'Italia*, Lib. IV, cap. x; ediz. cit., vol. I, p. 361 e sgg. e in IACOPO NARDI, *Istorie di Firenze*, Firenze, 1838, I, p. 177 e sgg.

[4] Non il tre, ma il sei settembre, Gian Giacomo Trivulzio entrò in Milano. Cf. GIO. ANDREA PRATO, *Storia di Milano*, in Arch. Stor. Ital., Serie I, tomo III, p. 223 e MARINO SANUDO, *Diari*, II, 1264.

tibus Mediolanensibus Ducatum Mediolani hoc modo dilacerari, spemque occultam illis praebebant. Rex Cremonensibus nec auxilia praestitit, nec ut se dederent mandavit; quem etsi Cremonensium lacrymae valde moverent, nihil tamen fide apud se voluit esse praestantius. Et postquam in mentionem Regis nostri devenimus, sine adulatione dictum sit, majorum suorum fidei non esse secundum. Promissi tenax, Dei magna reverentia.'

Erat civitas nostra quasi sine capite; mittitur ad urbis regimen, die quarta Septembris, c. 105 r
Scipio Barbavaria mediolanensis jurisconsultus, qui ea conditione accipitur, ut privilegia et concessiones per regium Consilium decretae a Rege nobis concedantur; jussique omnes scribae Senatus admissionem, cum conditione praedicta annotare [1]. Joannes Ludovicus custodiendae urbis curam sumsit. Triremes Federici Regis, quae Genuae ea tempestate erant, cum ejus oratore discedunt [2]. Joanni Jacobo Trivultio potissima cura fuit efficere, ut arx mediolanensis in ejus potestatem perveniret, munitissima natura, et multarum rerum abundantia: quod illi facile fuit efficere, Bernardino de Curte eam tradente [3]. Creati oratores XXIV ex omni ordine, ad Regem, qui conventiones nostras firmarent et componerent, quos

---

8. decretae] directe *C U* MUR.

[1] Non il quattro, ma il quattordici settembre, Scipione Barbavara prese possesso del governo di Genova. Egli presentò la sua carta di nomina, data l'8 settembre e firmata da Gian Giacomo Trivulzio; il Senato lo accettò come Governatore, a patto che si confermassero i privilegi e le immunità di cui godeva la Repubblica, come era stato decretato nel gran consiglio del 6 settembre. Il Barbavara, che non poteva promettere nulla, perchè il Re di Francia non si era ancora pronunciato su questo punto, se la cavò rispondendo: "se permaxime cupere ut omnia privilegia et "immunitates Comuni Genue concedantur, confirmen"tur et comprobentur„ e malgrado non esprimesse che un puro desiderio fu accettato come Governatore (*Diversor.*, reg. 159-653, addì 14 settembre *in vespris*). Egli inviò subito (14 settembre) lettere patenti alle due Riviere per annunziare la sua nomina e raccomandare che tutti stessero tranquilli; ordinò che senza indugio si deponessero le armi (14 settembre), ma dovette ripetere l'ingiunzione, il 19 settembre; nominò un Damiano de Somariva a guardia della porta "de fontana moroza„ (17 settembre); emanò gride, di non offendere alcuno in roba nè in persona (17 settembre), di non comprare cosa alcuna "tratta da Castelletto„ (19 settembre), di restituire "legnami tavole et altre cose de paraxo„ (Palazzo) e denunziare chi le tenesse (20 settembre); cf. *Diversor.*, filza 55-3075. Da qualcuna delle gride suddette si indovina che, in quelle prime giornate, dovettero scatenarsi le vendette contro i partigiani degli Adorno. Anche la Riviera di ponente era corsa da fremiti di ribellione e di ciò avevano profittato il signore di Tenda per occupare Ventimiglia e quello di Zuccarello per entrare in Albenga, ma il Barbavara destinava (18 settembre) due commisari, Ambrogio Salvago e Gerolamo di Moneglia, a recarsi nella Riviera per sedarvi tumulti, se ve ne fossero, fare deporre le armi e ridurre tutto in quiete e tutti all'obbedienza verso il Re (*Istruz.* e *Relaz.*, 2707 *B*). Altri commissarii inviava a quietare la Riviera di levante (17 settembre) ed altri nuovamente in San Remo (30 settembre) ed in Albenga (12 ottobre). Cf. L. T. BELGRANO, *Della dedizione* cit. (estratto, p. 14) e PÈLISSIER, *Documents* cit., p. 456 e sgg.

[2] Le quattro galee napoletane, al comando del capitano Saragozza, avevano prestato efficace aiuto a Genova, che ne aveva potuto armare soltanto due proprie. Quando, nel febbraio 1499, il Duca di Milano volle rinviarne due a Napoli, il Governatore di Genova protestò che esse erano più che necessarie: pare che in seguito alle sue insistenti preghiere le due allontanate ritornassero. Negli ultimi mesi del Governo degli Adorno, questi accettarono spesso i consigli del Saragozza. L'ambasciatore napoletano era Luigi Rapallo. Cf. PÉLISSIER, *Documents* cit., *passim.*

[3] Bernardino da Corte consegnò la fortezza addì 17 settembre 1499. Il GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, Libro IV, cap. IX; ediz. cit., vol. I, p. 360, afferma che ciò avvenne il 14 settembre e dice che l'ex-castellano ebbe, in premio di tanta perfidia, quantità grande di denari, "ma con tanta infamia e tanto odio, eziandio appresso "a' franzesi, che rifiutato da ognuno.... e schernito.... "tormentato dalla vergogna e dalla coscienza.... passò, "non molto poi, per dolore all'altra vita„. Un documento dell'Archivio di Stato di Genova non conferma quanto dice il Guicciardini circa l'odio e lo scherno dei Francesi contro l'ex-castellano. In esso, il nuovo Governatore di Genova, Filippo di Cleves, e gli Anziani, "considerantes Magnifici domini Bernardini de Curte "virtutes et inter cetera summum affectum eius erga "rempublicam genuensem (?), qui meretur ut erga eum "et res eius benivolentie documenta ostendantur, in te"stimonium animi boni erga ipsum Magnificum Bernar"dinum„ gli concedevano solennemente il privilegio della intangibilità del denaro che egli avrebbe posto in qualunque Compera, sia del Banco di S. Giorgio, sia di altri Banchi, sia a nome suo o della famiglia o di altri; nessuno poteva sequestrarlo anche se "summo "dignitatis culmine ecclesiastico vel temporali funge"retur„ e l'assicurazione valeva, tanto durante la vita del predetto Bernardino, che in seguito per i suoi successori (*Diversor.*, reg. 161-655; 29 novembre, 3 dicembre 1499). Il traditore degli Sforza aveva evidentemente timore che gli fossero confiscate, in tempo più o meno lontano, le male acquistate ricchezze.

nominare non indignum putavi. Joannes de Marinis et Nicolaus de Oderico ambo jurisconsulti, Christophorus Cattaneus, Nicolaus Brignali, Petrus Baptista de Guizo, Joannes Ambrosius de Flisco, Stephanus Cigala, 'Anfreonus Ususmaris, Andreas Cicer, Bartholomaeus de Ceva, Nicolaus de Amigdola, Augustinus Lomellinus, Joannes Ambrosius de Nigrono, Joannes Baptista de Fatio, Ansaldus de Grimaldis, Vincentius Sauli, Petrus Calissanus, Ambrosius de Zerbis, Demetrius Justinianus, Bernardus Salvaighus, Christophorus Spinula, Hieronymus de Auria, Jacobus Centurionus, et Lazarus Fatinante, tanto apparatu, quanto numquam nostra urbe factum sit [1]. Et die XXVI Octobris, cum difficultates aliquae in tractatu conventionum subortae essent, tamdem absolutae sunt [2]. Habitae orationes, jurata fides, praesentata insignia [3]. Interfuerunt Cardinalis Sancti Petri ad Vincula et Rothomagensis, oratores Veneti, Dux Ferrariae et plerique Galliae Italiaeque Principes, quibus breviter per Rothomagensem
Mur. 570 Legatum responsum est. Aderat 'tunc etiam Philippus de Cleves, Regis frater consobrinus, noster Gubernator, qui ante pedes regios, nudo capite, 'flexo genu, super Evangelia Dei, quae Marescallus de Gees tenebat in manibus, se urbem nostram ad honorem regium et secundum capitula nostra recturum juravit. Stabant omnes oratores nostri, demtis duobus, quorum interitum subjiciam, et juvenes non minori pompa ornati: quod erat aspectu pulcherrimum.

Hospitium erat in fano Divi Eustorgii [4]; nam illud est, quod ingredientibus Mediolanum a parte dextra conspicitur; sed quia de interitu duorum oratorum dixi me scripturum, dicam non sine dolore; nam alterum observabam, alterum vehementer amabam. Erant Petrus Baptista de Guizo, et Christophorus Spinula, alter nobilis, Petrus Baptista popularis; sed uterque pro conditione sua in urbe celebres. Ii antiqua amicitia conjuncti, eodem lecto eodemque victu vivebant. Camera illis super via erat, fenestramque ejus claudebant, ut mos est religiosorum virorum, cancelli, ne a vicinis intro aspici possent, qui per multos annos immobiles fuerant, propter pluvias et 'aetatem putrefacti. Quos cum de via familiares eorum, domum redeuntes, festina voce vocassent, ipsi vero repente fenestram conscendissent, responsuri supra cancellos, quos firmiores arbitrabantur, se firmassent, ambo praecipites, fractis cancellis, de fenestra in caput ruunt. Moritur statim Christophorus: alter unam noctem supervixit: lacrymabilis res, et utinam bono omine [5]. Sed hic non omittendum videtur, Regem nostrum,

2. Brignali] Brignoli *C* Mur.; Brignole *B S* — 7. Centurionus] Cattaneus *B* - Lazarus Fatinante *om.* *C D F U* Mur.; Lazzarus Fattinante *B U* — 14. Gees] Gres *B S* — 17. fano] plano *A* - Eustorgii] Stortii *A B S* — 26. arbitrantur *C U* Mur.

[1] La grande ambasceria fu eletta il 20 settembre: ai 24 legati furono aggiunti come segretari Bartolomeo Senarega, Cancelliere del Comune ed Antonio Gallo, Cancelliere dell'ufficio di San Giorgio. Manca nella ediz. murat. ed in alcune copie manoscritte della Cronaca il nome dell'ultimo dei 24 ambasciatori. In alcuni codici la lacuna è riempita col nome di Lazzaro Fattinante, ma in due liste degli oratori, pubblicate separatamente dal Belgrano e dal Pélissier, in luogo del Fattinante compare il nome di Raffaele de Fornari. Gli ambasciatori ebbero amplissime e minutissime istruzioni (23 settembre) che sono pubblicate dal Belgrano, *Della dedizione dei genovesi ecc.*, Doc. II, e dal Pélissier, *Documents pour l'histoire ecc.*, Doc. XVIII. Il 27 settembre 1499 gli oratori erano già a Pavia e di là Antonio Gallo iniziava la sua corrispondenza con l'ufficio di S. Giorgio in Genova, inviando notizie sulla ambasceria, che sono pubblicate dal Belgrano in Appendice alla sua memoria *Della dedizione ecc.*, più volte citata. Nel pomeriggio del 5 ottobre l'ambasceria lasciava Pavia e si recava a Milano, per assistere al solenne ingresso (6 ottobre) del Re di Francia.

[2] Le trattative iniziate a Pavia, furono continuate a Milano. Il Gallo riferì nelle sue lettere le difficoltà che si incontrarono per ottenere dal Consiglio regio quanto desideravano i Genovesi, e le minaccie da parte dei Francesi di troncare ogni discussione in proposito. Cf. Appendice, in Belgrano, *Della dedizione ecc.*, nella quale è pubblicato per *estenso* il solenne atto di dedizione dei Genovesi ed i patti convenuti col Re di Francia. I due documenti sono pubblicati anche dal Pélissier, *Documents* cit., XIX.

[3] Giovanni de Marini consegnò lo scettro, Nicolò di Oderico il vessillo, Cristoforo Cattaneo le chiavi, Nicolò di Brignali il sigillo: così è detto nel solenne atto di sottomissione cit.

[4] Cioè gli ambasciatori genovesi erano stati alloggiati nel convento di San Domenico presso la chiesa di S. Eustorgio. Cf. lettera di A. Gallo agli ufficiali di San Giorgio, 7-8 ottobre 1499, in Belgrano, *Della dedizione* cit. in Appendice.

[5] Lo sciagurato accidente avvenne assai probabilmente nel mattino del 9 ottobre, poichè A. Gallo accenna fuggevolmente al caso funesto in una lettera da Milano scritta in quel giorno. E' nella raccolta di lettere citata più volte.

contendentibus nobis cum Florentinis de praecedentia in ingressu urbis Mediolanensis, pro nobis judicasse. Constantinus Comnenus, Montis-ferrati Gubernator, quia Ludovico occulte favisse creditus sit, jussu regio captus, et in arce Novariae detentus [1]. Rex vero, peractis quae dixi, repente in Gallias reversus est [2]. Turcarum gens, facto impetu, magnum .... prope Venetias millibus passuum triginta, abductis pluribus captivis, abiit. Capitur etiam hoc anno Naupactum in sinu Ambracio, classisque Veneta et Gallica auxiliaris, cum Turcis manum conseruit, non sine utriusque partis magna clade [3]. (1499)

Anno MD. Anno a nativitate Domini nostri millesimo quingentesimo, dum haec, quae supra dicta sunt, geruntur, Alexander VI Pontifex Maximus, Valentinus de Borgiarum gente, qui omnem fere curam ad suos magnificandos converterat, dum Caesarem ad occupandam fere totam Italiam erigit, Faventiam occupare parat et juvante Alegro cum copiis Gallicis illa potitur, pactis conditionibus cum puero adhuc loci domino, quem, ut aiunt, postquam corpori adolescentis saepe turpiter illusisset, in Tiberim ex Adriani mole in caput devolvit et necatus est; o indignum facinus, dignum divina castigatione. Quid enim fedius, quid crudelius dici potest? Sed quis posset satis enarrare istius hominis vitam, mores et indigna facinora, libidinem et crudelitatem? Hunc egregium adolescentulum, tantae virtutis et spei

---

2. Comnenus] Communes *C U* MUR. — 11. juvante *om. C* - Alegro *om. C* MUR.; Allexandro *F S V*; Ivo d'Allegre *D* — 12. potitur. *Dopo questo verbo C U* MUR. *omettono tutto il testo pubblicato in questa nuova edizione sino a p. 78, linea 8 compresa* - quem] quam *S* — 13. Tiberim] Tiberium *B* - mole] inde *S* — 14. et] ut *S* — 16. Hunc] Nunc *B*

[1] In qualche lettera di Francesco Fontana al Duca di Milano è nominato un "signor Costantino", segretissimo amico, che al Fontana stesso confidava notizie scrittegli dal Re di Francia sulle sue intenzioni di scendere in Italia e sulle forze militari che contava inviarvi. Cf. PÉLISSIER, *Documents* cit., pp. 417, 523. È assai probabile che egli sia lo stesso Comneno di cui parla il Senarega.

[2] Luigi XII lasciò Milano il 7 novembre e fece ritorno in Francia. Il nostro Senarega si dimentica, con mirabile disinvoltura, di parlarci dell'ingresso del nuovo Governatore in Genova. Per qualche settimana si era creduto che Luigi XII si sarebbe recato anche a Genova, perchè in una lettera, data a Torino il 21 settembre, e riferita in una grande assemblea in Genova il 28 settembre, egli, dopo avere espresso il suo compiacimento per l'accoglienza a Scipione Barbavara ed il suo desiderio che cessasse ogni screzio tra le fazioni, aveva aggiunto: "dentro da brevi iorni speremo essere, cum lo adiutorio de Dio, a Genua per vederve et visitarve, et per adrissare ogni cosa a nostro podere a lo bene e pacifico de tutti li habitanti de la nostra duchia de Genua" (*Diversor.*, reg. 159-653); ma in sua vece giunse in Genova il cugino Filippo di Cleves, signore di Ravenstein, eletto sin dal 16 ottobre, in Milano, alla carica di Governatore di Genova ed Ammiraglio del mare (!). Il 4 novembre egli si presentava al Consiglio del Comune genovese, che gli prometteva obbedienza assoluta "salvis semper capitulis nostris" (*Diversor.*, reg. 161-655). Il giorno dopo inviava lettere patenti alle due Riviere invocando pace ed obbedienza. Addì 8 novembre 1499 ordinava a tutti i cittadini, dai 16 ai 70 anni, di recarsi il 10 novembre, alle ore 17, nella sala grande del Palazzo per prestarvi giuramento al Governatore, in nome del Re di Francia (*Diversor.*, filza 55-3075). Nell'Arch. di St. in Genova, *Politicorum*, mazzo 3-1649, esiste una copia di tale giuramento. Nei giorni successivi il nuovo Governatore elesse a custodi delle porte dell'Acquasola e di S. Tommaso alcuni suoi fidi (*Diversor.*, filza 55-3075); visitò l'Arsenale e, trovando ogni cosa in rovina e le galee guaste, o prossime a guastarsi, esortò i cittadini a volervi porre riparo, affinchè almeno una galea fosse pronta per il servizio regio (*Diversor.*, reg. 161-655; 22 novembre 1499) e infine, fece concedere, come accennammo, al magnifico Bernardino da Corte, il privilegio di intangibilità del denaro che egli avrebbe collocato nel Banco di San Giorgio o in altri Banchi di Genova.

[3] Si accenna qui alla sanguinosa battaglia navale di Sapienza (12 agosto 1499) ed agli scontri di esito incerto del 20-25 agosto, che condussero all'arresto del capitano Antonio Grimani. Naupacto (Lepanto), l'unica piazza forte importante nel golfo di Corinto, cadeva in mano dei Turchi il 29 agosto 1499. I soccorsi francesi non furono molto efficaci. La flotta del gran maestro di Rodi, Guido di Blanchefort, che aveva ottenuto rinforzi di navi dal Re di Francia, si unì il 18 agosto con la flotta veneziana a Modone, ma poi, per controversie con il capitano Grimani, si allontanò. Cf. ALFRED SPONT, *Les galères royales dans la Méditerranée de 1496 a 1518*, in Revue des Questions Historiques, tomo 58 (1895), pp. 395-396; CH. DE LA RONÇIERE, *Hist. de la Marine Française*, Paris, 1906, vol. III, pp. 38-45. Nello stesso tempo diecimila cavalieri turchi, venendo dalla Bosnia, compirono una razzia nel territorio veneto e giunsero fin presso Vicenza. Cf. ampia bibliografia in PASTOR, *St. d. Papi*, III, p. 242.

fuisse dicunt, ut ceteros suae aetatis facile vicerit [1]. Conversus ad alia loca, Forum Cornelii c. 400 v iisdem auxiliatoribus 'capit, inde Forum Livii aggreditur, nam vicina loca sunt, ut omnibus satis notum est. Comes ipsa, statim se in arcem recepit, nam celebris est, et inter Italiae arces magna et arte munitissima, quae, cum ab eodem Caesare obsideretur, vel ut verius dicam ab immanissimo duce, indigno quidem qui Caesar appelletur, prodeuntibus nonnullis sceleratis, qui erant in arce, caesis fere omnibus aliis, capitur; quae si obsidionem plus aliquanto sustinere potuisset, propter adventum proximum in Italiam salvari poterat; dies enim tantum XII medii fuerunt, ab adventu Ludovici, ad ipsius arcis proditionem [2].

Ludovicus enim, quem in Germaniam confugisse diximus, solicitatus a principibus Gibellinae factionis (nam illi naturali instinctu afficiuntur, etiam pertaesi morum gallicorum), comparato magno equitum peditumque Elveticorum exercitu, per lacum Larium, Novocomum c. 401 r primo, inde Mediolanum pervenit, et praemissis Ascanio fratre et 'Sanseverinate Cardinalibus, qui quarta Februarii die Mediolanum intrarunt, ipse cum toto exercitu sequebatur: et qui ante odio quasi omnibus erant, nunc Deorum loco habebantur: quod saepissime apud Mur. 571 vulgus contigit, et ipse futu'rum praeviderat; et qui paulo ante ab omnibus fuerant destituti, ab omnibus juvabantur. Primores urbis, feminae, pueri, omnes alta voce *Maurum* invocabant. Ipse, ut poterat, gestu, lingua, et sua gravi auctoritate, gratias agebat et ut omnes bene sperarent monebat. Statim discedens, Papiam, inde Viglevanum profectus est. Capta arce, quam Joannes Jacobus Trivultius tenebat, statim Novariam profectus est. Exercitus gallicus, qui in Flaminia erat, ut se Trivultio conjungeret, veniens, Terdonam depopulatus est: quae civitas non multo inde post, secundo a Gallis praedae exposita est. Quae ubi Genuae nuntiata sunt, convocato magno civium numero, creantur XII officiales Baliae per semestre c. 401 v duraturi, quorum praecipue cura esset 'conducere militem ad urbem custodiendam, qui tamen italicus non esset; nam Italos omnes suspectos habebant; sed difficiliter inveniebantur. Galli, cognito adventu Ludovici, ignari quem finem habiturae res essent, simul omnes convenerant. Propter quod oratores statim ad Trivultium mittuntur, petentes ut ducentos pedites nostro

---

3-4. est, et inter Italiae arces magna et arte munitissima, quae cum ab *om.* *S* — 6. caesis] cessis *S* — 6-7. aliquantulum *D* — 7. proximum] primum *B M*; principis *D* — 9. enim] interea *C D U* Mur. — 11. Novicomum *A B S* — 16. Maurum] Manum *B* — 17. linguae *B* — 23. ad urbem custodiendam] ad urbis custodiam *A B S* — 24. Galli] Galli enim *A B S*

[1] La narrazione delle gesta di Cesare Borgia in Romagna fu per massima parte omessa nella edizione muratoriana. Il Senarega compie qui un grave errore di cronologia. La resa di Faenza non avvenne nel 1500, ma il 25 aprile 1501 ed il misero Astorre Manfredi fu ucciso il 9 giugno 1502. La conquista di Imola e di Forlì, narrata subito dopo, avvenne nel dicembre 1499 e nel gennaio 1500. Astorre Manfredi, signore di Faenza, aveva appena sedici anni ed era " per bellezza " e per virtù „ adorato dal suo popolo. La fame costrinse i Faentini, dopo prode difesa, a conchiudere una capitolazione con Cesare Borgia (25 aprile 1501). Cesare promise indulto ai cittadini e diede parola che Astorre avrebbe potuto andarsene in libertà; invece ruppe tosto la data fede, s'impadronì di Astorre e lo mandò prigioniero a Roma, ove fu posto in una secreta del Castello S. Angelo. Addì 9 giugno 1502 Astorre, suo fratello Ottaviano ed altri compagni di sventura, furono uccisi per ordine di Cesare e gettati nel Tevere " nè alcun'altra vittima di questo mostro fu meritevole " di tanta compassione quanto l'innocente e bel giovi- " netto di Faenza „ (Gregorovius, *St. di Roma*, IV, pp. 112 e 123). Circa l'infamia commessa da Cesare sul prigioniero cf. Guicciardini, Lib. V, cap. IV, in ediz. cit., vol. II, p. 14. Secondo il Vettori, *Il Sacco di Roma*, p. 454 il Borgia fece uccidere Astorre da Bianchino da Pisa, che adoperava per ministro in simili crudeltà.

[2] Questa fu la prima spedizione di Cesare Borgia in Romagna, con milizie francesi al comando di Ivo d'Allégre, e con milizie da lui assoldate. *Forum Cornelii*, cioè Imola, si arrese il 1° dicembre 1499; *Forum Livii*, cioè Forlì, cedette anch'essa, ma la Contessa Caterina Sforza " dona quasi virago „ si ritirò nel castello e continuò la resistenza, finchè le forze soverchianti del nemico presero d'assalto la rocca (12 gennaio 1500). La Sforza fu mandata a Roma, in Castel S. Angelo, ma fu liberata per intercessione di Ivo di Allégre, e andò a chiudersi in un chiostro a Firenze (Sanudo, *Diari*, III, 50, 84, 89 e Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 773). Una bella descrizione della mirabile resistenza di Caterina Sforza che " sous corps féminin " montra coeur viril et vertueux „ è in J. d'Auton, *Chroniques*, tomo I, p. 74 e sgg. I dodici giorni di cui parla il Senarega vanno presi con qualche larghezza, perchè fu soltanto il 30 gennaio che i Milanesi, insorti contro i Francesi, mandarono a chiamare Ascanio e Ludovico il Moro che erano giunti a Como.

stipendio mitteret; quod assecutum non est [1]. Et ne sine praesidio urbs esset, Joanni Ludovico, et Domino Monaci (nam erat idem Dominus tunc apud nos) Joanni Spinulae Serravallis Domino, et Joanni Cebae mandatur, ut quisque certum numerum conduceret. Conducti statim mille et ducenti viri et quantum fieri potuit Itali evitati. Sed creverat inter omnes tanta factionum, nescio an dicam, rabies, ut nullo umquam tempore major fuisse crederetur. Alter alterum quantum poterat impudenter criminabatur; nihil sancti erat, ita ut optime quisque crederetur dixisse, qui maledicendo, criminando, 'fingendo, plura in adversam factionem con- c. 403 r *
texuisset. Et quia facilius accusari Adurni poterant, quia Joannes Adurnus cum Federico Neapolitano Rege ageret, exiit in vulgus fama, jam illum Neapoli cum triremibus discessisse, cum tanta impudentia criminatorum, ut diceres jam jam posse eum conspici. Fictae literae inventae sunt, quae non modo verum id esse affirmarent, sed numerum triremium, militum, et ducum referebant; quod ideo factum est, ut Adurnam factionem suspectam Regi facerent, Fregosi vero in urbe dominarentur [2]. Interea et ab Ludovico et Ascanio literae nuntiis ad Senatum datae sunt, quae nos meminisse hortabantur fidei nostrae erga eos et amoris eorum erga nos, quibus, ex decreto Senatus, nihil responsum est, vel potius Gallorum mandato. Veneti Laudem civitatem, quae jam ad Ludovicum redierat, capiunt pro Rege Francorum, vel potius pro se ipsis, prout sors contigisset; nam ut sunt semper alieni appetentes, exitum rerum potius expectabant, 'quam se aperte manifestarent. Nam a nonis Januarii usque ad c. 403 v
idus Martii nihil pro utraque parte egerunt, quod non posset pro eorum desiderio retorqueri. Idem fecit Federicus Rex, qui secundus periculo, omnium judicio, esse credebatur. Capta a Ludovico Novaria, et dimisso impune praesidio, Galli intra Mortariam se recipiunt, in quem locum gallica gens ex omnibus locis se redegerat. Arx tamen Novariae valido eorum praesidio tenebatur; quam tamen habere facile posse sperabat, perfectis rebus majoribus et quae imminebant. Genuae in Sancto Georgio decretae pecuniae sunt, ad 'numerum librarum MUR., 572
XVII millium, pro conducendo milite. Venerunt eodem tempore 500 pedites ex Provincia Narbonensi a Rege missi, quibus praeerat Dominus de Saot, vir probatae virtutis, et in armis

---

7. *] *La numerazione delle pagine del cod. B è in questo punto errata, poichè si salta dal n. 401 al 403* — 10. impudentia] imprudentia *B* - fictae] factae *B* — 21-22. in quem locum] in quo loco *A B S*

[1] Fu in conseguenza di questo rifiuto che il Governatore francese in Genova deliberò di inviare il Vescovo di Frejus, Niccolò Fieschi, alla Corte di Francia (15 febbraio 1500, *Diversor.*, reg. 161-655) e gli affidò il 4 marzo le istruzioni necessarie; egli doveva chiedere al Re l'invio di milizie ausiliarie a Genova, almeno " pedites quingentos et lancias quinquaginta „; in seguito l'ambasciatore doveva procurare di ottenere altri provvedimenti in favore della città e cioè la revoca della proibizione ai Genovesi di portare ai mercati di Lione panni serici e aromi ossia spezie; il permesso che Genova si rifornisse d'argento in Germania e lo potesse fare transitare in Lombardia " sine impedimento „; la elezione di un Arcivescovo che risiedesse in città e non vi lasciasse un sostituto (s'intenda in ciò una richiesta di allontanamento dell'arcivesco Giov. Maria Sforza, inviso alla città); l'ordine che il Banco di San Giorgio non fosse incomodato da pubblici ufficiali per gabelle o altro, perchè esso era " non oculus " patrie nostre, sed anima et vita totius reipubblicae „; il divieto ai corsari francesi di assalire navi genovesi; l'invio a Genova di quattro o sei galee che vi rimanessero in permanenza; la protezione del Re al marchese Fucisnovae (Fosdinovo), feudatario del Re, perchè non fosse vessato dai Fiorentini; ma sopratutto l'ambasciatore doveva procurare che Pietrasanta e Motrone non fossero cedute ai Fiorentini, e che Pisa fosse conservata in libertà, perchè il commercio genovese avrebbe sofferto se i Fiorentini avessero preso Pisa (*Istruzioni e Relazioni*, 2707 *C*).

[2] Il PÉLISSIER in *Documents* cit., p. 505, pubblica una lettera assai interessante di Giovanni Adorno ad un Vittorini, pseudonimo di Ludovico il Moro. In essa l'Adorno riferisce all'ex-Duca di Milano molte notizie e gli offre la propria opera per il riacquisto di Milano e di Genova. La lettera è data da Napoli, 7 gennaio 1500. Tra l'altro egli scrive: " ho facto venire " qua le galere del Gobo, che mi erano assoldate de la " Vostra Excellentia, non obstante che il patre sia in " presone „. L'Adorno accenna alle due galee genovesi, già comandate da Bricio Giustiniani, poi, dall'anno 1499, al comando dei suoi due figli Battista e Galeazzo Giustiniani. Il Governatore francese di Genova, con proclama del 17 giugno 1500, aveva notificato che, avendo le due galee disubbidito agli ordini del nuovo regime, i patroni, gli ufficiali e tutte le ciurme erano bandite ed esiliate. Cf. E. PANDIANI, *Storie di pirati liguri* cit., pp. 6-7. Volle però il destino che i due Giustiniani porgessero soccorso allo stesso Governatore Filippo di Cleves quando sbarcò, dopo un naufragio nell'Egeo, sulle coste della Puglia, in tristi condizioni, e ciò vedremo tra poco.

probatus, ita ut civitas ab omni tumultu libera esse crederetur, nostro et praesidio gallico [1]. c. 104 r Cum ista agerentur, Ascanius Mediolani militem cogebat, 'ut se Ludovico conjungeret: jamque et stipendio et multorum liberalitate plures coegerat. Contra, Trivultius et Tremoliensis, duces regii, ne cum Ludovico coactae copiae conjungerentur properabant, et ex Mortaria educentes eorum exercitum Novariam contendunt. Ludovicus, qui cum magno exercitu intus erat, pugnae se praeparat, partemque exercitus extra urbem educit, factoque levi proelio, visi sunt Elvetii, qui secum venerant, cum exercitu gallico sermones habuisse, et nescio quid familiarius agere. Ludovicus, cui timere omnia fas erat, exercitum statim introducit et dissimulando rem, modo ex Elvetiis unum, modo alium apprehendendo, hortari coepit ad pugnam; advenisse tempus, quo ipsis gloriam, sibi vero regnum restituant; eosque donavit nonnullis rebus. Dum ista agit, coeptum in vulgo dici est, Elvetios nisi renovato stipendio pugnam capere nolle. Ludovicus, qui jam praeviderat quod egissent, omnia vasa argentea' c. 104 v Elvetiis dedit, sperans forsitan pugnam capturos, cum inde principes ipsorum aliam super aliam causam addentes, stabant potius factum indicantes. Quod videns Ludovicus, seque ab ipsis proditum cognoscens, mutato habitu, inter Elvetios se immiscuit, sperans eo impetu simul cum eis posse evadere: nam jam intrabat regius exercitus. Sed duces Galli mox fecerunt, ne quisquam ex Elvetiis urbe exiret, et sic Ludovicum, jam proximum portae, immixtum illis, illum cognoverunt, veste elvetia indutum, et galero gessam portantem. Eo capto, dissoluto exercitu suo, firmis manentibus in fide ceteris, eum Mortariam, mox Astam, inde Lugdunum, postea in Gallias ad oppidum Lissam George appellatum conduxerunt [2]. Ascanius, capto Ludovico, fugiens cum aliquot Mediolanensibus, capti sunt et Venetias ducti: qui inde Mediolanum ad Cardinalem Rothomagensem, apud quem summa totius imperii erat, c. 105 r devecti sunt: inde Lugdunum. Quem cum pauculos dies 'in arce Lugduni, Petraciza appellata, asservassent, sine spe Regem alloquendi, in ea turri, quae est extra urbem Bituricensem millibus passuum paulo plus minusve mille, recondiderunt [3]. Ludovicus autem Giliberto Beltrando bajulo Bituricensi traditur custodiendus. Ferunt enim, Regem Ascanio deplorante suam calamitatem, quod captivus, in ea arce detineri deberet, dixisse: *Solet turris haec egregiorum virorum hospitium esse.* Nam Regem per tres annos in ea captivum Carolus Rex prius detinuerat [4].

---

12. quod] quid *B* — 15. cognoscens *om.* *B* — 24. spe] venia *C U* MUR. — 25. mille *om.* *C U* MUR.

[1] In un atto dell'Arch. di St. in Genova, addì 8 maggio 1500, v'è l'ordine di pagare ad Ambrogio Capello le spese fatte da lui "cum missus est obviam "Magnifico Domino de Saot cum peditibus tunc venturis „. Gli sono date anche lire 30 per aver preparati gli alloggiamenti al detto Saot ed ai suoi soldati e per avere riparate le torri e le mura della città (*Diversor.*, reg. 161-655).

[2] Dice J. D'AUTON, *Chroniques*, I, p. 212: "Après ce "fut transmis au château du Lis-Saint-Georges, en Berry "et à un gentilhomme, nommé Gilbert Betrand, baillé "en garde „.

[3] J. D'AUTON, *op. cit.*, I, p. 212: "Le cardinal Ascaigne fut pareillement amené à Lyon .... et de là envoyé en la grosse tour de Bourges „.

[4] Con questo grazioso motto di spirito il Senarega chiude la sua cronaca dell'anno 1500. Ma nella sua Genova non accadde proprio nulla di notevole dal 10 aprile (giorno della cattura di Lodovico il Moro) sino alla fine dell'anno? Il Senarega non ricordava di essere andato egli stesso a Milano ed in Francia per affari dello Stato? Modestia, reticenza, poca volontà di esporre tentativi infruttuosi del suo Governo? Forse è quest'ultima la causa principale del suo silenzio, ma è nostro dovere riferire quanto possono dirci i documenti di Archivio. Il 2 maggio il Senarega è scelto per andare a Milano al Cardinale d'Amboise, luogotenente del Re in Italia (*Diversor.*, reg. 161-655). Il 4 maggio gli sono date le istruzioni: Procurerà di viaggiare con il Governatore di Genova o almeno di arrivare a Milano con lui, per godere del suo aiuto e del suo consiglio e per profittare del breve soggiorno di lui a Milano, perchè dopo tre o quattro giorni partirà per i bagni di Acqui (si era "schavazà una gamba „ riferisce il SANUDO, *Diari*, III, 189). Il Senarega si presenterà al Cardinale, si congratulerà per la "plenissima victoria „, poi entrerà in argomento. Occorre premettere che i Francesi stavano inviando milizie comandate dal Signore di Beaumont per assediare Pisa e darla finalmente a Firenze, alla quale avevano anche promesso la restituzione di Pietrasanta e Motrone. Perciò i Lucchesi, che avevano comprato poco prima dagli stessi Francesi queste terre, ed i Genovesi che aspiravano sempre a riaverle in loro dominio, accorrevano a Milano, per tentare di smuovere il Cardinale d'Amboise dalla impresa. Il Senarega, doveva sostenere il

Anno MDI. Devenimus ad annum millesimum quingentesimum primum, in quo constructi sunt cubiti viginti superioris molis, minori impensa et labore, quam umquam factum sit, et totidem inferioris. Insuper fundamenta veteris, quae vetustate ruebant, conjectis et advectis ingentibus saxis, reparata sunt. Insuper lapides mirabili magnitudine, demissi in capite 'molis ad excipiendum impetum maris, ut postea consolidati simul essent quasi area, super qua novum opus 'erigi posset. Nam saxa facile, ex vicina Calignani lapidicina, super

1. in *om.* C U Mur. — 4. demissi *om.* A B — 5. impetum *om.* B S

diritto di Genova di riavere Pietrasanta e Motrone ed aggiungere che i Lucchesi preferivano che quelle terre tornassero ai Genovesi piuttosto che ai Fiorentini; per ciò egli doveva accordarsi coi legati lucchesi a Milano; in secondo luogo doveva difendere la libertà pisana per i ben noti interessi genovesi; infine doveva svolgere altri argomenti che interessavano Genova, cioè la disubbidienza di Savona ai magistrati genovesi, l'utilità di un presidio militare permanente in Genova per reprimere sedizioni, risse ecc. ecc. (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*). Il Cancelliere, abboccatosi con il Cardinale, non lo trovò ben disposto ai desideri genovesi, e mandò conferma a Genova che il Re di Francia era deciso di dare Pietrasanta ai Fiorentini. Allora (22 maggio) si mandò Benedetto da Porto al Governatore, ai bagni di Acqui, per avere da lui una commendatizia per il Cardinale, in favore dei Genovesi, e si inviò subito dopo (23 maggio) il dottore in leggi Agostino Panigada a Milano per difendere i diritti di Genova (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*). Sappiamo da altre fonti che i Lucchesi, dopo avere pensato di offrire Pietrasanta ai Genovesi (come parrebbe dall'istruzione al Senarega) o ai Veneziani (come afferma il Sanudo, *Diarî*, III, 369), finirono col cedere Pietrasanta e Motrone al Cardinale d'Amboise, col patto "che non le darebbe nè ai Fiorentini, nè ad altri" e che il Re avrebbe poi deciso a chi spettassero quelle terre (patto del 6 giugno, ric. in una "narrativa di Pietrasanta" pubbl. da L. Volpicella, *La questione di Pietrasanta*, cit., p. 177). Il Senarega ebbe certo notizia del patto e quando fu mandato, poco dopo, per altri affari alla Corte di Francia, ricevette anche l'incarico di chiedere al Re la restituzione di Pietrasanta, o almeno una proroga alla consegna di essa ai Fiorentini, finchè i Genovesi non avessero esposte le loro ragioni. Intanto il Beaumont, in marcia contro Pisa, presidiò Pietrasanta e la tenne per il Re di Francia, cinse poi d'assedio Pisa (29 giugno), ma, dopo un fiero bombardamento ed un assalto alle mura per la breccia formatavi, levò l'assedio (6 luglio) e ritornò in Lombardia (J. d'Auton, *Chroniques*, I, p. 230) dando l'impressione ai Fiorentini di averli truffati. La colpa fu riversata sui Guasconi, che si erano ammutinati per le paghe, ma altre ragioni avevano evidentemente stornato la tempesta dal capo dei Pisani, ed erano forse da ricercarsi in forti somme offerte dai Pisani al Re di Francia, come accenna il Sanudo, *Diari*, III, 369. Tuttavia Luigi XII ordinò a Filippo di Cleves di non permettere che i Genovesi recassero soccorsi a Pisa (lettere 27 luglio 1500 cit. da Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 777).

In questo tempo avvenivano in Genova altri fatti degni di ricordo. Il Re vi aveva mandato monsignor de Pyenes, con l'ordine di preparare l'armamento di quattro navi, da unirsi ad una flotta franco-veneta che avrebbe mosso guerra ai Turchi (Sanudo, *Diari*, III, 374, 2 giugno 1500). I Genovesi non volevano prender parte a questa spedizione, per timore che i Turchi si vendicassero sulla loro colonia di Chio e riuscirono (non si sa come) a convincere il Pyenes a ritornare in Francia per riferire ogni cosa al Re, ed a farlo accompagnare da Bartolomeo Senarega, con l'incarico di ottenere la revoca dell'ordine regio e, se ciò non fosse stato possibile, di proporre che si armassero due navi per andare con i Veneziani e nello stesso tempo tre altre per difendere la colonia di Chio (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*, 13 giugno 1500). Egli ottenne soltanto che invece di quattro navi ne fossero armate due e che le spese fossero sostenute, non più da Genova, ma dalla Francia. I Genovesi non si acquietarono, scrissero e riscrissero, inviarono un corriere (il targetto Stefano de Linari) che ritornò il 16 luglio (*Diversor.*, reg. 161-655) con lettere del Senarega da Lione annunzianti che il Re era risoluto a fare armare e spedire le due navi. Intanto il Turco aveva ammonito i Genovesi a non dare aiuto ai Veneziani, perchè mercanti e coloni l'avrebbero a pagar caro. Il 23 luglio 1500 si tenne una grande adunanza in Genova per deliberare che fare. Luca Spinola propose di inviare in gran fretta una ambasceria al Re e dare facoltà all'ufficio di Chio di armare navi a difesa dell'isola. G. B. Grimaldi fu d'accordo con lo Spinola per tentare nuove pressioni alla Corte di Francia, ma non approvò l'armamento per Chio e, se il Re non avesse voluto desistere dai suoi ordini, propose di avvisare il Turco ed i coloni di aver dovuto armare contro la propria volontà. Ciò fu approvato dall'assemblea (*Diversor.*, reg. 163-657), ma, alla fine, i Genovesi dovettero rassegnarsi, ed ubbidire agli ordini della Corte di Francia.

Le due navi furono armate in Genova, diffondendo però la voce che si armavano in Provenza "per scusa de Zenoesi" di fronte al Turco (Sanudo, *Diari*, III, 451, 465: 22, 23, 27 luglio 1500). Esse imbarcarono 600 normanni e 400 provenzali, al comando del capitano normanno René Parent, visconte di Rouen, ma pur dalle scarne notizie del Sanudo appare tutta la mala voglia genovese. Le navi dovevano, a quanto pare, essere pronte per i primi di agosto, e non partirono che il 9 settembre "ma, per il tempo, non andoe molto lontano et par si dicha Monsignor di Ligni venisse lì a Zenoa per solicitar l'armar dove è" (Sanudo, *Diari*, III, 765). Il 4 ottobre l'oratore veneto a Napoli annunziava "era tre zorni, passò di lì le do nave armate a Zenoa" (Sanudo, *Diari*, III, 910); l'8 ottobre l'oratore di Francia a Venezia invitava la Si-

pontonis illuc deferebantur. Patres communis fuerunt Hyeronimus de Illionibus, Pelegrus Rebuffus, Augustinus Lomellinus et Obertus Italianus [1]. Instructae sunt hoc anno, jussu regio, naves quatuor magnae, et totidem triremes, nostra impensa, cum numero hominum necessario tantum ad nauticum ministerium; dati aurei DCCC pro singula navi in singulum mensem, triremibus CCCC. Eodem modo et stipendium integrum per quadrimestre dissolutum est [2]. Fuerunt patroni Joannes Lomellinus, Raphaël de Grimaldis, Vincentius de Flisco et Carolus de Furnariis. Triremium Antonius Maria Hybleti filius, David de Staliano, Baptista de Podio, Philippus Pallavicinus. Erant praeterea aliae decem naves Gallorum, in quibus duae magnae. Classi praefuit Philippus de Cleves, Admiralus Genuensis (nam ita se appellari voluit, quod a Rege postea confirmatum est) vir quippe 'magni animi, liberalis, Regi nostro, ut alias dixi-

4. DCCC] Ducati *B C S U* MUR. *L'errore è spiegabile con la facilità di confondere, nel manoscritto, la cifra* DCCC[ti] *con la parola* Ducati

gnoria veneta a scrivere al comandante dell'armata in Oriente perchè facesse buona accoglienza al capitano delle due navi genovesi "Renier Parente, perchè homo "da ben...., homo di guera.... ch'è ben disposto a "far „ (SANUDO, *Diari*, III, 887), ma la nascosta ostilità dei Genovesi doveva operare come una remora sulle due navi. Una di esse si fermava in Sicilia perchè pericolante, l'altra raggiunse l'armata veneziana a Zante, ma durante l'assedio del forte di S. Giorgio di Cefalonia, il Parent, irato di non ricevere soldo dai Veneziani, non attese la fine dell'assedio e voltò la prora verso Genova (CH. LA RONÇIERE, *Hist. de la marine française*, vol. III, p. 45) e l'oratore di Francia a Venezia presentava (16 dicembre 1500) alla Signoria le scuse per le due navi "partite di l'armata „, pregando che non se ne ascrivesse colpa al Re "che sa, "li chastigerà, et ne à scritto in bona forma „ (SANUDO, *Diari*, III, 1175). Ma avvenne anche di peggio. Le due navi genovesi, ritornando in patria, catturarono "sopra Lipari „ e condussero con loro una nave veneta di cui era patrone un Mattia di Giovanni da Cherso e volle il caso che su quella nave fossero caricati "li "forzieri di sier Francesco Morexini „ oratore veneto che, partendo da Napoli verso Roma il 17 dicembre, "aveva caricato parte dei suoi forzieri e della sua fa"miglia „ su quella nave, che era diretta a Venezia. Si può facilmente immaginare il vespaio che destò questa cattura, complicata con il sequestro dei beni di un ambasciatore veneto. A Venezia giunsero notizie da Genova (8 gennaio 1501) che il patrone della nave era stato posto in carcere "dicendo era robe de Ragusei „, poi fu rilasciato, ma la sua nave "si era rotta presso "Rapallo „ (SANUDO, *Diari*, III, 1216, 1249, 1306).

Più tardi vennero notizie "da Zenoa, di sier Al"vixe Pizamano, di 26 zener (1501) come erano stà re"stituide al patrone di la charavella de Chersso, an"core do e gomene tre; mancha le velle e sartie, con "piezaria perhò; e di le robe dil Morexini non è modo „ (SANUDO, *Diari*, III, 1407). La Repubblica veneta non poteva disinteressarsi di un simile sopruso, sicchè continuarono le ricerche ed il Governatore di Genova scriveva il 26 febbraio 1501 che le robe del Morosini "fono "tolte da quelli non è nel suo poter; poi lui non à "poder sul capetanio di le charachie „: ma finalmente si venne a scoprire che le robe erano state rubate da tre capi di soldati francesi, certi "Libort, Mala Erba "e Remuchij „, che erano passati al servizio del Duca Valentino in Romagna. Il Re stesso aveva preso a cuore la faccenda ed aveva dato parola all'oratore veneto "a Lochiers, a di 23 (febbraio 1501) „ che avrebbe fatto arrestare i tre capi ed avrebbe privato René Parent del suo comando e ne avrebbe "venduto l'offi"cio „: così "harà franchi x milia di qual pagherà li "danni „ (SANUDO, *Diari*, III, 1534) ed il 28 febbraio diceva allo stesso oratore che il Parent veniva alla Corte per scusarsi ma, "avanti zonza, sarà retenuto e "mandato a Venecia, acciò fazi justicia insieme con "li tre altri „ ed ecco che il 17 marzo l'ambasciatore veneto scriveva di Francia che "quel Renier Parente "era alla Corte et li capitanii di fanti è fuziti dal "ducha Valentino e uno nontio di ditto Ducha è ve"nuto lì a justificarsi.... „ (SANUDO, *Diari*, III, 1535, 1619, 1629), ma di rifusione di danni, restituzione di robe, sanzioni penali, neppure una parola. Tuttavia CH. LA RONÇIERE, *op. cit.*, loc. cit., afferma che il Parent fu destituito e ALFRED SPONT, *Les galères royales dans la Méditerranée* cit., p. 397, notifica che "les offi"ces de Parent „ furono venduti, e duemila ducati toccarono a Genova e 12.000 franchi alla Francia, per le robe tolte al Morosini.

[1] Ampie e accurate notizie sulle opere portuarie genovesi sono nel volume di F. PODESTÀ, *Il Porto di Genova* già citato. I "Padri del Comune „ erano addetti appunto alla manutenzione ed alla perfezione delle opere del molo e del porto.

[2] Il Senarega non dice una parola dell'impressione provata in Genova per l'ordine di armare, *a proprie spese*, una flotta di quattro navi e quattro galee per una impresa a cui non aderivano gli interessi genovesi, ma si può facilmente immaginare il mormorio per questo atto di autorità, che imponeva oneri maggiori di quelli richiesti nell'anno precedente. Per raccogliere la forte somma necessaria alla spedizione, gli otto ufficiali di Pietra Santa, che avevano già una volta impegnato presso i banchieri il diritto di un quarto per cento, ed erano quasi giunti a riscattarlo dopo grandi sforzi, dovevano ora chiedere ad un grande consiglio di impegnarlo di nuovo, e ne ottenevano la concessione il 2 luglio 1501 (*Diversor.*, reg. 161-655) e, per bilanciare equamente le spese fra i sudditi, ottenevano anche dal Senato di tassare proporzionalmente tutte le città e paesi delle due Riviere (16 luglio, *Diversor.*, reg. cit.).

mus, sanguine iunctus[1]. Et mense Julio e portu solvit et Neapolim contendens, Regnum jam a Rege recuperatum invenit, eamque urbem ad Regem rediisse[2]. Nec multum moratus, contra Turcas classe contendit; discedensque Neapoli et in Orientem navigans, Chium pervenit, et a Mahonensibus magno cum honore exceptus fuit[3]; Mitilenas inde navigavit, expositisque in terram militibus, bombardis locum quatit, partemque murorum diruit[4]. Sed Turcae magno animo, arte et constantia omnia reparabant. Rex Turcarum, cognitis his, quae istic agerentur, subsidium parat. Erant cum Ravasteno Venetorum triremes xxxxii et pleraque alia navigia. Turcae primo frustra tentato subsidio, tamdem ab adversa parte insulae opem tulerunt. Quassato undique jam loco, et parum se defendentibus illis, quod videns Ravastenus, statim relicta obsidione discedit. Vulgata fama est, Venetos, vel metu ne 'in aliorum c. 406 v

1. iunctus] vinctus *C U* Mur. — 4. a Mahonensibus *om.* *C U* Mur.; a Makoneñ *B F S V* · cum honore] ad honorem *B* — 5. bombardis] Lombardis *C U* Mur.

[1] I preparativi per questa flotta erano stati già annunziati, nel dicembre 1500, dall'oratore di Francia a Venezia, facendo noto che ne sarebbe capitano "monsignor di Ravasten, ch'è con il *roy*, fiol di do sorele", ed il Re stesso aveva detto all'oratore veneto in Francia che il Ravenstein andava "per salvation di soi pechati, per esser danato, et anderà 50 gentilhomeni francesi per salvarsi, senza stipendio, per esser in anima e in corpo dil diavolo" (Sanudo, *Diari*, III, 1175, 1372). Nel febbraio e nel marzo l'oratore veneto scriveva alla Signoria che i Genovesi non volevano armare contro i Turchi "causa di Syo" (cioè Chio, importante colonia genovese nell'Egeo), ma il Re di Francia assicurava: "*tamen* li darà 4 nave grosse et 4 galie" (Sanudo, *Diari*, III, 1535, 1620). Pare che la partenza della flotta fosse fissata per la fine d'aprile, poichè il Governatore Filippo di Cleves di Ravenstein aveva il 22 aprile raccolto in Palazzo il Senato e gli uffici della Moneta e di Pietrasanta, più venticinque cittadini, per avvertire che lasciava come suoi luogotenenti il magnifico Daniele Scarampo "nunc potestatem" (era stato infatti eletto il 28 gennaio 1501 ed aveva assunto l'ufficio il 1 febbraio) e il signore Guglielmo "de Axo" capitano della piazza del Palazzo, ma la flotta non era forse ancora pronta e la cerimonia del congedo fu ripetuta il 15 luglio, ed in questa occasione G. B. Grimaldi tenne un discorso gratulatorio al Cleves per la sua elezione ad Ammiraglio della flotta contro gli Infedeli (i due atti in *Diversor.*, reg. 151-655).

Il d'Auton, *Chroniques*, I, p. 255, afferma che la flotta francese era venuta ad unirsi alla genovese verso la fine di giugno. Il Sanudo, *Diari*, IV, 70, 71, riferisce avvisi da Milano che "il Governador di Zenoa.... ozi (20 luglio) se imbarcha. Serà questa armata molto potente; serano combatenti 7000, zente florida, signori et gentilhomeni assai, artilarie per expugnar, non i vasi marittimi, ma ogni grande cità e rocha; cavalli sono per cavalchar li signori e per tirar le artilarie. Serano nave grosse 7 in 8 diverse et pizole, galee sotil 8, brigantini 6 over 8; quello siano per far non se intende. La expedition par sia contra turchi".

Sulla formazione di questa flotta danno ampie notizie A. Spont, *Les galères royales dans la Méditerranée*, p. 397 e Ch. La Ronçiere, *Hist. de la Marine Française*, III, p. 46. Quest'ultimo afferma che la flotta era divisa in due squadre; la prima, detta di Bretagna, era al comando di Jaques de Fonquesolles; la seconda, detta di Genova, era agli ordini di Paolo Fregoso. La squadra di Genova era di 8 galee e 6 navi; quella di Bretagna di 14 grosse navi.

[2] Il Senarega accenna qui, nel modo più sommario, alla impresa di Luigi XII contro Napoli nel 1501. Neppure un cenno al patto di Granata (11 novembre 1500), alla bolla papale del 15 giugno 1501, alla calata del d'Aubigny dalla Lombardia nel Napoletano. Tuttavia, poco più oltre, egli si desterà per parlarci della fine della dinastia Aragonese di Napoli. La flotta francese giunse a Napoli quando la città era ormai conquistata. Il Sanudo, *Diari*, IV, 102, riferisce: "a di 18 (agosto) se intese l'armata di Franza esser zonta a Napoli, qual è x galie et 4 nave grosse et 20 altre tra barze e charavelle; aspetano la nave di Bertagna e vanno in Levante contra Turchi, in aiuto de la Signoria nostra, poi che ha obtenuto il reame di Napoli".

[3] In alcune copie di questa Cronaca fu omessa la voce: "a Mahonensibus" forse perchè la parola riuscì oscura. Si tratta dei Maonesi di Chio, cioè dei membri della Maona, che fu all'inizio società commerciale, e poi ebbe anche funzione politica, di Genovesi in Chio. Occupata nel 1346 l'isola per opera di una spedizione navale fatta a spese ed a rischio di ricchi armatori genovesi, questi amministrarono direttamente l'isola, pur riconoscendo l'alta sovranità della Repubblica di Genova. Nel 1362 i soci della Maona si strinsero in un Albergo o consorteria, prendendo tutti il nome di Giustiniani. "Maona", secondo M. Amari, *Storia dei Mussulmani in Sicilia*, III, 886, n. 4, deriva dall'arabo, e indica: società commerciale. Notizie su Chio dà Gugl. Heyd, *Storia del commercio del Levante nel Medioevo*, Torino, 1913.

[4] La flotta francese si unì con la veneziana a Corfù ed in un consiglio di guerra il genovese Davide Staglieno propose di assalire Mitilene, isola ricca e fertile, eccellente base di operazione contro la flotta turca. Le due flotte arrivarono davanti a Mitilene il 23 ottobre 1501. Il 26 ottobre il Ravenstein fece sbarcare 3000 uomini e 24 cannoni. Cf. A. Spont, *Les galères royales dans la Méditerranée*, pp. 397-99; Ch. La Ronçiere, *Hist. de la Marine Française*, III, pp. 46-50.

manus quam suas perveniret, vel metu quasi amissae gloriae si a Gallis caperetur, occulte obstitisse[1]. Inde, gravi suborta tempestate, apud Citheron insulam naufragium fecit, amissa navi scopulis impacta, qua vehebatur, et alia gallica, omnibus fere a fluctibus absumtis. Paulolum ibi quiescens, Corcyram pervenit, et Adriaticum mare navigans, Liciam civitatem attigit, in qua multarum rerum egenus erat, nam omnia paulo ante amiserat. Sed a Baptista et Galeatio fratribus Justinianis, qui sub his diebus cum duabus triremibus stipendio Regis Hispaniae erant, levatus est[2]. Ceterum Federicus, postquam vidit Capuam per vim captam, caesis plusquam duobus millibus hominum, cum ducibus Gallorum convenit ut, salvis bonis, in insulam Aenariam tuto se recipere posset, ibidemque menses sex morari, postea Regi eam insulam traderet. Sed ante tempus praefinitum, cum triremibus Massiliam, inde in Gallias'
c. 40 r profectus est, et in templo Divi Hieronymi Silvariae per aliquot dies stetit[3].

Fama interim vulgata est decrevisse Caesarem Borgiam bellum Jacobo IV, Plombini Domino, inferre; qui mox Hieronymum Spinulam Luculensem huc ad implorandum auxilium misit: quod ubi impetrare nequivit, se Ducis nomine Plumbinum et totam ejus dictionem
Mur. 574 para'tum esse vendere addidit. Relata re ad magnum civium concilium, decretum est per octo cives rem tractari debere, in quorum numero Joannes Baptista Grimaldus erat. Et ne Rex iniquo animo forsitan ferret, quod inscio emptionem tentaremus, mox omnia Regi per literas aperta sunt, petitumque, liceret nobis cum eo convenire, et quod nos facturos vellet denotaret. Et cum diu expectando, nihil Rex responderet, et instaret Valentinus, redireque

---

1-2. occulte obstitisse] abscessisse *C D U* Mur.; *om. F* — 2. Inde, gravi suborta tempestate *om. C F U* Mur. — 12. IV *om. C U* Mur. — 14. Ducis] illius *C U* Mur. — 15. addidit *om. A B S* — 18. velle *A B S*

[1] La spedizione risultò dunque vana e palesò ancora una volta la poca unione fra le potenze cristiane dinanzi alla vigorosa unità turca. I tre Stati che presero parte alla spedizione, cioè Venezia, Genova e Francia, si palleggiarono la responsabilità dello scacco. I Veneziani affermarono che l'assalto a Metelino non riuscì per colpa dei Francesi, che diedero un primo assalto *a la bestial*, senza far stima del nemico, e vi furono uccisi due grandi signori francesi, poi agirono *a la poltronesca* e non osarono più far nulla. I Veneziani ed i Genovesi, con un Fieschi, posero due bandiere su due torri, ma i Francesi non seppero appoggiarli e perciò Genovesi e Veneziani dovettero ritirarsi (Sanudo, *Diari*, IV, 207). Il cronista Giustiniani, *Annali*, II, p. 601, ricorda la virtù di un giovanetto genovese che "essendo con la bandiera in mano sulle muraglie di "Metelino, li furono con più saette chiavate le mani "alla pertica della bandiera, ed il restante del corpo "fu eziandio ferito da molte saette, e nondimeno fu "sempre costante, e non abbandonò nè il luogo nè la "bandiera, se non quando fu fatto segno che tutta la "compagnia si ricogliesse alle navi". Anche il La Ronçiere narra di un portabandiera francese (l'*Enfant de Paris*) che fu ucciso piantando la bandiera sui bastioni esterni di Mitilene. Il Senarega accenna nel testo ad occulte manovre dei Veneziani perché la gloria della conquista non spettasse ai Francesi. I Francesi affermano che i Veneziani non si avvicinarono alle mura piú di un tratto di pietra. Il fatto più certo è che i Turchi seppero difendersi valorosamente. Cf. Spont, *Le galères royales dans la Méditerranée*, p. 390; La Ronçière, *Hist. de la marine française*, III, p. 50 e sgg.; Manfroni, *La marina di Genova nei secc. XV e XVI*, in Manfroni, Marengo, Pessagno, *Il Banco di S. Giorgio*, Genova, 1911, p. 416.

[2] Filippo di Cleves di Ravenstein, ritornando con la flotta franco-genovese verso l'Italia, fu sorpreso, al traverso dell'isola di Citera (ora Cerigo), da una furiosa tempesta (25 novembre). La nave Lomellina, sulla quale era imbarcato, fu disalberata e andando alla deriva si ruppe su uno scoglio; dei 600 naviganti se ne salvarono 200. Il mattino seguente anche la grande nave "La Pensée" si ruppe sugli scogli presso la Lomellina e, tranne due uomini, tutti gli altri si perdettero. Il Cleves ed i suoi errarono per ventun giorni nell'isola, senza vesti, senza viveri, mendicando di porta in porta, respinti dagli isolani. Alcuni morirono di freddo e di fame. Infine una galera veneziana toccò per caso Citera. Il patrone, messer Paolo Calbo, sbarcò cento soldati ed obbligò gli isolani ad ospitare i naufraghi. Poi fece mandare da Milo tre galee genovesi a soccorrerli. (Ch. de La Ronçiere, *Hist. de la Mar. Franç.*, III, pp. 54-55). L'ammiraglio fu condotto a Corfù e ne partì il 23 gennaio con le galee genovesi. Restò una sola notte ad Otranto per animosità contro i Veneziani e si recò a Lecce ove fu accolto cordialmente da Consalvo di Cordova. (A. Spont, *Les galères royales ecc.*, p. 399). I due fratelli Giustiniani che lo soccorsero in Lecce erano gli stessi che, nell'anno precedente, il Cleves aveva fatto bandire da Genova. Vedi p. 79, n. 2.

[3] J. d'Auton, *Chroniques*, I, p. 313 e sgg. narra che fu proprio Filippo di Cleves di Ravenstein che convinse il Re Federico a lasciare in anticipo l'isola di Ischia ed a consegnarsi al Re di Francia. Per la vittoria francese nel Regno di Napoli il Governo genovese ordinò (19 agosto 1501) feste per tre giorni nelle due Riviere con i soliti falò, scampanate "et reliqua leticie signa" (lett. pat. 19 agosto in *Diversor.*, filza 57-3077).

velle ad obsidionem loci, unde paulo ante discesserat, fama esset, secretarium ad Regem miserunt, qui eumdem Dominum illi commendaret, 'protegendumque susciperet; vel si hoc c. 407 v non placeret, saltem fas nobis esset de loco pacisci et de pretio convenire. Favebat nobis occulte Rex, etsi publice aliter demonstraret; nam a Pontifice timebat, qui Plumbino inhiabat, qui locum ipsum viderat; viderat enim eum paulo ante, cum a parte exercitus sui feudum Regni Neapolitani adhuc non fuerat assecutus. Propterea verebatur ne Pontifex, si id palam fieret, moleste ferret et plurimum noceret rebus, quae cum Maximiliano Romanorum Rege tractarentur. Quem non modo ab injuria, quam Pontifex inferebat, defendere videbatur, quinimo numquam admitti ad eum passus est. Interea dum ista aguntur, et nos minus quam aequum est, diligentes fuimus, et si animus Regis cognitus prius, inde apertus ac denudatus, occasio de manibus sublata est. Nam Plumbinenses, viso exercitu, timentes, deditionem faciunt[1]. Reversus itaque Jacobus in 'Italiam cum secretario, apud Hieronymum Spinulam c. 408 r in oppidum Cabellae, quod dicti Hieronymi erat, in valle Screpiae se recepit[2]. Venerat eo tempore in Italiam Cardinalis Rothomagensis, ad quem duo oratores venerationis gratia a Senatu missi sunt; nec multo post tertius, qui causam de Petra Sancta ageret, cui aureos viginti quinque millia facultas esset impendere, si oppidum ipsum ad nos reverti posset. Qui cum Tridentum usque Cardinalem sequutus fuisset, re infecta rediit, nam jam de ea cum Lucensibus convenerat[3]. Quod si minus pecuniarum studiosi fuissemus, et mores Gallorum

---

4. timebat *om.* *A B S* — 4-5. inhiabat.... quia *C* Mur. — 6. fuerat.... assecutus *C* Mur.

[1] Cesare Borgia, dopo le sue conquiste in Romagna, tentò di muovere contro Bologna, poi contro Firenze, ma ebbe ordini perentorî dalla Corte francese di astenersi da tali conquiste. Dopo avere taglieggiate le terre di Toscana, egli si rivolse alla conquista di Piombino. Fu in questo tempo che Girolamo Spinola di Luccoli presentò al Senato ed agli uffici le credenziali del Signore di Piombino (2 giugno 1501). L'ufficio di Pietrasanta fu incaricato di udirlo e di riferirne poi al Senato. Il 4 giugno 1501 fu tenuto il gran consiglio, di cui si parla nella Cronaca, e si decise di incaricare dell'affare gli "otto di Pietrasanta" (*Diversor.*, reg. 161-655).

Nel contempo giungeva a Genova un oratore del Borgia "per fare armare certe galee e voleva altre provisione", ma non ottenne nulla ed il Valentino ebbe invece l'ordine di lasciare l'impresa e di unirsi con l'esercito francese che muoveva contro Napoli, e così fece. Cessato (per il momento) il pericolo del Borgia piombava sui possessi del signore di Piombino l'assalto d'una flotta turca, al comando di Camalì, che depredò l'isola d'Elba (Sanudo, *Diari*, IV, 59, 70, 71). Dopo questa sventura ricomparve Cesare Borgia il quale, dopo avere preso parte alla conquista del Regno di Napoli, ritornava all'impresa contro il Signore di Piombino, Giacomo d'Appiano. Questi si rivolse di nuovo per soccorso a Genova, offrendo anche di vendere il proprio feudo. Si inviò, come dice la Cronaca, un segretario a Luigi XII e fu precisamente il Senarega, che, addì 26 agosto 1501, ebbe l'incarico di esporre al Re il desiderio dei Genovesi di accettare la signoria di Piombino, perchè in tal modo si sarebbe impedito che essa cadesse in mano dei Fiorentini, e le navi genovesi non avrebbero più patito gli assalti dei predoni che si annidavano nel canale (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*); ma la Corte di Francia, per le ragioni esposte nel testo, mandò le cose in lungo, senza concludere nulla; a mezzo ottobre il Senarega era ancora in Francia poichè gli era inviato da Genova un messo, Andrea di Polcevera, che pare raggiungesse il Cancelliere in tre soli giorni di viaggio (*Diversor.*, reg. 161-655, mandato di pagam. 11 ottobre 1501), ma intanto Vitellozzo Vitelli, in nome del Valentino, prendeva possesso di Piombino; cf. Sanudo, *Diari*, IV, 106; Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. V, capitoli iv e vi, ediz. cit., vol. II, pp. 19, 27, 28; Alb. Guglielmotti, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, Le Monnier, 1876, vol. I, pp. 17-20. Il Senarega erra affermando che il Papa aveva visitato Piombino poco prima della conquista francese del Regno di Napoli; la visita di Alessandro VI a Piombino ed all'isola d'Elba avvenne invece poco dopo la conquista effettuatane da Cesare Borgia. Il Papa partì da Roma il 17 febbraio 1502, il 21 fu a Piombino, il 25 all'Elba, il 26 di nuovo a Piombino, donde il 1 marzo 1502 iniziò il ritorno per mare verso Roma, che fu assai burrascoso ed è descritto mirabilmente dal Guglielmotti, *op. cit.*, pp. 20-28. Il Pastor, *St. dei Papi*, III, p. 464, dimentica di citare il Guglielmotti per questo episodio. Secondo il Pastor il viaggio a Piombino aveva uno scopo politico: quella fortezza doveva diventare un punto strategico per le operazioni di Cesare contro la Toscana, dove la inimicizia tra Firenze e Siena e la guerra pisana offrivano un comodo appiglio.

[2] Screpia, altre volte Sclipia, è l'attuale Scrivia; Giacomo Appiano riparò presso gli Spinola perchè era in stretta parentela con essi.

[3] Nella "narrativa di Pietrasanta" pubbl. da L. Volpicella in *La questione di Pietrasanta nell'anno 1496*, p. 177 è detto: "Noi mandamo oratori a Milano al Reverendissimo et in Francia alla Corte per rihavere "Pietrasanta, tanto che a dì 7 agosto 1501 si compuose "con lui, che noi promectemo darli scudi 50 milia di "Francia che alhora erano ducati 25 milia.... et Sua

cognovissemus, et vera dicentibus plus fuisset creditum, oppidum nostrum fuisset cum longe minori pretio. Nam pro utraque re idem secretarius ad Regem missus fuit, qui locupletissimum testimonium omnibus esse potuit. In Corsica Joannes Paulus Lecanus res movit, et ex Sardinia in insulam trajiciens, plures ad arma commovit, partim sponte, partim vi, ut mos est genti. Profecti eo Manuel Fliscus et Sylvester Justinianus, viri providi, bene navata
c. 408 v re: inde Alphonsus de Carreto, qui cunctando, per 'saltus et nemora insequendo, graviter illum afflixit. Reversus postmodum e Sicilia Ambrosius de Nigro cum sua navi, a Magistratu Sancti Georgii cum paucis armatis contra eumdem Joannem Paulum mittitur; qui cum eodem Alphonso ambo rem publicam bene curassent, sed Alphonsus postea in morbum incidit, totaque cura belli penes Ambrosium remansit. Capitur Joannes Pauli filius a nostris militibus, et captivus Illicem delatus est [1].

Jam venerat mensis Novembris et pestis in urbe pauculos apprehenderat; vaga per omnia
Mur. 575 urbis loca serpebat, nec ulla arte 'extingui poterat, anxiis omnibus, si in visceribus hyemaret, vere novo postea, pro more, invalesceret. Creantur quatuor officiales, in quibus Paulus Nigronus: nam sicuti Ambrosio de Nigro consuetum erat tumultuantis Corsicae curam demandare, qui solo aspectu et auctoritate omnes comprimeret, sic et huic diligentia et terrore in
c. 409 r plebe, pestis contactum extinguere [2]; nam haec duo potissima sunt remedia illi 'curandae. Et ut cognosci posset, unde potissimum contactus proveniret, decretum est per continuos octo dies omnes se domi continerent. Deputati duo per vicinias, qui aere publico egenis victum subministrarent. Praeterea etiam ordinatum est, ut pecuniae, quae in festo Natalis Dei nostri a Magistratu Misericordiae pauperibus erogari solent, huic operi subvenirent. Et ante

4-5. ut mos est genti *om. B*

"Signoria Reverend.ma ne promise renderci Pietra-"sancta et Motrone.... A Milano vi fu assai da fare "in averla perchè li Fiorentini et Genovesi la vole-"vano.... ma più anchora li Genovesi che li Fioren-"tini, et così a dì 11 novembre 1501 cie la consegna-"rono con tucte le artiliarie e munitioni „.

[1] Il prof. Carlo Bornate, che sta studiando le relazioni fra la Corsica e l'ufficio di San Giorgio negli inizi del sec. XVI, mi favorisce, con molta cortesia, le seguenti notizie: Giovan Paolo da Leca, che viveva esule in Sardegna, sbarcò improvvisamente in Corsica il dì 8 marzo 1501, occupò senza difficoltà la Pieve di Vico, saccheggiò le case dei Genovesi colà residenti, passò a Letia e si internò con pochi seguaci nelle foreste. Appena ebbero conoscenza del fatto, i Protettori delle Compere ordinarono a David Grillo, commissario, di mettere in stato di difesa tutti i luoghi fortificati, e di adoperarsi per mantenere nella devozione del Banco tutti i Capi che fino a quel momento si erano mostrati fedeli. Per combattere il nemico i Protettori deliberarono di assoldare subito mille fanti; mentre si facevano gli arruolamenti mandarono in Corsica Teodoro Spinola con cento uomini (18 marzo), ed elessero Gerolamo Gentile commissario di tutti gli stipendiati (27 marzo), fino a che non fosse giunto sul posto un comandante supremo. I Protettori offrirono il comando dell'esercito di Corsica a Filippino Fieschi (31 marzo) ed in seguito al rifiuto di lui, ad Alfonso Del Carretto, Marchese di Finale (5 aprile), aggiungendogli, in qualità di commissari, Emanuele Fieschi e Silvestro Giustiniani (24 aprile).

Siccome tutti, ufficiali e soldati, erano impegnati "di là dai monti „, e la ribellione si estendeva anche "di qua dai monti „, i Protettori nominavano (circa il 18 maggio) Ambrogio di Negro commissario "di qua dai monti „ con altri mille fanti. Il di Negro giunse in Corsica verso la metà di giugno, nel tempo in cui il Capitano era stato colpito da leggera indisposizione. Sebbene i Protettori avessero dato ordini precisi al Governatore, per evitare attriti fra il Capitano, i commissari Fieschi e Giustiniani ed il di Negro, i segni del malumore non tardarono a manifestarsi. Avendo riportato qualche parziale successo, col pretesto che la ribellione poteva dirsi domata, il Del Carretto, Emanuele Fieschi e Silvestro Giustiniani fecero istanza per essere richiamati in patria (14 agosto). Frattanto Giovan Paolo da Leca aveva aperto trattative per un accordo. I Protettori diedero congedo al Del Carretto e ai commissari Fieschi e Giustiniani, ed incaricarono Ambrogio di Negro di proseguire le operazioni contro Giovan Paolo fino alla estinzione totale della ribellione. Il di Negro riuscì a far prigioniero Orlando, figlio di Giovan Paolo; con larghissime *concessioni* e *remissioni* indusse quasi tutti i ribelli a riconciliarsi col Banco e costrinse Giovan Paolo ad allontanarsi dalla Corsica (ottobre-dicembre 1501).

[2] La parola *terrore* ci fa credere che il Senarega pensasse ad un provvedimento preso appunto in questo tempo e criticato aspramente, l'anno dopo, in un consiglio nel quale si parlò della necessità di istituire un Lazzaretto, ove i malati potessero avere i rimedi necessarii all'anima ed al corpo. "essendose visto più volte, "et maxime in questo autunno passao, quanto impia e "crudele cosa è mandare le povere gente a li boschi, "donde poi moreno in le cabane, senza alcun remedio, "come bestie, con periculo de le anime sue e infamia "grande de la citae „ (*Diversor.*, reg. 166-660: 1 aprile 1502).

diem festivitatis Divi Martini coepti sunt numerari, quae res contactui ipsi evitando plurimum profuisse credita est. Exitu anni Marchio, qui Fossis Papirianis praeest (quod raro a vicinis Marchionibus factum audivi) cum Magistratu Sancti Georgii, addita Senatus auctoritate, foedus iniit.

Anno MDII. Diximus quae in anno primo supra mille et quingentos facta sunt, nunc ad secundum devenimus. Philippus Ravastenus, de quo paulo ante mentionem fecimus, Romam ingressus, a Pontifice perbenigne accipitur; inde ad nos veniens post varia pericula, a nobis 'liberaliter donatus est; gratoque animo donum acceptans, magna laude nos dignos c. 409 v fassus est, et apud Regem et literis et voce ad ipsum testificatus est [1]. Vulgatum inde in urbe est, Regem nostrum in Italiam Genuamque, animi gratia, cum uxore venturum. Creantur cives XII, qui quae essent ad eum excipiendum necessaria curarent. Aureorum millia XII assignata; tota urbe domus apparantur et quisque Regem hospitem habere cupiebat [2]. Per urbem et Riparias ordinatum ut omnia essent affatim ad victum necessaria. Rex, ut est omnium prudentissimus, nostrique amantissimus et incommodorum nostrorum apulsor, paucos equites secum, peditesque ducturum dixit, quod sterilitatem soli nostri cognosceret. Ravastenus, quanta potuit solicitudine, animos civium ardentes inflammabat, et nihil quae ad eum spectabant praetermittebat. Palatium totum exornari 'curat, in quo Regem venturum cre- c. 410 r debat, depictis ubique lilii insignibus; aquilas vero, insigne Imperatorum, quae longo tempore primae erant in frontispicio aulae magnae Palatii, ubi nunc depicta Crux est, deleri mandavit; et insigne regium et uxoris in eodem loco depingi mandat, ut appareret, nos nullos alios dominos debere cognoscere, quam Regem Franciae: quae res multis invitis (tacentibus tamen) facta est: quis enim primus audeat de ea re conqueri? Nam in quacumque antiquissimorum temporum mutatione, semper inviolatae intactaeque remanserunt, solaeque, aliis deletis, inviolabiles extiterunt. Quae tamen quid sibi voluerint et tam longo tempore sancte

---

8. donum *om. B* — 9. et voce] et testimoniis *A B S* — 11. Aureorum millia XII] Auri nūm XII *A*; Aurei num: *B* — 14. incommodorum nostrorum apulsor] in commodum nostrum intentus *C* MUR. — 15. ducturum dixit] ducentos duxit *C* MUR. — 17. quo] quod *C* MUR. — 18. depictis] de pictis *C* MUR. - liliis *B* — 20. nos nullos] nonnullos *B* — 21. invitis] indigna *C U* MUR. — 22. facta est] visa est *C U* MUR. - primus] prius *C U* MUR.

[1] Per decretare l'atto di riconoscenza al Cleves fu adunato un grande consiglio addì 19 aprile 1502, ove si parlò del ritorno del Governatore dai " multi pe" riculi, travagli et danni „ del suo viaggio in Levante. Lo stesso Cleves aveva affermato che " in ogni loco " dove ha trovà Zeneisi esser stato liberamente subve" nuto „. Egli, quando fu a Roma, trattò col Papa " per " lo mantenimento de li privilegi nostri et per lo facto " del viscovato di Noli, quello che non haveria facto " uno proprio citadino, ita che speremo haverà facto " bom fructo „. L'assemblea, tenendo anche calcolo che egli sarebbe andato assai presto a Corte e che gli si poteva dare qualche importante incarico, affidò ad una commissione di otto cittadini la cura di offrirgli un presente (*Diversor.*, reg. 161-655). Circa l'affare di Noli il Senarega non dice nulla, ma uno studio di C. BORNATE, *Giulio II e il vescovato di Noli*, in Savona nella Storia e nell'Arte, Genova 1928, p. 203 e sgg. ci informa che, per l'intromissione di Giuliano della Rovere, si era decretato, nel Concistoro del 24 gennaio 1502, l'unione del vescovato di Noli con quello di Savona e ciò aveva turbato i Genovesi perchè la piccola città di Noli era fedele alleata di Genova contro la vicina Savona, emula e spesso ostile alla metropoli ligure. Perciò il Governo genovese si era subito opposto a tale unione di vescovati, che ledeva i suoi interessi, ed aveva iniziato una vivace lotta presso la Corte pontificia affinchè il decreto fosse revocato. Il Cleves, che nella prima metà di febbraio era appunto in Roma, reduce dalla spedizione in Levante, si interessò di ottenere il ripristino del vescovato di Noli. Bartolomeo Senarega fu inviato per la stessa causa a Savona, per trattare con Giuliano della Rovere, ma non riuscì ad ottenere nulla di concreto. L'affare si trascinò avanti per mesi. Il Senato genovese ricorse per aiuto al Re di Francia e gli presentò un memoriale, nei giorni della sua permanenza in Genova (agosto 1502), e finalmente, per trattative svolte direttamente con Giuliano della Rovere, riuscì a conservare la sede vescovile in Noli, tenuta però dallo stesso Cardinale Giuliano, che tuttavia la ebbe per poco tempo essendo stato, nel novembre 1503, elevato alla tiara.

[2] In un grande consiglio, tenuto in Genova il 23 giugno 1502, si lesse l'annunzio mandato dal Re stesso, da Samporciano (11 giugno), della sua venuta a Genova. La regina non venne in Italia. La commissione eletta per preparargli onorevoli accoglienze era composta dei seguenti cittadini: Luca Spinola, Giovanni D'Oria, Lorenzo Cattaneo, Paolo Fieschi, Ansaldo Grimaldi, Francesco Lomellini, Stefano Giustiniani, Raffaele della Torre, Pietro Sauli, Raffaele Raggio, Bernardo di Topori (?), Simone Bigna notaio (*Diversor.* reg. 161-655).

servatae, quam jurisdictionem Caesaribus Imperatoribus in populum Genuensem promiserint, nec ego scio, nec multi etiam, quorum opinionem sciscitatus sum, noverunt: nec quisquam c. 409 v M. nisi vulgarem famam attulit, *Genuam esse Imperii Cameram.

Dum nos in recipiendo Rege intenti sumus, avideque illum expectamus, in Regno Neapolitano, quod noster Rex cum Rege Hispano bipartito prius diviserat, de finibus oriri contentio coepta est. Nam Hispanis Calabria Apuliaque sorte obvenerat; Gallis Aprutium, Campania et Libormi Campi, Neapolis, et quicquid ultra est, Calabria et Apulia exceptis. Primo querelis, postea armis, actum est, quaerentibus Regibus, vel altero eorum, potius occasionem contentionum, quam finem coeptae litis, ut inde de toto Regno ageretur: nam satis omnibus videbatur verisimile diutius eos in pace non victuros. Cumque per plures simulationes dissimulationesque ducta res esset, ad arma ventum est. Galli, ut sunt in principio omnium actionum suarum feroces, Hispanos acrius urgebant. Praeerat Hispanis copiis vir bello clarus c. 410 r * Gonsalvus *Ferrandus, qui paulatim furori cedendo, Baroli tamdem constitit: nam is locus est Apuliae maritimus et ad alendum exercitum peridoneus, copia commeatuum. In quo loco a Gallis obsessus est, totamque fere aestatem hoc modo consumsit [1].

Rex in Italiam veniens, primo Astam, inde Mediolanum, postea Papiam, postremo ad nos venit, ad quem statim Dux Valentinus mutato habitu, cum omnes crederent cum Hispano Rege occulte convenire, profectus est. Convenerant jam expectantes Regem plerique Italiae Reguli, quorum status Valentinus ipse occupaverat, sperantes Regis opera debere restitui; qui viso Valentino, omni spe destituti, abierunt. Venerat Dux Urbinas, Pisauriensis, et Plumbinus [2]. Consedit primo in Villa Campi, proxima urbi milibus passuum duobus, deinde urbem ingressus est, sole jam declinante [3]. Gubernator et Antiani per glaream Pulciferae processerant; sequebantur Monetae Officiales et alii XII cives, cum magno civium numero et juvenum caterva, per societates *nobilium populariumque divisa [4]; sericas vestes varii coloris c. 410 v

6. Aprutii *B*; Aprucii *A S* — 7. Libormi Campi *om.* *C U* MUR. - Libormi] Lebormi *A* — 13. *] *Chi numerò le carte del cod. B volle riparare all'errore di avere saltata la carta 402 e ripetè qui il numero della c. 410* — 14. alendum] delendum (!) *A B S* — 22. glaream] glariam *B*; gloriam *S*

[1] Per gli avvenimenti qui accennati ottima fonte è J. D'AUTON, *Chroniques*, tomo II.

[2] Il Re giunse ad Asti addì 8 luglio 1502 e vi ricevette ambasciatori genovesi capeggiati dallo stesso Governatore Filippo di Cleves di Ravenstein e da Gian Luigi Fieschi, Conte di Lavagna. Il 19 luglio partì da Asti, pernottò a Felizzano, poi a Valenza, poi a Vigevano, ove stette 6 giorni, poi ad Abbiategrasso; il 28 luglio fu a Milano, ove dimorò 11 giorni. Qui, cedendo alle preghiere che gli erano rivolte dai signori di Romagna, assaliti e spodestati dal terribile Cesare Borgia, egli ordinò si preparassero milizie per tenere in rispetto il Valentino, ma questi corse a Milano, ove giunse la sera del 6 agosto e si presentò immediatamente al Re, che ritornava da una gita in campagna. Il d'Auton, che fu presente a questo primo incontro, riferisce che egli montava ancora il cavallo di posta ed era vestito "d'une robe de velours noir, troussée à "la turque, et toute poudreuse; sur la tête un chapeau "d'Allemand, et en cet état fit la reverence au roi et "le suivit jusque devant le porte du château, en parlant "de plusieurs choses" (*Croniques*, II. pp. 191-92). In pochi giorni il Valentino riuscì a trarre dalla sua parte il Re che "n'alloit nulle part, que près de lui ne fût". I suoi avversari, avendo perso ogni speranza di aiuti dal Re, partirono un dopo l'altro. Il Valentino seguì il Re sino a Genova ed alloggiò con lui nel magnifico palazzo dei Fieschi, come ci dirà Benedetto da Porto.

[3] Il Re partì da Milano l'8 agosto, pernottò a Binasco, entrò in Pavia il 9 agosto e vi rimase sino alla mattina del 22, poi si mise in marcia a piccole tappe verso Genova. Il Senarega, mandato a Pavia per avere notizie delle intenzioni del Re, avvertiva il Governo dell'imminente arrivo di Luigi XII in Liguria. Il Re pernottò a Borgo Fornari, scese in Valle Polcevera e, giunto nella sera del 25 agosto a Campi, ridente località della valle, cenò e pernottò nella villa di Lazzaro D'Oria. Il solenne ingresso in Genova fu fissato per il giorno dopo, 26 agosto. Cf. A. NERI, *La venuta di Luigi XII a Genova nel 1502, descritta da Benedetto da Porto*, in Atti d. Soc. Lig. di St. Patr., Vol. XIII, p. 909 e sgg.

[4] BENEDETTO DA PORTO nella sua *Descriptio adventus Ludovici XII, Francorum regis, in urbem Genuam, anno MDII*, pubbl. da A. Neri, dice che, all'annunzio della visita del Re a Genova, si era deciso di inviargli subito una ambasceria in Francia, per rallegrarsi della sua decisione, ma i preparativi per tale legazione erano andati così in lungo, che si era finito col dare incarico a Demenico Spinola, legato genovese, che era già alla Corte di Francia, di esporre egli stesso il compiacimento dei Genovesi. Si era poi decisa una seconda ambasceria, che doveva andare incontro al Re fino a Tortona, ma il Governatore francese aveva detto ai Genovesi che al Re non piaceva tutto questo cerimoniale e che bastava la solenne accoglienza dinanzi alle porte della città.

induta, aequali ornatu, pari mularum pompa, ornate incedebant. Sed inter ordines intempestiva orta de praecedentia contentio, digniorem locum petentibus nobilibus, popularibus affirmantibus digniorem locum aetati tribui debere, quoniam in Magistratibus urbis et in omni civili actione non alia quam aetatis habeatur ratio, nobilibus postea adjicientibus sanguinis dignitatem bonitatemque, darique sibi praecedendi jus contendentibus. Tunc populares, qui aetate majores erant, *Si*, inquiunt, *praecedentia sanguinis hoc modo apud vos comparatur petiturque, porci, quorum sanguis dulcior sapidiorque est, hac ratione cetera animantia porci dignitate praecederent.* Victa tandem hoc modo, judice Ravasteno, est contentio, ut populares, qui aetate majores erant, praecederent: quod fomentum intestino morbo (jam enim coeptum erat) praebuit. Utinam ne cum 'tempore invalescat [1]. Intrantes portam, Antiani c. 411 r hastas usque ad Sancti Joannis templum portarunt, reliqui per vicissitudinem, urbe ornata tapetibus, peristromatibus, floribus ubique sparsis, acclamationibus puerorum, sonituque campanarum et bombardarum arcium ac navium, ita ut quasi homines surdescerent. Mulieres in porticis et plateis ornatissimae dispositae, ut diceres omnes, gaudio ipsius Regis incensos, non alium posse libentius quam eum intueri [2]. Tamdem ad templum Divi Laurentii pervenit. Praeibant ducenti nobiles, custodes cor'poris, gessas portantes; digna res visu. Cineres Divi Mur., 577 Joannis Baptistae reverenter veneratus est. Inde apud Joannem Ludovicum de Flisco in domo Calignani, quam miro apparatu ornaverat, descendit [3]. Paropsidem vidit et ejus dignitatem admiratus est [4]. Domos civium familiariter intravit. Inde in villam Terralbae, a mulieribus invitatus, cum ipsis choreas saltavit et more gallico saltantibus oscula illis delibavit: quae res tantum illi grata fuisse fertur, ut pluries curialibus affirmaverit, non alios magis octo dies jucundiores aetate sua transegisse [5]. 'Creati octo cives, ex sententia magni concilii, c. 411 v

2-3. digniorem locum petentibus nobilibus, popularibus affirmantibus *om.* *C U* Mur.; *anche qui, come in altri passi, l'omissione è dovuta a una svista, per la ripetizione a poca distanza della stessa parola o frase; qui si saltò dal primo al secondo*: digniorem locum — 3. aetati] etiam aetati *S* — 7. porci *om.* *C U* Mur. — 9. quod] nam *A B S* — 10. Intrantes portam] Intrante Rege portam *C U* Mur.

[1] Come nell'episodio della Croce dei Zaccaria, così in questa contesa sulle precedenze nel corteo, il Senarega ci avverte che queste liti furono i prodromi del conflitto fra nobili e popolari, che scoppiò nell'anno 1506. Il Foglietta, *Historiae genuensis* etc., Genuae, 1585, p. 274, profitta di questo episodio per immaginare sonore concioni declamate tra i contendenti, ma tanto lui che il Casoni, *Annali della Repubblica di Genova*, Genova, 1799, I, p. 56, errano nell'attribuire tali contese al desiderio di portare le aste del baldacchino reale.

[2] Anche J. d'Auton descrive con vivaci colori l'entusiasmo della folla, il fragore delle artiglierie, lo splendore degli abbigliamenti femminili, in questo solenne ingresso di Luigi XII in Genova. Cf. *Chroniques*, II, p. 214 e sgg.

[3] Il Re fu ospite del potente signore Gian Luigi Fieschi, Conte di Lavagna, al quale, nel 1499, aveva commesso il governo di tutta la riviera di Levante, dalla foce del Bisagno alla Spezia. I Fieschi avevano sulla collina di Carignano un superbo palazzo che fu distrutto dai D'Oria dopo la famosa congiura del 1547.

Vi si accedeva dalla antica via Romana per una ampia scalinata, o meglio cordonata, di cento gradini. Il d'Auton, *op. cit.*, p. 221, narra che, per l'occasione, era stato costruito, all'ingresso della villa un grande, portale di tela, così ben fatto da sembrare di pietra da taglio. Accenni al famoso palazzo sono in *Arredi ed armi di Sinibaldo Fieschi* a cura di A. Manno, in Atti d. Soc. Lig. di St. Patr., vol. X, pp. 705-772.

[4] *Paropsidem* è voce greca per indicare il Sacro Catino, o Scodella, o Saint Graal, conservato nella sacrestia di San Lorenzo in Genova, del quale si è già parlato e si parlerà ancora in questa Cronaca.

[5] Di queste gaie ore di solliazzo scrivono il Da Porto ed il d'Auton. Il primo riferisce che la villa era di Lorenzo Cattaneo, il secondo narra di una simpatia sortavi fra il Re e la dama genovese Tommasina Spinola, la quale pregò il Re di essere il suo *intendio*, come essa sarebbe stata *intendio* di lui "qui est à dire accoin-"tance honorable et amiable intelligence" (*Chroniques*, II, p. 237). La simpatia non si estinse con la partenza del Re da Genova, chè anzi, essendo nel 1505 corsa voce di una grave malattia e poi della morte di Luigi XII, la Spinola se ne addolorò tanto da morirne. Il Re, saputo ciò, ne fu profondamente commosso ed ordinò allo stesso J. d'Auton di scrivere una "complain-"te" in versi "sur la morte de dame Thomassine Espi-"nolle, Génevoise, dame intendio du roi, avec l'Epi-"thaphe et le Regret" e fece inviare questo componimento a Genova perchè fosse posto sulla tomba della defunta "en signe de continuelle souvenance et specta-"cle mémorable". Tutto ciò narra il d'Auton nelle sue *Chroniques*, tomo III, p. 122 e sgg., pubblicando anche l'intero carme in onore della Spinola. Achille Neri in *Passatempi letterari*, Genova, Sordomuti, 1882, nell'articolo: *La leggenda di Luigi XII e Tommasina Spinola*, p. 141 studiò questo curioso episodio. Egli, dopo

ut quod a Rege petendum esset ad commodum Patriae, excogitarent et excogitata peterent; in quibus Joannes Baptista Grimaldus, de quo saepius in rebus magnis fecimus mentionem. Ii, ut cum Rege Hispano liceret omni tempore in pace vivere, officiales urbis singulis annis mutare et sindicatorum judicium subire, petierunt. Annuit petitis: mutare autem officiales, et injustum esse dixit, et periculosum, secutus potius morem gallicum, quam nostram necessitudinem et Patriae morem. Concessit praeterea plura alia liberalissime, quae alio tempore poterunt referri [1]. Discedens itaque Genua, in Gallias profectus est, tanta hujus urbis memoria, ut si referri aliquid ab astantibus deberet, quod animum recreare posset (quod saepe fit), nulla re magis oblectabatur, quam de Genua sermonem facere et pauculorum illorum
c. 41 r dierum gaudia audire [2]. Nos vero diem ingressus sui, quae fuit 'vigesima sexta Augusti, inter solemnes, et cessantes ab omni opere, haberi publico decreto mandavimus [3].

Anno MDIII. Tertius supra mille et quingentos annumerabitur iste annus, non multo labore recensendus, nam omnia domi et foris, praeterquam in Neapolitano Regno, quieta erant; propter quod privatas actiones quisque magno studio curavit, et quanto rem suam, sive is mercator esset, sive artifex, auxisse cognoverat, tanto, relictis factionum studiis, meliorem facere conatus est. Venit hoc tempore Isabella Federici Aragoniae Regis uxor in hanc urbem, sequens virum, qui paulo ante in Gallias profectus erat, et a Joanne Ludovico Flisco

6. libelarissime] liberrime *C L* MUR. — 8. aliqua *B S* - deberent *B S* — 10. Nos] Hanc *C L* MUR. — 12. Tertius supra mille et quingentos annumerabitur iste annus] Iste annus annumerabitur 1593, *così scrive B, continuando l'errore già iniziato, segnando l'anno precedente*: 1592

avere coscienziosamente consultato le varie fonti e specialmente il KUNHOLTZ, *Des Spinola de Gênes* ecc., espresse l'opinione che si trattasse di una leggenda. Il Neri infatti riuscì a trovare che sei dame genovesi portavano in quel tempo il nome di Tommasina Spinola e tutte vissero oltre il 1505. Colei, che il Kunholtz suppose essere stata l'*intendio* del Re, cioè la moglie di Luca Spinola, aveva nel 1502, secondo il computo del Neri, quaranta anni, perciò egli giudicò poco credibile l'episodio amoroso. Io però stento a credere che l'episodio sia tutto fantastico, in primo luogo perchè il d'Auton è Cronista degnissimo di fede e parrebbe strano che intercalasse nella narrazione storica un fatto totalmente inesistente, arricchendolo di particolari succedutisi negli anni e aggiungendovi la fatica di una "complainte" poetica; in secondo luogo perchè qualche notizia del fatto trapelò in quel tempo e fu narrata, sia pur diversamente, da altri. Infatti LODOVICO DOMENICHI (1515-1564) raccontava nei suoi *Dialoghi dei rimedi d'amore*, citati dallo stesso A. Neri, che Luigi XII, nella sua permanenza a Genova, aveva saputo della bellezza di Tommasina Spinola, ma non aveva mai potuto vederla: partendo nelle prime ore del mattino da Genova (ciò è storicamente esatto), egli fece chiamare alla finestra la dama che era ancora in letto e, vedendola così, senza alcun lenocinio di toeletta, si convinse che essa era veramente bellissima. Questa narrazione non collima certo con quella del d'Auton, ma proverebbe, secondo me, che, pur non essendo certi i particolari, sia da credersi con fondatezza al legame di amicizia, o almeno di reciproca ammirazione, fra il Re Luigi XII e Tommasina Spinola.

[1] C. BORNATI in *Giulio II ed il vescovato di Noli*, p. 230 e sgg. riferisce i nomi degli otto deputati ed il contenuto del memoriale che essi presentarono al Re in data 29 agosto 1502, con le richieste dei Genovesi. Il Re concesse quanto è detto nel testo. Il DA PORTO nella sua *Descriptio adventus Ludovici XII* ecc., p. 928, aggiunge che, in seguito alle denunzie esposte dai deputati, Luigi XII ordinò una pronta inchiesta a carico del Podestà di Genova, Daniele Scarampo, e di altri ufficiali di giustizia, ed in conseguenza di essa il Podestà fu destituito. Lo Scarampi fu poi processato e condannato.

[2] Il Re partì da Genova di buon mattino, prima dell'ora prefissa, forse per evitare la noia di lunghi discorsi di commiato; vi furono però molti che, appena seppero della sua improvvisa partenza, riuscirono a raggiungerlo ed a presentargli per via i loro omaggi. Il Governo genovese gli aveva già offerto cospicui doni, cioè quattro piatti, due anfore e due coppe d'oro. Così il DA PORTO, in *op. cit.*; il D'AUTON invece enumera 4 piatti, 4 anfore 4 coppe: anche per gli altri doni ai maggiorenti della Corte, i dati dei due Cronisti non coincidono.

[3] Questo ultimo segno di smaccata adulazione fu deciso in una seduta del Governo, addì 17 novembre 1502: in essa si deliberò che il 26 agosto fosse sempre giorno festivo e "insuper campanarum sonitu ac falodiis, ceterisque laetitiae signis, celebretur, ita ut adventus ipsius memoria, omnibus iocumdissima esse videatur" (*Diversor.*, reg. 166 660). Il decreto fu diffuso con proclama in volgare "per loca civitatis consueta" e ne esiste copia in *Politicor.*, mazzo 3-1649, addì 18 novembre 1502. Sempre per devozione al Re, il 12 settembre 1502 il Governatore e gli Anziani avevano raccomandato ai Priori, Abati ecc. di monasteri e conventi di Genova, di elevare preghiere, perchè il Re di Francia avesse un figlio dalla Regina, per potere dare un successore al suo regno (*Diversor.*, filza 58 3078).

honorifice et perhumane excepta, conscendens navem Justinianam, Massiliam trajecit. Miserum erat videre tantae fortunae ludibria, modo Reginam, modo multarum rerum egenam: quam patientissimam ad omnem fortunae mutationem ferunt fuisse. Vulgatum per Orbem est, apud Persas suscitatum ducem, qui comparato exercitu jam plures 'bello subegerat. c. 412 v In Apulia inter Gallos et Hispanos bellum gerebatur; propter quod territus Gallus variis suorum cladibus, cum omnibus copiis Camexium processit, misitque nuntios et literas Salernum et ad alia loca amicorum Principum, ut subitarium militem scriberent auxilio. Interea pleraque loca, et in his illustria quaedam in ora Calabriae, a Gallis deficiunt ad Hispanos, cum Gonsales animum adjecit ad Ciriolam oppidum in Apulia expugnandum; nec illi dubium erat, quin loci opportunitas ea esset ut, Gallis eum tenentibus, res hispana in dies magis esset laboratura, rei frumentariae inopia. Igitur, ad 'quartum calendas Majas, Mur. 578 ex Barulo Hispanus, cum omni robore copiarum et bellicis machinis, Ciriolam proficiscitur [1]. Fuit ductus ejus perdifficilis inopia aquae per calidiora Italiae loca, ut quasi media via deficerent. Habebat sub signis Hispanus equites mille octingentos, pedites hispani generis duo millia, duo germanici nominis, 'levis armaturae c. 413 r equites quingentos, cum sub occasum solis visum est Gallorum agmen appropinquare. Qui rei gerendae interfuerunt, in constituenda acie non mediocriter variant, et nunc omittetur. Cum pugnatum ab utrisque esset, Galli fusi fugatique sunt et cum multa caede dejecti. Affuerunt eo die ducibus Gallorum 1500 equites levis armaturae, quaterna millia peditum, catafracti equites quingenti. Cum suo equitatu fuerunt et aliae copiae. Cecidere ex Gallis, ut ajunt, tria millia; occubuere cum illis plerique illustres viri, inter quos Hemensis Dux, qui summae rei praeerat [2]. Pugnatum est ad Ciriolam anno MDIII, ad quartum calendas Maias. Sed ad famam unius pugnae tanta facta mutatio est, ut LX oppida ad Hispanos defecerint. Nam Neapolitanae arces, quae Gallorum praesidio tenebantur, non multis inde diebus interjectis (quod vix credendum sit), una post aliam, citra omnem bombardarum ictum, 'captae sunt. c. 413 v

Dum Gallus exercitum viribus Florentinorum, Bentivoliorum, Estensium et aliorum Italiae populorum reficit, bellumque instaurare apud Cajetam annititur [3], erat universa Italia in novissimi hujus certaminis eventum erecta, jactatum in vulgus est, Alexandrum Pontificem

---

12. machinis *om. B* — 24. quod] quam *B* — 25. ictum] usum *C U* Mur.; ictum et armis *B* — 26. Dum] Dux *B S*

[1] Il Cronista non parla della gloriosa sfida di Barletta (13 febb. 1503) nè della grave sconfitta francese di Seminara (21 aprile 1503) ed espone sommariamente la battaglia di Cerignola. Secondo lui la partenza di Consalvo da Barletta e lo scontro con i Francesi avvenne nello stesso giorno 28 aprile. Il d'Auton, *op. cit.*, II, pp. 320-21 dice invece che gli Spagnoli lasciarono Barletta il 28 aprile e la battaglia avvenne la sera del 29; però, avendo egli detto che la battaglia di Seminara avvenne il *venerdì* 21 aprile e che questa di Cerignola avvenne anche in *venerdì*, è facile correggere l'errore.

[2] È questi Luigi d'Armagnac, Duca di Nemours, Vice Re del Regno di Napoli.

[3] Alcune navi genovesi parteciparono forzatamente alla difesa di Gaeta. In verità i Genovesi non avrebbero voluto partecipare alla lotta impegnata tra Francia e Spagna, perchè ciò avrebbe nociuto ai loro commerci nella penisola iberica, e quando per lettere regie (date a Lione il 25 maggio 1503) fu chiesto loro di contribuire con quattro galee, oppure con due navi armate ed approvvigionate, ai soccorsi da inviarsi alle milizie francesi nel Napoletano, tentarono di rifiutarsi, dichiarando che ai Genovesi non conveniva prendere parte alla spedizione, perchè troppi interessi li legavano alla corte di Spagna (*Diversor.*, reg. 170-664; 30 maggio 1503), ma è certo che dovettero poi cedere alla volontà della Francia, poichè J. d'Auton, *op. cit.*, II, p. 351, narra che il capitano Antonio di Conflans radunò a Savona ed a Genova "ce qu'il put de navires, et "tant qu'il en mit neuf voiles à vent", e con esse navigò verso Gaeta e, sebbene il capitano spagnuolo Villamarino tentasse di tagliargli la rotta, riuscì a portare soccorso ai Francesi assediati in Gaeta. Alf. Spont, *Les galères royales ecc.*, p. 400, riferisce che Prégent partì da Genova il 4 giugno con 25 vele, con grandi provviste di grano e di carne salata, per aiutare il Castel dell'Uovo e Gaeta, e nella flotta v'era anche la "Lomel-"lina".

Le sconfitte e la difficile situazione dei Francesi nel Regno di Napoli scossero il prestigio del dominio francese in Genova, e perciò il 23 giugno si radunò un gran consiglio per studiare qualche provvedimento atto a rafforzare il Governo. L'oratore Melchione de Nigrone, dopo avere augurato al Re di Francia ogni fortuna, ed avere espresso la devozione della città a lui, propose che il Luogotonente e gli Anziani eleggessero dodici cittadini con ampi poteri per provvedere alla

Maximum cum Caesare Borgia aegrotare; rumorque in vulgus manavit, una mensa venenum sumsisse; sed quia diverso tempore mortui sunt, non una fuit fama[1].

Obiit Alexander anno quo sedere incepit undecimo, dubiae fidei utrisque regibus, quod confirmavit exercitus Caesaris exauctoratus, cum magis necessarius fuisset[2]. Caesar, mortuo Alexandro, se in Vaticanum recepit; mirum quod ad omne scelus homo natus, refugium habuerit. Venerunt Romam Julianus Ostiensis[3], Ascanius Sfortia et Rothomagensis Cardi-

1. una mensa] in mensa *C U* Mur. — 3. Obiit Alexander anno .... quo sedere incepit. Mur.; *C, che copiò forse da* Mur., *empì la lacuna con*: nono, *errando nel calcolo degli anni del pontificato* — 3-6. undecimo, dubiae fidei utrisque regibus, quod confirmavit exercitus Caesaris exauctoratus, cum magis necessarius fuisset. Caesar, mortuo Alexandro, se in Vaticanum recepit; mirum quod ad omne scelus homo natus, refugium habuerit. *om. C* Mur. — 5. mirum] murum *A B F M S U V*. *Data la concordia di tutti i codici nello scrivere*: murum *avrebbe dovuto essere scelta questa parola, ma l'erudito che curò il cod. D mutò il* murum *in* mirum, *rendendo così comprensibile il periodo, che altrimenti sarebbe stato oscurissimo* — 6. Venerunt Romam] Tunc Romam venerunt *C U* Mur.

quiete di Genova. Approvata la proposta, furono subito eletti i dodici di Balia e cioè: G. B. Grimaldi, Andrea Cece, Cristoforo Cattaneo, Bartolomeo di Ceva, Pietro di Persico, Nicola Spinola, Francesco Lomellini, Antonio Sauli, Simone Bianco di Bracelli, Stefano D'Oria, Gian Ambrogio Fieschi, Agostino Foglietta (*Diversor.*, reg. 170-664). Questo provvedimento riuscì a mantenere la città in quiete, ma non v'è dubbio che la cittadinanza dovesse versare in gravi angustie per le difficoltà dei commerci per mare causate dal conflitto franco-spagnuolo. È vero che il Re di Francia si era impegnato coi patti del 1499, ed aveva riconfermato nella sua dimora a Genova, nel 1502, di lasciare liberi i Genovesi di commerciare con la Spagna, anche in caso di conflitto tra Francia e Spagna, ma occorreva anche persuadere gli Spagnoli a volere continuare i loro commerci con Genova, e ciò non era facile. Già nel 1502 il Re di Spagna aveva proibito ai Genovesi di caricare merci sulle loro navi nel regno di Castiglia, e da Genova erano partiti prima Nicolò di Oderico, poi, nel dicembre 1502, Gerolamo di Negro per ottenere il ritiro dell'editto, assicurando che l'amicizia di Genova era inalterata e presentando, forse, la riconferma data da Luigi XII ai privilegi genovesi (*Diversor.*, reg. 166-660, 1 dicembre 1502, *Diversor.*, reg. 161-655, 6 dicembre 1502; *Istruz. e Relaz.*, 2707 C, 8 dicembre 1502), ma intanto l'armata spagnola sequestrava navi e merci genovesi in Sicilia e d'altro lato navi corsare delle due Riviere pirateggiavano per i mari, spintevi sottomano dai Francesi, malgrado le ordinanze che proibivano ufficialmente e severamente di uscire in corsa (7 febbraio, 23 giugno 1503. *Diversor.*, filza 59 3079). Ciò avrebbe dovuto portare alla rottura delle relazioni fra Genova e la Spagna; ma l'interesse spingeva i Genovesi a tentare ogni via per non spezzare i rapporti; infatti l'ambasciatore genovese in Spagna riceveva l'ordine di rimanervi, sebbene avesse chiesto di ritornare in patria, dichiarando di consumare invano il suo tempo colà (*Diversor.*, reg. 166-660, 29 maggio 1503) ed il Re di Francia, che in una sua lettera scritta da Tornom (11 agosto) insisteva perchè Genova si dichiarasse nemica della Spagna, aveva in risposta un cortese rifiuto dai Genovesi perchè la dichiarazione di guerra alla Spagna avrebbe recato grandissimo danno alla città (*Diversor.*, reg. 170-664, 5, 7 settembre 1503). Il Sanudo, come sempre, bene informato, ricava, da una lettera dell'ambasciatore veneto in Francia, che i Genovesi non volevano rompere in guerra con la Spagna "perchè il "terzo di Zenoa è in Spagna e vi sono 300 caxe di "zenoesi che li reali, [se] rompeno, li toria il suo che "potria mantenir do anni la guerra con Franza„ (*Diari*, V, 113, 19 settembre 1503). Il Re di Francia, adirato, puniva i Genovesi togliendo loro "la trata di formenti di Provenza„ (Sanudo, *Diari*, V, 142; 22 settembre); ma ciò non impensieriva tanto i Genovesi, quanto le offese che potevano ricevere per mare dalla flotta spagnola. Le loro navi dovevano ormai essere protette da scorte armate. Una nave di Bartolomeo di Promontorio, che doveva partire per Chio verso la metà di ottobre, fu scortata da una nave di Ambrogio di Negro sulla quale salì, come commissario del Governo, il nobile Cristoforo Lercari, con l'istruzione di vigilare all'armamento dell'altra nave e poi di navigare di conserva sino a "Capo Passero, la Malta et el Gozo, "Trapena e la Favigliana„. Ivi sarebbe terminata la scorta alla nave di Promontorio; il commissario però avrebbe aspettato con la sua l'arrivo di due navi, l'Imperiale e la Salvaiga, "che expectamo de Levante e "quell'altra che etiam si expecta di Soria„, per dare loro aiuto. Egli doveva aspettarle per 45 giorni, poi era libero di decidere se attendere ancora. A fianco del commissario era eletto a comandante delle due navi Bartolomeo Giustiniani (*Istruz. e Relaz.*, 2707 C; 12 ottobre 1503).

[1] La cena cui parteciparono il Papa e Cesare Borgia ebbe luogo in una villa del Cardin. Adriano da Corneto, il cinque o sei agosto: il Papa morì il 18 agosto 1503. Il Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 475 e sgg. esclude, in seguito a molte considerazioni, che egli sia stato avvelenato e afferma che morì di *malaria perniciosa*.

[2] Questo periodo ed il successivo furono omessi nella ediz. muratoriana. Il Senarega dice che, per la politica malcerta di Alessandro VI tra Francia e Spagna, l'esercito pontificio, alla sua morte, fu senza appoggi, isolato proprio nel momento in cui doveva essere forte. V'è però da osservare che l'aiuto dell'esercito francese o dello spagnolo avrebbe senza dubbio influito sulla elezione del futuro Papa.

[3] È questi Giuliano della Rovere, Vescovo di Ostia, Cardinale di S. Pietro in Vincoli, il futuro Papa Giulio II.

nalis, ut Comitiis Pontificiis interessent. Exactis de more exequiis, creatus Franciscus 'Senensis, [c. 414 r] qui Pii Secundi ex sorore nepos fuit, die XXI Septembris MDIII [1]. Moritur die XVIII Octobris ante auroram. Vixit tantum dies XXVI, voluitque eo nomine in avunculi memoriam nominari. Qui tametsi, statim a sua creatione, illud frequenter in ore habuerit, non armis opus esse amplius, sed de pietate et religione omnibus cogitandum (quae praedicatio totam Italiam in spem certam erexit quietioris status, bellorum terroribus undique sublatis), permisit tamen gallicum exercitum adversus Hispanos in Latium descendere, vel quod inermis armatum tenere non potuit, aut quia impedire non debuit, ne prohibendo bellum in se verteret. Ad decem millia equitum peditumque fuisse dicuntur qui, sub signis, praeter urbem Romam ad bellum profecti sunt [2]. Mortuo Pio Pontifice, quem Coelum terrae ostenderat, sequitur nova Pontificis declaratio, Julii Papae Secundi, non minus popularis, ac nescio an gratior etiam Romanae civitati, ubi favor ingens erat, jam inde a Sixti Pontificatu, munificentia et' splendore vitae omnibus conciliatus, tanto cum gaudio civitatis nostrae, quanto numquam nec [c. 414 v] pro Sixto, nec Innocentio, simul convenisse certum sit [3]. Tota urbe et Riparia supplicationes factae et alia, quae in maximis gaudiis fieri solent. Oratores XII decreti, tanto ornatu, ut nulla ex 'multis legationibus celebrior visa sit [4]. [Mur., 579]

Dum Galli circa Cajetam residerent, Mollam et Titum diripiunt, Arcem Siccam oppugnare adoriuntur, et cum varia utrinque proelia facta essent, Lirim petunt, de transitu fluminis acturi. Nulli ab initio dubium fuit quin ea res male verteret Gallis, hostibus ad adversam ripam tendentibus; praeterea nusquam fere se praeberet vadabilem nisi qua hostis ex adverso consederat. Hyems jam proxima erat et omnibus apparebat quod omnia tempus esset Gallis iniquiora facturum, ut fame et frigore miles per conatus varios conficeretur; contra tutius ad bellum restaurandum fuisse ajebant, si in Marsos et 'Pelignos [c. 415 r] Galli duces subito transmisissent et sub tectis reliquum hyemis egissent, mox vere primo in Apuliam digressi, ex integro bellum repararent; quae opinio non omnino vana fuisset. Dum circa Lirim assident, fames primo sentiri coepta est, secutus inde morbus, postremo hyemis intemperies, quibus malis pars exercitus inutilis facta est. Tentato fluminis frustra transitu, multa inde facta circa Cajetam sunt. Periit eo tempore Petrus Medices dum scapham conscendit, trajecturus ad naves, patria extorris, qui Gallorum partes sequebatur [5]. Galli tamdem pacti conditiones,

---

2. XVIII] 28 *B*; 8 *C*

[1] Francesco Piccolomini, Cardinale di Siena, assunse, in onore dello zio, il nome di Pio III. Il PASTOR, *St. d. Papi*, III, p. 531, afferma che egli fu eletto nel mattino del 22 settembre.

[2] Si accenna qui all'esercito francese, comandato da Luigi de la Trimoille, che partì dalla Lombardia verso il Regno di Napoli in soccorso dei Francesi.

[3] Il Cardinale Giuliano della Rovere fu proclamato Papa il 1 novembre 1503 (PASTOR, *op. cit.*, III, p. 539) e assunse il nome di Giulio II. La notizia della sua elezione sollevò il più grande giubilo tra i suoi concittadini savonesi. Essi piantarono dinanzi a molte case alberi di rovere in onore di Giuliano, sicchè Savona pareva un bosco, come dice AGOSTINO ABATE in *Cronache Savonesi* edite da G. Assereto, Savona 1897.

[4] La deliberazione per questa ambasceria fu presa addì 16 novembre 1503, in una grande adunanza, alla quale intervennero il Governatore, gli Anziani, gli uffici della Balia, della Moneta, di S. Giorgio e trecento cittadini. Si premise che, dopo la elezione del Papa, era consuetudine che tutti i Governi cristiani mandassero ambasciatori a prestare obbedienza al nuovo Pontefice, come vicario di Cristo; anche la Repubblica doveva mandare i suoi e perciò occorreva stabilirne il numero, eleggerli e provvedere alle spese. L'oratore Luca Spinola, dopo avere fatto grandi elogi di Papa Giulio, propose che si scegliessero dodici ambasciatori tra i primari e più ricchi cittadini e non si lesinasse sulle spese, e che la elezione fosse fatta dal Governatore, dagli Anziani e dagli uffici. La proposta venne approvata con gioia dai cittadini, ed il 20 novembre i predetti uffici ed il Governo, dopo aver comminato gravi provvedimenti per coloro che, eletti, avessero ricusato di andare ambasciatori, procedevano alla elezione dei dodici (*Diversor.*, reg. 170-664; 16 e 20 novembre 1503). I nomi di essi sono ricordati dal Senarega poco oltre, nel 1504, riferendo i risultati dell'ambasceria.

[5] C. CIPOLLA, in *St. d. Signorie*, p. 798, riassumendo le notizie di storici contemporanei, narra che nella notte del 27 dicembre 1503 il Consalvo passò con tutto l'esercito il Garigliano ed il 28 assalì alle spalle i Francesi e li vinse in memoranda giornata. Piero de' Medici fuggì con alcuni gentiluomini su una barca carica di quattro pezzi d'artiglieria, ma la barca, giunta alla foce del fiume, travolta da venti contrarii, affondò ed il Medici affogò.

Cajeta cesserunt [1] et hoc modo Neapolitanum Regnum, partim foedere inter Reges icto, partim vi et armis, Gonsalis ducis fortissimi ductu, Ferdinando Hispaniarum Regi cessit. Circa Pyreneum, in Galliae et Hispaniae finibus, ingenti proelio Galli sunt ab Hispanis victi [2]. Cajeta dedita, multi navibus devecti ad nos venerunt; qui terrestri itinere retro 'abierunt, frigore et inedia passim periclitati sunt, ludibrioque ubique habiti [3]. Nec multo postquam Galli Regni finibus cessere, Ludovicus et Ferdinandus Reges in tres annos inter se inducias pepigere et Italia bellorum curis soluta quievit [4].

Anno MDIV et MDV. Anno millesimo quingentesimo quarto et item quinto, pauca sunt dicenda, nam ii anni duo, sola pestilentia memorabiles erunt. Mense Aprili indictum iustitium, quo tempore cives a consuetis eorum operibus se continuerunt [5]. Pisani hoc tempore, non modo urbis suae dominium dare nobis velle dicebant, sed maximis lacrymis efflagitabant. Propter quod ad Regem orator pro nostra Republica missus est, qui regiam voluntatem scrutaretur et recusantem precaretur, vel dubium confirmaret. Rex, primo voluntati

---

4. retro *om.* *C U* Mur. — 10. iustitium] iostitium *A*; Institutum *C U* Mur.

[1] Gaeta si arrese il 1 gennaio 1504.

[2] Ampie notizie circa questo settore della guerra franco-spagnola offre J. d'Auton, *Chroniques*, II, p. 361 e sgg.

[3] Alf. Sponi, *Les galère royales* ecc. p. 405, afferma che i reduci dalla guarnigione di Gaeta giunsero a Genova il 10 gennaio 1504. Del loro passaggio rimane qualche ricordo nelle carte d'Archivio in Genova. Alcuni cittadini, che avevano prestato alloggio ai Francesi, chiesero all'ufficio di Balia qualche compenso "pro "pensione mansionum suarum„ e l'ufficio, pur dichiarando di non avere alcun obbligo, deliberò "ob Ch.mi "Regis domini nostri reverentiam„ di pagare a Battistina, moglie di Baldassarre di Nigrono, che aveva ospitato il Signore di Obegni (Aubigny) con suo nipote, ed ospitava ancora altri Francesi, lire 50; a Taddeo di Pogliasca, perchè aveva ospitato l'infante di Navarra e poi il signore di Durazzo ed altri, lire 40 ecc. ecc. (*Diversor.*, reg. 166-660; 29 gennaio 1504). J. d'Auton, *Chroniques*, II, p. 70, dice che i Francesi sbarcati a Genova in questa occasione "furent, à tout leur "malheur, par les Genois, bien reçus et doucement trai"tés, ce qui leur fit gran bien, car besoin en avoient„, e ricorda pure che tra questi reduci morì a Genova Ludovico II marchese di Saluzzo. Nel *Diversor.*, reg. 166-660, addì 2 gennaio 1505, vi è un curioso ricordo delle sue esequie: "Nota quod anno superiore M° quingen"tesimo quarto, xxviii° die januarii, defuncto in hac "civitate Janue Ill. D. Ludovico Marchione Saluciarum, "cum ad celebrandas eius exequias Mag.ci domini An"tiani, officium Balie et officium Monete ac nobilium "familie et alii plurimi cives convenissent in ecclesia "Sancte Marie Inviolate (nam ille exceptus fuerat eger, "reversus imperator ab exercitu regio, qui apud Caie"tam male pugnaverat) non prosecuti sunt funus quod "ad ecclesiam Sancti Dominici efferebatur, quoniam "infra dignitatem Senatus et urbis videretur quod Ill. "D. Gubernator voluerit tam Domesticos ipsius Mar"chionis quam alios nonnullos advenas Gallos et Pe"demontanos, Senatui ac ceteris Magistratibus in ea "pompa preire„. Mirabile esempio delle brighe e delle liti per le precedenze! Angelo Remondini in *Giornale Ligustico*, II (1875), p. 218 smentisce le notizie del Giovio e del Guicciardini, che il marchese fosse sepolto in Genova, e prova invece che ebbe sua tomba in Saluzzo. Il Sanudo, *Diari*, V, 744, 745, 791, accenna ai timori dei Francesi, dopo la rotta nel Regno di Napoli, di perdere anche Genova. Perciò il Marchese di Saluzzo ebbe l'ordine di restarvi con le sue truppe e nel gennaio gli si mandarono altri duemila fanti.

[4] La tregua fu sottoscritta il 31 marzo 1504. Cf. Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 799. Un cenno alle trattative per questa tregua è anche in un consiglio, tenuto in Genova il 10 gennaio 1504. In esso fu data lettura di un desiderio del Re. Egli chiedeva ai Genovesi di pagare ancora, per tutto il gennaio 1504, i 300 fanti di guarnigione in Genova, che avrebbero dovuto essere licenziati per la fine del dicembre, perchè si stava trattando una tregua in Italia. I Genovesi acconsentirono, osservando tuttavia che la povertà della città avrebbe impedito ulteriori spese (*Diversor.*, reg. 170-664). Anche il Sanudo, *Diari*, V, 800, notifica che il Re di Francia aveva ordinato che a Genova fossero pronte le navi "e za si dice sono 8 galee, 3 nave, et 1000 "fanti in hordine, acciò, si non siegue la pace, farli "passare in reame„.

[5] L'ediz. muratoriana aveva *Institutum* invece di *iustitium* e perciò il Muratori pose un asterisco in segno di dubbio. *Iustitium* indica la sospensione di ogni attività degli uffici giudiziari. Tale sospensione non fu però ordinata nell'aprile. Fu soltanto il 19 giugno 1504 che si cominciò col rimandare a 15 giorni ogni causa criminale; il 5 luglio 1504 il Governatore e gli Anziani "conspicientes pestem non solum non cessare "sed in dies magis pullulare„ sospesero tutte le cause, sequestri, deleghe, balie di uffici "ita quidem ut pre"sens suspensio generalissima sit .... et duret ad be"neplacitum ipsius magnifici Senatus„. Le conseguenze della peste sono visibili anche in qualche notizia di Palazzo poichè nello stesso giorno si elegge un nuovo "nuncio„ dei tarchieti (targetti, cioè messi, uscieri) ed un tarchieto, in luogo di altri defunti (*Diversor.*, reg. 172-666).

nostrae assentiri videbatur, sed non multo post, vel tepiditate publicarum causarum, vel quorumdam civium nostrorum adversantium malignitate, vetuit. Qui licet pauci 'essent, erat nihilominus major eorum auctoritas rei perturbandae, quod tandem fecerunt. Quod si habere Pisas nobis permissum fuisset, cogitationes nostras studiaque nostra alioquin in perniciem nostram et viscera nostra conversa, alio divertissemus. Sed sic fato datum erat, ut et nos etiam, qui soli post adventum Gallorum in Italiam expertes universae fere cladis fueramus, communem calamitatem cum reliquis sentiremus; quod evitare facile fuit, si ipsi arma contra nos non induissemus. Luimus poenas quas nobis ipsis intulimus, nam ex nimio luxu nimiaque opulentia efferati, vix sana consilia admittebamus, et 'quasi equus longo otio in stabulis degens, sessorem non amplius patiebatur, nec levi morsu regi posse videbatur[1]. Quod ex hoc facile

c. 116 r

Mur. 580

1. tepiditate] tepidare *A B* — 5. conversa, alio *om.* *A B S* — 9. vix sana] juxta sana et insana *C U* Mur.; iniusta et insana *D* (*corretto su precedente* vix sana)

[1] Le osservazioni del Senarega sulla torbida condizione politica genovese vogliono preludere alla rivoluzione popolare degli anni 1506-07. Che l'annessione di Pisa a Genova potesse servire a deviare tale turbolenza è dubbio, come tutto ciò che non accadde, ma il rimedio non poteva essere accettato dalla Monarchia francese: e la ragione del rifiuto non fu, come crede il Guicciardini, *St. d'Italia*, Libro VI, cap. xi, ediz. cit., vol. II, p. 143, pel timore che "cominciando i genovesi a implicarsi per se medesimi in guerre e in confederazioni con altri potentati ... sarebbe cagione che alzandosi .... a cose maggiori, aspirerebbono dopo non molto ad assoluta libertà", ma fu piuttosto perchè l'annessione di Pisa a Genova avrebbe portato a guerra aperta con i Fiorentini, nella quale Francia e Spagna, Venezia e Roma si sarebbero trovate di fronte. Alla politica italiana partecipavano ormai, pur troppo, anche gli interessi delle grandi potenze europee, ed il Senarega aveva la visuale politica di un uomo d'altri tempi. Del resto è comprensibile che, per i loro interessi, i commercianti genovesi fossero allettati dalle proposte di Pisa perchè, se avessero avuto Pisa in loro mani, avrebbero ostacolato potentemente i commerci fiorentini, ma Gian Luigi Fieschi, uomo politico per eccellenza, non era favorevole alla annessione, perchè vedeva al di là del vantaggio contingente di essa. È a lui che accenna il Senarega nel testo. Il Guicciardini, *op. cit.*, loc. cit., ed il Giustiniani, *Annali*, II, p. 609, fanno esplicitamente il suo nome. I Genovesi aiutarono sino all'ultimo la resistenza pisana contro Firenze. L'opera loro in pro di Pisa fu molto attiva specialmente negli anni 1504-05. Nell'aprile 1504 essi inviarono commissario a Pisa il nobile Alessandro di Negrone avvertendolo nelle istruzioni del timore che i Fiorentini andassero a distruggere le messi dei Pisani; ciò avrebbe rovinato Pisa e perciò essa aveva chiesto soccorsi di denaro ai Genovesi, sperando che anche Lucchesi e Senesi la aiuterebbero. I Pisani affermavano essere loro necessari 500 fanti, 200 cavalieri armati alla leggera e 50 armigeri per due mesi, e stimavano che, per lo stipendio di queste milizie, bastassero ducati 6000. I Genovesi erano pronti a darne duemila, purchè Lucchesi e Senesi dessero il resto. Il Negrone avrebbe dovuto versare detta somma, solo quando anche gli altri si impegnassero a versarla (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*; 23 aprile 1504). Nel maggio il Governo genovese mandò il nobile Davide Grillo a Lucca per trattare circa gli affari pisani. L'istruzione gli ingiungeva di recarsi colà "sotto colore di mercantia, fingendo di voler fare vendia di grani e d'altre cose" e di abboccarsi coi nobili Benedetto Bonnixi, Giov. Guinixi e Michele Micheli, primari cittadini lucchesi, per intendere "quello si possa sperare o temere da parte dei pisani". Doveva dire che i Genovesi avevano già dato ducati 2000 ed ultimamente ne avevano versati altri 2000; poi avrebbe chiesto consiglio circa l'opportunità di presentarsi ai Signori del Governo. Se avesse avuto parere favorevole, si sarebbe presentato con le credenziali e avrebbe sentito le proposte lucchesi. Circa la proposta che Genova assumesse la protezione o il dominio di Pisa, avrebbe detto che i Genovesi non ne avevano alcun desiderio; del resto essi dipendevano dal Re di Francia e non sapevano se egli avrebbe approvato ciò, sebbene non avesse mai contrariato i loro disegni. Se i Lucchesi dicessero che "prendando noi la protection de Pisa, ne sarà restituita liberamente Pietrasanta, cossì como è stato dicto ad Alessandro" (Negrone, commiss. a Pisa) egli risponderebbe con parole "assai legiere" osservando che, con la protezione di Pisa, i Genovesi avrebbero una nuova guerra con i Fiorentini "non senza grave spesa e fatica", e ascolterebbe le intenzioni dei Lucchesi circa la loro attitudine nel caso. A questo punto l'istruzione è modificata da un nuovo incarico. Si avverte il Grillo che deve mutare il suo viaggio. Per notizie venute da Pisa si è deliberato di mandarvi mille mine di farina. Egli andrà a Portovenere per aspettarle e provvederle, se necessario, di una scorta, poi andrà a Lucca (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*; 13 maggio 1504).

Nel novembre troviamo una nuova prova dell'interessamento di Genova per i Pisani. Pier Ambrogio Boetio è inviato dall'ufficio di Balia a Portofino per parlare al capitano Rechexens che è là con tre galee. Il Boetio tratterà con lui del suo proposito di entrare al soldo di Genova; procurerà di comprare grano da lui e infine dovrà porre ogni studio per ottenere che il capitano liberi Gerolamo di Lancroya, cittadino pisano, catturato su la nave di Mangiamarchi. Questa ultima commissione preme moltissimo all'ufficio di Balia (*Diversor.* filza 60-3080; 4 novembre 1504). Infine l'8 novembre 1504 è data istruzione al nob. Bernardo Salvago per trattare col senese Pandolfo Petrucci. La

agnoscendum videtur, cum in regium Locumtenentem insurgere non dubitaverimus, dum novi fierent Antiani, qui principio mensis septembris renovantur. Electores siquidem ipsorum
c. 416 v
Antianorum sine Locumtenente nominarunt; quod numquam 'contigisse legimus, sive Ducum, sive aliorum dominantium tempora respicimus. Quae res etsi improbari summe possit, sola potest ratione excusari, quod vocatus non venisset, quamvis non sine ratione conatus sit excusare causam tardioris sui adventus Sed bonus Rector, quietis studiosus, rem dissimulavit, quae alioquin potuit magnum incendium exsuscitare [1]. Missi praeterea XII oratores Romam Joannes Ambrosius Fliscus, Stephanus de Vivaldis iurisconsultus, Petrus Spinula, Ambrosius Lomellinus, Dominicus Adurnus, Cosmus de Zerbis, Hieronymus de Salvo, Petrus Sauli, Augustinus de Ferrariis, Augustinus de Grimaldis, Hieronymus de Auria, et Gabriel de Fornariis, qui novo Pontifici oboedientiam praestarent, et cum eis unus ex scribis Senatus. Fuit honorificentissima legatio post Venetam, sive numerum legatorum, sive ornatum requiras. Orationem habuit Stephanus Vivaldus, sua suorumque antiquitate et virtute clarus, latinam et gravem, et a multis commendatam. Et rosa aurea, quam dare Pontifices magis caris
c. 417 r
consueverunt, 'nos donavit. Eam domum redeuntes, populo spectante, in templum majus detulerunt [2].

1. agnoscendum *om. B* — 5. quod vocatus non venisset, quamvis non sine ratione conatus sit excusare *om. B saltando da un primo ad un secondo:* excusare — 10-11. Gabriel de Fornariis *om. C D F V* MUR.

pessima grafia, la carta guasta e macchiata per l'umido rendono assai difficile la lettura della istruzione: tuttavia si riesce a capire che si tratta di una alleanza in soccorso di Pisa (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*). Le relazioni con i Pisani nell'anno 1505 saranno trattate in altra nota.

[1] Il Senarega dichiara che la elezione degli Anziani non fu conforme alle leggi del Comune di Genova; occorre però ricordare che proprio in quei mesi la peste infieriva nella città e che l'ufficio di Balia, che doveva scadere il 12 luglio, era stato, con deliberazione del Governo, riconfermato nei poteri per tutto il mese di agosto e, più tardi, prorogato a tutto settembre, senza ricorrere per queste proroghe alla adunanza di magistrati e di cittadini "qui de more citari et congregari solet.... ob pestem in dies ingravescentem "non tamen in civitate sed etiam in villis„ e ciò si era fatto per il bene della città, per provvedere ai poveri che mancavano di pane, per badare agli stipendiati "qui ad custodiendam urbem conducti fuere ne furta et "alia mala in civitate, hoc pestifero tempore, commitantur„ ed infine per mandare aiuti ai Pisani contro i Fiorentini, che li assediavano per mare e per terra (*Diversor.*, reg. 172-666; 5 luglio, 26 agosto 1504). Le stesse, o altre simili, ragioni consigliarono forse gli elettori ad affrettare la scelta dei nuovi Anziani, benchè si potrebbe osservare che anche agli Anziani "uscenti„ avrebbe potuto essere concessa una proroga di poteri, come all'ufficio di Balia. Del resto, se il Luogotenente non protestò, fu probabilmente perchè anch'egli aveva il torto di non essere tornato in città, forse per paura della peste.

[2] L'ambasceria era stata deliberata (come vedemmo) il 16 novembre 1503 ed eletta il 20, ma tardò a partire. Il 10 gennaio 1504 si ordinò il pagamento di lire 600 per ognuno degli oratori "qui Romam pro"fecturi sunt, ad exhibendam obedientiam novo Pon"tifici„ ma pare che gli oratori si lagnassero per la insufficienza della somma, ed allora si portò la cosa al Senato. I cittadini deputati alle spese per la spedizione sostennero di avere dato alla comitiva una somma pari a quella per gli oratori mandati al papa Innocenzo VIII, ma gli odierni oratori dichiaravano che non poteva bastare per vestire i servi e per le spese del vitto. Allora il Senato deliberò che, per la dignità della Curia romana e del Pontefice, ogni oratore avesse lire 200 per le vesti dei suoi undici servi e soldi 20 al giorno per ogni uomo con la sua cavalcatura, data la penuria di vettovaglie in Roma e dintorni. Contemporaneamente si eleggeva il Cancelliere Bartolomeo Senarega per accompagnare a Roma i suddetti oratori e gli si davano tre servi, un "giovane„ ed un mulo di carriaggio, con la somma di lire 600 per due mesi, più lire 50 per Gian Francesco che era il suo "giovane„ (*Diversor.*, reg. 166-660: 10, 11, 12 gennaio 1504). Il 1° febbraio erano consegnate le istruzioni ai dodici oratori. In esse si ordinava che, nella prima udienza del Papa, l'ambasceria gli prestasse omaggio; nella seconda "vos domine "Stephane, firma et intrepida voce, iamdiu premedita"tam orationem perorabitis, non longam ne fastidium "in astantibus inducatur.... nec adeo brevem ut de"fuisse vobis materia videatur„. Avrebbero poi fatto visita ai Cardinali e discorso con gli ambasciatori di altre regioni e nazioni. Essi dovevano ottenere il riconoscimento dei privilegi, che i Genovesi ebbero sempre dai Papi; dovevano parlare in favore del Banco di San Giorgio, dell'ospedale di Pammatone ecc. ecc. (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*). Gli oratori partirono assai probabilmente da Genova il 6 febbraio, poichè in un registro della cancelleria genovese è scritto "Bartho"lomeus (Senarega) missus fuit ad Summum Pontificem "die 6 februarii et rediit de mense Maii„ (*Diversor.*, reg. 170-664, fine di gennaio 1504). GIOVANNI BURCKARD, nel suo *Liber notarum*, in nuova edizione dei *RR. II. SS.*, tomo XXXII, parte 1, p. 434 descrive con la solita accuratezza il solenne ingresso degli ambasciatori genovesi in Roma. Esso avvenne il 25 febbraio, prima domenica di quaresima, ma in verità essi erano

[Anno MDV]*. Moritur anno quinto, peste correptus, Jacobus Fonchexoles, de quo supra dixi, pro Ravasteno vices gerens, vir bonus et prudens, nostris moribus accommodatissimus. Et sub his diebus Florentini, cum magno equitum peditumque exercitu, Pisanos invaserunt et diruta magna parte murorum et frustra proelio tentata urbe, amissis plusquam 500 peditibus, abierunt. Credebant multi Pisanos imperium Regis Hispaniarum subituros, quia cum dominum non recusarent et ab aliis repudiarentur; ipsi vero stare diutius non posse sine auxilio affirmarent; de nobis autem, in quos omnes cogitationes suas converterant, et quos

* *Nella ediz. muratoriana e nelle varie copie della Cronaca la narrazione procede senza partizioni di anni, dal 1504-05 al 1508. Ho creduto opportuno di separare gli anni 1505, 1506, 1507, per maggiore chiarezza.*

già entrati in città da circa otto giorni "secrete, omnibus scientibus, et hodie exierunt usque ad domum "olim Petri Caranza, iuxta viridarium pape: inde exierunt, precedentibus LXX mulis cum salmis etc. et circiter LXXX equis. Primus eorum equitavit inter Brittanoriensem a dextris et Militensem a sinistris: II ad "dextram episcopi Redonensis, oratoris regis Francie: "III ad dextram episcopi Zamorensis .... „ e sfilarono così tutti accompagnati da vescovi ed alti prelati sino al palazzo degli Orsini in Campo di Fiori. Li precedevano D. Sisto (nipote del Papa per parte di sorella) cavaliere del S. Ordine gerosolimitano e il capitano di palazzo; "familia pape non exivit portam urbis sed "intra et iuxta portam accepit eos, episcopo Brittanoriensi pro omnibus loquente. Habuerunt salmas LXXX "et fuerunt equi circiter CC „.

Anche il SANUDO, *Diari*, V, 935, 940, ha un'ampia relazione sull'ingresso in Roma degli oratori genovesi; la riferiamo quasi per intero perchè ci pare interessante per il *colore* e per qualche cenno di mal celata gelosia. Nel solenne ingresso precedettero "li cariazi "per numero muli 54, coperti de rosso con diverse "arme „, poi il capitano degli "stradioti „ con venti uomini e parte della guardia del Pontefice, poi alcuni domestici di Cardinali e dietro ad essi "45 copie de "cavalli de la famiglia de li ambasatori, ... a do a "doi, de vestimenti non molto in hordine, et li ronchonieri dil papa con tamburi et pive, e zonti al "castello, grande quantità de trombe „; seguivano gli ambasciatori accompagnati da prelati "gioveni et vechi, "ma più zoveni che vechi „ e gli ambasciatori erano "tuti vestiti di damaschino, chi figurato e chi non, "fodrati di dossi a la zenovese, con collari a lor modo' "et tuti di grana, salvo che l'ultimo zovene una vesta "paonaza pur di veluto a quello modo. Et zonti al "castello, fo diserato molti colpi di bombarde et in-"clinati in terra al pontefice che era a la finestra con "gran rixi (*sic*) passorno a loro stantie con grande "quantità de prelati de la famiglia del papa e cardinali, con tutti li merchadanti zenoesi stano in Roma „. Il mercoledì 28 febbraio il Papa, coperto del prezioso piviale di Innocenzo VIII ed avendo pianelle con una gran croce di perle, ricevette in pubblico concistoro i Genovesi, che gli prestarono obbedienza (Il SANUDO, *Diari*, V, 949, nota che i Genovesi erano "con assai "zoie e quasi tutti con zoielli sulla bareta „). Il Vivaldi disse la sua orazione; dopo il concistoro ed il bacio del piede da parte dei famigliari, Gian Ambrogio Fieschi "portavit fimbriam pluvialis pape: lettera "credentie quam presentavit erat: *Philippus de Cleves* "*et Ravenstein Dominus, Francie admiratus et guberna-"tor Janue, et Consilium Ancianorum communis Janue*, "sub data: *Janue, prima presentis mensis februarii* „. Il 3 marzo i nostri oratori assistono all'ingresso in Roma del nuovo Prefetto della città, Francesco Maria della Rovere, di soli 14 anni, e prendono parte al corteo (BURCKARD, *op. cit.*, p. 437). Il 17 marzo, quarta domenica di quaresima, il Papa, prima di udire messa, benedisse la rosa; dopo messa, convocò i Cardinali "cum "quibus habuit verbum de dando rosam et decrevit dare "eam communitati Januensium et mittere eam per oratores eorum „. (Il SANUDO, *Diari*, V, 1031: "il papa ".... chiamò a sè molti cardinali fenzando consejar "a chi dovesse dar la rosa .... *tamen* avia deliberato "darla a li oratori zenoesi, *licet* molti oratori di di-"versi potentati fosseno lì „). Il Papa dette la rosa al primo oratore genovese (cioè al Fieschi) "aliis cum eo "genuflexis, dicens ipsos in eorum oratione obtulisse "se paratos facere expeditionem contra Turchas, propterea Sanctitas sua papa donare communitati eorum "rosam „. Gli oratori uscirono accompagnati da prelati di palazzo, che cavalcarono con loro, tenendo il primo oratore la rosa nella mano destra, fino alla casa degli Orsini, in campo di Fiori, ove essi erano ospitati. Gli oratori ringraziarono i prelati "et sine mora re-"dierunt ad pallatium et fecerunt prandium cum papa "in Belvedere, qui invitaverat eos; et etiam manserunt "in prandio cum papa IIII^or cardinales, videlicet: Sancte "Praxedis, camerarius, Mimatensis et Sancti Petri ad "Vincula (BURCKARD, *op. cit.*, p. 441).

Proprio in quei giorni giungeva a Roma anche la legazione savonese, che era di quattro oratori; essi fecero il solenne ingresso il 13 marzo "in vestibus de "cremesino raso „ ed ebbero accoglienze nelle quali entrava l'affetto al natio loco, sicchè il rigido cerimoniere notava che esse erano state "preter omnem bonam "consuetudimem „. Il giorno dopo il Papa volle vederli: il 15 marzo essi si recarono ancora dal Papa "cui ipsi prestiterunt obedienciam devotam et secretam "in camera angulari respiciente super pontem sancti "Angeli „, il 18 marzo andarono a fare vista ai Cardinali, il 4 aprile, giorno di giovedì Santo, "d. Petrus "Baptista de Ferreriis, primus orator saonensis, dedit "aquam manibus pape „. Il 7 aprile, domenica di Pasqua, il Papa "convitavit oratores advenientes „ (BURCKARD, *op. cit.*, pp. 440, 441 e sgg.). L'ambasceria genovese ritornò probabilmente a Genova verso il 21 maggio; deduco ciò dal fatto che nel registro di Cancelleria di Bartolomeo Senarega si riprendono a segnare gli atti da quel giorno (*Diversor.*, reg. 170-664).

prae ceteris efflagitabant, vel nulla, vel minima spes relinqueretur [1]. Soluta obsidione et dissoluto Florentino exercitu, et Hispanis circiter quingentis, qui in proxima oppugnatione

---

[1] L'interesse dei Genovesi per le sorti di Pisa fu grande e continuo per tutto il 1505. Da un documento del 31 gennaio 1505 sappiamo che ben quattro commissari e cioè Cristof. Cattaneo, Manfredo de Fornari, Paolo Lercari e Andrea de Ferrari si recarono a Pisa con il permesso di assoldare fanti (sino a trecento) per la difesa di quella città (*Diversor.*, reg. 166-660). Nel febbraio il Re di Francia vietò ai Genovesi di accettare la signoria di Pisa, ma da tutta l'azione svolta in seguito appare evidente che egli permise loro di soccorrere sottomano e ampiamente i Pisani, poichè si affacciava un nuovo concorrente alla signoria di Pisa, cioè il Consalvo con i suoi Spagnoli, ed anche perchè l'opposizione francese al desiderio dei Genovesi di accettare il dominio di Pisa doveva destare molti malumori, ai quali è forse da riferire l'invio di Vincenzo Tarigo genovese a Gian Giac. Trivulzio ed a mons. de Legni, che erano a Novara. Il Tarigo aveva l'incarico di avvertirli che Genova era tranquilla, che si erano eletti dodici ufficiali di Balìa a difesa del felicissimo stato regio, che si sperava (si noti!) di mantenere la città " in " bona obedientia „. Egli doveva inviare notizie a Genova degli avvenimenti di Lombardia ed ottenere per la città duecento Svizzeri, da lungo tempo richiesti; se non Svizzeri fossero almeno Francesi, ma non Italiani " perchè non sono a proposito di questo tempo „ (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*; 8 febbraio 1505). Frattanto si pensava di mandare il Cancelliere Luigi di Bervey a Pisa, per avvertire i commissari genovesi dell'ordine perentorio del Re e perchè lo comunicassero ai Pisani, confortandoli a mantenersi in libertà. Il Bervey doveva anche portare ducati 2300 per dare la paga intera ai soldati (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*; 26 febbraio 1505) ma, da quanto vedremo, il Bervey forse non partì.

Vi fu invece un tentativo di compromesso con i Fiorentini. Nicolò di Brignale, altro Cancelliere del Comune, ebbe l'incarico di combinare, con un Sindaco del Comune di Firenze, un contratto per cui i Genovesi promettevano di non aiutare più oltre i Pisani, purchè i Fiorentini si impegnassero di pagare i debiti dei Pisani verso i Genovesi (*Istruz. e Relaz.* cit., 3 marzo 1505), ma le trattative dovettero andare a monte, dopo la rotta inflitta dai Pisani ai Fiorentini, addì 27 marzo, al Ponte a Cappellese (GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, Lib. VI, cap. XIII, ediz. cit., vol. II, p. 151). La vittoria dei Pisani e le manovre del grande Consalvo per immischiarsi negli affari di Pisa, spinsero il Governo genovese a riprendere la vecchia politica di aiutare Pisa. Davide Grillo, già commissario a Pisa, riceveva l'ordine, nei primi giorni di aprile, di recarsi da Genova a Sarzana, portando con sè ducati 2300 d'oro larghi, avuti da Luigi di Bervey. A Sarzana li avrebbe consegnati segretamente in deposito a Giacomo di Negro, capitano della piazza, ritirando una ricevuta. Poi si sarebbe recato a Pisa, ove avrebbe consegnato una lettera dei dodici ufficiali " super rebus pisanis Commu- " nis Janue „ al commissario Alessandro (di Negrone) e avrebbe procurato in tutti i modi di bene intendere le condizioni della città " et *super omnia* che funda- " mento ha la praticha trachtano Spagnoli in prendere " la protectione del dominio di Pisa „. Alessandro aveva scritto che tale pratica aveva molto fondamento e che Senesi e Lucchesi erano d'intelligenza con il gran capitano spagnolo. Il Grillo non doveva lasciarsi abbindolare dalle chiacchiere di Alessandro o di altri, ma sforzarsi di appurare da solo la verità e mandarne notizie a Genova. Tornato a Sarzana doveva inviare altre informazioni circa quanto si dicesse colà intorno alle cose suddette e, se non avesse ricevuto ordini in contrario, ritirare i ducati dal capitano, ritornare a Pisa, e consegnare la somma ad Alessandro per le paghe venture. Studiasse anche le intenzioni dei Lucchesi e dei Senesi, che avevano sempre promesso di cooperare nei soccorsi ai Pisani, ma poi avevano sempre lasciato soli i Genovesi. Egli doveva propalare che " a nissuno " modo vogliamo più perseverare in prendere la pro- " tectione de dicta libertà, como *hucusque* habiamo facto, " *sed solum* darge quelli adiutorii de denari, como me- " glio poteremo, sub li modi scripti per altre nostre ad " Alexandro „. Risultava che sino a quel tempo si erano dati a Pisa ducati 24.000 " di lire 3 *pro singulo* „ e bisognava che i Pisani rilasciassero una ricevuta. Infine aveva l'incarico di fare serie rimostranze ad Alessandro il quale aveva osato scrivere " che siamo stati " caxone che Pisani se sono missi lo capestro a lo collo " per le promissione nostre „ e dirgli di rileggere le loro lettere e ricordargli che Genova non voleva più dare a Pisa che la terza parte; le altre due le pagassero Lucca e Siena (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*; 5 aprile 1505).

Malgrado queste proteste il Comune di Genova si affrettava a mandare una nave patronizzata dal nobile Gerolamo di Camilla per garantire la sicurezza di "tutti " li vasselli che vanno con victualie et altre robbe a la " città de Pisa, et maxime alcuni legni quali si aspec- " tano de verso Sicilia, carrichi de frumenti per quello " loco de Pisa „. La nave aveva l'ordine di unirsi alle " barchie de Bardella (famoso corsaro di Porto Venere) " soldato da pisani „ e insieme avrebbero fatto scorta a tutte le navi che fossero andate a Pisa. Il servizio era fissato per 15 giorni, ma se i legni di Sicilia non fossero ancora giunti doveva protrarsi fino al loro arrivo (*Diversor.*, filza 61-3081: 17 aprile 1505). Nel maggio giungeva notizia a Genova che alcune galee ed altre navi minori armate erano partite da Napoli per ignota destinazione e che alcuni fanti tedeschi si dirigevano dall'Italia meridionale verso l'agro romano. Ignorando dove fosse diretto tanto apparato il Governo genovese stipendiava tre lembi di Portofino per guardare le coste e ducento fanti per guardia alla città (*Diversor.*, reg., 173-667: 28-30 maggio 1505). Poco dopo, per altre notizie, si inclinava a credere in Genova che gli Spagnuoli si preparassero ad occupare Pisa " ut ex eo loco " postea ultra procedatur „ e correva voce che i Pisani aspettassero l'aiuto degli Ispani e non fossero alieni dal darsi a loro. Ciò avrebbe recato gravissimo danno a Genova, confessava il Governo genovese in una istruzione data ad Ottobono Spinola; perciò lo inviava a Lucca per invitarla ad unire le forze, per proteggere la libertà di Pisa (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*; 3 giugno 1505). Il 28 giugno " post adventum Hispanie classis Plombi-

Pisarum aderant, discedentibus, iterum Pisani ad nos legatos mittunt, urbem, tecta, agros, templa, aras 'et demum quicquid habent Pisae, Reipublicae nostrae dedentes; publice haec *c. 417 v* verba ab his, qui pisanae rei favebant, pronuntiata, quo, vel munere vel pudore, qui obstabant vincerentur. Renovatae propterea apud Regem pro ipsis preces, et quamvis non satis tutum esset civibus propter contactum pestis convenire, erat desiderium fautorum adeo ingens, ut nihil mortem timerent. Conveniebant saepe Magistratus publici, non in urbe, sed vel in villa Calignani, vel in monasterio sanctimonialium Divis Jacobo et Philippo dicato, quod est proximum urbi prope portam Catiolam [1]. Fuit tamen tanta impugnantium vis, ut impetrari numquam a Rege licentia illius acceptandae potuerit [2]. Postremo, cum jam desaeviret pestis, crebrius in Bisanne congregabantur. Quo tempore, alius in demortui locum, Philippus Rocchabertinus, vir multa experientia, sufficitur, et qui paucis die'bus ingenia et mores no- *Mur., 381* stros optime calluit; 'qui, nisi civiles discordiae, de quibus paulo post sum dicturus, anxium *c. 418 r* continue tenuissent, cum bonis et raris rectoribus potuisset annumerari, quicquid alii dixerint. Addo etiam quod, nisi vocatus a Rege abire compulsus fuisset, suo ingenio et arte, insanae plebis et amentis furorem potuisset comprimere, et ad sanitatem revocare. De quo postquam in mentionem devenimus, non abs re erit de eo pauca dicere. Hic, genere Aragonensium erat, ex oppido Rocchaberti, et puer in Gallias profectus, sub Ludovico Francorum Rege pagius enutritus est. Nobiles enim pueros Regibus inservientes, Galli pagios appellant. Factus vir, in multis rebus operam suam curialibus negotiis praestitit. Mortuo Ludovico, apud Carolum filium eamdem auctoritatem et gratiam retinebat, quo defuncto, in Italico bello quod contra Regem Neapolitanum gestum est, magnam laudem commeruit. Inde ab Ludovico Placentinis praeponitur et tamdem, ut pro 'Philippo Ravasteno urbem nostram regeret, meritus est. *c. 418 v*

[Anno MDVI]. Cum ex malignitate praeteritorum annorum refici his duobus annis omnes tantum urbem posse sperarent, quantum numquam antea sub Rege Francorum factum esset, et dum unusquisque, diutina expensa defatigatus, maiori cura et solicitudine res privatas agit, undique domi et foris pace firmata [3], devenimus propter discordiam ordinum ad tempora mala, quae nos ad ipsum paene excidium perduxerunt; a quo, non humano consilio, nec nostris viribus (nam neutrum in nobis fuit), sed sola Dei clementia erepti fuimus. Miseratus Salvator noster hunc populum, manus porrexit auxiliares et navem de mediis fluctibus periclitantem liberavit. Sed quam vellem, sine culpa, gesta istorum temporum liceret sine annotatione praeterire! Nam vereor, ne aliquorum morsus evitare valeam, cum difficile sit in civitate discordi homines se posse salvari. 'Sed postquam tacere sine reprehensione non *c. 419 r*

2-4. haec verba ab his, qui pisanae rei favebant, pronuntiata, quo, vel munere vel pudore, qui obstabant vincerentur] eorumque verba, ab his qui pisanae rei favebant, magno ardore excipiebantur *C U* Mur.; haec verba ab his, qui pisanae rei favebant, vincerentur *F V* — 27. perduxerunt] produxerunt *B S* — 30. quam] quod *B*

" num „ il Governatore ordinava " denuo conduci pu- " blico stipendio pedites CL „, ma per il momento la flotta spagnola non procedeva oltre ed intanto Genova si affrettava a soccorrere Pisa. Un oratore pisano, venuto a Genova, riceveva dal Governo lire 300 per provvedere munizioni da inviarsi alla sua città, e gli era consegnata gran copia di verrettoni (*Diversor.*, reg. 173-667; 22 agosto, 29 ottobre 1505). Intanto i Fiorentini avevano ripreso le ostilità contro Pisa e, riportata vittoria (17 agosto 1505), ponevano il campo sotto le mura di Pisa; con un bombardamento durato 3 giorni (10, 11, 12 settembre) le mura furono abbattute per braccia 136, ma le fanterie rifiutarono di andare all'assalto, sicchè, temendosi l'arrivo del Consalvo, e scoprendosi i Lucchesi amici dei Pisani, i Fiorentini levarono il campo la notte del 14 settembre (Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 804). Genova aveva certamente contribuito alla vittoria, perchè ancora nel novembre di quell'anno vi erano in Pisa commissari genovesi, come appare dal pagamento in Genova di messi pisani, giunti con lettere di colà (*Diversor.*, reg. 173-667; 10 novembre 1505).

[1] La porta qui indicata non esiste più, ma la località conserva ancora il nome di Acquasola, versione dotta, ma errata, della antica forma genovese: *a casöa*, unendo l'articolo " la „ al nome *casöa*.

[2] Il Giustiniani, *Annali*, II, p. 609, afferma esplicitamente che " si dona gran colpa, se colpa vi è intervenuto, a Gian Aloise Flisco „, per avere sostenuto il parere di non accettare la signoria di Pisa. Di ciò parlammo ampiamente in n. 1 a p. 95.

[3] Si allude certamente al trattato di Salamanca (24 novembre 1505) tra Francia e Spagna.

possum, liqui vero sub multorum hominum censura, conversus ad Deum, illum testor, me nihil dicturum, quod alienum a veritate fuerit. Fateor tamen me errore labi et decipi potuisse, quod est commune omnibus, sed absit malitia. In tanta igitur rerum confusione, ut qui rebus praeessent, non modo nescirent quid agerent, sed semetipsos quasi ignorarent, multi causas tanti motus referre conati sunt, credentes vera dixisse, sed meo judicio errarunt, et tunc plus errarunt, quo plus judicii in negandis affirmandisque rebus adhibuerunt. Arbitrati nonnulli sunt, paucorum avaritia, arma sumta in urbe fuisse, quia pauci populares et ipsi divites, magnum numerum Locorum tradere infra statutam diem creditoribus, cum quibus convenerant, deberent, et ad suam maximam utilitatem pertineret, si minori pretio resignarentur quam
c. 419 v ea habuissent, quod fieri posse hac ratione sperabant, si leviter civitas tumultuasset, et tantisper tumultus duraret, donec pretium decrevisset; quod saepius in locis contigit ubi timor aliquis futuri mali nascitur [1]. Alii vomicam, quae in pectoribus popularium dudum congelata latuerat, tamdem execratam; quae tunc coepta sit, cum inter ordines contentio verae Crucis orta est [2]. Fuerunt qui arbitrati sint culpam a Magistratibus urbis civilibus descendisse,
Mur. 582 quia etsi Officia inter ordines aeque partirentur, tamen cum artifices inferiores et ingenio et divitiis nobilitati essent, si quid vel grave vel dubium contingeret, artifices facile cedebant, pervertebanturque, aut si aliqui forsitan, vel ingenio, vel constantia persisterent, statim in duas sententias Magistratus dividebatur: quamquam sint qui dixerint fictam hanc objectionem potius fuisse, quam factam a nobilibus [3]. Alii culpam hoc modo in nobiles detulerunt, dicen-
c. 420 r tes, post Gallorum adventum, elatos et tumefactos capitibus in populum insurgere; quod Galli, suapte natura, nobilitati favere semper sint soliti; juventutemque nobilium, hac ratione, continuo insolescere et plebeos, rusticos et montanos appellare, quod genus convicii in Gallorum ore usitatissimum est. Propterea, contra civilem modestiam, arma sub vestibus portare, in quibus inscriptum ferebatur breve hoc: *Castiga Villani* [4]:

Haec res simul cum aliis, de quibus supra mentionem feci, etsi culpari possit, tamen nulla satis per se sufficiens credita est tantae novitati creandae; sed quaeque separatim quasi rami fuerunt arboris ab ingenti trunco luxuriantis. Dico ego, meam esse sententiam, tanti mali causam fuisse nimias paucorum opes in summo otio, quae immensae avaritiae junctae in maximum luxum intolerabilemque superbiam dominos deduxerunt. Huic ultimae addo magnas et quasi supra civilem consuetudinem opes nonnullorum popularium, quae licet hone-
c. 420 v stis artibus comparatae fuissent et sine aliena injuria, multis tamen molestae fuisse credebantur, vel invidia, vel quia hac ratione aequales majoribus esse viderentur; quod exsuscitandi incendii non parum fuisse dicitur additamentum. Nam ex hoc, primum invidia, inde paulatim odia [5]. Sed jam tempus est, ut domum redeamus, cum paucula prius de externis attigerimus.

---

1. liqui vero sub multorum hominum censura] subire vero cogor multorum hominum censuram *C U* Mur.: liqui] loqui *S* — 4. nescirent] scirent *A B S* — 5. meo judicio] meo studio et judicio *B S* — 12-13. congelata] celata *C U* Mur. — 19. factam] fictam *C U* Mur. — 32. vel quia *om.* *B*

[1] Oggi questo maneggio si chiamerebbe una speculazione di Borsa per ottenere il ribasso dei titoli. Nel nostro caso i titoli erano i Luoghi (*Loca*) del Banco di San Giorgio.

[2] Della controversia per la croce degli Zaccaria fu detto ampiamente nell'anno 1496.

[3] La lite per la ripartizione degli uffici tra nobili e popolari fu una delle cause iniziali del moto rivoluzionario che sarà narrato poco oltre.

[4] Un anonimo contemporaneo di questi avvenimenti, segnò in un Diario i fatti genovesi del 1506-07 e lo iniziò descrivendo la prepotenza dei nobili verso i plebei: "in questo anno fu fatto una compagnia di "giovani gentilhomini la quale compagnia l aveano preso nome "La Compagnia de l'Aguo,,: tutti portavano "un pugnale longo de doi palmi in circa, fatto a modo "d'uno ago: se li havevano fatto condure da Milano; "in lo manico aveano uno motto che dicea: *castiga* "*villani*. Non era homo di populo chi avesse da contratare niente con alcuno gentilhomo, lo minor di"spregio che li diceva era: villano, e li havevano la "mano sopra il viso,,. Il *Diario* è pubbl. da E. Pandiani, in *Un anno di storia genovese* (*giugno 1506-1507*), in Atti Soc. Lig. St. Patr., vol. XXXVII, p. 313: cf. anche J. d'Auton, *op. cit.*, III, p. 201.

[5] Il Giustiniani, *Annali*, II, p. 610, aggiunge: "e "non mancano alcuni che ne danno la causa a papa "Giulio e dicono che sua Santità, pochi mesi innanzi

Anni hujus principio Philippus, Archidux Burgundiae, Maximiliani Romanorum Regis filius, Ferdinandi Aragonensis et Isabellae Hispaniae Regum gener, cui Regnum Hispaniae ex testamento spectabat, cum ad capiendam Regni possessionem traiceret, maris tempestate in Hiberniam dejectus est, et cum varia esset opinio an a socero, penes quem summa rerum hactenus fuerat, excipi in pace deberet, tandem inter se conditionibus initis, Ferdinandus secedere in citeriorem Hispaniam regnum paternum, inde cum uxore secunda in Neapolitanum regnum decrevit. Qui mox instructa classe navium triremiumque multarum, in quibus tres naves nostrae erant, iter ingressus est [1].

Dum in alienis regionibus ista aguntur 'et apud nos omnia in summa quiete essent, c. 421 r solaque juventus nobilis, ex nimio otio opulentiaque, licentiosius contra populares se haberet, nonnullosque partim pugnis, partim ferro infestasset, monita manus continere, dicentibus popularibus, non modo incivile esse, sed intolerandum aliquem caedi [2], tamdem decima octava die Junii in urbe tumultuatum aliquantulum est. Dum quidam Manuel Canalis, de notariorum numero, forte pecunias a nobile quodam peteret, quas illi de ratione sui vectigalis debebat, et ab utroque forsitan, ut fit inter eos qui petunt et qui recusant, et domestica loci pateretur, nam in foro mercatorio ambo essent, altius voces emitterentur, creditore tamdem affirmante se ea remedia tentaturum, quae leges contra recusantes constituissent, ventum a nobili est ad manuum 'contentionem [3]. Propter quod clausae statim in Bancis omnes artistarum tabernae, Mur., 583 murmurantibus popularibus novitate et indignatione rei sequutae. Et paulatim adaucto rumore, crevit tantum res, ut potius auctor seditionis quam occasio defuisse videretur. Compressa tamen, nonnullorum civium auctoritate et reverentia, 'res est, et in primis prudentissimi et c. 421 v integerrimi Obertini Solarii, civis Astensis, urbis tunc Praetoris, qui audiens quae facta in Bancis essent, aspectu suo, gravitate et meritis, rem sedavit, et omnes ad sua negotia dimisit. Aberat eo tempore Philippus Rocchabertinus apud balneas Statelinas, valetudinis curandae gratia; qui cum eodem fere instanti et tumultuatum in urbe et quieta omnia esse persensisset, restitit. Obertinus, consultis Antianis, exilio aliquot nobiles mulctavit, quos et pugnis et ferro

---

2. Isabellis *C* Mur. — 15. ab utroque] abletosque *B* — 15-16. et domestica loci pateretur, nam] idque multi audirent, cum *C U* Mur. — 16. emitterent *B*

" che si levassero le guerre civili, fece buon animo agli " ambasciatori di Savona, quali gli erano dinanzi, per " componere le controversie che avevano con Genovesi, " e disse loro: andate in pace e siate di buona voglia, " perchè non passerà gran tempo, che i Genovesi avran- " no tanto da fare tra loro che si dimenticheranno i " fatti vostri ". Giulio II vide certamente di buon occhio l'insurrezione genovese ed inviò soccorsi, non ragguardevoli, ma sufficienti a dimostrare la sua simpatia al moto. Durante la insurrezione diede anche segreti consigli di resistenza, ma quando vide che tutto ruinava cercò di interporsi presso il Re Luigi XII in favore dei Genovesi. Cf. E. Pandiani, *Un anno di storia genovese*, indice ragionato, voce: Giulio II. Intorno alle questioni fra Genova e Savona in questo periodo cf. E. Pandiani, *Controversie tra Genova e Savona durante il pontificato di Giulio II*, in Savona nella Storia e nell'Arte, pp. 167-202.

[1] Questi avvenimenti politici europei sono ampiamente spiegati da G. De Leva, *Storia di Carlo V in correlazione all'Italia*, Venezia, 1863, tomo I, pp. 86-96.

[2] La sollevazione popolare fu l'effetto di una lunga serie di prepotenze, che avevano man mano eccitato il popolo. Il 20 giugno, proprio nel giorno in cui scoppiava il primo subbuglio in Genova, Filippo di Cleves, governatore di Genova, scriveva dalla Corte di Francia, ove era in quei giorni, che " vedando che " da alchuni iorni in qua sia cresiuto in la città una " grande licentia et presumptione de baterse l'uno cum " l'altro de pugni, mascate [schiaffi] et percusione de " diversa natura, e portarsi arme, de che ne segue grandi " inconvenienti ", dava ampia libertà al magnifico messere Obertino de Solario, Podestà di Genova, di imprigionare e giustiziare i delinquenti (*Litterar.*, reg. 47-1823, lett. 93).

[3] Il fatto, secondo il Senarega, il Giustiniani, e M. G. Canale, *Nuova istoria d. Repubb. di Genova*, Firenze, tomo IV, p. 306, sarebbe accaduto il 18 giugno, ma nel *Diario* già cit. si afferma che esso avvenne il 20 giugno e ciò è confermato nelle istruzioni agli ambasciatori inviati più tardi al Re, al Cleves ed al Governatore di Milano. Il Senarega, e con lui gli altri cronisti, accennano ad una sola questione sorta in quel giorno, mentre nel *Diario* si parla di un litigio tra il notaio Giuseppe Dernice e Martino Spinola di Luccoli e di una contesa tra Manuele Canale ed il figlio di Stefano Cigala (Cf. E. Pandiani, *Un anno di storia genovese*, pp. 313-314). Il d'Auton, *Chroniques*, III, p. 201, confuse facendo questionare Manuele Çanale con Martino Spinola.

caedendo reos judicavit, in quibus popularis unus inventus est[1]. Decretum ut Obertinus deinceps delinquentes puniret, non quomodo per leges nostras Praetori licitum sit, sed quomodo pro tempore et necessitate faciendum. Qui, cum praemia illis constitui debere dixisset, qui exules vel comprehenderent, quia fama erat clam noctu per urbem incedere, id minime assequi a Senatu potuit: quod non sine culpa eorum qui vetarunt factum fuit. Quis enim
c. 422 r tam obtusi ingenii fuit, qui Praetoris sententiam non approbaverit? Sed fata plerumque nolentem trahunt. Dicebant praeterea populares aequum esse quae accidissent nota Regi facere, ut ex nostris potius quam aliorum literis certior fieret: quod pariter obtineri non potuit, dissidente Senatu. Quod si factum fuisset animos forsitan popularium ex magna parte refrigerasset, quamvis nobiles rem, hac ratione honestarent, quod cuperent rem prius componere, quam apud Regem quemquam accusare. Et neutris alteris non cedentibus, sed in contrariam partem omnia capientibus, ex ipsa contentione et renitentia suborta est suspicio, et ex suspicione indignatio, ut plures arbitrarentur, quae a juventute caedendo et vulnerando facta fuissent, id non modo seniorum permissione, sed consilio factum esse. Hoc modo integrum mensem civitas dubia fuit, et quod non multis diebus extingui posse creditum est, ex minima scintilla in maximum incendium excrevit[2].

Forte montanus Pulciferensis fungos venales in urbem detulerat, qui interrogatus a
c. 422 v quodam Bartholomaeo Flisco nobili, quanti fungos faceret, et ille quatuor solidis respondisset, nec de pretio convenirent, in villicum conviciis Bartholomaeus coepit agere. Respondente villico, ut mos est nostrorum montanorum, liberius, pugno caeditur. Sanguine de naribus profluente, alta voce clamare et dicere coepit, sub Christianissimo Rege Francorum indignum esse quemquam ita male tractari. Forte aderat tunc quidam lanius, nomine Guilionus, ex Pulcifera oriundus, cordatus vir et ad seditiones natus, qui conterranei sui partes suscepit. Nobiles e contra, qui aderant, praesertim Flisci (nam haec in vestibulo Divi Laurentii, in quo Flisci sedulo manent, contigerunt) et sui gentilis causam tutarentur, ad arma per paucos ventum est: proximique periculo Flisci fuerunt. Statim a Rochabertino in exilium mittuntur Bartholomaeus et Guilionus[3]. Qui videns malum invalescere, sexaginta ex omni ordine primores
Mur. 564 urbis ad se vocat, apud quos orationem habuit pro re ac tempore accommodatissimam, quae
c. 423 r facile potuisset animos dubios revocare et sanos confirmare, nisi jam in multorum popularium animis firmatum immotumque fuisset res novare, etiamsi duas tertias officiorum civilium partes habuissent: quae causa potius secundaria fuit quam principalis[4]. Sed nihil in eo

---

12. et renitentia *om.* *C U* Mur. — 25. sedulo] crebri *C U* Mur. — 30. etiamsi] licet *A B S*

[1] Probabilmente si accenna qui al popolano Peregro Leonardi ucciso dal figlio di Domenico Negrone. Il fatto è narrato dal d'Auton, *op. cit.*, III, p. 202, ed è confermato, senza però i nomi dei due, nelle istruzioni (6 agosto) a Nicolò Oderico, inviato a Luigi XII. cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 6 e 433.

[2] Il Senarega non accenna ad una decisione assai grave, presa appunto in questo mese di giugno, dai popolari, in seguito a nuove violenze dei nobili. Il 27 giugno, dice il *Diario*, "lo populo s'è risentito grandissimamente „: le due fazioni popolari dei Fregoso e degli Adorno, dimenticando i loro odii, si unirono nella piazza dei Giustiniani e crearono dodici capitani del popolo "che fosseno con lo Locotenente e Antiani "e vedesono di prendere qualche termine che lo populo "non fosse così sofocato e dispregiato dalli gentilho-"mini „. I nobili "inteso questo, hano facto quatro "capitani, che possino spendere e fare quello che parrà "a loro „. Cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genovese*, pp. 7 e 314. Leon G. Pélissier in *Documents pour l'histoire de l'établissement de la domin. franc. a Gênes*, già cit., p. 534, pubblica un "memoriale „ dei nobili in cui è ricordata la elezione dei 12 capitani del popolo e si aggiunge che il Roccabertino persuase i popolari a ridurli a quattro "adcioche fusseno le loro cosse più "secrete „; i nobili accusarono palesemente il Roccabertino di connivenza con i popolari, ma ciò è assai dubbio. Il Luogotenente cercò di barcamenare fra le parti contendenti; nè poteva fare diversamente.

[3] L'episodio è ricordato da tutti i Cronisti: il *Diario*, in E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, p. 315, lo colloca al 6 luglio e lo descrive con vivacità e colorito; il d'Auton, *Chroniques*, III, pp. 204-05, lo espone con molta confusione di nomi e di luoghi.

[4] Il Senarega non chiarisce sufficientemente la controversia. I popolari, in seguito alle ingiustizie che, secondo loro, si commettevano nelle deliberazioni delle magistrature civili, causa il prevalere dell'ordine dei nobili, chiedevano che le cariche negli uffici del Comune, invece di essere divise per metà tra i nobili ed i popolari, fossero date per un terzo ai nobili e per gli altri due terzi ai mercanti e agli artigiani. I recenti

conventu factum est, etsi interfuerint prudentiores et ditiores urbis, et praeterquam de generalibus actum nihil est. Et nobiles, quibus desiderium popularium forsitan notum erat, nihil aliud quam dissimulare omnia curarunt; populares vero, ab aliis potius quam ab se introduci rem malebant. Quod si dexteritate aliqua proposita res fuisset, saltem eo die ad arma concursum non fuisset, et forsitan evitatum malum. Qui vero novitates cupiebant, ubi intellexerunt nullam de officiis factam mentionem, nacti sunt opportunam occasionem, et ducibus Petro Baptista Justiniano et Manuele Canali, decima octava die Julii, inclinante jam die, ad arma ab abjectissimis de plebe conclamatum est; sed sumta a principio a paucis sunt. Qui statim per 'urbem discurrentes et nomen regium et populi inclamantes, perveniunt ubi habitant c. 423 v Auriae, et ex ipsis unum, Vescontem nomine, bonum quippe virum et civem nihil tale timentem, et sua conscientia confidentem, multis confossum vulneribus obtruncant. Eodem impetu duobus vulneribus afficitur Augustinus Auria, vir prudens et bonus, perpaucique etiam alii nobiles. Descendit statim Joannes Ludovicus de Via lata, pro viribus rem compressurus [1]. Rocchabertinus per urbem inermis percurrens unico baculo, quem in manus habebat, arma deponere omnibus mandat; qui non prius se facturos dixerunt quam si officiorum duae tertiae partes concederentur. Instantibus tamen multis, et ipsis quidem de populo majoribus, impugnante semper Joanne Ludovico, annuit. Quod eo consilio factum est, ut ante noctem arma deponerentur et a scandalis et caedibus abstineretur, nam multa noctu fieri consueverunt, quae dies tollit [2].

Sequenti die 'edictum publice est, ut cives omnes utriusque ordinis in Palatium convenirent; sed pauci nobiles venerunt. c. 424 r Relata re ad populum, decretum est deinceps tertiam partem officiorum nobilibus spectare debere, reliquas duas popularibus, asserentibus popularibus ordines urbis tres esse, nobilium, mercatorum et artistarum. Creantur ex eodem decreto duodecim cives, quos Pacificatores vocarunt. Creantur etiam Antiani ex eadem lege, et eodem modo reliqui urbis Magistratus constituti, alii quorum cura tantum esset rixantes concordare et tumultuantes comprimere. Joannes Ludovicus, quia fama erat nobilitati favere, longe ab urbe milliaribus duobus secessit, inde in villam Quarti, postmodum, ingravescente re, Montobium se contulit.

Tertia die, cum omnia tacerent et qui bene sentirent bene sperarent, et trapezi palam aperta banca fuissent, ut fieri quietissimis temporibus solet, novo excitato tumultu, ad direptionem domorum nobilium discursum est [3]. Nobiles videntes haec 'partim metu, partim c. 424 v indignatione, urbe excedunt, et per villas latitantes, exitum rerum expectabant, qui quamvis

---

7. inclinata *C U* Mur. — 24. Pacificatores] Pontificatores *A* - vocarunt] vocantur *A* — 25. alii] aliqui *C U* Mur. — 29. palam] parum *B S*

oltraggi dei nobili ed il fatto che, per la inframettenza degli ufficiali patrizi, non erano stati puniti secondo le leggi, avevano reso più ardente la questione ed ormai i popolari volevano che essa fosse risolta in loro favore dal gran consiglio, convocato dal Luogotenente; il Senarega però aggiunge che la loro ira era così grande che, se anche avessero ottenuto (come infatti ottennero, ma in seguito ad una sollevazione) i desiderati due terzi degli uffici, avrebbero ugualmente continuato la lotta contro la nobiltà.

[1] Il testo dice che Gian Luigi Fieschi scese da Via Lata, perchè il palazzo dei Fieschi, sul colle di Carignano, sorgeva presso la chiesa di S. Maria in Via Lata eretta, in obbedienza al testamento del Cardinale Luca Fieschi († 1337), col titolo della sua prelatura in Roma.

[2] Fu proprio il Senarega ed un altro Cancelliere del Comune, Raffaele Ponzone, che nella sera del 18 luglio compilarono in gran fretta il decreto che concedeva ai popolari i due terzi dei seggi negli uffici, ed essi stessi (fatto veramente insolito!) andarono a leggerlo sulla piazza del Comune e nei luoghi principali della città, indicendo per il mattino seguente una pubblica adunanza per discutere la proposta. Cf. E. Pandiani, *Un anno di storia genovese*, p. 11 e doc. I. Non fu però evitato, come lascia credere il testo, il saccheggio, nella notte, alle case patrizie dei Grimaldi, dei Cattanei, dei Lomellini, degli Imperiale; cf. *Diario* pubbl. in E. Pandiani, *op. cit.*, p. 316, e *Memoriale* pubbl. da L. G. Pélissier, *op. cit.*, p. 536.

[3] Furono messe a sacco la casa di Anfreone Usodimare a Banchi e quella di Francesco Lomellini a Fassolo. Ciò avvenne il 20 luglio e nello stesso giorno, non nel precedente, come afferma il Senarega, Gian Luigi Fieschi fu cacciato a furia di popolo dalla città. Cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 15-16.

sparsi essent, per internuntios eligunt, qui curam sui ordinis haberent et pecunias colligerent. M R 555 Ferunt Regem ad 'primum nuntium novitatis exortae graviter fuisse commotum; sed Rocchabertini Pacificatorumque literis lenitur[1]. Ad quem statim mittitur orator Nicolaus Odericus jurisconsultus, qui popularium causam apud Regem defenderet[2]. Et quia fama erat Ravastenum adventare, Bartholomaeus Ceva obviam illi jussus in Gallias praecedere[3], et Vincentium Sauli, Demetrium Justinianum, et Leonardum Facium Astae considere et istic illum morari. Joannes Ludovicus cum parte nobilitatis in eodem loco convenerunt[4]. Omnes in eum oculos converterant; timebant populares, timebat nobilitas, ex unius viri arbitrio, ut fieri in rebus magnis solet. Constitit Ravastenus aliquot dies Astae, utraque parte moram aegre c. 125 r ferente; sed nobiles moram 'exiguam, maximam arbitrabantur, desiderio Patriae[5]. Populares nobilium calliditatem timebant et vulgi inconstantiam, nam quotidie literae intercipiebantur, in quibus spem omnem eorum collocatam fuisse apparebat, dicentes impossibile videri tantam in vulgo fore diuturnam constantiam. Quod ubi apud omnes vulgatum est, majori, quam antea, concordia fieri negotia coepta sunt. Creati aliquot, quorum tantum cura esset investigare et intercipere literas, quae a nobilibus ibant. Mirum quot interceptae sunt et quanta detecta! Interim nuntio citatissimo nuntiatum est Octavianum, Janum et Alexandrum Fregosos, nobilium opera, ex Tiberi cum brigantino, quod dedita opera jamdiu paratum habuerant, discessisse; quae res Romae detecta, Pontificis mandato per triremes suas revocati sunt[6]. Praeterea aliae literae Joannis Pauli Lechani corsici interceptae, quibus, ut aiunt, facile fuit videre nobiles, indignatione contra plebem, non recusaturos etiam incommoda Patriae, quae c. 125 v statim 'dissimulatae compressaeque fuerunt. Et quo plebem in officio confirmarent, creati sex, qui vectigalia, quae sunt super rebus ad victum humanum necessariis, minuerent. Praeterea Dominus Capiti corsi, quia et ipse nobilis erat de familia de Mari, factus reus suspitionis, in castellum Illicis recluditur[7].

---

1. per *om.* *C U* Mur. — 12. collocatam] collatam *C U* Mur. — 16. Ianum] Ianuam *B S* — 18. quae res] qua re *C U* Mur.

[1] Lettere al Re furono inviate il 16 ed il 21 luglio; altre furono spedite a Filippo di Cleves, Governatore di Genova; a Giorgio d'Amboise, Legato apostolico in Francia; a Carlo d'Amboise, Luogotenente generale del Re in Italia; al Gonfaloniere di Pisa; al Papa Giulio II. Esse sono nei *Litterar.*, regg. 46-1822 e 47-1823 e sono riassunte in E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 9, 17, 18.

[2] La deliberazione di inviare N. Oderico al Re fu presa il 23 luglio; l'ambasciatore partì il 6 o il 7 agosto. L'ampia istruzione affidatagli è pubbl. in E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, p. 431. Circa l'Oderico ved. C. Bornate, *Un amico di Cristoforo Colombo* (*Nicolò Oderico*) in Annuario dell'Istituto Tecnico di Genova, anno 1926-1927.

[3] Il Giustiniani, *Annali*, II, p. 617, afferma che il Ceva era famigliare del Cleves. Egli ebbe istruzioni quasi identiche a quelle consegnate all'Oderico, scritte però in volgare.

[4] Il Senarega dimentica di avvertire che anche i nobili avevano subito mandato un loro rappresentante, Andrea D'Oria, alla Corte regia, a riferire le loro lagnanze. Nel loro *Memoriale*, pubbl. dal Pélissier, *Documents ecc*, p. 536, essi affermarono che Filippo di Cleves impedì loro di presentare al Re le loro proteste per la debolezza del Luogotenente Roccabertino, "dicendo che lui havia ad venire ad Genua e provederia al tuto". Il d'Auton, *op. cit.*, III, p. 206, confonde questa ambasceria con quella posteriore di Stefano Vivaldi.

[5] La dimora del Cleves ad Asti parve a tutti veramente lunga, considerando la necessità della presenza del Governatore in Genova; pare che una leggera indisposizione lo costringesse a fermarsi in Asti; forse anche volle udire le due parti prima di entrare in Genova. L'armeggio dei nobili e dei popolari per propiziarsi il Cleves al suo arrivo in Asti è narrato in E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 23-29; cf. anche il *Memoriale* cit., p. 537.

[6] Il Senarega attribuisce alle mene dei nobili questo primo tentativo dei Fregoso di accorrere a Genova, mentre i nobili ne incolparono i popolari. L'ambasciatore N. Oderico, che era allora alla Corte di Francia, potè dimostrare che Ottaviano Fregoso "a istantia de popolari era stato revocato et prezo de mandato summi pontificis". Ciò scriveva l'Oderico da Blois il 17 settembre; la lettera giunse a Genova il 16 ottobre ed è in *Lettere Ministri Francia*, mazzo I, n. 2177; cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, p. 67, n. 2.

[7] Circa questi avvenimenti di Corsica ved. A. P. Filippini, *Storia della Corsica*, Pisa, 1822, vol. III, lib. V, p. 139 e sgg. Sulle vicende della Corsica vi sono opere storiche più recenti, ma nessuna di esse ha notizie dettagliate delle relazioni con la Repubblica di Genova nel periodo qui trattato. L'opera del Filippini, pur non essendo immune da lacune ed inesattezze, è ancora l'unica in cui si possa trovare qualche notizia utile.

Ravastenus, ut paulo ante dixi, veniens ex Asta, in villa Campi restitit, qui postea decimo octavo kalendas Septembris honorifice exceptus est, praeeuntibus centum juvenibus popularibus vestes sericas unius coloris indutis, Antianis, et Pacificatoribus praecedentibus; quod consulto ab ipso et jussu suo factum est [1]. Quae res molesta omnibus fuit, cum praecedere illi soliti sint, qui Principibus famulantur, non autem illi, quibus aequa potestas est, vel paulo minus. Solus ipse, a ceteris remotior, cum peditibus 750 (tot enim fuerunt) et equitibus 150 [2], vultu minabundo in Palatium devenit, in cujus area eminentes furcas 'statim erexit et locum c. 126 r super quo homines decapitari possent; quae forma est in Gallia ubique frequens. Appropinquabat dies kalendarum Septembris, in qua renovatio Antianatus fieri consuevit, et quaerentibus ab eo formam quam vellet servare in officiis creandis, nihil respondit; propter quod omnibus popularibus maximum timorem incussit, judicantibus momento, timida et suo adventu attonita civitate, Antianos et ceteros Magistratus ad naturam redituros. Alii crediderunt hoc avaritia ab eo factum esse, quod speraret, rem protrahendo, melius posse ab utraque parte pecunias elicere [3]. Joannes Ludovicus Fliscus, pridie kalen'das Septembris, non expectatus, Mur., 556 cum paucis armatis in Viam latam se recepit, ad quem maximus cuncursus nobilium factus est, armaque comportantur, milites conducuntur [4]. Coeperunt timere populares, ne una eruptione caperentur trucidarenturque. Itaque Ravastenum adeuntes, eum precati sunt ita agere ut nihil a Ludovico timendum esset; paratos esse 'quae ipse jussisset adimplere. Ille, vel c. 126 v quia jam timeret, vel quod eruptionis tempus adhuc non venisset (quod verisimilius fuit) in Palatio Joannem Ludovicum retinuit. Jam plebs resumserat spiritus, ab eoque impetravit vel potius extorsit, ut secundum formam novae legis Magistratus crearentur. Praeterea mittebantur ex Mediolano, in subsidium Ravasteno, aliquot equites sagittarii, quos statim jussit retineri et Joannem Ludovicum in villam Quarti ut recederet ordinavit. Qui, cum discessum aliquantulum protraheret, ad arma concursum est, ut illum renitentem etiam cum vitae suae periculo ejicerent. Ad quem concurrens Ravastenus, discessum ejus acceleravit [5]. Qui arma sumserunt, soli artifices fuerunt. Nam mercatorum maxima pars jam fessa domi se continuit,

---

3. vestibus sericis *B* — 7. furcas] furoris *B*

[1] L'ingresso del Governatore in Genova non avvenne il 15 agosto, come affermano il Senarega e il GIUSTINIANI, *Annali*, II, p. 618, bensì il 29 agosto. Lo stesso Senarega scrisse addì 28 agosto un proclama che ordinava a tutti i cittadini di trovarsi il domani sera sabato, al primo suono della campana grossa, sulla piazza del Palazzo, con le loro cavalcature e le vesti più belle, per andare a ricevere ed accompagnare l'illustrissimo Sig. Governatore (*Diversor.*, filza 63-3083). In una lettera scritta il 29 agosto a N. Oderico gli è data notizia che "Hieri [il Governatore] stete a Campi "in casa del quon. messer Lazaro [Doria] e ogii a hore "XVIII è entrato in la terra ". La lettera aggiunge che gli furono fatti grandi onori e che "sua excellentia à "facto tanto bona ciera e dimostrato tanta alegreza "quanta mai in altro tempo habia facto " (*Litterar.*, reg. 46-1822, lett. n. 265), ma è da credere più al *vultus minabundus* accennato, poco dopo (linea 7), nella Cronaca, che alla *bona ciera* della lettera.

[2] Il *Diario* in E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 320, dà la cifra di 250 cavalli che è forse più esatta, perchè, sommandola ai 750 fanti della scorta, si raggiunge il numero di mille uomini, che è riferito dal D'AUTON, *Chroniques*, III, p. 207.

[3] Ripugna credere alla corruttibilità di questo gran signore francese; tuttavia i costumi di quei tempi non erano molto severi. Nel *Memoriale* più volte cit. i nobili accusano apertamente il Ravenstein di aver avuto somme di denaro dai popolari e citano anche chi sborsò tali somme, cioè un mercante di Asti ed i Sauli, mercanti in Lione, ed aggiungono che anche il Roccabertino ebbe in dono cinquemila scudi (PÉLISSIER, *Documents*, pp. 538-39). È mia opinione che il Cleves sia stato severamente imparziale, almeno in questo momento. Un'ombra di dubbio sulla sua correttezza potè sorgere più tardi, cioè nell'ottobre, come dimostrai nel'*Anno di st. genov.*, p. 40 n. 1.

[4] Anche qui è detto Via Lata per indicare il palazzo dei Fieschi, come chiarii altrove. Il ritorno di G. L. Fieschi non avvenne il 31, ma il 30 agosto; ciò afferma il *Diario* e confermano lettere spedite in quei giorni agli ambasciatori. Il Fieschi tornò in Genova col consenso, anzi per invito, del Governatore. Cf. *Diario* e documenti, in E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 31 e sgg.

[5] La cacciata del Fieschi avvenne il 4 settembre: la plebe di Genova si sollevò con tanta energia e in tal numero che il Governatore dovette, per evitare maggiori mali, ordinare al Fieschi di lasciare Genova, e per poterlo trarre in salvo lo accompagnò egli stesso con i suoi armati fuori della città. Cf. SALVAGO, *Cronaca di Genova* cit., p. 465; J. D'AUTON, *Chroniques*, III, p. 211; *Memoriale* in PÉLISSIER, *Documents*, p. 537; *Diario* in PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 321.

insolentiasque stolidae et vanae plebis ferre amplius non poterant, quorum mercatorum vitae quotidie minitabantur.

c. 427 r Haec 'nova armorum attrectatio vulgum ex amente dementem fecit, multorumque malorum causa fuit: mercatores omnes et etiam artistas, nisi qui infimae conditionis essent, conviciis et minis quotidie et incessanter lacessere non desinebant, dicentes eos indignos esse, qui rerum publicarum curam haberent: ipsos solos dignos esse, qui conatus Ravasteni et Joannis Ludovici detexissent compressissentque. Itaque, facto multorum hujusmodi hominum conventu, apud fanum Sanctae Mariae de Castello, octo eligunt, Tribunos plebis appellant, et in Palatium venientes jura reddere coeperunt [1]. Intercedebant, obstabant multis rebus, ita ut potestate Antianis non modo aequales esse crederentur, sed longe majores, illis rebus saepius contradicentibus, quae quietem urbis et regiam dignitatem respicere posse viderent.
c. 427 t Sequebatur hos Tribunos turmatim, pecudum more, 'vulgus ignavum, et qui illis, non re sed simplici verbo obstitisset, proximam habebat mortem; et quod Tribuni volebant, id per capettas peti curabant. Capettae enim erant quisque pauperrimus, et artistarum vilissimus et famulus artistarum, quorum divitiae erant cappa attrita, uncta, et caligae laneae. Pellitur Quarto Joannes Ludovicus, missis plusquam duobus millibus quingentis Pulciferanis, et Rapalli parumper residens ad montana concessit [2]. Praesidio Ludovici tuta orientalis ora tenebatur; missi Spediam commissarii, qui, faventibus oppidanis, oppido et utroque castello potiti sunt [3]. Superveniente postea Philippino Flisco cum peditibus mille circiter quingentis, expellunt, aliquot domibus praedae expositis. A caede tamen temperatum est [4]. Commissarii, conscripta postea in Lunensi parva manu, et etiam in his locis, quae curae Magistratus Sancti
c. 428 r Georgii sunt, locum recuperarunt, totaque 'Riparia in populi potestatem pervenit [5]. Sed erat in urbe tanta rerum confusio et quietis desperatio, ut quilibet bonus Patriam deserere mallet.

---

2. minitabantur] immitabantur *A B S* — 15. uncta] cincta *C U* Mur.

[1] Il Senarega, il Giustiniani, *op. cit.*, II, p. 619, il Canale, *op. cit.*, p. 310, collocano la elezione dei Tribuni della plebe fra la cacciata di G. L. Fieschi da Genova ed il suo inseguimento fino a Recco, cioè tra il 4 ed il 7 settembre; il Bastide, *Storia della Repubblica di Genova*, 1795, tomo II, p. 177, parla degli otto Tribuni, poco dopo la venuta del Governatore: il Casoni, *Annali d. Repubb. di Gen.*, 1799, tomo I, p. 87, ed il Serra, *St. d. Repubb. di Gen.*, 1836, tomo IV, p. 212, concordano nel dire che avvenne prima della conquista della Riviera di Levante. Nel *Diario* invece, che è sempre bene informato, la elezione dei cittadini, che vennero poi chiamati Tribuni, è segnata al 24 ottobre; la esistenza di questi nuovi ufficiali risulta in un atto del 26 ottobre, nel quale gli Anziani ed il Governatore dichiarano che un certo proclama contro i nobili, in cui appaiono i loro nomi, fu fatto "petentibus novem electis in Sancta Maria de Castello, videlicet Marco de Terrili, Pelegro de Bergamo et sociis". È manifesto da questo documento che agli otto, eletti il giorno 24, se ne era aggiunto uno e che il titolo di Tribuno non era ancora riconosciuto dalle autorità. In un atto del 27 ottobre sono scelti, per l'esecuzione del proclama contro i nobili, "aliquos prestantes cives" che sono Marco Terrile, Paolo da Novi e colleghi. Il *Diario* (31 ottobre) afferma che il giorno prima se ne erano eletti dei nuovi "tutti artexani" e di questi potemmo rintracciare i nomi in un atto del *Litterar.*, reg. 49-1825, addì 27 novembre 1506. Essi erano Paolo da Novi, Marco di Terrile, Nicola Picaluga, Pantaleo Cipollina, Giovanni Scorcino, Battista Rebuffo, Pietro Marengo, Peregro di Bergamo, Giuseppe Dernice. Cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 75-80, 341-343.

[2] L'inseguimento del Fieschi avvenne il 7 settembre e, secondo il diarista, vi presero parte più di seimila uomini venuti dalla Polcevera e dalla Riviera di ponente. Cf. *Diario* in Pandiani, *Un anno di st. genov.*, p. 326.

[3] Due commissari, Agostino de Ferrari ed Antonio di Albaro, mossero su un brigantino alla volta della Spezia, nel mattino dell'8 settembre, ed il giorno dopo la occuparono senza difficoltà. Cf. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, p. 46 e *Diario*, p. 329.

[4] Filippino Fieschi partì da Chiavari verso la Spezia addì 11 settembre 1506. I commissari genovesi si ritirarono a Portovenere, donde avvertirono il Governo dell'accaduto. Cf. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 49 e 50.

[5] Pochi giorni dopo la perdita della Spezia, due nuovi commissari, Bartolomeo de Franchi Luxardo e Simone Giovo, muovevano con due galee, una barca da nave carica di artiglieria e qualche brigantino, alla volta della Spezia (24 settembre). Filippino Fieschi, avuta notizia dei grandi preparativi fatti a Sarzana ed a Genova, si ritirava lasciando guarniti il castello e la bastia, che il 26 settembre si arrendevano; subito dopo, la spedizione si dirigeva contro Chiavari, ultima piazza forte del partito fieschino nella Riviera di Levante. All'avvicinarsi di forze considerevoli, che movendo da luoghi diversi minacciavano l'accerchiamento, Anton Maria Fieschi lasciava Chiavari (28 settembre). Cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 51-54.

Nam qui nobilium domos depraedaverant, quorum magnus numerus esse dicebatur, et quisque sacrilegus et sceleratus, de quibus ma'gnus numerus ad urbem convenerat, nova quotidie discordiarum semina ferebant, rixas quaerebant. Exules, scelesti, pauperes, et ad omne nefas parati, in pretio erant. Vocatur ex Pisis Tarlatinus, non impugnantibus Tribunis, vir prudens et rei bellicae peritus, qui, conductis peditibus duobus millibus, tumultuantes castigaret [1]. Sed jam coeperant non esse confidentes officiales Baliae paulo ante creati; propterea additi sex et quamvis XIV numero essent, id tamen ratum erat, quod novem vel laudassent, vel improbassent [2]. Tribuni plebis, ut imperium eorum magis extenderent, denuo in eodem loco vocata plebe, recuperandum Monacum esse dixerunt, idque factu facile esse affirmabant. Nam quicquid ipsis in animum 'venisset, etsi arduum esset, id etiam absolvi posse arbitrabantur [3]. Conducuntur statim pedites et parantur ad expugnationem necessaria; quae expeditio, etsi multis praesertim bonis et ditioribus intempestiva videretur et difficilis, nemo tamen ausus est contradicere. Tarlatinus, cum duabus triremibus, quarum alteri praeerat Gaspar Guanus, alteri Joannes Baptista Davania, et aliquot brigantinis, die XXIV Septembris, invito Ravasteno, cujus auctoritas nulla jam erat, ex portu solvit [4]; qui expeditionem non tantum improbabat, sed oppida Ripariae nomine regio restitui sibi instabat.

---

1. depredati erant *C U* MUR. — 10. animo *A B S* — 14. Davania] Danania *C* MUR.

[1] L'atto di nomina di Tarlatino de' Tarlatini a capo dell'esercito genovese è del 23 ottobre 1506 (*Litterar.*, reg. 46-1822, lett. n. 271). Non poterono impugnarla i Tribuni per la semplice ragione che essi furono eletti il giorno dopo, 24 ottobre. Afferma M. G. CANALE, *St. d. repubbl. di Gen.*, IV, pp. 311, 312 che "il "Tarlatino fu fatto venire in Genova non senza parti- "colari intelligenze tenute prima col pontefice Giulio II, "come da qualche istorico e da documenti si rileva", e "sebbene famigliare e corrispondente del Fiesco, si sco- "prì improvvisamente a favore della plebe" e ciò "fece considerando che avrebbe meglio vantaggiato la "libertà pisana, tradita dalle cupe e venderecce mac- "chinazioni dei Francesi", perchè, dopo avere assicurato il governo popolare di Genova, "potevasi di leg- "geri soccorrere popolarmente Pisa e in tal guisa sot- "trarla con buona e felice guerra al giogo dei Fioren- "tini e alle insidie straniere". Cf. anche NARDI, *St. di Firenze*, Torino, 1852, tomo I, p. 420 e PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 74, n. 1.

[2] Nei documenti d'Archivio non v'è cenno di questa modificazione dell'ufficio di Balia. Altre ve ne ebbero, ma in seguito. Il 9 gennaio 1507 l'ufficio di Balia fu sostituito da quattro cittadini delegati ad amministrare per tre mesi la cosa pubblica; il 1° febbraio venne reintegrato; il 28 febbraio 1507 fu sostituito da dodici seniori del popolo, e più tardi fu nuovamente reintegrato. Cf. PANDIANI, *Un anno di storia genov.*, p. 210.

[3] Il Senarega incomincia a parlare dell'impresa di Monaco assai prima di quanto fosse necessario. La spedizione fu preparata in novembre e non partì effettivamente per Monaco che ai primi di dicembre. Tuttavia, per la necessità di seguire il cronista, diremo subito che questa impresa fu lo sforzo maggiore del governo popolare, la sfida più audace contro la nobiltà, il fatto che determinò la rottura colla Corte di Francia. Circa le ragioni per le quali i popolari vollero andare contro Monaco, il GIUSTINIANI, *Annali*, II, p. 621, copiando dal Senarega, afferma che i popolari speravano in tal modo di poter durare più a lungo in signoria; il SALVAGO, *op. cit.*, p. 472, che la spedizione servì per stornare i popolari dal marciare contro il Fieschi; il D'AUTON, *op. cit.*, III, p. 215, che si voleva prendere Monaco per trattenere le milizie francesi inviate a rimettere i nobili in Genova; il GUICCIARDINI, *op. cit.*, lib. VII, cap. V, ediz. cit., vol. II, p. 189, che la spedizione fu voluta per odio contro i nobili, per desiderio di avere un luogo di grande importanza marittima, per la speciale inimicizia contro i Grimaldi signori del luogo, sempre pronti a predare e a corseggiare, infine per i diritti di Genova sul possesso di Monaco. Possiamo aggiungere, sulla fede di documenti, che i popolari speravano di non avere avversario il Re di Francia, perchè sapevano che egli aveva dato ordine al Governatore di Genova di procedere "cum "brasso forte" contro il Grimaldi per certe recenti ruberie ad alcuni Spagnoli. Infine essi dovevano pensare che, caduta Monaco e domata una delle famiglie nobili più potenti, le altre, che spadroneggiavano sulla Riviera, avrebbero senz'altro ceduto. Cf. E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, pp. 90-94.

[4] La spedizione non partì il 24 settembre, sibbene il 4 dicembre. Il Governatore Filippo di Cleves di Ravenstein non potè impedirla, avendo lasciato definitivamente Genova, assai prima, addì 25 ottobre. Il Senarega dimentica di riferire che essa fu preceduta da una spedizione meno importante, ma certo più proficua, che tolse Pieve di Teco (grosso borgo presso Albenga), al dominio del nobile Luca Spinola (17-27 ottobre 1506) e fu un primo saggio delle mire dei popolari sulla Riviera di Ponente e un primo passo avanzato verso la lontana meta di Monaco. Circa i preparativi di guerra e l'intero periodo dell'assedio di Monaco ved. G. ROSSI, *Storia della Città di Ventimiglia*, 1888, p. 160 e sgg.; G. CALLIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506-07* in Atti d. Soc. Lig. di Storia Patr., vol. XXIII; G. SAIGE, *Documents historiques relatifs à la principauté de Monaco*, tomo II, Introduzione; E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 97 e sgg.

Dum haec apud nos volvuntur revolvunturque, Ferdinandus Aragonum Rex, in Regnum Neapolitanum contendens, cum triremibus decem, biremibus septem, primo die kalendas Decembris portum nostrum intravit [1]. Missi XII cives nomine publico, inde Antiani et Baliae officium. Donatus duabus pateris aureis, variisque esculentis et poculentis, unum tantum diem in portu moratus, discessit. Cui, cum in portu Delphino tempestate maris detineretur, relatum est, Philippum Hispaniae Regem, generum suum, humanis cessisse; propter quod fama fuit, illum omisso itinere de reditu in Hispanias cogitasse [2]. Agitata diu variis molestiis civitate, hoc etiam additum est molestiis gravaminis. Excogitarunt plerique populares, quo causam officiorum magis confirmarent, novam gubernandae civitatis formam statuere. Propterea utile esse dixerunt, si per XXXVI cives, quibus annua merces constitueretur, civitas regeretur, de quo numero etiam Antiani fierent, et reliqui urbis Magistratus; qui tamen ad breviorem numerum redigerentur, qui per quinquennium durarent; quae quidem res, sicut meo judicio dolose excogitata fuit, ita etiam infelicem exitum sortita est [3]. Praeterea quotidie novae conspirationes in urbe exsurgebant, quas Societates appellabant vario nomine, alius Sancti Joannis Baptistae, alius Virginis Mariae, hic Pacis, ille Concordiae, et multa istius modi. Quae licet fieri ad conservandam Antianorum auctoritatem et dignitatem, Patriaeque salutem dicerentur, tamen revera tanto magis minuebatur Antianorum auctoritas, quanto magis hujusmodi virorum cresceret numerus, quorum mores et impudentiam non est mori narrare, sed possum affirmare, post capettas nihil fuisse detestabilius [4]. Creantur quatuor urbis Capitanei, Britius Justinianus, Bernardus Castilionus, Petrus Calisanus, et [Gregorius] de Terrili, quibus 400 pedites dati sunt ad quietem et salutem urbis. Ii statim omnes exules

1. Aragoniae *B S* — 2. contendens *lacuna A B S* — 3. Baliae] Bailiae *C U* MUR. — 12. redigerentur] redacti sunt *C U* MUR. *Dopo* redacti sunt *C U* MUR. *omettono tutto il resto del periodo sino a*: sortita est. - res] Rex *B* — 18. non est mori] omitto *C U* MUR. — 20. Gregorius *lacuna in A C D F M S U V* MUR. *Solo B riempie la lacuna con*: Marcus *scritto da altra mano, ma erra perchè documenti d'archivio provano che fu Gregorio*

[1] Non il 1 dicembre, bensì il 1 ottobre, la flotta aragonese entrò nel porto di Genova. Ciò è provato da documenti in E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 58. In Genova si erano preparate solenni onoranze al Re Ferdinando, ma questi, con grave smacco per i popolari, non scese a terra. Probabilmente egli non volle far nascere il sospetto nella Corte di Francia di volere attrarre a sè gli irrequieti spiriti genovesi; pare che in realtà si profittasse del passaggio del Re Ferdinando in Liguria per offrirgliene la Signoria, poichè, qualche mese dopo, egli disse in Napoli all'ambasciatore francese che tale proposta gli era stata fatta nella sua permanenza in Liguria. Così afferma il *Diario* pubbl. in E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 367.

[2] La flotta aragonese mosse da Genova verso Portofino il 2 ottobre e vi rimase molti giorni a causa dei venti contrari. A Portofino giunse (5 ottobre) al Re Ferdinando la notizia della morte del genero Filippo ed il *Diario* ricorda essersi colà recati da Genova "diversi calzolari con drapi neri„ e di averne venduti molti. Continuando a soffiare venti contrari, gli Anziani inviarono (10 ottobre) al Re Ferdinando tre cittadini: Gerolamo Palmaro, Francesco Spinola e Gerolamo Botto, per condolersi della morte del genero, offrirgli servizi e tenergli compagnia, finchè non avesse dato ordine di levare le ancore. Cf. E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, pp. 59-60.

[3] Il progetto della riforma, elaborato dal 6 al 15 ottobre, fu presentato al Governatore che, malgrado si dimostrasse contrario ad esso, fu costretto, per le minaccie dei capi-popolo, ad approvarlo. Il 16 ottobre fu tenuto un grande consiglio per deliberare intorno al progetto. La discussione fu lunga e tempestosa; infine, su proposta del notaio Giovanni Batt. Ferrari, si decise di affidare a diciotto cittadini ampi poteri per la risoluzione dei punti controversi e cioè, la durata delle cariche e l'età necessaria per adire ad esse. Il Cancelliere B. Senarega ebbe l'ordine di redigere il decreto. Il 17 ottobre si procedette alla nomina dei diciotto cittadini, che dovevano formare la commissione suddetta. Le elezioni, secondo la nuova riforma, avvennero il 13 novembre. I nuovi Anziani entrarono in carica il 25 novembre 1506. Cf. E. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, p. 63 e sgg., p. 84.

[4] Il *Diario* ed i documenti dell'epoca citano altre "Compagnie„ di cittadini, come la Compagnia del Castellaccio, quella del Molo, e quella degli Speziali. Una Compagnia della Trinità, di oltre 500 soci, fu accusata (22 marzo 1507) di essere comprata dai nobili e di favorire il partito Fregoso; importantissima fu la Compagnia di Jesus, formata il 13 gennaio 1507 nella chiesa di San Siro e composta di artigiani di tutte le arti, senza distinzione di colori (cioè di fazioni), "tutti homini da bene„ dice il *Diario*, la quale partecipò ufficialmente alle discussioni del Governo e sostenne le pretese dei popolari di non restituire le Riviere al Re di Francia, prima che Monaco non fosse caduta in potere di Genova, e di rimettere ogni questione al Pontefice (7 febbraio 1507): fu essa che il 27 febbraio 1507 impose il mutamento dell'officio di Balia, cf. PANDIANI, *Un anno di st. genov.*, indice ragionato, voce: Genova (Compagnie).

urbe et toto districtu excedere jusserunt, seditiones comprimere et malis esse formidini coeperunt; propter quod respiravit aliquantulum civitas [1]. Allatae per hoc tempus literae a Rege sunt, mandantes 'ut, depositis armis, omnes libere et sine metu ad negotia sua redirent, nec Mur. [illegible] Joannem Ludovicum pro suis oppidis et aliis, quae suae curae mandaverat, molestarent. Lectae aliae, quae legem novam de 'officiis per populares factam confirmabant et his, qui arma c. 130 r sumserant, veniam dabat, et paterna caritate populum ad pacis studia hortabatur. O miram Regis clementiam! O immensam bonitatem! Convocatis statim Magistratibus, restitui tandem Gubernatori oppida Ripariae decreta sunt. Quod ubi plebi innotuit, solita levitate, ad novas fluctuationes devenit; propter quod factum est ut discedendum omnino Ravastenus esse duxerit, ne omnino cum regio dedecore auctoritas sua vilesceret. Nulla illi erat amplius auctoritas, nulla reverentia; sed omnia per Tribunos plebis gerebantur. Et si quid per digniores Magistratus constitutum fuisset, nisi a Tribunis comprobaretur, irritum erat; quod tam saepe erat, quam ipsi numquam sana consilia nec cognoscebant, nec admittebant. Discessit itaque Ravastenus, praedicens quae postea sequuta sunt, nostram jacturam potius dolens quam suam injuriam. Die xxv Octobris discessit [2]. Rocchabertinus, conversus omni studio ad quietem' urbis, cum aliquid se fecisse arbitraretur, plebs inquietior facta ad solitas vanitates decurrit. c. 130 v Nam factio Adurna, sentiens adversarios, de introducendo duce factionis eorum consilia inire in fano Sancti Dominici congregata, admissisque pluribus Fregosis, cum multa inter se dixissent, tamdem omnia deinceps communi consensu facienda esse jurarunt. Sed mihi non videtur omittendum, Rocchabertinum non caruisse suspicione auctoritatis perditae per Ravasteuum, ut Ihamono Regio Locumtenenti nostri agenti, nepoti Cardinalis Rothomagensis, quem sciret Ravasteno offensissimum esse, rem gratam faceret [3]. Tribuni, quorum auctoritas in dies crescebat, difficultatem expugnationis Monachi, non naturae loci et praesidio, sed vitio dabant, culpamque in mercatores rejiciebant. Conveniunt artistae et, prout cuique arti

---

7. O immensam *om. A B* — 10. regio] Regis *C U* Mur. — 23. Monachi *lacuna in A B S*

[1] L'elezione dei quattro capitani avvenne il 6 ottobre 1506; il 7 uscì una grida con la remissione generale delle colpe passate, e l'ammonizione di badare a non fallire per l'avvenire. L'8 ottobre i quattro capitani comparivano colla loro gente, ed il 9 entravano in funzione andando a sciogliere una riunione di plebei in S. Maria di Castello, ma anche questo tentativo di restaurazione dell'ordine ebbe breve durata. Cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 62, 63.

[2] È necessario riassumere e chiarire le notizie circa questo importante momento. Il Re di Francia aveva accolto benevolmente N. Oderico, inviatogli dai popolari genovesi, ed aveva sanzionato (circa il 21 settembre 1506) la modificazione dei due terzi degli uffici in loro favore, ma dopo che essi ebbero occupata la Riviera di Levante, togliendola a G. L. Fieschi, mutò la sua benevolenza verso di essi e mandò al Governatore Filippo di Cleves l'ordine di farsi riconsegnare la Riviera. Il Cleves, invece di tenere una seduta pubblica, che sarebbe stata certamente contraria ai voleri del Re, radunò, il 22 ottobre 1506, in consiglio segreto gli Anziani, gli uffici di Balia e della Moneta e tre cittadini: Bartolomeo di Ceva, Demetrio Giustiniani e Vincenzo Sauli, (che erano stati inviati a lui quando era giunto in Asti) e fece approvare da questa assemblea, assai ristretta, la decisione che la Riviera gli fosse consegnata; indi mandò ordini ai commissari ed ai castellani per la consegna, ma appena il popolo seppe ciò, insorse minacciando di fare a pezzi i membri del consiglio, se non venisse subito revocato quel decreto, e colle armi alla mano riuscì a fare annullare la deliberazione (23 ottobre). Il giorno dopo, 24 ottobre, furono eletti gli otto (poi nove) Tribuni della plebe. Il 25 ottobre il Cleves abbandonò Genova. Nello stesso giorno Francesco Pandolfini, ambasciatore fiorentino presso la Corte di Francia, riferiva al suo Governo che Luigi XII, parlandogli di Genova, aveva detto che essa gli era sempre fedele; sarebbe occorso, è vero, punire qualcuno, ma egli ne avrebbe tratto "ad ogni modo "qualche danaio", ed aveva aggiunto: "Io amo più "presto e' denari che il sangue: l'opposito di quello "che si fa in Italia". Infine aveva detto che richiamava il Cleves per mandarlo in Fiandra. Abel Desjardins, *Negoçiations diplomatiques de la France avec la Toscane*, Paris, 1861, tomo II, p. 189. Per le vicende genovesi vedi E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 67-78.

[3] Il Casoni, *op. cit.*, tomo I, p. 90, afferma senz'altro che il Cleves risolse di partire, non solo per gli eccessi della plebe, "ma ancora perchè la sua condotta "non riusciva accetta al Signor di Sciomon". È certo strano che egli non sia stato soccorso in alcun modo dal Governatore di Milano, ma da quanto dice il Senarega a p. 105 linee 21-22 parrebbe che fosse piuttosto il Cleves a non volere soccorsi dal suo antagonista, che lo Chaumont a non offrirli. Il Muratori pose un asterisco fra "Locumtenenti" e "nostri" per indicare che il senso era oscuro. Io proporrei di interpretare "nostri "Regis agenti", sebbene ciò non sia che una spiegazione pleonastica del significato di "Regius Locumtenens".

erant opes, plures homines mittunt. Qui, cum nullam belli disciplinam haberent, nec possent nec scirent parere, nullo usui fuerunt; quinimo desiderio reditus, externum militem ad deserendam obsidionem saepius provocarunt [1]. Quare ab hujusmodi milite omnino abstinendum deinceps, qui rebus praeerunt, sciant; nam et in Petra Sanctensi expugnatione id ipsum saepius contigisse cognovimus. Quod nunc breviter dixisse volui, ut praesentes posterique caveant impensae addere periculum. Angebat Monachi oppugnatio nobiles, judicantes si populares eo potirentur futuros insolentiores, et quibus poterant modis obsistebant. Propterea oratores quatuor ad Regem mittunt, Antonium Spinulam, Laurentium Lomellinum, Stephanum Vivaldum jurisconsultum et Joannem Jacobum Auriam. Populares vero, Paulum de Franchis et Simonem Jugum artisanos, qui numquam ad Regem admissi, re infecta curia excedere jussi sunt, hac solum causa, quod oppida Ripariae orientalis, ut saepius mandaverat, restituta non fuissent. Oratores nobiles, praesente Nicolao Oderico jureconsulto, primo popularium oratore, auditi sunt, accusantibus popularium in eos intemperantiam, et nostro defendente, et eorum modestiam affirmante [2]. Referebantur multa undique de indignatione regia; quae res bonos excruciabat et qui regiis jussis parendum esse affirmabant; sed praevalebat Tribunorum auctoritas, qui perverse omnia, quae per mercatores primoresque populi dicerentur, accipiebant. Nam novas quotidie vias prorogandi imperii fovebant, novisque terroribus ditiores infestabant, existimantibus ipsis, quieta civitate, et rebus ad naturam reductis, rem eorum facile opprimi posse, in quorum Tribunorum numero plerique participes rapinarum fuissent, qui in omne nefas ruere mallebant, potius quam quietem urbi restituere. Sed inter cetera, quantum poterant, studia partium renovabant et maledictis et fictionibus, exacuebantque.

[Anno MDVII]. Et cum jam res proxima sedationi esset, nuntiatum est Octavianum et Janum Fregosos, paucorum nobilium suasu, in Orientalem oram pervenisse, et collectis aliquot suae factionis hominibus apud Burghettum consedisse, indeque occulte urbem intrasse, sed cognita plebis constantia, quinto die abiisse [3]. Postea, ita volentibus Tribunis, magistratus

4. praeerant *A B S* — 5. nunc] non *C U* Mur. — 11. mandaverat] moderaverat *B* — 12. popularem *B S* — 24. Burgettum *C U* Mur. - sed] qui *A B S*

[1] La partecipazione degli artigiani all'assedio di Monaco fu da prima entusiastica; molti di essi, raccolti in "compagnie", accorsero al campo sotto Monaco, ma ben presto la loro presenza fu deleteria, perchè gli artigiani si stancarono dei disagi e della necessaria disciplina e lasciarono l'assedio, traendo seco quasi tutti i militi di Lombardia e di Monferrato. Cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, cap. II, *passim*.

[2] Gli ambasciatori dei nobili giunsero addì 1° dicembre 1506 alla corte di Francia e il 4 dicembre furono ricevuti onorevolmente dal Re. Il loro oratore Stefano Vivaldi mosse gravi accuse contro la plebe sediziosa, ma N. Oderico, avendo ottenuto licenza di rispondere, seppe difendere assai abilmente i popolari. I due nuovi ambasciatori popolari giunsero alla Corte la sera dell'8 dicembre, ma l'Oderico non potè ottenere che essi fossero ricevuti dal Re. Tutto ciò è riferito in lettere di N. Oderico al Governo genovese, riassunte in E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 120-125.

[3] Lorenzo Cappelloni, *Vita del Principe Andrea Doria*, Venezia, 1565, p. 18, narra che i nobili, desiderando di soccorrere Monaco, chiesero ad Andrea D'Oria di aiutarli coi suoi consigli e con la sua esperienza. Andrea, che era stato a Nizza, ed aveva osservato che Monaco era assediata da forze considerevoli, propose tre mezzi per togliere il blocco alla città: 1° chiedere aiuto ai Francesi, ma il loro aiuto era lento e freddo; 2° radunare milizie e inviarle contro gli assedianti; 3° introdurre in Genova Ottaviano Fregoso, perchè ciò avrebbe fatto sorgere contese fra Adorni e Fregosi. I nobili accettarono questo ultimo mezzo. Anche il Salvago, *op. cit.*, p. 472, dice che, durante l'assedio di Monaco, "les nobles exillez, pour mectre de plus en "plus trouble entre les dits populaires, menerent pra-"ticques avec Octavien Fregose de faire esmocion en "la ville: et sur ce le faict fut concluz". In Genova si provvide ad impedire il tentativo di Ottaviano. Si seppe, addì 8 gennaio 1507, che egli e Giano Maria Fregoso erano giunti a Borghetto di Vara con fanti e cavalli; il 9 gennaio i Fregoso erano a Sestri Levante con 400 fanti; a quattro ore di notte Ottaviano si imbarcava per ignota destinazione; il 10 gennaio egli fu celatamente in Sampierdarena, ma i popolari, di fronte al pericolo, si erano solennemente riconciliati ed avevano promesso di rimanere uniti (4 gennaio) e perciò il Fregoso, vista inutile la sua presenza, ripartì nella notte fra il 10 e l'11 gennaio veleggiando verso Sestri Levante. Il mare burrascoso lo costrinse a riparare a Camogli, donde potè scampare incognito e ritirarsi al di là dei confini. Il tentativo, benchè fallito, non mancò di destare sospetti, ire, persecuzioni. Cf. E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 170-177.

Baliae depositus est et quatuor creati, apud quos summa 'rei esset, Angelus Crovaria, Raphaël de Furnariis, Raphaël Ragius et Stephanus de Monelia[1]. Capitur statim Baldassar Lomellinus nobilis, qui quaestioni additus, cum Octaviano, die qua urbem ingressus est, se fuisse non negavit; et quae fassus est a Rocchabertino diligenter Regi denuntiata sunt[2]. Regi in dies crescebat indignatio, ob id prohibita tota Lombardia in hanc urbem frumenti importantia[3]. Ab Rege vero nihil amicum audiebatur. Et jam venerat dies sexta Februarii, nec eo usque ab arcis Praefecto quidquam contra urbem factum erat, quod reprehendi posset; sed medius inter utrosque exitum rerum expectabat. Postero die, cum multi nobiles et populares feminaeque audituri rem divinam, ut fit, in fano Sancti Francisci convenissent, clausis statim foribus, tamquam hostes detinentur, nobilibus et feminis dimissis. Populares vero in carcerem detrusit, quos cum per dies plusquam .... in squallore et multarum rerum indigentia detinuisset .... qui decem millibus aureis redemti sunt[4]. In portu 'navigia pleraque bombardis partim destruxit, partim in fundum demersit; inermes per vias transeuntes sagittis et bombardis neci tradidit; noctu mortariis, quod est tormentorum genus, domos quassabat. Hic immitis ingenii, rapiendi cupidus, cum venisse tempus arbitraretur explendae

c 131 r

c 132 v

11. cum] inde *A* — 12. qui *om.* *C D U* Mur.

[1] Conseguenza del tentativo dei Fregoso fu l'abolizione dell'officio di Balia (9 gennaio 1507) e l'elezione in sua vece dei quattro sunnominati, ma già il primo febbraio essi rimettevano i loro poteri al vecchio officio di Balia. Cf. E. Pandiani, *Un anno ecc.*, p. 172 e p. 366.

[2] Baldassarre Lomellino fu arrestato addì 12 gennaio e, messo ripetutamente alla tortura, confessò che Ottaviano Fregoso era stato il 10 a Sampierdarena e che era stato anche a Genova in una casa del molo, ma il *Diario* afferma, circa questa ultima notizia, che "se mentiva per la golla". In seguito alle sue denunzie, furono arrestati molti partigiani dei Fregoso, ma poichè i loro amici erano "indiavolati per lo restalar "[arrestare] de quelli a palacio" il Roccabertino li fece rilasciare (14 gennaio); vedi *Diario* cit. in E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 359, 361.

[3] Il 22 gennaio 1507 giungeva notizia in Genova che "a Sarravale [Serravalle Scrivia] hanno fatto de"scarigare li muli che venivano" verso Genova, carichi di grano. *Diario* in E. Pandiani, *Un anno ecc.*, p. 363.

[4] Occorre ricordare che la fortezza del Castelletto, che dominava la vecchia Genova, era ancora tenuta da milizie francesi, comandate da Galeazzo di Salazar. Sino ai primi giorni di febbraio i Francesi non avevano dato alcune molestie ai popolari, ma da parecchi giorni preparavano qualche novità, poichè stavano rifornendosi di viveri, di legnami per ripari, di gente d'arme. I popolari avevano arrestato dieci francesi diretti alla fortezza (4 febbraio) ed avevano intercettato (5 febbraio) quattro some di farine e tre di pane avviate al Castellaccio, fortezza sussidiaria, in posizione più alta del Castelletto, nella quale il Salazar aveva fatto entrare quaranta uomini.

Era evidente che il Re di Francia aveva mandato ordini espliciti e anche il Roccabertino doveva saperne qualcosa, perchè nello stesso giorno (5 febbraio) tentò di convincere il Governo popolare ad accontentare il Re con la restituzione delle due Riviere. Fu chiamata anche la "Compagnia de Jesus", perchè sostenesse il Governo con i suoi voti, ma gli artigiani dissero che, appartenendo a varie arti, dovevano prima conferire con i loro consoli, e solo dopo che ogni arte avesse approvata la proposta, avrebbero potuto rispondere. Il giorno 7 febbraio una grande adunanza di artigiani, raccoltasi in Santa Maria di Castello, respinse la proposta di riconsegnare le Riviere. Non sappiamo se il Salazar ebbe notizia di questa deliberazione, ma il fatto è che sull'imbrunire dello stesso giorno, mentre molti devoti erano nella chiesa di S. Francesco di Castelletto, contigua alla fortezza, egli fece circondare la chiesa dai suoi soldati e fece catturare tutte le persone che erano in essa; poi, lasciate libere le donne, condusse gli uomini in fortezza. Il domani rimise in libertà i nobili, eccetto dodici, che trattenne con quarantasei popolari, obbligandoli a girare una macina da mulino e nutrendoli di pane ed acqua. Cf. *Diario* 7-8 febbraio e J. d'Auton, *op. cit.*, tomo III, pp. 238-40, che però erra, affermando la cattura essere avvenuta il giorno 8 febbraio. Anche Marin Sanudo, *Diari*, VI, 550 ricorda con qualche inesattezza l'accaduto. Il Senarega se la sbriga in due parole, ma le trattative per il riscatto dei prigionieri furono lunghe e laboriose. Un mese dopo l'arresto, addì 8 marzo, il Salazar permise che Raffaele di Montaldo ed un altro cittadino visitassero certi loro parenti prigionieri e li fece loro vedere "tutti "reposti in fondo de una torre, carcere acerbissimo" nel quale erano "homini de anni octanta et septanta, "et uno con doi figlioli" e disse loro che, se al domani gli facessero fede di scudi 6000, li avrebbe tolti dal fondo della torre e messi in luogo migliore, altrimenti li avrebbe impiccati. Gli fu risposto che non avrebbe avuto denaro finchè non li avesse lasciati in libertà. Soltanto dopo il ritorno di Genova sotto il dominio francese e dopo molte trattative e suppliche, quei miseri ed innocenti cittadini poterono ottenere la libertà il 29 maggio, avendo sborsato ducati 6000, con la promessa di pagarne altri 4000 entro un mese, e neppure una supplica al Re Luigi XII li esonerò dal pagare l'ultima parte del riscatto. Cf. E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 189, 221, 275, 283, 284, 401. In Appendice all'*op. cit.*, p. 564, sono i nomi di alcuni prigionieri nel Castelletto.

libidinis suae, nihil intentatum reliquit. Sed Dei munere ne unus quidem de tot mortariis absumtus est [1]. Anxiae et afflictae civitati adduntur quae de indignatione regia nuntiabantur. Tamen nulla ratione induci capettae potuerunt, ut oppida Regi restituerentur. Publico decreto novae pecuniae decernuntur, tam facile, ut numquam antea facilius, capettis minitantibus et multa exprobrantibus, nisi id abunde et cito factum esset. Praeterea Aragoneus Rex, vel naturali odio, vel affinitate et foedere, quibus cum Francorum Rege devinciebatur, multa nobis suis literis minabatur. Idem faciebat Sabaudinus Dux, quod bellum Monaco intulissemus et Mentono [2]. Unica erat in Pontifice spes, nec satis firma; quod postea cognitum est, cum se multa pro nobis facturum dixisset, nihilque postea fecisset. Ad quem oratores miserunt Dominicum 'Adurnum, et Augustinum Folietam [3]. Creantur alii ad 'Dominum de Chiamont Locumtenentem regium in Italia, Joannes Baptista Lazania jurisperitus, Joannes Baptista Cocharellus, Lazarus Pichenotus et Joseph de Dernixio de Tribunorum numero: qui cum sexto nonas Martii discessissent, ultra Serravallem progredi ausi non sunt. Galli, qui, praesidio Palatii erant, sequenti nocte post discessum Rocchabertini clam in arcem se recipiunt [4]. Proxima luce, cum nullae jam reliquiae essent, quae nomen regium referrent, vexilla regia supra magnam turrim Palatii erecta sunt, magnumque ea die silentium in urbe fuit, omnibus timentibus et admirantibus. Tentatur interim captorum cum arcis Praefecto redemtio, quod ubi frustra factum est, ipso immoderatissimam pecuniam petente, sua . . . . et avaritia nullum offensionis genus intentatum reliquit, nec aliud magis quaerere visus est, quam ut in ultimam desperationem populum induceret: constansque opinio bonorum omnium fuit ipsum

2. Anxiae] Immo *B* — 6. devinciebatur] denunciabat *A*; denuntiabant *B* — 11. Chiamont] Iamon *B* — 12. Picchinottus *B* — 15. nulli jam reliqui essent qui *C l* MUR.

[1] Il Salazar incominciò a bombardare la città il 24 febbraio, proseguì il 5, 6 marzo, rinforzò il bombardamento durante il giorno e la notte dell'11 e nel mattino del 12 marzo, forse perchè assisteva ai preparativi dell'assalto al Castellaccio, che fu preso dai Genovesi in quel giorno 12. Riprese il tiro delle artiglierie nei giorni 25, 26, 27 marzo. Nei primi giorni di aprile i Genovesi, dopo vigoroso bombardamento al Castelletto, mossero all'assalto di esso e poterono cacciare i Francesi dalla chiesa di S. Francesco, ma la fortezza non fu presa. È doloroso che il Senarega dimentichi tante notizie. Cf. D'AUTON, *Chroniques*, III, pp. 251, 275, 280; E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 221-224, 226, 228, 233-235.

[2] Il duca di Savoia divenne fiero nemico dei Genovesi dal giorno in cui essi, per muovere contro Monaco, gli occuparono le terre di Mentone e Roccabruna. Per i rapporti tra Genova ed i Savoia cf. G. CALLIGARIS, *Carlo di Savoia e i torbidi genovesi del 1506* in Atti cit.

[3] L'ambasceria al Pontefice fu deliberata il 30 gennaio 1507 e furono eletti ambasciatori Gerolamo Palmaro ed Agostino Foglietta, ma il Palmaro fu sostituito da Domenico Adorno. L'ambasceria partì il 25 febbraio. Vedi *Diario* in PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 366-374.

[4] Fin dal 30 gennaio si era deciso di mandare a Carlo di Chaumont d'Amboise, Luogotenente generale del Re Luigi XII in Italia, residente a Milano, una ambasceria genovese composta dei quattro sunnominati, ma si era rimandata la loro partenza in attesa, pare, di lettere del Papa, che consigliassero o dissuadessero dall'invio dei legati. Dopo la cattura dei genovesi, operata dal Salazar il 7 febbraio, il Comune genovese spedì un proprio rappresentante allo Chaumont per protestare, ma il Luogotenente generale respinse le proteste e fece avvertire il Roccabertino di tenersi pronto a partire per Milano, non appena gliene fosse giunto l'invito, e con lui andrebbero gli ambasciatori, già preannunziati. I Genovesi, impensieriti da tale ordine, cercarono di avere spiegazioni dallo Chaumont, ma la risposta di lui giunse " così strecta e sì consulta " che chiunque avrebbe " più presto differito di mandare, che " altramenti ". Certo la risposta del Luogotenente generale conteneva l'ordine al Roccabertino di partire con gli ambasciatori; questi ultimi, " havuta la com" modità de la compagnia " del Roccabertino, partirono con lui (2 marzo), ma giunti a Serravalle non osarono proseguire, forse perchè ebbero notizia di severi provvedimenti dello Chaumont sui beni e le persone dei popolari genovesi residenti in Lombardia. Perciò, temendo qualche danno, lasciarono proseguire il Roccabertino, dichiarando che aspetterebbero un salvacondotto per Milano, ma furono così molestati dai nobili genovesi, a Serravalle ed a Novi, da essere costretti a far ritorno (7 marzo) a Genova, per la via di Gavi. Tuttavia un genovese, Andrea Cicero, accompagnò il Roccabertino a Milano, ed a lui il Governo popolare inviò una lettera, perchè comunicasse allo Chaumont le ragioni della mancata ambasceria e i desiderii dei Genovesi. Cf. E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 213-217. Il SALVAGO, *op. cit.*, p. 472, afferma che il Roccabertino, per non avere noie nel lasciare Genova, si fece mandare una lettera dallo Chaumont con l'ordine di recarsi a Milano, conducendo seco una ambasceria genovese per trattare gli interessi della città. Partì infatti con gli oratori, ma appena fu in paese sicuro, scoperse loro il giuoco e perciò gli ambasciatori ritornarono sui loro passi.

in causa fuisse ne cum Rege compositae res fuerint, fessis maxime omnibus[1]. Capiuntur eo tempore quinque ex satellibus Joannis Ludovici et de fenestris Palatii dejecti sunt[2]; 'et c. 433v quamvis multa insolenter, multa audacter fierent, inerat tamen semper quaedam Regis reverentia, ut appareret, plebem ipsam non alium magis sequi voluisse, quam aliquem gravem virum, qui Regem referret; quod vel ex hoc apparuit, quod discedentibus ceteris regiis officialibus, judicem ad maleficia deputatum (nam solus ipse remanserat) Praetorem urbis constituerunt[3].

Crescente fama Regem cum exercitu adventare, jam pedites tria millia ad solvendam Monaci obsidionem iter per nostras Riparias et Carretinos Regulos ingressos allatum est[4]. Multi timebant, soli capettae ferociores in dies erant et per eos variae rapinae committebantur, eo quo id facilius facerent sub specie boni, quo quisque ardentius Patriam tueri videretur. Per Tribunos edictum erat, nemini licere quicquam extra urbem mittere et si id repertum esset, inventoris .... Multi inventi sunt, qui timentes et pavidi, amici domum sua tutiorem existimabant, propterea in eam bona deferri faciebant; quae forte a capettis inventa rapiebantur. Tribuni, quorum auctoritas 'in hac re magna erat, conniventibus oculis jacturam dissimu- c. 434r labant. Renovati Tribuni, XVII kalendas Aprilis magistratum inierunt, qui audientes exercitum nobilium Monaco appropinquare, bombardas ante hostium adventum subtrahi et salvari ordinarunt[5]. Proximo jam exercitu, milites, qui pro Duce Sabaudiano ad Trophea Caesaris erant (nos enim Turbiam appellamus) descendunt; populares vero, dimissa obsidione, Albentimilium se incolumes receperunt. Alegrus, nobilesque oppida omnia occidentalis orae capiunt et Gasparem de Franchis jureconsultum, civem januensem, pro populo Commissarium apud Portum Mauricium, laqueo suspendunt. Recuperata Riparia, dimittitur exercitus[6]. Erant qui

---

1. compositae] expositae *B* — 3. inerat] iverat *B S* — 5. apparuit] apperuit *B S* — 13. inventoris ....] *B S omettono la lacuna* — 18. Sabaudino *C D U* Mur. — 19. nos] hos *C U* Mur. — 21. civem januensem *om. C U* Mur.

---

[1] Qui il Cronista dimentica di avere già detto la somma chiesta dal Salazar per il riscatto dei prigionieri. L'attribuire poi al Castellano il proposito di allontanare i Genovesi da una pacifica composizione col Re di Francia, è puerile. Il Salazar compiva il suo dovere di soldato e di fedele servitore della Corte di Francia, ubbidendo agli ordini che gli erano stati impartiti. Fu forse più burbero del necessario, ma un capo di milizie, in paese straniero e ostile, non può sempre seguire le leggi della cortesia.

[2] Questo atto di giustizia sommaria contro alcuni seguaci di Gian Luigi Fieschi fu eseguito il 7 marzo 1507. Cf. *Diario* in Pandiani, *Un anno ecc.*, p. 377.

[3] Si accenna qui al dottore Stefano di Cernerieu, consigliere di Giustizia, venuto a Genova con il Cleves e rimastovi anche dopo la sua partenza, a rappresentare con il Roccabertino il Governo regio. Allontanatosi anche il Roccabertino (2 marzo), egli assunse il titolo di Luogotenente, ma per poche ore, poichè, intimorito nel vedersi così solo, nella notte fra il 3 ed il 4 marzo partì anche egli per Milano. Nelle carte di Archivio trovasi però un nuovo regio Luogotenente; in un atto del 18 marzo 1507 (*Litterar.*, reg. 48-1824, lett. 31) v'è la intestazione: "Hieronimus de Anguisolis de Placentia, legum doctor, Regius Locumtenens "et Consilium Antianorum communis Genue" ecc., ma, poco dopo, il 20 marzo, gli Anziani "cum spectabilis d. Hieronimus de Anguisolis, legum doctor, vicarius tribunalis sale superioris, ad patriam suam iturus et inde ad nos, ut asseruit, reversurus sit", pregano i Genoati e gli amici di essi di concedergli libero transito "et alia comoda". Anche il nuovo Luogotenente se ne andava e non tornò più. Cf. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 217-219.

[4] A Genova era noto che un esercito di 4000 fanti e 100 cavalieri, stava radunandosi in Asti per rimuovere i Genovesi dall'assedio di Monaco. Il 16 marzo si seppe che Mons. de Allègre, Governatore di Savona, era partito il giorno prima per Asti, per assumervi il comando "della gente che mandano per disconciare la "impresa di Monaco". Perciò si inviò subito "badando, a Monaco, e datoli comissione, che, per ogni "modo, questa settimana facessino quella forza possino "fare". Cf. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 202, 379.

[5] I Tribuni, eletti il 16 marzo 1507, assunsero la responsabilità di ordinare la ritirata dell'esercito e l'imbarco delle artiglierie sotto Monaco, prima dell'arrivo dei soccorsi agli assediati. Tuttavia le milizie genovesi, comandate dal Tarlatino, tentarono nella notte fra il 19 ed il 20 marzo un ultimo vigoroso assalto alle mura del castello, ma non riuscirono a porvi piede. Cf. J. d'Auton, *op. cit.*, III, pp. 232-37; G. Saige, *op. cit.*, II, p. LIV; E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 202-4.

[6] I resti delle milizie genovesi (circa 800 uomini), comandati dal Tarlatino e dai due commissari Paolo da Novi e Silvestro Giustiniani, si ritirarono il 21 marzo a Ventimiglia ed ebbero l'ordine di tornare al più presto a Genova, ove si aveva bisogno di loro. Nel frattempo sostennero e respinsero l'assalto dell'esercito del d'Allègre. Parte delle forze genovesi potè. nei giorni 29 e 31 marzo, raggiungere Genova per mare, ma il Tarlatino, con altre milizie, rimase bloccato in Venti-

sperabant Regem aliam viam quam armorum rebus nostris adhibiturum; alterum ex ducibus factionum capturum et una hora omnia compositurum. Quae spes, cum apud multos esset, praesertim apud eos qui non longe multa perspiciunt, et vix ea discernunt quae ante oculos habent, nos proximos neci fecit. Venit interim nuntius a Cardinale Carretino, affirmans nobis Regis misericordiam et gratiam non defuturas, quamvis multa in Regem per populum facta essent: honestasque conditiones regiam bonitatem non denegaturam. Sed volentibus bonis, Tribuni obstiterunt, tantaque desperatio inter bonos in capettas fuit, ut eodem die inter utrosque ad arma procedi decretum sit: quod si factum esset, sanguinolentus fuisset dies ille inter lugubres annumerandus [1].

Quo autem rem hanc novo aliquo invento diverterent, cum maxima omnium admiratione, Paulum de Novis, capettarum principem, Ducem constituunt. Hic tinctor erat serici [2]. Consultatur novus Dux et sedem suam in Palatio collocat: et qui modo unguibus immundis inter vilissimos versabatur, purpura et serico circumdatus potius quam ornatus, jura populo dabat [3].

11. serico *A*

miglia. L'esercito francese riprendeva, nella prima decade di aprile, San Remo, Taggia, Porto Maurizio, Albenga e giunto a Savona veniva licenziato dal d'Alègre, togliendo così ai popolari di Genova il timore di una marcia sulla città. Cf. E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 204-7; 236.

[1] Dopo molta esitazione ho deciso di correggere qui il testo della Cronaca. Nella prefazione a p. XXVII dissi che la frase: "quod si factum esset, sanguinolentus fuisset dies ille inter lugubres annumerandus" era completamente staccata dal senso del periodo. Infatti essa si trovava, nella ediz. murat. e nelle copie della Cronaca, tra: "Hic tinctor erat serici" e "Consultatur novus Dux" ed appariva fuori posto. Studiando più attentamente questa parte, ho trovato che v'era stata una confusione di righe e che trasportando la frase suddetta in continuazione del periodo precedente, che finiva con "ad arma procedi decretum sit", tutto era rimesso in ordine. Perciò ho creduto mio dovere e diritto di effettuare la trasposizione, a vantaggio della chiarezza del testo.

[2] Paolo da Novi fu eletto Doge il 10 aprile 1507. La sua elezione non risultò da una decisione improvvisa, come vorrebbe far credere il Senarega, ma fu l'effetto di una situazione gravissima per la quale occorrevano provvedimenti straordinari, e che solo un uomo investito di somma autorità poteva fronteggiare. Il fallimento della impresa contro Monaco, il riacquisto della Riviera di Ponente da parte dei Francesi, la marcia di 4000 uomini agli ordini di G. Luigi Fieschi verso la Riviera di Levante, la notizia che in Lombardia un esercito era pronto a marciare contro Genova e che Luigi XII scendeva in Italia per punire i ribelli, la necessità di combattere in Genova contro i Francesi del Castelletto e contro la borghesia, che voleva porre fine alla demagogia imperante, spinsero i popolari più accesi, quelli che avevano tutto da perdere in una restaurazione del Governo patrizio e francese, a rompere decisamente in guerra contro il Re di Francia, e ciò avevano solennemente dichiarato in un grande consiglio tenuto il 28 marzo in Santa Maria di Castello, e ciò fu sancito quella stessa sera a Palazzo. Sotto il pungolo degli ultimi avvenimenti, sotto la minaccia di un prossimo arrivo della flotta franco-aragonese e di un colpo di mano della borghesia, che rovesciasse il governo democratico, i pochi arrabbiati rispondevano eleggendo Doge un popolano, Paolo da Novi, che il Senarega chiama "capettarum principem", ed infatti egli era stato, in tutte le tragiche vicende del 1506-07, uno dei più ardenti, dei più attivi e dei più importanti demagoghi. Il SALVAGO, *Cronaca di Genova*, p. 476, afferma che egli aveva allora sessant'anni; PASQUALE ANTONIO SBERTOLI, *Cenni sul doge Paolo da Novi*, in Giornale degli Studiosi, 1871, assicura che ne avesse ottanta, ma non dice da quale fonte abbia attinta la notizia.

[3] Il SALVAGO, *op. cit.*, p. 476, dice: "qui jà soul- "loit servir pour meccanique à chascun maindre Gen- "nevoys de la cité de Gennes [fut] crée seigneur duc "et maistre". La testimonianza di due contemporanei come il Senarega ed il Salvago è certamente degna del massimo rispetto, ma studi recenti hanno assodato che Paolo da Novi era di condizione agiata e possedeva varie case e "Luoghi" nelle Compere di San Giorgio ed aveva in affitto una bottega "sub palatio archiepi- "scopale". Era però così illetterato da non essere capace di scrivere la sua firma. Egli era oriundo della famiglia dei Cattanei di Novi ed era figlio di Giacomo tintore d'indaco e di Giorgetta Novi, seconda moglie di Giacomo. Nel 1464 si era unito con Bianchina Terrile del fu Marino ed aveva avuto da essa Antonio, Domenico e Francesca, la quale ultima sposò Battista Carmagnola negoziante in seterie. L'istrumento della sua elezione a Doge (in *Diversor.*, reg. 174-668, 10 aprile) espone che Paolo da Novi fu eletto da una folla di 400 popolari, raccolti nella grande sala del Palazzo, e che, dopo la elezione, fece a cavallo il giro della città, seguito dal popolo minuto; per le vie e le piazze di Genova il popolo "magna ovatione et pleno ore" confermò la elezione. Intanto eransi convocati il Senato, l'officio di Balia, i Tribuni, ed altri cittadini che sancivano la scelta del Doge. Giacomo da Castiglione, priore del Senato, disse la orazione inaugurale al nuovo Doge. Questi giurò di rendere giustizia a tutti, di osservare i capitoli e le consuetudini degli artefici di Genova, di fare distruggere la fortezza di Castelletto

Factae triduanae supplicationes virginum utriusque sexus, indutorum albam vestem, qui per templa pacem atque a Deo misericordiam alta voce inclamitantes 'petebant [1]; eleemo- c. 135 r
synae ex publico coenobiis dispertitae; preces undique ad Deum sine intermissione fiebant. Mulieres, aliae tecto capite, aliae nudis pedibus, templa cum lacrymis visitabant et ad Sanctorum imagines, ut sua cuique erat in Sanctos veneratio, cereos incendebant. Moesta hoc modo urbe, de media die triremes octo et biremes duae portum intrarunt et ad darsinam pervenerunt, in quibus quatuor Aragoneae erant, quae auxiliares Francorum Regi venerant [2]. Ab eodem Cardinale denuo nuntii veniunt, suadentes oratores Regi mittendos, nec cum eo armis agendum esse. Sed tamquam ad surdos fabula decantabatur [3]. Timebant boni, mali in dies ferociores efficiebantur, nec minus admittebant quam sana consilia; quinimo statim Pulciferanos circiter duo millia, Buzalam et Savinionem mittunt, qui stramen et quicquid circumquaque collectum invenissent vastarent et incenderent.

Jam Rex Astam pervenerat, nec quisquam publice 'id affirmare audebat, tantus erat c. 135 v
metus a capettis [4]. Restabat sola spes ducibus factionum, quod proximo Rege, postquam destituti essent, de fuga cogitare inciperent. Soli Juguchiles in urbe dominantes sub Duce Paulo, cum minus consilii haberent, omnia in pejus et suo arbitrio dirigebant. Interim Joannes Ludovicus, praemisso Hieronymo filio et Manuele Flisco, cum hominibus fere tribus millibus et equitibus aliquot, Rapallum descendunt; qui videntes Clavarum praesidio teneri, Rechum decurrunt, et descendentes media nocte de colle Rupta illis occurrunt, quos Paulus obvios miserat, a quibus Flisci in fugam versi sunt, non popularium virtute nec numero, sed potius acerbitate illius noctis; nam ventus statim exsurgens pluviam maximam concitaverat, ut vix respirare et ignari locorum consistere possent. Eadem hora Rolandinus, nepos Joannis Lodovici, ex Ussio jam Rechum pervenerat, qui audita 'aliorum clade in fugam vertitur, c. 136 r
levi commisso inter tenebras proelio; quibus si urbem ingredi licuisset, quam melius urbi nostrae successisset [5]. Hac victoria elati Tribuni timidiorem unumquemque faciebant. Pervenerat jam exercitus regius in Pulciferam, et vallem Magnerriam, villas, ferro igneque vastaverat, et in eo colle constiterat, ut medius esse videretur inter viam Pulciferae et alteram

---

1. alba veste *B S* — 3. dispositae *B* — 4. visitabant] vixeritabant *A S*; versabant *B* — 14. ducibus] ducum *A B S* — 15. essent] sunt *A B S* - inciperent] coeptum est *A B S* - Juguchiles] Jugachiles *C U* Mur.

non appena il popolo l'avesse presa, ed allora gli fu consegnata la spada ed i cittadini presenti gli promisero fedeltà. Cf. M. G. Canale, *Storia d. Repubb. di Genova*, vol. IV, p. 419; P. A. Sbebtoli, *op. cit.*; Marcello Staglieno, *Intorno al Doge Paolo da Novi e alla sua famiglia*, in Atti Soc. Lig. St. Patr., XIII, p. 489; Francesco Podestà, *Il colle di S. Andrea*, in Atti suddetti, XXXIII, p. 99; E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 237-241, 388.

[1] Tre furono le processioni comandate dal Doge, addì 15 aprile: la prima del Battista, la seconda della S. Croce, la terza di Nostra Signora; oltre a ciò fu ordinato il digiuno di tre venerdì quaresimali. Il vicario arcivescovile, approvando quelle disposizioni, concedeva quaranta giorni d'indulgenza a chi avesse mandato alla processione le figlie e a chi avrebbe digiunato. Le processioni erano state fissate per il 18, il 19 ed il 20 aprile, ma furono poi rinviate ai 21, 22, 23 aprile. Cf. E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 249, 255.

[2] La dimostrazione navale dell'ammiraglio Pregent avvenne il 13 aprile, con un giro nel porto, e con spari delle artiglierie contro le case più esposte; poi la flotta si diresse verso il golfo della Spezia, nel quale compì uno sbarco (16 aprile), ma fu respinta dalle soldatesche del Biassa, marchese di Goano. Cf. E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 244-5.

[3] Appena il Doge seppe delle lettere da Asti, dell'ambasciatore del Re di Spagna " che era con lo legato ", esortanti i Genovesi ad accordarsi con il Re di Francia, " è venuto in senato e dice se gli era alcuno che presumisse parlare di prendere compositione con Franza, lo farebbe astocare "; *Diario*, 15 aprile, in Pandiani, *Un anno ecc.*, p. 391.

[4] Un certo Pantalino da Meran, addì 15 aprile, aveva diffuso la notizia che il Re era arrivato a Torino e che " tutti li signori d'Italia cavalcavano in Asti e che già la fanteria era aviagiata alla volta di Fraschetto [presso Busalla], onde lo duce lo ha fatto ponere in la Grimaldina e voleva intendere se era la verità quello che diceva e chi l'ha induto a venire qui " *Diario* cit., loc. cit.

[5] Malgrado le attenuazioni del Senarega, la rotta delle truppe fieschine dovette essere grave. Pare che avesse parte nella vittoria il fiorentino Angelo Corvinelli, che dal 16 aprile era capitano di Chiavari, con 800 fanti forestieri. Egli, insieme alle soldatesche genovesi, inseguì Rolandino e fece molti prigionieri (19 aprile). Cf. E. Pandiani, *Un anno ecc.*, p. 253.

Bisannis. Tandem Riparolium descendit[1]. Catenae ferreae tota urbe, in principio viarum, dispositae sunt, ad retinendum equorum impetum; quisque saxis domum suam munierat. Qui Potestatias incolunt, jam omnes cum uxoribus et liberis se intra urbem receperant et datae illis in habitationem nobilium domus. Fugiebat vicinus res suas in vicini domum et eam quisque tutiorem esse putabat, quae sua non fuisset. Quae autem nobilium erant, tunc replebantur, quae paulo ante evacuatae fuerant[2]. Jam exercitus regius et cum eo aliquot nobiles in planitiem villae Campi descenderant, praemissis aliquot Elvetiis, quos aliqui Svizeros volunt 'appellari, qui montium difficultates tentarent. Facto levi proelio ab ea parte, quae est media inter bastitam Peralti et Castellatium, nostri victi sunt[3]. Aberat Tarlatinus, solum erat quidam [Jacobus] Corsus cum pauco milite externo et paucis Pisanis, qui vices Praefecti exercitus gerebat, vir non omnino rei bellicae ignarus, quem si audivisset incondita plebs (quod fecerunt conducti milites) aut eo die minor clades fuisset, aut in alium diem protractum certamen[4].

Postero die, qui fuit XXVII Aprilis[5], confirmati victoria praecedentis diei, milites tria millia cum paucis aliquot stradioticis Rex jubet montes conscendere et castellum in villa Promontorii, in quodam editiori tumulo pro tempore factum, expugnant. Pugnatum tamen diu sine ordine, sine duce, nam quisque sibi dux erat, durante tamen pugna eo modo usque ad noctem. Expugnato castello, nostri terga vertunt et 'praecipites se intra moenia rece-

7. Svizeros] Suitenses *A B S* — 9. bastiam *B* — 10. Iacobus] *lacuna in tutti i codici* - Corsicus *A C L'* MUR. — 12. minor] maior *A B S* — 17. eo modo *om. C L'* MUR.

[1] Il Re di Francia era giunto ad Asti il 15 aprile; l'avanguardia del suo esercito, spintasi il 17 aprile sino a Voltaggio, aveva preso contatto con le milizie genovesi, le quali, il 18 aprile, si ritiravano. Il 21 aprile, dopo avere incendiate le case sui Giovi, due compagnie di fanteria e di cavalleria francesi si azzuffavano coi Genovesi, ripiegando poi su Busalla; il 22 i Francesi levavano il campo da Busalla e scendevano in Valle Polcevera senza difficoltà, avendo i Genovesi abbandonato il passo dei Giovi; il 23 ed il 24 aprile devastavano ed incendiavano Magnerri, Serra, San Cipriano, Morigallo e la vallata della Polcevera Secca. Nella mattina del 25 aprile Jacques de Chabannes, signore di La Pallçe, aveva l'ordine dal generale Carlo di Chaumont di avanzare da Pontedecimo nella valle della Polcevera, per riconoscere il punto più atto per l'assalto alle fortificazioni, poste sulla catena collinosa dietro alla quale è Genova. Egli giungeva, senza incontrare alcuna resistenza, sino a Rivarolo e, mentre studiava da quale parte fosse meglio tentare la salita, aveva notizia che il grosso dell'esercito stava per raggiungerlo. Allora iniziava la conquista delle prime case fortificate, ai piedi della collina. Cf. J. D'AUTON, *Chroniques*, III, pp. 285-294 e 303, 304; SANUDO, *Diari*, VII, 12, 16, 20, 24, 29 aprile; DESJARDINS, *op. cit.*, II, pp. 233, 238-40; G. CALLIGARIS, *op. cit.*, pp. 586-87; E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 253-259.

[2] Già il 19 marzo una grida, ripetuta il 23 marzo, ordinava che per il 26, indi per la fine del mese, tutti gli abitanti delle podesterie del Bisagno, della Polcevera e di Voltri venissero a Genova con le famiglie e con "arnesi, robe, strame, farine, biave, vino et ogni "altra vituaria„ sotto pena di cadere in disgrazia degli Anziani; anche se l'ordine non fu osservato da tutti è certo che gran folla di contadini dovette trovarsi ai primi di aprile in Genova e perciò il Doge comandò ai nobili che erano in Genova senza le loro "masnade„ di lasciare le loro case, per alloggiarvi le famiglie delle tre podesterie, e di raccogliersi in due sole case per ogni piazza. Cf. E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 228 e 243.

[3] Si accenna qui ad una abile manovra per prendere al rovescio la difesa genovese. I Francesi, pur minacciando col grosso dell'esercito nella valle della Polcevera, occuparono la dorsale della collina, nel punto ove essa confina con la valle del Bisagno, sulla linea della moderna Torrazza e del paese di Pino e oppressero facilmente la debole difesa genovese, ma, occupato il passo, che doveva condurli il giorno dopo (26 aprile) a sboccare fra la bastita del Peralto ed il Castellaccio, si limitarono per quel giorno 25 a rafforzarsi sulla posizione presa. Ciò è dato congetturare dalle parole del Senarega e da un cenno intorno a questi fatti nel *Diario*, addì 25 aprile, in PANDIANI, *Un anno ecc.*, p. 396.

[4] Dice il *Diario*, addì 25 aprile: "Li anciani e "officio della Balia, vedendo che in la terra non era "regimento, nè obedienza, per non esserli il capitano "Tarlatino, che era a Ventimiglia con fanti mille boni "(non è venuto mai; se li era mandato Silvestro Giu"stiniano con la sua nave e portatoli cinquemillia du"cati per darli la paga e non li è andato mai, nè por"tato detti denari) hanno deliberato Giacomo Corso "per capitano e feceno decreto e fatto andare le sue "cride„. In E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, p. 397.

[5] Non fu il 27 aprile. Qui il Senarega erra di un giorno in più, mentre il D'AUTON, *Chroniques*, tomo III, p. 329, sbaglia di un giorno in meno. Il *Diario* pone questa giornata al 26 aprile; confermano questa data documenti d'Archivio e indirettamente il Pandolfini in DESJARDINS, *op. cit.*, tomo II, p. 240. Cf. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 263-265, 397-398.

perunt [1]. In eo proelio, nominis genuensis demortui sunt.... de externis vero militibus non satis cognitus numerus. Jam nox erat; ingens ubique trepidatio, mulierum lacrymae ac gemitus undique audiebantur. Virgines in monasteria catervatim sanctimonialium confugiebant. Viri per coenobia et claustra sacerdotum, casum Patriae lamentabantur. Quibus erant opes ampliores, paraverant ad fugam navigia; sed obstat fugae turbatum mare. Ea nocte capettae fere omnes urbe cesserunt. Versata est in maximo praedae periculo urbs, omnibus trepidantibus et fugae intentis. Ajunt Regem nostrum benevolentissimum, de media nocte, quingentos Gallos ad portam misisse et totidem in montibus, ut Elvetios et eos quos Venturieros appellant ab urbe arcerent, cum quibus tota fere nocte quasi certatum est [2]. Facta luce, Antonius Sauli et Stephanus Justinianus, primores de populo, ad Regem vadunt; qui redeuntes 'referunt, sine ullis conditionibus Regem velle urbem, bona tamen salva esse [3], c. 437 v
eaque conditione, sequenti die, quae fuit vigesima nona Aprilis, in urbem venturum. Praecesserunt Antiani obviam et XL cives, venientemque eum apud Divi Theodori fanum obviam habuerunt; qui flexo genu, nudato capite, veniam petierunt. Jussi inde assurgere, nudo capite ad portam eum usque praecesserunt. Sed non erit ab re commemorare Regem strictum et nudatum ensem semper portasse, donec Antianos reliquosque supplices et prostratos vidit, quasi omnia jam, ut credo, devicta essent, nec pro devictis et supplicibus, armis amplius opus esse [4]. Ingressus majorem Ecclesiam, magnum virginum numerum linteis albis indutum offendit, quae veniam alta voce et lacrimis petebant, decan'tante laudes clero divinas. Mur., 593
Ferunt eo aspectu plurimum convictum [5]. Inde in Palatium profectus est, moxque edixit ut post finitum tempus dierum trium omnes arma in Palatium 'deportarent. Delata plura, popu- c. 438 r

---

1. *A B S omettono segno di lacuna* — 3. monasteriis *A B S* — 9. arceret *C U* Mur.

[1] Il Senarega confonde qui gli avvenimenti del 25 e del 26 aprile. Il "castellum pro tempore factum" era una bastia, o bastiglione, o bastione, costruito con legna, terra e sassi, nei giorni che precedettero l'arrivo dell'esercito francese. Esso era fortissimo e bene provvisto di artiglieria e fu conquistato dai Francesi al primo assalto, nel 25 aprile, perchè i Genovesi, presi dal panico alla vista del dilagare dei Francesi sulla dorsale della collina, lo abbandonarono. I Francesi però, dopo averlo occupato, non proseguirono l'inseguimento dei Genovesi. Questi, rinfrancatisi e riannodatisi, ritornarono nella mattina del 26 aprile sulle alture abbandonate il giorno prima, ma i Francesi, facendo capo al bastiglione da loro tenuto durante la notte, piombarono sulle milizie genovesi e le posero in fuga. Vedi J. d'Auton, *Chroniques*, III, pp. 304-329; Pandolfini in Desjardins, *op. cit.*, II, p. 240; *Diario*, 25, 26 aprile in Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 395-98.

[2] Questo provvedimento fu preso per impedire ai venturieri di entrare in città e di porla al sacco. J. d'Auton, *op. cit.*, tomo III, p. 343; tomo IV, p. 8.

[3] Due furono le ambascerie mandate al campo del Re di Francia. La prima fu deliberata da Paolo da Novi (fu l'ultimo suo atto ufficiale) e partì all'alba del 26 aprile per Rivarolo, ove incominciò a trattare con il Cardinale d'Amboise circa la resa della città, ma il riaccendersi della battaglia fra Genovesi e Francesi fece troncare ogni trattativa. Gli ambasciatori erano Battista di Rapallo e Stefano Giustiniani. Il martedì mattina, 27 aprile, partì da Genova una seconda ambasceria composta dei suddetti e di Antonio Sauli e Raffaele Fornari, i quali si recarono a Campi e furono ricevuti dal Cardinale Giorgio d'Amboise e da Carlo di Chaumont, che in nome del Re li invitarono a rendere la città a discrezione. Il d'Auton ed il Pandolfini si accordano sulla data 27 aprile; il Senarega erra ponendola al 28 aprile. La resa di Genova destò grande meraviglia. L'ambasciatore fiorentino Pandolfini scrisse: "e così è interamente terminata l'impresa di Genova, con grandissima viltà dei Genovesi ed onore estremo del Cristianissimo" (loc. cit.): il d'Auton dà notizia del grande stupore del Papa e del Re d'Aragona (*op. cit.*, III, p. 345), il Sanudo, dei Veneziani (*Diari*, VII, 30 aprile). In Francia fu grande la gioia per la pronta vittoria ed i poeti andarono a gara per celebrarla e tramandarla alla posterità. La ricca fioritura di *placquettes*, o lettere regie, di poesie e di poemetti per la circostanza fu studiata da E. Pandiani, *Il riacquisto di Genova nel 1507 per Luigi XII, nelle lettere e nei poemi del tempo*, in Miscellanea di studi storici in onore di A. Manno, Torino, 1912, vol. II, pp. 405-443.

[4] Il Cronista però non ricorda un gesto orgoglioso del Re al suo entrare in Genova. Lo racconta il *Diario*: "A di iove 29 d'aprile, a hore 13, è intrata la sacra maestà del re. Quando fu alla porta di S. Tomaso arrancò lo stoco e l'ha datto in la porta e dice: superba Genova te ho guadagnato con l'arme in mano". Cf. E. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 339 e 400.

[5] Anche il *Diario* narra: "prima che andasse a Palazo è intrato a S. Lorenzo e perchè haveva intezo la processione delle vergine, le volse tutte vedere. Le haveano fatte andare tutte a S. Lorenzo, tutte vestite di bianco; come re è intrato in chieza, se misero tutte a cridare: misericordia, circa che re s'è ateneríto". E. Pandiani, *Un anno ecc.*, p. 400.

larium tantum, sunt [1]. Reducuntur ad naturam officia et per diversa urbis loca, in quibus est major populi concursus, furcae eriguntur, et statim scelestissimi pauci suspenduntur [2].

Sacramentum fidelitatis renovari jubet, quod hoc modo juratum est. Tabulatum erat ingens in area Palatii, eminens a terra cubitis circiter duobus, auleis et tapetibus ornatum, et super eo aliud eminentius, et id perexiguum, auro stratum et desuper etiam ornatum, in quo sedebat Rex. Hinc atque hinc Cardinales quinque: post hos Galliae Italiaeque Principes et oratores. Venerunt statim ante conspectum suum Antiani et reliqui urbis Magistratus venerabundi, veniam petentes, adversus quos quidam Michaël Ricius neapolitanus, cum multa minus modeste de nobis dixisset, saepius nos in eo sermone inconstantiae et perfidiae graviter c. 418 v accusavit. Tandem, cum plus loquacitatis 'haberet, quam eloquentiae, concludens, regiam clementiam delictis nostris decrevisse ignoscere, jurata fides per erectionem dextrae, more gallico. Moxque libellum conventionum, quae nobis cum eo erant, afferri jussit, eumdemque, intuentibus omnibus, lacerari et in ignem mitti. Aspectus ipse, sicut insuetus fuit, sic omnium corda transfixit et multos ad lacrymas movit. Post haec veniam omnibus indixit, praeter paucis, qui mox per eumdem Ricium nominati sunt, quos non tamen omnino inter sontes haberi voluit; imo, si sua conscientia confiderent, causamque suam tueri vellent, comparerent se defensuri. Ex quo facile cognitum est, Regem aliorum potius malivolorum suggestu, quam sua id fecisse voluntate, quemadmodum aliis signis facile fuit intelligere. Postmodum vana privilegia, quae non amplius conventiones essent, concessit. Mulctam aureorum trecen- c. 419 r torum millium indixit, ex quibus centum millia remisit; 'tempusque integrae solutionis XIV menses praefixit. Quadraginta insuper millia ad opus novae arcis, quam ad Pharum fieri ordinavit, statim persolvi mandavit. Ducentorum insuper peditum annuam impensam auxit. Triremes tres instructas paratasque continuo ut haberemus imperavit [3].

Quibus peractis, pridie idus Majas discessit; sed Demetrio Justiniano, multi ingenii viro, caput prius jussit amputari et illud lanceae infixum supra turrem Molis ad multorum terrorem erigi [4]. Pauci postea ex ignobili plebe furcis damnati suis meritis sunt [5]. Creati quatuor,

1. tantum] tamen *C U* Mur. - reducuntur] redeunt *B* — 18. id fecisse voluntate] id.... factum esse *A B S*

[1] Il *Diario*, addì 1 maggio, aggiunge: "e perchè "l'arme che erano portate a Palacio erano strepate dalli "soldati, andò una crida che nisuno non portasse più "arme a Palazo, ma ogniuno portasse per scritto tutto "quello havea ". E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 400-401.

[2] Il 4 maggio 1507 fu tenuto un grande consiglio a Palazzo e Giovanni D'Oria propose di "fare libro de "novo; li paria bene de anulare tutti li officii erano "stati fatti da meixi diece in qua e fare uno officio "de Balia delli più prestanti della terra ... e che haves"sero a officiare perfin a caren di genaro; etiam che "se facesse di novo tutti gli altri officii. Lo suo pa"rere passò, *nemine discrepante*: subito fecceno l'uffi"cio della Balia; li nomi loro sono: Gio. Batta de "Grimaldo, Lucas Spinola, Joannes de Auria, Gio. Am"brosio da Fiesco, Franc. Lomellino, Melchio de Ne"gron, Stefano Giustiniano, Antonio Sauli, Rafael de "Furnarii, Francisco de Camogi, Batta de Rapallo, "Batta Botto; da poi si fecceno li faxori li quali senza "indugio fecino li Anciani. Li nomi delli Anciani: "Nicolò Spinola q. Francisci, Francesco da Fiesco, Do"menico de Marini, Pantaleo Interiano, Petro Franci"sco Cattaneo, Ambrosio Lomelino, Georgio de Zoa"glio, Luca Giustiniano, Stefano de Moneglia, Augu"stino delli Ferrari, notaro, Francesco d'Arqua [Ar"quata] e Lazaro Pichenotto ". Cf. *Diversor.*, reg. 177-671, 4 maggio 1507, e *Diario* in E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, p. 402.

[3] Il solenne giuramento di fedeltà al Re di Francia fu prestato l'11 maggio 1507. Il Senarega non ricorda che prima di Michele Riccio parlò, in nome del popolo genovese, Giovanni da Lerici, che chiese perdono al Re e finì la sua orazione col detto del Salmista: "Cor contritum et humiliatum, rex, ne despicias; amen ". La solenne cerimonia fu descritta minutamente da J. D'AUTON, *Chroniques*, IV, p. 25 e sgg.; da A. SALVAGO, *op. cit.*, p. 480; dal *Diario* in E. PANDIANI, *op. cit.*, pp. 405-407; cf. anche GIUSTINIANI, *Annali*, II, pp. 632-633; CANALE, *St. di Genova*, IV, p. 321.

[4] Demetrio Giustiniani fu uno dei capi della ribellione popolare, non però tra i più fattivi. Fidando forse nella sua poca colpevolezza, non fuggì come gli altri, e perciò venne giustiziato come esempio per i maggiori colpevoli. Gli fu mozzato il capo sulla piazza del molo, addì 13 maggio 1507. Per l'esecuzione non fu usata una scure, ma un apparecchio assai simile alla ghigliottina, descritto accuratamente da J. D'AUTON, *op. cit.*, tomo IV, pp. 55-56.

[5] Queste esecuzioni furono in realtà assai poche. UGO ASSERETO nella recens. al volume di A. F. TRUCCO *Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nove*, Milano, 1901, in Giornale stor. e letterar. d. Liguria, vol. III (1902), p. 275, afferma che molti popolari condannati a morte si riscattarono con denari. Tra essi vi fu un Parentuccelli di Sarzana della famiglia papale.

qui de rapinis factis jus redderent [1]; creati alii, qui de pecuniis non recte administratis curam haberent [2]. Diruitur et solo aequatur domus Pauli de Novis, nam ea est quae erat connexa Portae Auriae a muris civitatis veteribus, in qua est nunc area [3]. Nec multo post alia Pauli Baptistae Justiniani, quae est vicina monasterio Sanctae Mariae Castelli, hac sola, ut ajunt, causa, quod in Germaniam ad Maximilianum profectus esset [4]. Paulus autem, dum parvo lembunculo nititur Romam trajicere, a pirata corsico, cui Corseto nomen erat, captus, a Petro Joanne regio capitaneo octingentis aureis emitur; qui Genuam delatus idibus Julii in Palatio capite truncatus est, corpore ejus quadripartito diviso, et ad omnium spectaculum in singulis portis urbis per frusta appenso. Caput ejus per biduum in tabulato permansit; tertio die supra turrim Palatii hastae fixum est [5]. Sed jam proximus dicebatur Aragonum Rex in Hispanias rediens, cum mox quatuor praemissi cives, qui in finibus ditionis nostrae illum exciperent. Electi alii quatuor, qui pararent hospitia. Tradita ea pars urbis est, quae

c. 119 v

Mur., [illegible]

12. qui pararent] qui discessuro pararent *BS*

[1] Il *Diario* in PANDIANI, *Un anno ecc.*, p. 403, dice che " se chiamava l'officio della Arrobaria ". I quattro eletti " contra eos qui rapinas fecerunt " furono: il dottore *in utroque* Stefano Vivaldi, Gerolamo Palmario, Ansaldo Lomellini e Peregro de Salvo (*Diversor.*, reg. 179-673, 6 maggio 1507).

[2] Fu questo ufficio che fece ricerca presso Silvestro Giustiniani di certe carte riferentisi all'assedio di Monaco e specialmente de " li libri de tuta quella " impreza, scripti per mano de Loize da Bervei " (che era stato il Provveditore della spedizione), col preciso intento di vedere come erano andati quegli affari. Il Giustiniani si schermì dicendo che non lui, ma Pietro Gambacorta a Pisa, aveva tali carte; tuttavia l'ufficio scrisse al Governatore di Milano perchè le richiedesse a Silvestro, che era colà per ordine del Re di Francia, avendo il Re imposto a quattordici cittadini del popolo grasso e degli artigiani di seguirlo a Milano (*Litterar.*, reg. 52-1828, lettere del 9 e 26 luglio 1507).

[3] Cf. *Diario*, addì 11 maggio: " hanno brugiato e " poi incomenzato a derruvare a Portoria la casa de " d. Paulo de Nove, in la quale hanno trovato in una " scondalia, *inter* gioie e oro e argento, denari per più " de doa millia ducati ". E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, p. 407.

[4] La distruzione della casa di Paolo Battista Giustiniani dovette avvenire verso il 20 agosto, poichè il SANUDO, *Diari*, VII, 134, ricorda che in quel giorno furono lette, a Venezia, notizie da Milano circa l'ordine del Re di Francia di ruinare quella casa " la qual " era uno bellissimo palazzo ". Anche il Sanudo afferma che uno dei capi d'accusa contro il Giustiniani fu il suo viaggio " dal Re di Romani ", ma Paolo Battista era anche stato uno dei capi della sollevazione; infatti egli aveva diretto la sommossa contro i nobili nel 18 luglio 1506, era stato energico commissario nell'esercito mandato contro Monaco, e doveva anche essere assai turbolento poichè nel *Diario*, addì 27 gennaio 1507, è detto che " Paolo Batt. Giustiniano e Manuele de Ca" nale, non contenti de quello hano fatto dal principio " di questa impresa perfino al presente giorno, vedendo " che non hano più credito in li homini da bene, hanno " cumulato una notabile compagnia de tristi " e con essi invasero le case di diversi nobili, ruppero porte e finestre e " prezero galine e caponi; etiam hanno fatto " de grandissime desolacioni ". Cf. PANDIANI, *Un anno ecc.*, p. 365.

[5] Circa la cattura di Paolo da Novi, il *Diario* dice: " A dì primo di giugno è stato conduto d. Paulo " da Nove per prigione a Genova, lo quale hanno misso " in castello; uno Corseto habitato in Piza con uno " suo bergantino lo dovea portare a Roma; da poi ha " toccato 800 ducati per condurlo qui ". J. D'AUTON, *Chroniques*, tomo IV, p. 76, narra che Paolo si rifugiò in Corsica e, per il tradimento di un corso, che percepì dal Pregent 200 scudi, fu a lui consegnato, ma forse il Cronista francese ebbe notizie non esatte poichè appare strano che l'ex Doge si rifugiasse in Corsica. Il GIUSTINIANI, *Annali*, vol. II, p. 463, afferma che Paolo da Novi mosse prima verso Bologna, poi, per vani timori, raggiunse Pisa e, navigando verso Roma, fu catturato da un corso chiamato Corsetto, già suo soldato, e venduto da costui ai Francesi. UGO ASSERETO, nella recensione già cit. in Giornale stor. e letter. d. Liguria, p. 273, dà molte notizie sul Corsetto, patrono di un brigantino, tristamente famoso per le sue gesta. Non il 15 luglio, come afferma il Senarega, ma il 15 giugno fu il giorno del supplizio di Paolo da Novi. Fu innalzato un palco dinanzi al Palazzo e su esso il ceppo e la mannaia. Paolo da Novi, coperto di una misera veste, con le mani legate dietro le spalle, fu condotto dal Castelletto al Palazzo, ove gli venne letto il " pro" cesso " e la pena a cui era condannato; poi fu fatto salire sul palco. " Era tutta la piassa e li corridori " [del Palazzo] pieni de nobili, de populo, artigiani e " gente armate. Al hora dice che pregava ogniuno a " chi avesse fatto despiacere li volesse perdonare e pre" gare per l'anima sua; etiam pregava li minuti voles" sino stare tutti insieme e stare bene con la maestà " del re, e non fidarsi de' nobili, nè di populo grasso, " nè de altri; che per fidarse era conduto a quel ter" mine; poi se voltò al boia e li dice che quello voleva " fare lo facesse presto; poi s'è ingenochiato e misso " la testa su lo ceppo e in un colpo gliela tagliò: da " poi ne feceno quatro quarti e li miseno dove havea " giudicato lo processo ". Cf. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 415-16.

La spesa per la esecuzione di Paolo da Novi fu di lire sette e soldi dieci. Cf. M. STAGLIENO, *Intorno al doge P. da N. e alla sua famiglia* in Atti cit., p. 492.

a ponte Calvorum recta via ad fanum Sanctae Sabinae per Lomellinos ducit. Qui adversantibus ventis, potius ut ajunt quam sua voluntate, XXVII Junii cum triremibus viginti portum c. 440 r intravit et 'in ipso crepuscolo in terram descendit. Cineres Divi Joannis Baptistae veneratus est, sacram paropsidem vidit et postero die prima luce discessit [1]. Nam expectabat illum Rex Francorum Saonae. Mirum quanta fides nostri Regis, sed meo judicio, ut audivi, non eadem fuit Ferdinando, qui non prius in terram descendit, quam milite suo arcem novam, in quam descensurus erat, munierit, et Rex triremes prius, quasi in propriam domum, condescenderit. Cumque, semotis arbitris, varios simul sermones habuissent, post moram dierum [quinque] Reges diverso itinere, noster terra, Hispanus mari, abierunt [2]. Saonenses eo tempore multa impudenter contra nos finxerunt, multa a Rege contra nos petierunt; pauca tamen impetrarunt [3]. Castellum, quod jam coeptum erat erigi, quod Lanternam appellarunt, quo tutius accelerari perficique posset, mille peditum custodia servabatur, quousque opus a c. 440 v terra cresceret aliquantulum, 'qui de illorum genere erant, quos Galli venturieros appellant [4]. Gens haec est ex collectione multarum gentium, maxime gallica, quae sine stipendio militat, latrociniis dedita, parata mori etiam praemio minimo proposito. Sed solicitos animos civium faciebat ingens pecunia, quae Regi debebatur. Propterea undecumque poterant eam colligebant, rodebantque nummos argenteos, illos praesertim, quos testonos appellant. Ad commodum publicum eorum pretium auxerunt, ut sexdecim solidis extimatio esset, qui quindecim prius dissolvebantur. Diminutus propterea de pondere aliquantulum, sed de bonitate et liga nihil. Et quae de testonis facta est auctio et diminutio, ita de reliqua omni factum. Mutata propterea ea impressionis forma, quam Conradus Romanorum Rex nobis concessit; nam nos c. 441 r eam imaginem Griphum appellamus, 'et Griphi loco Regium .... ut esset toti orbi notissimum testimonium majoris subjectionis. Haec res, quia numquam antea visa est, ita omnibus, praesertim bene scientibus, molestissima fuit.

Exitu praesentis anni, octavo idus Decembris, Sudarium Sanctum, quod in fano Sancti Bartholomaei observatur, pesque ejusdem Apostoli, dum fratres minus diligentes fuissent

---

5. mirum] mira *B S* — 7. in quam] in qua *B S* — 9. quinque *lacuna in tutti i codici* - noster] in *B S* — 14. collectione] coluvione *B S* — 16. Propterea que *C U* MUR. — 17. nummis argenteis, illi *B S* — 25. octavo] 1508 *B* — 26. observabatur *A B S* - pesque] spesque *A B*

[1] Il *Diario* pone l'arrivo del Re e della Regina di Spagna al 26 (non al 27) giugno e aggiunge che "al "doppo disnare li Anziani andorno in galea a visitare "la maestà del re, la quale fu apresentata dalla nostra "comunità molto honorevolmente e abondantissima-"mente d'ogni cosa, per rifrescamento,,, poi a un'ora di notte Sua Maestà, e la Regina "calorno in terra,, e visitarono le reliquie in San Lorenzo. "A dì 28 di "giugno 1507, d'un hora avanti giorno, la maestà del "re di Spagna s'è partito dal nostro porto; hieri ma-"tina è calato in terra e ha odito mesa in S. Marco; "da poi è montato su lo schiffo della galera; haveva "in compagnia Gonsaluvo Ferrando e un'altro barone; "è andato a revedendo tutto il porto,,. Cf. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 418-19.

[2] Il famoso convegno di Savona durò dal 28 giugno al 2 luglio. Ferdinando il cattolico salpò il 2 luglio verso la Spagna: Luigi XII partì per la Francia il giorno dopo. Cf. G. FILIPPI, *Il convegno in Savona tra Luigi XII e Ferdin. il Cattolico*, in Atti e Mem. Soc. Stor. Savonese, II, p. 1 e sgg.; 729 e sgg.; R. MAULDE LA CLAVIÈRE, *L'entrevue de Savona (1507)*, in Rev. d'hist. diplom., IV, pp. 583-590; I. SCOVAZZI e F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona, 1928, vol. III, pp. 39-44.

[3] Circa quanto chiesero e quanto ottennero i Savonesi da Luigi XII per essere sollevati dal giogo genovese, vedansi G. FILIPPI, *op. cit.*, doc. III, pp. 36-38 e SCOVAZZI e NOBERASCO, *op. cit.*, III, p. 43 e sgg.

[4] Già nel febbraio del 1507 il Pandolfini scriveva alla Signoria fiorentina che alla Corte di Francia si parlava di *imbrigliare* i ribelli genovesi e di "fare un "buon castello ove al presente è il Fanale,, (A. DESJARDINS, *Neg. diplom.*, II, pp. 216, 221). Dopo la vittoria, il Re impose ai Genovesi di sborsare 40.000 scudi per la costruzione del nuovo castello presso la Lanterna, e ad essa fu subito posto mano celermente, facendo venire più di mille guastatori dalla Lombardia e provviste d'ogni sorta dalla Provenza. Il faro corse pericolo di essere demolito per ordine dell'ingegnere addetto ai lavori, Paul de Beusserailhe, signore di Espy, maestro artigliere francese (J. D'AUTON, *Chroniques*, tomo IV, p. 53), ma i Genovesi riuscirono a farlo desistere dal proposito promettendogli un regalo. Il 19 agosto s'era deliberato di fargli un dono che avesse un valore fra i 50 ed i 70 scudi (*Diversor.*, reg. 179-673), ma il 5 ottobre 1507 si ritornò sull'argomento e si affidò la cura del regalo all'ufficio di Balia "sine limitatione aliqua,, (*Diversor.*, reg. 177-671); cf. E. PANDIANI, *Un anno ecc.*, pp. 271 n. 1, 277, 278, 408.

(aberant enim fere omnes), per Laurentium Varixium, unum ex confratribus, subtractum fuit, et in Gallias deportatum; idque opera Praefecti arcis Castelleti factum fuisse constat. Quae tamen, regio mandato, nobis restituta sunt et, eo die quo Christi Corpus per urbem defertur, delata per manus sacerdotum sunt ad confirmationem omnium et fidem restitutionis factae [1].

Anno MDVIII. Non habuit hic annus octavus supra quingentesimum millenum aliud quam expectationem Regis Romanorum, quem in Italiam venturum multi credebant; quae, cum diu multos frustrasset, tamdem in inducias desinit, quas inter ipsum et Venetos factas fuisse vulgo jactatum est. Regem autem Franciae non tamquam caput principale in ipsis nominari; quod multis, pro novitate rei, suspicioni fuit, dicentibus fieri posse, aliquid in ipsis occultum esse, quod non proferatur [2]. Ceterum hoc anno magni terraemotus in Oriente, Creta praesertim fuerunt; nam plures domus per totam insulam dirutae, plures ex ipsa ruina oppressi, et ipsa urbs Cretae caedibus et ruinis plurimum quassata. Hujus cladis non expertes fuerunt aliquot insulae in Aegeo et praecipue Paron, Nexos et ea quam Centurinam vocant. In Chio idem terraemotus sentitur. Eodem tempore aliquot Maurorum biremes, in quibus erant mille Turcae, in nostram Ripariam pervenerunt et, expositis apud Dianum aliquot hominibus, levem praedam fecerunt. Quo factum est ut perterriti cives, qui maritimas villas incolunt, insomnes noctes plures duxerint et conductum militem ad excubias faciendas habuerint. Quinto nonas Octobris, Franciscus de Rocca Chioarda, novus pro Rege Gubernator, cum galeis regiis portum intravit. Postero die, resignato sibi munere Gubernatoris per ensis traditionem, magistratum iniit, et lectis literis admittitur consalutaturque Gubernator. Privilegia nostra examussim observare promisit; super libro, in quo Dei Evangelia descripta sunt, juravit [3]. Cum a Praefecto arcis Castelleti variae domus vicinae templo Divi Francisci

---

4. fide *B* — 7. quas] easque *B* — 18. Rocca Chioarda] Rocha Chiorda *A*; Rochajorda *C U* Mur.

[1] Non il 6 dicembre, ma addì 8 dicembre fu compiuto il furto del S. Sudario e del piede di S. Bartolomeo. La popolazione di Genova ne fu grandemente commossa e furono presi eccezionali provvedimenti per arrestare il ladro, Lorenzo da Varese, dell'ordine degli Armeni, e recuperare la refurtiva. Del fatto furono avvertiti i mercanti genovesi di Lione, gli ambasciatori genovesi presso il Re Luigi XII, ed il Re stesso. Il 28 gennaio 1508 il Governo genovese riceveva lettera di Giano Grillo e Anfreone Sauli, mercanti a Lione, che addì 20 gennaio avevano ottenuto di fare arrestare un frate francescano, Leone da Moncalieri, il quale aveva confessato di essersi recato, con frate Lorenzo da Varese e un gentiluomo francese, dall'arcivescovo di Sens, Tristano di Salazar, in nome del Castellano di Castelletto, Galeazzo di Salazar, suo fratello, e di avergli consegnato in Parigi le reliquie del Santo Sudario e del piede di S. Bartolomeo. Istigatore del furto era stato, per confessione dello stesso frate, il castellano Galeazzo di Salazar. Questi fu un vero specialista in furti di reliquie, perchè, nello stesso anno 1508, asportò dalle chiese di Genova il piede destro e poi anche un braccio di Santo Stefano. Tornando alle prime reliquie, il Re di Francia ne promise la restituzione ed infatti, quando i due ambasciatori presso il Re, Giovanni da Lerici e Oberto Spinola, ritornarono in patria (19 giugno 1508) recarono con loro le famose reliquie, che furono portate in processione nel giorno del Corpus Domini (22 giugno) e, dopo essere state temporaneamente custodite in San Lorenzo, per dare tempo alla costruzione di un nuovo e più sicuro sacrario nella chiesa di San Bartolomeo degli Armeni, vi furono solennemente ricollocate addì 2 aprile 1509. Cf. Carlo Bornate, *Il furto del Santo Sudario nel 1507*, in Rivista Ligure di scienze, lettere ed arti, Genova, 1915.

[2] Il Senarega accenna al disegno di Massimiliano di scendere in Italia per combattere Venezia; la spedizione fallì per la esiguità di milizie; i Veneziani "non "paghi di aver fugati quei tedeschi, che tentarono riu- "scire nella valle del Cadore, passando alle offensive "addentraronsi nei dominii di Massimiliano e in breve "ebbero conquistato quarantasette piazze più o meno "forti, tra le quali Pordenone, Gorizia e Trieste". Massimiliano fu costretto a domandare una tregua, che Venezia, mal soddisfatta dei Francesi, venuti di Lombardia in sua difesa sull'Adige, dopo qualche esitanza accettò. Questa tregua, per la quale i Veneziani pretesero dai Tedeschi di conservare i recenti acquisti, e non ottennero invece l'ammissione in essa del Duca di Gheldria, alleato a Francia contro Austria, rimosse gli ostacoli tra Massimiliano e Luigi XII, nel concordarsi fra loro ai danni di Venezia, e fu il proemio del famoso trattato conchiuso il 10 dicembre 1508 a Cambrai. Cf. G. De Leva, *Storia di Carlo V*, vol. I, pp. 103-104.

[3] Il Governatore uscente era Rodolfo di Lannoy, gentiluomo francese, che aveva saputo farsi amare dai Genovesi. Egli tenne l'ufficio dal maggio 1507 al settembre 1508. Gli successe, nei primi di ottobre, Francesco di Rochechouard, sire di Champdenier. Il 28 settembre 1508 una grida annunziò che, aspettandosi di giorno in giorno il nuovo Governatore, e desiderando il Governatore cessante e gli Anziani di fargli onore,

et Arci, malignitate potius sua, quam ullo jussu, dirui jussisset, miseratus Rex jacturam dominorum (nam pauperes multi erant) aureos decem millia aequis portionibus dividi inter eos, juxta uniuscujusque jacturam mandavit; eamque curam Gubernatori suo et Radulfo de Lannoy alteri Praesidenti imposuit. Qui, ascitis quatuor civibus cum Antianorum auctoritate, juxta cujusque domus extimationem munus adimplerunt. Digna profecto res fuit et optimo et justissimo Rege [1]. Saonenses obstinatiores in dies facti, cum multa indigna hoc anno tentassent, vectigalia consueta impudenter solvere negarunt. Facta de hac re per nostros c. 112 v oratores Regi querela, obtentum est ut Gubernator jus partibus redderet; qui ut vectigalia ad solitum morem persolverent judicavit [2]. Mortuus hoc anno est Ludovicus Sfortia post octo annos quibus in Biturigibus captivus asservabatur, sextodecimo kalendas Julii [3].

1. dirui iussisset *om.* *A B S* — 3-4. Lannoy] Lamay *C* *l'* Mur. — 10. octo] IX *C* *l'* Mur.

nel giorno e nell'ora in cui i cittadini udissero suonare la campana grossa, serrassero le botteghe e cessassero da ogni opera manuale in pubblico; " e apresso tutti " quelli chi serano citati andarli incontra per farli ho- " nore e compagnia, se faciano presti e vengono a pa- " lacio ... per andare al mole, dove scenderà el detto " Mons. novo Gubernatore. E perchè, poco apresso la " gionta del detto novo gubernatore, se partirà el pre- " sente nostro gubernatore, el quale, essendosi portato " iustamenti et santamenti semper in questo guberno, " desidera fare el simile in la fine del detto suo go- " verno „, si annunziava che se vi fosse alcuno che avesse qualche credito presso sua Eccellenza o anche presso il Capitano della piazza, suo nipote, si recasse dal Governatore e sarebbe pagato (*Diversor.*, filza 66-3086). Il 29 settembre Rodolfo di Lannoy mandò incontro al nuovo Governatore quattro illustri cittadini, Ansaldo Lomellino, Agostino Centurione, Vincenzo Sauli e Agostino de Ferrari, con una sua lettera di presentazione, affinchè lo accompagnassero sino a Genova (*Diversor.*, filza cit.). Il 3 ottobre il Sire di Champdenier giungeva a Genova. Il 5 ottobre si compieva solennemente il trapasso del Governo. In mezzo ai Senatori sedevano Rodolfo di Lannoy e Francesco di Rochechouard e a lato il magnifico Pietro di Sant'Andrea, regio Presidente di Giustizia in Genova. Erano presenti molti magistrati e cittadini. Data lettura delle lettere regie, circa la elezione di Francesco a Governatore, dopo molti discorsi di circostanza, Rodolfo " ensem tradidit eidem Ill. d. Francisco, in " signum imperii translati, locumque mutavit „. Il nuovo Governatore giurò sugli Evangeli di osservare le convenzioni ed i privilegi regi e aggiunse " salva au- " ctoritate regia prout in ipsis privilegiis continetur „ (*Diversor.*, reg. 177-761).

L'affetto dei Genovesi per il vecchio Governatore fu espresso in una lettera al Re, nella quale, sotto le frasi consuete, traspare realmente il dolore per la partenza del buon Lannoy (*Litterar.*, reg. 52-1828, 1 ottobre 1508) al quale i Genovesi vollero dare una prova lusinghiera della loro simpatia, offrendogli ricchi doni: un bacile ed una brocca lavorati in Portogallo, d'argento indorato, otto tazze con coperchio, dodici " trin- " queri „, sei piatti grandi e sei piccoli, tutti d'argento indorato e, salvo errore, due " fiaschi „. Per detti regali e per gli astucci di cuoio si raggiunse la spesa di lire 3108, sol. 3 e den. 10 (*Diversor.*, filza 66-3086, 4 novembre 1508). Il vice governatore Bernardino Goacio ebbe in dono una " confeteriam argenti deauratam „ del valore di lire 125 (*Diversor.*, reg. 179-673).

[1] Nel giugno 1507 i Genovesi avevano inviato Gio. Batt. de Franchi e Giovanni Pio de Marini a Luigi XII per parlargli del " ruinare de le case, che sono " circumstanti el castello „ perchè il Castellano, non contento di abbattere " quelle case de la prima ruga, " incominciando .... da la chiesia di Santo Francisco, " de longa fino al loco commune, quale ruina faceva " tanta e si ampla piazza, che a iudicio de ognuno " la fortezza del Castelletto ne restava securissima, ne " abbatteva altre e, andando apresso como l'ha comin- " ciato, ne anderia per terra una bona parte de la città „. Essi dovevano chiedere al Re di segnare un limite all'abbattimento, o lasciarlo determinare dal Governatore, e di dare qualche compenso ai proprietari danneggiati. (*Istruzioni e relazioni*, 2707 *C*; 2 giugno 1507). Il Re trovò giuste le preghiere dei legati genovesi e ordinò che si facesse una stima dei danni e che il Governatore desse soddisfazione ai danneggiati. Cf. Pandiani, *Un anno ecc.*, pp. 284-85. L'Archivio di Stato di Genova conserva ancora un registro dell'ufficio di Balia, nel quale sono segnate le somme pagate per risarcimento ai proprietari di case abbattute intorno al Castelletto. Il primo pagamento fu effettuato il 6 ottobre 1508. I danneggiati erano numerosissimi e le quitanze occupano un registro di non piccola mole (*Officium Balie*, N. 711). Infine, il 21 novembre 1508, fu emanato un solenne decreto " super domibus demolitis, " quod aree et sita remaneant dominis domorum „, che venne sancito dal Governatore e dagli Anziani il 27 novembre (*Diversor.*, reg. 177-671).

[2] Il Senarega accenna qui ad una lunga ed intricata questione fra Genova e Savona, per il pagamento di certe tasse. In verità Savona, profittando del favore di Giulio II, tendeva a liberarsi dalla soggezione genovese ed i Genovesi, naturalmente, si opponevano a tale tentativo. La lotta fu proseguita per molti anni sino al definitivo asservimento di Savona a Genova. Cf. F. Bruno e F. Noberasco, *Il crepuscolo della libertà savonese*, Sampierdarena, 1913; E. Pandiani, *Controversie tra Genova e Savona durante il pontificato di Giulio II*, in Savona nella Storia e nell'Arte, Genova, 1928, p. 160 e sgg.

[3] La data corrisponde al 16 giugno. P. Verri, *St. di Milano*, cap. XX, afferma invece che Ludovico morì a Loches ai 27 di maggio, nell'anno 57 di sua vita.

Anno MDIX. Quietus nobis hic sequens annus nonus supra millesimum quingentesimum domi et foris; sed Venetis magna clade memorandus, tot simul Regibus uno tempore contra eos armatis. Initio anni incerto rumore vulgi, inde literis et vero testimonio relatum est, foedus inter summum Pontificem, Regem Romanorum, Ludovicum Franciae Regem, et Ferdinandum Aragonensem initum, cujus etsi 'conditiones in vulgus non referrentur, omnes tamen in Venetos tantam molem belli casuram dicebant, imparesque eos futuros tanto oneri substinendo arbitrabantur. Legati Venetorum, apud Regem Franciae agentes, excedere ex Galliae finibus jussi sunt: quam rem quantum poterant Veneti dissimulare conati sunt. Galli 'equites [c. 443r] peditesque tanta festinatione et celeritate parabant, ut non amplius Gallicum centidium, quod objici illis aliquando potuit, cum celeritate opus esset, sed vere triduum appellari posse omnes faterentur. Literae a Rege allatae sunt, ut quem numerum navium auxiliarium, quas propria pecunia in hac expeditione dare vellemus, statim nostris literis denotaremus. Datae quatuor ex omni numero majores, cum trimestri stipendio, instrumentis ad bellum necessariis; quod fuit ipsi carissimum. Dimissi per orbem nuntii, datae ad mercatores literae, ut oculati venirent [1]. Rex interea, quae belli erant ordinatis, in Italiam veniens per Gratianopolim, inde per Alpes, Susam descendit, tanta velocitate et spe, ut non ad bellum sed ad certam victoriam properare videretur; et kalendis Maji Mediolanum intravit [2]. Et ordinatis statim, quae usui bello sunt, octavo postea die in castra profectus est; 'et antequam XIV dies laberetur, hostes [c. 443v] in fugam vertit fugavitque, capto et saucio Bartholomaeo Albiano peditatus duce, et altero ex Praefectis exercitus de nobili genere genteque Cornaria captivo. Quomodo autem ordinati exercitus fuerint, quove in loco certatum sit, etsi errare facile possim narratione referentium, credens tamen nullos veriores magis testes, quam qui in exercitu erant et cladi interfuerint, enarrabo. Cum exercitus Regis Cassanum (nam id oppidum est agri ....) quarto idus Maji, paulo ante mediam diem pervenisset, et in oculis hostium obequitaret, pedites mille cum bombardis quatuor ad occupandam Ripaltam parvum oppidum praemittit, videntibus hostibus, nec audentibus oppidanis ire suppetias. Quod tribus horis, postquam oppugnari coeptum est, 'capitur. Eadem die Rex e Ripalta movit, ut se in locum qui Velax nuncupatur, [c. 444r] qui prope Pandinum est, firmaret; sed per tres horas ante preoccupaverant hostes locum, bombardisque eum egregie munierant, cum quibus regium exercitum atrociter infestabant. Quod cum Galli viderent, exacta jam post meridiem hora, impetum in hostes faciunt. Fit proelium atrox, quantum in multis annis in Italia factum non est. Utrinque erant incitamenta ad virtutem. Galli in oculis Regis (quod est maximum) pugnabant, eratque Rex spe-

1. Quietus nobis *om.* *B* — 3. incerti rumoris *B* — 6. casuram] causarum *B* — 21-22. exercitus fuerint, quove in loco certatum sit, etsi errare facile possim narratione referentium, credens tamen nullos veriores magis testes, quam qui] exercitus fuerunt .... quove in loco commissum certamen sit, etsi err. fac. possent, voluntate refer., cred. tam. non veriores mag. testes .... quam qui *A B F S V* — 23. enarrabo *om.* *A B S* — 25. bombardis] Lombardis *B* — 29. bombardisque] Lombardisque *B*

[1] Il 29 gennaio 1509 si tenne in Genova un grande consiglio per rispondere alla richiesta del Re di Francia, circa le navi che Genova poteva dare per la guerra contro Venezia. I Genovesi si dichiararono pronti a offrire quel numero di navi che il Re avrebbe desiderato (*Diversor.*, reg. 182-676): ma già si sapeva in Genova che se ne sarebbero chieste quattro. Infatti si era già data questa notizia (7 gennaio 1509) al console ed ai mercanti genovesi di Palermo, pregandoli di avvertire tutte le navi genovesi dirette in Oriente, perchè fossero prudenti, di comunicare le stesse notizie a Malta e di inviare a Chio una lettera allegata, nella quale si davano gli stessi avvertimenti (*Litterar.*, reg. 52-1828). Il 2 maggio 1509 si imponeva la tassa alle Valli ed alle Riviere "super armamentum navium quatuor in "classem Regie Maiestatis contra Venetos" ed il 9 maggio si faceva la *mostra*, cioè la rivista delle ciurme e dell'armamento, delle navi di Benedetto di Castiglione e Lorenzo de Francisci, il 16 maggio la mostra della nave di Bartolomeo di Prementorio "que hodie vella "dedit", il 24 maggio la mostra della nave di Tomaso Lercari "que hodie vella dedit, hora 24, versus Mas-"siliam" (*Diversor.*, filza 67-3087).

[2] Il 30 aprile 1509 il Governo di Genova inviava G. B. Lasagna, Anfreone Usodimare e due altri ambasciatori al Re di Francia per portargli gli omaggi della città e parlargli della controversia con Savona (vedi anno 1508) e di altre cose (*Istruzioni e Relazioni*, 2707 C). Gli oratori tornarono a Genova il 12 maggio. In *Diversor.*, reg. 182-676, v'è una serie di atti, redatti il 27 e il 28 aprile, per l'invio degli ambasciatori a Milano e per le spese necessarie.

ctator illorum, qui rem egregie navassent. Veneti de salute Reipublicae suae uno proelio agi videbant: habebant peditatum florentissimum, nam omnes reliquiae veteranorum et probatorum militum ad eos confugerant, qui nihil aeque cupiebant quam ostendere non omnino mortuum in ipsis esse italicum vigorem [1]. Erat praeterea in armis dux strenuus Bartholomaeus Alvianus, qui cum suos hortatus esset, quo eos magis ad pugnam inflammaret edixit, ne aliam vocem umquam inclamarent, quam solam Italiam [2]. Stetit aliquandiu res dubia, quamvis solus sine equitatu totum onus substinuerit: nam equitatui praeerat comes Petilianus, qui si in pugnam descendisset, pugna fuisset trucu'lentior, et fortasse dubia. Qui ubi proelium inchoatum vidit, sive consulto, sive metu, aufugiens recessit, solosque pedites nudos ab equitatu trucidandos reliquit. Capitur Alvianus, aliquot acceptis vulneribus omnibus fronte adversa. Mortuos novem millia eo proelio fama est. Sunt qui etiam dicunt maximam eorum partem pectore et in facie vulneratos, et si qui essent, qui desperata re fugiendo mortem evitare conarentur, ubi hostem appropinquare viderent, ne turpiter fugiendo mortem foedarent, conversi 'reintegrabant pugnam, sponteque moriendo eam decorabant. Sunt tamen qui majorem numerum occisorum fuisse dicant, ita ut, post Cannensem cladem, major in Italia non fuisse credatur [3]. Factae per triduum supplicationes et in triduum indictum iustitium, ad impetrandam a Deo, pro exercitu regio, victoriam (nam eo tempore nihil adhuc de victoria allatum erat), quae postea per totidem dies renovatae sunt [4]. Rex inde, cum exercitu victore nullo proelio Brixiam, Bergamum et Cremam intrat, et Brixiensibus multa concessit privilegia [5], Piscariamque expugnat, sexcentis delectae juventutis militibus, qui in praesidio erant, pridie calendas Junii obtruncatis, duobus tantum superstitibus; quod Regi summe gratum fuisse fertur, non hominum caede, a qua quantum potuit semper abstinuit, sed quia natura loci, et defensorum numero ac probitate, ad multos dies durare posse credebatur [6]. Veneti,
c. 445 v tanta clade attoniti, ad Regem Romanorum 'mittunt, imperata facturos, si eorum causam susciperet; qui, etsi respondisset ad ea cogitaturum, tamen nisi omnia, quae ipsi occupant

13. viderunt *C U* Mur.

[1] Il Senarega traduce in latino i due versi del Petrarca: " Chè l'antico valore || Nelli italici cor non è " ancor morto ", gli stessi versi con i quali finisce il *Principe* di N. Machiavelli. Il mirabile sforzo dei Veneziani contro tanti nemici risvegliò dunque in questo cronista genovese il sentimento della patria comune ed il desiderio di vederla libera dallo straniero: ciò in quel sec. XVI che potè parere a molti privo di sentimento nazionale.

[2] *Italia e libertà* fu il grido " al suono del quale " le sue genti respinsero il primo corpo di Francesi " attentatosi a passar l'Adda ". Romanin, *Storia doc. di Venezia*, tomo V, pp. 2 e 206.

[3] Questa famosa battaglia fu combattuta ad Agnadello presso Vailate (prov. di Cremona) il 14 maggio 1509. Cf. Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. VIII, cap. v; ediz. cit. vol. II, p. 272. Il Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 815, vagliando varie fonti, conclude che durante la battaglia vi furono da 16.000 a 20.000 morti, quasi tutti Veneziani. Il Pastor, *St. d. Papi*, III, 612 scrive a proposito di questa battaglia: " Le immorali truppe mercenarie della repubblica si dispersero in disordinata " fuga " e cita il Machiavelli che critica la viltà dei Veneziani " causata dalla qualità dei loro ordini non " buoni nelle cose della guerra ". Il Pastor ebbe certo maggiori scrupoli parlando della immoralità di Alessandro VI e di Cesare Borgia: al Machiavelli, incaponito nelle sue teorie belliche perfettamente inutili, possono contrapporsi il Guicciardini e il Senarega, narratori imparziali del valore dei combattenti veneti.

[4] La notizia della vittoria francese di Agnadello o Vailate giunse a Genova il 16 maggio; in quel giorno uscì il proclama della vittoria e l'ordine di fare per tre giorni processioni per la città; le botteghe fossero serrate; tutti, dai 16 ai 70 anni, prendessero parte alle processioni. Anche i tribunali furono chiusi per tre giorni (*Diversor.*, filza 67-3087 e *Diversor.*, reg. 179-673). Il Cancelliere Nicolò di Brignale ebbe incarico dal Senato " vestiendi a capite ad pedes " il nuncio che aveva portato da Milano la notizia della vittoria, con lettere dell'ambasciatore genovese Stefano Vivaldi (*Diversor.*, reg. 182-676; il mandato di pagamento è del 23 luglio 1509).

[5] Il 23 maggio 1509, in Genova, un proclama annunziò che Bergamo e Brescia si erano rese al Re di Francia. Si ordinarono " foghi de gioia et de alegressa " sulle piazze e nelle contrade, per tre sere, e tre grandi processioni alle quali tutti, dai 17 ai 70 anni, dovevano intervenire, pena fiorini 5; e di nuovo si sospesero le curie " per diem unum hoc die presentem "; si mandarono targetti (messi comunali) alle due Riviere " pro " facto falodiorum " (*Diversor.*, filza 67-3087 e *Diversor.*, reg. 179-673).

[6] Il 3 giugno 1509 si emanò per le piazze di Genova un proclama che dava notizia della presa di Peschiera ed ordinava falò di gioia (*Diversor.*, filza 67-3087). Della conquista di Peschiera parla Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. VIII, cap. v, ediz. cit. vol. II, p. 275.

de Statu suo, restituant, contra eos exercitum ducturum; Veronenses, legatos ad Regem Gallorum mittunt, urbem dedentes; quam oblationem cum Rex recusasset, nam in Italia, non ad aliena occupanda, sed sua tantum recuperanda, praesertim quae ad Ducatum Mediolani spectarent, venisse dicebat; laudare tamen, ut oratori Imperatoris, apud eum agenti, se dederent. Id ipsum Vicentinis et Patavinis ut facerent laudavit. Cremonae arx, quae munitissima erat, cui praeerant duo Veneti patritii, non cedebat; non multo tamen post, pactis conditionibus, deditionem fecit. Pontifex interea in Flaminiam cum suo exercitu movens, Ariminum Faventiamque capit. Quo tempore etiam Aragonum Rex, cum aliquot navibus,' exercitum in Apuliam trajecit, qui statim Brundusium ceteraque alia loca, quae Federicus c. 446 r Rex pignori ob mutuatam pecuniam Venetis dederat, recuperat. Tanta rerum .... et calamitate agitati, Veneti Pontifici scribunt, suppliciter precantes tantis cladibus finem: propter quod operae pretium judicavi literas ipsas operi nostro inserere.

"Sanctissimo et Beatissimo in Christo Patri et Domino Domino Julio, digna Dei providentia, Sacrosanctae Romanae ac Universalis Ecclesiae Summo Pontifici, Leonardus Lauredanus, Dux Venetiarum etc. Post pedum oscula beatorum. Conati fuimus, Beatissime Pater et Domine Domine noster clementissime, quibuscumque mediis nobis possibilibus, et praesertim literis nostris, ad Reverendissimos Dominos Cardinales Grimanum et Cornelium scriptis, ac saepe ac saepius replicatis, Sanctitati Vestrae cum omni humilitate et reverentia declara'ri devotissimam oboedientiam, et obsequentissimum 'animum nostrum erga Beatitudinem Vestram, Mur., 598 c. 446 v significantes effectualem executionem a nobis datam in restituendis civitatibus et locis omnibus Romandiolae, et supplicantes recipi et reponi in gratiam Vestrae Beatitudinis. Credimus ad ipsius aures pervenisse humiles preces et clamorem nostrum, et ut est summa vestra erga omnes benignitas, speravimus, speramusque auditam et exauditam fuisse deprecationem nostram. Verum, cum adhuc in incerto versemur, nulla prorsus habita ejus rei intelligentia, visum est nobis, hisce nostris ad Vestram Beatitudinem immediate directis, reverenter deferri supplicationes nostras. Novit Sanctitas Vestra, et certo scimus, quo in statu res veneta sit constituta: commoveantur jam tamdem viscera misericordiae vestrae; meminerit se vices Ejus in terris gerere, qui mitis est, nec umquam a se rejicit supplices, ad ipsius clementiam fugientes. Si quid erratum est, illata poena est; et superavit 'demeritum nostrum. Pro qualitate delictorum debet esse poenarum modus. Non c. 447 r jam in justificationibus nostris preces fundimus, sed in benignitate multa Vestrae Sanctitatis. Ejus vestigia et documenta imitemini, qui prae ceteris omnibus misericors est et clemens; adaperiantur nobis mitissimae Vestrae Sanctitatis .... et nobiscum mane faciat misericordiam suam. Recordetur non fuisse nos aliquando servos inutiles Apostolicae Sedi; consideret quantum sanguinis atque auri contra Infideles a Venetis nostris sit effusum; idemque flectat oculos ad eam, qua Sanctitatem Vestram, in omni tempore, in quocumque rerum statu, prosecuti fuimus, observantiam et filialem pietatem. Ex quibus omnibus benignitatem et gratiam Beatitudinis Vestrae nobis inducere pollicemur. Si monitis Sanctitatis Vestrae, ut fecimus, promte et in omni tempore paruimus, dignetur eadem manus, quae vulnus intulit, medelam afferre; fiat hujusmodi obedientia nostra 'christianis omnibus c. 447 v Principibus nota, humanissimis literis et brevibus Vestrae Sanctitatis. Cessent christiana arma contra Christianos, eosdemque devotissimos Beatitudinis Vestrae et Sanctae Sedis Apostolicae; quod, sicut decet officium Vicarii Christi in terris, ita majori spe et certitudine a Vestra Sanctitate est omnibus expectandum, qui reliquos omnes excelsiore animo, zeloque Fidei antecellit. Nos nihil ardentius expectamus, quam redire in gratiam Beatitudinis Ve-

---

23. speramusque] speramus quod *B* — 26. scimus] scit *C U* Mur. — 32-33. Eius vestigia et documenta imitemini, qui prae ceteris omnibus misericors est et clemens; adaperiantur nobis mitissimae Vestrae Sanctitatis .... *om. A* — 32. imitantes *B* — 33. Sanctitatis ....] *om. lacuna A B S U* — 35. atque auri *om. C D U* Mur. — 37. filialem] *om. B*; filiolius *A S* — 39. paruimus] paravimus *B* - eadem] eamdem *B*; tandem Mur. — 42. eosdemque] eos denique *C U* Mur. — 44. omnibus] nobis *C U* Mur. - expectandos *B* - qui *om. B S* — 45. antecellimus *C U* Mur.

" strae, et erga eam qualia possumus obsequia exhibere, et haec omnia cupimus abundantius " et copiosius explicare coram verbo oratoris nostri, quem si ita gratum eidem et placitum " fore intellexerimus, quamprimum ad Sanctitatem Vestram missuri sumus. Data in nostro " Ducali Palatio, die quinto Junii, Indictione duodecima, MDVIIII „ [1].

Dum haec apud Venetos aguntur, et plus spei in Pontifice, quam in viribus suis c. 115 r relinqueretur, omnia nobis quietiora erant. Patres Communis hoc anno fuerunt Joannes Ambrosius Nigronus, Simonis Nigroni filius, Surleo Lomellinus, Bernardus Jula, et Baptista Bottus, viri certe in multis rebus de Patria benemeriti, praesertim si aedificationem molis consideramus, quae prius difficilis admodum erat, facilem modum Anastasio, siculo archi- Mur., 593 tecto, ipsius Sancius curam reductam [2]. Magnus praeterea ingentium saxorum numerus, ex Calignani lapidicina erutus et ad molem delatus, scopulariam, quae in capite molis disposita est ad excipiendos fluctuum impetus, auxit et consolidavit (nam nostri scopulos ita dispositos scopulariam appellant), ut sequenti anno addi supra novum opus possit. Cum aquarum dulcium venae uberes, juxta litus maris, ad pontem Cattaneorum inventae essent, difficileque multis appareret, ex ipsa maris propinquitate aquam posse restringi, ne salsitudinem saperet, c. 118 v diligentia ipsorum fons, vel potius castellum factum est, aquamque includi ad populi commoditatem in eo curarunt [3]. Attritas aetate, vastatasque multis in locis urbis vias, lateribus straverunt, ad urbis magnum ornatum et vicinorum commoditatem. Jussi iidem Patres, publico mandato, locum perquirere furcis aedificandis accommodatum, nam priores ex constructione arcis Lanternae ad Pharum demolitae fuerunt, locum invenerunt approbatum in editissimo monte Castellatii [4]. Praeterea audientes, in villa Casenovae, quae milliaribus circiter octo ab urbe distat, fontem esse perennem et uberrimum, contemplati naturam loci et rem fieri posse egregiam rati sunt, si aqua in villa Langaschi, in aquaeductum veterem induceretur et unico canali in urbem deferretur; cumque dubii et ancipites diu fuissent (verebantur enim, ne aqua tantum ascendere posset, ut clivum, qui medius est inter ipsum fontem et c. 119 r principium aquaeductus, superaret) viri, qui se doctos et naturam aquarum callere fatebantur, bono animo esse jusserunt, desiderioque ipsorum Patrum satisfacturos se promiserunt et rem cum magna spe inchoarunt, sed minore successu [5]. Praeterea, aquaeductum diversis locis dirutum, diligenter instaurarunt.

---

2. oratoris] oris *A B S* — 6-10. *Il periodo da* Patres Communis *a* curam reductam *è così redatto in C* Mur.: Pat. com. hoc anno fuer. Jo. Amb. Nigr., Sur. Lom., Bern. Jula et Batt. Bottus .... Simonis Nigronis filius, viri certe in multis rebus de Patria benemeriti. Admodum .... erat, facilem modum Anastasio Siculo Architecto ipsius .... curam reductam — 7. Iula] Insula *B* — 8. *dopo* Bottus *B U S hanno*: His Simonis Nigroni filius, [viri etc.] - benemeriti, praesertim] benemeriti admodum, praesertim *U* — 26. viri] nacti viros *B S*

[1] Questa lettera è riprodotta anche in M. Sanudo, *Diari*, VIII, 370-372; il Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 614, aggiunge che ve ne è una copia in *Diario di Tommaso di Silvestro*, e che ne esiste una traduzione spagnola colla falsa data del 2 giugno in A. Bernaldez, *Historia de los Reyes Católicos Don Fernando y doña Isabel*. Possiamo aggiungere la versione in italiano, in Giustiniani, *Annali*, II, pp. 639-640.

[2] Il periodo è poco chiaro. Il Giustiniani, *Annali*, II, p. 636, avendo certo dinanzi il testo del Senarega, lo rabberciò in questo modo: " I padri del comune " furono Giov. Ambrogio di Nigrone, Sorleone Lomel- " lino, Bernardo dei Franchi Giulia e Battista Botto, i " quali condussero un architetto siciliano nominato Ana- " stasio, per opera del quale con molto maggiore facilità " che non era consueto si poteva fabbricare il molo „.

[3] Di questa " fons vel potius castellum „ parla il Podestà, *Il porto di Genova*, pp. 165-66, riferendo una lapide murata nel 1510 a memoria dell'opera e conservata ora nel Museo di Palazzo Bianco. In questa lapide sono incisi i nomi dei Padri del Comune, ricordati dal Senarega e dal Giustiniani.

[4] Poichè la erezione della fortezza alla Lanterna impediva che ivi si continuasse la impiccagione dei rei, fu cercato un luogo adatto al supplizio, e volendosi che fosse " in loco qui ab omnibus conspici posset „, si scelse l'altura ove sorge il Castellaccio. I proprietari delle ville e dei poderi vicini tentarono di protestare perchè " et aspectu et fetore „ ciò avrebbe nociuto molto alle proprietà prossime, ma il Governo non tenne conto delle preghiere ed ordinò che " tallem fabricam „ si costruisse a spese del Comune e si pagasse colui " in cuius " territorio talle opus erit „ (Ordinanza 16 luglio 1509 in *Diversor.*, reg. 170-673). Il 2 ottobre 1509 il Comune pagò per la costruzione delle forche lire 335, soldi 14 e den. 3 (*Diversor.*, reg. cit.).

[5] Parrebbe, leggendo il Senarega, che il lavoro fosse stato interrotto per la difficoltà di fare passare

Pisani, victi multarum rerum indigentia et demum ipsi fame confecti, post aliquot annos, quibus in libertate fuerunt, pactis conditionibus ad obedientiam Florentinorum redierunt [1]. Mira fuit ipsorum patientia, laudabilis constantia, nam ad tantam rerum omnium paupertatem indigentiamque devenerant, ut campanas ecclesiarum vendere pro nutriendis liberis coacti fuerint, et nos in nostra nunc majori ecclesia duas habemus. Naves quatuor, quas auxiliares Regi nostro dedimus, cum in Siciliam usque trajecissent, nulla re laudabili facta, Januam redierunt [2]. Interea nuntiatum est Patavium urbem ad Venetos rediisse; quod ubi sensit Maximilianus Caesar, comparato magno exercitu Germanorum, cum quibus plures Itali erant, c. 44 v urbem obsidere parat. Cingitur urbs quanta fieri possit arte; bombardis quatitur murus; et cum diu frustra expugnationem tentasset, admirantibus multis, obsidionem solvit et in Germaniam rediit [3]. Secuta Patavium Vicentia etiam defecit. Cum idem facturos Veronenses omnes crederent, subsidiis Regis Franciae restitit, et gallicis praesidiis nunc servatur. Dum ista aguntur, Marchio Mantuanus, dum insidias contra Venetos parat et Lignagum oppidum occupare posse sperat, ipse in insidias labitur, Venetiasque ducitur et summa cura captivus asservatur. Veneti, collecto undique exercitu, contra Ferrariensem Ducem arma movent, et omnes eorum conatus contra eam partem, quam Poleisem vocant, intendunt, ipsamque occupant. Qua re indignati simul et admirati Ferrarienses, qui pro Rege arma in Italia gere- Mur., 600 bant, per insidias aliquot triremes, quas in Pado accomodatas ad bellum habebant, capiunt [4];

---

7. Patavinam *B* — 8. Germanorum] Romanorum *B* — 14. posse sperat] posse se sperat *C U S* Mur. — 16. Poleisem] Policinum *C U* Mur. — 17. Ferrarienses] illi *A B S*

l'acqua per il clivo sopra indicato, ma il Giustiniani, anche egli contemporaneo ai fatti, scrive in *Annali*, II, p. 637: "....la cosa non li riuscì perchè la spesa pareva a lor troppo grande; ma per opinion mia non si dovria in una opera di tanta importanza e di tanta utilità aver rispetto alla spesa „.

[1] Pisa cadde in potere di Firenze addì 9 giugno 1509. Jacobo Pitti, *Istoria Fiorentina*, in Arch. Stor. It., Serie I, tomo 1, p. 93, afferma che ciò avvenne "per lo desiderio che Francia e Spagna ebbero di espilare denari dalla repubblica fiorentina „. Genova continuò, sin quasi al giorno della resa, a favorire la indipendenza pisana, perchè, come si accennò altrove, era più opportuno ad essa avere ai confini una debole Repubblica, che uno Stato potente come il fiorentino. L'Archivio di Stato di Genova è ricco di carte concernenti i rapporti tra Genova, Lucca e Pisa, in questa ultima lotta contro Firenze. Genova ebbe sempre suoi commissari in Pisa per rendere più agevoli i soccorsi. L'ultimo fu Angelo Grasso il quale inviò nel gennaio e febbraio 1509 ampie notizie sulla resistenza dei Pisani ai Fiorentini (*Litterar.*, filza 1958). L'ufficio di Balia mandò ancora il 4 marzo 1509 provviste di frumento a Pisa, scrivendo al Grasso che, per mezzo dell'ambasciatore genovese in Francia, si cercava di ottenere dal Re la concessione e l'appoggio per tali soccorsi, ma non era ancora giunta risposta. Addì 8 marzo 1509 l'ufficio stesso scriveva al Grasso che l'ambasciatore aveva cercato in tutti i modi di persuadere il Re a favorire i Pisani, ma S. M. era di altra opinione "de quella che speravamo, per aver preixo acordo et capitulezato cum Signori Fiorentini „ ed il Re aveva pure scritto una lettera privata al Governatore di Genova, "che d'ora in poi nè direttamente nè indirettamente sia dato a detti Pisani per noi favore, nè adiuto, nè subsistentia alchuna „. Il Governo genovese esprimeva al Grasso grande dolore per tale ordine e gli inviava anche una lettera per la Signoria di Pisa; il Grasso doveva giudicare se gli convenisse consegnarla, poi doveva far ritorno a Genova e, se gli fosse occorso di nascondere la partenza, poteva simulare di andare a Lucca (*Diversor.*, filza 67-3087, 4 ed 8 marzo 1509).

[2] Le quattro navi genovesi tornarono a Genova il 30 agosto 1509 e disarmarono. I trecento armati che vi erano imbarcati tornarono in Provenza su navi fornite dal Comune, che pagò anche lire 57 e soldi 2 a certi osti "pro victu peditum circiter tricentorum, unius diei, qui descenderunt ex quatuor navibus olim armatis „ e partirono poi per Marsiglia (*Diversor.*, reg. 182-676, 30 agosto e 3 settembre 1509). A Venezia si seguivano le mosse della flotta franco-genovese e si seppe esattamente l'epoca del suo ritorno e del disarmo a Genova. L'armata veneta di 8 galee grosse, 8 bastarde, 32 galee sottili e 15 navi, era, tra la fine di luglio ed il principio di agosto, sopra Cotrone "et havea preso una barza de zenoesi carga de merchadantie e lassóla andar e prese uno bregantin di uno corsaro di Porto Venere e lassolo „ (Sanudo, *Diari*, IX, 107, 131, 156). Ottima politica per Venezia, non crearsi maggiori nemici, in momenti così critici.

[3] I cronisti padovani affermano che l'esercito di Massimiliano contava 100.000 uomini. Assai inferiori erano le forze che difendevano Padova, ma l'esercito dell'Imperatore non era omogeneo ed era mal diretto, mentre i Veneziani avevano buoni capitani e maggiore compattezza di milizie. L'esercito assediante levò il campo da Padova addì 2 ottobre 1509. Ved. Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 807.

[4] Avendo Alfonso d'Este invaso il Polesine di Rovigo, i Veneziani mandarono una armata diretta da Angelo Trevisan a operare nelle acque del Po contro Ferrara, ma le galee venete furono bombardate alla Po-

c. 150 r famaque fuit hos motus contra Ferrariensem ducem, Regi fuisse perquam molestos. Cum jam diu Mauri navigationem longe ab suis litoribus, metu Christianorum, admisissent, hac aestate, admixti Turcis, litus Romanum et mare Tuscum infestarunt, duaeque biremes Maurorum unam Pontificis triremem ceperunt; altera (nam duae triremes erant) in fugam versa; quod non ignominiosum solum fuit Christianis, sed animum Barbaris praebuit, majoribus postea viribus deinceps Italicum litus infestare [1].

Exitu hujus anni nummus aureus gallicus, quem scutum appellant, cum aliquorum avaritia crevisset, adeo ut solidis 66 expenderetur, non aliam meliorem viam pro eo reducendo invenerunt, quam si ceteras omnes alienigenas monetas expellerent, eamque praecipue, quam cavallottos vocabant, quae tota Italia sparsa erat et plus ex ea, quam de reliquis omnibus
c. 150 v esset; nam ubique, et a quibusvis Regulis, quibus jus erat monetam 'cudere, hujusmodi cavalottorum genus, cum suis imaginibus et inscriptionibus cudebantur. Cumque nullo modo deleri explodique posse crederetur, permissum est ab omnibus impune illos capi posse et artistae marsupia aperire et capsas cogerentur. Creati officiales rei monetariae, qui magno labore effecerunt ut non plus quinquaginta novem solidis et quatuor denariis scutus impenderetur, diminuta reliqua moneta juxta cujusque naturam. Mirum quanta variatio brevi tempore facta sit. Dicam de re hac pauca; fateor enim me hujus rei vel nullam, vel minimam habere peritiam; ausim tamen dicere cum multorum stipulatione, futurum Reipublicae utile, si explosa reliqua omni alia moneta, quaecunque ea sit, demta aurea externa (nam aurea adulterari facile non potest et cum omnibus convenit) nostram tantummodo impenderemus. Sed judicium melioris formae illorum sit, quorum ingenia in his rebus frequentius versantur [2].

c. 151 r Dum in 'hujusmodi rebus monetariis cogitationes nostrae plus aequo intentae sunt, nuntiatum est Ferdinandum Aragonum Regem Buseam in Africa, partim vi, partim astu adeptum fuisse (nam Busea in Mauritania sita est, subdita illi Regi, qui Marochio imperat) divitem et populosam. Laudari profecto summopere meretur hujus Regis sanctum propositum, quod christiano nomini permaxime etiam conducit. Patres Communis macellum, quod prius extra portam Erchorum erat, in quo nunc area est, immundum et transeuntibus incommodum, demolierunt, et alterum dextrorsum urbem intrantibus, minusque molestum omnibus, fecerunt, et totam partem macelli in ampliorem formam reduxerunt [3]. In Corsica hoc anno

1. perquam] praeterquam *B* — 11. ius] plus *S* — 22. versantur *lacuna in ABS* — 25. Marochio *lacuna nei codici e in* MUR. *Solo D ha* Marochio *e probabilmente è una giunta dell'erudito che diresse la copia d. cronaca*

lesella dalle famose artiglierie del Duca Alfonso e del Cardinale Ippolito d'Este, sicchè l'Ammiraglio si salvò a stento, duemila uomini perirono e quindici galee con molti altri legni minori e sessanta bandiere caddero in mano degli Estensi (22 dicembre 1509). Cf. LUIGI DA PORTO, *Lettere storiche dall'a. 1509 al 1528*, Firenze, 1857, lib. I, p. 39; A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, 1876, Vol. I, pp. 73-78.

[1] Il GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati ecc.*, pp. 71-73 accenna appena al fatto, dicendo che le due galee pontificie, agli ordini del patrizio genovese Baldassarre da Biassa, erano "tutte fiacche e dimesse per "aver mandato le migliori fanterie al campo di Ra- "venna, e però esposte a perdita quasi necessaria ".

[2] Per l'afflusso in Genova di monete estere d'argento di poco valore, le monete d'oro erano cresciute di prezzo. Si tentò di impedirne l'aggio ordinando che ogni pagamento si effettuasse sempre con moneta contante, alla valuta stabilita, e non con "scripta de "banco ", cioè con bancogiro, come avveniva di frequente in commercio (*Diversor.*, reg. 182-676: 23 maggio e 30 maggio 1509). ma il decreto suddetto creava gravissimo incomodo e danno al pubblico e perciò fu annullato con deliberazione del 22 ottobre 1509; nel contempo si elessero dodici cittadini per riformare e ridurre la moneta d'oro e d'argento genovese "ut sit "equalis omnino monete Mediolani " (*Diversor.*, reg. 182-676). Uscirono infatti gride che proibirono il corso delle monete forestiere d'argento, e la città fu purgata dei "cavaloti " riducendoli al valore di soldi tre e mezzo. Ma già l'8 agosto 1510 una nuova grida segnalava l'introduzione in Genova di gran copia di *grossi fiorentini*, che "se spendono a soldi sexe l'uno, contro "la forma de ditte cride " e al di sopra del valore della moneta stessa. Si permetteva che sino a tutto settembre potessero essere scambiati a soldi 5 e denari 16; poi il loro corso sarebbe cessato (*Diversorum*, filza 70-3090. Cf. anche ENRICO SIEVEKING, *Finanze genovesi nel Medio-evo e casa di San Giorgio*, in Atti Soc. Lig. St. Patr., XXXV, P. II, pp. 116-117).

[3] Nell'alto medio-evo i macelli ebbero loro sede

quieta omnia fuerunt, exulibus fessis longis laboribus, potius quam sua fide. In urbe nostra tranquillitas maxima, Gallorum officialium reverentia, ita ut non solum rectores, sed qui gallice tantum loquerentur, in magna veneratione haberentur. 'Ceterum mirabilis stipendiatorum et eorum qui arcibus inserviunt modestia, et ducum timor, ut qui antea servis et ancillis per vias molesti esse aliquando consueverant, nunc quasi earum custodes incedebant et ab omni molestia et verbo se absti'nebant. Hoc anno plures facinorosi supplicio damnati; quod non solum populo, sed ripariensibus magnum injecit timorem; nam, detruncatis nonnullorum reorum capitibus, et ipsis abjectissimis, per Riparias capita, unde originem traherent, mittebantur, et in celebrioribus locis hastae infixa erigebantur, quae non solum intacta diutius permanebant, sed si vel vento, vel alio quovis casu caderent, tantus erat Gallorum metus, ut tangere illa auderet nemo, nisi id a magistratu imponeretur [1].

c. 451 v
Mur. 91

Anno MDX. Sequitur annus decimus supra quingentesimum millesimum, nobis ex omni parte quietus; nec ejus principio praeterquam de rebus privatis cura omnibus erat. Procedente tempore primores civitatis, et 'ii praesertim, qui inter publica officia excellere, vel avaritia, vel ambitu nitebantur, non modo pro suo desiderio (quod longo tempore factum est) non assequebantur, sed ad munia publica nullo modo admittebantur, et quanto dignitate familiae, divitiis, ceterisque bonis praestantiores videbantur, eo minus quod cupiebant assequebantur; factumque hac ratione fuisse oppido constat, ne sub justissimo aequissimoque Rege quispiam esset, qui dominari ceteris videretur; brevique tempore evenit ut solo familiae nomine a ceteris civibus dignoscerentur. Dum hoc modo per Gubernatorem nostrum agitur et hanc viam vere regiam et dignam justissimo maximoque Rege omnes dicerent, vociferari coeptum est, Pontificem, assiduis Venetorum precibus, imo verius lacrymis, motum ab anathemate quo reos illos publicaverat, absolvisse, affirmantibus ipsis et recipientibus imperata facturos, veniamque erratorum petentibus [2]. Quae res, quia aliena a regia mente erat, 'non facile primum credita est. Inde orta statim fama Regem et Pontificem, ut consueverant, non bene convenire: propterea nos, jure sanguinis, suspecti aliquantulum haberi coepti sumus [3]. Et cum de Venetis in gratiam restituendis mentio per urbem haberetur, varii varia crederent, prout sunt cuique sui affectus, affirmatum est Pontificem Venetos in gratiam recepisse,

c. 452 r
c. 452 v

---

16. non *om.* *A B S*

presso la porta Soprana o di S. Andrea; nel 1152 vennero trasportati nella regione di Soziglia, come afferma Caffaro nei suoi *Annali*; non so quando furono traslocati alla Porta degli Archi.

[1] Le carte di Archivio danno ampia conferma alle parole del Senarega. In tutto l'anno 1508 sono frequenti le " esecuzioni " del carnefice di Genova, che era un certo Francesco de Placentia. Ad es. il 12 dicembre 1508 è segnato il pagamento di lire 6 al carnefice " qui " superioribus diebus incidit caput cuidam gallo in pla" tea palatii et successive ipsum in frusta discerpsit et " per aliqua loca Iugum ipsa appendit ". Nel 1509 continuano le severe misure contro francesi e liguri; addì 11 gennaio 1509 v'è un mandato di pagamento di lire 1 " Francisco de Placentia, magistro iustitie, quod per " civitatem fustigavit quendam gallum ", il 1° marzo, altro mandato di lire 4 al medesimo " qui hodie suspen" dit quendam Goschonum (un guascone) et fustigavit " quandam mulierem "; addì 8 e 15 marzo altri pagamenti per fustigazioni di donne; il 23 luglio, lire 3 al maestro di giustizia " qui die sabati suspendit Anto" nium Scaretum gaschonum " e lire 1 sol. 10 allo stesso " qui fustigavit alium guasconum propter eius deme" rita "; addì 28 agosto, lire 7, sol. 6 allo stesso " qui " superioribus diebus fecit executionem de quodam no" minato *bravo crudele* ipsumque in frusta discerpsit " (è forse un *Brasso* (o *Bravo*) *crudele* di Fontanabona, bandito da Genova nel 1507 come reo di lesa maestà. Ved. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 409, 529). Il 1° settembre 1509 il carnefice " hodie suspendit quan" dam mulierem "; il 12 novembre " fustigavit quendam " de Lugduno; item pro quadam iustitia facta in car" cere de quodam viro " ebbe lire 1; il 19 novembre " die sabbati, laqueo suspendit homines duos ", e tanto basta per convincerci che il Governatore francese in Genova doveva essere assai severo nel fare osservare le leggi ai cittadini ed ai soldati mercenari della guarnigione.

[2] Il 24 febbraio 1510, nel porticato di S. Pietro, ebbe luogo la solenne assoluzione dei rappresentanti della Repubblica veneta, omettendosi buona parte delle solite umilianti cerimonie. Pastor, *St. dei Papi*, III, p. 616.

[3] Essendo Giulio II nato in Liguria, si sospettò che i Liguri avessero qualche connivenza, o almeno simpatia, con il nuovo indirizzo politico del Pontefice.

multaque ob id promisisse, quae examussim servaturi receperunt. De quibus paucula hic attingentur et solum rerum capita. Primum appellationi ad futurum Concilium interpositae renuntiarunt; provisiones ecclesiasticas, quae factae sunt et quas fieri continget pro quovis ecclesiae beneficio, non impedirent; bellum non inferrent terris Ecclesiae; mandatis ecclesiasticis parerent; clero onera non imponerent; maris Adriatici navigationem cuique non impedient; a navigantibus vectigalia non exigent; mare non desponsabunt tamquam suum, quod hactenus fecerunt; vicedominum Ferrariae non imponent; rebelles Sanctae Romanae Ecclesiae non recipient; nec ullum praestabunt praesidium locis, quae Ecclesia recuperaverit, vel quae quoquo modo ad ejus manus pervenerint; libertatem ecclesiasticam quoquo modo non impedient; populus venetus omnia intra bimestre affirmare teneatur [1]. Dum Pontifex haec ita agit, dux exercitus Gallorum, motis castris, Lignagum oppidum Venetorum, praesidiis et natura loci munitissimum, adoritur. Erant in regio exercitu quadringenti equites de eorum genere, quos leves appellamus. Hos Aragonum Rex auxiliares Gallis miserat. Qui in expugnatione Lignagi fortiter viriliterque operam navarunt, in qua 800 milites, qui in praesidio erant, occisi. Mox eo capto, ad aliud oppidum Illicem appellatum contendunt, cujus expugnatio utrisque non fuit incruenta.

Dum ista in agro .... geruntur, omniaque Gallis secunda viderentur, Veneta vero res in ipso discrimine posita existimaretur, et demum felicitati regiae cuncta cederent, invaluit fama Pontificem a Gallis omnino dissentire; moxque discordiae signa apparere coepta sunt [2].

13. Hos] Nos *B* — 16-17. incruenta. Dum ista in agro .... geruntur, omniaque Gallis *om. B*

[1] I capitoli della pace tra Venezia e Giulio II, riassunti qui dal Senarega, furono firmati il 15 febbraio 1510. Cf. Romanin, *St. di Venezia*, tomo V., pp. 240-241.

[2] È noto che Giulio II, impensierito per la grande potenza acquistata dal Re Luigi XII in Italia dopo la lega di Cambrai, decise di liberare la Santa Sede e la sua Patria dalla opprimente egemonia francese, e si tracciò il programma di cacciare i *barbari* dall'Italia. Perciò si strinse in lega con i Veneziani e, per mezzo del Vescovo di Sitten, Matteo Schinner, riuscì a trarre dalla sua parte gli Svizzeri; indi progettò di attaccare contemporaneamente i Francesi a Genova, a Verona, a Milano e a Ferrara. "I Veneziani si sarebbero gettati "su Verona, gli Svizzeri su Milano, la fazione antifran"cese dei Fregosi in Genova, assistita da milizie pon"tificie e veneziane, si sarebbe levata contro Luigi XII; "Francesco Maria della Rovere con Venezia avrebbe "marciato contro il Duca Alfonso di Ferrara" (Pastor, *St. d. Papi*, III, pp. 618-623). I primi sentori delle mire di Giulio II su Genova sono in una lettera dell'11 marzo, da S. Bonifacio alla Signoria veneta (Sanudo, *Diari*, X, 28), nella quale è detto: "'l Gran Maistro de "Milan è andato a Zenoa, più presto per debito che "Zenoa non fazi movesta [sollevazione], perchè el Papa "el par sia in acordo con la Signoria, che per far "altro"; ma il Sanudo, in una sua "nota" ad una lettera dell'oratore veneto in Roma (30 marzo 1510), nella quale era espresso il desiderio del Papa che la Repubblica veneta gli "assicurasse" Genova, postillava: "non volemo, perchè, se Zenoesi per le insolentie di "Francesi facessero novità, non dovemo esser obliga"ti". Tuttavia la Signoria veneta mandò a Genova un fiduciario, Gabriele Pinello genovese, per assumere informazioni, ed egli consegnò ai capi dei Dieci una relazione (letta il 13 maggio 1510) nella quale notificava di aver passato a Genova le feste di Pasqua e la settimana seguente e di non avere visto armata alcuna; v'era una nave del Gran Maestro bene in ordine di artiglierie, ma non di gente. Il Pregent era a Marsiglia con dieci galee. A Genova si diceva che il Papa fosse alleato con Venezia e perciò una trentina di Fregosi avevano lasciato la città per andare a Roma da Ottaviano Fregoso ed il Governatore aveva minacciato energici provvedimenti per chi fosse partito senza licenza (Sanudo, *Diari*, X, 105, 307). Il Papa aveva ordinato nel gennaio la costruzione in Genova di una "galeaza bellissima per la sua persona", che servì forse a rapporti politici, poichè egli mandò anche un suo corriere a Genova, presso Gerolamo Doria (13 maggio), per affrettare il lavoro (cf. Alfred Spont, *Les galères royales dans la Méditerranée de 1496 à 1518*, in Revue des questions historiques, vol. 58 (1895), p. 414). Quando la galeazza giunse finalmente a Civitavecchia, egli partì da Roma (15 giugno 1510) per andarla a vedere. Non sappiamo se lo accompagnasse l'ambasciatore veneto, che egli veniva molcendo con molte dimostrazioni di amicizia, ed aveva già in precedenza invitato a questa visita, ma è certo che i legami con Venezia andavano facendosi sempre più stretti, tanto che il Sanudo segnava in una "nota" del 4 luglio 1510: "il papa dimandò a l'orator nostro la nostra armata "per andar a l'impresa di Zenoa, et vol discazar Fran"cesi de Italia, et cussì per il Consejo di X con la "zonta, a dì .... zugno fo terminato, sier Hieronimo "Contarino, provedador de l'armata, andasse con le "galie là a Corfu e lì adunasse le galie, datoli denari "per far provisioni e altro e mandatoli biscoti e com"mission vadi a Hostia a ubidientia dil papa" (Sanudo, *Diari*, IX, 495; X, 510, 584, 712). Il dado era tratto, ma in questo mentre, da lettere del Gran Maestro di Milano al Re e del Governatore di Genova al Gran Maestro, intercettate dalla Signoria veneta, appa-

Nam Marcus Antonius Columna, qui pro Florentinis per plures dies militaverat, simulata abeundi licentia ad res domi componendas, quodque finem etiam stipendiorum suorum advenisse dicebat, in agrum Lucensem concessit, et cum in agrum Ferrariensem profecturum praedicasset, cum equitibus 500 in Lunensem divertit. Cum eo erant Octavianus et Janus Fregosi, cum paucis aliquot peditibus; propter quod quotquot potuerunt pedites Lunenses conducunt. Interim Hieronymus Auria Lazari filius, qui et auctoritate et ratione factionis primarius in urbe fuit, cum se a Gallis disquiri per urbem audivisset, vel metu, vel sua conscientia sibi timens, fuga saluti suae consuluit, et cum eo Nicolaus Auria, vir in armis probatus, ad Marcum Antonium 'profectus est. Qui cum Sarzanae recipi petiissent, nec admit- c. 41r
terentur, negato rerum omnium auxilio, paulolum minabundi morati, in ruinas Lunae venientes, Spediam vacuam cultoribus occupant, oppidanis territis fugae magis quam defensioni consulentibus[1]. Adveniunt statim triremes undecim venetae et una pontificia, cui Ioannes Blaxia

---

riva che i Francesi sapevano dei preparativi del Papa contro Genova e perciò Giulio II diceva all'oratore veneto: "hormai la cossa è scoperta, non è da indusiar„ e prendeva immediati provvedimenti perchè l'azione contro Genova procedesse speditamente. Ottaviano Fregoso e Nicolò D'Oria erano chiamati dal Papa, che, in presenza dell'oratore veneto, ordinava loro di partire nella stessa notte (5 luglio 1510) con un brigantino verso Viareggio, per unirsi al "Signor Marco Antonio "Colona ch'è in hordine con la gente„: Giano Fregoso, che era in quel tempo al soldo della Repubblica veneta, era chiamato da Padova a Venezia ove il Doge lo invitava, a nome del Pontefice, a prendere parte all'impresa per la liberazione di Genova (10 luglio 1510) ed egli rispondeva "questo li piaceva summamente„ e partiva anch'egli per Viareggio, raccomandando alla Signoria di far venire dal campo veneto anche "il "Greco Zustignan„ perchè andasse con lui contro i Francesi, ma il Governo veneziano, dopo avere interrogato e udito il Giustiniani, decideva (12 luglio) di rimandarlo al campo, ove egli aveva una compagnia di 300 fanti quasi tutti genovesi. Il Papa, sempre più infervorato per la spedizione contro Genova, aveva mandato a Napoli perchè "le due galee dil Gobo Zu"stignan„ venissero al suo servizio, e nei suoi discorsi con l'ambasciatore di Venezia, dopo aver tempestato contro il Re di Francia, il Duca di Ferrara, il cardinale Aus, il Marchese di Mantova, con una arditezza di frasi che non si oserebbe supporre in un Pontefice, gli comunicava "che le cosse di Zenoa an"dava a bon camino contra Franza e hanno in Zenoa "retenuta la madre di d. Nicolò Doria, e d. Hieroni"mo Doria era fugito et venuto dal Signor Marco "Antonio Colonna„ e che egli sperava che in quattro giorni Genova si sarebbe voltata contro i suoi dominatori. L'ambasciatore veneto riferiva anche un episodio degno di nota. Il 7 luglio l'ambasciatore francese Alberto da Carpi s'era recato da Sua Santità "e "con li soi modi piacevoli ... li domandò se Zenoa "farà movesta, soa beatitudine se impazerala; li disse "che, volendo star soto altri non soporteria, ma vo"lendo redursi in libertà, non era per manchar a la "sua patria, e cussì si partì stornito„. Il Papa aveva concluso, dicendo all'ambasciatore veneto: "Cazeremo "de Italia questi botegioni„ (Sanudo, *Diari*, X, 718, 747, 750-51, 754-55, 773, 761-62).

Nello stesso tempo il Governo francese in Genova correva ai ripari. Il 6 luglio 1510, il Governatore francese e gli Anziani adunavano un gran consiglio al quale erano presenti gli uffici della Moneta, di San Giorgio, dei Privilegi, di Savona, e dei dodici "super "extinctionem debitorum communis„ e più di trecento cittadini. Si espose ai convenuti la ragione della adunanza. Il Governatore era stato avvisato da lettere del Re "como la Santità de nostro Segnore pare non "dimostrare animo quieto verso el stato de sua Mae"stà„.... "da hore 24 in qua, sua excellentia ha in"teso cosse per le quale pare che la dicta Santità de "nostro Signore habia in animo causare qui qualche "brueto, o sia perturbazione„. Anche l'ambasciatore genovese alla Corte di Francia aveva scritto (30 giugno) di aver saputo dal gran Tesoriere Robertet "co"mo el pontefice se suspectava volesse turbare el re"gio stato qui„. Perciò il Governatore, dichiarando essergli nota la fedeltà genovese verso il Re di Francia, proponeva di fare "qualche provisione de denari "a custodia e tutela del stato„. Sorse a parlare Giovanni D'Oria e, dopo avere confermato l'affetto dei Genovesi verso la Francia, dichiarò essere opportuno creare un ufficio che provvedesse a quanto fosse necessario e specialmente a trovare denaro. Si finì col conferire la "grande balia„ ai dodici deputati "super "extinguendis debitis Communis„, cioè: Melchione de Nigrone, Giov. Batt. Spinola q. S., Andrea Cece, Anfreone Usodimare, Stefano Giustiniani, Angelo Grimaldi di Ceba, Battista Lomellini q. Ger., Antonio Sauli, Battista Botto, Agostino de Ferrari, Giov. Batt. di Lerici, Gian Giac. D'Oria (*Diversor.*, reg. 182-676).

[1] Questo primo tentativo delle forze pontificie contro Genova può essere illustrato dalle pagine del Sanudo e da qualche documento genovese. La flotta veneziana da Corfù, per la Sicilia e Napoli, giungeva l'11 luglio ad Ostia. Gerolamo Contarini, Provveditore dell'armata, scriveva alla Signoria che presso Napoli si era unita a loro la galea pontificia comandata da "d. "Zuane di la Biasia, zenoese di 30 anni, molto gagliardo "et valoroso„. Il 12 luglio l'armata veneto-pontificia era già alla torre di Piombino (Sanudo, *Diari*, X, 802, 803, 806, 807, 831) e in quel giorno Marcantonio Colonna era presso Sarzana e si preparava a marciare verso la Riviera di Levante.

A Roma si calcolava che avesse 80 uomini d'arme, 150 cavalli leggeri, 1000 fanti pagati, venturieri e partigiani assai, ai quali si sarebbero uniti 6000 "fanti

praeerat, et per Ripariam excurrentes plura ad arma concitant, praesertim Burgetum, Castilionum, Lagorariam et alia pleraque loca, quae aliquantulum a mari recedunt, quamquam ab hujusmodi erroribus abstinere praemonita fuissent. Est tamen tanta illorum montanorum in Fregosos affectio, ut officii sui obliti illorum voluntatem sequi maluerint.

Erant in portu triremes sex regiae, in quibus duae majores sub Petro Joanne gallico, maritimae rei peritissimo. Hic obscuris natalibus in Alvernis ortus, propria virtute et fide tantum apud Regem crevit, ut cedere nulli in ditione nostra videretur. Diligentia mirabili, c. 154 v et maxima apud Deum reverentia, quod 'mirum quasi videri potest in tali negotio dedito, propterea tanta fuit semper justitiae cura, et ideo suorum continentia, ut tot annis, quibus triremibus praefuit, ne unus quidem inventus sit, qui juste conqueri potuerit. Erat alius Bernardinus nomine, Hierosolomytanae Religionis, insignis pirata, qui mirabili arte galeonum aedificaverat, navemque cantabricam delegerat, cum quibus ceteras omnes naves velocitate cursus superabat. Adduntur galeoni quatuor et naves duae magnae et brigantini aliquot. Inter haec habetur in Sancto Georgio, pro more, civium concilium ad decernendas ad bellum pecunias, tanta promtitudine, tanta facilitate, ut numquam antea liberalius decretae inveniantur. Nam ad calculos, ut fit, cum res deducta esset, ex 300, novem tantum nigri inventi sunt; testimonium erga Regem veri obsequii et amoris.

Jam parata erat nostra classis hostili obviam itura, cum Fregosi, qui jam usque Rechum Mur., 603 c. 155 r pervenerant, diffiden'tes suis viribus (audiverant enim, Adurnam factionem 'nihil aliud expectare, quam licentiam arma capiendi), retrocedunt [1]; et ne discedentes in fugam verterentur,

2. Lagoraliam *C L* Mur. — 6. Alvernis] Arvernis *B S* — 8. negotio dedito] homine *C L* Mur. — 15. facilitate] felicitate *B*

" partesani „ di Ottaviano Fregoso e Nicolò D'Oria, ma vedremo che le cifre erano molto esagerate (Sanudo, *Diari*, X, 804). Al Governo di Genova giunsero improvvisamente notizie (13 luglio), da Giovanni Lomellini, capitano di Sarzana, che Marcantonio Colonna con cavalieri e fanti e con Ottaviano Fregoso stava per marciare contro Genova. Adunato d'urgenza il Senato e l'ufficio di Balia, si confermava di volere difendere il Governo francese in Genova e si eleggevano 24 cittadini di ogni ordine per regolare le cose (*Diversor.*, filza 70-3090). Il 15 luglio Manuele Fieschi era inviato a Chiavari per aiutarvi Scipione Fieschi nella difesa della città; Bartolomeo del Podestà era mandato al passo del Bracco per esplorare le mosse dei nemici ed inviare notizie per le poste; Ambrogio de Zerbi e Davide Grillo erano spediti nella Riviera di Levante per animare i rivieraschi alla resistenza (*Diversor.*, filza 70-3090); il 17 luglio, forse per ingraziarsi la plebe, ma più probabilmente per ragioni militari, si concedeva la libertà, per tutto il mese, ai carcerati per debiti nella Malapaga (*Diversor.*, reg. 182-676). I provvedimenti giungevano però in ritardo, perchè il 14 luglio Marcantonio Colonna aveva già preso la Spezia.

[1] Le dodici galee della flotta veneto-pontificia giunsero dinanzi a Chiavari il 17 luglio 1510, mentre per via di terra vi giungeva Marcantonio Colonna con Ottaviano e Giano Fregoso. L'assalto contro Genova avrebbe dovuto essere sferrato con massima sollecitudine, per cogliere di sorpresa i Francesi, ma nel momento di slanciarsi, sorse nei capi il dubbio di una sconfitta. In quello stesso giorno il Contarini scriveva alla Signoria veneta che " in Genova gli Spinola hanno " fatto gente. Prejam è in porto con 4 galie sotil e do " bastarde, fra Bernardin con uno galiom, e paesani è " contrarii „; Giano Fregoso scriveva che " il papa ha " uomini d'arme 80, 60 balestrieri, 600 in 800 fanti, e " queste è le zente tutte che l'ha computà il sig. Marco " Antonio Colona, sichè tien a otenir Zenoa sarà dificultà „. Nella notte del 17 la flotta avrebbe dovuto imbarcare più di 700 uomini e recarsi sotto le mura di Genova, dal lato del colle di Sarzano, ove i fanti sarebbero scesi a terra ed avrebbero invaso la città, ma si erano appena imbarcati i fanti, che il Colonna disse essersi commesso un errore ed essere rimasti a terra quelli scelti per l'impresa (!), sicchè, essendo sopraggiunta la notte, si rimandò la spedizione al giorno dopo e nel frattempo le forze terrestri e le galee si avanzarono sino a Recco. Qui sorse una controversia fra i capi dei fuorusciti genovesi ed il Contarini, perchè quelli proponevano che le galee venete, con 100 fanti ognuna, si recassero sotto il colle di Sarzano per mettervi le genti a terra, mentre il Contarini, avendo saputo che si correva pericolo d'essere colpiti dalle artiglierie della Lanterna, e che le galee avrebbero dovuto passare di notte " per loco angusto, de una galia a la " volta, intra scogli „, proponeva di portare le fanterie in luogo non esposto alle artiglierie, dove, con barche, le avrebbe messe a terra. Mentre si discuteva, giunse il sopracomito Leonardo Emo, che si era spinto in avanscoperta, e riferì di avere veduto una nave grossa, rimorchiata da due galee, accostarsi al luogo detto Malapaga, presso Sarzano. Bastò questa notizia per mandare a monte l'impresa; raccoltisi i capi a consiglio, considerando che i nemici avevano bloccata " la strada „ si deliberò di lasciare l'impresa e di tornare indietro senz'altro (Sanudo, *Diari*, X, 831, 858, 888; XI, 12, 13). Dalla relazione del Contarini appare evidente la tepidezza con la quale era condotta la spedizione. L'equi-

ut saepe contingit, triremibus imperant juxta litus navigare, palmulis remorum ipsos scopulos radentes, aequis passibus cum ipsis triremibus iter faciunt. Interim Bertholoti arma capiunt, saltumque Petrae Colicis occupant, muniuntque; quod videntes Fregosi, omisso recto itinere, quod a dextra illis erat, per vallem Castilioni a leva sequuntur. Levibus commissis proeliis, per saxosam vallem et difficiles saltus, Burgetum primum, inde Spediam pervenerunt. Triremes, paucis nobilium equis impositis (quod difficilimum fuit), discesserunt. Aliqua pars exercitus per Lucensem et Florentinum agrum, cum nullo fere incommodo, abierunt [1]. Qui si fortuna uti scivissent et veloci cursu urbem petiissent, nec novas copias expectare, nec Clavari immorari voluissent, cum omnia apud nos tunc imparata essent, et Galli attoniti, nec multum 'Genuensibus confiderent, profecto rem nostram in maximum discrimen addu- c. 455 v
xissent. Fuit eorum fuga Regi apprime grata, quod multiplicatis literis suis affirmavit. Multi crediderunt confidentius venisse hostes, fretos parvo praesidio, nam vacuam paene urbem armatis audierant, et ex 400, qui ordinariae custodiae praepositi esse consueverant, vix 200 numerabantur.

Praeterea animos multorum civium laeserat ea civium conspiratio, quae vulgo *la Botte* appellatur, et inaequalitas, quam auctores ejus in urbem induxerant. Quae si diligenter inquiratur, hunc solum finem spectare videbatur, ut alteram factionem deprimeret, suam extolleret proprii commodi causa, parum verentes potentissimi Regis majestatem offendere. Principes enim illius factionis, ea potentia impudenter usi, ut omnia ad propriam referrent utilitatem, honesti et regii honoris obliti, cum praesertim veriti non sint vegetem argenteam, nomini 'alludentem, in taberna, in qua fabrefacta fuit, populo aliquot diebus impudenter c. 456 r
spectandam tenere. Foedum sane exemplum, quo malefactum ipsum ostendere non puduit, et odia in civitate, et materia discordiae generarentur [2]. Non defuerunt tamen, qui crede-

---

voco circa l'imbarco delle milizie nella sera del 17 luglio, non fu che un mezzuccio per ritardare la decisione dell'impresa, ed il ritardo fu fatale per tutto il resto della spedizione, poichè lasciò passare l'attimo di sorpresa, che avrebbe fatto riuscire il colpo su Genova. Dopo 24 ore il tentativo poteva riuscire se gli assalitori avessero proceduto con audacia, ma essi diffidavano delle loro forze, stimavano il nemico più numeroso di quanto fosse in verità; il Contarini, che la sera innanzi pareva pronto a dare tutte le sue galee per lo sbarco, voleva ora risparmiare loro pericoli, dei quali non aveva tenuto conto poche ore prima; una sola nave, posta dai Francesi presso Sarzano, era bastata per fare ritirare l'intero corpo di spedizione. Il Senarega accenna, poco oltre, che se gli assalitori non avessero tardato in Chiavari e fossero corsi subito su Genova, avrebbero colto i Francesi impreparati e sarebbero riusciti nel loro intento. Anche i Francesi ne erano così convinti, che "pro eventu prospero belli, quod magnum "discrimen reipublice minabatur" considerando "equum "esse ut clementie divine non modo agantur gratie, sed "aliquo etiam pietatis officio [provideatur]" prorogavano la grazia della libertà ai carcerati della Malapaga dal 31 luglio al 15 agosto, ed a ciò li esortava il fatto che "in numero ipsorum carceratorum plerosque inva"lidos esse per influentiam febrium que repente univer"sum populum invaserunt" (*Diversor.*, reg. 182-676).

[1] Il Contarini accompagnò con le sue galee la ritirata dell'esercito "essendo Prejam mia 12 lontano "con due galee grosse bastarde, 4 sotil, tre galioni, "do barze di bote 2000 l'una e altre velle, tute carze "de artellarie". Le galee ebbero un breve contatto con l'armata del Pregent a Portofino, con scambio di colpi di bombarda, ma schivarono di venire a battaglia. La flotta veneta e l'esercito andarono di pari passo sino a Chiavari ed a Sestri Levante. Il Contarini era a Sestri il 20 luglio; ne partì il 21 luglio, mentre le truppe di terra prendevano la via dell'Appennino per scendere alla Spezia. Il 22 luglio la flotta veneta era a Porto Venere ed entrava nel golfo della Spezia per aspettarvi il Colonna che giunse il 23 luglio; e poichè correva notizia che a Pontremoli fossero giunti 400 cavalli francesi, che potevano scendere a tagliare la strada all'esercito in ritirata, il Contarini permise che si imbarcassero sulle galee quanti Genovesi e fanti potessero starvi e li trasportò sino a porto Baratti, a tre miglia da Piombino, ove (25 luglio) li sbarcò perchè proseguissero fino a Roma. Ottaviano Fregoso gli chiese di ritornare con le galee alla Spezia, ma il Contarini rifiutò "per esser loco molto pericoloso di esser trapo"lati, essendo l'inimico per mar più potente de nui e "perchè nè da Porto Venere se potrà aver acqua, nè "altre cosse necessarie, nè mancho da le Spezie". Il 27 luglio scriveva da Civitavecchia che nel canale di Piombino aveva avuto avviso dell'avanzarsi della flotta francese e perciò si era lentamente ritirato a Civitavecchia (Sanudo, *Diari*, XI, 13-17).

[2] Il Giustiniani, *Annali*, II, pp. 641-42 aggiunge qualche notizia interessante su questo episodio: "In "quest'anno si levò una certa cospirazione e una certa "compagnia nominata della botte, nella quale erano "così nobili come popolari ambiziosi e poco amatori "del ben comune ... e cercavano di tirar ogni cosa alle "parti loro e all'utilità loro e alla fazion fregosa, e "furono cagione di gran male .... questa botte (d'ar"gento) non voleva dir altro se non che loro erano col-

rent id factum esse, ut avaritia impudentiaque Gubernatoris detecta omnibus palam fieret, qua tandem in ruinam traheretur.

Dum haec apud nos geruntur, venerat jam dies octava Augusti, cum Roma literae allatae sunt Pontificem adhuc non quiescere indicantes[1]: cujus rei fama, reparatur augeturque iterum classis, majori numero, nec minori cura, quam antea. Adduntur triremibus galeoni XIII, naves onerariae quatuor et ipsae magnae, et alia quaedam minora navigia. Venerant nonae Septembris, cum inclinante jam die sub ipso solis occasu triremes pontificiae a longe conspectae sunt, supra promontorium Sancti Fructuosi, paulum inferius a dextra in occidentem navigantes: nam ea hora conspici longius vela et clarius possunt, nautarum judicio, 'quam media die, vel quacumque alia diei parte. Quae ad Vada Sabatia, quem locum nos Costa Vadorum appellamus, declinantes, statim navem Prementoriam sale onustam in anchoris stantem capiunt. Mox ea dimissa Albingaunum petierunt[2]. Nostri, sub Perim Ioam prae-

6. XIII] XIIII *C l'* MUR. — 11. Prementoriam] Promontoriam *B* — 12. Perim Ioam] Perino.... *C U* MUR.

" legati e stretti insieme come le doghe della botte, e " menavano la città a loro modo „. È mia opinione che questa società avesse rapporti coi fuorusciti e col Papa, per creare imbarazzi e possibilmente una rivolta nella città.

[1] L'insuccesso della spedizione di luglio non rimosse Giulio II dal proposito di togliere Genova ai Francesi. La flotta veneto-pontificia non era ancora ritornata alla sua base che già il Papa ordinava al Colonna di assoldare nuovi fanti, mentre egli preparava nuove navi e spediva (23 luglio) un brigantino a Genova con lettere agli Anziani, ed agli Spinola, fautori del governo francese, " prometendoli fino la mitria " e di conferirli il papato „. Queste notizie dava, con evidente buon umore, l'ambasciatore veneto a Roma, aggiungendo che il Papa era per mandare (26 luglio) Lorenzo Fieschi, governatore di Roma, figlio del fu Obietto, con autorità di legato *a latere* e oratore a Genova " ad recuperandam libertatem Ianuae „ (SANUDO, *Diari*, X, 870, 879) e intanto disegnava di " far " mover sguizari „, cioè di mandare un esercito di Svizzeri in Lombardia per operare d'accordo con una nuova spedizione contro Genova. Il 30 luglio il Papa riceveva il Contarini con i sopracomiti Emo, Falier, Dandolo, Zorzi e faceva loro molti elogi, ma nel tempo stesso insisteva col Provveditore per ottenere nuovi rinforzi alla flotta. Infatti il Contarini scriveva in quel giorno stesso a Corfù, ordinando che tre galee bastarde partissero subito per Civitavecchia, ed il Papa, affinchè l'ordine giungesse più presto, spiccava un messo che immediatamente si recasse per via di terra ad Otranto e di là per mare a Corfù. Egli era " più caldo cha mai " a l'impresa di Zenoa „ e voleva prepararla degnamente; perciò nei primi giorni di agosto, mandava a Porto Ercole per assoldare una nave inglese, a Napoli per avere due navi che stavano scaricando sale; e mentre aspettava queste navi e le bastarde che dovevano venire da Corfù, inviava la flotta del Contarini (3 agosto) verso i porti della Toscana perchè il Papa " vol.... si nutrichi in Mariema di Siena „, forse per la penuria di biscotto in Civitavecchia: ma i giorni passavano ed il Papa " che è più caldo cha prima „ rompe ogni indugio. Giano Fregoso scrive il 13 agosto alla Signoria veneta: " L'impresa di Zenoa si farà; [il Papa] " non vol aspetar le nave è a Napoli e à licentià do nave " zenoese dicendo li basta la nostra armata [cioè la ve- " neta] per dita impresa „. Infatti Giulio II si reca a Civitavecchia il 21 agosto per visitarvi l'armata veneta pronta a partire per Genova; nella mattina del 23 consegna solennemente uno stendardo e due bandiere benedette, " con l'arma dil papa „ ed elegge suo commissario sull'armata, presso il Contarini, il genovese Francesco Ingiberti (SANUDO, *Diari*, XI, 49, 51, 52, 80, 82, 107, 147, 213, 214). A Genova si era deciso di inviare Pietro Grimaldi al Pontefice, a presentargli lagnanze per i preparativi della spedizione contro Genova. L'istruzione per l'ambasciatore ha la data 12 agosto 1510, ma nell'" occhio „ è scrittto che la ambasceria non ebbe luogo (*Istruz. e Relaz.*, 2707 *C*).

[2] La flotta veneto-pontificia partì, con otto sole galee, da Civitavecchia, lasciandovene sei " a levar li " fanti, fonno numero 270 e non più „; il 27 agosto essa era tutta raccolta a Piombino; i capi della spedizione mostravano poca fiducia nell'impresa; Giano Fregoso scriveva a Pietro di Bibiena: " il papa non " ha 300 fanti et spera otenir l'impresa „; il Contarini informava la Signoria veneta che la flotta nemica era forte e che " l'impresa sarà dificile, si sguizari non vengano zoso „. L'armata rimase a Piombino sino al due settembre aspettando tempo buono; il 3 era a Livorno, il 4 sopra Porto Venere " non posando aferar, " etiam per aver inteso di l'armata nimicha, che de lì " era „. Il Provveditore tenne consiglio con i sopracomiti e fu deciso di dare due galee per la sorpresa alle mura di Genova. Si estrassero a sorte i nomi dei due comandanti e uscirono Pier Ant. Falier e Gerolamo Zorzi di Candia. Si risolse di *intrar* nella notte seguente con 200 fanti, fissando il luogo dove " ridurse " azò le artelarie non ne podesse offender „. Ma i fuorusciti genovesi proposero un altro piano " metando in " terra con li copani a uno locho si chiama Serzana " [Sarzano] dove è luocho se fanno tutti i panni de " seda e luogo senza mure, e fazendo quel effecto mede- " mo, e non metendo in pericolo galie „. Il Falier, dal quale caviamo queste notizie, crede che essi facessero tale proposta con la certezza che essa sarebbe ricusata, " per poderse excusar con il papa „. Infatti il Contarini rifiutò questo disegno e allora i Genovesi chiesero che tutte le galee entrassero nel porto, non essendovi la flotta francese; ma il " Provedador „ rifiutò an-

fecto gallo, relicta custodia Portus Veneris, felici vento supra portum anchoras dimittunt; qui, si conti'nuato cursu et felicitate aurae usi fuissent, procul dubio hostem in ipso portu comprehendissent, nam noto flante, sicut tunc faciebat, discessus prohibebatur; nisi forsitan (quod a multis affirmatum est) ex composito eam moram fecerint, ne manus cum hoste consererent. Venerant eo animo triremes ut ipsae mari, Elvetii, quos jam descendisse arbitrabantur, terra urbem adorirentur. Jam enim Novum-Comum pervenisse fama erat, excursionesque per vicinos agros facere; quae gens, vel vera, vel ficta inter eos seditione, transire destiterat. Elvetii 'hac tempestate maximo in pretio habentur a belligerantibus; sed instabilis fides eorum fuit; c. 157 r nam acceptis paulo ante a Pontifice, ut ajunt, aureis septuaginta millibus, quibus eos primum ex eorum domibus educeret, ut fit in conducendo milite, mutata statim sententia, in partes regias cesserunt. Haec res tanto molestior Pontifici fuit, quanto certam victoriam de manibus suis ereptam omnes affirmabant. Nam si et a fronte et a tergo Regem invasissent, nihil dubitandum erat magnam partem Lombardiae in suam potestatem futuram [1]. Regia classis, videns pontificiam ex Vado discessisse et altum petiisse, avida conserere manus, si venti faverent, vel hostes appropinquarent, obviam venientem eam procul vidit, et quamvis numero navium et magnitudine regia praevaleret, hostilis tamen ex hoc aptior erat, quod ex agilitate insequi fugientes et fugere instantes arbitrio suo poterat. Cumque proximae essent quantum bombarda impellere saxum posset, tunc 'ab utraque parte c. 157 v bombardis agi coeptum est; quod tamen sine utriusque partis multa caede et laesione factum est. Pontificia Spediam navigans, naves quae ibi in praesidio remanserant leviter et cursim infestavit; cumque classem gallicam in terga haberet, nec morari tutum esse arbitraretur, statim Labronam, inde Centum Cellas, quae solita statio fuerat, redierunt [2].

8-9. instabilis] in maiori *A B F S V* — 12. et a fronte *om.* *B* — 21. cumque] ut quae *B* - morari] memorari *B*

che questa proposta, considerando che, se la flotta veneta *si perdeva*, l'armata francese sarebbe poi andata sino ad Ostia contro il Papa. " E in vero el signor " Otavian di Campo Fregoso, che a lui aspeta el dogado, " lui non ha passion, ma *libere* disse la sua opinion, " e per niente non voleva.... si che se tolse zoxo et " deliberò andar con li copani ". Le due galee mossero nella notte verso Genova, precedute da brigantini " a " terra a terra per intender qualcossa di novo ". Uno di questi catturò una barca con un francese, il quale riferì che in Genova era entrato Filippino Fieschi con 700 fanti e, per questa notizia, si rinunciò a proseguire l'attacco. La flotta si recò a Vado; prese, ma poi abbandonò una nave genovese carica di sale. Le ciurme mandate a riva, per provvista di acqua, furono molestate da 5 cavalli francesi, ma dalle galee più prossime a riva si sparò con falconetti contro i Francesi; uno fu ucciso, gli altri fuggirono, le ciurme ne profittarono per saccheggiare certe case " e questo fo a di 5 dil " presente ". Il 6 settembre la flotta era ad Albenga, ma saputosi che la flotta francese era " fuora " il Contarini ordinò la navigazione verso la Spezia (Sanudo, *Diari*, XI, 214, 297, 354, 427, 428, 433).

[1] Il Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. IX, cap. vii; ediz. cit., vol. III, pp. 29-33 descrive questa passeggiata militare degli Svizzeri, da Varese a Como, con ritorno a Chiasso e a Ponte Tresa, avvenuta nei primi di settembre, e afferma che essi furono sempre molestati dalle milizie francesi dello Chaumont e che si ritirarono " ridotti già in ultima estremità di pane e con carestia " grandissima di denari ", non avendo il Papa potuto ottenere un prestito dai banchieri tedeschi.

[2] L'incontro fra le due flotte avvenne " sopra Genova ". L'armata veneta, partita da Albenga nel tardo pomeriggio (a ore 22) del 6 settembre, all'apparire della flotta francese, piegò prima in direzione della Corsica, poi verso la Spezia. Il dì 8, vedendo da lungi la flotta francese " senza le nave grosse ", il Contarini deliberò di assaltarla e mandò sei galee verso ponente a bombardarla; egli stette con altre sei, a levante, in attesa; indi mosse verso la flotta nemica, ma, dopo un vivace duello di artiglierie, la veneta si ritirò, evitando lo scontro. L'armata francese " era galie 6, nave " 6 di bote 300, galioni 14 (le 4 nave grosse era a " Portovenere) bregantini 5, e cadauna nave haveva " una galia avanti la remurchiava et li galioni tutti " insieme, vogando tutti a remi, in schiera steva tutti ". Alfred Spont, *Les galères royales dans la Méditerranée ecc.*, p. 417 e Ch. de La Ronçiere, *Hist. de la Marine française*, III, p. 88, danno ampie notizie su questo scontro navale dell'8 settembre, che avvenne a sei miglia dalla costa, verso Capo di Monte. Il Pregent in una sua lettera da Porto Venere (17 settembre) encomiò il valore dei Veneziani. Il 9 settembre il Contarini tentava uno sbarco presso Portovenere per " far " aqua ", ma quattro grosse navi francesi con 800 fanti, bombardarono la flotta veneta; contemporaneamente le galee venete di guardia davano avviso dell'avanzarsi dell'armata francese, sicchè la flotta si diresse verso Livorno, ove giunse il giorno 10, ma anche qui non potè provvedersi di cibo per la resistenza passiva della popolazione e, dopo esservi rimasta due giorni per il tempo cattivo, ritornò a Piombino ed il 15 settembre era a Civitavecchia. Da tutte le lettere scritte durante

Et cum his frustra tentatum esset, nihil deinceps a Pontifice timendum omnes credebant. Nihilominus inter haec affirmatum est, majore quam antea apparatu, Romae classem parari et Hieronymum Auriam Romam enavigasse, ut Pontificem hortaretur quae facto opus essent ad eam instruendam maturaret, simulque Federicum Fregosum et Octavianum fratrem ex Bononia cum expedita equitum peditumque manu mitteret, qui mari et terra ditionem nostram infestarent. Praefectus est classi Franciscus Ingibertus genuensis, 'vir multo rerum usu praestans. Pendebant omnes ab adventu eorum; maritima urbis loca diligenti custodia jussa sunt servari: ex Lombardia missi pedites circiter tria millia, ducibus Guaschis et Trottis Regulis, nobisque vicinis, dispositique per urbem. Et cum omnes recipi in hospitiis non possent, per ecclesias et monasteria (quod turpe fuit) partiti sunt; conventumque inter eos est ut uno signo quisque ad loca statuta coiret [1]. Erat nostra classis in Portu Veneris, cum ex montibus vicinis veniens hostilis conspicitur, quae declinare videbatur, ut conjici poterat, ad fanum Sancti Fructuosi, quod juxta mare in mediis radicibus montis situm est. Quae statim brigantinos circumquaque dimittit, et omnes retinere coepit, a quibus verisimiliter detegi ea posset. Eademque nocte, impositis quatuor triremibus aliquot militibus, quasi aliquid tentaturis, supra portum veniunt, et 'quemdam in terram, ut ferunt, exponunt. 'Trepidatum in urbe varie est, Gallis timentibus et nullius fidei nos credentibus, nostris partim timentibus partim sperantibus, ut sua sunt cuique studia. Eam noctem officiales Baliae cum ipso Gubernatore pervigilem egerunt. Quae triremes, ubi paululum moratae sunt, expectantes forsitan si qua signa illi ostenderent, ut plures arbitrati sunt, vel potius ut venisse constaret, ubi nihil responderi, nihil significari, cum undique bombardis peterentur, cernerent, incolumes omnes ad locum Portus Veneris redierunt. Eo frustra tentato, oppidanis in fide permanentibus et viriliter se cum alio praesidio, quod ibi erat, defendentibus, cum eorum clade abierunt. Arbitrati aliqui sunt occultam proditionem in urbe fuisse, sed non ausos metu progredi conjuratos. Hoc, vel timuerunt, vel intellexerunt Galli, ut ex eorum verbis facile cognosci potuit. Classis nostra hostes insequuta usque Labronam est 'et rediens, dimisso praesidio in oppido Portus Veneris, in portum rediit [2]. Dum haec apud nos geruntur, Chiamonus, qui paulo ante exultans, ante moenia Bononiae venerat, quasi aliquid grave persen-

4. Fregosum et Octavianum fratrem] Fregosum Octaviani fratrem *B F S* — 27-28. Chiamonus] Hiamonus *A*; Jhiamonus *S*; Giamonus *B*

questa spedizione, risulta che il continuo bisogno di approvvigionarsi di biscotto e di acqua, obbligava la flotta a frequenti sbarchi, e questa debolezza delle galee dettò a Giano Fregoso la profetica osservazione: "Hor-"mai cognosco che li tempi per le galee non sarano como "sono stati infine a qui et corendo per queste coste, "non havendo posti amici, sarano molto periculose". Così pure, dalla lettera di Pier Ant. Falier, da cui ricavammo la narrazione dello scontro navale fra le due armate, appare che la flotta veneta assalì, perchè vide che non v'erano le 4 navi grosse, temendo il numero e la potenza delle loro artiglierie; e, d'altra parte, la flotta francese usò le 6 galee come rimorchio alle 6 navi, perchè queste potevano recare maggior offesa alla nemica. È bensì vero che le galee venete erano più veloci e manovriere, come osserva il Senarega, ma non potevano controbattere la numerosa e potente artiglieria delle navi francesi. Perciò, sia per la esiguità delle provviste di bocca, sia per il minor numero delle artiglierie, consentito alle esili galee, esse non potevano più formare da sole una flotta di combattimento e la galea, che era stata sino allora la regina dei mari, doveva ormai essere spalleggiata da grosse navi di maggiore stazza, si avvicinava l'epoca in cui la nave ricca di portata e di velatura, avrebbe totalmente soppiantato la galea (SANUDO, *Diari*, XI, 427, 428, 430, 431, 434, 455).

[1] Nelle carte d'Archivio rimane qualche cenno intorno ai provvedimenti presi in Genova per le minacciose incursioni della flotta pontificia. Sappiamo che in Genova v'era una compagnia di fanti comandata da un "Marchio Bernabos", che aveva il suo quartiere nelle carceri della Malapaga; così gli inquilini della prigione ebbero prorogata la libertà, che già godevano da un mese, fino a quando ne fossero usciti i fanti, "et "deinde per dies decem" (*Diversor.*, reg. 182-676; 16 agosto 1510); cento fanti, comandati dal capitano Orrida, erano a Portovenere, nel settembre, e furono passati in rivista, il 12 settembre, da Bartolomeo Podestà (*Diversor.*, filza 70-3090). Infine, nella chiesa di San Siro, in Genova, v'erano gli alloggiamenti di una compagnia "magnifici domini de Richiford gallici, sepe "memorandi" (*Diversor.*, filza cit., conto di spese del 31 ottobre 1510).

[2] La flotta veneta era appena ritornata a Civitavecchia dal secondo tentativo contro Genova, e già il ferreo Pontefice ordinava al Contarini (21 settembre 1510) di "tornare alla riviera di Genova". Il Prov-

sisset, statim Parmam se recepit, nec postea ausus est in proelium cum hoste descendere, qui numquam prius detrectasset pugnam, seque intra moenia continuit [1].

In Africa autem hoc anno varia fortuna belli fuit Aragonum Regis. Is, cum Tripolim urbem ditissimam expugnasset, omnes fere obtruncavit, feminas et pueros venumdedit. In ea magna vis auri reperta dicitur, praedaque omnis generis et ampla abacta. Dux erat.... magnae auctoritatis vir, et cum eo alius Petrus Navarrus [2]. Ii, elati recenti victoria, properandum rati, ne Mauri providere rebus suis possent, insulam Gerbii adorti, cum incauti processissent, nec praecogitassent insulam inopia aquae laborare (nam ea regio arenosa est

1. Parmam se recepit, nec postea ausus est in proelium cum hoste *om.* *C U* Mur. — 5. erat....] *A B F S U V* *om. segno di lacuna*

veditore della flotta veneta aveva evidentemente pochissimo desiderio di ritornare per una terza volta in Liguria, ma Giulio II insisteva e "cussì volendo il papa" si affrettarono i preparativi. Pare che il rifornimento del biscotto fosse assai difficile (o era forse un pretesto per rimandare l'impresa?) e tuttavia il Papa avrebbe voluto che il Contarini partisse, anche senza le provviste, assicurandolo che gliele avrebbe fatte avere in viaggio, ma il Provveditore tenne fermo e rimase a Civitavecchia. La terza spedizione fu preparata e partì con la massima segretezza, tanto che non se ne ebbero notizie che al ritorno, ed è appunto da lettere del Contarini, di Sebastiano Tiepolo e di Pier Antonio Falier, scritte dopo l'impresa, il 1 novembre 1510, a Porto Ferraio, che possiamo ricavare qualche notizia.

L'armata partì da Civitavecchia nella notte del 14 ottobre, con un carico di 700 fanti; il 15 fu a Santo Stefano, il 17 a Porto Longo, dove pel tempo cattivo stette sino al 21; il 22 ottobre giunse a Livorno, il 23 sopra Porto Venere, il 24 a circa 18 miglia da Genova, al promontorio di Portofino, e si pose all'agguato in un piccolo seno disabitato e selvoso detto *la cala dell'oro* "dove per el passato Villa Marin solea "usar de simel tracti per esser luoco recondito" (Il Guglielmotti, *La guerra dei pirati ecc.*, vol. 1, p. 85, e sgg., sulla fede di Franc. Maria della Rovere, *Discorsi militari*, Ferrara, 1583, p. 30, imbastì una descrizione di un fantastico scontro navale alla Fossa di Villamarino, che egli non riuscì a riconoscere nella Cala dell'oro per mancanza delle notizie forniteci dal Sanudo. Tutta la parte che si riferisce alle vicende marittime del 1510 nell'opera accennata è piena di errori e di lacune). Ma siccome *la cala dell'oro* è molto ristretta la flotta veneto-pontificia occupò probabilmente anche la vicina baia di San Fruttuoso, come accenna il Senarega. Trattenute le barche che andavano o venivano da Genova, per impedire che recassero notizie ai nemici "fonno poste le fanterie, in tutto circha 400, "sopra le galie, et a l'inscurir se levono". Erano quattro galee, la Morosina, la Dandola, la Cornera e la galea pontificia del Biassa, che dovevano sbarcare i fanti nel porto di Genova (l'armata francese era a Porto Venere). Le seguiva la galea del Contarini per incitarle. Ma la notte era chiara per la luna, e perciò, quando le galee si avvicinarono alla città, furono subito prese di mira dalle artiglierie del Castelletto. Ottaviano Fregoso "deputà per il Papa, signor "di Zenoa" consigliò "de non menar le galie al muolo "[molo] im periculo, ma andar con li brigantini e acostarse". I brigantini però trovarono "zente assai de "i nimici, apariadi per far resistentia". Giano Fregoso si avvicinò animosamente con un brigantino fin presso il molo, ma gli altri non lo seguirono, e perciò egli "tornò fora et li fo tirato molti et molti colpi de ar- "tellarie". Le quattro galee erano per entrare nel porto, quando i gentiluomini genovesi ordinarono la ritirata verso ponente "et fonno da la Lanterna gagliarda- "mente salutati".

Il Contarini aggiunge che "'l capitanio Biassa et "questi gentilhomeni genovesi, *maxime* d. Nicoloso et "d. Andrea Doria andavano como la bissa a l'incanto "a questa impresa, et li hanno facto [al Contarini] "molte ardue richieste, con presuposito che lui ge le "denegasse et che poteseno descargarse sopra di lui et "lhoro justificarse con el pontefice", ma io credo che più dei Genovesi vi andasse "como la bissa" il Contarini, che non aveva alcun interesse di sciupare le galee della Repubblica di Venezia per le mire politiche del Papa e per gli interessi di Genova.

Nel mattino del 25 ottobre la flotta francese muoveva da Porto Venere verso Genova e quella veneta virava al largo: indi, per il brutto tempo, si ritirava (26 ottobre) nel golfo della Spezia ed il 27, sebbene il Contarini dubitasse assai dell'esito, si tentò un assalto a Porto Venere, perchè, se si fosse potuto occupare "si "poteva star lì e ogni dì esser sora Zenoa". L'armata veneta bombardò il borgo, che rispose gagliardamente, e sulla galea bastarda di "sier Zuan di Garzoni fu "ucciso uno mesenese, bombardier, et do altri" e quattro furono feriti. I partigiani genovesi proposero al Contarini qualche colpo di mano sulle coste della Lunigiana, poi gli chiesero di scortare verso Genova milizie, condotte dal fratello di Ottaviano Fregoso, ma il Comandante dichiarò non essere più tempo di andar "a tragetando" e le proposte (osserva il Falier) non venivano "da misier Otavian, ch'è homo saldo e da "ben, ma non ossava contradir perchè non sia dito al "papa, lui non à volesto". La flotta entrò in Porto Ferraio il 28 ottobre 1510 (Sanudo, *Diari*, XI, 606-612).

[1] Pare che lo Chaumont sia stato irretito da trattative diplomatiche, durante le quali giunsero in Bologna milizie ausiliari da Venezia e dalla Spagna. I Francesi, accampati a tre miglia dalla città, cominciarono a sentire la mancanza di vettovaglie e i triboli della stagione sfavorevole, perciò l'esercito si ritirò verso Castelfranco. Cf. Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 630.

[2] Il capo dell'armata era Don Garçia, figlio del Duca d'Alba. Cf. Giustiniani, *Annali*, II, p. 644.

et aquarum [indiga) cum ex omni parte fontes quaererent, in insidias, quas Mauri struxerant, prolabuntur. Nam cum hispani duces viarum sequerentur eos, qui fontes promiserant, essentque calores maximi, tandem ad fontem pervenerunt. Sed, aut ipsa natura propter aestatem, aut Maurorum astu, vacuam aquae invenerunt; qua arente inspecta, animo conciderunt. Mauri tempus invadendi arbitrati, Christianos adorti sunt. Trucidantur languentes; plures siti quam ferro deficientes, ad quatuor millia desiderati sunt, in quibus dux ipse vita excessit. Dignus est profecto Aragonum Rex, cujus laudes toto orbe celebrentur, cum ad Infideles subigendos, augendamque christiani nominis gloriam, vires a Deo sibi datas forti animo exerceat, spemque, Deo adjutore, praebeat, fore ut maritima Africae oppida in suam potestatem brevi sit redacturus.

Moritur hoc anno chirurgus praecellentissimus, Aesculapio [profecto aequandus, si quo tempore ille floruit hic natus fuisset; arte quippe ea docuit salutaria remedia ac praesidia, quae natura ipsa detegere et docere non potuisset. Hic vir insignis ingenio et institutione tantum valuit ut laborantes calculo mira industria liberaret; lapides namque, longe ovo et dimidio majores, ex utero extrahebat, ut jam jam morituros prae nimio dolore vitae restitueret. Curatio autem ipsa horrida, gravis et periculosa admodum habita est. Horret sane animus hujus tam acerbae curationis recordatione, sed quae possunt [acerba videri remedia, quae in certo vitae periculo positis salutis spem afferant? Ligabatur languens pedibus reductis post nates, fascia medium corpus cingente (nam periculosum erat, si aeger moveretur), manus etiam ligabantur; coxae, quantum fieri poterat, late patebant. Novacula vulnus [longum circiter quatuor digitis aperiebatur ab ea parte, qua calculus aegrum acrius infestabat, paululum ab inguine, ita ut vulnus medium esset inter inguen et podicem; ferrum subtile intra ipsum membrum immittebatur, quod intra corpus penetrabat, quasi quaerens aliquid, donec perquisitus lapis tangeretur. Erat et aliud ferrum tortum in unci modum, quod missum per vulnus factum, calculum apprehendebat. Insuper, quo citius ac minori dolore evelleretur, digitum in anum immittebat, a quo ferrum premebatur. Tres aliquando ab uno aegroto vidi ego, aut duos evulsos lapides, ovo majores, saxo duritie aequales, qui sub aere et coelo positi statim obduruerunt, lapidibus non dissimiles. Curatio tamdiu longa fuit, donec vulnus sanaretur. Qui autem curabantur, etsi senes essent, juventae vires resumsisse videbantur. Haec tempora tam [insigni chirurgo [1] illustrata sunt, nec minus Columbi genuensis clarissimo ingenio, qui remotissimas terras ac regiones, Ptolemaeo, Straboni, Plinioque ignotas, continua meditatione et industria adinvenit, a quibus ultra Fortunatas insulas nihil est nobis demonstratum. Praeterea quis non admiretur etiam piper, cinnamum et alia hujus generis aromata ex Moluchis copiose deferri, quod industria Lusitanorum Regis clarissimi atque orbis indagatoris celeberrimi, aetate nostra factum esse videmus?

Anno MDXI. Neque hic annus XI a perturbatione rerumque varietate vacuus fuit. In

13. non *om.* *A B* — 14. longo *C* *l* MUR. — 34. ex Moluchis copiose] ex India *C* *l* MUR.; ex .... copiose *A M*; ex .... copiosa *S*; ex .... corpore *F*

[1] Dopo avere tanto elogiato l'illustre chirurgo, il Senarega dimentica di darne il nome; fatto più curioso, io ne ho trovati due: Infatti il GIUSTINIANI, *Annali*, II, p. 644 dice: "il medico fu maestro Giacobo di "Norsa, qual faceva questa cura con incredibile de"strezza, e si crede che egli sia stato l'inventore di "far questa cura per via di taglio e, se egli non fu l'in"ventore, certo la ha rinnovata, perchè non si legge da "più centanara di anni in qua, che si sia fatta tal cura "per via di taglio, anzi gli ammalati morivano. E "questo famoso chirurgico l'anno passato [*ergo*, il 1509] "passò di questa vita all'altra ". GAETANO AVIGNONE, *Medaglie dei Liguri e della Liguria* in Atti d. Soc. Lig. di St. Patr., vol. VIII, p. 501, afferma invece che il chirurgo citato dal Senarega sia il celebre Battista da Vigo di Rapallo, padre di Giovanni da Vigo, archiatro di Giulio II, ma non offre alcun documento che provi il suo asserto. Il Cronista non ricordò qui un fatto importantissimo della sua Genova: la morte di Caterina Fieschi Adorno, nella notte tra il 14 ed il 15 settembre 1510, donna di altissimi meriti per carità e religione, che fu poi santificata dalla Chiesa. Cf. GIUSTINIANI, *Annali*, II, pp. 644-45, e L. A. CERVETTO, *Santa Caterina Fieschi Adorno e i Genovesi*, Genova, 1910.

cujus initio, capite damnati fuerunt duo cives, Joannes Italianus nobilis, Dominicus de Sancto Petro Arenae plebejus, accusati criminis laesae Majestatis[1]. Publicata bona; et alii, quos dubia fama laedebat, excedere urbe soluta pecunia, et in 'Gallias exulatum ire jussi sunt, *c. 461 v* qui et ipsi vitae periculo proximi fuerunt, non convenientibus iudicibus gallis, quibus necis et vitae commissa causa fuerat, et paulatim veniam exilii impetrarunt[2]. Sub iisdem diebus, Pontifex media hyeme, cum glacie et gelu omnia tenerentur, tribus tantum Cardinalibus consociis, e Bononia Mirandulam, quae obsideri jam coepta erat, profectus est, et quasi satelles militaria munia obibat (ita flagrabat desiderio Mirandulam obtinendi), cum multarum rerum indigentia; in qua obsidione durans, ea tandem potitur[3]. Jussoque exercitu Ferrariam ire, ipse Ravennam, cum reliquis Cardinalibus, qui Bononiae erant, contendit.

Cum in urbe magna inundatio monetae, quam cavalottos vocant, defluxisset, longeque majori pretio expenderentur quam bonitas exigeret, variaque remedia ad eam exhauriendam' frustra tentata fuissent, et minori pretio eos impendi posse ad statutam diem permisissent, *c. 462 r* deinde eosdem ad alios subsequentes dies, diminuto iterum pretio, impendi debere publice mandatum esset, nam uno tempore tantam diminutionem facere durum artificibus videbatur, nihil tamen perfici potuit (mercatoribus clam in urbem eos 'sua avaritia convehentibus) adeo *Mur., 607* ut major numerus fuerit eorum, tentatis remediis, quam antea. Propter quod officiales Monetariae remedium damnosum, ceterum necessarium, excogitaverunt. Denuntiarunt publico edicto, ut qui cavalottos haberent, in officinam argentariam portarent, et quicquid damni sequeretur, bipartito divideretur, altera Communi, altera dominis eorum parte attributa. Cumque omnes deferrent, et tempus deferendi breve esset, nam trium tantum dierum fuit, prorogatum inde est per duos dies, officialibus ad omnia diligentissimis, brevique urbs est tali morbo liberata. Pars enim, quae 'ad Commune spectavit, librarum fuit.... opus pro- *c. 462 v* fecto laudabile re ipsa probatum, quod a plebejis graviter prius impugnabatur[4]. At ubi viderunt pro desiderio rem successisse, qui prius lamentabantur et officiales incusabant, laudare postea et commendare auctores non desinebant, ut saepe solet plebs facere, quae commoda et incommoda uno modo solet plerumque judicare, et fere semper contra propriam utilitatem nititur. Non tacebo, quod numquam meis diebus evenisse certum est, omnes no-

---

13. et] aliqui *A B S* - eos] eam *A B S* - permisissent] promisissent *B* — 16. eos] eam *A B S* — 22. est *om.* *C U* Mur.

[1] Addì 22 gennnaio 1511 vi è il mandato di pagamento di lire 6, al maestro di giustizia " qui die heri " fecit iustitiam de duobus in Castelletto, videlicet de " Joanne Italiano et Domenico de Sancto Petro Arene (*Diversor.*, reg. 179-673).

[2] Non mancano notizie della severità dei giudici francesi. Così, ad esempio, addì 23 gennaio 1511 erano pagate lire 6 al carnefice perchè " superioribus diebus " fecit executionem de Francesco Corso, ipsumque in " frusta discerpsit "; il 3 febbraio 1511, altre lire 6, perchè " superioribus diebus laqueo suspendit Laurentium de Sanguineto et Augustinum Venerosum " (*Diversor.*, reg. 179-673).

[3] Questo notissimo episodio della energia e della tenacia ligure di Giulio II è descritto con la solita ricchezza di notizie dal Pastor, *St. d. Papi*, III, pp. 631, 633. La Mirandola capitolò il 20 gennaio ed il Papa era così impaziente di por piede nella fortezza conquistata che salì su una scala a piuoli e penetrò nella breccia, senza attendere lo sgombero della porta barricata. Egli contava allora sessantasette anni.

[4] Si ripetè nel 1511 lo sforzo di Sisifo, di liberare il mercato monetario genovese dalle monete d'argento straniere, che salivano, negli scambi, a maggior prezzo di quanto valessero in effetto. Il Senarega ci racconta che il governo tentò di diminuirne la valuta in due tempi: sino ad un giorno prefisso i " cavaloti " poterono essere scambiati a un certo prezzo; poi, ad un prezzo inferiore, sino ad altro giorno prestabilito, dopo il quale non avrebbero più avuto corso. Ma le gride, uscite con tali ordini, non ottennero l'effetto desiderato, e allora si ricorse a ritirare le monete suddette, dividendo il danno a metà fra il Comune ed i cittadini. Maggiori notizie su questo argomento sono nel verbale di un " concilium super cavalotis et grossis " Florentie " del 31 gennaio 1511, in *Diversor.*, reg. 184-678. Il 27 febbraio 1511 si inviavano lettere patenti agli ufficiali delle due Riviere perchè, entro cinque giorni, tutte le monete di cavaloti e grossi di Firenze non avessero più corso (*Diversor.*, filza 71-3091); ma l'anno dopo, addì 12 gennaio, una nuova grida avvertiva che " di novo se va seminando cossì in la cità, como in " dicte rivere, de detti cavaloti, grossi, et altre monete " prohibite " e comminava " severa executione cossì pe" cuniaria como corporale in tuto e per tuto como in " dette precedenti cride se contiene " (*Diversor.*, filza 73-3093).

stras naves (omnes dico) in portum redactas, numerum tantum denarium non attigisse, et quod magis est, nullo negocio destinatas; quarum sive numerum respicimus, sive earum utilitatem, merito omnibus potest permolestum esse. Praeterea eas remoratus erat in portu Gubernator noster, saluti status consulens. Qui diligentius excogitaverunt, in Hispanum Regem c. [illegible] culpam rejiciunt, quod ordinaverit, ne in ditione sua 'naves nostrae onerare aliquid possent, vel quod subditis suis hac via bene facere crederet, vel quod Genuenses ab usu magnarum navium divertere vellet. Eo tempore in Aegypto exaruisse ea arbuscula relatum est, balsamum stillantia, ita ut nihil amplius tota ea regione colligatur, res profecto memoratu digna.

Praeterea principio anni nuntiatum est, Aragonum Regem classem ingentem parare, militem expedire, ut in Africam trajiceret, firmaturus loca quae possidebat et nova occupaturus, utque bellum Tunetanis inferret; qui vero ex Africa veniebant, Regem Tunetanum multa ad bellum et defensionem parare, sibique plurimum timere renuntiabant, cognita Regis prosperitate, quae Barbaros solicitos populos et trepidos tenebat. Augebat hunc populorum timorem, quod in fatis Barbarorum inventum jampridem fuit, Carthaginis promontorium in c. [illegible] Christianorum potestatem aliquando venturum: cujus rei 'causa a Mauris aditus in promontorium ipsum Christianis praeclusus tenebatur, et tunc adesse tempus existimabant, quo periculum ipsum propius immineret. Cum hoc superstitionis timore Barbari populi diu anxii tenerentur, Hispaniarum Rex cum sexaginta navibus, quibus peditum octo millia imposita erant, in Italiam trajecit; quae res inter Regem Gallorum, et Hispaniarum, dubiam aliquantulum amicitiam reddidit. Non defuerunt tamen, quibus amborum Regum quies et pax placebat, qui eo consilio Regem in Italiam venisse arbitrarentur, ut Africi belli sedem in Sicilia faceret, quae commeatuum abundantia, et freti exiguo intervallo, gerendo in Africa bello est peropportuna. Propterea et apud nos, et Massilienses novas triremes aedificari Rex jussit, Mur., 608 et alias etiam ex illarum genere quas 'bastardas vocant, quas ego verius quadriremes esse c. [illegible] sentio: nam eas, propter novum magnarum bombardarum usum, bello accommodatissimas probatum est. Ejus rei perficiendae curam capitaneo gallico, de quo superius verba fecimus, demandavit [1].

Dum haec ita geruntur, ex Ravenna quarto idus Martii literae allatae sunt, Pontificem octo Cardinales creasse et in his genuensem unum, pro quo, prohibente Gubernatore nostro, consueta laetitiae signa publice edita non fuerunt, non ignes nocturni, non sonitus campanarum, non per urbem supplicationes, ne Pontificis consilia, dissentientibus eorum animis, Rex probare videretur [2]. Quo quidem tempore exercitus utriusque in ripam Padi conscenderat, qui quamvis levia proelia inter se committerent, occulte tamen de pace agitari semper

23. Massilienses] Marsiliae *A B S* — 31-32. ne Pontificis consilia, dissentientibus eorum animis, Rex probare videretur] quasi Pont. cons., dissent. eor. anim. improbare videretur *C U* Mur. — 32. Rex probare] comprobare *F V*

[1] Il Sanudo, *Diarî*, XII, 370, da lettere del 7 agosto 1511, provenienti da Roma, sapeva "come a Genova "se arma 14 galie sotil, et ne hanno sei altre et poi ga"lioni et nave „, e da successive del 10 agosto veniva a conoscenza che i timori del Governo francese per gli armamenti spagnoli erano svaniti ed il Re aveva scritto ai Genovesi "che non habiano a pensare, nè temer in "alcuna cossa dil re catholico, perchè l'ha bona intel"ligentia con lui „.

Il Senarega ci dà notizia del rapido diffondersi delle galee bastarde, dette così perchè falsavano le snelle linee della galea, per acquistare maggiore ampiezza di fianchi a sostegno delle artiglierie, che andavano rapidamente aumentando di potenza e di peso. Egli afferma che potevano anche chiamarsi quadriremi, non perchè avessero quattro remi sullo stesso banco di voga, come crede ancora qualcuno, ma perchè ogni remo era servito da quattro rematori.

[2] La nomina degli otto nuovi Cardinali avvenne in Ravenna, il 10 marzo; due erano ultramontani, gli altri italiani e fra questi vi era il genovese Bandinelli Sauli. Cf. Gregorovius, *St. di Roma*, IV, p. 379; Pastor, *St. d. Pap.*, III, p. 634. La famiglia Sauli, era assai ricca, ed aveva un banco in Genova. Appartenendo al partito popolare, ebbe larga parte nella sollevazione contro i nobili, negli anni 1506-1507. Dopo il riacquisto di Genova da parte di Luigi XII, il Papa Giulio II, che era molto amico dei Sauli, li raccomandò alla clemenza del Re di Francia, cf. E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, p. 412, n. 1. Il Cardinale Sauli ebbe in commenda dal Papa l'abbazia di S. Siro; questa famiglia si rese famosa per l'erezione in Genova della basilica di S. Maria in Carignano. Cf. Staffetti, *Il libro dei ricordi della famiglia Cybo*, pp. 390, 461 e 496.

creditum est, ita ut multi firmatam arbitrarentur. Sed multos delusit haec opinio, nam Pontifex nihilominus unquam in utraque belli fortuna voluit, quam cum Rege pacem firmari. Apud nos autem, tertio nonas Aprilis, dum habita disquisitio per doctores 'gallicos esset eorum, c. 464 v qui contra Regem deliquerant, declaratum est Hieronymum Auriam reum crimine laesae Majestatis; publicata bona et ipse rebellis declaratus. Statimque vocatis hominibus centum quinquaginta Porciferanis factionis Fregosae, domum, quam in villa Coronatae habebat, diruerunt et solo aequarunt [1]. Uxor ejus, quae criminis suspecta a Gallis habebatur, in exilium missa: novum et indecens profecto genus mulieres puniendi. Nuntiatum praeterea est navem saonensem (nam unicam tantum habent), contra privilegia, sal Saonam deferendum onerasse, et cum naves duas Magistratus Sancti Georgii ad eam capiendam mittere decrevisset, obstitit Gubernator, cupiens Genuenses navi gallica adduci, et Praefectum gallicum imponere; quod etsi molestum omnibus esset, molestior tamen fuit exitus. Nam fama fuit, eam facile capi potuisse, si navis gallica pari studio illam insecuta fuisset. 'Saonenses autem, veriti quan- c. 465 r doque illam, etsi semel evasisset, in nostram potestatem venturam, oratores ad nos mittunt, vanis rationibus factum excusantes [2]. Dum ista aguntur, essetque solemnis Paschatis dies, anxiis literis a Joanne Jacobo Trivultio, Gubernator certior factus est Alexandrum Fregosum Episcopum Vintimiliensem, Pauli Cardinalis filium, jussu Pontificis ad novandas res jam Roma discessisse, idque vero testimonio intellexisse. Vix his cognitis, nuntiatur in valle Castilioni conspectos fuisse nonnullos, alio habitu tectos quam eo, quo consueverint uti habitantes alios, non omnino mutatis vestibus, sed quasi errantes incedere; propter quod missi, qui oram diligenter lustrarent et montanorum casas investigarent. Qui cum nihil invenissent, non multo post clam urbem intravit idem Alexander, unico socio contentus, et in hospitio publico Sanctae Marthae clam se recepit; ibique per tres dies 'permansit. Sed postquam c. 465 v persensit edictum factum in urbe esse, ut alienigenae omnes urbe excederent, poena capitis non parentibus proposita, abiit. Veritus per Orientalem Ripariam redire, existimans id quod erat, diligentiores custodias ea parte futuras, alteram sequutus est, et fugiens apud Rosilionem oppidum noctu capitur [3]. Venerant jam aliquot factionis Fregosae homines, prope urbem intra'turi statuta die; nam conventum erat ut noctu Veneris Sancti, qua die de more in Mur., 609 Dei memoriam cuncta pie agi solent, Gubernatorem rem divinam audientem in ecclesia majori obtruncarent et populum eo pavore et tumultu ad arma concitarent, prout confessus est ex conjuratis unus Trebianensis, vir magni animi et corporis viribus praestans, captus in templo Beatae Mariae Virginis, quod Consolationis appellant, extra urbem positum, in quo clam delituerat, ut inde captata occasione praemeditatum facinus perpetraret; de quo 'sumtum c. 466 r supplicium est, et ipse in frusta divisus; audax facinus plus temeritatis habens, quam consilii.

Eo tempore cum Reinutius Lechanus ex Sardinea in Corsicam trajecisset, septem tantum sociis assumtis, Corsos ad arma concitaturus, ut paucis innotesceret, mutare loca et quaerere latebras cogitavit, donec parata essent quae ab eo constituta erant. Et cum diutius latere

---

12. exitus *om. B* - exitus, nam fama fuit *om. S* — 13-14. quandoque *om. C U* Mur. — 15. dies *om. A B S* — 16. anxiis] acceptis *C U* Mur. — 33. ut inde captata occasione praemeditatum facinus perpetraret *om. B*

[1] Gerolamo D'Oria, figlio di Lazzaro, era fuggito, come leggemmo, da Genova, nel 1510, insieme con Nicola D'Oria per raggiungere Marcantonio Colonna, che, con Ottaviano e Giano Fregoso, tentò di fare insorgere la Liguria contro la Signoria francese. Lazzaro, padre di Gerolamo, aveva una bellissima villa a Campi, ai piedi della collina di Coronata, nella quale furono spesso ospitati grandi personaggi francesi. Non credo che qui si tratti di quella villa, perchè essa era passata in eredità ad un altro figlio di Lazzaro, cioè a Stefano. Vedi E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, cit., indice sistematico, voce D'Oria.

[2] Questo episodio è legato alla intricata questione circa i diritti di Genova a riscuotere tasse nel porto di Savona, di cui si parlò più volte in queste note. Cf. E. Pandiani, *Controversie tra Genova e Savona durante il pontificato di Giulio II*, p. 197.

[3] Sanudo, *Diari*, XII, 161: "El vescovo de Vintimilia, che in questi giorni partì, con ordine dal "papa per far qualche motion in Zenoa, havendo gran "modo, come se dize, è stato preso da francesi; il che "sarà causa di grandissimo mal, dovendosi per lui scoprir molti de li confederati, che sono da 1000 in suso "in Zenoa" (Lettera del 30 aprile da Bologna).

non possent, se in quamdam sterilem, praeruptam et inaccessibilem rupem, ut mos Corsorum est, recepit, probaturus desperata consilia (nam hujusmodi saxa *tepas* appellant), et a praesidio nostro circumdatus et obsessus, ubi vidit nullam spem saluti suae, viriliter se defendens obtruncatus est. Tres cum eo simul interfecti, tres per inaccessibilem saltum, ferarum more, scandentes aufugerunt: unus tantum captus. Fuit mors ejus non inutilis Patriae, nam fide instabili, crudelitate immani erat, et ad omne nefas paratus.

c. 496 r Dum haec in Corsica geruntur, fama fertur Francorum Regem juribus Regni Neapolitani Hispano Regi cessisse, quod ideo facilius creditum est, quia eodem tempore trecentas lanceas, quas auxiliares Pontifici miserat, revocavit; propter quod, ex incerto et dubio, firmum et stabilem amicum factum fuisse creditur; propterea que non hostem, ut exitus demonstravit, sed socium futurum crediderunt. Interea a Joanne Jacobo Trivultio literae veniunt, egregium facinus brevi futurum promittentes [1]. Et vix his per urbem propalatis, Castrum Francum oppidum Bononiensium occupat. Pontificis copiae se prope moenia urbis contulerunt; ab altera parte Bentivolii, custodibus portarum illas tradentibus, urbem intrant. Superveniente statim regio exercitu, urbe potiuntur. Tanta novitate territus, miles Ecclesiae quasi fugiens discedit. Capiuntur nonnulli, qui in urbe erant, captae bombardae plures; a caede tamen
c. 496 v cessatum est. Disjectae aeneae Pontificis statuae in ejus ignominiam [2], profanata templa et spoliata. Venetorum copiae, quia a pontificiis disjunctae erant, in justam formidinem concesserant; omnia cedebant victoribus. Papiensis Cardinalis Legatus fugiens, Ravennam contendit, ut vel amissam urbem excusaret, vel rem quomodo gesta esset aperiret [3]. Aliqui in eum culpam proditionis, aliqui in nepotem Ducem Urbini referebant [4]. Ferunt ipsum, ubi vidit Pontificem gravi morbo laborare et quasi de salute ejus medicos desperare, proditioni consensisse. Multi dixerunt Cardinalem secretiora quaedam Regi detexisse. Quicquid sit, minus in exercitu et rebus Pontificis fidei fuit, quam virium. Cum autem Ravennam Cardinalis intrasset, Urbini Dux, sub specie officii procedens, obvium media urbe illum habuit, et indignatione et dolore amissae urbis, vel quia culpam tegere melius posse speraret, cujus
Mur., 610 suspectus habebatur, illum obtruncat cum ingenti Pontificis dolore [5].

c. 497 r Interim, pro conditione temporis, placuit oratores ad Regem mittere, qui Reipublicae necessaria Majestati Suae exponerent. Creati ex omni ordine, pro urbis consuetudine, praestantes cives Franciscus de Flisco, Thomas Cattaneus, Joannes de Passano et Pantaleo Rebuffus, Franciscoque primus loquendi locus datus est, habita ratione ejus fratris Cardinalis et reverentia ecclesiasticae dignitatis. Qui cum in formula legationis in mandatis pleraque haberent, erat hoc praecipuum, ut alium Gubernatorem peterent, rebus nostris magis accom-

---

24. virium] *lacuna in* *C F S V U* Mur. — 31. Francoque *A S*: Francorum *B* — 33. praecipuum] principium *C U* Mur.

[1] Essendo morto a Correggio, il 10 febbraio, Carlo di Chaumont, Generalissimo delle milizie francesi in Italia, il comando di esse era stato affidato a Gian Giacomo Trivulzio il quale avanzò verso Bologna, presidiata dalle forze pontificie.

[2] Il 21 maggio 1511, i Bolognesi abbatterono una statua in stucco di Giulio II, posta, per ordine del Papa, sopra la loggia del palazzo degli Anziani, e ne fecero in pezzi un'altra in bronzo, bellissima opera di Michelangelo, che dal 1508 era sopra la porta di S. Petronio: GREGOROVIUS, *St. di Roma*, IV, p. 381 e B. PODESTÀ, *Intorno alle due statue erette in Bologna a Giulio II* in Atti e Mem. d. R. Deput. di St. Patr. di Romagna, 1868, p. 106 e sgg.

[3] Il Card. Francesco Alidosi, Vescovo di Pavia, era dal 1508 Legato in Romagna, e vi si era comportato in modo tirannico. Nel 1510 il Papa lo aveva eletto Arcivescovo di Bologna, sebbene egli fosse odiato dalla popolazione. Nel 1511, di fronte al pericolo delle milizie francesi avviate contro la città, ed alla improvvisa sollevazione del popolo di Bologna, fuggì a Ravenna presso il Papa. Per tutto l'episodio della presa di Bologna cf. GUICCIARDINI, *St. d'Italia*, Lib. IX, cap. XVII; ediz. cit., vol. III, pp. 89-99.

[4] Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, giovane ventenne, che aveva il comando delle milizie pontificie, senza neppure tentare la pugna, diede il segno della ritirata, che degenerò in fuga selvaggia. PASTOR, *St. d. Papi*, III, p. 637.

[5] Questo tristissimo fatto accadde in Ravenna il 24 maggio 1511. Cf. GREGOROVIUS, *St. di Roma*, IV, p. 381. Il PASTOR, *Storia dei Papi*, III, p. 638, ricorda che il luogo, sulla strada di S. Vitale, dove avvenne l'uccisione, fu nel 1863 segnato con una tavola commemorativa. Il teschio dell'Alidosi conservasi ancora nella Biblioteca classense di Ravenna.

modatum. Quod ubi Gubernator praesensit, dissimulata causa, ad Regem contendit, ut vel timidiores eos faceret sua praesentia, vel ut posset objectis respondere. Hi ad Regem profecti, libere locuti sunt ea quae a Republica mandata fuerunt. Postulata a Rege benigne concessa; quod tamen de amovendo Gubernatore petierant, non est 'plene impetratum. Ipse c. 468 r vero simulans despicere ea, quae oratores fecissent, prius discedit et ad nos rediit [1]. Molestum hoc multis fuit, sed praesertim nobilitati et ipsis quidem primariis; habebat enim ex popularibus plerosque fautores, sed ipsos secretiores [2]. Non inutilis tamen fuit legatio; nam timidiorem fecit eum metus venturi Regis, quem constans fama erat in Italiam transiturum. Interea Rex nos monet decrevisse Concilium Pisis contra Pontificem habere; Maximilianum Imperatorem id facturum, jamque multos ex clero gallico iter ingressos, proinde nos ecclesiasticos viros et praesertim Episcopos corsicanos ad Concilium mitteremus et praeter eos alios quoque literatos: nam in hujusmodi Conciliis ecclesiastici et laici doctrina praestantes interesse consueverunt [3]. Ea res multis molesta fuit, ex eo quod magna mala nobis 'prae- c. 468 v cipue impendere videbantur, quorum pretiosa bona, quae apud Cantabros ac Lusitanos continue existunt, ingenti periculo exposita erant mercaturae causa, si Pontifex illa in praedam concessisset; quod aliquando in hujusmodi casu a Pontificibus factum legimus, hoc maxime tempore quo Genuensium merces navigiis minoribus, quae barchae appellantur, deferuntur. Haec ubi Regi per oratorem nostrum nuntiata sunt, tanto periculo nos objectare nullo modo voluit, satis esse putans si nostri ad Concilium eodem tempore cum Gallis venissent. Cometes mense Septembris crinitus admodum et rutilans apparuit, sed non multum duravit. Multi interitum Pontificis, qui gravi morbo laborabat, praedicere dicebant; nam hoc anno bis medici de ejus vita desperarunt; propter quod 'Cardinales, qui Mediolani erant, ut pro- c. 469 r ximiores urbi essent, Genuam venerunt, ut audita morte Pontificis cum brigantinis citius devehi possent [4]. Dum expectatur quid de Pontifice dies ipsa ferat, plusquam triginta Episcopi Pisis jam convenerant, aliique nobiles viri ex Gallia, cum seditio Pisis orta est, nec satis cognitum fortuitu ne, ut saepe contingit, an dedita opera factum sit. In eo tumultu duo nobiles Galli caesi sunt. Propter quod, sive metu majoris mali, sive timore exercitus

---

11. corsicanos] corsos *B*

[1] I quattro oratori da inviarsi al Re furono eletti il 7 maggio; il 21 maggio si scelsero quattro cittadini per costituire il *comitato*, cioè la compagnia che doveva seguirli. In atto del 12 giugno si fissarono le spese per l'ambasceria; il 16 giugno 1511 si consegnarono le istruzioni al Fieschi ed ai suoi colleghi; il 17 giugno, partirono da Genova (*Diversor.*, reg., 184-678; *Istruzioni e Relazioni*, 2707 *C*). In *Materie Politiche*, mazzo 15, esiste un atto dell'11 agosto 1511, nel quale Luigi XII concede agli ambasciatori e, per essi, al Comune di Genova, alcune grazie relative al buon governo della città, ma non al mutamento del Governatore.

[2] Dalle notizie del Senarega si può arguire la politica seguita dal Governo francese in Genova. Dopo avere debellati i popolani con la guerra del 1507, esso provvedeva ora a deprimere l'aristocrazia genovese. Nel 1510 il nostro Cancelliere notava che i capi-partito, i nobili, i ricchi, avevano perduto ogni potere nella città. Essi credettero che ciò fosse un sistema di governo escogitato dal Rochechouard e perciò ricorsero al Re per farlo allontanare, ma la loro richiesta fallì, perchè il Governatore obbediva certamente all'ordine di livellare tutte le classi sociali sotto la Monarchia francese. Se i nobili ed i potenti furono sdegnati per il rifiuto del Re, la plebe invece, segretamente, ne gioì perchè quel sistema assicurava la parità dei diritti e dei doveri fra tutti i cittadini.

[3] Si tratta qui del concilio ecumenico di Pisa che il Re Luigi XII volle, per detronizzare Giulio II. Egli aveva dalla sua parte i cardinali Carvajal, Briçonnet, Filippo di Lussemburgo, Francesco Borgia, Adriano da Corneto, de Prie, Carlo del Carretto, Sanseverino e Ippolito d'Este. Il concilio doveva aprirsi a Pisa il 1 settembre, ma fu rimandato al 1 novembre 1511. La citazione fu affissa in Rimini, addì 28 maggio, alle porte della chiesa di san Francesco, presso la quale abitava Giulio II. Cf. Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 639.

[4] Tutti i cronisti e gli storici dell'epoca ricordano questo episodio che ha del miracoloso; il Papa, dato per moribondo il 23 agosto 1511, riceveva il giorno appresso il santo Viatico; il 25 agosto la sua condizione era disperata; la città era in subbuglio, i Cardinali avevano già provveduto per il funerale, per le esequie e per il futuro conclave, quando un medico poco scrupoloso, Scipione Lancelotto, fece rompere la dieta imposta al papa, gli lasciò mangiare pesche e susine e bere malvasia, così, dopo due giorni, Giulio II si destò da un letargo simile alla morte ed il 28 di agosto era quasi del tutto ristabilito. Gregorovius, *St. d. Roma*, IV, p. 386; Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 651-53.

Pontificis appropinquantis, dimisso eo Concilio, aliud mox Taurini indictum [1]. Inter haec foedus, quod inter Pontificem et Aragonum Regem diu tractatum fuerat, publicatum est, ad defensionem Pontificis. Cautum in conventionibus fuit, ut Rex pedites x millia, lanceas Mur. 611 mille et ducentas, et mille leviores equos haberet, triremes undecim; e contra Pontifex aureos XL millia in singulum mensem pro eorum stipendio daret [2]. Genuae, ad famam hujus rei, c. 469 v creatum officium Baliae, et quomodo pecuniae inveniri possent ad casus necessarios, ordinatum. Interim nuntiatum est exercitum, qui Cajetae convenerat, discessisse et Bononiam contendere; propter quod servari in aliam necessitatem pecunias placuit; quamvis eodem tempore Elvetii per Alpes grajas descendentes, primum capto Varisio, Abiata, Galerata ditionis mediolanensis, in ipsa Mediolani suburbia praedabundi venissent. Trepidatum intra urbem est. Joannes Jacobus Trivultius se intra moenia recepit, cum quibus levia aliquot proelia commissa sunt, et recedentes omnia ferro igneque vastarunt. Causam illorum adventus Pontificem fuisse ferunt, ut Gallorum exercitum ab obsidione Bononiae dimoveret: nam quo die copiae Pontificis in Flaminiam pervenerant, Elvetii mediolanensem agrum vastabant; qui si constantes fuissent, de Bononia tunc actum fuisset: at paulum morati abierunt, ut creditur, magna pecunia accepta [3]. Vix ipsis abeuntibus, qui Ligae Grixae appellabantur, c. 470 r jactatum est venturos ad rapiendum quod reliquum fuerat de misera Italia. O infelicem et lacrymabilem sedem! o diversorum Barbarorum praeda! Quis posset sine multis lacrymis incommoda ejus, incendia, ruinas, praedas, mortes, stupra recensere? Hoc solum deerat, ut Barbaris et infidis hominibus praeda esset. Sed jam finem gestis praesentis anni imponamus [4].

Anno MDXII. Vix Elvetii in regionem suam redierant, cum Pontifex ad expugnandam Ferrariam exercitum misit, Castellumque in ripa Padi, quod opportunitatem commeatus ferrariensis praebebat, cuniculis subterraneis sub Petro Navarro Praefecto peditatus Ligae

2. foedus, quod] foedus emergit quod *C U* Mur. - fuerat] fuit *C U* Mur. — 2-3. publicatum est ad defensionem Pontificis. Cautum in conventionibus fuit *om.* *C U* Mur. — 5. Genuae *om.* *C U* Mur. — 17. rapiendum] premendum *A B* — 21. *A B S omettono il numero del nuovo anno*

[1] Questo concilio, che il Pastor chiama conciliabolo pisano, ebbe completo insuccesso. Apertosi il 1 novembre, dopo due sedute (5 e 7 novembre), essendo scoppiato un tumulto in Pisa contro gli scismatici, il concilio fu trasferito a Milano (non a Torino, come dice il Senarega), dove si tennero varie sedute nella prima metà del 1512; ma dopo la battaglia di Ravenna e lo sgombero dei Francesi dalla Lombardia, fu trasferito ad Asti, indi a Lione, dove il concilio si sciolse. Cf. Pastor, *St. d. Papi*, III, pp. 667-669, 683, 684.

[2] È questa la famosa Lega santa, conchiusa il 4 ottobre 1511 e pubblicata il giorno dopo in Roma. In questo periodo Giulio II ritornò al disegno di una spedizione contro i Francesi in Genova e lo mosse a ciò l'ira contro Luigi XII per il concilio di Pisa e l'idea della sua potenza, per la lega stretta con la Spagna e con Venezia. Perciò, nella seconda metà dell'ottobre 1511, egli insistette perchè la Signoria veneta gli mandasse tutta la sua flotta, per inviarla, insieme con quella di Spagna, "a tuor Zenoa di man di Franza e "redurla in libertà ". Il segretario veneto, in luogo dell'ambasciatore Lorenzo Trevisan malato (morì in Roma il 20 ottobre), gli aveva risposto: "È inverno, e "mali tempi de galie in quelli mari " ed il Papa: "La "voglio ad ogni modo, scrivè a la Signoria ". Il Papa "fulminava in aver le galie ", ma a Venezia si nicchiava; ottenne tuttavia che Ottaviano e Giano Fregoso, che erano nell'esercito veneziano, si recassero nella prima decade di novembre "per stafeta " a Roma. A Venezia si pensò di rimandare Gerolamo Contarini, che aveva già comandato le spedizioni contro Genova nel 1510, ma la cosa fu messa a tacere; gravi pericoli minacciarono la Lega santa nei primi mesi del 1512 e perciò anche il Papa dimise l'idea della spedizione genovese e dette licenza a Giano (13 febbraio 1512) di ritornare al comando della sua compagnia, che era al campo a Brescia. Questi giunse a Venezia il 2 marzo 1512, e seppe che la sua compagnia era stata "malme"nata " nella grave rotta veneziana a Brescia. (Sanudo, *Diari*, XIII, 158, 176, 223, 421, 488; XIV, 7).

[3] Fu il Cardinale Schinner che assoldò per il Papa gli Svizzeri. Il 30 novembre 1511 essi entravano in Varese; il 14 dicembre si spinsero in vista di Milano: indi si ritirarono nei loro paesi, sia per mancanza di vettovaglie, sia perchè furono corrotti con 75.000 fiorini, avuti dal Re di Francia. Cf. Cipolla, *St. delle Signorie*, p. 823 e De Leva, *St. di Carlo V*, I, p. 127.

[4] Il De Leva, *op. cit.*, I, p. 128, dice: "raffrontando le brutalità di questi campioni del Papa alle scellerate avventatezze francesi, alle ferocie spagnole ed alle ingordigie tedesche, non ha cuore chi non impreca al destino dell'Italia d'allora di non poter differenziare gli amici dagli avversari. Aveva ragione Alfonso da Este allorchè, al fatto di Ravenna, avvertito che le sue artiglierie colpivano anche gli alleati francesi, rispose: *Tirate senza riguardo, chè son nostri nemici tutti*.

expugnat, statimque Bononiam revertitur[1]. Eodem fere tempore a Domino de Nemours Praefecto regii exercitus (nam is nepos Regis ex sorore erat, cui Navarrae Regnum spectabat) literae allatae sunt, Hispanos, qui Bononiam circumsederant, frustra ea tentata, vexilla septem amisisse; nam quingentorum virorum quodque vexillum esse dicebatur. Ad octavum postea idus Februarii nuntius festinans advenit, 'Brixiam in Venetorum potestatem, c. 470 v excepta arce, pervenisse, agrestesque paene omnes circumquaque habitantes, quod diutius Gallorum superbiam insolentiamque ferre non possent, ad Venetos defecisse[2]. Nec multo post Brixiam maxima clade et calamitate a Gallis recuperatam, allatum est; de qua pauca dicere libet, ut nobilissimae urbis calamitas ceteris populis sit exemplo. Est in urbe arx loco paulo editiori posita, in quam Galli se receperant, cum a Venetis capta fuit; quae urbi plurimum nocebat. Erat et alia, quae a Venetis tenebatur, sed haec, nec natura loci nec praesidio, multi aestimabatur. Prope murum erat monasterium, quod tenebant Veneti praesidio peditum octigentorum delectae juventutis. Ab hac parte proelium coeptum est feroci impetu, ut mos Gallorum est. Omnibus qui in eo erant occisis, eo potiuntur. Per illud urbem ingressi jam sibi ipsis 'victoriam promittebant, propter quod aliquantulum substiterunt, expectantes si c. 471 r forte oppidani pacis 'conditiones peterent; ad quam, ut fama est, inclinassent cives, nisi Mur., 612 Andreas Gritti Praefectus venetus, et Comes Bernardinus fortiter obstitissent; qui gloriosam mortem ignominiosae vitae praeponentes, omnem pacis sermonem aspernati sunt. Erant in urbe multi, qui ex vicinis agris et montibus illuc convenerant, qui etsi fidelissimi Venetis essent, tamen insuetudo belli insuetique militares labores adeo illos premebant, ut duces anxios facerent, ne labore et lassitudine deficerent. Eos ideo, sub specie honoris, in debiliorem arcem disponunt, quasi dimidiam roboris partem habere crederent. Tuti igitur hoc metu, confidentius omnem pacis sermonem rejicere, parati forti animo expectare quemcumque casum fortuna tulisset. Conclamatum ab utraque parte 'ad arma est, Gallis fidentibus et c. 471 v assuetis vincere, Venetis paratis promptisque extrema pati. Pugnatum ab utraque parte est magno animo, cum utriusque magna strage, qui in arce erant magnum incommodum Venetis afferentibus. Praeterea pluribus jam interemtis, et territi propter amissum monasterium, inclinare videbantur. Stratagema militare tentarunt, nam aperta urbis porta per eam impetum in hostes facere simularunt, arbitrantes hostes statim obviam ituros, ipsi postea per alteram portam non obsessam exirent. Sed Galli utramque portam, ne exire possent, jam munierant. Prohibiti undique fugam capere, Veneti in proelium redierunt. Unica spes restabat, si hono-

24-25. ad arma est, Gallis fidentibus et assuetis vincere, Venetis paratis promptisque extrema pati. Pugnatum ab utraque parte *om.* *C U* Mur. *Il salto è dovuto al ripetersi della frase* ab utraque parte

[1] Credo che il Senarega accenni qui alla bastia del fossato di Genivolo, che fu presa d'assalto da Pietro Navarra il 31 dicembre 1511, dopo tre giorni di preparativi, non usando mine, come dice il Senarega, bensì fabbricando due ponti di legname, per dare comodo ai soldati di passare le fosse piene d'acqua. La bastia fu ripresa pochi giorni dopo dal Duca di Ferrara, con furioso e improvviso assalto.

Pietro Navarra tentò invece, poco dopo, l'uso delle mine contro le mura di Bologna, facendo una cava sotterranea verso la porta di strada Castiglione e, quando fu dato fuoco alla mina, accadde un fatto miracoloso. Lo scoppio gittò tanto in alto un tratto delle mura che "per quello spazio che rimase tra il terreno e il "muro gittato in alto, fu da quegli che erano fuora "veduta apertamente la città dentro e i soldati che "stavano preparati per difenderla, ma subito scendendo "giù, ritornò il muro intero nel luogo medesimo onde "la violenza del fuoco l'aveva sbarbato e si ricongiunse "insieme come se mai non fusse stato mosso". Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. X, cap. ix; ediz. cit., vol. III, p. 155-163.

[2] Il Governo di Genova aveva notizie degli avvenimenti della valle padana per lettere spedite dal Cancelliere Gaspare Bracelli, inviato a Milano. Nel gennaio egli mandò notizie circa l'assedio degli Spagnoli a Bologna; il 4 febbraio 1512, con un espresso, annunziò la perdita di Brescia da parte dei Francesi: "heri "a 22 ore, havendo lo campo de Venetiani battuto con "le artellarie una porta murata de Brescia e ruinata-"la, *nullis vel paucis defendentibus*, introrono dentro"; il 7 febbraio scriveva che la guarnigione del castello di Brescia resisteva ai Veneziani; il castellano aveva esposto due bandiere "una de una gatta, l'altra sangui-"nolenta in segno de spregiare e minacciare li inimici". Nella stessa lettera annunziava che Bergamo era stata presa dai Veneti; anche qui "la Rocha e la Ca-"pella si tengono e tegnirano per essere molto difficile "ad essere expugnate". Infine dava notizia che Gastone di Foix era entrato in Bologna (*Litterar.*, filza 1958).

rificam mortem unusquisque pro patria subiret. Mirabile dictu est, quanta constantia omnia facta sint: nam Brixienses pro veneta urbe, quam Matrem venerandam appellare ita mos erat, Veneti pro Filia carissima supra vires agebant. Sed cuncta jam loca occupaverant hostes: miles per urbem sine metu discurrere. Fit magna caedes, omnia passim diripiuntur: templa polluta sunt; nihil ubique tutum. Ea praedae potius exposita sunt, quae in templis et sanctuariis recondita fuerunt, quam quae mediocri custodia servabantur: major fuit calamitas antiquissimae famosissimaeque urbis, quam fama fuit. Videres vestes plures aureas, partim integras, partim a militibus divisas, super alias mitti sortem; vasa argentea aureaque per urbem deferri; multae nuptae, plures virgines violatae. Andreas Gritti et Comes Bernardinus, laethali vulnere saucii, capiuntur; de quo Comite statim a Gallis sumtum supplicium est. Erat in regiis castris Gallus quidam nobilis, non omnino ingratus, quem, ut mos Gallorum, paulo ante Brixiensis quidam hospitio acceperat, qui memor humanitatis acceptae, statim ad notam domum decurrit, quam ubi jam ab armatis occupatam vidit, statimque militibus qui domum occupaverant aureis centum solutis, illis domum commendavit tantisper donec virum uxoremque et familiam, qui in sacellum confugerant, deduceret; et ut ceteri abstinerent, vexillum de fenestra emittit, quod fuit brixiensi maximum tutamen. In ea expugnatione ab utraque parte viginti duo millia dicuntur caesa. Lacrymabilis clades fuit, quae Venetos adeo stravit, ut major eis visa sit quam cum pugnatum apud Ripaltam est, in qua capti duces et tot millia hominum caesa sunt. Haec contigerunt decima septima die Februarii [1].

Discedens ex Brixia exercitus regius Bononiam versus iter cepit, ut Hispanae copiae obsidionem solverent [2], et non longe a Bononia constiterunt. Dominus de Nemours Ravennam contendit. Hispani et pontificius exercitus subvenire Ravennae cupientes, Cotignolam, Sforciadum natale solum, veniunt: inde discedentes in agrum ravennensem se recipiunt. Medius erat inter utraque castra fluvius, quem transgredi necesse erat illum, qui avidior pugnae fuisset. Interea Ravenna a parte copiarum gallicarum et ferrariensium premebatur: reliqui cum duce eorum obviam hostibus processerunt. Hispanos, etsi premeret cura salvandae Ravennae, satis tamen fecisse arbitrabantur si hostem ita detinerent, ne progredi ultra possent: ideo bombardis, quarum magna copia ipsis erat, agere coeperunt et mirifice Gallos offendere. Nam primo impetu, ubi agere cum ipsis coeptum est, octingenti Galli interfecti dicuntur. Propter quod aliquantulum turbati, ordines titubantes moverunt. Quod videns Dominus de Nemours, ut ceteros suo exemplo animaret ad pugnam, spemque praeberet, dextero nudato brachio (quod signum est sanguinolentae pugnae) simul cum aliis proceribus in pugnam descendit: hocque edito signo, proelium accensum est. Hispani globum videntes, rati, id quod erat, in eo ducem esse, illum adoriuntur, femoribusque equi, quo dux vehebatur, gessa resecatis, statim concidit, frustraque eo clamante et veniam petente, interficiunt ense per inguen transmisso. Obtruncatur prope eum Dominus de Allegro, omnesque fere, qui cum eo erant [3].

13. ubi *om.* *C U* Mur. — 22. Ravennam *B* — 25. et ferrariensium *om.* *A B S* — 36. inguina *A B*

[1] In verità il 17 febbraio 1512 Gastone di Foix era appena giunto nei dintorni di Brescia, dopo avere percorso col suo esercito in nove giorni, e sostenendo due battaglie, lo spazio che separa Bologna da Brescia. La conquista della città avvenne il 19 febbraio. Nell'episodio del nobile francese che salvò dal saccheggio la casa di una famiglia bresciana pare di riconoscere quello narrato nella *Histoire du gentil seigneur de Bayart* (Paris, Fayard, s. d., p. 104 e seg.), in cui il prode cavaliere Baiardo, ferito gravemente alla coscia nell'assalto alla città, fu amorevolmente curato nella casa di un ricco bresciano, che per la presenza di Baiardo e per suo ordine, fu indenne dal saccheggio.

[2] Il Cronista pospone un fatto già avvenuto: Bologna fu liberata dall'assedio delle milizie spagnole, per l'intervento di Gastone di Foix, duca di Nemours, il 5 febbraio 1512, prima della presa di Brescia.

[3] Dal racconto del Senarega parrebbe che il prode Gastone di Foix fosse caduto nel forte della battaglia; gli storici invece sono concordi nel narrare che fu ucciso verso la fine della pugna, mentre, con foga giovanile, inseguiva un gruppo di milizie spagnole, che si ritirava in buon ordine. Nella *Histoire du gentil seigneur de Bayart* è detto che il Nemours "était-il allé "aux coups la téte nue et le bras droit désarmé et cela "pour l'amour d'une dame„ (ed. Fayard, p. 117).

Palissa, ubi ducem mortuum vidit, dissimulata re quantum potuit, suos adhortatus est, hostes aggreditur, reintegrata pugna viriliter et cum tanto animorum impetu et pertinacia, ut inventi sint qui, resecatis in pugna manibus, hostem dilaniaverint, et cum equitatu potentiores essent Galli, tamdem in fugam Hispani versi sunt. Duxque illorum primus cum parte equitatus aufugit, pars exercitus per Flaminiam diffugiens Faventiam intravit. Sed non incruenta Gallis victoria, ita ut 'propiores periculo fuerint victores, quam qui victi sunt; c. 474 r nam plures ex Gallis quam Hispanis eo proelio cecidisse dicuntur. Capti duces aliquot ex hispanis, in quibus Petrus Navarrus et plerique nobiles neapolitani. Delatum funus ducis, et honorificentissime Bononiae sepultum [1]. Haec, literis in castris regiis scriptis, decima quinta die Aprilis Genuae nuntiata sunt [2]. Ad famam tantae stragis Forum Livii, Forum Cornelii victoriam sequuntur. Faventia, quia in ea munitiones servabantur ac Pontificis exercitus ibi erat, fortiter resistit. Ravenna capta et direpta a Gallis fuit. Marcus Antonius Columna, qui ante excidium dictae urbis Civitaculam intraverat, egregie se defendebat et hostes ab ea dimovebat.

Ad famam hujus cladis Pontificem de deserenda urbe consilia habuisse ferunt et triremes duas genuenses, quas Baptista et Galeatius fratres 'Justiniani ducebant, qui cum Hispano c. 474 v Rege militabant, ad se vocasse, ut Italia excederet. Cardinales eodem metu militem conducere et quisque pro salute sua curare [3]. Eodem tempore scripta mandata Concilii, quod tunc Mediolani fiebat, portis ecclesiae affixa sunt, quibus Julius Papa Secundus suspendi a Pontificatu videbatur, et ne illi in temporalibus quisquam pareret, mandabatur [4]. Sed intrepidus constansque Pontifex et pericula contemnens, etsi fama esset Gallos Romam petituros, inter Ursinos et Columnenses pacem firmat, exerci'tum reficit. Siciliae Vice-Rex tunc Nea- Mur., 614 polim trajecit, ne in Regno, ex accepta clade, novari res aliquae possent. Mortuo Domino de Nemours, Palissae tota cura exercitus demandatur, jussusque est Romam contendere et victoriam sequi; quae res, si perfecta fuisset, Pontifex urbe excessisset. Sed 'vel reverentia c. 475 r Ecclesiae, cujus Reges Galliae semper studiosi defensores fuerunt, vel quia ita fato datum erat ut Italiam relinquerent, tum remissius egerunt, cum velocius properare et instare debuissent. Et cum Pontifice pacem continue quaerebant, qui dissimulando eam in longum ducens, cum Principibus Regibusque nova foedera continue in Regis perniciem texebat [5].

Elvetii, quorum fama erat jam magnum numerum in Italiam descendere, cum Tridenti aliquantulum consedissent, Veronam primo pervenerunt [6]. Erant Veronae plures Galli urbis

---

[1] Non a Bologna, ma a Milano fu portata la salma del Foix. Cf. C. Cipolla, *St. delle Signorie*, p. 826. Il Pastor, *St. d. Papi*, III, 674, ricorda che Francesco I, nel 1515, ordinò che fosse eretto a Gastone di Foix un grandioso monumento, che non fu compiuto e il materiale andò disperso. La statua sepolcrale di Gastone, squisito lavoro di Agostino Busti, trovasi ora nel Museo archeologico di Milano.

[2] Cf. le lettere di Gaspare Bracelli da Milano, già ricordate (*Litterar.*, filza 1958). La battaglia di Ravenna avvenne la domenica di Pasqua, 11 aprile 1512.

[3] Il Sanudo, *Diari*, XIV, 124, ricava da lettere da Roma del 17 aprile 1512 "come a dì 14, il mercore, "vene lì a Roma d. Octavian di Campo Fregoso, el "qual veniva di Urbin, e portò al Papa la nova che "spagnoli erano sta roti e fugati da' francesi; tamen "per questo il papa non si smarì. Poi a dì 15 zonse "d. Zulian de' Medici, partito etiam di Urbin, qual "referì il fato d'arme con strage di francesi e morte "de li capi loro... adeo il papa se inanimoe molto. "Avisa dicto orator nostro che la prima nova che portò "quel d. Octavian Campo Fregoso il papa fo in gran "paura e voleva partirse e andar a montar a.... su "do galie, qual à za preparate...., ma zonto la seconda "nova portata per Zulian de' Medici li cardinali *etiam* "e il papa preseno animo e per Roma andava li tam- "burlini per far fanti".

[4] Il 21 aprile 1512, nel concilio dei Cardinali scismatici in Milano, si era votata la sospensione di Giulio II; ma gli stessi Cardinali vedevano con dispetto che il Cardinale de' Medici, condotto prigioniero a Milano dopo la battaglia di Ravenna, vi aveva maggiori onori di essi. Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. X, cap. xv; ediz. cit., vol. III, p. 202.

[5] Infatti nel maggio 1512, durante le sedute del grande concilio tenuto da Giulio II in S. Giovanni in Laterano (3, 10, 17 maggio) contro gli scismatici, furono comunicate lettere del Re d'Inghilterra circa la sua alleanza col Papa, e del Re di Spagna, che manifestava tutta la sua devozione al papato. Inoltre l'Imperatore era stato persuaso da Giulio II a concludere con Venezia una tregua; così veniva tolto ai Francesi il soccorso delle milizie tedesche. Cf. Romanin, *St. di Venezia*, tomo V, parte ii, p. 267, e Pastor, *St. d. Papi*, III, pp. 678-682.

[6] Sulla fine del maggio tutte le milizie svizzere,

custodes, quasi nomine pignoris urbem tenentes, ob pecunias quas a Rege Imperator mutuatus erat; nam aureos 50 millia Rex paulo ante miserat. His Imperator nuntiat, ut prius quam Elvetii veniant, si ita e re sua videretur, abirent: quod fuit alienati animi primum indicium; [c. 175 v] nam eo usque inter eos maxima 'amicitia fuerat. Mox in agrum mantuanum Germani, qui cum Rege militabant, Imperatoris jussu, relictis Gallis ad Elvetios declinarunt [1]. Fuerunt tamen ex illis circiter mille, qui potius fidem servare, quam parere Imperatori voluerunt. Inde accepta pecunia a Cremonensibus, ne agrum urbemque eorum vastarent, abierunt, arce in potestate Gallorum permanente. Erant simul cum eis Venetorum copiae: nam fama fuit Elvetios Pontificis et Venetorum pecuniis conductos fuisse, tantaque barbarae illius nationis superbia fuit, ut Veneti, natura elati, nomen Sancti Marci, contra illorum morem, acclamare destiterint. Subacta Cremona, superato Abdua flumine, Galli ex Picigetono oppido fugientibus similes, non prius pedem firmarunt quam Papiae constiterint [2]; famaque fuit Elvetios, [c. 176 r] propter turbatos inter se ordines, 'facillime in fugam verti potuisse, si morando paulatim cessissent et non omnino terga dedissent. Barbari Laudem Pompejanam pergunt et medii quasi inter Mediolanum et Papiam, Gallis sese accommodasse visi sunt; nam si Elvetii Gallorum exercitum insecuti essent, a tergo Mediolanum haberent, si vero Mediolanum irent, Galli in terga insurgerent. Multi rebus Regis timebant, statimque magnus timor totam Lombardiam invasit. Itinera latronibus plena erant omnia: unusquisque perditus et sacrilegus, caput attollens, comparebat: multae caedes, rapinae et malorum mille genus: nec de his, quae in Lombardia agerentur, apud nos haberi notitia poterat, nonnullo venire prohibito. Joannes Jacobus Trivultius et alius Normandiae Generalis, qui soli Mediolani remanserant, discedunt, alter Viglevanum, alter Alexandriam petens. Erant Veneti pedites quinque millia, [c. 176 v] et gravis armaturae equites quingenti; Elvetii non 'plures quam quindecim millia, duce Cardinale Sedunensi elvetio [3], cuius impulsu et auctoritate tantos motus concitatos constat: nam cum apud Barbaros illos auctoritate plurimum valeret, multa contra Regem Franciae et dixisse et finxisse ferunt, et quo illos posset facilius in partes suas traducere, religionem adjunxit, [Mur., 615] quod prius nec pecuniis, nec ulla 'alia spe flecti potuerunt; finxitque Regem Gallorum excommunicatione gravi involutum esse et non Regem modo, sed qui eum sequerentur, eodem vinculo implicitos. Quae figmenta et muliebria tantum apud illos valuerant, ut Rex, qui prius caput eorum habebatur, quique adversus Maximilianum, bellum illis inferentem, defenderat, hoc bello ne unum quidem peditem habuerit, effecit.

Eo tempore regiae triremes ab urbe aberant. Placuit ergo urbem praesidio peditum [c. 177 r] munire, mandatumque 'negotium est Hieronymo Flisco Ludovici filio, Bastardo Sabaudiae, Marchionique Finarii, ut duo millia peditum scriberent: et Cevae alios conducere decretum est. Cum suspicio orta videretur, vel vera, vel ficta, conductores quos supra diximus Adurnae factioni favere, creati cives octo, qui animos in concordia continerent et, obliti factionum, Regis reique publicae studia amplectantur. Ordinatum insuper est ut factionum duces, quos Capellacios vocamus, si eos ad turbandam civitatem venire contingeret, tamquam hostes

---

18. Itinera] Interea *C U* Mur. — 21. Normanniae *C U* Mur. — 24. Sedunensi] Isiorensi *A B S*; Isiovensi *F* - cuius] unius *C U* Mur.

in numero di 18000 uomini, si trovavano riunite a Verona, ove era giunto anche il Cardinale Schinner, che ai suoi compatrioti, " perchè cavallereschi e fedeli " campioni della Santa Chiesa ", recava in dono, da parte di Giulio II, un cappello principesco ed una magnifica spada, simboli della indipendenza dei Confederati. Pastor, *St. d. Papi*, III, p. 682.

[1] Erano i lanzichenecchi, che avevano contribuito assai alla vittoria di Ravenna, e che formavano il nerbo della fanteria francese in Italia.

[2] L'improvviso rovescio della fortuna francese in Italia fu dovuto al fatto, che i Francesi, minacciati da milizie venete, svizzere, spagnole, papali, indeboliti per la improvvisa perdita degli aiuti tedeschi, non poterono ricevere soccorsi dalla patria, minacciata ai confini dagli Inglesi e dagli Spagnoli; infine il La Palisse, succeduto nel comando a Gastone di Foix, era impari al grave incarico.

[3] Cioé Matteo Schinner, Vescovo di Sitten, che Giulio II aveva eletto Cardinale, appunto per la sua infaticabile attività presso gli Svizzeri, in favore della Santa Sede.

ejicerent, eorumque potentiae quoquomodo fortiter adversarentur. Mirus videbatur omnium ardor et regii status defendendi ingens inter cives certamen, ut appareret eos potius extrema quaeque subituros, quam Regem hac urbe privari [1]. Interea fama fertur Bononiam in potestatem Pontificis pervenisse, ducibus nepote Pontificis et Jano Fregoso; 'Bentivolus fuga *c. 477 v* sibi consuluisse. Petebatur a nobis praestari a Gallis auxilia, sed nil aut parum impetrari potuit. Venerat dies XVII Junii, cum Janus de Campo Fregosio cum fratribus suis et peditibus quadringentis quinquaginta, equitibus vero quinquaginta, ex castris pontificiis per vallem Nuri et Sanctum Stephanum, Clavarum descendit [2], exercitu regio Papiae inopia annonae laborante, Elvetiis muros bombardis quassantibus, Joanne Jacobo Trivultio supra Padum apud Bassignanam ad pontem faciendum intento, convehendo commeatui pernecessarium, et Domino de la Palissa paucorum equitum petentibus nobis subsidium negante (multiplici enim experientia probatum est equorum usum in urbem nostram bello gerendo accommodatissimum esse) eodem tamen pedites potius offerente, quod neutrum tamdem effecit. Cum res undique plenae timoris essent, nuntiatur Gallos Papia discessisse et jam 'Alexandriam pervenisse. *c. 478 r* His cognitis Janus tubicen cum literis patentibus Cardinalis Elvetii, Legati Germaniae et Lombardiae, tamquam Ligae Capitaneus mittit, urbis deditionem petens, qui primo intrare prohibitus a Gallis, inde admissus, statim in arce Castelletti depositus est; qui vix laqueum evitavit; idque jure agi posse Gubernator dicebat, cum jam literae solis Antianis, postposito Gubernatore, dirigerentur. Venia tamdem data est tubicini, instante officio Baliae [3].

Dum quisque quantum potest rebus gallicis favet, spemque timido Gubernatori et verbo et opere auget, ipse vero de fide civium bene sentire simulans (nam quisque bonus civis et de quocumque ordine regias partes sequebantur) cum spem vultu demonstrasset et, ut 'con- MUR., 616 sueverat, animi gratia, urbe excessisset cum Octobono Flisco, in arce Lanternae, nihil tale suspicante 'populo, se recepit, vix dimisso Octobono [4]. Hac re vulgata, Senatus statim con- *c. 478 v* venit, misitque qui illum revocarent; et si timeret, obsides ex omni ordine se daturos; precarentur illum ne in tanto periculo Patriam desereret; paratos esse omni tempore Regem sequi, si ducem regium habuerimus. Ipse, suae conscientiae testis et a nemine amari sciens, flecti non potuit [5]. Stetit per triduum civitas sine capite, tanta quiete ut omnes amissi regiminis regii jacturam quam maximam putabant, omnes deflerent. Stabant omnes quasi muti et alter in alterius vultus oculos conjiciebat, dolentes et admirantes, ut certe affirmare omnes possint, nisi destituti fuissemus, nos numquam potuisse Regem deserere [6]. Erant tunc in urbe

---

8. Nuri] Nari *S*; Narii *C U* MUR. — 23. Lanternae] Laternae *C* MUR. *Questa contrazione della voce* Lanterna *è frequente nei codici ed è usata nei documenti del sec. XVI*

---

[1] Degli avvenimenti genovesi, esposti qui e poco oltre dal Senarega, non esiste memoria nelle carte del R. Archivio di Stato di Genova. È probabile che il Governatore francese di Genova, il quale, come vedremo, si ritirò, il 20 giugno 1512, nel castello della Lanterna, abbia asportato tutte le carte relative alle sue funzioni negli ultimi mesi, e che siano state distrutte o inviate in Francia.

[2] In lettere del "provedador", Capello, date presso le mura di Pavia a dì 14 giugno 1512, è scritto: "d. "Janus di Campo Fregoso condutier nostro, per veder "di far voltar Zenoa, era partito et va a Zenoa con "il fratello dil conte Guido Rangon e cavali lizieri... "et fanti 300". Cf. SANUDO, *Diarî*, XIV, 333.

[3] Questo avvenimento è da porsi, con molta probabilità, al 19 giugno, poichè nel giorno seguente il Governatore abbandonò il Palazzo e l'officio.

[4] Il Governatore francese Francesco de Rochechouard, sire di Champdenier, si ritirò nel castello della Lanterna addì 20 giugno 1512. Il 21 giugno 1512 il suo Luogotenente avvertiva con una grida che, chiunque volesse essere soddisfatto di qualche cosa dal Governatore, andasse colà (*Diversor.*, filza 73-3093). Nello stesso giorno (21) Giano Fregoso scriveva a Venezia di essere alle porte di Genova e di sperare di entrarvi il giorno seguente (SANUDO, *Diarî* XIV, 429).

[5] Il Senarega qui è troppo ingenuo. Il Governatore francese si ritirò nel castello della Lanterna, perchè sapeva che le condizioni dei Francesi in Italia erano disperate. Il 20 giugno Ottaviano Sforza, Vescovo di Lodi, entrava, per mandato del Pontefice, come Governatore in Milano; l'esercito di La Palisse sgombrava Pavia e si avviava verso le Alpi; Genova non aveva sufficienti milizie, non aveva navi francesi per difenderla contro gli assalti della Lega; Giano Fregoso, era con soldatesche a poche miglia dalla città. Il Governatore non poteva agire diversamente da quello che fece e il suo ritiro nel castello della Lanterna doveva essergli stato preordinato.

[6] Il rovescio della Signoria francese addolorò i

Elvetii centum, de numero custodum corporis regii, quos prius ad custodiam Palatii miserat; qui cum vidissent se non recipi ab arcibus Lanternae 'et Castelletti, Janum vero appropinquare, abeundi licentiam a Senatu petierunt; captoque navigio, et publice persoluta pro naulo pecunia, Niceam incolumes devecti sunt: quos apud Regem honeste locutos fama est [1]. * Post haec arcibus non sunt negata levia subsidia, modo per feminas, quas dimitterent, portarentur, et non per viros. Et cum id per pauculos dies factum esset, tandem XXVI Junii, mandato Jani, omnia vetita sunt [2]. Habebat Lanterna lembos duos, cum quibus multas barchas

2. Lanternae] Laternae *C* Mur. - Janum] Ianuam *B* — 7. Lanterna] Laterna *C* Mur.

Genovesi, non tanto per simpatia verso quel Governo, quanto per ragioni di interesse, correndo gravi pericoli i loro commerci con la Francia. Lo affermano infatti palesemente in una lettera, scritta, subito dopo il ritiro del Governatore (21 giugno), ai Cardinali Fieschi e Sauli, per avvisarli della crisi in cui si trovava Genova e per chiedere consiglio: essi scrivono che il regio Governatore "heri, a hora de vespro, si ritirò "in lo castello de la lanterna, lasciata la cità sensa "alcuno adviso„; si elessero subito "sedici cittadini "pacificatori„ per tenere la città in buona unione; ma poichè Giano Fregoso è nella Riviera di Levante con lettere patenti del Legato pontificio, chiedono ai due Cardinali quali deliberazioni abbiano preso per Genova i Principi ed i Signori della Santa Lega, e fanno noto che "ultra le doe castella "[Castelletto e la Lanterna] "che habiamo super la testa, bene munite de gente e "vitualie, in lo regno de Francia la natione nostra si "trova de monti [molti] beni„ che sarebbero in pericolo e perduti se il Governo genovese non facesse il possibile per mantenere lo Stato al Re di Francia (*Diversor.*, reg. 176-670). La lettera esprimeva dunque il desiderio di Genova di mantenersi sotto la Signoria francese e ciò era, come afferma il Senarega, il pensiero della maggioranza dei ricchi commercianti genovesi; ma nel frattempo il Fregoso si avvicinava a Genova, e perciò il Senato gli inviava, nello stesso 21 giugno, Battista di Rapallo con altri quattro cittadini per udire le sue intenzioni. Il giorno dopo (22 giugno) si teneva un grande consiglio per deliberare sulle trattative iniziate dai cinque inviati e si mandavano, subito dopo, otto cittadini "ex numero sexdecim paci- "ficatorum„ al Fregoso, poco lontano dalle porte della città, per decidere della resa e chiedere i privilegi già ottenuti da Ludovico il Moro, e, possibilmente, ampliarli "ad beneficium Reipubblice genuensis„. Gli otto furono: Giov. D'Oria, Melchione di Negrone, Anfreone Usodimare, Ansaldo Grimaldi, Stefano Giustiniani, Antonio Sauli, Battista Botto, Napoleone Richeme. Ci si avviava dunque ad una deliberazione opposta a quella desiderata dagli ottimati della città, ma evidentemente imposta dalla situazione politica. Ci fu tuttavia il Conte e Senatore Gerolamo Fieschi, il quale volle che il Cancelliere B. Senarega, presente alla seduta, ed il segretario Eusebio Morone ricordassero nel verbale che egli non approvava la deliberazione presa, e ciò prova l'esistenza in Genova di un partito favorevole alla resistenza alla Lega (*Diversor.*, reg. 184-670).

[1] I "Germani regie custodie„ riuscirono a trovare un Lorenzo Gamba, patrono di un galeone, disposto a trasportarli sino a Villafranca o a Nizza per 40 ducati. Gli Anziani dichiararono di volere pagare le spese del viaggio "ut Regi Cristianissimo referre possint, cum "pervenerint ad Maiestatem suam, bonam mentem civi- "tatis in tot perturbationibus„. Assicurarono inoltre il Gamba di pagargli il suo galeone, se per caso "quod "credibile non est„ fosse stato sequestrato dai detti Germani (22 giugno 1512; *Diversor.*, reg. 184-670).

* Haec quidem continuata oratione scripta accepi; verum quae sequuntur, aliquid excidisse dubitare me faciunt, atque omissum ingressum in urbem Jani Fregosi cum copiis pontificiis (*nota del Muratori*).

[2] Il Muratori osserva, nella sua edizione, che qui manca la narrazione dell'ingresso di Giano Maria Fregoso in Genova e dubita che qualche foglio della Cronaca del Senarega sia scomparso: io credo piuttosto che il Senarega se ne sia dimenticato, come dimenticò altre notizie nel corso della sua opera. Può tuttavia sorgere il sospetto che egli, per prudenza, o per amor di patria, o per il dolore che gli cagionava il ritorno di faziosi in città, abbia taciuto, ovvero, dopo aver scritto, abbia procurato di fare sparire qualche commento troppo vivo o qualche notizia indiscreta. Certo, questa parte della Cronaca è confusa e mal digerita. Esempio tipico, la ripetizione a distanza di poche righe dello stesso pensiero, con le stesse parole, "obsidebatur potius civi- "tas quam arx„; la confusione del momento, pare abbia influito sulla stesura del racconto, ma in questo punto ci soccorrono le notizie del Sanudo e i documenti dell'Archivio di Stato di Genova. Dal Sanudo sappiamo che Giano Fregoso aveva scritto "da Zenoa, "a dì 22„ al "provedador„ veneziano a Pavia come "era intrato in Zenoa con 4000 partesani et fanti, et "à auto quella terra a nome di la Liga„. Il frate Angelo Lucido scriveva invece da Roma (25 giugno) "come martì, a dì 23, d. Janus di Campo Fregoso a le "23 hore intrò in Zenoa„, ma poichè il martedì corrisponde al 22 giugno di quell'anno, è da fissare senz'altro la data dell'ingresso di Giano in Genova al giorno 22. Altre lettere da Roma, dell'oratore veneto, del 25 e 26 giugno 1512, narrano "come il papa à inteso "la nova di Zenoa per letere di D. Jannes di Campo "Fregoso; qual mostrò grandissima leticia et cridò: "*Fregoso! Fregoso!* Vol far festa per Roma e cussì "scrive si fazi a Venecia, et à fato uno breve a Ze- "noa, che 'l dito sia doxe di Zenoa„. Da lettere del 29 e 30 sappiamo che la sera di San Giovanni [il 26 giugno, giorno dei Santi Giov. e P.] il Papa, che era stato a S. Pietro in Vincoli, volle tornare in palazzo per vedere i fuochi di gioia e "per tutta Roma fu fato "fuogo per le strade. Su le finestre erano da torsi

ceperant, cum adhuc non essent parata obsidioni necessaria, urbsque potius obsessa, quam arx obsideretur. Venerat paulo ante Petrus Fregosus Baptistae filius, qui cum pares a Cardinali literas habere affirmaret, se etiam admitti petebat. Et cum dubitatum esset ne in civitate contentio oriretur, quae incendium parere posset, civium opera (hortante et annitente Pontifice) sopita est disceptatio illa, creaturque XXIX Junii, magno omnium consensu, Janus c. 191 Dux, ingenti hominum suae factionis applausu, cum illis salariis quae et Baptista et Cardinalis prius habuissent [1].

Nonis postea Julii triremes Gallorum sex supra portum venerunt, primoque bombardas intra urbem jacere coeperunt; easque Petri Joannis veteris capitanei esse credentes, illum in Occidentem navigasse comperuerunt. In ipsis erat novus Gubernator, vir, ut fama fuit, bonus et nostris moribus accommodatus [2]. Rectius profecto rebus regiis consultum fuisset, si adven-

---

7. prius] paternus *A B S* — 8. Julii] Junii *C U* Mur. — 10 compererunt *C* Mur.

" 3000, che pareva tutta Roma ardesse da jubilo. Que" sta festa fu fata et si fa per la recuperation di Zenoa " e la liberatione di la sua patria e vol cussi si fazi in " questa terra „ [cioè a Venezia]. Queste lettere, giunte a Venezia il 3 luglio, indussero il Collegio a ordinare di " sonar campanò a S. Marco e cussì per tutta la terra " e si farà lumiere iusta la volontà dil Papa, et da ma" tina si farà una processione in segno di letitia per " la liberation di Zenoa „. La processione fu fatta il giorno dopo, domenica, 4 luglio (Sanudo, *Diari*, XIV, 421, 450, 453, 454, 456). Simili festeggiamenti si ebbero in Genova ai primi di luglio, ma occorre dare la precedenza alle notizie dei primi atti di governo di Giano Fregoso. Il 25 giugno egli emanava una grida proibendo subbugli e rubalizi in città e mandava lo stesso ordine (26 giugno) ai podestà, vicari, giusdicenti delle due Riviere (*Diversor.*, filza 73-3093). Il 26 giugno si raccoglieva un gran consiglio " ad conspectum Ill. d. " Jani Marie de Campofregoso et M.ci consilii d. An" tianorum „ e, dopo un lungo discorso sul trapasso dal dominio regio a quello della Santissima e Serenissima Lega, " sine armorum strepitu et magna omnium " quiete „ si deliberava di mutare l'ufficio di Balia ed erano eletti: Melchione de Nigrono, Gerolamo Spinola, Domenico Lercari, Bernardo de Franchi, Vincenzo Sauli, Giacomo di Rapallo, Gian Giacomo D'Oria, Gian Ambrogio Fieschi, Ansaldo Grimaldi, Simone di Bozolo, Agostino de Ferrari, G. B. D'Oria (*Diversor.*, reg. 184-678). Intanto il Cancelliere G. B. Zino, inviato a Pavia per conferire coi capi della Lega, mandava lettere (26 e 28 giugno) informando delle pratiche presso il Cardinale Legato, per l'avviamento di Genova sotto la protezione del Papa (*Litterar.*, filza 1958).

[1] Nei documenti d'Archivio non v'è parola del nuovo pretendente, sorto di fronte a Giano. Giunse però in buon punto una lettera di Giulio II, data da Roma " apud S. Iohannem in Laterano, sub anulo pi" scatorio, die 26 Junii 1512 „, nella quale il Papa persuadeva " dilectis filiis Antianis et Communi inclite " civitatis Janue „ di eleggere Doge Giano Maria Campofregoso, ed infatti il 30 giugno (non il 29) si procedeva alla sua elezione (*Diversor.*, reg. 184-678). Giano dette notizia della sua nomina a Doge al Provveditore Capello ed alla Signoria veneta, con molte proteste di affetto e di gratitudine, chiedendo che la condotta della gente d'arme, che egli aveva nell'esercito veneto, fosse data al figlio Alessandro. La Signoria veneta rispose (7 luglio) congratulandosi e decise di dare ad Alessandro la " conduta di homeni d'arme 50 in biancho „ e che la compagnia fosse governata da altri " finchè il " dito fiol habi anni .... el qual al presente à solum " anni .... „ (Sanudo, *Diari*, XIV, 466, 467, 468). Intanto in Genova Giano Fregoso ordinava che si facessero processioni per tre giorni, cominciando dal 1 luglio, " per la liberation nostra e de la Italia „ e inviava lettere (3 luglio) alle due Riviere, perchè si facessero " segni di leticia „ per la stessa ragione (*Diversor.*, filza 74-3094); per ingraziarsi il popolo concedeva sei mesi di libertà ai carcerati e carcerandi della Malapaga (*Diversor.*, reg. 184.678; 1 luglio) e, perchè fosse subito a tutti manifesta la nuova Signoria, ingiungeva agli ufficiali delle due Riviere che " sine mora omnia arma " et insignia, que in locis vestris picta hucusque haben" tur, in locis eminentioribus, superioritatem et aucto" ritatem denotantia „, fossero cassate e in loro luogo fossero dipinte " arma et insignia nostra ac excelsi com" munis Genue „ (*Diversor.*, filza 74-3094 e *Politicor.*, mazzo 3-1649; 1 luglio 1512). Circa i suoi emolumenti, uno scritto da Roma affermava che egli aveva una " provisione di 7000 ducati a l'anno „ (Sanudo, *Diari*, XIV, 450).

[2] Già dal 1 luglio correva voce in Genova di un ritorno offensivo delle galee francesi. Infatti si ordinava a Filippo Garro, patrono di un galeone e di due imbarcazioni, che erano alla foce del Bisagno, di partire immediatamente per Portofino " atteso che *dicuntur* " venire le galee M.ci Peringian *et iam sunt in ripparia* „ e lo stesso ordine, per la stessa ragione, era inviato ai patroni di " vasseli che sono a Nervi, quali sono in " terra, che visto il presente comandamento vareno detti " vasseli et *statim* se ne vadono a la volta di Portofino „ (*Diversor.*, reg. 185-679). Il 2 luglio il Doge, gli Anziani e la Balia " ad compulsandam, comprimendam et " destruendam molestiam triremium magistri Peringiam " capitanei regii, ripperiam nostram occidentalem decur" rentium „, eleggevano il M.co Zaccaria di Campofregoso, fratello del Doge, Capitano della armata genovese, ricca (!) di ben due galee pontificie, comandate dal M.co Giovanni di Biassa (*Diversor.*, reg. 176-670). Il 5 luglio Giovanni di Vernazza era inviato ad avvisare tutte le navi genovesi, in rotta verso Genova, di stare in guardia e di ubbidire agli ordini che fossero dati. (*Diver-*

tum ejus accelerassent. Obsidebatur potius civitas, quam arx, et qui in ea erant caduceatorem per vicina loca miserunt, promittentes immunitatem per decennium si in fide permansissent. Sed non profuit oblata immunitas, vixque levia ad victum necessaria impetrarunt. Dum haec apud nos aguntur, fama ferri coeptum est confoederatos non bene convenire de' c. 480 r Statu mediolanensi, Imperatore et Hispaniarum Rege annitentibus mediolanense imperium Archiduci Burgundiae; Pontifice, Venetis, Elvetiis, Florentinisque contra, Maximiliano Sfortiae tribui laborantibus. Variis igitur modis haec res agitata, dubios multos tenuit [1]. Cardi- Mur. 617 nalis Elvetius interea, qui undique aurum corrodebat, a nobis etiam pecunias petiit. Nos vero cum videremus furoris plena esse omnia, temporis conditioni cedere utile putantes, post multas honestas excusationes, quae non admittebantur, minus malum arbitrati sumus XII millia aureorum illi persolvere (praesertim quod a Jano promissa petebantur), quam gentis cupidae arbitrio civitatem committere. Destinati ad eum oratores duo fuerunt, Joannes de Illice iurisperitus et Andreas de Auria, ut de pecuniae summa petita quantum possent detra- c. 480 v here tentarent [2]. Qui autem contra Regem arma sumserint, etsi superius satis dictum sit, non erit tamen ab re iterum pauca repetere. Primus omnium Pontifex fuit, qui nihil magis aliud annixus est, quam illum de possessione Italiae expellere; Hispaniae Rex vel invidia vel metu Regni Neapolitani; Imperator odio arreptae conjugis; Angliae Rex, ut sororio satisfeceret; Veneti recenti odio; Elvetii avaritia pecuniarum partim habitarum, partim promissarum; postremo Florentini ex mutatione status; Margarita Maximiliani filia indignatione repudii de ea per Carolum Regem Franciae facti, et quod vix credibile fuit, Philippus Ravastenus indignatione regiminis ablati, per quod ultra quinquennium huic urbi praefuit [3]. Quis credere possit tantam fuisse ejus potentiam ut solus restiterit? Legantur antiquae scripturae, legantur historiae graecae et latinae et Barbarorum etiam, numquam tanta revolutio, vel potius conjuratio, audita est, et tam brevi tempore tanta aversio, ut decem diebus Lombardia c. 481 r amissa sit. Multi multa dixerunt Regem incusantes; alii avaritiam, alii superbiam, et dominandi libidinem objiciebant. Multi in Concilio quod contra Pontificem tentavit, ambitiosum nimis dicentes, omnem culpam rejiciebant; sed hoc erit aliorum judicium. Tantum dicam, Deum Optimum Maximum uno momento omnia pro arbitrio variare, et sicut brevi tempore Italiam subegerat, ita pari celeritate eam amiserit. Sed ad res nostras redeamus.

Cum ad expugnandas arces multa esse necessaria crederentur, Pontifex bombardas sex, pulverem et ballas ferri quamplures misit [4], quibus per continuos octo dies, cum arx Castel-

25-26. dominandi] damnandam *C U* Mur.

sor., reg. 180-674). Ch. La Ronçiere, *Hist. de la Marine Française*, III, p. 177 narra che il nuovo Governatore di Genova, Crussol, accorse da Marsiglia per tentare di riprendere Genova, ma dovette riconoscere il fatto compiuto e virare di bordo. Egli aggiunge che una nuova squadra di soccorso partì il 28 luglio, ma trovò che il Castelletto si era arreso e soltanto la Lanterna resisteva ancora. In verità il Castelletto non capitolò che il 9 agosto.

[1] La grave questione fu discussa in un congresso delle potenze a Mantova, nell'agosto 1512. Cf. Francesco Vettori, *Storia d'Italia dal 1511 al 1527* in Arch. Stor. ital., Serie I, tomo VI, p. 288.

[2] Giovanni di Lerici ed Andrea D'Oria scrissero da Pavia (5 luglio 1512) i risultati di un loro colloquio con il Legato. Il Cardinale dichiarò loro che "bisognava subvenire a li svici [Svizzeri] de una paga". Essi si stupirono (o finsero di stupirsi?) per tale richiesta e osservarono di non essere obbligati a nulla "attento la pronta obedientia nostra facta al Signor "Meser Janne, Capitaneo de la Serenissima Lega, quantunque havessemo sopra la testa due inexpugnabile "forteze, le qual continuamente tribulavano la nostra "terra e ne teneano in grandissime speize". Il Cardinale rispose "che lui havea il bastone in mano e che "ben farebbe andar l'asino quando non volesse". Gli ambasciatori trovarono tali parole "molto moleste". L'altro rispose "ch'el trovava Adorni e Fregosi che "gli offerivano tal summa se li voleva favorezar" (nell'acquisto di Genova). Gli ambasciatori tornarono sull'argomento delle molte spese per espugnare le fortezze di Genova, ma, vedendo che non riuscivano a persuadere l'interlocutore, se ne andarono. Era presente al colloquio anche il Cancelliere G. B. Zino, che già aveva scritte molte lettere sull'argomento al Governo genovese (*Litterar.*, filza 1958).

[3] Non è dato appurare la verità su questa grave accusa a Filippo di Cleves di Ravenstein; se anche fosse vera, sarebbe una debole concausa tra le altre maggiori.

[4] Giano Fregoso aveva mandato a Roma Benedetto di Castiglione per chiedere aiuti al Papa e questi fece inviare: "Bombardas sex metalli hoc nomine appella-

letti ex tribus diversis partibus fuisset quassata, una a parte Luculi, alia villarum Castelletti, tertia Sancti Nicolai, unius fratris Ordinis Minorum opera (nam saepissime per religiosos viros ista aguntur) ad compositionem cum Castellano deventum est, numeratis aureis duodecim millibus, nam muris magna ex parte prostratis defendere se posse, ut ajunt, non dabatur [1]. Qui addi in compositione voluit, quod si Rex intra trimestre subsidium praestaret, aurei quinquaginta millia per Commune persolvi deberent. Dum 'ista tractantur, detecta proditio, c. 181 v fratres Adurnos cum Praefecto arcis agere coepisse de tradenda ipsis arce; sed ejusdem fratris Minoris machinatione interruptam operam. Praefecto itaque arcis et aliis qui in ea erant libere abire permissis, triremes Gallorum venerunt, arcique Lanternae subsidium praestiterunt, nostra classe adhuc non praeparata. Venerunt non multo post tres Venetorum triremes auxiliares, nec multo post septem aliae Hispanarum, Praefecto Villamarino, quae aliquot diebus Genuae et Saonae moratae 'Lanternae maximam incommoditatem attulerunt. Mur., 614 Albintimilium, qui locus adhuc in Ducis potestatem non pervenerat, missis aliquot peditibus, receptum [2]. Plebs oppidum, quod a Luca Spinula pluribus annis antea tenebatur, et discor-

9. Lanternae *om.* *A B S* — 14. oppidi *B* - pluribus *om.* *C U* Mur.

"tas, videlicet primam appelatam *la lupa*; secundam "*la cagnassa*; terciam *la donzella*; quartam *la leona*; "quintam *la ursa*, sestam sine nomine quia est unus "canonus, cum omnibus suis rottis [ruote] et ceteris "aliis omnibus guarnimentis necessariis; quas quidem "bombardas Sanctitas sua vult quod sibi restituantur„. Oltre alle artiglierie, Giulio II aveva mandato "ballas "mille ferri„ e ventimila libre di polvere. Il Doge e gli uffici si obbligavano, con atto del 28 luglio 1512, di restituire, a suo tempo, le bombarde (*Diversor.*, filza 74-3094).

[1] È facile immaginare la condizione di Genova nel periodo che precedette la capitolazione del Castelletto. Si accennò già in queste note che la fortezza dominava, dalla cima di un colle, la città; perciò l'assedio occupò e preoccupò l'intera cittadinanza. I tribunali, già chiusi il 21 giugno, dopo il ritiro del Governatore, rimasero sospesi con successive deliberazioni del 1, 21, 30 luglio 1512 (*Diversor.*, reg. 184-678). Per l'assedio furono acquistate grandi quantità di polvere, salnitro, palle, zappe, picconi, legnami e ferramenti (*Diversor.*, filza 74-3094) e finalmente, dopo un accanito bombardamento, il 9 agosto 1512, la fortezza capitolò (*Diversor.*, filza 73-3093), ma era stata tanto "quassata ac diruta .... ictibus bombardarum„ che occorse provvedere a pronti restauri, perchè non crollasse tutta (*Diversor.*, reg. 184-678; 24 settembre 1512); perciò parrebbe ingiusto il giudizio dato poco dopo dal sopracomito veneziano Francesco Contarini: "Francesi meritano esser apichati per aversi reso da "poltroni„, ma gli dà ragione il fatto che il Castellano del Castelletto fu messo in prigione per ordine del Re, secondo quanto riferisce il Sanudo, *Diari*, XV, 44, 45. Il La Ronçiere, *Hist. de la Mar. Franc.*, III, 117, completa la notizia, narrando che il Castellano, che era un parente di Pregent, ebbe in compenso del suo tradimento 13000 ducati e perciò qualche mese più tardi la scure del boia punì il traditore, al quale, nel fatale momento, fu posto dinanzi, per dileggio, un uomo vestito da genovese, che tendeva una borsa.

[2] Dal giorno stesso in cui Giano Fregoso aveva occupata la città, il Papa pensò di soccorrerlo con una flotta, contro i prevedibili ritorni offensivi dei Francesi, ed ordinò subito che le due galee pontificie ed un galeone carico di artiglierie si recassero a Genova; già il 2 luglio, come vedemmo, si fa menzione della loro presenza in Liguria, ma occorrevano maggiori aiuti e perciò Giulio II ricorse al re d'Aragona e alla Repubblica veneta. Quest'ultima comandò a tre galee, che erano a Corfù, di partire per Genova. Esse si mossero il 10 luglio e, verso la metà di agosto, giunsero a Civitavecchia; erano "tre galie sotil e bastarde, sopra-"comiti sier Marco Bragadin, sier Francesco Contarini, "e sier Piero Polani„. Giulio II ne ebbe "grandissimo "apiazer et insieme con do di Soa Santità le hanno "aviate verso Zenoa„ (Sanudo, *Diari*, XIV, 454, 469, 539, 593). Anche a Genova si armavano in gran fretta sei galeoni, due navi e due barche, perchè era corsa voce che in Francia si preparavano alcune galee per soccorrere il castello della Lanterna, ed infatti, prima che giungessero i soccorsi veneziani e che l'armata genovese fosse pronta, "soprazonse 6 galie, uno galion "et una barza di Franza, e messe vituarie, munition, "artellarie e zente in dicta fortezza, la qual al presente "tira molto a la terra, ma fa pocho danno; ben è vero "che 'l castello [Castelletto] li fa gran danno a essi "francesi„ (Sanudo, *Diari*, XIV, 594, 598). La squadra francese era comandata da Bernardino di Baux, corsaro, al servizio del Re di Francia. Cf. La Ronçiere, *Hist. de la Mar. Franç.*, III, p. 118. Ciò accadde pochi giorni prima del 17 agosto, quando le tre galee venete e le due pontificie comparvero dinanzi a Genova. Esse si fermarono alla foce del Bisagno e tosto il castello della Lanterna "tirò do bote di artillarie, ma non li arrivò„. I comandanti sbarcarono e, su cavalcature inviate dalla città, andarono a Palazzo, ove il Doge "li fe optima "ciera„ e ordinò si mandasse biscotto alle galee. Il 19 agosto la flotta veneto-pontificia partiva per unirsi con l'armata genovese a Noli e muovere con essa contro Ventimiglia, che era ancora in possesso dei Francesi; ma una lettera del 28 agosto, del sopracomito Contarini, avvertiva che, prima di giungere a Ventimiglia, la città si era data al Doge di Genova, e perciò la flotta era ritornata indietro (Sanudo, *Diari*, XIV, 636; XV, 43, 96). Le galee spagnole del Villamarino giunsero a Genova verso la fine di settembre (*id.*, *ibid.*, 135).

dantibus oppidanis, magnae contentiones a Luca habitae fuerant, missis prius Genua ad oppugnandum locum copiis Ducis, Communis nomine, deditionem fecit, et paulo post, facta conventione inter Commune et Magistratum Sancti Georgii, ad administrationem ipsius Magistratus, omnibus civibus approbantibus, devenit a quo juste et aequo jure gubernatur. Idque factum facilius est, quo 'Octaviani Ducis animus in ea translatione facienda propensior fuit et liberalior, cupiens paci, quantum in se fuit, et concordiae populorum consulere [1]. Florentiae, auxiliantibus Hispanis et Ecclesiae exercitu, mutatum dominium est, Medicis in antiquam possessionem restitutis [2]. Dum obsidendae Lanternae intensa cura adhibetur, diverso genere navium super portum existentium, tertio idus Novembris navis una cantabrica subsidium tulit multarum rerum, inclinante jam in vesperam die, omnibus illam intuentibus, non hostilem sed amicorum esse existimantibus. Et supra ipsam Lanternam, quasi immota scopulis

---

4. juste] iussa *C U* Mur.; vix *F*; *om. B* - gubernatur] Gubernatorem acciperet *C U* Mur. — 8. Dum obsidendae Lanternae] Dum obsidetur Laternae Arx et *C U* Mur. — 11. Lanternam] Laternam *C* Mur.

[1] Pieve di Teco e la valle dell'Arroscia erano state date in pegno a Francesco Spinola nel 1426, per un debito del Comune di Genova di lire 8000, ed erano rimaste per lunghi anni in potere degli Spinola. Nel 1506 i popolari, durante il loro breve dominio in città, avevano strappato la Pieve alla signoria degli Spinola, che pare fosse tirannica; ma nel 1507, col ritorno del governo francese, Luca Spinola aveva rioccupato quel borgo (E. Pandiani, *Un anno di st. genov.*, pp. 94 e 281); nel 1512, e precisamente tra il 20 ed il 22 marzo, i Genovesi avevano rioccupata pacificamente la Pieve, per opera del commissario Nicola di Oderico; questi vi fu mandato nuovamente nel maggio; scriveva infatti da Albenga, il 19 maggio, che il mal tempo lo aveva trattenuto colà e che, al più presto, sarebbe partito per la Pieve, ma non sappiamo per quali incombenze (*Litterar.*, filza 1958). Nella crisi di Governo, tra la caduta del dominio francese e l'avvento di Giano Fregoso, ripresero forse gli Spinola il perduto dominio? Pare credibile, poichè il 4 luglio 1512 il nuovo Doge mandava lettere patenti agli uomini di Teco, per avvertirli che inviava loro, quale commissario e vicario, Gaspare Donato, per governare e pacificare tutta la valle di Arroscia (*Diversor.*, filza 74-3004): che siano occorse artiglierie per appoggiare la sua volontà, testifica un biglietto di Andrea D'Oria ad un Cancelliere del Comune, perchè si pagasse Vincenzo Massa di Nervi, per aver trasportato su una barca ad Albenga certa "artalaria .... per la expedition de la Pieive" (*Diversor.*, filza 74-3004; 21 ottobre 1512). Il 24 settembre 1512 Pieve di Teco e la valle Arroscia erano solennemente consegnate all'Ufficio di San Giorgio (Sieveking, *Il Banco di San Giorgio*, II, p. 176), ma la cessione ebbe certamente qualche strascico, poichè il Cronista accenna anche all'opera pacificatrice di Ottaviano Fregoso, il quale non ottenne il dogato che il 17 giugno 1513.

[2] La decisione di restaurare il Governo dei Medici in Firenze fu presa nel congresso delle potenze in Mantova, e alla fine di agosto, dopo il memorabile sacco di Prato, Firenze dovette riaccettare la famiglia Medici, rappresentata da Giuliano e dal Cardinale Giovanni. Il Papa volle che il Governo genovese stringesse pronti accordi colla nuova Signoria di Firenze ed incaricò Nicolò D'Oria, capo delle milizie pontificie, ad esprimere questa sua volontà, raccomandando di inviare subito, a tale uopo, una ambasceria a Roma. L'8 novembre 1512 furono scelti come ambasciatori: Luigi di Campofregoso, Sinibaldo Fieschi, G. B. D'Oria e Quilico Cavallo; l'ufficio di Balia decise che ognuno avesse "iuvenes duos florentis etatis, et famulos septem, et "mulos ad vestes vehendas tres" e inoltre una comitiva di quaranta cavalieri, più dodici vetturali coi loro muli. Agli ambasciatori furono consegnate (25 novembre) due istruzioni; nella prima si diceva loro che il Papa intendeva di esaudire il desiderio che il Cardinale de' Medici, per lettere, e Francesco Cibo, inviato dal Cardinale, a voce, gli avevano esposto, circa un accordo tra Genova e Firenze; nella seconda si esortavano i legati a chiedere e ad insistere presso il Papa affinchè soccorresse la città, implicata nell'assedio della Lanterna; essi dovevano esprimergli la loro gratitudine per le cinque galee inviate in aiuto a Genova, ma fare anche presente, che se i Francesi "volessero ingrossare "per mare, questo presidio non saria sufficiente" (*Istruz. e Relaz.*, 2707 C). L'ambasceria partì probabilmente il 26 novembre: in quel giorno il Cancelliere G. B. di Zino fu eletto cancelliere della ambasciata e lo accompagnò Vincenzo di Borlasca, mandato dall'ufficio di San Giorgio, o meglio dall'ufficio sugli affari di Firenze, "ut assistat semper quattuor oratoribus ad summum "pontificem". Il registro di archivio nota che Vincenzo ritornò a Genova il 19 febbraio 1513, ed è a credere che tornasse con gli ambasciatori. Mentre erano in viaggio, si pensò ad un dono che essi avrebbero offerto in Roma al "Rev.mo d. Gursiensi, Cesareo Locumtenenti" (Matteo Lang) ed il Governo decise una patera d'oro con uno *scifo* (tazza) aureo; ma tra gli Anziani e l'ufficio di Balia si discusse sull'offerta da porsi nella patera: quelli volevano porvi mille ducati d'oro, che, ai due lati del grifone genovese, avessero impresse due ghiande, insegna del Sommo Pontefice; l'ufficio di Balia, invece, proponeva si coniassero cento medaglie, del valore di dieci ducati ognuna, e su quelle si imprimesse "non solum glandes, sed etiam integram "quercum". Non riuscendo a mettersi d'accordo, si lasciò al Doge la decisione (*Diversor.*, reg. 184-678). Il 22 dicembre 1512 fu steso lo strumento del sindacato agli oratori genovesi presso il Papa, per contrarre tregua con il Comune fiorentino (*Istruz. e Relaz.*, 2707 C).

aliquot diebus, cum maxima maris tempestate et bombardis a leva dextraque agitata, tamdem omnibus expositis in terram, incolumis abiit [1]. Interim frustra ex Sancto Petro Arenae bombardis arx petebatur et sic ex mole; quae res demonstrabat non in vi, sed in sola obsidione ejus potiendi spem positam. Hoc molestissimum Pontifici fuisse ferunt; quare statutum non amplius militibus obsidendam esse, tantum cum parvo numero, ut eos qui in Arce erant comprimerent, ne exire impune possent, et aliquot naves supra portum in anchoris stantes' continuo esse. Dum geruntur quae supra dicta sunt, capta est barchia una Lusitanorum c. 182 v apud Massiliam per fratrem Bernardinum piratam, a Rege Francorum stipendio conductum, et triremes Gallorum, mercibus genuensibus onusta, quarum pretium aureorum quadraginta millium aestimatum fuit [2]. Inter haec, post disceptationes de Statu mediolanensi inter Principes habitas, creatur Maximilianus Dux, magna populi laetitia applausuque, ad quem paulo post cives quatuor ex primoribus legati congratulatum missi sunt, laudante Pontifice, cum quo stabiliendi utriusque Status societas et forma iniretur [3]. Eodem tempore nuntiatum Genuae est, Regem Franciae publico edicto indixisse cujusvis Italiae nationis mercatoribus in suis Regnis libere et sine impedimento negotiari, Genuensibus exceptis, quos a commercio populorum suorum exclusos esse jussit, necnon Massiliae triremes et navigia parari ad damna potius Genuensium, quam Lanternae subventionem ferendam.

Anno MDXIII. Haec, quae diximus, anno millesimo quingentesimo duodecimo comme-

6. stantes] standas *A B* — 18. MDXIII] 1512 *A B*

[1] Il Senarega afferma che la nave ausiliaria francese arrivò il dì 11 novembre. Il Sanudo, *Diari*, XV, 354 e il La Ronçiere, *Hist. de la Mar. Franç.*, III, p. 118, concordano nel giorno 10 novembre. La Ronçiere aggiunge che il blocco fu forzato dall'intrepido Janot "le Marseillais" e che il Castellano della fortezza, Guglielmo di Houdetot, discendente da un eroico uomo di mare normanno, che si era molto distinto alla battaglia dell'Ecluse, spartì generosamente le sue munizioni con il Janot, per la difesa della sua nave, durante il ritorno a Marsiglia. Il Janot portò in Francia la notizia che la fortezza della Lanterna, detta dai Francesi "la Mauvoisine", mancava di 59 pezzi di artiglieria leggera per guarnirne le mura.

Desta meraviglia che la flotta veneto-ispano-pontificia e la genovese non siano riuscite ad impedire un così ardito rifornimento alla fortezza assediata, e peggio ancora si siano lasciate sfuggire la cattura della nave francese, al suo ritorno in Francia. Da notizie del Sanudo (*Diari*, XV, 382) si può dedurre che nei primi di novembre le tre galee venete fossero a Savona e che il 10 novembre, forse per avvisi ricevuti da Genova, esse vi accorressero; ma nel viaggio la Bragadina ruppe il timone e perciò tornò a Savona. Le due galee, la Polana e la Contarina, stettero a Genova sino al 25 novembre, poi tornarono a Savona a trovare la Bragadina. E le sette galee del Villamarino dove erano? Tutto ciò sa di mistero e peggio di intrigo, e forse erano vere le voci che correvano a Venezia di accordi segreti tra il Doge Giano e il Re di Francia (Sanudo, *Diari*, XV, 354, 382). Luigi XII assai probabilmente uccellava il Doge di Genova con grandi promesse (rimarrà Doge, avrà la Lanterna e avrà una condotta di cento lance dal Re) purchè la fortezza rimanesse ancora in mano ai Francesi. Sappiamo ancora dal Sanudo (*ibidem*), che nei primi di dicembre le galee venete avevano avuto licenza da Roma di ritornare nell'Adriatico per disarmare, non appena fosse partito da Genova il capitano spagnolo Villamarino.

[2] Vedemmo che, nel luglio 1512, il Doge aveva mandato Giov. di Vernazza ad avvertire del pericolo imminente le navi in rotta verso Genova. Nell'agosto il pirata fra Bernardino, ricordato anche dal Senarega, aveva catturato due navi biscagline, con carico appartenente a mercanti genovesi; nel settembre il Governo aveva preso misure per ottenere che il naviglio genovese fosse ben armato e navigasse di conserva; il 15 ottobre il nobile Giorgio Grimaldi e altri cittadini si presentavano al Doge ed agli Anziani e narravano che una barca di Alimero de Briama, portoghese, carica di merci e di beni, appartenenti per massima parte a genovesi, era stata catturata "apud Pomegas, per triremes "regis francorum". Essi chiedevano che l'ufficio del Mare usasse ogni mezzo per la restituzione dei beni catturati (*Diversor.*, reg. 184-678). Addì 8 novembre 1512 si presentava allo stesso ufficio il nobile Ambrogio Gentile, che era forse uno degli assicuratori della nave e delle merci accennate, e dichiarava di essere pronto a recarsi a Marsiglia per redimere le merci, ma non essendo sicuro della riuscita, e dovendo fare molte spese per il viaggio e per la permanenza colà, chiedeva all'ufficio "ipsum sublevari debere indemnem, cum satis "esse labores, non pecuniam amittere" e l'ufficio decretava che, se Ambrogio non fosse riuscito nel suo intento, lo avrebbe rifuso delle spese fino a ducati 50 (*Diversor.*, reg. 185-679, 8 novembre 1512).

[3] I quattro ambasciatori al Duca di Milano furono eletti il 2 dicembre 1512. Essi erano: Agostino Cattaneo, Ansaldo Grimaldi, Agostino de Ferrari, Vincenzo Sauli. L'ufficio di Balia fu incaricato di formare il "comitatum", dettare le istruzioni e pagare le spese. (*Diversor.*, reg. 184-678).

moratione, ut putamus, digna perscripsimus. Sequentis vero anni principio, die xxi Fe-
c. 183 r bruarii vita excessit Julius Pontifex, in ipso belli cursu et ardore, paulo ante lucem, Religionis et bonae conscientiae, in vitae exitu, testimonium praebens. Nam moriens Ecclesiam
[illegible] Dei Cardinalibus enixe commendavit, hortatusque est, ut Pontificem eum eligerent, qui Dei, Religionis, et Ecclesiae dignitatis studiosus esset; interrogatusque a Patribus, an Cardinales schismatis auctores sacerdotali dignitati restituerentur, respondit, quantum ad se attinet, omnem illis injuriam remisisse, nec ultionem quaerere, quae soli Deo debetur; quantum autem ad Ecclesiam pertinet, videant faciantque ea, quae jure ab illis debentur. Ad haec mandavit, ut pecunia ab his accepta ob promissam Cardinalatus dignitatem, qui creati Cardinales non fuerunt, statim restitueretur [1]. Genuae vero instructae sunt barchiae quinque, galeonus unus, brigantini duo, sub praefectura et capitaniatu magnifici viri Nicolai Auriae, numerato stipendio mensium duorum, ut Gallorum naves ad damna nostra comparatas insequerentur, et naves nostras undecumque venientes tutas redderent [2]. Die autem xii Martii,
c. 183 v duo ex magistratu Maris, numerum virorum in singula barchia et navigiis, quae supra dicta sunt, studiose recensuerunt, et magnificus Praefectus, cum ex platea Auriae familiae in Palatium venisset, eadem familia deducente, cum honore exceptus in aula magna ab illustrissimo Duce et Maris officio, apud illustrissimum Ducem sedit: oblatoque vexillo, in quo crux rubri coloris et aquila, quod est familiae Auriae signum, deinde revoluto, ut moris est, habitaque convenienti oratione, ex eo loco adhaerens Ducis lateri, ad ultimum gradum scalarum, quae intra portam Palatii positae sunt, descendit, et inde Duce relicto, medius inter priorem officii Maris et Ludovicum Ducis fratrem ad litora Sarzani incessit, vitata mole ob bombardarum periculum, quibus ea pars urbis continue petebatur, multis civibus comitantibus [3]. Et cum navem conscendisset, classis vela dedit.

Post Pontificis mortem Cardinales, ut Roma relatum est, Conclave ingressi sunt die iii Martii, et die xiii ejus mensis, post non levem contentionem, creavere Pontificem Cardinalem Florentinum Laurentii Medices filium, qui Leo Decimus nominatus est [4]. Dux vero Mediolani, audita Julii Pontificis morte, Parmam et Placentiam, quae a Ducibus Mediolani antea
c. 184 r possidebantur, a Julio vero in potestatem Ecclesiae redactae fuerant, frustra recuperare

1. xxi] xi *B* — 17. illustrissimum] illum *B S* — 19. ex] et *C* Mur. — 24-25. 3 Martii et die xiii eius mensis] die xiii Martii *B* — 25. Cardinalem *om.* *C U* Mur. — 28. fuerant *om.* *B S*

[1] Le notizie del Senarega corrispondono a quelle raccolte da L. Pastor, *St. d. Papi*, III, pp. 697-698. Il 20 febbraio, cioè poche ore prima della morte di Giulio II, il Doge di Genova chiamava a segreto colloquio, nella sua camera, l'ufficio di Balia e riferiva la notizia che il Papa stava male. In previsione della morte e delle novità che ne sarebbero seguite, si incaricavano Ansaldo Grimaldi, Angelo de Ferrari, Gian Giacomo D'Oria, Simone di Bozolo, di provvedere a quanto sarebbe occorso e di procurare esploratori: si decideva inoltre di raccomandare al nobile Andrea D'Oria la maggior celerità nella costruzione e nell'armamento di due galee, che gli erano già destinate in comando (*Diversor.*, filza 75-3005).

[2] Con deliberazione del 14 gennaio 1513, l'ufficio del Mare ebbe l'incarico di armare una flotta per difendere il traffico ligure, minacciato da navi corsare di Marsiglia "che se sole dire essere nio [nido] de cativi "oxelli" (*Diversor.*, reg. 185-679). Addì 22 gennaio si impose una tassa sulle navi, per sopperire alle spese per l'armamento della flotta contro i pirati "qui ex Massilia, vel jam exierunt, vel exituri sunt in damna nostrorum" (*Politicor.*, mazzo 3-1649). Il 9 febbraio 1513 il magnifico Nicolò D'Oria era eletto capitano dell'armata, con la paga di commissario (che era inferiore), ma con la concessione di una comitiva di quaranta uomini, tra i quali fossero "trombete, famuli, "coqui, cancellarij et similes viri" (*Diversor.*, reg. 185-679). Il 9 marzo 1513, il Doge e l'ufficio del Mare notificavano ai patroni delle cinque barchie, del galeone e dei due brigantini, che formavano la flotta, la elezione del capitano e l'ordine di ubbidirgli (*Diversor.*, reg. 180-674).

[3] L'armata non si era potuta raccogliere nel porto, presso il molo, perchè la fortezza della Lanterna, con i tiri delle sue artiglierie, disturbava ogni movimento di navi, perciò essa si era riparata nel piccolo seno o porticciolo fra le colline di Sarzano e di Carignano, che era al coperto dalle minaccie francesi. Il piccolo seno di Sarzano fu colmato di terra nella seconda metà del secolo XIX ed ora vi sorgono edifici municipali; i vecchi ricordano ancora un grande e caratteristico scoglio forato, detto della Campana, che sorgeva in mezzo a quello specchio di mare.

[4] Secondo il Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 835 ed il Pastor, *St. d. Papi*, IV, pp. 13-15, il conclave durò dal 4 all'11 marzo. Tutti sanno che il cardinale di Firenze era Giovanni de' Medici.

tentavit. Interea Mediolani magna licentia multorum animos invaserat; caedes, rapinae, atque hujusmodi alia mala passim impune committebantur, eo quod Duci, ob novitatem imperii et adolescentiam, pecuniarumque inopiam, parum timoris et reverentiae habebatur. Hoc brevi dierum spatio duae in vico Sarzano intra urbem triremes, publica pecunia aedificatae fuerunt [1] et memorabile facinus secutum est, ac nomine genuensi non indignum.

Nam die XVII Martii navis una a parte orientali ex urbe conspecta, stante noto secundo, Lanternae appropinquare coepit, sine timore navium, videlicet illius, quae fuit Gallorum, Lomellinae, Galeaceae, ac Bottae, quae in anchoris existentes arcem obsidebant. Et per medias eas naves cursum dirigens, bombardis illas infestans, prope scopulos Lanternae a parte Orientis anchoras fixit, non longe ab ipsis scopulis scorpionis ictu, ut beneficio 'venti c. 484 v
ab Oriente flantis uteretur [2]. Ea re cognita, Dux videns ex longa obsidione mala magna civitati impendere, anxius animum convertit ad ea remedia tentanda, quae 'arte et industria Mur., 420
fieri possent, ne delata subsidia in arcem exponerentur. Cumque alii alia commemorarent, Manuel Cavallus, Petri filius, juvenis impiger et rei maritimae admodum peritus, coram Duce se se obtulit, magna cum fiducia pollicitus eam navem capi posse, si sua sequerentur consilia, et pro Reipublicae commodo nullum se periculum recusaturum obtulit. Laudata juvenis fortitudine, Dux conditionem accepit. Statim necessaria ad negotium conficiendum procurans, delectam juvenum manum, et eorum quidem qui in civitate non inter ultimos cives habebantur, navi ad id delectae mira celeritate imposuit. Et quamquam in ea plerique essent, qui consilio in ea re valerent, jussit tamen Manueli parendum esse et suis consiliis obtemperandum [3]. 'Et in hunc modum rebus a Duce diligenter prudenterque paratis, navis instructa c. 485 r
vela dedit, monitis prius religiosis utriusque sexus in singulis monasteriis ad Deum preces fundere, quippe qui sua bonitate omnes cogitationes humanaque consilia, nisi auctore Deo, vana esse cognosceret. Et vento favente Lanternae propius accessit, mediumque se inter scopulos hostilemque navem posuit. Multis bombardarum ictibus petitur, quibus in ea navi plerique saxorum fragmentis vulnerati fuerunt, in quibus Andreas Auria, magni animi vir, haud leviter percussus fuit, ita ut desideratum illum fama vulgaret. Cum navis nostra statim hostilis barchiae lateri adhaesisset, Manuel intrepidus eam barchiam conscendit, funem, quem

---

6. secundo *om.* *B S* — 7. Lanternae] Laternae *C* MUR. — 10. scorpionis] sclopionis *C* MUR. — 22. dedit, monitis] dedit, cum ante monitis *A B* — 24. Lanternae] Laternae *C* MUR.

[1] La costruzione di queste due galee sottili fu diretta da Andrea D'Oria, che doveva presto divenire famoso nella storia della marina francese e spagnola. Il D'Oria assunse tale incarico dall'ufficio di Balia, il 6 ottobre 1512 (*Diversor.*, filza 74-3094), nel qual giorno fu fatta la specificazione dei materiali (cf. ANG. SCRIBANTI, *Una specificazione dei materiali del tempo di Andrea Doria*, in La Marina Italiana, Genova, 1925). Il 13 gennaio 1513 fu redatta la descrizione dell'armamento delle galee (*Diversor.*, filza 76-3096); il 23 febbraio 1513 fu stretto il contratto con Andrea D'Oria per il servizio che egli avrebbe prestato in favore di Genova con le due galee (*Diversor.*, filza cit.); il 2 marzo 1513 il D'Oria prestò garanzia di scudi ottomila per la osservanza al contratto firmato (*Diversor.*, filza 75-3095); il 6 marzo furono passate le ispezioni o " monstre hominum et seu turme duarum triremium " Magnifici Domini Andree de Auria capitanei " (*ibidem*). Il 9 aprile 1513 il D'Oria ebbe in consegna un certo numero di proiettili di piombo, (*Diversor.*, filza 76-3096) e ciò prova che le galee erano ormai in servizio. Dalla semplice enumerazione dei documenti appare la rapidità con la quale le galee erano state costrutte ed armate, e si noti che erano state impostate in luogo poco atto a costruzioni, cioè alle falde della collina di Sarzano, di cui feci cenno.

[2] In Francia si sapeva, per lettere del Governatore Houdetot, che le vettovaglie erano per finire nella fortezza. La carne magra e dura portata da Janot era terminata verso la Candelora; il lardo andava corrompendosi; nella guarnigione serpeggiava una strana epidemia, con accenni di nefrite, che in tre mesi conduceva alla tomba. L'assedio rigoroso impediva d'introdurre provviste fresche e medicine. Perciò si tentò l'ardita impresa di inviare una nave a rompere il blocco. La barca, o *barchia*, francese era comandata da Cristol Esclavon ed aveva circa duecento uomini (CH. DE LA RONÇIERE, *Hist. de la Marine Française*, III. pp. 119-120). Per ingannare gli assedianti la barca venne verso Genova da levante, mentre la linea più diretta dalla Francia era da ponente, ed usando sapientemente del vento di scirocco, passò di sorpresa tra le navi del blocco, che erano ancorate, e andò a collocarsi a levante della Lanterna.

[3] Il Cavallo, infatti, era un semplice nocchiero, cioè un popolano, mentre salirono sulla nave uomini come Andrea D'Oria e Benedetto Giustiniani, appartenenti alla nobiltà e periti anch'essi di cose marinare.

obsessi dederant unde barchia traheretur, magno cum vitae periculo sua manu praecidit, c. 489 v sublataque trahendi barchiam potestate, factum est ut, Manuelis 'virtute atque industria, ea barchia ab accessu arcis prohibita, auxilium obsessis ferre non posset, sed capta statim in Manuelis potestatem pervenit, aliquot ex his qui Manuelem secuti sunt obtruncatis, dum barchiam conscenderent. Capti quoque patronus, aliique, qui videntes hostem barchia potitum, ut illius manus effugerent, in barchiam se se receperant, ut deinde in arcem confugerent, aliis in ipso impetu interfectis [1]. His cum laude peractis, cum Manuel timeret ne vi ventorum in terram impelleretur, cui proximus erat, cum nostra et hostium navi capta altum petiit: inde ad constitutum obsidioni locum rediens, anchoras fixit. Ex his, quos captos memoravimus, sex in Palatio laqueo suspensi sunt: alii, quos sex et viginti fuisse constat, in triremibus remo addicti, omnes vero funibus ligati more pecudum in Palatium tracti. Fuit c. 490 r profecto facinus ipsum, omnium judicio, 'memorabile et posteris commendandum, si animi magnitudo, artis navalis peritia, et in Patriam caritas recte pensetur. Dux autem Senatusque, ut virtutem laudemque Manuelis aliquo non vulgari testimonio declararent, quo etiam reliqui ad Patriae amorem gloriamque accenderentur, publico decreto Manuelem ipsum ejusque filios immunitate, aureisque ducentis donavit [2]. Inter haec additi galeoni sex classi, quae obsidendae Lanternae constituta erat.

Interea, inter Reges Francorum et Hispaniae induciae factae sunt, ea conditione ut ultra montes a bello abstinerent. Hac pace securitate fretus Rex Francorum, transeundi in Italiam occasionem habuisse visus est, et ad recuperandum Lombardiae Statum animum intendit. M. II, 621 Itaque in'gentem equitum et peditum numerum comparavit, qui Lombardiam statim invaderent, et mari potentem classem Massiliae instruxit, quae Genuam et oram ligusticam invaderet c. 490 v et obsessis in 'arce Lanternae opem ferret. Ea classis Villafrancam jam pervenerat, in qua erant galerae novem, barchiae quinque, galeoni quatuor, et praeter haec navigia galeonus unus, caravellae tres, brigantini aliquot a Domino Monaci auxilio missi [3]. Inter haec armatorum societas Joannis Jacobi et Theodori de Trivultiis, quam vulgus Conductam appellat, Alexandriam invasit, favente parte guelfa, et inter hos motus ea urbe facile potitus est [4];

6. barchiam *lacuna in* C Mur. — 13. in Patriam] Patriae C C Mur. — 17 e 23. Lanternae] Laternae C Mur.

[1] L'eroica e fortunata impresa di Emanuele Cavallo è descritta con bella vivacità e con molta esattezza nell'atto ufficiale, che gli conferiva la immunità da ogni tassa, come vedremo poco oltre. Il Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. XI, cap. IX; ediz. cit., vol. III, pp. 263-64, attribuisce ad Andrea D'Oria tutto il merito dell'impresa; egli dice infatti: " Andrea Doria, quel " che poi fu tanto felice e famoso in sul mare, entrato " con pericolo grande, con una nave grossa della quale " era padrone, tra la Lanterna e la nave franzese e " tagliato il cavo dato alla fortezza e i cavi delle an" core, combattendo egregiamente e nel combattere fe" rito al volto, la conquistò „. Anche i biografi del grande Capitano gli attribuiscono il merito di questa cattura, ma i documenti provano la verità del racconto del Senarega. Nella Cronaca non v'è cenno di un episodio ricordato dal Giustiniani, *Annali*, II, p. 652 e cioè che il padrone della barca francese, quando vide che tutto era perduto, si gettò in mare e mentre nuotava verso la fortezza fu fatto prigione da Benedettino Giustiniani, figliuolo di Vesconte " e nondimeno con " la barca della nave si salvarono alquanti degli ini" mici nella fortezza „. Anche il La Ronçiere, *Hist. de la Mar. franç.*, III, p. 120, afferma che quaranta uomini raggiunsero il castello. Il vocabolo *barchia* che ricorre due volte in questo periodo indica la prima volta la nave; la seconda volta la barchetta che seguiva sempre la nave.

[2] Il solenne decreto è conservato nel *Diversor.*, reg. 184-678 e porta la data del 28 aprile 1513, con la giunta " et fuit usque die IV „. Dopo avere encomiata la eroica azione del Cavallo, il Doge e gli Anziani " preter scuta auri ducenta ex preda et manubiis ei so" luta, ... prenominatum Manuelem Cabalum naucle" rum, et quosqumque liberos suos masculos, natos et " nascituros de legitimo matrimonio, immunitate com" merciorum, cabellarumque omnium, ac drictuum quo" cumque nomine censeantur, pro victu ipsorum et cuiu" sque eorum ac vestitu, in premium singularis virtutis " sue, donarunt et donant, ita ut toto tempore vite " sue, et quamdiu filii eius masculi nati et nascituri de " legitimo matrimonio vixerint, nihil ab eis, aut quovis " eorum, peti aut exigi posset .... „. Il Senarega afferma che la eroica gesta avvenne il 17 marzo, il Giustiniani, *op. cit.*, II, p. 651, la riferisce al 10 marzo, il La Ronçiere, *op. cit.*, loc. cit., al 16 marzo.

[3] Ch. de la Ronçiere, *Hist. de la Mar. franç.*, III, p. 121, calcola che la flotta francese avesse in totale 33 legni. La comandava il Luogotenente di Provenza, Claudio Durre, signore di Puy-Saint-Martin.

[4] L'occupazione di Alessandria avvenne il 12 maggio 1513. Cf. Cipolla, *St. d. Signorie*, p. 837.

et Terdona et Vogheria inter hos rumores, rerum novarum cupidae, adjuvante parte guelfa, a Duce deficientes, nomen regium clamare coeperunt. Qua re cognita Mediolani Dux missis copiis, praesertim hispanis, Vogheriam subito impetu cepit et diripuit. Terdona vero, territa subito adventu copiarum, ad obedientiam rediit, cum pars guelfa sibi timens prius urbem deseruisset, quae motus illos concitaverat. Dum ii tumultus' in Lombardia audiuntur, exer- c. 487 r
citus Regis Francorum Astam pervenit, ducibus Domino Joanne Jacobo et Domino de la Termoglia, in quo magnus equitum peditumque numerus erat, in diesque magis eae copiae augebantur, confluentibus ex Gallia quotidie peditibus equitibusque. Dum eae copiae Astae coguntur, vulgata fama fuit Bastardum Sabaudiae, cum magna hominum manu, in Ripariam orientalem venturum atque classem regiam conscensurum. Necnon communis tenebat opinio, Hieronymum Adurnum, Augustini filium, cum classe regia Statum, regis nomine, turbaturum. Eo metu cum plures Adurnae factionis a Fregosis, qui Genuae praeerant, jussi fuissent de parendo mandatis fidejussionem praestare, alii paruerunt, alii hujusce rei conscii, non data fidejussione, abierunt. Deinde crescente regiae potentiae timore, Pontifex et Maximilianus visi sunt regiae voluntati apertius adversari. Parata erat a nostris ingens classis ad numerum diversi generis 'navigiorum XLV, accitis ex utraque ora navigiis, quae parandae classi idonea c. 487 v
visa sunt, sub praefectura magnifici Nicolai Auriae. Addebantur quotidie nova navigia undecumque venientia. Ita ingens navigiorum numerus ad obsidionem arcis Lanternae cumulatus est, potissimum crescente fama regiae potentis classis, quae adventare dicebatur [1]. Cum arx, ut supradictum est, arcta obsidione mari et terra premeretur, Carolus Corsus, qui cum 300 peditibus custodiae constitutus erat prope monasterium Sancti Benigni, deprehensus est clam obsessis cibaria praebere, pecunia corruptus. Captusque, jubente Duce, in arcem Castelletti missus, aliquot paucis diebus in ea observatus, libertati restituitur; cujus rei causa fuisse dicitur affinitas, qua Duci conjunctus erat [2]. Adventante igitur classe regia, et crescentibus in Lombardia regiis favoribus, Fregosi, de statu soliciti, omnia timere coeperunt, rebusque suis quoquo modo consulere, fidemque Fliscorum 'fratrum, qui praesentis status socii et par- c. 488 r
ticipes erant, suspectam habere; illosque in partes regias inclinare dubitantes, potissimum cum ex fratribus unus apud Regem in Curia commorans, honesto loco habitus, apud ipsum Regem gratia valere diceretur, 'et cum Joanne Jacobo Trivultio trans Alpes in Italiam Mur., 622
descendisse. Auxit hanc suspicionem fama, qua ferebatur, Adurnos etiam regias partes sequi, qui cum Fliscis clam consentire dicebantur [3].

---

7. Termoglia] Tramoglia *B* — 15. visi sunt] iussi sunt *B* — 28. apud] papu (!) Mur.

[1] Nelle carte dell'Arch. di Stato di Genova v'è qualche cenno sulla formazione della grande flotta genovese. Il 2 marzo 1513 l'ufficio del Mare consegna a G. B. Davania una galea, comprata da maestro Bernardino di Calvi (*Diversor.*, filza 75-3095); il 18 aprile, prende a stipendio la nave di Nicolino D'Oria con ottanta uomini d'arme; il 20 aprile fa le "monstre" della ciurma di Andrea Castello, patrono, o meglio scriba, di una galea del Biassa; il 20 aprile manda una grida che "chi vole prender soldo e tocare dinari vada "a la piassa del mole" per arruolarsi marinaio sulle navi che "stano sopra el porto" (*Diversor.*, filza cit.).

[2] La pronta liberazione di Carlo Corso fu forse dovuta, oltre alla parentela con il Doge, alla partecipazione a nascosti intrighi tra il Doge di Genova ed il Re di Francia. A Roma, fin dall'aprile 1513, correva voce che "Zenoa era in acordo con il Re e restava "governador d. Ianus, che al presente è Doxe". La notizia fu poi smentita (Sanudo, *Diari*, XVI, 189, 216), ma vedremo nella nota seguente che essa aveva invece un fondamento di verità.

[3] Le trattative segrete erano assai più vaste e complesse di quanto narri il Senarega. Mentre le milizie francesi passavano "a furia" in Italia, ed Asti era già in potere del Re di Francia, la Signoria veneta aveva notizia che v'era stato un "apontamento" dell'Alviano e del Trivulzio con il Doge di Genova; in esso "sopragionse uno de li Adorni con una letera "del castelano de la Lanterna, qual letera significava "lui contra tutti exerciti dil mondo se teniria per 4 "mexi; et così el Re deliberò de non far acordi con "Capelazzi, zoè quelle parte" [cioè i capi delle fazioni genovesi]. Ma v'erano anche altri concorrenti ai favori della Corte francese. Infatti "el signor Conte "de Tenda praticava et oferiva che, con la mità di "quello domandava Fregosi, volendo el Re dar una "parte a li Adorni et al Marchexe de Final, zioè pen- "sione, averia onore de questa impresa de Genova; pur "el Re non voleva, et disse: "Vederò si saperò vince- "re senza loro" et par habia genoesi sopra li ochi" (Sanudo, *Diari*, XVI, 322). Già dal dicembre 1512 gli Adorno, capeggiati da Antoniotto e Gerolamc, figli di

His suspicionibus motis Fregosis, evenit ut vigesima tertia Maji Flisci fratres mane in Palatium convenerint, et de communi statu colloquentes, ut solebant, plures horas consumserant; ortaque contentio, quae casu accidisse visa est, inter Hieronymum Fliscum Comitem et Jacobum Lomellinum Philippi filium, quae primum verbis et contumeliis agitata fuit, deinde adeo acriter processit, defendente Fregosino fratrem, ut enses aperte utrinque nudati sint. Sedata vero contentione Ducis interventu, qui motus illos aegre tulisse visus est, fratres duo Octobonus et Sinibaldus, securi et sine ulla periculi suspicione Palatio abierunt, alter ecclesiam Sancti Laurentii, in Viam Latam alter diverso itinere petens. At Hieronymus paulo post ex Palatio in plateam descendit, et confestim a Ludovico primum, deinde a Fregosino alabardis petitus est, qui diversa ex via occurrerunt. Multis vulneribus confossus, misere obtruncatus est [1]. Cum eo forte erat Joannes Ambrosius Fliscus, qui et ipse in facie percussus, haud facile vitae periculum evasit. Octobonus et Sinibaldus, nece Comitis cognita, territi, Adurnum nomen et populi clamantes, unde favorem et tutelam sperabant, in Viam c. 489 r Latam tuti se receperunt; indeque ex urbe egressi sunt, commisso levi proelio apud portam Sancti Andreae inter Fregosorum Fliscorumque pedites [2]. Egressi ad sua castella se receperunt. Fuit hic casus in civitate insolitus et foedi exempli, civiumque omnium animos attonitos reddidit.

Postero die classis regia, quam supra diximus, ex Finario solvens, supra portum venit, qua conspecta, classis nostra vela dedit. Utraque cum appropinquasset, altera alteram nec telo nec bombardis offendit, nec lacessita est. Sequentique die, qui fuit quartus et vicesimus Maji, Antoniottus et Hieronymus Adurni ex Castelletto oppido [3] cum tribus millibus peditum, qui partim erant mercede conducti, partim Adurnae factionis, in vallem Porciferae ex improviso descenderunt, commissoque proelio in montibus, qui monasterio Sancti Benigni subjacent, cum his qui arcem obsidebant, aliisque qui cum Duce et fratribus ex urbe venientibus occurrerant, illisque fusis fugatisque, summa montium tenuerunt arcemque obsidione solverunt, c. 489 v cujus rei causa in primis venisse dicuntur [4], statimque panem vinum aliaque cibaria in arcem miserunt. Fregosi autem, potentioribus Adurnis cedentes, se receperunt et Dux, videns cuncta ad favorem Adurnorum inclinare, sibi suisque consulens, lembo, quem ea de causa ad pontem Calvorum paratum habebat, cum Fregosino et aliis ad classem delatus est [5]. Eademque hora Adurni per portam Sancti Thomae, cum magna hominum manu, urbem ingrediuntur a civibus

5. fratrem] fratre Ducis *A B S* — 30. manu urbem *om. B*

Agostino Adorno, trattavano con Luigi XII per una azione in comune contro Genova. Cf. L. G. Pelissier, *Documents inédits rélatifs à une periode malheureuse de l'histoire de Gênes (1498-1516)*, in Bullettino storico subalpino, 1897, I. doc. 2°.

[1] Il conte Gerolamo Fieschi dovette essere in realtà un forte oppositore del Fregoso. Occorre ricordare che quando si era deliberato, in un consiglio del 22 giugno 1512, di cedere il Governo di Genova a Giano Fregoso, egli aveva pubblicamente disapprovato tale deliberazione ed aveva voluto che il suo dissenso fosse posto a verbale.

[2] Fu assai probabilmente in questo momento che il palazzo dei Fieschi venne saccheggiato; pochi giorni dopo (26 maggio), il nuovo Governatore di Genova, Antoniotto Adorno, ordinava con una grida che tutti coloro che avevano preso " robe chi erano in violato "[S. Maria in Via Lata] del q signor Conte et suoi " frateli „ le restituissero subito (*Diversor.*, filza 76-3000).

[3] Non si tratta della fortezza del Castelletto in Genova, ma di un borgo fortificato, che è forse Castelletto d'Orba.

[4] La spedizione degli Adorno ebbe come primo obiettivo la liberazione della Lanterna dall'assedio. Discesi dalla valle della Polcevera verso il mare, essi presero al rovescio le milizie che erano al blocco della fortezza, sul promontorio di San Benigno, detto anche di Codefà (capo del faro). Sbaragliate le milizie genovesi, fu liberata la guarnigione francese della Lanterna.

[5] Mentre Giano Fregoso raggiungeva la flotta che si era ritirata alla Spezia, suo fratello Lodovico si rinchiudeva nella fortezza del Castelletto. Cf. Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. XI, cap. xii: ediz. cit., vol. III, pp. 272-73. Giano non rimase a lungo in Liguria. Notizie del Sanudo informano che egli fu a Piombino, poi a Bologna, donde scrisse alla Signoria veneta della sua cacciata per opera degli Adorno " et che havia pra" tica di acordo con il Re di Franza, con li capitoli " volea Soa Maestà, et in questo mezo è stà cazato „; perciò si raccomandava alla Signoria, della quale era stato in ogni tempo buon servitore. Addì 8 giugno 1513 Giano Fregoso e il fratello erano a Rovigo e " volevano andar in campo di Spagna „ (Sanudo, *Diari*, XV, 437; XVI, 331, 354, 355).

vocati, qui in eo tumultu in ecclesiam Sancti Laurentii convenerant, provisuri ne in his motibus Respublica detrimentum caperet. Et Flisci per portam Ercorum in urbem venerunt, cumulato magno agrestium numero. Deinde creatus est regius Gubernator Antoniottus Adurnus, lectis literis Regis Francorum, in quibus maxima potestas Adurnis a Rege data erat. Et 'quamquam in ipsis literis de creando ipso Gubernatore nulla mentio facta esset, ex Mur. 613 amplitudine tamen potestatis et 'baliae in ipsis literis concessa, Gubernator creari et appel- c. 190 r lari voluit ac declaravit. Et in hunc modum civitas quieti et tranquillitati est restituta [1]. Et Zacharias Fregosius Jani Ducis frater, unus ex percussoribus Comitis Flisci, in manus Fliscorum traditus fuit ab agreste quodam, in cujus domum confugerat ex eo proelio, quod a Jano fratre infeliciter cum Adurnis commissum fuit in montibus, ut supra memoratum est, ab eo male habitus a quo in fidem et custodiam receptus fuerat. Eademque die, qui fuit dies dicatus supplicationi, qua Eucharistia et Corpus Salvatoris nostri publice per urbem adorandum defertur, quamprimum in conspectum Fliscorum tractus est, a compluribus astantibus armatis multis vulneribus confectus, deinde equi caudae alligatus, ac per urbem publicaque loca, magno cum ludibrio, crudeliter pertractus fuit; turpe sane et miseratione dignum exemplum atque 'satis a populo improbatum. Post creationem Gubernatoris, ex praestantio- c. 190 v ribus civibus creatum est officium Baliae, in magno civium consilio.

Dum haec in urbe aguntur, genuensis classis, in quam Fregosi se receperant, Spediam concessit. Paulo post missi sunt ad Praefectum classis praestantes cives Melchior de Nigrono, Ansaldus de Grimaldis, Vincentius Sauli et Augustinus de Ferrariis, qui propositis honestis conditionibus illos adhortarentur ut cum classe in patriam redirent et quieti civitatis consulerent, fidemque publicam et nomine regio praestarent [2]. Sed ab his non solum in navem accepti non sunt, verum etiam non auditi, maleque ab incolis Portus Veneris habiti, ita ut propere abire, non sine periculo, coacti fuerint; et re infecta domum reversi sunt. Inter haec classis regia Lanternae appropinquans, magnam cibariorum et rerum necessariarum copiam obsessis 'contulit, nec propterea a damnis nostrorum abstinuit, plerisque barchis et huiusmodi c. 191 r levioribus navigiis cum mercibus interceptis. Postea Spediam versus cursum direxit, ubi triremes duas amisit, quae, dum brigantinum genuensis classis incaute sequerentur, a triremibus genuensibus interceptae sunt et magna pars turbae alterius triremis primo impetu obtrun-

---

8. percussoribus] praecursoribus *B* — 19. de Nigrono] de Nigro *C U* Mur. — 25. Lanternae] Laternae *C* Mur.

[1] L'ambiguità della condizione di Antoniotto Adorno è provata dal fatto che nei registri della Cancelleria genovese non si conserva documento alcuno della sua elezione a Governatore e del consueto riconoscimeuto da parte degli Uffici genovesi. Antoniotto Adorno cominciò a legiferare dal 26 maggio 1513, emanando l'ordine, già ricordato, di restituire le cose rubate nel palazzo dei Fieschi e ingiungendo che tutte le navi "supra lo porto de Genua" entrassero in porto e tutti i marinai calassero a terra, ma, come vedremo, non fu obbedito; il 28 maggio mandò due gride per la consegna delle armi e per il ritorno dei fuggiaschi in città entro sei giorni, altrimenti sarebbero dichiarati ribelli; il 30 maggio ingiunse ai militi, stipendiati dai Fregoso, di uscire dalla città ed ai partigiani di deporre le armi (tutte le gride in *Diversor.*, filza 76-3096); ma pare che i suoi ordini avessero poco risultato se il 1 giugno egli rinviava ad otto giorni la riapertura dei tribunali, chiusi dal 23 maggio, e, poco dopo, considerando la città "plenam armis esse" e "propter direptionem palacii, animos civium.... suspensos esse" deliberava una suspensio generalis "omnium curiarum et iudiciorum" a tempo indeterminato (*Diversor.*, reg. 184-688). Dov'era dunque la quiete ricordata dal Senarega?

[2] Prima dei quattro cittadini, il nuovo Governatore aveva inviato un nuncio, Giovanni di Camogli, detto il Trapanese, patrono di una feluca, ma questi era stato preso, spogliato e ferito (*Diversor.*, reg. 185-619; 31 maggio 1513). Si tentò allora di ricorrere alle blandizie e Claudio Durre, capitano dell'armata reale, annunziò "da la galea capitanesca, devante el Castello de Co de Far.... che li Genuesi, "regii subditi como eli sono", potevano navigare e dimorare dove volessero, con merci ecc., senza molestia e impedimento da parte dei Francesi (31 maggio 1513, *Diversor.*, filza 76-3096). Era questa la buona novella che i quattro prestanti cittadini dovevano portare all'armata genovese, nel golfo della Spezia. Il 1 giugno 1513, essi ebbero le istruzioni necessarie (*Diversor.*, filza cit.), e, per misura di prudenza, furono anche assicurati contro ogni danno durante l'ambasceria (*Diversor.*, reg. 184-678, 1 giugno 1513). La loro missione, compresi i giorni di viaggio, durò una settimana, poichè altrettante diarie furono pagate a Giacomo di Orero e ad altri patroni di "lembi" che trasportarono gli oratori "ad classem" (*Diversor.*, reg. 185-679; 7 giugno 1513).

cata [1]. Dum haec Genuae geruntur, Gallorum exercitus mirum in modum auctus, confluentibus copiis ex Gallia et vicinis populis, qui regios favores sequebantur, Alexandria Novariam versus movit et non longius tribus millibus passuum ab ea urbe castra posuit. Dux autem Mediolani, tutandae urbis causa, Mediolano Novariam se contulerat. Helvetii cum Duce in praesidio erant ad sex millia, ut fama ferebatur. Galli in castris sine metu securi agere videbantur et Joannes Jacobus Trivultius de prodenda Novaria cum aliquibus suae factionis agitare dicebatur. Cum haec tentarentur, viderentque qui Novariam tenebant astu potius quam armis agendum esse, die .... Elvetii ex improviso Gallorum castra adoriuntur, facta eruptione. Galli tumultuose arma capiunt, Elvetiis pugnando resistunt. Dum proelium committitur, novae Elvetiorum copiae ex montibus subito superveniunt, aliisque Elvetiis in noctu majore impetu Gallos atrocius urgent, ita ut Galli hostium impetum substinere non potuerint [2]. Vertuntur in fugam Galli; insequuntur Elvetii: tamdem brevi horae spatio dissipatur ingens potensque Gallorum exercitus, cui nullae in Italia copiae, quamvis magnae, eo tempore posse resistere credebantur. Magnus Gallorum numerus captus, complures caesi et vulnerati et in his Joannes Jacobus Trivultius graviter ictus, qui non sine magno periculo ab hostium manibus tamdem evasit. Magna vis auri et argenti, vestium supellectilis amissa, totaque artagliaria, cujus summa maxima habebatur, in hostium manus pervenit. Dominus de la Tremoglia et Joannes Jacobus duces, cum reliquiis exercitus, incolumes Astam concesserunt, inde in Galliam abierunt. Ea clades acerbum sane vulnus intulit Regi Francorum, cujus jactura a tanto Rege, in hanc usque diem, in Italia non est restaurata [3]. Nam eo exercitu incolumi certus erat potiturum se Lombardia et mediolanensem Statum recuperaturum, cum jam Mediolanenses, qui Lombardiae principes et caput sunt, sub ipso exercitus adventu, jam regium nomen invocarent, et ab his jam creati essent cives duodecim, qui regio Mediolani nomine gubernarent: eorumque exemplum jam quaedam civitates sequerentur. Itaque eo potente exercitu amisso, potiundae Lombardiae spes omnis sublata videbatur.

Genuae quoque regius status corruit, qui ab Adurnis, ut supra commemoratum est, substentabatur [4]. Ea rerum mutatio et novitas civitatem maxime commovit. Inter haec ab Adurnis in Galliam missus iuvenis quidam Cattaneus, qui Regem doceret in quo statu res essent, auxiliaque peteret, quae cum celeritate maturarentur. Dum Genuae tumultus plena sunt omnia, classis sub praefectura Nicolai Auriae, in qua erant plerique ex primariis Auriae familiae et aliquot cives non ignobiles Fregosam factionem sequentes, ex Spedia supra fauces Bisannis anchoras fixit, ad numerum XXVIII ex majori redacta, diversi generis navigiorum [5]. Ejus adventu territa classis regia, a conspectu Lanternae, ubi discurrendo moram faciebat, discessit, ducta navi Cattanea, defensionis suae causa, quae tunc ex Sicilia onusta tritico venerat [6]. Adventu classis et fama ipsa, quae ferebatur Octavianum Fregosum et illius factio-

7. tentarentur *om.* *B* — 10. in noctu] iunctae *C U* MUR.: in note *B*: in notae *S* — 12. brevi horae] breviori *C U* MUR. — 20. Rege] crexe (!) *A B S* — 23. Mediolani *om.* *C U* MUR. — 28. iuvenis *om.* *C U* MUR.

[1] Le due galee portavano il nome di *Santa Chiara* e *Santa Lucia* ed erano tra le migliori della flotta francese. L'una fu costretta ad incagliarsi, l'altra sostenne fiero combattimento con le galee genovesi e perdè gran parte dei suoi uomini prima di soccombere; non si salvarono che tre uomini. Lo scontro avvenne il 3 giugno 1513. CH. DE LA RONCIÈRE, *Hist. de la Mar. franç.*, III, p. 121.

[2] La battaglia di Novara, o della Riotta, avvenne il mattino del 6 giugno 1513.

[3] La presente Cronaca ha termine col 1514: il Senarega morì verso l'agosto di quell'anno e perciò non potè assistere al riacquisto della Lombardia, per opera di Francesco I, nel 1515.

[4] Il breve governatorato di Antoniotto Adorno fu pieno di difficoltà. Nei documenti d'Archivio, che riguardano questo periodo, sono frequenti gli accenni a spese per stipendiare fanti, raccogliere munizioni e preparare ripari contro la fortezza del Castelletto, rimasta in potere dei Fregoso. Il 7 giugno 1513 giungeva un vicario del Governatore, eletto per lettere regie; egli era Gian Pietro de Lora, astese, dottore in utroque e consigliere del Re, ma il suo vicariato durò otto giorni. I documenti sono in *Diversor.*, regg. 184-678 e 185-679 e in *Diversor.*, filza 76-3096.

[5] Il Senarega accenna in forma non molto chiara (*ex maiori redacta*) che la flotta dei Fregoso, la quale contava prima 45 navi, era ridotta a 28 unità.

[6] La flotta francese partì il 15 giugno 1513. Infatti in quel giorno alcuni nobili genovesi (Francesco

nis primarios cives urbi appropinquare, impetratis a Vice-Rege Hispano tribus millibus
peditum et 400 equitibus, quorum duo millia Terdonam jam pervenisse haud 'dubium erat, c. 493r
Genuae fere tumultuatum est, et Adurna factio statui admodum timere coepit. Magnae
itaque vigiliae in urbe factae sunt, eademque die celebratus est contractus inter Commune
et Mahonenses Chii, de conventione renovata et melius reformata, scribente et rogato me
Bartholomaeo de Senarega Notario et Reipublicae nostrae Cancellario[1]. Appropinquante
autem in oras Octaviano Fregoso cum copiis egregie instructis, quae supradictae sunt, et
Tarlatinus dux strenuus, qui cum multis copiis a Rege missus nondum adesset, videntes
fratres Adurni et Flisci urbem undique mari et terra circumveniri, atque arcem Castelletti
eorum cervicibus imminere[2], decreverunt sponte urbe excedere, multis factionis suae viris
suadentibus, ne Respublica inter arma insigniter laederetur. Itaque hora quarta noctis, quae
praecessit diem XVI Ju'nii, composito agmine sine tumultu, per portam Ercorum urbe egressi, Mur., 615
Montobium petierunt[3]. Post haec qui classi impositi erant in terram confestim descenderunt
et cumplures Fregosae factionis sumtis armis per 'urbem cum licentia, ut hujusmodi casibus c. 493v
fieri solet, vagabantur, nomen Fregosum clamantes; eo modo devitatum est periculum, quod
maximum impendere videbatur si armis disceptatum fuisset, multis ex civibus ea nocte cum
armatis per urbem providentibus, ne a factiosis, ut solet, caedes, rapinae et mala alia committerentur.

Ea die XVII, hora circiter XVI, Octavianus et Petrus Fregosi cum aliquot ex familia sua ingressi urbem, cum exigua Hispanorum manu, in Palatio a dominis Antianis in ipso primo gradu excepti, quousque obviam honoris gratia eis processerant, et in Senatum deducti, habitaque oratione tempore convenienti, postero die in magno quadringentorum consilio Octavianus Dux Genuensium multorum applausu creatur, creatumque novum officium Baliae[4]. Monet nos ratio ipsa non tacere unius anni brevi spatio, in clarissima civitate, quatuor status

---

3. tumultuatum est] tumultua tamen est *B* — 8. missus] missis *B* — 14. casibus] tempore *B S* — 19. die XVII] die XVI *C U* Mur. — 20. exigua] magna *B*

Pelavicino, Michele Imperiale e Gerolamo Gentile), proprietari di parte del frumento e di altre merci esistenti nella nave di Franc. Cattaneo, condotta via dal capitano Durre, si presentavano a nome loro e dei comproprietari al Doge ed agli Anziani, annunziando di avere delegato i nobili Ansaldo Grimaldi e Carlo Spinola a raggiungere la flotta francese per ottenere la restituzione del carico, e chiedevano al Governo genovese l'autorizzazione di spendere per tale riscatto quanto fosse necessario, senza pregiudizio delle fideiussioni su quelle merci. Il Doge e gli Anziani concedevano loro ampia libertà di azione (*Diversor.*, reg. 184-678).

[1] È questo l'unico luogo della Cronaca in cui il Senarega enunci il suo nome. Questa specie di autenticazione, posta nelle ultime pagine della sua opera, fa supporre che egli, sentendosi infermo (morì l'anno dopo), volesse significare il limite a cui era giunto nel suo lavoro. La Cronaca, come si disse nella prefazione, fu condotta a termine da suo figlio Ambrogio, che gli successe nella carica di Cancelliere. Potrebbe darsi che da questo punto abbia principio la redazione del figlio, ma non vi sono documenti per provarlo.

Il contratto fra il Comune e la Maona di Chio fu redatto il 15 giugno 1513 e fu registrato il giorno dopo (*Diversorum*, reg. 185-679).

[2] È qui fugacemente accennato che il Castelletto era rimasto in mano dei Fregoso, ma la notizia poteva essere data assai prima, come feci a p. 160, n. 5.

[3] L'abbandono di Genova da parte degli Adorno e dei Fieschi avvenne nella notte fra il 16 ed il 17 giugno. Ne fa fede una relazione del veneziano Andrea Gritti che, liberato dalla prigionia in Francia, tornando in patria, dovette percorrere vie traverse per evitare truppe in movimento e giunse a Genova proprio nella notte in cui gli Adorno sgombrarono la città (Sanudo, *Diari*, XVI, 440,455,459).

[4] La elezione di Ottaviano Campofregoso a Doge e del nuovo ufficio di Balia, avvenne il 17 giugno 1513. All'ufficio di Balia furono eletti Gerolamo D'Oria q. Lazzaro, Ansaldo Grimaldi, G. B. de Franchi, Agostino de Ferrari Pelavicino, Batt. Lomellini q. Gerol., Giorgio di Zoagli, Quilico Cavallo. Nello stesso giorno il Doge e gli Anziani " scientes spoliatum fuisse Palatium foribus, fenestris, et omnibus aliis ad eius usum " et ornatum pertinentibus, et certiores facti spectatum officium Monete, cui impensa reparationis pertineret, exhaustum omnino pecuniis esse, cognoscentes " eam reparationem diferri nullo modo posse, idcirco " delegaverunt onus impense predicte reparationis faciende M.co Officio Balie ". L'ufficio delegò Stefano Lercari e Peregro de Franchi Burgaro (20 giugno; *Diversor.*, reg. 184-678). Il Cronista non dice che Giano Fregoso, il quale teneva ancòra il Castelletto, volle essere compensato dal Doge Ottaviano per consegnarlo a lui (*Diversor.*, filza 76-3096). Egli ebbe anche, in compenso, il Governo di Savona, ma non vi rimase a lungo, perchè, pochi mesi dopo, Ottaviano lo cacciò per timore di certe sue trame con i Fieschi. Cf. p. 169.

mutatos esse; nam anno praeterito, die xx Junii, regius Gubernator, nullo impellente, urbem dereliquit, arcem Lanternae ingressus non sine onere et ignominia, et triduo post Janus' Fregosus, Dux electus, in principatu sedit ad diem usque vigesimam quintam Maji anni praesentis; eaque die Antoniottus, ut supra declaratum est, urbe potitus et regius Gubernator creatus fuit, praefuitque ad diem usque decimam septimam Junii: quo die illi successit Octavianus Fregosus, quemadmodum supra memoravimus. Navis autem Cattanea, quam supra a Gallis abductam diximus, ab illis sine damno dimissa, in Delfini portum rediit. In hoc status Octaviani Ducis principio soluta est summa ducatorum octoginta millium Hispanorum Vice-Regi, a Fregosis promissa, pro equitum et peditum auxilio, pro recuperando statu impetrato, ut satis supra declaratum: eaque pecunia ex Comperis Sancti Georgii depromta [1].

Cum Adurni et Flisci fratres se Montobium recepissent, urbe relicta, statim orta fama est eos ad recuperandum statum animum intendere et cum Duce Mediolani hujusmodi consilia agitare; eaque de causa Hieronymum Adurnum et Scipionem Fliscum Mediolanum accessisse, petentes a Duce auxilia, praesertim Elvetiorum militum, quorum robur in Italia in bello supra alias gentes 'validum habetur; idque facile impetraturos credebatur, cum offerrent urbem Ducis nomine tenere ac gubernare, ut ab Augustino patre factum fuit, promissa quoque pecunia, ut verisimile creditum est [2]. Haec vulgata opinio in suspenso aliquot dies civitatem tenuit; non defuere tamen qui crederent Fliscos cum Duce Octaviano amicitiam facturos, de qua amici utriusque partis pro reconciliandis animis omnem operam dabant, et summa ope nitebantur. Hac suspicione anxius Octavianus et qui regendi status curam habebant, a Pontifice literas impetrarunt quibus Dux Mediolanensis enixe monetur a concedendo auxilio, de quo supradictum est, abstinere, delectique duodecim conspicui cives, qui artes et cautelas excogitarent, quibus pro hujusmodi causis et promissis pecuniis externis
Mur. 626 Principibus et nationibus, legitime non decernerentur, nec au'deret quisquam, propositis magnis poenis, tali sententiae assentire, et demum viam praecludere ad has pecunias injuste' decernendas, ne quotidie venalis Respublica haberetur. Itaque de ea re decretum . . . ., adhibitis cautionibus et poenis, in magno convocatorum civium consilio factum est, omnibus approbantibus, nam ea labes quotidie magis crescere et vires augere videbatur, cum maximo

2. onere] honore *C U* Mur.

[1] Nelle carte dell'Arch. di Stato in Genova vi sono due copie dei patti, firmati da Raimondo de Cardona Vice-Re di Napoli e da Ottaviano e Giano Fregoso "apud Trebiam die XII Junii 1513 „, ratificati dal re Cattolico "in oppido Valisoleti die 1 Augusti „ (*Materie politiche*, mazzo 15-2734 e *Diversor.*, filza 76-3006). Essi vertono sugli aiuti dati ai Fregoso per occupare Genova. Queste carte furono presentate al nuovo ufficio di Balia, perchè provvedesse a pagare la forte somma promessa; ma l'ufficio, prima di procedere alla spesa, chiese l'adunanza di un grande consiglio, che fu tenuto il 22 giugno 1513, e vi parteciparono il Doge, gli Anziani, l'ufficio della Moneta, quello di San Giorgio e trecento cittadini. In esso gli ufficiali di Balia dichiararono che "vedendo la partita [di de-"nari, cioè la somma da versare] importante, benchè "habiamo ampla balia, n'è parso, anti che a procedere "più ultra, notificarvi questo articolo, a ciò che ognuno "sapia quel che sapiamo noi e possiamo consigliare e "deliberare „ e ciò era tanto più necessario, sentendosi di altri che trattavano nuovi disegni per assoggettare la città (chiaro accenno alle mene degli Adorno, di cui parla il Cronista nel periodo seguente). Alle richieste degli ufficiali della Balia rispose Giovanni D'Oria e lodò che adempissero la promessa fatta dal Doge, ma riprovò vivamente l'uso introdotto dai fuorusciti di obbligare e impegnare la città per raggiungere il potere, e propose si eleggesse una commissione per escogitare i rimedi, affinchè si troncasse questo pessimo uso. E poichè, con esempio nefario, ad ogni mutare di governo l'infima plebe correva al saccheggio del Palazzo, sprezzando una serie di decreti "superinde conditorum „, propose che la stessa commissione pensasse al modo di impedire anche questo abuso. Le idee del D'Oria furono approvate e fu subito eletta una commissione di dodici cittadini che furono: Melchione de Nigro, G. B. Grimaldi, G. Ambrogio Fieschi, Stefano Giustiniani, Agostino D'Oria, Ambrogio de Zerbi, Raffaele Ragio, Ambrogio Lomellini, Antonio Sauli, Giovanni da Passano, G. B. de Ferrari, Batt. Spinola q. Tom. (*Diversor.*, reg. 184-678). Addì 8 luglio 1513, si registrano le quietanze rilasciate da Matteo Granata, tesoriere generale del Re Cattolico in Napoli, di 61.000 ducati, dovuti da Ottaviano Fregoso (*Diversor.*, filza 76-3006). Forse i restanti 19 mila erano stati versati in precedenza dallo stesso Fregoso, come caparra.

[2] Delle mene di Antoniotto e Gerolamo Adorno presso il nuovo Duca di Milano, per il riacquisto di Genova, tratta diffusamente il Guicciardini, *St. d'Italia*, Lib. XI, cap. xiv; ediz. cit., vol. III, pp. 286-87.

civitatis damno et dedecore, ita ut hac via promittendae pecuniae suam quisque libidinem explere consideret, ut non uno exemplo, brevi annorum duorum spatio, satis compertum est [1]. Nam a Jano Fregoso promissi Cardinali Elvetiorum fuerunt ac persoluti ducati XII millia, Regi Francorum ab Adurnis 90 millia, qui tamen amisso statu soluti non sunt; Vice-Regi Hispanorum ab Octaviano LXXX millia et plene numerati; postremo quoque ab Adurnis, ut ferebatur, non levis pecunia Duci Mediolani et Elvetiis promissa, ita ut qui in civitate principatum appetunt, Comperarum et Reipublicae pecunias, non sine gravi 'conscientiae onere, c. 495 v profundere non vereantur, et Rempublicam, tamquam sub hasta positam, aperte licitari. Ex quo illa opinio a multis civibus hoc experimento improbari visa est, et tamquam verior saepius in ore habita, non approbantium formam ordinariae impensae sublatam, tamquam ex ea otium et morum diffluentia orta sint, et animi civium facilius inclinarent ad pecunias pro quacumque re a Comperis inveniendas, ne privatione facultatis onus sentirent, ad formam pristinam inveniendae pecuniae reverteretur, cum pro more et instituto civitatis singuli cives, pro facultatibus taxati, pecunias in sumtus publicos conferrent, et inde magna onera substinerent. Quod si tanta pecuniae summa, quae impensa est citra aliquot tempus, ex propria arca depromi debuisset, forsitan tantae novitates sequutae non essent, quibus inveniendae pecuniae facilitas a Comperis materiam praebuit [2].

Eo tempore orta est primum controversia et lis inter fratres Fliscos 'et Comitem de Lando c. 496 r de oppido Varisio, cum Comes in eo oppido jura sibi competere praetendat, quod a Fliscis possidetur. Deinde comparato utrinque non levi armatorum manu, ad arma ventum est et castra a Comite apud Compianum oppidum posita, quo Comes facile potitus esset, si in proposito perstitisset. Sed interventu et opera Pallavicinorum, qui utrique parti afficiuntur, factum est ut a Comite castra ex eo loco mota sint, et ad pacem deventum his conditionibus, ut impensae a Fliscis factae in eo bello a Comite persolvantur, et de reliquis controversiis partes Pallavicinis arbitrium darent; et ita fomes ille incendii, Pallavicinorum opera, extinctus est.

His peractis, quae supra dicta sunt, Octavianus Dux initio principatus sui, cum civitas ab armis et turbationibus quiescere inciperet [3], animum curamque ad quietem et tranquillitatem civitatis convertit, ostenditque re et effectu velle aequitate 'civitatem regere, illiusque pacem c. 496 v et commodum, non propriam utilitatem, procurare, facinorosos odio habere, sceleratorum, quales multi erant, licentiam compescere, atque ad bene vivendi regulam cives reducere et ea in Republica velle, quae honesta et tranquilla sint. Forte eo tempore juvenis Fregosae factionis, cognomine Bandinus, qui his proximis annis una cum 'aliis perditis hominibus magna Mur., 627 licentia assuetus erat et impune omnia facere, adolescentem quemdam innocentissimum, filium Baptistae de Cavo, divitis et honesto loco nati, in apotheca ipsius die clara interfecit, multis

---

3. XII *om.* *C U* Mur. — 7. Comperarum et *om.* *C U* Mur. — 11. morum] lux *B S*; lex *A*

[1] La commissione dei dodici, di cui parla il Senarega e di cui fu cenno in nota precedente, compose un "Decretum solennissimum contra eos qui aspirant "ducatum Januensem et ad illum adipiscendum pro"mittunt exteris gentibus magnas pecuniarum summas ". Il decreto era formulato in modo che nessuno potesse sfuggirvi. Riassumendone il contenuto, esso stabiliva che chi avesse ancora osato occupare la città con l'aiuto di denaro straniero, e avesse poi voluto far pagare tale debito al Comune di Genova, sarebbe caduto "ipso "facto in easdem penas, que hosti pubblico et rebelli "civitatis iniuncte sunt "; i suoi beni sarebbero confiscati, la moglie perderebbe le ipoteche sui beni del marito, e i diritti della dote passerebbero al Comune. Le somme promesse allo straniero per ottenere il possesso della città, non dovevano in alcun modo, per nessun pretesto, sotto alcuna forma, essere pagate dalla Repubblica. Il 13 luglio 1513, adunato un grande consiglio, al quale parteciparono quattrocento persone, il decreto fu letto ed approvato. Il 26 luglio si propose una leggera modificazione, in seguito alla quale la legge fu approvata anche dai Protettori delle Compere di San Giorgio (*Diversor.*, reg. 184-678 e *Politicor.*, mazzo 3-1649).

[2] Il Cancelliere espone l'idea di una parte della cittadinanza, che la nuova pratica del Comune di ricorrere per tutte le spese ordinarie e straordinarie al Banco di S. Giorgio fosse incentivo alla dilapidazione del pubblico denaro, mentre con la tassazione diretta e personale, usata sino al 1490, la cittadinanza stessa poteva opporsi agli abusi ed agli sperperi.

[3] La riapertura delle curie, fissata per il 18 luglio 1513, è indizio sicuro della quiete nella città (*Diversor.*, reg. 184-678, 12 luglio 1513).

percussum vulneribus, nullis lacessitus injuriis. Hoc audito, Dux magna ira accensus, subito scelestum hominem summa diligentia perquiri iussit, ut debitae poenae de illo sumerentur; sed cum fuga statim saluti suae consuluisset comprehendi non potuit. Pro quo cum multi, qui apud Ducem gratia et auctoritate valent, ex primariis civibus, precibus intercederent ut venia Bandino daretur, in eoque maxima ope niterentur, inexorabilem se praebuit, honestisque verbis in illos invectus, quod huiusmodi crassatorem defenderent, qui dignus esset ut e vita hominum pelleretur. Nec minori cura animum adhibuit ad ea remedia invenienda, quibus arx Lanternae, vel obsidione, vel arte et industria peteretur, nullis laboribus difficultatibusque deterritus; quippe qui probe intelligeret eam arcem tanti esse momenti, ut nisi e Gallorum manibus eriperetur civitatem nec tutam nec quietam fore.

Itaque cum architectus quidam arte et industria insolita polliceretur arcem demoliri, quamquam opus admodum difficile videretur, voluit tamen Dux, demoliendae arcis cupidissimus, conditionem oblatam non renuere, et quae architectus ille excogitaverat intelligere, atque diligenti examine discutere, ne ad tam Reipublicae salutare opus intentatum aliquid relinqueret [1]. Praedicabat autem architectus ipse navigium quoddam, quod vulgo pontonum dicimus, a se conspectum, huic operi idoneum esse, quo quidem pontono, ad convehenda saxa moli construendae apta, Respublica uti solet [2], ipsumque ad opus tabulis, lignisque et trabibus circumquaque contexit, tabulatis super his constructis, vacuaque loca inter tabulata posita lanis implevit et arte munivit, ut affirmaret bombardarum ictus a mollibus lanis posse substineri, ita ut navigium illaesum ad muros usque arcis posset penetrare. Idque eo consilio fieri dicebat, ut navigio muris arcis applicato, viri illi impositi sub ipsis muris tuti descendentes, caveam facerent sub murorum fundamentis, qua patefacta igne pulvere, aceto, aliaque materia vehementi atque arida mixta, muri tanto impetu quaterentur, ut corruerent. Hanc opinionem suam, exemplo aliarum arcium, quas a se dirutas dicebat, praesertim arcem Castri Ovi, constanter confirmabat. His auditis (tanta erat Ducis et civium oppugnandae arcis avi-

---

2. perquiri iussit] perquirit *C U* Mur. — 13. non *om. A B S* — 14. discutere] discurrere *B* — 16-17. convehenda saxa] convehenda .... saxa *A B S* — 22. igne pulvere aceto aliaque] et supposito pulvere tormentario, alia *C U* Mur. — 23. quaterentur ut *om. A B S* — 24. arcium] artium *A B S*

[1] Il 21 luglio 1513, fu tenuto un grande consiglio sulla oppugnazione del castello della Lanterna. Vi parteciparono Ottaviano Fregoso, gli Anziani, gli uffici di Balia, della Moneta, di San Giorgio, e più di trecento cittadini, e si propose la discussione sui mezzi più idonei alla espugnazione "de questa benedeta for-"tessa de la lanterna, quale tene la cità, como ogniuno "intende, in grandissima spesa, cossì per mare como "per terra, ma, che più importa, causa una incredibile "interdictione e priva la detta cità de l'uso del porto "per nave e navilii grossi, quali sono el vero alimento "de comerchii e tute le cabelle ". Si credeva che essa fosse inespugnabile, ma certe persone perite avevano assicurato il Doge, che poteva essere presa e, benchè egli e l'uff. di Balia avessero pieni poteri, credevano opportuno di udire le opinioni di un consiglio e "sua excel-"lentia certifica, che se Dio permeta che detta fortessa "sia expugnata, che incontinenti se farà ruinare, per-"chè e li presenti e li posteri mancheno de tale ser-"vitù ". Il priore del Senato invitò ad alzarsi chi volesse parlare e "surgente nemine, M.cus D. Johannes "De Auria, primus sententiam rogatus, dixit: si diu-"tius cessaretur ab oppugnatione arcis laterne (sic), eos "ipsos, qui in presidio eius sunt, in delectabili ocio "permansuros, contemplando dies totos civitatem et "circoniectas villas, et interea perseveraretur in pa-"tiendis dannis incommodisque, qualia in themate enu-"merata sunt, presertim in gravissima impensa et inter-"dictione portus ac civitatis ". Lo stesso D'Oria aveva preso parte allo scrutinio circa l'espugnazione della fortezza, e sentì dai periti che poteva espugnarsi dal lato di Sampierdarena, col batterne le mura e demolire "munitionum receptacula, et ex strue antennarum, "que *maida* vulgo nuncupatur, atque etiam ex pontono "patrum communis, tormentis totam arcem ex mari quas-"sari posse "; perciò raccomandava all'ufficio di Balia di compiere l'opera e di ricorrere per denari all'ufficio di San Giorgio. Dopo ciò il Doge "erectus ipse in "pedes, ut magis conspicuum iuramentum esset, iura-"vit ad Sancta Dei Evangelia, corporaliter tactis scrip-"turis, arcem ipsam penitus et omnino dirrui exter-"minarique facere, Deo et celestibus omnibus bene "iuvantibus " (*Diversor.*, reg. 184-678).

[2] I pontoni servono anche oggi per lo stesso scopo. I Genovesi avevano già usato un pontone durante l'assedio di Livorno, nella guerra per Pietrasanta (a. 1484), ed in quella occasione esso aveva servito per sostenere grosse artiglierie (Giustiniani, *Annali*, II, 538). Tutti sanno che, anche nell'ultima guerra contro l'Austria, furono usati galleggianti di tale genere per bombardare, dal mare, le trincee e le fortificazioni austriache sul Carso

ditas) fides adhibita est, et constructum pontonum his modis eaque arte, quae supra dicta est, non sine gravi impensa. Perfectum autem opus est duorum mensium spatio. Die XXVII Septembris cum architectus aliique maritimae artis periti, impositis circiter centum delectis peditibus, disciplinae militaris expertis, noctu pontonum ex portu arcem versus direxisset, ut arci appropinquaret, coeperunt Galli magna vi bombardarum illum impetere[1]. Substinuit moles illa aliquamdiu bombardarum impetum et ut dicam fulgura, sed superante tormentorum magnitudine ac tabulatorum et lanarum molem illam discutiente, pontonum ulterius progredi nequivit et tamdem in profundum demersum est, non longe ab arce ictus scorpio'nis, scopulis propinquum. Perierunt' in eo aliqui nandi artis ignari; nonnulli bombardis vulnerati; amissae lanae et alia instrumenta non vilia; damnumque impensae aestimatum est ducatorum XII millium, detracto pretio lanarum, quae ex fundo recuperatae sunt[2]. Turpis ipse exitus omnibus admodum molestus fuit, cum a spe potiundae arcis civitas erecta desisteret. Mur. 620 c. 498 v

Dum aguntur quae supra dicta sunt, placuit purgari portum materia et colluvie repletum, ab ea scilicet parte, quae initium habet apud ecclesiam Sancti Marci, in terram usque ad pontis extremam Cattaneorum partem. Fuit autem hujus loci longitudo palmorum 570, latitudo 300, altitudo 19, fuitque hujus loci ambitus undequaque tabulatis circumclusus atque cinctus, ita conjunctis et inter se contextis ut aqua nulla ex parte hunc in locum penetrare posset. Eo modo aqua loco vacuefacto, tota haec area exsiccata est. Deinde sublato limo, et materia, quae 'supererat, purgata, eoque modo ex humili fundus palmorum novemdecem cavus est effectus; qui sicut ante propter humilitatem parva navigia capere non poterat, nunc ad majora recipienda habilis et idoneus effectus est cum civitatis magna commoditate, et reliquum portum magis tutum reddidit. Inchoatum est opus die quinta Julii et absolutum per totum mensem Septembris, quingentis hominibus in ea laborantibus. Impensa sunt in eo opere librarum XVI millia. Aediles, quos Patres Communis vocamus, opus ipsum studiose faciendum curarunt, Joannes Baptista de Franchis, Andreas de Ferrariis notarius, Laurentius Lomellinus et Thomas Cattaneus, ex eoque opere meritam laudem tulerunt, ut ex literis marmore inscriptis, quod parieti templi Sancti Marci locatum est, inspicitur[3]. c. 499 r

Eo tempore dum nuntiatum esset aliquot barchias et galionos Gallorum, egregie 'instructos, orientem versus ad damna nostrorum navigasse, missae sunt triremes quatuor sub praefectura Andreae de Auria; paulo post navis Lercaria, barchia una, et galeonus unus, quae navigia nostra Genuam petentia tutarentur, praesertim navem Hieronymi de Furnariis perditem, Chio venientem. Sed antequam triremes in mare Tuscum pervenissent, capta est barchia de Giraldis tritico onusta, ex Sicilia profecta, quae in hostium manus non venisset, c. 499 v

---

8. ictu *B* - scorpionis] sclopionis *C U* Mur. — 15. pontis] pontem *C* Mur. — 19. eoque modo ex humili *om. C S U* Mur.

[1] Il Senarega non dice il nome del chiaro architetto, nè i documenti d'Archivio lo indicano con sicurezza, ma, da una serie di induzioni, credo di potere affermare che egli fosse l'" ingeniero " Nicolao o Nicolone di Pisa. La spedizione del pontone fu preceduta da un lungo bombardamento, inflitto dai Genovesi alla fortezza dal 9 al 25 settembre, per demoralizzare, stordire ed immobilizzare la guarnigione francese, rendendo così più facile l'impresa del pontone. Deduco ciò dalle imponenti ordinazioni di polvere per le artiglierie contro la Lanterna, raccolte in *Diversor.*, filza 77-3097.

[2] Il ricupero della lana fu certo una gran consolazione per quei cittadini i quali, il giorno prima della spedizione del pontone, avevano inoltrato una " supplicatio pro eorum lanis " requisite dal Governo (*Diversor.*, filza 77-3097; 26 settembre 1513). Vi fu però chi seppe consolare anche i miseri soldati, scampati dal naufragio. Una " lista eorum qui evaserunt ex pontono, et subventiones eis facte, ea occasione, per R.mum d. Archiepiscopum ", attesta che l'Arcivescovo di Salerno, fratello del Doge, li aveva umanamente soccorsi con denaro. Dalla lista appare che la maggioranza degli imbarcati sul pontone erano Corsi e appartenevano ad una " compagnia ", capitanata da un Gigante Corso; vi era pure Giovanni Corso " capitano de la insegna ", un Cherubino da Narni, caporale, un Nicolao da Pisa caporale, un Domenico di Ciavena, Antonio da Verona, Pompeo da Pitigliano ed altri (*Diversor.*, filza 77-3097; 5 ottobre 1513).

[3] La lapide è ancora visibile sulla parete della vetusta chiesa di San Marco, all'inizio del Molo Vecchio. Essa è trascritta per intero e riprodotta anche in una illustrazione, in F. PODESTÀ, *Il porto di Genova*, pp. 234, 235.

si homines Talamonis habitatores auxilio illi affuissent, ut aequum erat. Et paulo post navis Lercaria navem Hieronymi de Furnariis, quam supra diximus, quae illi obviam facta est, Genuam incolumen perduxit cum magna civium laetitia. Res autem in ea et barchia socia advectae, aestimatae fuerunt ducatorum ccc millium [1]. Eo tempore biremes xii Maurorum' c. 500 r ad Christianorum damna in mare Tuscum et Ligusticum armatae venerunt, per haec maria discurrentes praedandi causa, et non sine ignominia christiani nominis libere et impune vagabantur. Et Constantinopoli res novae sequutae sunt; nam Celim Baixit, Regis Turcorum filius, patre necato occulte, duobus fratribus per vim interfectis, per fraudem regnum occupavit, adjuvantibus Janiceris, quos blandimentis allectos pecuniaque corruptos in suam prius voluntatem traduxerat. Hoc anno a Rege clarissimo Lusitanorum, pro more, missa fuerunt Mur. 621 in Indiam navigia, quae novas terras inquire'rent, aurum, gemmas, pretiosaque aromata deportarent; et cum longius solito in Indiam processissent et novos populos adinvenissent, praedivites admodum incolumes redierunt. Feruntque multiplicia aromatum genera Ulisbo- c. 500 v nem convexisse et praesertim piperis, cujus summa cumulata cantariorum 'centum millium quantitatem excedat, ut certo affirmant ii qui hujus rei praesertim conscii habentur. Digna profecto res est, et posteris tradenda, excogitasse hos Reges lusitanos tanto studio et ardore remotissimas et incognitas terras inquirere, populos novos adire, de quibus a cosmographis nulla mentio et notitia tradita invenitur, et ut ita dicam alium orbem inquirere, cum magna sui nominis gloria ac Regni commodo, confluentibus ex Galliis, Germania, Italia, Ulisbonem, qui aromata in diversas regiones abunde comportent. Rex autem Scotiae Regem Angliae in insula bello vexabat, ut creditur, Ludovici Regis Francorum opera, eo tempore quo Angliae Rex in Galliam adversus Ludovicum Regem cum magno exercitu pervenisse, pugnasseque primum infeliciter et in eo proelio cecidisse creditur; deinde compertum est illum vivere et cladem Angliae Regi intulisse, ita fama variante [2].

c. 501 r Sed cum externa notatione digna 'superius memorata sint, ad propositum rerum nostra-

7. Celim] Cacli *C U* Mur. — 9. Janiceris] Gianizzeris *B* — 11. Indiam] Mediam *B*; mediam *A S* — 19. Galliis] Gallia *B* — 22. pervenisse *lacuna in A B C S U* Mur.

[1] Il 9 settembre 1513 giungeva a Genova notizia che una armatella francese era a Piombino per danneggiare navi genovesi di passaggio; l'ufficio del Mare non aveva denaro per una flotta di soccorso, ma il Doge offerse all'uopo la somma di lire 3750, che gli era dovuta per stipendio di tre mesi "qui finem habent die "XVII mensis presentis „ (*Diversor.*, reg. 185-679). Nello stesso giorno Andrea D'Oria, era eletto commissario della flotta allestita in gran fretta (*Diversor.*, reg. 180-674) e riceveva le opportune istruzioni: "M.co "m. Andrea; cognoscendo noi ja jorni fa lo bono ani"mo vostro da le bone opere verso la patria, in questo "repentino bisogno e aviso de li vasseli francesi deseezi "a nostri dani, havemo iudicato, a lo periculo che ne "menasseno, niuno essere meliore de voi per experien"tia e dispoxicione „. I Francesi avevano due galeoni e una barchia con buone artiglierie. Martedì passato erano a Piombino "in Porto Ferro in marchia de poter "offendere li nostri passagii „: Andrea doveva partire nella notte, con quattro galee e un brigantino verso Piombino e il domani, o posdimani, al più tardi, il Governo gli avrebbe mandato una barchia, due galeoni e altre due galee, intanto il D'Oria starebbe in vista delle navi francesi senza assaltarle, cercando invece di proteggere il passaggio di navi genovesi, avvisandole del pericolo col brigantino. Quando dovesse muoversi lo crebbe a Piombino notizia della sua rotta (*Diversor.*, filza 76-3096). Il giorno dopo, 10 settembre, partivano in rinforzo al D'Oria una barca di Angelo Rioysecho, il galeone di Rebroco, con patrone Paolo di Montano, e il galeone di Pantaleo di Vancino (*Diversor.*, reg. 180-674). Il 13 settembre si radunava un gran consiglio "per descacigà li cativi oxelli de casa „ e Giovanni D'Oria proponeva di dare amplissima balia al Doge ed all'ufficio del Mare, per raccogliere denaro sufficiente al mantenimento della flotta (*Diversor.*, reg. 185-679). Il 19 settembre si mandava ancora al D'Oria la nave Lercara, sulla quale era il commissario Gerolamo de Fornari, che si sarebbe posto agli ordini di Andrea e, poichè la navigazione delle galee era dissimile da quella dei legni grossi, avrebbe assunto il comando di una delle squadre, se l'armata si fosse divisa (*Diversor.*, reg. 180-674). Nello stesso giorno, un altro consiglio approvava altri armamenti, poichè pareva che le cose andassero in lungo (*Diversor.*, reg. 185-679); ed il 17 ottobre 1513 si firmava un "contractus de "libris 22.000 quingentis, pro armamento facto contra "piratas „ (*Diversor.*, filza 77-3097).

[2] Si accenna alla spedizione di Giacomo IV, Re di Scozia, contro gli Inglesi. La prima notizia del Senarega è la vera, poichè l'esercito scozzese, dopo avere invaso il Northumberland, fu disfatto dagli Inglesi a Floddenfield, e nella battaglia perì il Re stesso Giacomo IV.

rum redeundum est. At nihil magis dicendum occurrit memoratu dignum, quam aliquid de laudibus et virtutibus Ducis nostri Octaviani Fregosi, quae profecto tot et tantae sunt, ut merito cives et omnes ad quos illarum fama pervenerit, illum ament, colant, et admirentur. Vellem tantum mihi a Deo eloquentiae datum esset, ut earum partem possem attingere, quantum tamen ingenii vires patientur; silentio non praeteribo ea virtutum testimonia, quae hoc in principatu ab eo edita fuerunt, ex quibus qui Respublicas moderantur, quo pacto gerere se debeant, facile discere possunt. Nam ab omni factionis studio longe abfuit, sine differentia jus dici voluit, et postposito partium respectu, iustitiae cultor praecipuus fuit. Viros externos in magistratu dicendo iuri praeposuit, qui in civitate vicarii appellantur, nullumque discrimen voluit inter factionum homines, in his quae ad justitiam ministrandam pertinerent. Seditiosos facinorososque a familiaritate et sui consuetudine amovit, 'eorumque conjurationes disjecit, quos praecedens Dux maximi faciebat, cum magno iustitiae et Reipublicae detrimento. Bonorum societate et amicitia plurimum delectatus est, religiosorum praesertim, quos legentes quotidie audire solet, eorumque consilio uti, in his potissimum quae Dei timorem rectamque conscientiam respicerent. Nec minus liberalis habetur in pauperes et egentes, quos saepissime sua pecunia juvit, et interdum quosdam de carceribus liberavit pro eis creditoribus soluta pecunia. Erogabatque non levem summam in pauperes ex salarii sui pecunia, quae a Republica impenditur, dispensante procuratore suo, a quo ita faciendum mandaverat. Temperantiam in omni vitae parte exercuit, ab omni feminarum consortio et labe alienus, victu parco vestituque contentus; brevis in sermone, multiloquii contemtor, adeo ut saepe adulatores suae factionis homines, ut hujusmodi hominum mos est, se in ejus conspectum ingerentes, modesta oratione castigaverit. Fuit insuper 'pecu'niae publicae parcus, et admodum tenax. Mitem quoque se gessit erga adversae factionis homines, cum plerosque, majori licentia se gerentes et delicto obnoxios, impunitos dimiserit et humaniter illos tractaverit [1]. Nec per id tempus adversariorum suspiciones defuere, vulgatusque sermo est, quamquam incertus, Janum Fregosum cum Fliscis conjurasse contra Ducis statum, cujus rei id argumento est, quod missis 300 peditibus a Duce Saonam, dominus Janus sibi timens, ea urbe excessit; et cum nocte brigantinum conscendisset, turbato admodum mari et procelloso, in littus Arensani descendit cum magno vitae periculo, indeque occultus quantum licuit, terrestri via per saltus invios fuga saluti suae consuluit. Erat autem Saona in distributione status domino Jano ex pactione data, cum Genuam Fregosi repetissent [2].

c. 501 v

c. 502 r Mur., 630

12. Dux maximi] Dux .... maximi *A B S*; Dux Ianus maximi *D* — 14. legentes *om. C U* Mur.; sedentes *D* — 26. argumento] augumento *B*; augmento *A* — 29. descendit *lacuna A B F S V* — 30. invios] imos *C U* Mur.

[1] L'elogio del Doge Ottaviano Fregoso, sia esso di Bartolomeo Senarega o del figlio Ambrogio, continuatore della Cronaca (cf. p. 163, n. 1), deve essere creduto sincero. Ottaviano Fregoso fu davvero ottimo Doge, saggio, magnanimo, desideroso di governare con il consenso dei suoi concittadini. Nel corso di ventisette anni di storia genovese qui descritti, non vi fu mai un Governo che convocasse tanto spesso i cittadini per discutere sulle faccende dello Stato. I registri della Cancelleria non solo dimostrano una attività nuova, ma anche un'esattezza ed una disciplina ammirevoli: ogni spesa è minutamente registrata; anche durante l'aspra lotta contro la fortezza della Lanterna, ogni ordine del Governo appare prima nelle piccole polizze volanti firmate dal Doge stesso, o dai suoi diretti coadiutori, poi è registrato accuratamente in un grosso cartolaro dell'Ufficio di Balia. La serietà e la religiosità dell'Uomo, si manifesta anche nel fatto, che, invece di fare dipingere le sue armi nei luoghi insigni della città e delle Riviere, come avevano fatto il Re di Francia e recentemente Giano Fregoso, egli ordina di cancellare tutte le armi che erano "in frontispitio "portarum urbis" e di farvi dipingere una mezza figura della Vergine, con il bimbo in braccio, con a destra la immagine di san Nazzaro, a sinistra di san Celso "qui, Nerone imperante, fidem Genue predicaverunt". Per suggerimento del venerando prete Raffaele Ponzone, il Doge aveva espresso il desiderio che, presso la figura di san Celso, "qui puer erat", fosse posta anche la Croce; ma, nel cartone presentatogli, "sacra-"tissima Crux sub pedibus Virginis picta est" ed egli, stimando "indecorum ut alma Crux infra Virginem "iaceat", ordinò che la Croce fosse tolta e si dipingesse solo la Vergine col figlio ed i Santi (*Diversor.*, filza 76-3096; 5 agosto 1513; *Diversor.*, reg. 184-678, 17 agosto 1513).

[2] La fuga di Giano Fregoso avvenne nei primi giorni di novembre; il 9 novembre la Signoria veneta ebbe lettere di lui, con notizie "dil suo zonzer al Porto "Cesenatico" e poi a Ravenna e della fuga da Savona

Sed majores certioresque turbationes paulo post secutae sunt: nam Antoniottus et Hieronymus 'Adurni, Scipionus et reliqui fratres Flisci res novas moliri, civitatemque acriter vexare coeperunt, comparatis magnis copiis. Idque factum in primis auxilio favoreque Ducis mediolanensis et Elvetiorum, quibus status Fregosorum ingratus esse credebatur. Et cum urbi appropinquare infesto exercitu decrevissent, Hieronymus Adurnus et Scipionus Fliscus cum 500 peditibus et equitibus LXX Clavarum ex Montobio petierunt et, sine negotio, oppido statim potiti sunt, Delphinique Portum in suam potestatem receperunt. His cognitis, cum Dux Clavarum recuperare statuisset, missus est die XI Novembris hora vigesima Nicolaus Auria, cum hominibus 1500, qui Rechum vicum non est progressus. Subsequente postea reverendissimo domino Archiepiscopo Salernitano, Ducis fratre, cum aliquot factionis suae hominibus, delecta prius egregia manu ex numero quem supradiximus, Clavarum petiit [1]. Et cum duobus diebus locum circumstetissent, commisso proelio in quo aliquot desiderati fuerunt, re frustra tentata, 'inde abierunt, navigantibus triremibus quantum licuit juxta littus, sub praefectura Andreae de Auria, quarum praesidio magis tuti reddebantur [2]. Cum itaque Reverendissimus cum peditibus equitibusque, quos supra memoravimus, in urbem pervenisset et triremes in portum applicuissent, Adurni et Flisci, comparatis ad decem millia hominibus, in Bisanne castra posuerunt prope urbem, ab ea parte qua a porta Ercorum ad portam quam Olivellam dicimus, urbis muri continentur, occupatis suburbiis villisque circumquaque positis. Interim Dux muros et urbis loca hostibus objecta, magna celeritate et providentia munivit: propugnacula lignea trabibus et terra intertexta erexit, unde altiori loco hostis laedi posset; pleraque loca trabibus et vegetibus terra plenis obstruxit, superimpositis bombardis, ita ut invadendi urbem omnes aditus ab ea parte praeclusi viderentur. Erat civitas admodum' suspensa, direptionem aliaque mala quae victoribus collibuissent timens, si hostis urbem ingrederetur [3]. Sed cum Adurni et Flisci, ut supra dictum est, in Bisanne consedissent diebus X, nullo commisso proelio, re infecta, ea nocte quae diem sacrum Catharinae Virgini praecessit, clam castra moverunt, relicta aliqua parte artagliariarum. Hujus subiti discessus alii alias causas esse crediderunt; nam quidam arbitrati sunt, externum militem mercede conductum, 'non soluto stipendio, pugnare periculisque se objicere recusavisse. Alii, Elvetiorum militum Adurnos et Fliscos suspectam fidem habuisse, qui ad mille in castris erant [4]. Et si quae aliae causae fuerunt, in occulto et incognitae habitae sunt.

Et paulo post secretarius unus reverendissimi Episcopi Gurgiensis cum literis Imperatoris Genuam venit, Senatumque ingressus, redditis literis credentialibus, benevolentiam Imperatoris erga civitatem, et foedera commemoravit, petiitque 'militum et pecuniae auxilium in

2. Scipio *B* — 14. praefectura] perfestina *A B S* — 14-15. itaque Reverendissimus] ita R.mus Archiepiscopus *A B* — 25. sacrum] Sanctae *B* — 26. artagliariarum] aencorum tormentorum *B*

"per esser stà spaziato „. Poco dopo (8 dicembre) il Sanudo notava; "D. Janus de Campofregoso è a Garda "a goder le sue entrate „ (SANUDO, *Diari*, XVII, 308, 368).

[1] Tra le numerose polizze, con ordinazioni di polveri, raccolte sotto fascia in *Diversor.*, filza 77-3097, ve ne è una del 12 novembre 1513, che ordina un barile di polvere da schioppo da distribuire "a li schiopeteri, "quali vano cum Monsignore lo Arcivescovo, e più "capsie due de passadori „.

[2] Il D'Oria era stato richiamato dalla crociera nel Tirreno, con una lettera inviatagli il 19 ottobre 1513, che gli raccomandava di tornare subito con la flotta a Genova (*Litterar.*, filza 1958 bis).

[3] Indice del turbamento in città è la chiusura dei tribunali. Il 16 novembre 1513 "cum per excitatum "bellum turbata civitas sit, ita ut iudiciis nusquam "intendatur „, si aggiungono 14 giorni alle istanze, termini, e tempi. Il 17 novembre, Doge ed Anziani, "considerantes civitatem nunc esse in armis „, sospendono ogni giudizio (eccetto le curie criminali) a tempo indeterminato. Il 28 novembre, passato il pericolo, si fissa la riapertura dei tribunali "die iovis proxima "prima decembris „ (*Diversor.*, reg. 184-678).

[4] Il 1 dicembre 1513, il Doge e gli Anziani "non "dubitantes miseratione et clementia divina superatum esse ingens periculum et maximum discrimen, et "cupientes merito aliquo erga maiestatem suam, grati"tudinem aliquam animorum ostendere „, decretano che, oltre alle lire 500, dispensate il 31 ottobre tra religiosi osservanti e poveri e malati, l'ufficio di Balia ne distribuisca ora mille agli stessi (*Diversor.*, reg. 184-678). Anche questa è una prova del vivo sentimento religioso del Doge Ottaviano.

eo bello, quod cum Venetis geritur. Eo cum reverentia, ut decuit, audito, quatuor conspicui cives a Senatu electi sunt, qui privilegia et foedera, quae inter Imperatores et civitatem intercedunt, accurate perscrutarentur, et quae a Genuensibus jure Imperatori deberentur, cognoscerent. Ii inspectis foederibus et privilegiis, iurisque prudentibus consultis, legato responderunt civitatem ex foedere ad postulata non teneri, alioquin reverentiam ac devotionem singularem erga Imperatorem professi, atque imitati majores nostros, qui sacrum Imperium maxima veneratione continue prosecuti sunt [1]. Decuit generalia verba exponere, quae benevolentiae mutuae conveniebant, et praeterea hortatus est suspendi represalias, quae utrinque concessae inveniebantur, ut omnis contentionis causa tolleretur, quae a tranquillitate animos posset avertere. Nec minori studio laudavit incumbendum esse totis viribus et conatu ad 'espugnandam Lanternae arcem, qua sublata, Rex Francorum a repetenda Genua c. 50 v
et Lombardia intepesceret.

In exitu hujus anni ab Hispanis cum Venetis acriter pugnatum est. Hispani superiores in eo proelio fuerunt, non exigua clade Venetis illata [2]. Fuit hic annus multis rebus gestis insignis et fortuna, quam varia, fallax et incerta sit, multo exemplo docuit [3].

Anno MDXIV. Sequitur annus millesimus quingentesimus quartus decimus, in cujus initio cum fama Genuam perlata esset naves quasdam Massiliae armari, quae Lanternae subsidium ferrent, barchiae quatuor, navis una et galeonus unus Genuae haud impigre instructae sunt, quae navibus Massilia venientibus statim occurrerent et accessum ad Lanternam prohiberent [4]. Eo tempore defuncta est Anna Regina, Francorum Regis uxor, et consummatum matrimonium inter Franciscum Comitem de Anguleme, et Claudiam Regis primo-

---

6. imitati maiores nostros] imitatos maiores suos *A B* — 7. Decuit generalia verba exponere] Is dedit generalia verba et exposuit *C U* Mur. — 12. intepesceret] intorpesceret *A B S* — 21. Franciscum Comitem] *lacuna in A B S*; Ducem *in C U* Mur. - Claudiam] Gualdam *in tutti i cod. eccetto che in D*

[1] Il segretario del Vescovo Gurcense (Matteo Lang) era venuto a Genova per tentare di associarla alla lega che il Re d'Inghilterra, il Re di Spagna e l'Imperatore avevano stretta a Mecheln (5 aprile 1513), contro la lega di Blois (24 marzo 1513) tra Francia e Venezia. Il Doge aveva permesso che si pubblicasse un proclama "ad istantiam R.mi D. Episcopi Gurcensis, ne "quis vadat ad stipendium Venetorum" (*Diversor.*, filza 77-3097; 14 novembre 1513), ma alle nuove richieste del segretario, rispose molto cortesemente di non essere in condizione di prestare alcun soccorso, perchè oberato da spese per le gravi e continue guerre, che erano del resto combattute "in gloriam Cesaree Maie- "statis et sacri imperij". La città era esausta "et in "dies damna et expense cumulantur", tanto che i Genovesi stessi avevano bisogno di aiuti, ed anzi erano per mandare oratori a tale uopo alla Cesarea Maestà. La lettera in cui si espose quanto è detto sopra, fu firmata per testimonianza da quattro notai e Cancellieri genovesi, Gerolamo Logia, Nicola di Brignale, Bartolomeo Senarega, G. B. di Zino, e da tre frati, Martino Giustiniani, Luca Gallo, Tomaso Cattaneo (*Politicor.*, mazzo 3-1649; 1 dicembre 1513).

[2] Si accenna qui alla battaglia dell'Olmo presso Vicenza (7 ottobre 1513), nella quale i Veneziani furono battuti dalle milizie spagnole, che avevano invaso tutto il Veneto. Cf. Romanin, *St. di Venezia*, V, p. 291.

[3] Il Senarega dimentica di riferire che, a fine d'anno, un gran consiglio deliberò, viste le condizioni d'Italia, di eleggere un nuovo ufficio di Balia, che fu composto dei cittadini: G. B. D'Oria q. Agostino, Agostino Cattaneo, Anfreone Usodimare, Bartolomeo di Negro q. Fil., Andrea Cece, G. B. Sauli, Antonio di Rovereto, Francesco di Valetaro (*Diversor.*, reg. 184-678; 29 dicembre).

[4] Le notizie dei preparativi di soccorsi alla fortezza della Lanterna erano vere. Ch. de la Rončiere, *Hist. de la Mar. Franç.*, III, p. 133, narra che il Governatore della fortezza, dopo la partenza della flotta francese di Claudio Durre, mancò per lungo tempo di notizie dalla Francia, perchè tre paia di lettere reali al suo indirizzo caddero nelle mani dei Genovesi; tuttavia le sue poterono ancora giungere in Francia. In una di queste (4 dicem. 1513) egli supplicava la Regina di esporre al suo augusto sposo la penosissima condizione degli assediati; ma Anna di Bretagna era in agonia. Due galeoni di Francesco Albertinelli e Raffaele Rostan furono armati in Marsiglia, per ordine di Claudio Durre, ed il 6 febbraio 1514 volteggiarono per qualche tempo sull'orizzonte di Genova, ma sparirono poco dopo, perchè la squadra del blocco li aveva scoperti. La Signoria veneta aveva da Roma notizie sui tentativi di soccorso alla Lanterna; alla fine del dicembre 1513 si diceva che una nave francese, spintasi verso la fortezza, era stata catturata; alla fine del gennaio 1514 correva voce che due barche francesi erano riuscite a forzare il blocco ed a rifornire di vettovaglie la Lanterna (Sanudo, *Diari*, XVII, 426, 512), ma queste notizie, vaghe per se stesse, non avevano fondamento alcuno.

genitam. Inter haec legatus Regis Hispaniae, 'quem supra diximus, amicitiam et pacem novis foederibus iniri petiit, magnoque studio annixus est Genuensibus persuadere eosdem amicos et hostes habere quos Hispaniae Rex habuisset, ea potissimum ratione, quod diceret, eam conditionem a Duce Octaviano promissam fuisse eo tempore, quo auxilia a Vice-Rege impetravit, quibus urbe potitus est, Adurnis et Fliscis urbe cedentibus. Sed post aliquot dies, cum legatus datis verbis in longum duceretur, Duce et civibus modeste recusantibus, res infecta remansit [1].

Interim literis ex Sicilia allatum est, navigia quaedam nostra frumentis onusta, Melitae et Goxirae in quas insulas ventorum vi impulsa erant, a pirata quodam ex insula primum' retenta fuerunt, deinde tritico, artigliariis spoliata, dimissa sunt, uno ex his navigio retento. Ea res civium animos ad iram commovit, injuriam indigne illatam ferentes, decretumque est ad piratam insequendum Genuae 'statim armare, et paulo post instructae sunt navis una, barchiae duae et galeoni duo, quae primum aliquot menses in anchoris ad obsidendum arcem constiterunt, deinde ad tres tantum redactae, die secunda Junii vela dederunt, piratam quem supradiximus insecuturae [2]. Inter haec creatus est magnus Magister Rhodiae Re'igionis reverendissimus dominus Fabricius de Carreto, magno illius ordinis consensu, propter ejus praeclaras virtutes, prudentiam et animi magnitudinem, quae illius nomen in ea Religione celebre admodum reddiderat, adeo ut ea dignitas citra aliquot annos illi tamquam optime

8-9. Melitae et Goxirae *om.* *C U* Mur. — 9. Goxirae] Cosyrae *D* - in quas insulas] in quam insulam *C U* Mur. — 14. ad tres tantum redactae *om.* *C U* Mur. - redactae *om.* *F V* - piratam] et piratam *C U* Mur. — 15. insecuturae] insequuntur *C U* Mur.; insecuturum *B D*

[1] A Roma era corsa voce, il 24 dicembre 1513, che due oratori di Spagna erano giunti a Savona, con 100 cavalli, e uno degli oratori sarebbe restato a Genova "con quel Doxe. . . . aziò non si acordi con Franza„ ma, il 26 dicembre, la notizia era stata corretta dicendo: "di Zenoa, non è zonti fanti, solum quel orator "spagnol a Savona„ (Sanudo, *Diari*, XVII, 423, 426). L'ambasciatore del Re Cattolico era Ramiro Gunnes (Gomez?) di Gusman e rimase uno anno intero in Genova. Lo provano vari mandati di pagamento del Governo a coloro che lo ospitarono. Dal 15 dicembre 1513 al 12 giugno 1514, egli fu ospite nella casa del nobile Tedisio di Camilla, dal 13 giugno al 12 dicembre 1514, nella casa del nobile Oberto D'Oria. L'ufficio di Balia pagò a Tedisio per tale ospitalità lire 61 al mese, a Oberto lire 250 per tre mesi. Cf. *Officium Balie*, reg. 711, 23 marzo, 30 maggio, 30 giugno, 19 settembre 1514.

[2] Fu Tomaso di Negro, console in Palermo, che inviò a Genova ampie notizie dell'assalto piratesco. Il greco Nicolò Centurione, con un galeone e due barchie, una sua e l'altra di Giovanni del Fio, segretario del Vice-Re di Sicilia, aveva assalito fra Malta e Gezzo vari navigli genovesi, aveva tolto loro artiglierie, munizioni e sartie, ed aveva trattenuto un galeone genovese del Guiraldi; perciò disponeva di una flotta di quattro navi con molta artiglieria e quattrocento uomini, che potevano recare gravi danni alle navi genovesi transitanti dinanzi alle coste della Sicilia (*Diversor.*, reg. 185-679: 1 febbraio 1514). Il Doge e l'ufficio del Mare inviarono subito lettere patenti agli ufficiali delle due Riviere, perchè proibissero ogni partenza di navi e richiamassero quelle che erano già alla vela (*Litterar.*, reg. 53-1829: 31 gennaio 1514) ed il 3 febbraio tennero un grande consiglio per comunicare le notizie e chiedere "una provixion gagiarda„ contro il pirata. Il solito oratore, Giovanni D'Oria, propose di dare ampia balia all'ufficio del Mare per i denari necessari, per armare una flotta da spedire in Sicilia; la proposta fu accettata e l'ufficio ricorse a quello di San Giorgio per un prestito di lire 33.000; il Banco però volle essere "acaotelato„ da qualche garanzia, quindi occorse una operazione bancaria presso certi banchieri (*Diversor.*, reg. 185-679; 3 e 10 febbraio 1514) e finalmente, addì 11 febbraio 1514, fu stretto il contratto "de libris 33.300, pro armamento facto contra "piratas„ (*Diversor.*, filza 78-3098); il 27 febbraio si ordinò a coloro, che avevano già preso denari per andare con l'armata, di trovarsi il tre marzo a Portofino (*Litterar.*, reg. 53-1829); il 14 marzo si decise che la flotta fosse di due navi, un galeone e due lembi, e si elesse commissario dogale Ambrogio Clavario (*Diversor.*, reg. 185-674); ma la flotta non partì; forse si dubitò non fosse sufficiente, certo è che, dieci giorni dopo, pur conservando lo stesso capo, la flotta ebbe l'efficienza di una nave, due barchie, due galeoni e due lembi (*Litterar.*, reg. 53-1829, 24 marzo 1514). Erano così trascorsi quasi due mesi ed il Centurione avrebbe avuto tempo di compiere altri misfatti, ma, proprio mentre l'armata stava per partire, giungevano notizie da Napoli, che egli era entrato in quel porto e pareva non intendesse più uscire in corsa. Perciò, considerando che la flotta genovese avrebbe perso il suo tempo, e che si erano già pagati gli stipendi per due mesi, fu deciso di usare le navi per l'assedio alla fortezza della Lanterna (*Diversor.*, reg. 188-682, 29 marzo 1514), ma nel maggio risorsero timori di pirati in Sicilia (*Litterar.*, reg. 53-1829, 10 maggio), e così la flotta, ridotta però ad una nave, una barchia ed un galeone (*Diversor.*, filza 78-3098), mosse contro di essi.

merito ab omnibus destinaretur [1]. Auxit etiam auctoritatem splendor illustris familiae, quae clarissimis ab Imperatoribus ortum ducit et illustribus familiis in Italia sanguine et propinquitate juncta est, et nunc multorum populorum principatu ac Cardinali Sanctae Romanae Ecclesiae decoratur. Ea dignitate mirum in modum civitas laetata est, suaeque laetitiae signa et documenta publice edidit [2].'

Interea arx Lanternae arctiori custodia obsidebatur, et ad id necessitatis obsessi adducti dicebantur, ut vix exigui temporis incommoda perferre possent [3]. Ea de causa auctus numerus navigiorum et triremium, quae a promontorio, quod Caput Montis vocatur, ab urbe distans milliaribus quindecim, disposita tenebantur, occursura navigiis, si quae ad ferendam opem Lanternae venirent, et additi equites centum cum peditibus, qui quemcumque tentantem in arcem terra irrumpere, cum aliis militibus per loca necessaria dispositis, impedirent [4]. In qua re plurimum profuit diligentia et industria Ducis nostri, qui ut in administranda Republica juste et moderate se gessit, ita in expugnanda arce, magna vigilantia et animi magnitudine usus est. Nam nihil omisit, quod a se praesente fieri potuisset. Nulli labori parcens, circuibat saepissime loca, per quae milites arcem obsidentes dispositi erant; bis, ter in die, etiam aestivo tempore in medio solis ardore, indefessus eadem loca repetebat [5]. His

---

10. qui quemcumque] qui .... quemcumque *A B S* - tentantem] intentibus *B* — 16. indefensus *A B S*

[1] Fabrizio del Carretto succedette al Gran Maestro Guido Blanchfort, francese, priore di Alvernia, morto "in nave" il 13 dicembre 1513 (Sanudo, *Diari*, XVII, 536).

[2] Il 4 febbraio 1514, per la elezione di Fabrizio del Carretto al Magistero della Sacra Religione di Rodi, furono ordinate dimostrazioni di letizia (*Diversor.*, filza 78-3098), ed il 12 febbraio inviate lettere al Cardinale del Carretto e ad Alfonso del Carretto, suoi fratelli, con l'annunzio che per tre notti si erano accesi falò di gioia "cum campanarum sonitu tota ditione "nostra, et in hac presertim civitate", e un solenne triduo di preghiere. Le lettere contengono molte lodi per l'eletto, ed esprimono anche la gratitudine di Genova all'Ordine di Rodi perchè, navigando nel mare Egeo verso Chio, i Genovesi sapevano di essere protetti dalle galee dell'Ordine contro i ladrocinii dei pirati (*Diversor.*, reg. 180-674).

[3] Il 26 novembre 1513, militi genovesi catturavano due servi della fortezza, posti di guardia nella chiesa di san Benigno mentre alcuni stipendiati francesi raccoglievano legna nei dintorni. Interrogati dai magistrati genovesi, essi dissero che nella fortezza vi erano trecento stipendiati, più cinquanta servi e trenta donne; che le provviste erano, in quel tempo, assai modeste, ma non miserrime, e che abbondava il vino, importato in buona quantità nel breve periodo di Antoniotto Adorno, e qualche vettovaglia avevano di recente avuta da G. B. Pallavicino di Pegli; che di munizioni v'era una discreta provvista, abbastanza salnitro e zolfo, poco carbone, perchè usato "in reficien"dis bombardis". I due prigionieri aggiunsero che il Castellano pensava di resistere fino al Natale (1513) e, se non fossero giunti aiuti, di chiedere al Governo di Genova i mezzi per inviare lettere al Re, per spiegargli il suo stato (*Diversor.*, filza 77-3097). Sappiamo però da Ch. de la Rončiere, *Hist. de la Mar. Franç.*, III, p. 123, che una lettera reale giunse il 2 marzo 1514 alla Lanterna e che in essa si chiedeva al Castellano quanto potesse ancora durare la resistenza "en poussant les "choses à l'extrémité". L'Houdetot rispose (19 marzo) che poteva ancora resistere per due mesi e mezzo. Luigi XII lo pregò di accordargli un mese di più, ed egli radunò i suoi uomini, che tutti a una voce acconsentirono al desiderio del Re.

[4] L'organizzazione militare genovese di questo periodo può essere ricostruita con lo studio dei registri conservati nell'Archivio di Stato in Genova. Risulta che, nel gennaio, la fortezza era bloccata da quattro galee, quattro barchie, due galeoni, una galeazza, una nave e cinque brigantini e che tale rimase, eccetto qualche leggera variazione, sino alla fine d'aprile; nel maggio si iniziarono febbrilmente le riparazioni e gli addobbi di cinque galee (che furono pronte soltanto alla fine di luglio), e si ingaggiarono, nel mese stesso, una galea di Nicolino Doria, un brigantino ed un lembo. È probabile che dal 20 maggio si iniziasse la crociera di navi da Portofino a Genova, di cui parla il Senarega. I fanti addetti all'assedio della Lanterna erano poco più di un migliaio nel gennaio del 1514; tra il 15 marzo ed il 15 aprile, con il licenziamento di una compagnia e l'ingaggio di altre tre, il numero degli stipendiati fu portato a 1500. La cavalleria era rappresentata, nel gennaio, da 37 cavalieri spagnoli, comandati dal capitano Porres. Verso il 15 aprile giunsero 71 cavalieri urbinati, che il 15 luglio furono licenziati e sostituiti (1 agosto), da una squadra di 59 cavalieri bolognesi, comandati dal conte Antonio Ugone di Pepoli. A queste forze occorre aggiungere le artiglierie, comandate da "bombardieri", i quali furono dapprima 4, poi 6, ma non sappiamo quanti serventi avessero ai pezzi; v'era infine una guardia del Palazzo, che contava 500 fanti. Occorre ricordare che tutte la navi del blocco avevano un certo numero di combattenti. Tutte queste notizie sono ricavate da un accurato studio sulle centinaia di mandati di pagamento, raccolti giorno per giorno in *Officium Balie*, reg. 711.

[5] Da un cenno nell'interrogatorio ai due prigionieri, ricordato in nota precedente, risulta che, in uno di questi giri d'ispezione, il Doge corse pericolo di

c. 506 r diebus biremes septem Turcarum e sinu 'tunetano egressae, cum usque in sinum Spediae clam venissent, expositis in terram turmis, in montem, quem Cornum appellant, sub aurora homines quatuor furtim ceperunt; inde cum praeda abierunt, non auso Joanne Blaxia cum duabus triremibus, quibus praeerat, eas tentare [1]. Paulo post navem quamdam, quae casu illis obviam fuit, interceperunt, pannis pretiosisque aliis rebus onustam, quae ad Florentinos et praesenti ad Anglicos pertinebant. Eo tempore inter Reges Franciae et Angliae induciae factae sunt; nec interea a Rege Francorum ulla ars atque industria praetermittebatur, qua posset, quacumque via, arci subvenire. Nam cum aperte retentata nihil profecissent, ad occulta remedia deventum est. Nam barchia una, quae sub praetextu deferendi frumenti in urbem in portum venire simulasset, et jam portum versus Lanternam praeternavigasset, fiducia fallendi brigantinos et hujusmodi genus minimorum navigiorum, mutato cursu in
c. 507 r recessum quemdam ipsius Lanternae, favente 'levi vento, delata est et tritici exiguam quanti-
Mur., 633 tatem, aliaque victui necessaria' obsessis in terram exposuit [2]. Ea res, vel ludificatio potius, Ducis et civium animos vehementius incendit ad ea omnia facienda quibus majori conatu obsidio premeretur [3]. Itaque auctus est numerus omnis generis navium, et navigiorum, galearum, brigantinorum, ad summam triremium octo, brigantinorum septem, galeonorum duorum, navium duarum et praeter ea lembi complures, ita ut nullum navigii genus, quamvis minimum, portum ingrederetur, nisi a custodibus singulis exploraretur, si quid insidiarum lateret [4].

Dum haec geruntur, legati octo cives conspicui, qui jampridem electi fuerant, ad Leonem Pontificem Romam pervenerunt [5]. Ex his Joannes Baptista Lazania iuris interpres, elegantem

5. pretiosisque] sericis *B* — 5-6. ad Florentinos et praesenti *om.* *C l* MUR.

essere colpito dai proiettili del castello, sicchè si dubitò che il nemico avesse avuto notizia della sua presenza.

[1] Il Biassa comandava due galee pontificie, che furono agli stipendi del Governo genovese dal 3 febbraio al 3 luglio 1514; *Off. Balie*, reg. 711. Le due galee stettero quasi sempre nel golfo della Spezia.

[2] L'ardito stratagemma accadde il 4 maggio 1514. Era patrone della barca Paolo Corso di Villafranca. Egli filò dritto sulla entrata del porto, ed ai brigantini di guardia rispose di portare grano in città; fu scortato sino al molo, ma d'un tratto si gettò a sinistra, sotto i cannoni della Lanterna. Egli portava polvere, proiettili, duecento mine di grano, e come legname da ardere, la carcassa del suo battello. Houdetot chiese una ricca ricompensa per l'ardito marinaio, affine di suscitare degli emuli (CH. DE LA RONÇIERE, *Hist. de la Mar. Franç.*, III, pp. 123-124). Un accenno a questa spedizione è anche in SANUDO, *Diari*, XVIII, 191.

[3] Tra le altre misure il Governo intensificò lo spionaggio. Infatti nella seconda metà di giugno sono registrati buoni compensi ad un " cavallaro „ che portò lettere da Milano, ad un tale che recò notizie da Ventimiglia, ad un Guiraldengo " pro causa secreta „. Fu per queste segrete fonti che l'ufficio di Balia potè rivelare, in un consiglietto tenuto il 30 giugno, che due barchie bretoni, cariche di vettovaglie e di gran numero di armati, avrebbero tentato di portare soccorsi alla Lanterna e si deliberò, in conseguenza, di rinforzare con duecento uomini le milizie poste sulle navi del blocco (*Off. Balie*, reg 711), di raddoppiare le guardie sopra Capodimonte (promontorio di Portofino) e di " restalare li vaselli „ cioè proibire l'uscita di navi per tutta la Riviera (*Diversor.*, filza 79-3099, 1 e 4 luglio 1514).

[4] I documenti d'Archivio concordano in massima con queste informazioni. Il numero delle navi, dato dal Senarega, fu raggiunto soltanto verso la fine di luglio. Delle otto galee, cinque erano state preparate nei due mesi di maggio e giugno, due erano di Andrea D'Oria, una di Nicola D'Oria; le due pontificie del Biassa avevano cessato l'ingaggio con il 3 luglio; i brigantini non erano sette, ma sei, più una barchia; esatto è il numero dei galeoni e delle navi; i lembi erano sei. Cf. *Off. Balie*, reg. 711.

[5] La legazione al Papa fu deliberata il 4 aprile 1513 e fu di quattro oratori, ai quali, il 9 dicembre 1513, " per molte ragioni „ (non dichiarate nel documento), se ne aggiunsero altri quattro (*Diversor.*, reg. 184-678). Passarono i mesi ed ecco, il 3 marzo 1514, una nuova lista di otto oratori, nella quale non entrarono che due degli eletti nel 1513: gli oratori erano: G. B. Lasagna, Anfreone Usodimare, Battista Lomellini, Lazzaro Fatinanti, Battista Botto, Babilano Pelavicino, G. B. D'Oria, Stefano Rebuffo. Addì 8 marzo si deliberò che il Cancelliere G. B. di Zino accompagnerebbe l'ambasceria, che tuttavia non partì ancora; il 21 aprile 1514 Anfreone Usodimare fu supplito da Anselmo Cattaneo, a sua volta surrogato da G. B. Di Negro (*Off. Balie*, reg. 711); finalmente, il 2 maggio 1514, il Doge Ottaviano Fregoso potè consegnare le istruzioni agli ambasciatori. Esse contenevano l'ordine di prestare, a nome della Repubblica, obbedienza al Papa e di presentargli alcune petizioni; in una nota segreta si raccomandava ad essi di chiedere soccorsi per l'assedio contro la Lanterna, la quale era forse prossima alla resa (*Istruz. e Relaz.*, 2707 C).

orationem habuit; cumque obedientia, ut decet, Sanctae Romanae Ecclesiae publice daretur, et legatus Francorum Regis contenderet, non licere Genuensibus eam dare 'obedientiam, c. 507 v quod sub regia essent potestate, ac sufficeret data obedientia generalis a Rege pro subditis suis, legatique nostri acriter contradicentes libertatem civitatis defenderent, a Pontifice tandem praestita a nostris legatis obedientia admissa est, et ita sedata illa contentio [1].

Interim cum arx Lanternae, ut supra dictum est, acri obsidione premeretur, et obsessi ob rerum necessariarum inopiam, subventionis spe destituti, obsidionem diutius ferre non possent, tentatis prius eorum animis per feminam quamdam, quae in ea arce in principio obsidionis inclusa, postmodum ex ea egressa, illis assueta, de dedenda arce per Ducem cum Praeside arcis occulta consilia tractari coeptum est. Deinde his conditionibus conventum, ut nisi intra diem sextam et vigesimam Augusti a Rege Francorum subveniretur, deditionem faceret, his conditionibus scilicet, ut illis persolverentur aureorum duo et viginti millia, quos a Rege 'pro stipendiis sibi deberi dicebant; et bombardas atque alia tormenta, quas artagliarias vocant, relinquerent [2]. c. 508 r Statuta dies est sexta et vicesima, qua arx Duci in potestatem daretur; deque his conditionibus observandis obsides utrinque dati, scilicet a Gallis tres ex primariis et nobilioribus; a Duce vero Simonetus Fregosus, Ducis frater, Hieronymus Fregosus, Franciscus de Grimaldis, et Martinus Bottus. In hunc modum rebus compositis, nullo supra veniente a Rege subsidio, Duce victui necessaria illis parce ministrante, arx ipsa, die sexta et vicesima mane, a Duce recepta est, cum magna civitatis laetitia et plausu [3]. Ea ex re, ut erat ab omnibus desideratissima, magnam Dux benevolentiam et gratiam apud cives omnes consequutus est, sed multo majorem, quod ea die qua arx in suam venit potestatem, sine ulla cun'ctatione, accitis undique fabris muralibus, demoliri curavit ab ea primum Mur., 634 parte, in qua furni et cisternae' constructa erant, aliaque membra usui magis necessaria. c. 508 v Et ab ea die, tanto studio et cura ac labore sine intermissione opus continuatum est, laborantibus hominibus ad ducentorum numerum, ut brevi dierum spatio facies arcis formaque sublata omnino sit [4]. Ea res civitatem incredibili laetitia affecit, quamquam de optima voluntate

---

3. generalis *om. B* — 18. ministrante *lacuna in A B S*

[1] In una lettera da Roma alla Signoria veneta è detto: Ieri 2 (giugno) gli oratori genovesi ebbero udienza pubblica e dettero ubbidienza al Papa. Era presente l'oratore del Re di Francia, Vescovo di Marsiglia, che protestò che Genova era del suo Re; il maestro delle cerimonie disse "che non era tempo di "far lì tal parole"; cf. Sanudo, *Diari*, XVIII, 250.

[2] In un grande consiglio, tenuto il 14 agosto 1514, fu data la notizia che probabilmente la guarnigione della Lanterna si sarebbe arresa il 26 mattina, previo il pagamento degli stipendi e del soldo. Il consiglio fu invitato a decidere come si potesse procurare il denaro per gli stipendiati e per le spese di abbattimento della fortezza, appena fosse caduta in potere di Genova. Sorse a parlare Melchione di Negrone, e dapprima ringraziò Iddio di aver concesso la fine di un assedio così lungo e dannoso a Genova, poi consigliò di dare ampia podestà all'officio di Balia, per provvedere in qualunque modo alla necessità; giudicò potessero essere sufficienti circa ducati 25.000; ma, se ne fossero occorsi di più, si ricorresse a qualunque mezzo per ottenerli; si facesse un presente al Doge per i suoi grandi meriti; si preparassero dieci galee e anche più per la spedizione contro i Turchi, e infine, per decreto del Consiglio, si ordinasse che, appena la fortezza fosse in potere del Doge, subito fosse distrutta "ut ex homi-"num mentibus eius memoria penitus deleatur". Le proposte del Negrone furono tutte approvate (*Diversor.*, reg. 188-682). Per avere il denaro necessario il Governo ricorse, come al solito, al Banco di San Giorgio, ed offrì per cauzione tutti i proventi delle imposte. Il 21 agosto 1514 fu steso il contratto per lire 125.000 "in usum habende possessionis Laterne (sic) atque "aliis, ut in dicto contractu continetur". Le altre spese erano, come si accennò, per un dono al Doge e per distruggere la fortezza (*Diversor.*, filza 79-3099).

[3] L'assedio alla fortezza della Lanterna poteva dirsi cominciato il 26 giugno 1512, ma era stato interrotto il 24 maggio 1513, per l'intervento degli Adorno. Era stato ripreso il 17 giugno 1513, con l'arrivo dei Fregoso, e continuato rigorosamente per 14 mesi, sino al 26 agosto 1514. Eroica era stata la guarnigione francese, mirabile la tenacia del Doge Ottaviano per costringerla alla resa. L'ufficio di Balia incaricò (24 agosto) Alarame di Bozolo di comprare viveri per i Francesi della Lanterna, per l'ultimo giorno di guarnigione (*Offic. Balie* reg. 711); lo stesso Alarame procurò le provviste per il viaggio marittimo "ad per-"ducendos Galos, qui erant in Arce Laterne" sino a Nizza (*Diversor.*, filza 79-3099; 1 settembre 1514).

[4] Il 28 agosto 1514 era steso l'"Instrumentum "inter Ill. d. Octavianum ducem parte una, et magi-"strum Donatum de Galo et socios quinque fabros "murales parte altera, super ruina Laterne". Essi pro-

Ducis nemo unus erat qui dubitaret, cum in administranda Republica omnibus in rebus satis superque caritas ejus erga Rempublicam spectata esset. Congratulabantur invicem singuli cives prae nimia laetitia, ingentes continuo Deo gratias agentes tanto pro beneficio, quod libertatis facies, quae stante arce foedata erat, civitati perpulchre restituta sit, cum maxime ingrediendi egrediendique portum (praeter alia incommoda) navibus navigiisque libera et secura facultas pateret. Nomenque Ducis Octaviani miris laudibus praedicabant, quod eam arcem demoliri jussisset, quae sola statum suum firmum stabilire potuisset, magnamque vim c. 509 r auri, pulcherrimasque conditiones a Gallorum Rege oblatas 'neglexisset, in quibus illud non in ultimis erat, quod Dux ipse regio nomine civitatem gubernaret et Archiepiscopus frater dignitate novis amplisque beneficiis ornaretur, quodque patriae libertatem commodis suis, pro quibus homines.... inter se solent, anteposuisset, nullae pecuniarum cupiditati, nec dominandi libidini obnoxius; qua quidem peste mortalium animi facile vincuntur[1].

Inter haec nuntiatum est concordiam inter Reges Gallorum et Angliae firmatam esse, eamque pro certo haberi, et sororem Regis Angliae Regi Francorum nuptam[2], necnon Petrum Joannem ex Oceano, quo supra annum cum triremibus versatus erat, discessisse, in Provinciam Narbonensem rediturum, unde erat profectus. Cui in littoribus Valentiae navis Francisci Cattanei grandis admodum obviam facta, vi tormentorum compulsa, in potestatem concessit[3]. Eo nuntio accepto triremes novem cum brigantinis quinque confestim, jussu Senatus, Genua solverunt eo consilio, ut Provinciae et Hispaniae littora praeternavigantes,' c. 509 v navem inquirerent, inventamque auxilio navium, quae postea secuturae erant, ab hoste inter-

10-12. *Il periodo da* quodque patriae libertatem *sino a* facile vincuntur *è omesso da* C Mur. — 15. supra annum] per X annos *C D* C Mur.; supra dictum annum *F*

mettevano di abbattere tutto il muro perimetrale della fortezza in quaranta giorni, a cominciare dal 29 agosto. Il Doge prometteva per mercede lire 4500 (*Diversor.*, filza 79-3099). Ma a fianco di costoro comparve ben presto un "magistro Nicolone de Pisis„ onorato del titolo di "ingeniero„, il quale aveva già dato prova della sua attività in Genova, al tempo del famoso "pontone„. L'ingegnere, richiamato da Pisa per ordine del Doge, consigliava di fare subito empire e murare i forni e le cisterne della Lanterna, come misura di previdenza (*Offic. Balie* reg. 711; 1, 4, 7 settembre 1514). Il 7 settembre usciva un bando, che "per quindici giorni nessun patrono di barca conduca "alla città o alle ville alcuna quantità di calcina, item "che nessun maestro nè manovale operaio per 15 giorni "osi impastare calcina in alcuno loco: et questo si fa "perchè a la ruina de la Lanterna possia andare molto "più numero de lavoratori de quello che li è, et nel "detto loco sarano pagati de le loro jornate„ (*Diversor.*, filza 79-3099).

L'opera di distruzione continuò tutto il settembre, ma la fortezza era dura a morire. Non per nulla era stata giudicata la più bella d'Europa. I ministri dell'"ingegnere„ scavarono forni da mina sotto le torri e si fece venire salmoniaco ed altri ingredienti da Milano "in usum ruine arcis Laterne„ (*Off. Balie* reg. 711, 9 ottobre 1514): ma pare che non recassero gran danno, perchè il 23 ottobre si stipulava un nuovo contratto con i "magistri antelami„ Giovanni Piuma e Pietro Carlone, per abbattere totalmente le due torri già "semidirute„, ai due lati del fronte della fortezza, ed il fronte stesso "usque ad radices„, con l'impegno di compiere ciò "intra et per totum mensem dicem"bris proximi venturi„. Il Doge prometteva in mercede lire 3800 (*Diversor.*, filza 79-3099).

[1] Il Cronista non ricorda un solenne atto di riconoscimento delle benemerenze del Doge Ottaviano Fregoso. Il 18 ottobre 1514 l'officio di Balia, richiamandosi ad una deliberazione del gran consiglio, addì 21 agosto, che aveva deciso di insignire con qualche premio i meriti del Doge, passava alla esecuzione di quel decreto e, dopo avere descritto le belle qualità ed il profondo amore di patria del Fregoso, gli donava solennemente seicento "Luoghi„ delle Compere di San Giorgio. "Sintque nobis et posteris indelebili "monumento ingentium eius virtutum, ut et ipse in "dies, pro conservanda et augenda repubblica, diligen"tius excubet, et ceteri ad patriam quisque pro se iuvan"dam, tanti viri exemplo accendantur„ (*Offic. Balie* reg. 711).

[2] Si accenna qui al duplice patto di Londra, 7 agosto 1514, in cui Enrico VIII si alleava col Re di Francia che gli cedeva Tournai, e Luigi XII, da poco rimasto vedovo, accettava in sposa una sorella di Enrico.

[3] Il 1 settembre 1514 il Doge e l'ufficio del Mare inviavano una lettera patente a tutti i patroni di navi genovesi in navigazione, per avvertirli che il 27 agosto la nave del nobile Francesco Cattaneo, che era "alla "spiaggia di Valenza„, era stata catturata da "Perin "Joan„, che comandava cinque galee e due brigantini; perciò i naviganti tornassero verso Genova con molta cautela. La lettera era mandata per mezzo di un brigantino "volanter patronizato, lo quale di et nocte "navige, et a tuti mostre la presente, a ciò che ogniuno "sia advisato, et si possi schivare da si gran periculo„. (*Litterar.*, reg. 53-1829).

ciperent [1]. Eodem tempore, idest vigesima quinta Augusti, triremes duae et totidem biremes a magnifico Magistratu Sancti Georgii instructae, quae circa insulam Corsicam maria tutabantur, obviam habuerunt biremes tres et triremem unam Turcarum et Maurorum, quae ex proxima Africa egressae ad praedandum, in ea maria discurrebant, commissoque acri proelio, una ex triremibus nostris, magno Turcarum sanguine, expugnata est, nostrorum aliquot caesis, captis Matthaeo Truco triremium commissario ac Stephano Lercario patrono; altera vero fuga evasit, occiso Francisco Furnario patrono, fortiter dimicante.

FINIS.

---

4. ad praedandum in ea maria] ad praedandum .... in ea maria *A B S*; praedandi causa in ea maria *D* — 7. patrono *om.* *C F U V* Mur.

[1] L'armata fu allestita con grande celerità nei primi giorni di settembre. Il 4 settembre si stendeva una convenzione tra l'officio di Balia ed il M.co d. Andrea D'Oria " nunc commissarius felicis classis triremium IX, unius birremis et brigantinorum quattuor " per alcuni diritti del D'Oria che dovevano rimanere inalterati. Il 16 settembre si spediva un corriere in Catalogna, con lettere per il M.co d. Andrea D'Oria, e con una lettera di credito di ducati 500 per lui, da riscuotersi a Barcellona o a Valenza. Nella seconda metà del settembre erano ingaggiate in Genova, per servizio del Governo, varie navi e brigantini, sui quali si sarebbe imbarcato Gian Luigi della Vinaia, con ottanta stipendiati; assai probabilmente si trattava di rinforzi da inviarsi al Doria che, verso la fine di settembre, era a Barcellona. Circa il 23 di ottobre, gli erano inviati due brigantini per avvertirlo dell'arrivo in Provenza della flotta comandata dal Pregent (tutte queste notizie sono in *Offic. Balie* reg. 711), ma il Giustiniani, *Annali*, II, p. 662 ci dice che " questa armata non fece fatto alcuno, sia perchè non si incontrò con l'inimico e si summersero in Tortosa due galere, sia perchè non si curò di combattere col capitano Perigian, cosa che avria potuto e dovuto fare, ma non volse (come dice il proverbio) la gatta ". Cf. anche Ch. de La Ronçiere, *Hist. de la Mar. franç.*, III, pp. 126-127.

INDICI

AVVERTENZE PER GLI INDICI

Le indicazioni in carattere *tondo* rimandano al testo della Cronaca, quelle in carattere *corsivo* alle varianti e alle note illustrative, quelle comprese *fra virgolette* alla Prefazione.
Il punto esclamativo (!) indica le varianti errate.
Il numero in carattere *più grande* indica la *pagina*, quello in carattere *più piccolo* tondo, la riga del testo, quello in corsivo le *note*.

Nell'INDICE ALFABETICO DEI NOMI E DELLE MATERIE, accanto a ciascun nome, ridotto alla forma italiana più comune nell'uso moderno, sono poste fra parentesi *quadre* tutte le altre forme sotto le quali esso figura nel testo e che per ragioni ortografiche di dialetto o di lingua sono diverse da quella prescelta. Di queste diverse forme figurano al loro posto alfabetico nell'indice e con richiamo alla forma italiana prescelta soltanto quelle nelle cui *prime quattro lettere* si riscontra qualche differenza dalle prime quattro lettere della forma prescelta.

Nell'INDICE CRONOLOGICO sono segnate con *asterisco* le *date che si possono desumere dal contesto del discorso*, sebbene non siano espressamente dichiarate nel testo della Cronaca.
Fra parentesi *quadre* sono poste le *date errate* con richiamo alla data vera, la quale a sua volta ha un richiamo alla *data errata*.

Tavola delle principali abbreviazioni che s'incontrano negli indici

an. aa.	anno, anni	*mon.*	monastero
arciv.	arcivescovo	*pop.*	popolo, popolazione
card.	cardinale	*pp.*	papa
cast.	castello	*pr.*	presso
c.	città	*pred.*	predetto
cod. codd.	codice, codici	*ric.*	ricordato, ricordati
d.	del, dello, della, delli, dei	*sec.*	secolo
el.	eletto, elezione	*v.*	vedi, vedasi
imp.	impero, imperatore	*vesc.*	vescovo
ms.	manoscritto	†	morte, morto, muore

INDICE ALFABETICO

[a cura della dott. Elisa Vianello]

INDICE CRONOLOGICO

[a cura della dott. Elisa Vianello]

INDICE GENERALE

ERRATA-CORRIGE

p. 12, l. 37: Comitissimam *corr.* Comitissam — p. 18, l. 4: coflictu *corr.* conflictu — p. 21, l. 1: redeundem *corr.* redeundum — p. 25, l. 3: Eodem anno (*1492*) novembri, Innocentius Octavus Pontifex Maximus... humanis cessit. *Non fu ricordato nella nota 2 che Innocenzo VIII non morì in novembre, bensì il 25 luglio 1492* (Pastor, *St. d. papi*, III, 232) — p. 38, l. 27: Roman *corr.* Romam — p. 49, l. 22: mutatu *corr.* mutato — p. 53, l. 6: Federico Regi *corr.* Ferdinando Regi — p. 56, l. 27: restituti *corr.* restitui — p. 59, l. 1: vigesima quinta die octobris; *" lapsus " del Senarega o dell'amanuense in luogo di* Septembris — p. 60, l. 9: Imperatoris filia *corr.* Regis Hispaniarum filia, *poichè si tratta qui del matrimonio di Giovanna* (*detta poi " la pazza "*) *con Filippo il bello* — p. 174, l. 2: Cornum *corr.* Corvum.

Cominciato a stampare nel mese di gennaio dell'anno 1930
Finito di stampare nel mese di luglio dell'anno 1932